


10
8 L
12





MEMORIE STORICHE
DELL' ANTICHISSIMO MUNICIPIO
ORA TERRA
DELL' ARICCIA,
E DELLE SUE COLONIE
GENZANO, E NEMI
DEDICATE A SUA ECCELLENZA

IL SIGNOR

D. AGOSTINO CHIGI

Maresciallo perpetuo di S. Chiesa, Custode del Conclave, Principe di Farnese etc., Duca dell'Ariccia etc. etc. etc.

DAL CANONICO EMMANUELE LUCIDI.









IN ROMA MDCCXCVI.

PRESSO I LAZZARINI

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

Nemo umquam mihi, Scipio, persuadebit; aut patrem tuum Paullum, aut duos avos Paullum, et Africanum, aut Africani patrem, aut patruum, aut multum præstantes viros, quos enumerare non est necesse, tanta esse conatos, quæ ad posteritatis memoriam pertinerent; nisi animo cernerent, posteritatem ad se pertinere. Cicer. lib. de Senect.

III
ECCELLENZA



SIccome trovar non seppi altro ramo di storia da svolgere e illustrare , che tanto a me convenisse , quanto questo che scelsi dell' Ariccia antica e moderna ; così non ebbi a cercare altro Personaggio , sotto i cui auspizii questa mia qualunque fatica

uscisse alla luce ; il quale potesse al par di Voi, Eccellentissimo Principe, o interessarsi a patrocinarla, o anche richiederla, come per suo diritto, in tributo. Nato io Aricino, sapendo per una parte in qual conto abbia a tenersi lo studio della storia patria; e dolendomi per l'altra, che l'Ariccia, benchè da molti latini classici rammentata, involuta nella romana Mitologia, celebre un tempo e per dovizie e per armi, mancasse tuttavia d'un compilator de' suoi fasti: stimai un bell'atto di filiale osservanza verso la madre, il dirigere le studiose mie cure di molti anni a consultarne le tradizioni, e gli archivj, esaminarne gli avanzi de' monumenti, raccoglierne i passi che vi han rapporto sì d'antichi scrittori, che de' bassi tempi, e farne sorgere un corpo di storia municipale, quanto più per me si potesse, ragionato e completo. Voi poi dell'Ariccia Signore e Padre, godendo di contare fra i molti Feudi vostri questo municipio romano già sì famoso, non potrete non approvare il mio disegno di pubblicarne nella cronologica loro serie e le glorie vetuste e le suc-

cessive vicende ; gradirete di riscontrarvi le non interrotte cospicue beneficenze, onde ricolmarono questo Territorio que' nostri Duchi, di cui Voi siete l'erede: e riconoscendo quest' Opera come appartenente a cosa vostra, ne sarete quanto efficace, altrettanto benevolo proteggitore. La penetrazione e coltura del vostro spirito dovrebbe, a dir vero, farmi temere, che piacendovi la materia, vi spiacesse intanto la penna che l'ha trattata. Rammenta Siena tutt'ora gli applauditi pubblici saggi di Filosofia e Matematica, che deste ancor giovinetto in quel nobil Collegio; svolgendo con maestrevol possesso e le Teorie più delicate della Fisica odierna, e il maneggio analitico del Calcolo più sublime: è insaziabil d'udirvi l'Arcadia Romana, cui sapeste tener pendente da' labbri vostri or con poesie, or con prose; piene quelle di spirito, d'evidenza, di novità; tessute queste con profondità di sapere, e sparse a tempo di non pedantesca Filosofia, di ben librata Politica, d'Etica la più toccante; sempre spiranti l'une e l'altre spontaneità, decoro, eleganza: non san cessar

d' ammirarvi que' letterati di vario genere, che spesso vi fan corona, e vi ravvisan perito di molte lingue, nella storia delle bell' arti egregiamente versato, attento a istruirvi d' ogni recente scoperta, accertato ne' giudizii, squisito nel gusto. I quali Vostri vanti fanno un complesso, quanto onorato per Voi, tanto pericoloso per me, che oso presentarvi un lavoro, dove spesso la critica sarà inesatta, la tessitura prolissa, rozzo lo stile. Contuttociò mi conforta quel criterio appunto sì fino, di cui Voi siete fornito, e per cui ben tutta intendete la differenza fra le produzioni d' ingegno, e le selve, direm così, di documenti e di fatti: le prime delle quali non soffronsi, se mal digerite e disadorne; quando bastano per contrario a raccomandar le seconde la novità, o l' interesse dell' argomento, l' accuratezza delle ricerche, la sincerità del discorso. Conosco anch' io, che il mio soggetto sotto una penna pari alla vostra portato al giusto suo punto di precisione e ornamento, troppo più acquisterebbe e di sostanza e di lustro, e divenuto allora perfetto riuscirebbe degno di Voi.

Ma perchè incapace dell'ottimo, dovea io forse nascondere agli occhi vostri questo faticato mio parto, senza porre alcuna fidanza in quell'eroica benignità, che vi caratterizza e distingue? Questa mi rassicura, Eccellentissimo Signore, che Voi riguarderete la mia Storia Aricina con quell' occhio medesimo di umanità e degnazione, che sull'Ariccia stessa volgete; occhio, che l'avvalora e la protegge e la bea; da quì nascendo e le copiose limosine, e i tant'altri munifici provedimenti, onde sovvenite all'inopia, incoraggite l'industria, con largità dispensate assistenza, grazia, mercede. Ella ve ne conserva, o Eccelso Principe, la più stabile e grata riconoscenza; esulta al vostro Nome, l'encomia, lo benedice; e Voi ossequia non tanto qual suo Padrone, quanto qual suo Genio benefico e tutelare. E ben ve ne diede illustre pegno con pubbliche feste ed acclamazioni ai 23. luglio del 1793. quando faceste il primo vostro solenne ingresso dentro le fortunate sue mura; e molto più ai 12. giugno dell'anno seguente, giorno delle faustissime Vostre Nozze con S. E. la

Principessa D. Carlotta, che alla nobiltà del sangue Barberini le più rare doti accoppiando pienamente giustifica la vostra scelta, cui tosto quà conduceste al vostro fianco, per felicitare noi primi, fra tanti vostri vassalli, dell' amabilissima sua presenza. Ora desiderosa questa mia Patria di rinovarvi un qualche atto di gratitudine, vi consacra Ella stessa questa mia Opera per le mani; onde nasce un nuovo titolo, perchè meno abbiate a sdegnarla. Accettatela dunque benignamente e come un pubblico testimonio della venerazione, che tutti v' hanno i fedelissimi Vassalli vostri Aricini; e come un particolare omaggio di chi ha l' onor d' offerirvela a nome di tutti, protestandosi intanto immutabilmente

Di V. E.

Ariccia 30. ottobre 1796.

Umo Dmo Obbligatissimo Servo
Emmanuele Lucidi.

AVVISO
AL LETTORE



AVevo adunato nello spazio di molti anni le antiche memorie della mia patria, quando sorpreso da gravissima infermità nella potenza visiva, la quale minacciavami una cecità totale, mi fu da' medici proibita ogni sorta di lettura. Rimasero queste memorie sepolte nel mio gabinetto sino a tanto, che il Principe D. Sigismondo Chigi di ch. rim., la di cui memoria rimarrà sempre viva nell'animo degli Aricini per le somme beneficenze loro compartite, mi animò a rimettervi la mano. A quest' impulsi si aggiunsero gli stimoli de' concittadini, i quali desideravano, che si desse finalmente alla luce un' istoria patria, acciò non accadesse a' miei manoscritti la disgrazia di smarrirsi, come è accaduto a molti altri. Animato da questi stimoli posi di nuovo mano all' Opera: ma per mancanza di molti libri, i quali fuori delle città grandi non possono facilmente aversi, e per non poterli da me stesso consultare per l' infermità negli occhi, pregai molti amici a darmi de' lumi necessarj. Li trovai molto cortesi, e singolarmente il sig. Avvocato D. Alessandro de Sanctis, e il signor Avvocato D. Carlo Fea, Custode della Biblioteca Chigiana in Roma, i quali con somma gentilezza corrisposero alle mie ricerche, ed il secondo si è compiaciuto d' accudire alla stampa. Non ebbi però il coraggio di consultarli su tutte le cose, sì perchè erano occupati ne' loro studj particolari, e più serj; sì perchè sembravami esser loro troppo molesto. Comprendo pertanto, che in questa mia qualunque siasi

fatica vi saranno stati presi molti abbagli, e forse molti errori: molte cose saranno state più volte replicate, e vi saranno state registrate molte frivole minuzie, che dispiaceranno forse a' leggitori, ma che io notai solamente per i concittadini. Prego perciò i lettori ad emendarli, mettendo in pratica il precetto di Orazio (a):

Vir bonus et prudens versus reprehendet inertes:
Culpabit duros: incomptis allinet atrum
Transverso calamo signum: ambitiosa recidet
Ornamenta: parum claris lucem dare coget:
Arguet ambigue dictum: mutanda notabit:
Fiet Aristarchus; nec dicet, cur ego amicum
Offendam in nugis?

(a) De Art. Poetic.

IMPRIMATUR,

Si videbitur Reverendissimo Patri Sacri Palatii Apostolici Magistro.

F. X. Passari Archiep. Larissen. Vicesg.

APPROVAZIONI

Le storie delle città, che si scrivono da' cittadini delle medesime, devono sempre stimarsi più veridiche, più autentiche, e più interessanti di quelle scritte dagli esteri lontani, qualora dessi vi si accingano senza pregiudizj, e passione, ma forniti di buona critica, e delle necessarie cognizioni; e non risparmlino fatica, e diligenza per vedere gli archivj, e le altre memorie manoscritte, e stampate; ed estendano anche le loro ricerche, ed osservazioni a tutti gli oggetti, che possono interessarla tanto nell' istorico, che nel politico, nell' economico e in ciò, che spetti alle naturali produzioni. Debbo fare questa giustizia al dotto sig. Canonico Lucidi, il quale nello scrivere le *Memorie Storiche dell' Ariccia* sua patria, impiegandovi con maturità più di vent' anni, l' ha considerata in tutti questi punti di vista; ed ha saputo mettere in un luminoso aspetto tutti li pregi antichi, e moderni di essa, che ce la fanno ricordare per quella città illustre, che la predicavano gli antichi; e per uno dei più felici, e ridenti paesi, che al presente esistano nei contorni di Roma. Lungi pertanto dall' esservi cosa alcuna contro la Religione, i buoni costumi etc., posso attestare al Rm̃o P. M. del Sagro Palazzo Apostolico, che è degnissima di darsi alle stampe.

Dal Convento di S. Maria sopra Minerva li 20. giugno 1795.

Fr. Giuseppe Maria Salicati Maestro, e Compagno del Rm̃o P. Generale de' Predicatori etc.

Ho il piacere di poter attestare al Rm̃o P. M. del S. P. A., per cui commessione ho letta l' Opera del Rev. sig. Canonico Lucidi, intitolata *Memorie Storiche dell' Ariccia*, esser questa non solamente affatto lontana da quanto potesse offendere il buon costume, la

Religione, o il Governo; ma piena in vece d' erudizione e di sana critica, con parecchie opportune illustrazioni di monumenti e di Classici, nella parte che riguarda l' Ariccia antica; e nel rimanente sparsa di utili avvertenze relative all' Agricoltura, alla Storia Naturale, etc. talchè possa interessare non i soli Aricini, ma generalmente gli Antiquarj, i Filologi etc. Perciò la giudico degna delle pubbliche stampe, anche per servir d' esempio ad altri paesi dello Stato, principalmente ai decaduti dal loro antico splendore, a procurarsi un somigliante patrio istoriografo.

D. in Roma 11. novembre 1795.

Giuseppe Solari delle Scuole Pie.

IMPRIMATUR,

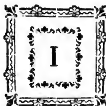
Fr. Thomas Vincentius Pani Ordinis Prædicatorum Sacri Palatii Apostolici Magister.

DELL' ISTORIA DELL' ARICCIA.

PARTE PRIMA

CAP. I.

Delle antichità Aricine, e degli autori, che scrissero dell' Ariccia.



Ncominciare l' istoria della patria da' secoli più remoti e favolosi, nè solo paragonarla alle città più famose e celebri; ma innalzarla ancora all' eccelso grado di aver dato alla metropoli del mondo un imperatore, più consoli, pretori, censori, edili, leggi, cavalieri splendidissimi, e femmine onestissime; di aver riportato vittorie gloriose contro potentissimi nemici; è l' istesso, che aguzzar sempre più nel secolo presente gli occhi illuminati e critici de' leggitori a metter in dubbio la verità delle cose narrate da uno scrittore, che stimasi troppo credulo, o almeno troppo appassionato per la patria. Eppure volendo io tessere in compendio l' istoria dell' *Ariccia* mia patria, sono costretto a ricorrere a questi principj. Affinchè però li miei leggitori non mi diano la taccia di troppo credulo e appassionato, voglio prevenirli con l' autorità del padre dell' eloquenza (1), il quale rispondendo a Marc' Antonio triumviro, che rinfacciava ad Augusto suo collega l' ignobilità de' suoi natali originati da una madre Aricina chiamata *Azzia*, gli dice, che non credesse già di nominare una qualche o efesina, o tràllense, quando nominava una matrona Aricina: Che egli ingiustamente disprezzava questo municipio, per origine antichissimo, per diritto di confederazione unito a Roma, per vicinanza quasi ad essa contiguo, per isplendore de' suoi cittadini onoratissimo: Che da questo municipio derivate eran le leggi e Voconia e Scantinia; da questo somministrati a Roma moltissimi magistrati e cavalieri, che col loro splendore onorato avean la Romana Repubblica nòn solo ne' tempi antichi, ma ancora nella recente età: e proseguendo poi Cicerone dice, che il genitore di quella santissima ed ottima femmina M. Azzio Balbo, uomo che nell'onestà a niuno cedeva, ottenne la dignità di pretore, e se dal-

(1) Philipp. 3.

la morte non fosse stato prevenuto, avrebbe anche ottenuta la consolare. Riguardo poi alle qualità delle donne Aricine si rimette Cicerone al giudizio di due chiarissimi uomini, L. Filippo, il quale aveva in moglie un' Aricina; e C. Marcello, il quale aveva una figlia d' un' Aricina, de' quali attesta con certezza di saper egli, che motivo alcuno non avevano di pentirsi della dignità di queste ottime femmine (1).

Da un elogio così magnifico, di cui forse non leggesi negli antichi annali altro simile fatto a città più illustri della nostra, deduco io due cose certe: la prima, che Cicerone parla senza dubbio della nostra *Ariccia*, perchè la definisce *Municipium propinquitate pæne finitimum*; a cui sono uniformi Orazio, il quale dice, che in uscire da Roma fece la sua prima fermata nell' Ariccia, come si dirà altrove, e Arriano scrittor greco, il quale ci assicura (2), che facilmente da Roma si andava a pranzo all' *Ariccia*; e la seconda, che non deve ascriversi il cumulo delle lodi, che le dà, ad una rettorica amplificazione, ma bensì alla verità; perchè discorre d' un municipio, di cui tutti sapevan per la vicinanza del sito e per il commercio le qualità, e perchè chiama in testimonio non solo gli avi; ma eziandio i presenti, *et Patrum memoria, et nostra*, e si appella al giudizio di L. Filippo e Cajo Marcello ascoltatori forse della sua orazione.

Non è meraviglia pertanto, se di questa così antica città abbiano fatta gloriosa menzione T. Livio, Dionisio d' Alicarnasso, Strabone, Plinio il vecchio, Frontino, Valerio Massimo, Vellejo Patercolo, Floro, Arriano, Festo, Virgilio, Orazio, Ovidio Nasone, Lucano, Stazio, e tanti altri autori antichi, i quali a suoi luoghi addurremo, e da quali molte cose estrassero ed unirono insieme Fra Leandro Alberti nel *Lazio Littorale*, Sigonio *de antiq. Jure Italiæ lib.* 2., Carlo Stefano *Dictionar. historic. Geograph. verbo Ariccia*, Cluverio *Ital. antiq. tom.* 2. *lib.* 3. *e* 5., Isacco Casaubono ne' *Commentar. in Strabon. lib.* 5., Abraamo Ortelio *Thesaur. Geograph. verbo Ariccia*, Filippo Briezio *Parallel. Geograph. vet. et nov.*

(1) Ignobilitatem objicit C. Cæsaris filio; cujus etiam naturalis pater, si vita suppeditasset, consul factus esset. Aricina mater: Trallianam, aut Ephesiam putes dicere. Videte, quam despiciamur omnes, qui sumus e municipiis, idest, omnes plane: quotus enim quisque non est? quod autem Municipium non contemnit is, qui Aricinum tantopere despicit, vetustate antiquissimum, jure fœderatum, propinquitate pœne finitimum, splendore municipum honestissimum? Hinc Voconiæ, hinc Scantiniæ leges: hinc multæ sellæ curules, et patrum memoria, et nostra: hinc Equites Romani lautissimi plurimi, et honestissimi. Sed si Aricinam uxorem non probas, cur probas Tusculanam? quamquam hujus sanctissimæ fœminæ atque optimæ pater M. Attius Balbus, in primis honestus, prætorius fuit ... Sed hoc clarissimi viri viderint L. Philippus, qui habet Aricinam uxorem: C. Marcellus, qui Aricinæ filiam: quos certo scio dignitatis optimarum fœminarum non pœnitere.

(2) Comment. de Epict. disput. lib. 1. cap. 1.

tom. 2. *pag.* 2. *de antiq. Ital. lib.* 5. §. 4. *verbo Ariccia*, Guglielmo, e Giovanni Blaeu *Theatr. orb. Terrarum, sive novo Atlante p.* 3. *verbo Latium*, e più diffusamente Atanasio Kirker *Lat. vet. et nov. lib.* 2. *p.* 1. *cap.* 6., e Giuseppe Rocco Volpi *Lat. prof. lib.* 13. *cap.* 2., ed altri molti.

Girano ancora per le mani di molti alcuni manoscritti sull' istoria Aricina, de' quali giudichiamo farne menzione per avere noi da quelli estratte molte notizie per la presente istoria. Monsignor Pier Francesco De Rossi d'ordine d' Alessandro Papa VII. fece un compendio dell' istoria Aricina, e lo divise in due parti. Nella prima tratta dell' *Ariccia* dal tempo, in cui i Romani Pontefici acquistarono il dominio temporale di Roma e suo Ducato sino all' anno 1661., in cui passò l' *Ariccia* nel dominio dell' Eccma Casa Chigi, avendo per ciò fare usate tutte le diligenze negli archivj Vaticano e di Castel s. Angelo (1); e nella seconda tratta brevemente dalla fondazione dell' *Ariccia* sino alla sua decadenza, cioè sino a che fu da' Romani resa soggetta al loro impero. Questa istoria conservasi nella libreria Chigi in Roma. Io ho letto la sola seconda parte, sul fine della quale dice aver di già compilata e composta la prima, la quale però non è stata ancora rinvenuta in detta libreria.

Ho veduto altro manoscritto esistente altre volte appresso il fu ch. Monsig. Galletti, scritto circa l'anno 1656. in tempo, in cui era vescovo d'Albano il cardinal Marzio Ginnetti, nel quale brevemente si tratta dell' *Ariccia*, Genzano ed altri luoghi della diocesi Albanese.

Più celebre di tutti è l' istoria manoscritta dell' *Ariccia* fatta da Domenico Jacovacci di Albano, e dedicata al Pontefice Alessandro VII., la quale originalmente si conserva nella libreria del palazzo Chigi dell' *Ariccia* (2).

(1) Lib. 1. Document. var. Capituli Ariciæ.

(2) Pochi certamente sono gli uomini illustri della città d' Albano, de' quali sia a' noi giunta la notizia, o sia per mancanza di essi, o perchè smarrite siansi le loro opere, o finalmente per li molti infortunj, che soffrì quella città tante volte distrutta, e che nell' anno 1597. conteneva appena ottocento anime, come risulta dalla Visita del cardinal Michele Bonelli, li di coi atti sono registrati nel *lib.* 1. *Docum. varia Capit. Ariciæ pag.* 96.: con tutto ciò un letterato, quale fu il Jacovacci, non dovea preterirsi dal sig. abb. Ricci nelle *Memorie Istoriche di Alba-Longa, e di Albano*, Egli lo nomina soltanto di passaggio alla *pag.* 238., e non dice, che fosse albanese. Io però mi farò sempre gloria di nominare gli uomini illustri di questa città non solo per la vicinanza colla nostra *Ariccia*; ma molto più per la sempre continuata amicizia e concordia, che regna tra i cittadini di ambedue essi luoghi. Fu dunque il Jacovacci di famiglia albanese, e la di lui prosapia benchè molto decaduta dall' antiche fortune esiste tuttora in Albano. Scrisse egli l' istoria d'Albano, dell' *Ariccia*, di Nemi, di Genzano e di altri luoghi, sulle famiglie illustri di Roma, e molte altre cose con esattezza ed erudizione tale, che i suoi manoscritti acquistarono tanto grido e riputazione, che di essi ne fece acquisto il

Altro compendio istorico dell' *Ariccia* , Albano etc. fu scritto da Giulio , o Fulvio Mattia Sorentini dell' *Ariccia* , poi arciprete d' Albano e vicario generale sotto il cardinal Gio. Battista Pallotta, quale si conserva nella libreria Chigi di Roma , e l' originale esiste presso di me . Di questo parla Valentino Stebero medico di Castel Gandolfo nella lettera de' 24. gennaro 1663. , scritta al P. Kircher (1) sopra l' antichità dell' anfiteatro albano , e di Civita Lavinia , nella quale sinceramente confessa di non essersi fidato del proprio sapere , e perciò aver consultato l' arciprete d' Albano suo amico , uomo adorno di dottrina non volgare e indagatore insigne delle antichità . Promette in fine di mandargli tra poco un commentariolo non solo su questi luoghi ; ma ancora su moltissime altre cose spettanti alli luoghi convicini , e singolarmente a' Nemorensi , Aricini , e Alba longa raccolto e compilato dal sopracitato arciprete d' Albano , e dal medesimo promessogli in imprestito subito che lo avesse ricuperato da un monaco Vallombrosano , a cui prestato l' aveva , affinchè da esso il P. Kircher ne ricavasse ciò , che di migliore e più degno di osservazione vi trovasse .

Gio. Battista Barbetta dell' *Ariccia* , arcidiacono e teologo prebendato d' Albano scrisse parimente sopra Albano e l'*Ariccia* , ma le sue carte si sono affatto smarrite (2) .

cardinal Pietro Ottoboni , e di poi per ordine del Pontefice Benedetto XIV. grande amatore dell' antichità furono trasportati nella Biblioteca Vaticana , come attesta il Nerini *Hist. SS. Bonif.* , *et Alex. de Urbe Appendice SS.not.45. pag.* 484. , il quale facendo menzione di Castel Gandolfo , così si esprime ; „ *Quas autem , quantasque in* „ *posterum vicissitudines , dominorumque mu-* „ *tationes subierit , monumenta publica* „ *ostendunt , quæ in unum collegit Dominicus* „ *Jacovacci in lib. ad Alexandrum VII.* , „ *quem inscripsit : Notizie di Castel Gan-* „ *dolfo . Hujus celeberrimi Auctoris opera* „ *omnia mss. ex Bibliotheca Ottoboniana nu-* „ *per in Vaticanam illata sunt* . „

(1) Verum etiam non nisus propria scientia convenire putavi R. D. Archipresbyterum Albanensium , virum haud vulgari doctrina insignitum , et antiqnitatis præcipuum indagatorem , amantissimum mei . . . , de quibus omnibus , et plurimis aliis rebus in hisce finitimis plagis , præcipue Nemorensibus , Aricinis , et Albæ longæ observatu condignis exactiorem communicabo Suæ Rev. intra brevem temporis intercapedinem notitiam , quam a præmemorato Archipresbytero Albani habuero , qui multa præclara hac super re sedulo olim ab se animadversa , et in commentariolum redacta cuidam Religioso Vallis Umbrosæ apud Deiparam Aricinam degenti se concessisse effatus est , et pollicitus se mihi omnia , ubi ea repetere potuerit , mutua daturum , ut Sua Rev. quod melius atque observabilius inde judicaverit , sibi idipsum depromat. Kircher Lat. vet. et nov. lib. 1. cap. 8.

(2) Potevano anche nominarsi dal sig. abb. Ricci il Sorentini , e il Barbetta come Albanesi per ragione del beneficio , e a questi potevano aggiungersi Agostino Pezzi di Albano similmente arcidiacono e vicario generale sotto li vescovi Fabrizio Serbelloni , e Francesco Gioacchino Pierre de Bernis , il quale per molti anni fu rettore del collegio Ghislieri di Roma , e v' insegnò le scienze legali . Nè dovea ommettersi monsignor Tommaso Mancini , che dall' arcipretura di Albano fu assunto alla sede vescovile di Città della Pieve.

Domenico Dotti d' Albano, prima canonico, poi arcidiacono e teologo prebendato di quella città, segretario nell' ultimo Sinodo Albanese dell' anno 1686., e vicario generale d'Albano sotto il cardinal Girolamo Grimaldi, dopo il Jacovacci è quegli, che più di tutti ha illustrato la sua patria (1).

(1) Compilò e continuò sino all' anno 1700. il Dotti una serie de' vescovi d'Albano in poco dissimile da quella dell' Ughelli; ma l' illustrò con notizie interessanti per tutta la diocesi, descrivendo le azioni de' vescovi, che a pro della loro chiesa e diocesi operato aveano; e la corredò con la serie de' vescovi suffraganei, de' vicarj generali, e de' cancellieri vescovili, e con l' erezione de' capitoli, monasterj e conventi di tutta la diocesi, opera di poi esistente presso la ch. me. del cardinal Garampi, il quale ne faceva molto conto, come più volte mi disse. Scrisse ancora il Dotti due tomi sulle famiglie illustri di Roma, ma questi credonsi smarriti. Poteva dunque aver luogo anche questi nella Storia d' Albano del sig. abb. Ricci, al quale, penso io, sia fuggito dalla mente di trattare questa materia. Poteva a questo aggiunger anche Gian Domenico Corradi vissuto a' nostri giorni, uomo perito nella scienza legale, del quale si servì in qualità di segretario il cardinal Barberini nella sua Legazione d' Avignone, e scrisse la storia della Casa Barberini. Nè doveva preterirsi Nicola Coluzzi di Albano vissuto a' nostri giorni, il quale fu versatissimo nelle scienze legali, e grand' amatore della poesia, le di cui opere furono pubblicate colle stampe di Venezia nell' anno 1777., il quale dopo aver per molti anni con sommo plauso esercitata la Curia Romana, fu finalmente eletto Commissario di Ferrara, ove morì. Ma sopra tutto potevasi far menzione di quelli, i quali al presente accrescono colla loro scienza il lustro alla città di Albano, e sono il sig. Filippo Vannini, il quale dopo aver con applauso universale esercitata la medicina nelle prime città del Lazio, ritrovasi ora medico primario in Orvieto; il ch. monsignor D. Michele di Pietro a tutti noto per la profonda sua erudizione nelle scienze umane e divine. Di questi due ho dovuto farne gloriosa menzione per consiglio del mentovato cardinal Garampi, il quale ne faceva gran conto, e ne aveva grande stima: e finalmente il Rmo P. D. Pietro Paolo Bedini monaco Certosino, il quale dopo aver occupato le più luminose cariche del suo ordine si ritirò nel monastero di Casamare per attendere alla vita solitaria, ove morì.

Prima del Dotti avea già scritta la storia d' Albano Giulio Cesare Santorio arcidiacono parimente, e vicario generale d' Albano sotto li vescovi Fra Girolamo Bernieri, Antonio Sauli, Gio. Battista Deti, e Andrea Peretti. Questa fu trovata tra le carte di un pizzicarolo di Roma nell' anno 1758., e a me da un amico, il quale non ho più in memoria, prestata, e ne feci fare una copia, che tengo presso di me. Poteva anche di questo far menzione il sig. abb. Ricci, tanto più, che in un istrumento di vendita di vigna fatta da Giovanni Marescialli, e Lucia di lui moglie, rogato per gli atti di Gio. Pietro Arzani notaro dell' Ariccia sotto li 20. gennaro 1627. leggesi sul principio: *Coram Perillustri, et Rmo D. Jiulio Cæsare Sanctorio Nob. Albanen. J. V. D. Prothonotario Apostolico, et Illmi, et Rmi D. Card. Peretti Episcopi Albanen. Vicario Generali*: Poteva, dissi, nominarsi questo soggetto, e con esso illustrare la storia albanese con dilucidare il dubbio, se in Albano sianvi state famiglie nobili. A questo proposito poteva anche aggiungersi Mercone, che da Francesco Zazzara *tom. 1. della Casa de' Conti di Marsi* si dice signore di Albano, de' Conti del Tuscolo, il quale fece una donazione alla Badìa di s. Benedetto e Scolastica di Subiaco, e riporta le seguenti parole dell' istrumento: *Anno 12. Bonifacii Papæ II. ind. 13. die 11. Junii Merco Nobilis Vir, magnificus, natione de Albano, modo Dei gratia Monachus in Monasterio SS. Benedicti, et Scolasticæ, et offert Gregorio Episcopo, et Monacho, atque Abbati prædicti Monasterii, et ipsi Monasterio*

Non deve ommettersi il cardinal Fabrizio Paolucci vescovo d' Albano, il quale nella visita della diocesi inserì in compendio le più celebri notizie istoriche profane e sagre di Albano, e di tutti i luoghi della sua diocesi.

Gio. Pietro Arzani dell' *Ariccia*, vicario generale d' Albano sotto il vescovado del cardinal Cesare D' Estrees, uomo versatissimo nella scienza de' sagri canoni, nella teologia e nella poesia, raccolse molte notizie riguardanti la città d' Albano, e altri luoghi della diocesi, ma soprattutto dell' *Ariccia*, e le unì in due protocolli, che conservansi nell' archivio della chiesa collegiata dell' *Ariccia*, di cui fu egli canonico. Il capitolo dell' *Ariccia* venererà sempre la memoria di questo canonico, il quale oltre le sudette raccolte estrasse da' pubblici archivj tutti gl' istromenti, che riguardavano il suo capitolo, li copiò di proprio carattere, e senza veruna spesa de' canonici li fece rendere autentici da Gian Pietro di lui padre, e da Matteo di lui fratello ambedue notari dell'

Ecclesiam S. Petri Apostoli cum Curtinis suis in supradicto Albano cum silvis, arboribus etc. actum Subiaci etc. Da questo documento si rilevano molte cose interessanti all' istoria albanese. E primieramente, che Mercone della famiglia de' Conti Tusculani era signore d' Albano, come asserisce il sopracitato Zazzara. Albano dunque fu alcun tempo sotto il dominio de' Conti Tusculani. Inoltre si rileva, che Mercone era nobile e nato in Albano, e che li monaci Benedettini furono altre volte possessori della chiesa di s. Pietro d' Albano. Questa notizia servir potrebbe a sciogliere il dubbio, se li monaci Benedettini siano mai stati padroni di questa città. Io leggo a questo proposito nel lib. I. *Dec. var. Cap. Ariciæ pag.* 192.: La città di Albano, che in tempo di Pasquale II. si dice fosse della R. C. Apostolica, passò molti anni dopo nel dominio de' vescovi pro tempore, da' quali tornò alla detta Cammera, e da questa furono investiti li Padri Benedettini, i quali in tempo di Eugenio Quarto la venderono al Sig. . . . . . . Savelli per cinque mila fiorini, attesa la poca rendita, che ne cavavano, e la spesa maggiore, che erano obbligati fare nel mantenere il presidio nella fortezza, che stava, dove oggi è il monasterio de' Padri di s. Alessio di Roma contiguo alla chiesa di s. Paolo, chiamata nel Beneplacito Apostolico *Fortellitium*, quale serviva per la difesa della città, che si restringeva tra l' arco unito al forno sino al principio della piazza di s. Rocco, e dalla casa delli Santori a tutta la chiesa cattedrale, conoscendosi sino al giorno d' oggi li vestiggj delle mura.

Dal che non è meraviglia se fu venduta per poco prezzo, e se l' entrate fossero tenui; perchè ciò non solo procedeva dal poco numero degli abitanti, ma ancora perchè li beni, e terreni erano allodiali, e proprj de' cittadini, e gli affitti del forno, macello, osteria e pizzicaria o non vi erano, o pure spettavano al Pubblico, che in progresso del tempo, e senza poter penetrarsene la vera cagione, è restato privo di tutti li retroscritti proventi appropriati alla Camera Baronale del principe, e del dominio delli terreni.

Sin quì si è fatta menzione degli Albanesi illustri nelle lettere. Abbiamo anche Niccolò Masi illustre nelle armi, il quale seguendo il partito de' Savelli contro i nemici del Pont. Clemente VII. nell' anno 1527. sotto la terra di Gavignano venne a singolar battaglia contro del Gen. Oranges: ma mentre questo (così leggesi nella *manoscritta Istoria del Sacco di Roma di Fabrizio De Rossi part.* 13. *cap.* 10.) *faceva prova più da Soldato, che da Capitano coll' Albanesi, fu da quei del Castagneto* (luogo, ivi vicino, ove eransi ritirati altri nemici) *colpito con due archibugiate in guisa, che quivi cadde morto da cavallo.*

Ariccia, e formò con somma fatica un grosso volume, in cui descrisse tutti li diritti, prerogative e beni del suo capitolo.

Finalmente ritrovasi un manoscritto presso il canonico D. Francesco Brignoli, che porta in fronte il nome di Gian Battista Conti Pinci di lui pro-zio materno, in cui accuratamente è descritta la storia profana di Albano, dell' *Ariccia*, e di altri luoghi vicini, divisa in sei giornate.

C A P. I I.

Della fondazione dell' Ariccia.

Non vi fu città, non vi fu nazione, che fra mille favole non involvesse la propria fondazione ed origine, per renderla più celebre e più famosa. Si dà, dice Livio (1), all' antichità questa licenza. Ha l' *Ariccia* anch' essa la sua fondazione favolosa ripetendola da Ippolito figliuolo di Teseo re di Atene. Portatosi questo alla guerra di Troja, e rimasta in Atene Fedra sua moglie, s' invaghì ella d' Ippolito suo figliastro, e tolerar non potendo le replicate ripulse del casto giovane, convertito in odio l' amore, con la più nera calunnia l' accusò presso il padre d' aver quegli tentato violare il di lui letto: convenne pertanto ad Ippolito per salvarsi dall' ira del troppo credulo padre darsi prontamente alla fuga. Da questo fatto si prese motivo di favoleggiare, che nel mentre Ippolito se ne fuggiva, spaventati da un mostro marino i suoi cavalli lo rovesciasser dal cocchio, e rimastegli avvinte al braccio le redini strascinato per luoghi spinosi e dirupati perdesse lacerato in mille guise miseramente la vita. Chi poi lo finse da Diana portato in cielo, dove tuttavia risplende fra gli astri col nome di *Auriga celeste* (2). Chi finse, che a' prieghi di Diana ravvivato, *Dite indignante*, con succhi d' erbe da Esculapio, nuovamente morendo rilegato venisse in un perpetuo tenebroso carcere dell' Inferno senza speranza di più escirne (3). E chi finalmente finse, che ravvivato, come si disse, da Esculapio, Diana cambiatolo di volto e di nome, e datogli, perchè riconosciuto non destasse l' altrui invidia, un aspetto più vecchio, il venne a celare nella sua selva Aricina, dove fu poi fra gli Dei minori col nome di *Virbio* venerato (4). Virgilio ancora adottò questa favola, aggiungendo, che

(1) Datur hæc venia antiquitati, ut miscendo humana divinis primordia urbium augustiora faciat. *In princ.*

(2) Pausan. in Corinth. lib. 2.

(3) Infernis neque enim tenebris Diana pudicum liberat Hippolytum. *Oraz. Od. 7. lib. 4.*

(4) Tum mihi ne præsens augerem muneris hujus
Invidiam, densas obiecit Cynthia nubes
Utque forem tutus, possemque impune videri
Addidit ætatem, nec cognoscenda reliquit

nella guerra tra Turno ed Enea marciò in soccorso di Turno anche Virbio figlio d' Ippolito e di Aricia (1).

Questa è la favola, alla cui finzione diedero causa, ed il nome d' Ippolito derivato da *hippos* (cavallo), e l' amor della caccia, ond' era Ippolito predominato, e la di lui castimonia, ed il tempio col bosco Aricino, dove special culto si rendeva a Diana e ad Ippolito, e finalmente il nome di *Aricia*, che la città prossima aveva; e questa è pure la favola, che fe nascere in progresso di tempo la fama, che l' *Ariccia* fosse stata fondata da Ippolito, e così denominata dal nome della di lui sposa. Ma una origine e fondazione favolosa può ben servire di ornamento, ma non già di fondamento ad una storia.

La città dell' *Ariccia* è molto più antica della Guerra Trojana, nel cui tempo vissero Teseo, Fedra ed Ippolito. Imperocchè in quella medesima età, cioè subito dopo la distruzione di Troja, era di già l' *Ariccia* una città potente e popolata, avendo somministrato a Turno re de' Rutuli un valido ajuto di soldati nella guerra contro il re Latino, ed Enea, come vedremo, allorchè si farà discorso d' Ippolito e di Virbio. Dobbiamo dunque cercare la sua fondazione in secoli più rimoti.

Solino ci fa sapere (2), che fu fondata da Archiloco duce de' Siculi, e che dal medesimo trasse il suo nome. = *Aricia ab Archiloco Siculo, unde et nomen (ut Cassio Heminæ placet.) tractum*. = Il nome dunque dell' *Ariccia* non derivò da *Aricia* moglie d' Ippolito, ma bensì da Archiloco suo fondatore. Quello pertanto di *Erminia*, che gli scrittori de' nostri tempi le danno nella sua prima origine, se non è un equivoco preso da *Emina* cognome di Cassio, sarà forse tratto da' sogni di Annio da Viterbo. Ma d' onde mai traevan l' origine i Siculi? ed in qual tempo regnaron essi in questa parte d' Italia? Questo appunto è quello, che involto fra le tenebre de' secoli più vetusti, conviene alla meglio che sia possibile di rintracciare, rimontando sino ai primi re ed ai primi abitatori d' Italia.

Quantunque tanto i Greci, che i Latini scrittori della storia Romana abbiano di molto approssimata ai re Latini l' epoca del regno di Saturno e di Giano, per dar così più facilmente a credere, che da essi l' origin sua traessero i Romani; la verità però si è, che molti secoli prima regnarono quelli in Italia. Il Volterrano,

Ora mihi ...
Hic posuit; nomenque simul, quod posset equorum
Admonuisse, jubet deponere: quique fuisti
Hippolytus, dixit, nunc idem Virbius esto.
Hoc nemus inde colo, de Disque minoribus unus. *Ovid. Metamor. lib. 15.*

(1) Ibat et Hippolyti proles pulcherrima bello
Virbius, insignem quem mater Aricia misit
Eductum Ægeriæ lucis. *Æneid. lib. 7.*

(2) Polyhist. cap. 8.

no e il Dempstero son di parere, che Giano incominciasse a regnare in Italia l'anno 1880. dalla creazione del mondo, cioè 225. anni dopo il diluvio (1). Giano dunque e Saturno furono i primi ad abitare, ed a regnare in Italia, e furono i primi a battervi, come si dice, moneta, in cui da una parte miravasi il doppio volto di Giano, e dall'altra una nave (2), ed allor fu, che fiorì la bella età dell'oro decantata cotanto da' poeti.

. . . . . Qua vindice nullo
„ Sponte sua sine lege fidem, rectumque colebant.
„ Pœna, metusque aberat . . .
„ . . . . Sed erant sine judice tuti;
„ Contentique cibis nullo cogente creatis.
„ Arbuteos fœtus, montanaque fraga legebant.
„ Cornaque, et in duris hærentia mora rubetis,
„ Et quæ deciderant patula Jovis arbore glandes (3).

In Giove e Saturno si crede communemente simboleggiato Noè, il quale veduto aveva il mondo e prima e dopo il diluvio, la qual cosa si volle esprimere nelle monete (che credo non da Giove e Saturno battute, ma qualche secolo dopo dagli Etruschi in memoria di essi) colle due facce, e colla nave cioè l'Arca, in cui fu salvato (4); e nell'età di Saturno, o sia dell'oro si volle indicare la vita semplice, frugale, religiosa ed innocente di quei primi ripopolatori della Terra.

Io non dico, che fosse Noè medesimo quello, che venne il primo a popolare l'Italia; ma non è inverisimile, che fosse Jafet suo figlio, vale a dire quegli, che da' nostri poeti fu detto Japeto, e di cui fu finto, che fosse figliuolo del Cielo e della Terra, e padre di Epimeteo e di Prometeo, d'Atlante e di Espero, tutti padri del genere umano, al dir delle favole, o almeno almeno qualcuno de' suddetti suoi primi discendenti. Infatti gli scrittori tutti più antichi convengono, che li primi abitatori d'Italia fossero *Gente sopravvunzata al diluvio*, e questi furono gli *Umbri* (5). E siccome

(1) Annus, quo Janus regnare cœpit, vult probabilius Volaterranus lib. 13. Commentar. incidisse in mundi conditi annum 1880. *Dempster. lib.* 2. *cap.* 8.

(2) Primus in Italiam creditur venisse Saturnus ... Certum tamen est, priorem Janum in Italiam devenisse, ab eoque postea venientem exceptum esse Saturnum. *Author Orig. Gent. Rom.* Regionem istam, quæ nunc vocatur Italia, regno Janus obtinuit, qui creditur geminam faciem prætulisse ... Cum primus quoque æra signaret, servavit & in hoc Saturni reverentiam, ut quoniam ille navi fuerat advectus, ex una quidem parte sui capitis effigies; ex altera vero navis exprimeretur ... Regnante Jano omnium domos religione, ac sanctitate fuisse munitas traditur. *Macrob. Saturn. lib.* 1. *cap.* 7.

(3) Ovid. *Metamor. lib.* 1.

(4) Voss. *de Orig. et progressu Idol. lib.* 1. *cap.* 18. *et* 19. Vasel. *de Antiqu. numm. Hebr. lib.* 2. *cap.* 3.

(5) Umbrorum gens antiquissima Italiæ existimatur, ut quos Ombrios a Græcis putent dictos, quod inundatione terrarum imbribus superfuissent. Plin. *lib.* 3. *cap.* 14.

si supponeva, che questi Umbri salvati si fossero sulle cime de' monti; così furono detti ancora *Aborigini*, come si ha dall' autore *de Orig. Gent. Rom.*: „ *Quidam tradunt Terris diluvio coopertis pas-*
„ *sim multos diversarum regionum in montibus* (1), *ad quos confu-*
„ *gerant, constitisse; ex quibus quosdam sedem quærentes, perve-*
„ *ctos in Italiam ABORIGINES appellatos, Græca scilicet appellatione a cacuminibus montium*. = Sicchè *Umbri*, ed *Aborigeni* sebbene siano nomi diversi, nulladimeno indicano soltanto quei primi sopravvanzati al diluvio, i quali vennero ad abitar l' Italia. In progresso però di tempo formaron popoli tra lor diversi; e spesso ancora nemici, sebben fossero della medesima origine.

Questi avvanzi dell' universale diluvio, crescendo e moltiplicando, popolarono prima d'ogn'altra parte l' Etruria, in cui secondo Servio (2) viene l' Umbria compresa; ond' ebbe l' origine l' antichissimo e potentissimo Regno Etrusco, o sia Italico, di quà e di là dall' Appennino da un mare all'altro, e dall'Alpi sino agli estremi confini della Calabria. Fondarono essi prima dodici città di quà dall' Appennino, che furono capi d' origine di altrettante città fondate di poi di là dall'Appennino medesimo (3); e da queste trasmesse altre colonie riempirono l' Italia tutta di popoli, che o da' condottieri o per altre ragioni assunsero diversi nomi, ma in sostanza erano della stessa origine. E siccome tuttociò avvenne in quei tempi antichissimi e prossimi alla dispersione Babelica, e prima che altra nazione estranea trasmigrasse in Italia (4); perciò da scrittori de' tempi posteriori furono chiamati *Indigeni*, nati da sè stessi, o nativi del luogo, vale a dire nativi d' Italia, non forastieri, nè dalla Grecia, o d' altronde venuti.

Fra i popoli Indigeni furono anch' essi li *Siculi*; e la lor sede fu il Lazio, come si ha da Dionisio (5): e sono essi tanto antichi in questa parte d' Italia, che come avverte lo stesso stori-

(1) Alla supposizione, che si rifuggiassero sulle cime de' monti, può aver dato luogo il posarsi dell' Arca su i monti dell' Armenia, quando cessò il diluvio.

(2) Ad Ænead. lib. 12. vers. 753.

(3) Thuscorum ante Romanum Imperium late terra marique opes patuere, mare supero, inferoque, quibus Italia insulæ modo cingitur. Quantum potuerint, nomina sunt argumento, quod alterum Thuscum communi vocabulo gentis, alterum Hadriaticum mare ab Hadria Thuscorum colonia vocavere Italiæ gentes. Ii in utrumque mare vergentes incoluere urbibus duodenis terras prius cis Appenninum ad inferum mare, postea trans Appenninum totidem, quod capita originis erant coloniis missis. *Liv. lib. 5. cap. 19.*

(4) I primi esteri, che vennero in Italia, secondo Dionisio, furono gli Enotri 17. età prima della guerra di Troja; ma la trovarono di già abitata: approdarono prima nel seno occidentale d' Italia, detto *Ausonio*, fin d'allora abitato dagli *Ausonj*; penetrarono anche nella Toscana, e tolsero agli Umbri qualche porzione di terra. Sono dunque in Italia più antichi gl' *Indigeni* degli Enotri.

(5) Urbem terræ, marisque totius principem, quam nunc Romani habitant, primi in omni memoria tenuisse dicuntur barbari Siculi, Gens indigena. *lib. 1.*

co (1), niuno sa e può dire, se prima di loro fosse il Lazio abitato. E' peraltro assai verisimile, che prima che fosse abitato da' Siculi, fosse il Lazio deserto ed inculto. Se quei primi abitatori d'Italia scampati dall'universale diluvio fissarono la lor dimora nell'Umbria, crescendo di poi e moltiplicando dovettero prima d'ogn'altra parte d'Italia popolare l'Etruria e la Sabina, che adjacenti, e confinanti sono dell'Umbria. Dionisio suddetto (2) c'indica l'antichissima sede degli *Aborigeni* in Rieti. Che dunque vi è di più verisimile ed ovvio, che seguitando gli *Umbro-Aborigeni* a crescere e moltiplicarsi spedissero delle colonie a popolare le regioni circonvicine, e fra queste il Lazio, ch'era vicino, confinante con l'Etruria e colla Sabina? So, che Dionisio fa i Siculi così chiamati dal re Siculo, secondo lui, figlio, e secondo Solino, fratello d'Italo re d'Italia (3); ma da Fabio Pittore (4) sappiamo, che anche prima d'Italo veniva il Lazio abitato da' Siculi, mentre *suscepto Italus Italiæ imperio, tum filiam suam Romam nomine Siculis, et Aboriginibus in Latio præfecit*. Egli è dunque assai probabile, che gli Aborigeni prendesser nel Lazio il nome di Siculi, non già da un figlio o fratello d'Italo, ma dal capo di quella colonia, che vi andò la prima a popolarlo. Ed è ancora assai probabile, che prima ancora, che questa Roma spedita da Italo a presieder nel Lazio vi fondasse la città dal di lei nome chiamata Roma, vi avessero i Siculi fondata l'*Ariccia*, *Gabio*, *Antenna*, e *Sicilio*, o *Siculeto* là dove ora è Tivoli, città tutte antichissime.

Ma niuna cosa potrà farci meglio comprendere a un dipresso il tempo della fondazione dell'*Ariccia*, quanto il sapere in qual tempo furono i Siculi discacciati dal Lazio; poichè fondarvi non potevano l'*Ariccia* se non nel tempo, in cui pacificamente vi dimoravano. Per procedere con chiarezza in questo esame, e concordare alla meglio che sia possibile gli antichi scrittori, che sovente sono in contradizione non solo fra loro, ma talvolta con sè medesimi, convien distinguere l'espulsione de' Siculi da quella parte del Lazio, ch'essi occupavano, dalle espulsioni da essi patite in altre parti d'Italia, finchè vennero costretti a passare in Sicilia. Distinta così una espulsione dalle altre non si verrà più a confondere un tempo coll'altro. Dionisio (5) dopo averci fatto sapere, che i primi abitatori del Lazio furono i Siculi, soggiunge, che *aliquanto post pulsis longo bello antiquis Dominis Aborigines eam regionem occuparunt*. Bisogna però credere, che i Siculi ri-

(1) Superiori tempore aliosne habuerit colonos, an inculta ea regio fuerit, nemo potest dicere. *Ibid.*

(2) Ibid.

(3) Sembra, che Dionisio creda quest' Italo discendente d'Enotro. Altri l'anno creduto un re Sabino: ma se furono due diversi *Itali*, l'Enotro dee esser posteriore, ed anteriore il Sabino, di cui par, che parli Fabio Pittore.

(4) *De Urb. Rom.*

(5) Lib. 1.

fuggiatisi presso de' popoli confinanti, non lasciassero pacifici possessori della lor conquista gli Aborigeni. Poichè gli Aborigeni, chiamati in lor soccorso i Pelasgi, e debellati i confinanti, come prosiegue Dionisio (1), spinti furono i Siculi oltre il fiume Liri, e soggiogato quanto spazio di terra vi ha tra il predetto fiume, ed il Tevere, pacificamente vi regnarono col nome di Aborigeni sino al tempo della guerra di Troja, denominati poi *Latini* da Latino loro re. Finalmente anche di là dal fiume Liri pace non ebbero i Siculi; poichè perseguitati dagli Opici, secondo Tucidide (2), dagli Enotri, e dagli Japigi, secondo Ellanico Lesbio presso Dionisio (3), abbandonata l' Italia tutta si ritirarono nella Sicilia, cui diedero il nome (4).

Da quanto si è detto chiaro apparisce da tre diversi luoghi in diversi tempi esser stati espulsi i Siculi; la prima volta dall' antica lor sede nel Lazio, la seconda da' luoghi al Lazio finitimi costretti a rifugiarsi fra popoli oltre il fiume Liri, la terza finalmente dall' Italia tutta forzati a passare in Sicilia. Questa ultima espulsione dall' Italia seguì tre generazioni avanti la guerra Trojana *Siculum genus reliquit Italiam, sicut Hellanicus Lesbius dicit, tertia generatione ante Trojanum bellum* (5), vale a dire ottanta anni prima, secondo Filistio Siracusano: *Philistius Siracusanus scribit trajecisse eos anno octogesimo ante bellum Trojanum*, come attesta Dionisio suddetto (6). Cento ottantasei anni prima di quella guerra vennero i Pelasgi in Italia (7); sicchè 186. anni prima della medesima dovettero in ajuto degli Aborigeni fare sloggiare i Siculi da' luoghi al Lazio finitimi, e spingerli di là del Liri. La prima espulsione adunque dall' antica e propria lor sede nel Lazio dee essere avvenuta due secoli e più ancora prima della guerra di Troja, e per conseguenza chi asserisse essere stata fondata l' *Ariccia* più

(1) Sed postquam Pelasgi opem in debellandis finitimis tulerunt, exacta inde Sicula gente subegerunt sibi totum id terrarum spatium, quod amnes duo Liris, et Tibris terminant. Eas sedes deinde perpetuo tenuit idem hominum genus mutatis tantum appellationibus, vetus Aboriginum nomen servantes usque ad Trojani belli tempora, quando a Latino rege denominati sunt Latini. *loc. cit.*

(2) Siculi ex Italia, ibi namque habitavere, fugientes Opicos in eamdem insulam (Siciliæ) trajecerunt. *lib. 6.*

(3) *lib. 1.* Dove parlando del passaggio de' Siculi nella Sicilia riporta il parere di Ellanico: „ Hellanicus Lesbius tradit duas „ migrationes ex Italia in Siciliam in pri„ ma ætate, priorem Elimorum, quos ait „ e sedibus suis ejectos ab Œnotris, alte„ ram vero anno post quinto Ausonum Ja„ pygas fugientium. Horum regem Sicu„ lum dicit, a quo nomen sit inditum „ tam genti, quam insulæ: „ Queste ultime parole provano, che sotto nome di Elimi, e di Ausonj parla Ellanico de' Siculi, ed intanto li chiama Elimi ed Ausonj, perchè in tale occasione furono cacciati dal paese degli Elimi, e degli Ausonj, da' quali furono accolti, quando oltrepassar dovettero il fiume Liri.

(4) Ab Italia, qui dicebantur Siculi, in eam profectis Siciliam dixere. *Diodoro Siculo lib. 6.*

(5) Lib. 1.

(6) Ibid.

(7) Ibid.

secoli prima della guerra sudetta forse non andarebbe lungi dal vero. Il P. Kirker (1) dall' autorità degli antichi scrittori deduce essere stata fondata l' *Ariccia* quasi cinquecento anni prima della guerra di Troja; e su questi fondamenti il Cluverio (2) stabilisce i principj dell' *Ariccia* nell' anno del mondo 2752., innanzi l' Incarnazione del Signore 1613., e prima della fondazione di Roma 928. Se non vi fosse l' autorità di Cicerone, il quale in brevi parole innalza tanto l' antichità dell'*Ariccia*, chiamandola *Municipium vetustate antiquissimum*: se Solino non avesse resa nota l' antichissima sua fondazione; e se Strabone, Appiano, Cornelio Tacito, ed altri antichi scrittori non avessero detto essere l'*Ariccia* una tra le antichissime città del Lazio, sembrarebbe troppo ampolloso ed inverisìmile il computo fatto dal Cluverio.

Ma nasce quì il dubbio, come mai di una città, qual era l' *Ariccia*, fondata più secoli prima della guerra Trojana, presso gli antichi scrittori non si faccia altra menzione, che della sua fondazione sino ai tempi posteriori alla guerra medesima, cioè sino alla venuta d' Ippolito nel Lazio. Se ci atteniamo alla favola, facile è la risposta. I Siculi e gli Aborigeni, uomini rozzi, silvestri, e quasi inumani non edificarono le loro città a somiglianza delle nostre; ma vi scavarono antri e spelonche, le quali tennero in luogo di case. Vivevano a guisa di bruti, cibandosi di ghiande e d' erbe; e abitando nelle selve, le foglie degli alberi somministravano loro il riposo (3). Questa miserabil vita menarono essi fino a tanto che giunse a queste parti Saturno (4), il quale discacciato da Giove suo figlio venne in questa nostra parte d'Italia, in cui regnava Giano, o Jafet, o altro di lui discendente, da cui umanamente fu ricevuto, e appresso di quello visse occulto, e in certo modo *latitavit*; d' onde la nostra regione fu chiamata *Latium* (5). Non è meraviglia dunque, se per il lasso di più secoli niuna azione gloriosa leggasi degli antichi Aricini. Nè anche meraviglia recar ci deve, che un forastiere, qual era Ippolito (se è vera la di lui venuta nell' *Ariccia*), ne divenisse forse anche il padrone; lo che può aver dato motivo a molti scrittori (6) di aver-

(1) Ariciam, vulgo *la Riccia*, unam ex antiquissimis Latii urbibus fuisse, Strabo, Appianus, et Cornelius Tacitus referunt; conditorem ejus Archilocum vetustissimorum Siculorum Ducem, Solinus refert, ab eodemque *Erminam* vocitatam ... a Siculis antequam ab Aboriginibus, et Pelasgis pellerentur, quingentis fere ante bellum Trojanum annis conditam. *Lat. vet. et nov. p.1. cap. 6.*

(2) Ital. antiqu. lib. 3. cap.4. pag. 920.

(3) Sed glandem quercus oracula prima ferebant:
Hæc cibus, et duri cespitis herba thori.
Sylva domus fuerat, cibus herba, cubilia frondes.
Ovid. Fast. lib. 3. Eleg. 9.

(4) Quondam hoc Indigenæ vivebant more, priusquam
Sumeret agrestem posito diademate falcem
Saturnus fugiens. *Juven. Sat. 13.v. 38.*

(5) ... his etiam tutus latuisset in oris. *Virg. Æneid. lib. 7. Ovid. Fast. lib. 1. Macrob. Saturn. lib. 1. cap. 7. et 8.*

(6) Carolus Stephanus in Dictionario Geographico *v. Aricia*, et alii Dictionario-

lo creduto il fondatore. Era egli dotato di bellezza straordinaria, arricchito di prudenza, scienza, soavità, modestia, e di tutte quelle virtù, delle quali fornito creder dobbiamo un figlio di Teseo re di Atene, e di Artenope regina delle Amazoni. Potè egli dunque informare i rozzi costumi degli antichi Aricini, divenire loro capo, dare una nuova forma alle abitazioni della loro città, e renderla memorabile nelle età future.

Per dimostrare però quanto scioccamente abbiano su di ciò immaginato i poeti, piacemi riportare il sentimento del Silvestri in una nota alli sovraccennati versi di Giovenale *Sat.* 13. *ad vers.* 38. ,, Dappoichè (dic' egli) scacciato Saturno da Giove suo figliuolo ,, dal regno, come finsero i poeti, si ricovrò appresso Giano anti- ,, chissimo re di quel paese, che *Lazio* poscia fu detto, perchè ,, *his etiam tutus latuisset in oris*; dove datosi all' esercizio dell' ,, agricoltura insegnò a quei popoli, peraltro rozzi e soliti a vi- ,, ver di ghiande e d' altri frutti, che spontaneamente produce- ,, va la terra, l' uso delle biade, come si legge appresso Macro- ,, bio *Saturn.lib.*1.*cap.*7., e 8., e nell' 8. di Virgilio. Ciò però attri- ,, buiscono altri a Cerere, altri a Trittolemo, altri a Dionisio, al- ,, tri ad Osiride (cred' io) secondo la diversità delle regioni, che ,, restarono con sì necessaria invenzione beneficate. Essendo anzi ,, appresso di noi verità incontrastabile, aver l'arte dell'agricoltu- ,, ra avuto il suo principio nel mondo sin dal nostro primo padre ,, Adamo, a cui fu insegnata dalla divina Sapienza con quel co- ,, mando *in sudore vultus tui vesceris pane*, S. Agostino *de Civit.* ,, *Dei l.* 7. *c.* 19. deridendo tal poetica finzione di Saturno, così ne ,, discorre: *Falcem habet propter agriculturam. Certe illo regnante* ,, *nondum erat agricultura, et ideo priora ejus tempora perhibentur,* ,, *quia primi homines ex his vivebant seminibus, quæ terra sponte gi-* ,, *gnebat. An falcem, sceptro perdito, accepit, ut qui primis tempo-* ,, *ribus rex fuerat otiosus, filio regnante, fieret operarius laborio-* ,, *sus?* ,,

Non avea certamente bisogno Noè, o Giafet, o chiunque altro siasi stato de' loro primi discendenti, che venne a popolare l'Italia e il Lazio, che venisse Saturno ad insegnargli l'arte agraria, e a fabbricare città; e che in seguito venisse Ippolito a riformare i loro rozzi costumi. Noè era agricoltore (1), e tanto prima quanto dopo il diluvio aveano abitato nelle città, non nelle spelonche. Conviene dunque dire, che se negli antichi scrittori si trova soltanto la fondazione dell'*Ariccia*, e si tacciono per più secoli le gesta, e le azioni de' suoi antichi cittadini; ciò fu, perchè o quelle rimasero sepolte nelle tenebre di quelle vetuste età, o perchè

rum compilatores. E prima di essi da Virgilio *Æneid.lib.*7.*v.*778. Unde etiam Triviæ templo, lucisque sacratis.

(1) Cœpitque Noe vir agricola exercere terram, *Gen. cap.* 9. *vers.* 20.

furono comprese e confuse sotto i nomi di Indigeni, Aborigeni, Siculi, Pelasgi &c.; o finalmente, il che è più facile) perchè non furono di tale pregio, che meritassero di essere a' posteri tramandate.

Dalle arme, o stemma delle città hanno dedotto alcuni scrittori l' antichità de' luoghi, de' quali scrivevano. Lo stesso poteva dirsi dell'*Ariccia*, la quale porta per stemma una donna con corona in testa, con scettro in mano e con paludamento reale. In essa si è da tutti creduto rappresentare *Ariccia* moglie d' Ippolito, di stirpe reale, chiamata dal volgo Aricino la *Regina Ariccia*. Sono stato sempre in dubbio, se questo stemma sia stato usato ne' secoli passati nel sigillo del commune dell' *Ariccia*, in cui vi è l' effigie sudetta di donna con l' epigrafe intorno *Universitas Ariciæ* : poichè tengo presso di me un sigillo di legno, il quale ha nel mezzo queste sole lettere AR., cioè *Aricia*, e che diceami il mio genitore, essere l'antico sigillo della Communità dell' *Ariccia* rimasto in casa di Lucido Lucidi mio avo, il quale per molti anni esercitò la carica di segretario della Communità Aricina nel secolo passato. Ho fatto perciò molte diligenze per scuoprirne il vero; ed ho rilevato essere un fondamento molto fallace di prova d' antichità lo stemma appoggiato alla volgare tradizione. Il sigillo antico dunque era quello di legno con l' epigrafe AR.: e solamente nell' anno 1613. fu fatto quello con l' impressione della donna reale, come si ha da un publico consiglio tenuto li 4. agosto di detto anno, nel quale fu proposto (1): „ da detti sigg. Massari essere espediente fare il nuovo sigillo ... con l' impressione di una donna, avendo avuto la Terra dell'*Ariccia* il nome da una donna moglie del re stesso edificatore di detta Terra anticamente città detta *Aritia* ... e fu risoluto circa il capo del sigillo, et impressione proposta da farsi dicono tutti viva voce, si facci con l' impressione della donna, per prezzo, e come dirà S. E.: „ Convien supporre, che l' idea di S. E., cioè del duca Savelli non combinasse con quella de' consiglieri. Poichè in altro consiglio tenuto li 3. gennaro 1714. troviamo *Aritia* permutata in *Egeria*. In esso leggesi (2) = „ Atteso che altre volte questa magnifica Communità della *Riccia* abbia ordinato per consiglio fatto sotto li 4. agosto 1613. da me Andrea Stocchetto, e compagni, che dovessimo far fare un sigillo dell' impronto secondo la proposta di detto consiglio, il che non abbiamo mancato effettuare, come figliuoli d'obbedienza. Però essendo già spirato l' anno del nostro Messaratico ... Consegniamo a voi sigg. Messari il detto sigillo con l' impronto di Egeria in acciaro = „ Ciò non ostante il commune dell' *Ariccia* ha sempre creduto, e crede tuttora, che in quella donna sia espressa *Aricia* moglie d' Ippolito.

(1) Consil. lib. 1. pag. 64. a ter. (2) Ibidem pag. 65. a ter.

C A P. III.

Del sito, clima, ed estensione di territorio, linguaggio, ed era degli antichi Aricini.

SOrge l'*Ariccia* sopra amena elevata collina all' altezza del polo, giusta la geografia di Tolomeo Alessandrino (1) di gr. 42. min. 20., e alla longitudine di gradi 37., ma secondo le ultime più esatte osservazioni all' altezza di gr. 41., $43.^{I}$, $50.^{II}$, e alla longitudine di gr. 30. $10.^{I}$ $31.^{II}$ Ella è distante da Albano poco meno di un miglio. E' circondata verso tramontana e levante da' colli Aricini, dal Monte Albano, ora detto *Monte Cavo*, dalla Fajola, e dal Monte Gentile, e verso scirocco dal Monte Pardo. E' aperta dalla parte di ostro, ponente e maestro sino al mare tirreno o pontificio, da cui è lontana 12. miglia in circa, ed in cui a nudo occhio si vedono valicare le barche ancorchè piccole. Deliziosa è la veduta, che dall' *Ariccia* si gode di tutta la romana compagna, incominciando di là da Ostia sino al monte Circejo, ora detto di s. Felicita. Onde con tutta ragione può ad essa applicarsi la sentenza di Orazio *Epist.* 10. *ad Aristium Fuscum*: *Laudaturque domus, longos quæ conspicit agros*.

Strabone pone l' *Ariccia* distante da Roma 160. stadj (2), cui alcuni ragguagliano a 20. miglia romane. L' Itinerario d'Antonino non ne mette che 16. (3). L' Itinerario Gerosolimitano, o Burdigalese ne assegna 14. (4), e la Tavola Peutingeriana 13. (5), Dionisio d'Alicarnasso (6), e Filostrato (7) la pongono distante da Roma 15. e più miglia. Il Cluverio (8) riferisce, che gli antichi costumarono contare 16. miglia da Roma all' *Ariccia*, ma che gli abitanti, ed egli stesso non ne riconoscevano che 13. Onde crede, che le 16. miglia fissate dagli antichi giungessero al bosco dell'*Ariccia*, luogo che la superstizione pagana avea reso più celebre della stessa città.

La difficoltà di stabilire la vera distanza dell' Ariccia da Roma nasce dalla diversità della misura o lunghezza data dagli sopracitati scrittori allo stadio. I Greci nelle loro misure si servivano dello stadio: e sebbene non convengano tra loro gli scrittori in determinare di quello la lunghezza; la più comune opinione però

(1) Lib. 3.
(2) Lib. 5.
(3) Aricia M. P. XVI. *Itiner. Anton. cum annot. Wesselingii*.
(4) Civitas Aricia, et Albana M.P.XIII.
(5) Le grand dictionnaire Geographique, et Critique par M. Martiniere.
(6) Occurrerunt sibi invicem ad urbem Ariciam, quæ distat stadia centum viginti ab Urbe. *lib.* 6.
(7) In vit. Apollon. lib. 4. cap. 12.
(8) Ital. antiq. lib. 3. pag. 920.

rò si è, che la lunghezza di uno stadio equivale a 125. passi geometrici, i quali formano 625. piedi. Frontino tra gli altri (1) espressamente asserisce, che lo stadio costa di piedi 625. Plinio ancora (2) chiaramente stabilisce la lunghezza di 125. passi (cioè piedi 625.) uguale ad uno stadio. E in questa opinione un miglio è composto di otto stadj secondo la commune misura. Lo stesso confermasi da Columella (3).

Per lo contrario Suida (4) dice, che stadj sette e mezzo formano un miglio: e Plutarco (5) fa un miglio uguale a poco meno di 8. stadj. Ma questi due scrittori non sono a sè stessi conformi; mentre il primo (6) dice, che dieci miglia fanno 80. stadj, ed il secondo (7) è a sè stesso contrario. Tutto ciò fu già avvertito dall' autore della Dissertazione *de Oppido Labici*. Gellio finalmente (8) dice, che lo stadio Olimpico, e gli altri stadj nella Grecia erano formati di 600. piedi.

Questa misura dello stadio fu un ritrovamento di Ercole, il quale riferiscono aver misurato quello stadio, che era in Pisa presso il tempio di Giove Olimpio, e che ne determinasse la lunghezza di 625. piedi: e quantunque questa sorte di misura divenisse usuale nella Grecia; contuttociò non fu in tutti i luoghi uguale. La differenza benchè piccolissima che passar poteva tra il piede di Ercole, e il piede di un altro, che misurar voleva uno stadio, fu cagione, che questo era in un luogo più lungo, che in un altro. Ciò fu avvertito dal Facciolati (9). Anche il Macri (10) conviene, che questa varietà di misura nello stadio nasce dalla diversità usata nelle diverse regioni, come accade anche a' nostri giorni, che in alcune provincie il miglio è più lungo, che in un' altra.

Se non convengono gli scrittori nella quantità de' piedi, che formar devono uno stadio, molto meno convengono nella quantità de' digiti, che compor debbono un piede. Frontino definisce il piede in quattro palmi, e dodici once; ed altri in quattro palmi, dodici once, e sei digiti, come si ha da Igino (11), e da Plinio (12). I Greci per la misura di un piede intendevano sedici digiti, come riferisce Suida (13). Il piede romano conteneva digiti tredici con un triente. La stessa misura era del piede Italico e del Nicomediano. Il piede regio finalmente era composto di digiti sedici e quattro paleste (misura del palmo minore, che costava di quattro digiti geometrici), come riferisce il Macri (14).

(1) De agror. qualit. pag. 30.
(2) Histor. natur. II. 23.
(3) De re rustica VI.
(4) Verbo σταδιον.
(5) In vit. C. Gracchi.
(6) Loc. cit.
(7) In vit. Fab. Max. cap. 40.
(8) L. I. c. I.
(9) Lexic. latin. verb. *Stadium*.
(10) Hierolexic. verb. *Stadium*.
(11) De Limitib. constit. pag. 219.
(12) Lib. 6. cap. 26.
(13) Dict. πηχυς.
(14) Loc. cit. verb. *Pes*, *et Palestes*.

In tanta varietà di opinioni e di misure non è possibile definire la lunghezza di uno stadio. Il Manchablon (1) così parla dello stadio,, *Stadio*, antica misura itineraria. Lo stadio degli Ebrei era di quattrocento braccia, cioè, di circa cento quattordici pertiche, misura di Parigi: quello de' Greci comprendea cento venticinque passi geometrici, ovvero solamente, secondo alcuni, centotredici. Otto stadj corrispondono all' incirca al miglio d' Italià; e ne abbisognerèbbero più di venti per fare una lega di Francia. Per altro sembra necessario, per risolvere molte difficoltà negli antichi autori, di distinguere due sorte di stadj, i piccoli, ch' erano di seicento piedi comuni; e i grandi di seicento gran piedi, che ne faceano mille di comuni. Giudicando degli stadj secondo questo computo, non abbisognavano al miglio romano che sette grandi stadj e mezzo: laddove il miglio medesimo contenea dodici piccoli stadj e mezzo,,. Del piede poi così ne parla lo stesso autore (2).,, *Piede*, misura d' intervallo presso i Greci e i Romani, che lo dividevano egualmente in quattro palmi. Il palmo aveva quattro dita; che facevano un poco men di tre once: imperocchè il piede greco non aveva che undici once e cinque linee del nostro piede: e il piede romano aveva ancora circa cinque linee meno del piede greco.,,

Tornando ora a discorrere della distanza, che passava tra l' Ariccia e Roma, non ostante la discrepanza di scrittori cotanto accreditati, e di misure cotanto diverse, si sforza di conciliarle tutte il ch. sig. d' Anville (3). Riflette egli pertanto, che per per istabilire la distanza da Roma all'*Ariccia*, si accordi a 16. miglia secondo lo Scoliaste di Lucano, pubblicato dall' Oudendorp, il quale dice, *tantum loci occupavit, ut sedecim millia teneret. Tantum enim Aricia distat a Roma* (4), E' da avvertirsi, come egli già fece osservare nel *trattato delle misure Itinerarie*, che li 160. stadj indicati da Strabone corrispondono a 16. miglia, dando a ciascun miglio 10. stadj, e li 120. stadj indicati da Dionisio d' Alicarnasso (lib. 5.) corrispondono a 15. miglia ordinarie, dando a ciascun miglio ordinario 8. stadj. La diversità di un solo miglio nasce dall' avere Strabone dato il principio della distanza dal centro di Roma, e Dionisio dall' uscita della stessa città.

Filostrato, prosiegue il dottissimo autore, nella vita di Apolonio Tianeo pone la medesima distanza da Roma 16. miglia *ad ne-*

(1) Dizionar. d' antichità verb. *Stadio*.

(2) Ibid verb. *Piede*.

(3) Analyse Geographique de l' Italie part. 3. sect. 1.

(4) At tantum septi vallo sibi vindicat agri,
Parva Miceneæ quantum sacrata Dianæ
Distat ab excelsa nemoralis Aricia Roma.
Quoque modo Romæ prælapsus mœnia Tibris
In mare descendit, si nunquam torqueat amnem. *Lucan. lib. 6.*

La bocca del Tevere è distante da Roma 16. miglia, dunque altrettante ve ne passano dall' Ariccia. *Cluver. Ital. antiq. lib. 3. pag. 916.*

mus Aricinum , il quale sta di là dall' *Ariccia* (1) . Ne siegue da ciò , che la distanza di 16. miglia indicate negl' Itinerarj , e da Strabone cominciava dal centro di Roma , o sia dalla colonna milliaria *ad forum romanum* .

Due versi di Marziale, continua il medesimo autore, ci somministrano su di ciò tutta la sicurezza. Alla ottava colonna della via Appia da Roma vi era il tempio in cui Domiziano Imperatore volle esser venerato sotto la figura di Ercole. Il poeta (epigr. 60. lib. 9.) dice espressamente , che questo tempio era fondato *ad octavum lapidem = Octavum Domina marmor ab urbe regit* = E in altro luogo (epigr. 98.) dice , che riguardo all'arce , o rocca Albana era questo tempio lontano dalla stessa rocca , oggi Albano , sei miglia . Otto miglia di quà da Roma , e sei miglia di là dall' arce Albana fanno 14. miglia. Sicchè dall' *Ariccia* ad Albano vi era la distanza di due miglia.

Il Cluverio, aggiunge il medesimo autore, ha posta l' *Ariccia* alla 14. colonna = *Perperam tamen* (dice il card. Corradini pag. 192.), *quum Itinerarium Antonini , et Hierosolymitanum ad decimum sextum id statuant* = Noi non possiamo dubitare del vero sito dell'*Ariccia* . Strabone esattissimo scrittore de' luoghi da lui veduti ci descrive l' *Ariccia* nell' istesso sito, ove sorge al presente, cioè, l' *Ariccia* (dice egli (2) sta nella via Appia in sito concavo e basso : ma la sua rocca o castello è fabricato sull' alto , il quale per l' elevata situazione è di sua natura molto forte . Si vedono anche a' giorni nostri di quà e di là dalla via Appia nella valle Aricina in luogo basso e concavo ampie vestigia di fabbriche antiche , le quali vanno continuando sino al colle , ove presentemente è fabbricata l'*Ariccia* . Questa testimonianza locale che passa tra Albano , e l'*Ariccia* , non è conciliabile coll' Itinerario Gerosolimitano , il qua le unisce questi due luoghi.

Se fossimo sicuri , che l' arce Albana stesse nel sito , ove ora sorge la città di Albano , sarebbe sciolta ogni difficoltà . Ma l'Albano presente in quei tempi era la villa di Pompeo , e la villa di Domiziano; dunque non poteva essere l'arce Albana . L'arce Albana pertanto dovea essere il presente Castel Gandolfo : e in questo supposto sarebbe realmente stata distante da Roma l' *Ariccia* sedici miglia . Poichè il tempio di Ercole era lontano da Roma otto miglia ; dal questo a Castel Gandolfo vi correvano sei miglia : da Castel Gandolfo sino all' *Ariccia* vi passavano due miglia : tutte insieme compongono la distanza di sedici miglia ; altrimente questo numero

(1) Dum hoc in statu Philosophia esset, Apollonius Romam profectus est : cumque stadia centum viginti abesset , incidit in Philostratum ad nemus , quod apud Ariciam est.

(2) Post Albanum montem in via Appia est Aricia 160. stadiis a Roma, situ concavo , arce tamen edita , et natura loci munita *Lib.* 5.

non potrà mai aversi; mentre dall'Albano presente all'antica *Ariccia* appena poteva esservi la distanza della terza parte di un miglio. In questa maniera pare fissata la distanza vera da Roma all' *Ariccia* con la testimonianza di Marziale in sedici miglia; passando però per la strada, che dal tempio di Ercole conduceva all' arce Albana o Castel Gandolfo, e di là all'*Ariccia*. Ma la strada, che facevasi da Roma all' *Ariccia*, non era quella, che conduceva all' arce Albana, ma bensì l' *Appia* (e di questa parlano li sopracitati autori); dunque molto più breve doveva essere la distanza. La distanza presente da Roma alla porta dell' antica *Ariccia* è di quindici miglia e pochi passi, quanti sono quelli, che dal presente Romitorio *della Stella*, in cui è la decimaquinta colonna, passano sino alla porta del *Parchetto*. Ma l' antica Appia come retta era più breve della presente strada, la quale in molti luoghi è tortuosa; dunque dall' *Ariccia* a Roma poteva esservi la sola distanza di quattordici miglia.

Questa discrepanza però degli autori non reca pregiudizio veruno al sito dell' antica *Ariccia*, essendo questa fondata sulla via Appia nel luogo basso della valle, come si è di sopra osservato, e la sua rocca in luogo alto e forte.

Errò pertanto il P. Kircher, allorchè asserì, che l' antica *Ariccia* non si stendeva sino al colle presente, ma giaceva soltanto nella via Appia (1): e viene in ciò seguitato dal Pitisco nel suo *Lessico*, il quale si serve delle medesime parole e ragioni del P. Kircher, cioè, che lo dimostran chiaro l' innumerabili monumenti antichi che ad ogni passo s' incontrano nella via Appia per la *valle Aricina*. Ma questa stessa ragione serve a provare, che si stendesse l' *Ariccia* non solo sino al colle presente, ma più oltre ancora, trovandosi continuati monumenti di antichi edifizj sino al monte Gentile. Il P.Eschinardi, conoscendo chiaramente l' abbaglio del P. Kircher, ci assicura (2), che *il sito dell' Ariccia moderna è un tiro di schioppo lontano dall' antica Appia. Il P. Kircher ricordandosi d' aver fatto un lungo giro dopo esser partito dall' Appia per la strada moderna sotto i Carmelitani* (di Albano), *credè, che tutto quello fosse stato un allontanarsi da essa; non avendo osservato, che di nuovo vi si accostava, e che vi è il diverticolo antico dritto; e breve dalla porta dell' Osteria da basso, che è nella selciata dell' Appia: onde devono collocarsi nel medesimo sito l'antica, e moderna Ariccia.*

Peggiore fu l' abbaglio preso da Flavio Biondo, il quale parlando dell' *Ariccia* così scrive (3): *Dopo d' Albano sei miglia, pure nella strada Appia, è una antica città chiamata già Ariccia, et hora*

(1) Fuisse autem olim non eodem loco, ubi modo existit, sed paulo remotiore ad viam Appiam, innumera ibi passim obvia monumenta ostendunt. *Lat. vet. part. 1. cap. 6.*

(2) Descrizione di Roma, e dell' agro romano *part. 2. cap. 9.*

(3) Italia illustrata, Regione terza.

la Riccia, e si vede oggi poca cosa restato di lei. Nell' anno 1451., in cui Flavio Biondo scrisse la sua *Italia illustrata*, esisteva l'*Ariccia* nello stesso luogo, ove presentemente esiste, e non distante da Albano più di un miglio, come dirassi altrove. Convien dire, che Flavio Biondo non vedesse questi luoghi, ma che si attenesse a quello, che gli veniva riferito, o a quello che gli veniva in mente. Infatti egli nell' istesso luogo con l'autorità di Strabone dice: *Strabone nominando Alba, lasciò di dire della Riccia, ch' è oggi quasi ruvinata tutta, e fu già (come dicemmo sopra) ne la strada Appia*. Strabone nel lib. 5. non parla mai di quell' Alba presa da Flavio Biondo per l' Albano presente, ma bensì di Alba lunga, di Alba de' Marsi o Fucense, e del monte Albano. Per lo contrario parla molto dell' *Ariccia*, del suo bosco, del suo lago, del tempio di Diana, e de' riti in quello osservati. Non è meraviglia dunque, se Flavio Biondo non vedesse questi luoghi, per venire alli quali convenivagli fare qualche spesa, e fatica di viaggio: mentre neppur meno si degnò di dare una vista a Strabone, che non gli costava spesa, nè fatica: eppure con solenne bugia assicura, che Strabone non parla dell' *Ariccia*.

Anche a' tempi di Orazio si stendeva l'*Ariccia* lungo la via Appia. Descrivendo egli il viaggio, che fece per quella strada per andare ad Ansure, ora Terracina, dice (1) che uscito egli di Roma in compagnia di Eliodoro tra i Rettori greci il più dotto, giunse la prima sera all' *Ariccia*, prendendo alloggio in un piccolo albergo, da cui nel seguente giorno partì per il Foro di Appio.

Fissata dunque la distanza dell'*Ariccia* da Roma in 16. miglia, e fissato il suo sito nel luogo basso e concavo della valle *Aricina*, e della via Appia, non solo siamo certi, che Cicerone parlò della nostra *Ariccia*, allorchè disse, che era un municipio per la vicinanza quasi contermino e confinante con Roma (2); ma di più siamo assicurati, che doveano le sue fabbriche incominciare almeno dal fine della discesa della via Appia sotto l' odierno convento della Stella d' Albano, cioè dalla parte di sotto del Parchetto; proseguire per l' osteria di sotto, e continuare sino alla sustruzione della via Appia, essendo tutto questo tratto di strada il più basso e più concavo. Siamo però di opinione, che il suo circondario fosse molto più ampio, e che proseguisse ancora per la via Appia; non solo perchè noi dobbiamo considerarla una città di numerosa popolazione, e abitata da cinquanta mila cittadini almeno, avendo messo in piedi un numeroso esercito, allorchè colta all' improviso dall' esercito etrusco, che incusso avea tanto terrore a Roma, ne riportò compiuta vittoria, come a suo luogo dire-

(1) Egressum magna me excepit Aricia Roma,
Hospitio modico: Rhetor comes Heliodorus,
Græcorum longe doctissimus: inde forum App. *Sat. Lib. 1. sat. 5.*

(2) Municipium propinquitate pene finitimum. *Philip. 3.*



mo ; e se è vero ciò che riferisce il P. Coronelli , cioè che era bastante a mettere in armi diciasette mila persone , come si dirà al cap. XX. , anzi molto più ancora , perchè il tempio d' Esculapio stava , ove ora si vede il Romitorio del SSmo Crocifisso , e le case degli Azzi aricini stendevansi al di sopra di esso romitorio , come dimostreremo a suo luogo . Il sito dunque più basso ristretto da' limiti qui sopra descritti , e disteso circa un terzo di miglio , capace non era a comprendere una popolazione , che noi dobbiamo supporre molto numerosa ; abbenchè si supponga , che la città si stendesse in largo verso la valle ; perchè di questa non potea occuparne gran parte , essendo stata sempre rinomata la valle Aricina . Per fissare dunque il termine dell' *Ariccia* dalla parte di Albano , oltre le vestigia di una , che sembra porta di città incontro al cancello del Parchetto , sono da valutarsi i sepolcri trovati a mano dritta scendendo dal convento della Stella verso detta porta , de' quali si parlerà altrove . I sepolcri , come è noto , si facevano fuori della città . Se ne' tempi posteriori sono cresciute le abitazioni intorno , erano queste considerate come suburbj : *continentia ædificia* si chiamano nelle leggi Romane . Quel tratto dunque di strada , che dalla porta dell'antica *Ariccia* ripieno da ogni parte di tempj e di sepolcri , e di altre fabbriche per la via Appia si stende sino al presente Albano , supporlo dobbiamo un sobborgo della stessa città dell' *Ariccia* .

Tralasciamo di dire , se ne' tempi posteriori , cioè dopo che fu l' *Ariccia* assoggettata al popolo Romano , annoverata fosse tra i sobborghi di Roma , discordi essendo gli antiquarj (1) in istabilirne i confini .

Confinava anticamente l' agro Aricino da oriente col regno de' Volsci (2) , e si stendeva a tutto il monte *Artemisio* nella Fajola (luogo ove accampossi , e fortificossi l' esercito Napolispano nell'anno 1744.) ; il qual monte ha conservato l' antico nome , con cui da molti antichi scrittori Diana , il lago , e bosco *Aricino* furono chiamati Diana , lago , e bosco Artemisio . Da mezzo giorno con li Lanuvini (3) . Da garbino con Ardea , già metropoli del regno de' Rutuli , co' quali nacquero molti litigj sulli confini , come dirassi a suo luogo . Da ponente coll' agro Solonio , il quale secondo l' autorità di Festo e di Plutarco riportati dal P. Kircher (4) era situato tra Lavinio , o Laurento , ora Prattica , o Patrica , e l'agro Aricino: e da tramontana coll' agro e monte Albano (5) .

Nasce qui una gran difficoltà , che giudichiamo doversi risolvere , sin dove cioè si stendesse l' agro Aricino verso l' agro Albano . Se

(1) Lips. de Magnit. Rom. 33. Donat. de urbe Rom. 116. Fabrett. de Aquæduct. *dissert.*3.Thesaur. antiquit.Rom. Græv. *tom.*3. 1761. I. Voss. de Magnit. vet. urb. *cap.* 5.

(2) Pomp. Mela *lib.* 2. *cap.* 4.

(3) Ultra hoc Lanuvium est. *Strabo lib.*5.

(4) Lat. vet. *part.*3. *cap.* 8.

(5) Strab. *loc. cit.*

noi fossimo sicuri del sito della villa di Pompeo in Albano, nel luogo del convento della Stella, ove è la famosa antica fabbrica detta il *Torrione della Stella*, sino a tutta la villa del sig. Principe Doria, ed anche più oltre, come han supposto tra gli altri il P. Volpi, ed il sig. abb. Ricci, sarebbe terminata ogni questione. Ma le loro assertive sono tutte congetture senza alcuna valida ragione o autorità di antichi scrittori.

Abbiamo veduto di sopra, che l'arce Albana era distante dall' *Ariccia* per ben due miglia: questa dunque non doveva essere il presente Albano, come han supposto molti, il quale è distante dall' antica *Ariccia* pochi passi. Dovea pertanto l'arce Albana occupare il presente luogo di Castel Gandolfo, il quale realmente è distante due miglia dall'*Ariccia*, e che ha sinora conservato il nome antico di Castello, o Rocca, o Arce, come si deduce, al riferire d'Antonio Ricchi (1), dalle continuate tradizioni de'vecchi, e da' brevi apostolici, nelli quali vien registrato *ex arce castri Gandolphi*.

Non sappiamo però il vero sito della villa di Pompeo. Plutarco ci dice (2), che Pompeo dimorava nella sua villa intorno ad Albano, e che le di lui ceneri appresso Albano furono collocate. Noi non vogliamo togliere ad Albano la villa di Pompeo, ma non possiamo accordargli il carcere Albano, il Castro Pretorio, e quant' altro, che il sig. abbate Ricci ha fantasticato sopra i natali, i progressi, e le glorie dell' inventata *Alba media*, o *municipio Albano*. Il ch. sig. avvocato de Sanctis con eruditissima dissertazione, che ci ha cortesemente comunicata, prova l' insussistenza di tutte le ideate glorie del *Municipio Albano*; dimostrando, che quelle spettano all' *Alba de' Marzi*, o *Fucense*. Non è mio incarico riportare le valide ragioni che ivi si leggono; perchè spero, che quelle saranno date quanto prima alla luce: basta al nostro proposito, che il sito del Castro Pretorio fissato nella mappa del sig. abbate Ricci, mai non vi fu; o se vi fu, ciò accadde ne' tempi posteriori, cioè a tempo dell' imperatore Domiziano; e che ne' tempi più remoti spettasse all' agro Aricino. In sequela di ciò dobbiamo avvertire, che li marmi riportati dal sig. abb. Ricci non ispettano alle mansioni pretoriane esistenti in Albano, ma bensì, come osservò il ch. P. Volpi (3), alle mansioni de' soldati pretoriani stabilite sul monte Celio, e chiamate *mansiones Albanorum*. Così ancora gli *Albani*, che leggonsi negli antichi marmi, non devono attribuirsi ad Albano; che anzi da quelli deduce il ch. P. Volpi, che i *Bovillani*, o *Bovillesi* (4) confessando la loro origine dagli Albani, cioè che

(1) Reggia de' Volsci lib. 1. cap. 43.

(2) Pompejo ruri agente circa Albanum ,, e sul fine ,, Pompei reliquiæ ad Corneliam delatæ apud Albanum positæ sunt. *In Pompejo*.

(3) Iidem Prætoriani milites Romæ in Cælio monte mansiones habuere appellatas mansiones Albanorum, et ad istas spectasse credimus lapides a Ligorio recensitos. *Lib. A. I.*

(4) Ex his primum omnium satis constat, Bovillanos qui et Bovillenses hic di-

una porzione de' cittadini di Alba lunga dopo la distruzione della loro patria fondasse o ampliasse la città di Boville. Quindi i popoli Bovillani vengono chiamati, o espressi con questi tre nomi *Albani*, *Longani*, *Bovillenses*: lo che fu anche avvertito dal sig. abb. Ricci, il quale alli marmi riportati dal P. Volpi ne aggiunge un altro inedito del museo Borgia in Velletri, nel quale benchè in parte corroso chiaramente si legge *Albani Bovillens*. Tolta dunque di mezzo l' *Alba media*, o *municipio Albano*, possiamo facilmente indurci a credere, che una porzione del presente Albano sia situata nell' agro antico Aricino; e che tutto ciò, che ivi osservasi di frammenti di antichità superiori a' tempi di Pompeo, e dell' imperatore Domiziano, debba attribuirsi all' *Ariccia*.

Imperciocchè sembra inverisimile, che una città cotanto cospicua, quanto l' *Ariccia*, fondata tanti secoli prima di *Alba Lunga*, tanto addestrata nell' arte della guerra, avesse per termine del suo agro la porta stessa della città. Ciò accaderebbe appunto, se si credesse, che il torrione della Stella appartenesse alla villa di Pompeo; mentre quasi dirimpetto a quella vi era il tempio degli Aricini dedicato ad Esculapio, e l' abitazione degli Azzi Aricini. Il sig. abbate Ricci ci ha rubato anche questo tempio, e queste abitazioni degli Azzi, e ci ha in questo modo ristretto la nostra città, come vedremo a suo luogo. Noi però non vogliamo usurpare l' altrui, ma soltanto conservare il proprio.

Noi crediamo, che tutta la estensione dell'agro, che ora comprendesi tra la rocca di Castel Gandolfo, prima detta *Arce Albana*, e l'*Ariccia*, spettasse agli Aricini; e che l'agro Albano si stendesse verso Boville, passandovi maggior estensione tra Boville e l'Arce Albana, di quella passi tra questa e l'*Ariccia*. Anzi non ci allontaneremmo forse dal vero, se suppor volessimo, che tutto ciò, che dagli antichi scrittori si dà all' agro Albano, venisse da noi attribuito a Boville. Imperciocchè siccome i popoli di Boville chiamavansi ancora da *Alba lunga*, *Albani* e *Lungani*, come abbiamo veduto di sopra; così ancora potevasi il loro territorio chiamare *Albano*.

Allorchè i Popoli Latini intimarono la guerra a' Romani, si ha da Dionisio (1), che la lagnanza principale di que' popoli fu, per-

cuntur, se se ex Albanis oriundos profiteri voluisse, quod nempe Albanorum pars, Alba Longa diruta, Bovillas oppidum, prope locum excisæ Albæ vel condiderit primo, vel certe ampliaverit. Unum enim, et eumdem populum Bovillarum exprimunt tria hæc nomina *Albani*, *Longani*, *Bovillenses*,, *Lat. vet. Lib.* 12. *cap.* 9.

(1) Ajebant, populum Romanum accusari a populo Aricino, non solum iter tutum præbuisse Hetruscis bellum inferentibus Ariciæ; verum etiam adjuvisse eos rebus ad id necessariis: deinde eos, qui prælio effugissent, excepisse inermes, et saucios omnes, atque servasse; cum non ignorarent, eos commune bellum intulisse universo latino nomini; ac si Aricia potiti fuissent, facile occupaturos cætera,, *Antiq. Rom. lib.* 5.

perchè i Romani avevano permesso il passaggio, e somministrato vettovaglie all' esercito Etrusco per sorprendere l' *Ariccia*, e dopo la sconfitta degli Etruschi aveano dato asilo in Roma a quei pochi, che dalla battaglia erano scampati; non potendo i Romani ignorare, che facendosi guerra agli Aricini, si faceva contro tutti i popoli Latini: Imperciocchè era ad intelligenza di tutti, che debellata l' *Ariccia*, facilmente sarebbe stato soggiogato tutto il regno Latino. Per confessione dunque di tutti i popoli Latini congregati nella curia Ferentina, era l' *Ariccia* la città più forte del Lazio. Ma se noi diamo all' agro Albano il sito del *Torrione della Stella*, e della vigna del convento della Stella, e il monte, ove ora è il convento de' Cappuccini, ognun vede, che l' *Ariccia* poteva ad ogni momento rimaner vittima de' suoi nemici. Co' soli tiri di sassi potevasi impedire non solo agli Aricini l' ingresso della lor città, e rocca (la quale pure di sua natura era fortissima, come abbiamo di sopra osservato); ma ancora co' sassi medesimi offenderli dentro la stessa loro città. Non è verisimile dunque, che gli Aricini popoli molto più antichi degli Albani, non si ritenessero per loro difesa il colle, e piano contiguo dell'Albano presente.

Tutto ciò però è mera congettura; ma se si aggiunga qualche valida ragione, rimarremo convinti di questa nostra asserzione. Noi non abbiamo dagli antichi itinerarj notizia alcuna dell' *Alba media*. L' itinerario d' Antonino pone da Roma all' *Ariccia* 16. miglia all' incirca (1). La Tavola Peutingeriana pone Boville tra Roma e l' *Ariccia* in distanza di 13. miglia in tutto (2). Il solo Itinerario Gerosolimitano fa menzione di Albano, con dire, che da Roma a Boville, o nono lapide si mutavano i cavalli, e di lì alla colonia *Ariccia*, e Albano vi passavano sette miglia (3). Boville stava alla nona colonna da Roma: vi era dunque tra Boville, e l' *Ariccia*, in cui era l' altra mutazione de' cavalli, lo spazio di sette miglia, le quali unite insieme fanno l' intiera somma delle 16. miglia, che passavano tra Roma e l' *Ariccia*, come si è provato di sopra. In questo intervallo di sette miglia vi era l'*Alba media* (seppure non era Boville); e perchè mai di questa, a cui pure si dà dal sig. abate Ricci il titolo di colonia, e municipio, non si fa menzione? Nè giova rispondere, che nell' Itinerario Gerosolimitano si unisce la colonia Aricina con Albano, essendo in esso corso errore per ignoranza degli amanuensi, o libraj. Imperciocchè descrivendosi il viaggio da Roma all' *Ariccia*, dovea nominarsi

(1) Roma Ariciam m. pl. m. XVI.: cioè milliaria plus minus XVI.

(2) Roma, via Appia, Bobellus X. Aricia III.

(3) Urbe Roma ad nonum IX. Aricia, et Albano VII.: ovvero. In urbe Roma mu. ad nonum. C. Aricia, et Albano.„ cioè mutatio equorum ad nonum ab urbe Lapidem. Colonia Aricia, et Albano,

prima Albano, e poi l' *Ariccia*. Forse in vece di *Albano* fu scritto *Dianæ*, o *Cynthiæ Fano*. Era questo tempio, come abbiamo veduto di sopra, più celebre della stessa *Ariccia*, ed a cui in gran folla da Roma si accorreva. Per comodo dunque de' viandanti era stabilita la fermata o muta de' cavalli nell' *Ariccia*, e luogo del tempio di Diana, che era quasi una medesima cosa, e posto poco tratto di strada di là dall' *Ariccia*, cioè dove ora è Genzano. Infatti che anche di là dall' *Ariccia* vi fossero altri luoghi, che aveano il vocabolo medesimo dell' *Ariccia*, come il tempio e bosco di Diana, e clivo di Virbio, lo deduce il P. Volpi (1) dal fatto riportato da Valerio Massimo di colui, il quale avendo preso in affitto un cavallo sino all' *Ariccia* era giunto sino al clivo di Virbio, che stava di là dall' *Ariccia*, credendo di non aver trasgredito il patto fatto di andare sino all' *Ariccia*.

Ma entrando più dentro nella materia, che si tratta, si osservi di grazia la ragione, per cui il sig. abate Ricci attribuisce al suo Albano il sepolcro de' Flavj, e il tempio d'Esculapio. Un marmo coll' iscrizione *Flaviorum* esistente nel *romitorio della Stella*, e una lapide spettante ad Esculapio riportata dal P. Volpi, dà tutto il fondamento alla sua assertiva (2). Un altro marmo trovato similmente nella vigna de'Carmelitani dà a lui tutto il fondamento di attribuire al suo municipio Albano le abitazioni e poderi degli Azzi Aricini (3). Dovea pur egli riflettere, che fuori di quelle iscrizioni ivi trovate, non aveva altro documento. Per lo contrario si ha di certo, che Ippolito edificò nell'*Ariccia* un tempio in onore di Esculapio, da cui ricevuto avea la guarigione, e fu perciò chiamato *Virbio*, cioè *bis vir*, quasi fosse stato da quel nume risuscitato, e donato a nuova vita. Si sa parimente, che la famiglia Azzia, dalla quale per linea materna discese Augusto imperatore, era Aricina. Ciò posto, come a suo luogo vedrassi, servendosi della medesima ragione del sig. abate Ricci, potrà asseverantemente dirsi, che l' *Ariccia* si stendesse non solo a tutto il presente sito del *romitorio della Stella*, ove era il tempio di Esculapio, ma al di là ancora del *Torrione della Stella*; il quale dovea esser incluso nelle abitazioni degli Azzi, perchè l' iscrizione spettante a quella gente, riportata dal sig. abate Ricci, fu trovata vicino al romitorio suddetto; e perchè altra iscrizione spettante alla medesima gente fu trovata vicino al casino de' signori Canobi, al di là del *Torrione*, nel di cui cortile ora vedesi murata sul ter-

(1) Quidam furti damnatus est, quod equo, cujus usus illi usque Ariciam commodatus fuerat, ulteriore ejus Municipii clivo vectus esset. *Val. Max. lib.* 8. Scilicet ejus equi conductor locum etiam ultra Municipium Aricinum, Ariciam vocari noverat; adeoque equum jure commodati, ultra illum Clivum ducere non dubitavit. *Lat. vet. lib.* 13. *cap.* 1.

(2) Lib. 2. cap. 3. pag. 123.

(3) Ibid. pag. 115.

reno, e molto corrosa, la quale noi riporteremo, allorchè tratteremo di quella gente.

Soprattutto però, che le fabbriche dell'*Ariccia* si stendessero nell'Albano presente lo dimostra la continuazione degli edificj, de' tempj, e de' sepolcri, e di abitazioni, che dal basso della via Appia da ambe le parti si osservano. Sono queste talmente unite, che sembrano essere una sola abitazione. Nè è verisimile, che gli Azzi volessero fissare la loro abitazione nell' agro Albano soggetto a' Romani, i quali furono per lungo tempo nemici degli Aricini, e contro i quali sostennero più guerre. Nè in ciò è contrario Strabone, il quale descrive l'*Ariccia* nel luogo basso della via Appia. Era questo un sobborgo, come abbiamo osservato di sopra, il quale incominciava dalla porta della città posta nel luogo basso, e si stendeva per quel tratto di strada, che dolcemente sale al convento della Stella. Noi abbiamo misurata la lunghezza della strada, che dal luogo basso dell' Appia, ove ora è il portone di sotto del Parchetto, va sino alle vestigia del tempio d'Esculapio, e della vigna del convento della Stella, e l'abbiamo trovata di canne 183. di misura Romana. Un sì corto tratto di strada ripieno di continuati vestigj di fabbriche antiche in luogo non molto scosceso e alto, ci dimostra essere stato un sobborgo della città, la quale era fondata nel basso.

Crescerebbe a dismisura la nostra asserzione, se fosse vero, come asserisce il P. Kircher (1) con la testimonianza di Appiano, di Dionisio e di Livio, che in occasione della guerra civile tra Mario, e Cinna contro Ottavio, Crasso, e Metello accampassero i primi il loro esercito tra l' *Ariccia*, e l' *Albano di Pompeo*, e li secondi nel *monte Albano*: perchè avrebbe dovuto Mario ristringere il suo campo dentro lo spazio di dugento canne Romane in circa, tanta essendo la distanza che passa dal basso della via Appia al *Torrione della Stella*, il che non è possibile. Ma non so in qual libro di Dionisio, o in qual Deca di Livio abbia ciò letto il Kircher. Mancano, com' è a tutti noto in quest' epoca i libri di questi due scrittori. Appiano Alessandrino poi non dice, che Mario accampasse il suo esercito tra l'*Ariccia*, e l'*Albano di Pompeo*; ma bensì alla colonna, o miglio duodecimo. Ecco le sue parole secondo la traduzione riveduta da Alessandro Tollio, che procurò di Appiano la bella edizione nel 1670. in Amsterdam, edizione che nel catalogo Pinelliano degli autori Classici si dice correttissima, e la migliore di tutte (2): *Marius postquam satis cavit, ne quid commeatus vel*

(1) Plurimum passum fuisse (il municipio di Boville) bello civili *Marium* inter, et *Octavium*, quorum illum una cum *Cinna Ariciam* inter, *Albanumque Pompeii*, hos ad *montem Albanum* castra posuisse, *Appianus lib.* 1. *bell. civil.* refert. *Lat. vet. lib.* 2. *cap.* 5. De qua (Aricia) *Dionysius*, et *Livius*, dum castra *Marii*, et *Cinnae Ariciam* inter, et *Albanum*, posita describunt, fuse agunt. *Ibid. cap.* 6.

(2) Pag. 659.

a mari, vel secundo flumine in urbem importaretur, vicina oppida aggressus, ubi erant populi Romani granaria, subitanea vi cepit Antium, Ariciam, Lanuvium, et quædam alia, nonnullis per proditionem potitus. Ita terra quoque interceptis subvectionibus, ausus urbem per viam Appiam petere, priusquam aliunde commeatus expediretur, AD DUODECIMUM LAPIDEM una cum Cinna, Carboneque, et Sertorio castra posuit. Octavius vero, et Crassus, et Metellus ad montem Albanum eis se opposuere. Il P. Kircher dunque sognò l' autorità di Dionisio e di Livio, ed inventò quella di Appiano, o almeno errò sul falso supposto, che l' *Ariccia* fosse distante da Roma dodeci miglia, come fu scritto nelle stampe o vedute disegnate a' suoi tempi da Giàn Battista Falda, e incise da Gian Giacomo Rossi (1).

(1) Quanto ha errato il Kircher avvicinando a Roma l' *Ariccia*, altrettanto ha errato Flavio Biondo *Ital. Illustrat. reg.* 4. da quello allontanandola. Scrisse Biondo, che Albano è lontano da Roma sedici miglia, e che dopo di Albano sei miglia sulla strada Appia vi è l'antica città dell'*Ariccia*, di cui poca cosa vi era rimasta. Sicchè sarebbe stata distante da Roma l' *Ariccia* ventidue miglia. Non si nega, che circa la metà del secolo decimo quarto, in cui scrisse il Biondo, era forse l'*Ariccia* ridotta a poca cosa. Si nega però, che di quel tempo si stendesse ancora sulla via Appia, e che fosse distante sei miglia da Albano. Il ch. Tiraboschi nella *storia della Letteratura d' Italia tom. 6. part. 2. lib. 3. cap.* 1. dice, che in tutte le opere del Biondo, *benchè si veggano non pochi falli da lui commessi, scorgesi però nel tempo medesimo una singolar diligenza nel raccogliere da tutti gli autori quanto giovar poteva al suo intento*. Da' Commentarj di Pio II. scritti pochi anni dopo l'Italia illustrata del Biondo rilevasi, che a quei tempi l'*Ariccia* non stava più sulla via Appia, e che gli avanzi, che ancora vedevansi, di antichità su quella strada furono da Pio II. creduti appartenere all' antica città di Boville. Se il Papa Pio sulla via Appia veduta avesse l' *Ariccia*, ne avrebbe certamente fatto menzione. Ecco la descrizione del viaggio del Papa. *Hinc Pontifex Albam rediit, et sequenti die ad visendum lacum Nemorensem... sese contulit, Appia via profectus, quæ adhuc strata cernitur... Antiquæ ruinæ ad sinistram in monte mansere, sub quo reliquiæ veterum cernuntur ædificiorum, quas Bovillas dicunt, et locum esse tradunt, ubi Clodium occiderit Milo. Aquæ ibi recentes scaturiunt, et agri sunt uberes: a dextris mille circiter passibus stagnum cernitur, cui Aricino lacui nomen imposuere. Ascenditur deinde mons, in quo Cynthianum castellum sedet etc.* In questa minuta descrizione della via Appia da Albano a Gènzano, se il Pont. Pio su quella incontrato avesse l'*Ariccia*, l'avrebbe certamente nominata. Su quella strada dunque a' tempi del Biondo non esisteva più l' *Ariccia*, ma stava sul colle, ove esiste ancora, e ove era l' antica rocca, di cui fa menzione Strabone *lib.* 5. L' errore del Biondo nacque dall' essergli sfuggita dagli occhi la descrizione, che fa Strabone, dell' *Ariccia*. *Strabone*, dice il Biondo *loc. cit.*, *nominando Alba lasciò di dire dell' Ariccia, ch' è oggi quasi ruinata tutta, e fu già (come dissimo sopra) nella strada Appia*. Non avendo egli dunque letto in Strabone, che *Dianæ .... Nemus ab sinistra viæ parte est, qua ab Aricia Lanuvium versus ascenditur*: e che *post Albanum montem in via Appia est Aricia*, 160. *stadiis a Roma, situ concavo, arce tamen edita, et natura loci munita*, pose l'*Ariccia* sei miglia distante da Albano, e conseguentemente di là da Lanuvio; il che è contrario a tutte le autorità da noi addotte. E' falso ancora, che l' *Ariccia* fosse a' tempi del Biondo quasi tutta ruinata, perchè vi era ancora la chiesa collegiata molto grande, un monastero di monache, molte altre chiese, ed il palazzo de' Padroni con le torri fabbricatevi per sua difesa, come vedremo altrove.

Ma noi abbiamo osservato di sopra, che l'*Ariccia* era, ed è distante da Roma sedici miglia.

Si ha finalmente da Cornelio Tacito (1), che nella guerra tra vi partigiani di Vespasiano imperatore, e Lucio Vitellio fratello dell' ucciso imperatore Aulo Vitellio, intimorita la città di Roma resa già soggetta a Vespasiano, e governata da Domiziano Cesare di lui figlio, faceva istanza, che si andasse contro L. Vitellio, il quale con le coorti partito da Terracina se ne veniva a Roma per ismorzare le reliquie della guerra. Si spedirono pertanto i cavalli all'*Ariccia*, rimanendo di là da Boville il grosso delle legioni. Non si venne però a battaglia, perchè Vitellio con li suoi si diede a discrezione de' vincitori. Non poteva in quei tempi Boville città già molto ristretta contenere in sè un esercito cotanto numeroso, nè sarebbe stato conveniente alle regole della guerra di tener disunita la cavalleria dal grosso dell' esercito per lo spazio di sette miglia. Tanta era la distanza da Boville all' *Ariccia*. Dovea dunque il grosso dell' esercito stare accampato nell' agro Bovillese, o Albano, e specialmente nell' *arce Albana*, come luogo molto forte. Sembra però, che se in quei tempi vi fosse stato il *municipio Albano*, o *Alba media*, e il *Castro Pretoriano*, ne dovesse essere stata fatta menzione da Tacito; mentre ivi avrebbe meglio, e con più sicurezza accampato l' esercito di Vespasiano. Possiamo dunque conchiudere, che tra *Boville* e l' *Ariccia* in quei tempi non vi fosse municipio alcuno, ma bensì ville e poderi degli antichi Romani, vedendosi ad ogni tratto vestigj di antiche fabbriche.

Tolto pertanto dalla villa di Pompeo il monumento del *Torrione della Stella*, il quale fu congetturato essere stato inalzato in memoria delle cinque vittorie riportate dal gran Pompeo prima di conseguire il consolato, e dato quello all'*Ariccia* come esistente presso di essa, e dentro l' abitazione o podere della gente Azzia, potrebbe domandarsi, cosa significar si volesse in quello. Fu sempre miglior consiglio confessare in simili casi di non saperlo, che inventare a capriccio congetture.

Prima però di dire su ciò il mio sentimento, giudico necessario di doversi osservare, per quanto sia possibile, se questa fabbrica sia anteriore o posteriore alla via Appia, alla quale sta attaccata, se la strada in quel sito torca, o no; perchè nel primo caso la fabbrica sarebbe anteriore alla strada, la quale per necessità dovea farsi tortuosa per non distruggerla. Deve ancora riflettersi, se veramente era un sepolcro, e se nel cono di mezzo vi è realmente una stanza o un ripostiglio, come asserisce il sig. abate Ricci, o altro voto per contenere le ceneri, o per altro uso, e se fatto per quest' effetto, ovvero scavato posteriormente. Sinora niuno, per quanto io sappia ci ha descritto con accuratezza questa

(1) *Hist. lib.* 4. Præmissi Ariciam equites: agmen legionum intra Bovillas stetit.

fabbrica , di cui per altro si tratta da tanti rinomati scrittori. Nell' anno 1793. pregai Monsieur Jonville , il di cui nome è celebre negli atti dell' accademia di fisica in Parigi , affinchè mi favorisse di prendere esattamente tutte le misure di questa fabbrica , e nel tempo stesso pregai Monsieur Tierce rinomatissimo pittore , affinchè lo delineasse nel vero presente stato , in cui ritrovasi. Aderirono ambedue cortesemente alle mie istanze, e tanto il primo formò la pianta , quanto il secondo il disegno , che tengo presso di me , e che spero saranno un giorno dati alla luce dal signor Carlo Antonini architetto e incisore Camerale , il quale promette dopo che avrà perfezionato il suo casino innalzato con bella simmetria sulla piazza dell' *Ariccia* d' incidere in rame unitamente ad altri monumenti Aricini.

Questa fabbrica dunque è di figura quadrata. Lo zoccolo formato di lunghe lastre di sasso Albano , che tocca la via Appia; è lungo palmi 67., e alto palmi 2. once 4.

Il gradetto , o listello sopra lo zoccolo è alto palmi 2. on. 4.

Segue un' intervallo di muro tra il gradetto , e il primo filo di pietra alto palmo 1. on. 3.

Sopra questo muro viene un filo di pietra di sasso Albano alto palmi 2. on. 9.

Indi siegue altro muro alto palmi 2. on. 9.

Sopra questo altro filo di sasso Albano alto palmi 2. on. 9.

Prosegue altro muro di simile altezza di palmi 2. on. 9.

Viene altro filo di pietre di sasso Albano parimente di palmi 2. on. 9.

Su questo altro muro della medesima altezza di palmi 2. on. 9.

Su questo altro filo di pietre di sasso Albano della stessa altezza di palmi 2. on. 9.

Intervallo di muro tra questo filo di pietre sino al piano , su cui s' innalzano li coni , alto palmi 6. on. 10.

Sicchè l' altezza intera di questa porzione di fabbrica è di palmi 29. on. 9.

Sul piano di questa fabbrica , il quale è parimente di figura quadrata , ed è lungo in ciascun lato palmi 56. on. 10. , s' innalzano cinque coni formati parimente con pietre di sasso Albano , cioè uno in ciascun angolo , ed uno nel mezzo.

Li quattro coni , che stanno ne' quattro angoli , sono tra loro uguali ; e quello , che è ancora intero , è alto palmi 26. on. 3.

L' altezza del cono di mezzo è ignota , perchè poche vestigia se ne vedono.

Il diametro de' coni preso al basso del loro gradetto è di palmi 15. on. 8.

Il diametro del cono di mezzo preso al basso del gradetto è di palmi 34. on. 4.

Li quattro coni negli angoli sono interamente pieni , nè vi è

voto alcuno. Nel cono di mezzo vi è un voto, che dicono stanza. Monsienr Jonville non seppe decidere, se fosse veramente stanza, perchè non vi trovò segno alcuno d' intonacatura di muro, nè pietre poste in maniera, che indicar possano essere stato fabbricato ad uso di stanza. Lo stesso dice il ch. sig. Giorgio Zoega, il quale vi si portò nel mese di aprile dell' anno 1794.

Sotto la fabbrica dalla parte incontro la piazza della Stella vedesi un altro voto, ma questo si scorge esser stato scavato per trovarvi forse qualche cosa supposta ivi nascosta. Non può dunque assicurarsi, che questa fabbrica sia stata innalzata per una camera sepolcrale.

Per determinare poi, se questa fabbrica è anteriore o posteriore alla via Appia, rifletter si deve in primo luogo; che potevasi questa strada render più facile facendola passare per l' *Ariccia* presente, o sopra di essa, e formarvi qualche ponte ne' luoghi necessarj. Oltre la maggior facilità si sarebbe anche evitata la grossa spesa fatta in formare nella valle quella magnifica sustruzione innalzata per agevolare la medesima strada. Un qualche motivo dunque si ebbe per formarla in quella maniera; nè sembra potersi pensare ad altro, se non che di far passare questa strada dentro l' *Ariccia*, allora città famosa. Quel piccolo pezzo di strada Appia antica, la quale tuttora sussiste venendo da Albano a questa fabbrica, ha la direzione verso il colle, e si allontana dalla fabbrica. Fu ivi torta, e fatta passare accanto alla fabbrica, dalla quale poi va dritta alla porta dell' antica *Ariccia*. Ma se il motivo di torcere la strada era di farla passare per l' *Ariccia*, e perchè non torcerla dalla parte del convento della Stella, che sarebbe stato più facile? Ivi dunque dovea esservi qualche impedimento: e questo altro non poteva essere, se non la villa o podere della gente Azzia Aricina, nel di cui limite esisteva questo monumento. Se così fosse, come io credo, sarebbero svanite tante congetture fatte sin qui da tanti scrittori.

Per dimostrare poi, che questo monumento non spettava alla villa di Pompeo in Albano, nè servì per riporvi le sue ceneri, mi servirò di una congettura, che mi somministra il sig. abate Ricci. Egli è di opinione (1), che il *Torrione* detto di *S. Rocco* in Albano fuori la porta Romana spettante alla famiglia Gneja, fosse quello in cui Pompeo voleva far riporre le ceneri della sua moglie Giulia. Questo gran monumento è interziato di quando in quando di fila di grossi marmi, o travertini messi forse per morse, o per catene del muro, non per ornamento, dovendo restare coperte dal muro esteriore, che non v' è da dubitare fosse magnifico, e ornato di marmi, e di colonnati. Mons. Jonville da noi soprallodato dopo avere ben esaminata questa fabbrica è di opinione, che queste fila di

(1) Dell' Alba nuova cap. 5. pag. 134.

grossi marmi servissero per sostenere l' intonacatura de' marmi, de' quali dovea esser coperto tutto l' edificio. Per lo contrario nel monumento del *Torrione della Stella*, non si è mai veduto marmo alcuno. Non è verisimile dunque, che *Cornelia*, al dire del signor abate Ricci (1), *la seconda moglie* (di Pompeo) *fece riporre* (le ceneri, e l' ossa del marito) *presso la sua villa Albana, e gelosa della gloria di un tanto eroe non volle, che indistintamente restassero onorate, e confuse con l' altre della sua gente. Fece perciò fabbricare questo sepolcro, e racchiuse in una piccol urna, od in un vaso, le fece collocare in quel ripostiglio di sopra accennato*. Se Cornelia voleva onorare le ceneri del marito più degli altri della gente Gneja, e non voleva com une il sepolcro per eternarne la memoria distintamente dagli altri, avrebbe anche dovuto far innalzare un monumento più magnifico e non un mausoleo tanto semplice, e spogliato di ogni sorte di ornamento; quando che l'altro, che non voleva comune, era tanto suntuoso. E perchè poi non formare un voto, o una camera, se non ornata, almeno intonacata di calce, dove racchiudere quell' amate ceneri, ma metterle in un ripostiglio? Crescerebbe poi a dismisura questo raziocinio, se questo monumento, che il signor abate Ricci chiama di *sì strana architettura*, fosse così vile, come egli ce lo descrive. Dice egli (2), che *il Torrone della Stella rappresenta la forma di una gran base di venti palmi riquadrata, che ha sovraposte cinque piramidi rotonde, una per angolo di uguale altezza, e circonferenza, ed una più alta, e più grossa nel mezzo. E' affatto privo di camera, nè altro v' è, che un ripostiglio nella piramide di mezzo, la quale è rovinata quasi del tutto al pari dell' altre due dalla parte di mezzo giorno*. Io credo, che il il signor abate Ricci non abbia mai veduto questo monumento, benchè abbia per molti anni dimorato in Albano. La *strana architettura* ha qualche simiglianza con quella del sontuosissimo mausoleo di Porsenna in Chiusi, come si dirà in appresso. La lunghezza ben ristretta di venti palmi non corrisponde a quella di palmi sessantasette di sopra descritta. Non si comprende in fine, come abbia potuto misurare l' altezza della piramide di mezzo maggiore dell' altre, quando che *è rovinata quasi del tutto*. Ci ha descritto dunque questa fabbrica senza averla veduta, tanto più che ci descrive cinque piramidi, delle quali non v' è vestigio alcuno, nè può esservi, ma bensì cinque coni.

Diamo dunque questo monumento alla gente Azzia antichissima nell'*Ariccia*; diciamolo innalzato prima, che le belle arti acquistassero il loro lustro, o lusso maggiore. Nè ripugnarebbe crederlo innalzato anche a' tempi di Augusto figliuolo di Azzia Aricina in memoria o delle sue gloriose vittorie, o delle gesta de' suoi antenati (quante volte però suppongasi posteriore alla via Appia.

(1) Ibid. pag. 135.

(2) Ibid. pag. 134.

pia.) La semplicità delle pietre Albane adoprate so Itanto in questo monumento ce ne somministrarebbe la congettura. E'vero, che Augusto si gloriava di aver trovato Roma *laterizia*, e di lasciarla *marmorea*: ma è altresì vero, al dire di Svetonio Tranquillo (1), che era così alieno dalle voluttuose fabbriche, che mai non permise, che ne' portici di sue case, nè nelle stanze fossevi ornamento veruno, o incrostature di marmi, ma si contentò delle sole colonne di sasso Albano, come ve le aveva fatte il primo padrone Ortensio. Quanto dunque fu magnifico ne' pubblici edificj, altrettanto fu continente ne' suoi privati. Questo monumento privato in una villa di sua famiglia pare, che sia conforme alli di lui sentimenti. Ma se il monumento fu innalzato prima della via Appia, e se voglia credersi un sepolcro, potrà dirsi, che fu eretto o in memoria di qualche famosa azione della gente Azzia, o per loro sepolcro. Ognuno però pensi, come più gli aggrada.

Con tutto ciò non intendiamo di defraudare in modo alcuno le glorie della città di Albano, le quali sono tante, che non hanno bisogno di lustro con le glorie altrui. Anzi mai non ci sarebbe caduto in pensiere di togliere la villa Albana di Pompeo dal sito, ove è il *Torrione della Stella*, se il signor abate Ricci si fosse contentato di contenersi nel distretto della presente città. Ma essendo egli da quello uscito, ed entrato nel nostro; abbiamo creduto espediente di vindicare ciò, che anticamente a noi si apparteneva. Poteva egli distendersi di là dalla via Appia, quanto voleva, ma non passare di quà, dove è il sepolcro de' Flavj, e che a noi si appartiene. Vedeva pure, o almeno poteva vedere ogni giorno su i confini delle abitazioni della sua città, al di là anche del *Torrione*, i cospicui termini in marmo del territorio Aricino, i quali al presente anche si stendono sino alla sommità del monte detto *de' Cappuccini d'Albano*, che noi mai non avremmo pensato a quanto ci è convenuto riflettere di sopra.

Dopo tante ricerche, ci è stata communicata dal signor conte di Sade, il quale si è trattenuto per molto tempo con la sua famiglia nell'*Ariccia* negli anni 1792. e 1793. una riflessione fatta, e communicatagli da monsieur d'Hancarville, che la fabbrica del *Torrione della Stella* in Albano sia il sepolcro, o monumento innalzato nell'*Ariccia* ad Arunte figlio di Porsenna ucciso dagli Aricini in battaglia, come a suo luogo dirassi. La simiglianza del disegno e della struttura di questo monumento con quello innalzato a Porsenna in Chiusi ce ne somministra la prova. Plinio (2) ci descri-

(1) Habitavit primo juxta Romanum Forum supra scalas anularias, in domo, quæ Calvi Oratoris fuerat; postea in Palatio: sed nihilo minus ædibus modicis Hortensianis, et neque laxitate, neque cultu conspicuis: ut in quibus porticus breves essent Albanarum columnarum, et sine marmore ullo, aut insigni pavimento conclavia. *In Octav. cap.* 72.

(2) Hist. Natur. lib. 36. cap. 13.

della insigne vittoria da loro riportata con tanto valore contro l'esercito Etrusco, e che vi riponessero anche le ceneri dell' ucciso Arunte in conferma della vittoria medesima. Checchè però sia di questa opinione, di cui peraltro devesi far molto conto, io ne rilevo da essa un'osservazione, che fa molto a proposito delle riflessioni da me fatte di sopra, ed è, che questo lavoro è di architettura Etrusca per avere in quanto all' ordine tutta la somiglianza con quello innalzato dagli Etruschi in Chiusi allora capitale dell' Etruria. Non deve dunque supporsi innalzato da' Romani, e molto meno in onore di Pompeo, tanto più che la semplicità del lavoro tutto in pietra Albana, e senza verun ornamento di altre pietre non conviene ai tempi di Pompeo.

Assegnati ora i confini dell' antica *Ariccia*, passiamo a discorrere del clima. L'aria è ivi molto salubre, e temperata, rimanendo ella coperta per mezzo de' colli Aricini dagli umidi effluvj de' circonvicini laghi Albano, o di Castel Gandolfo, e di Nemi, e dalle nocive esalazioni delle paludi Pontine è difesa dal monte detto *Pardo*. Fa meraviglia come il Biondo seguitato da pochi altri servendosi dell' autorità di Servio (1) dica essere insalubre il clima dell' *Ariccia*. Poichè Servio ciò asserisce sulla testimonianza di Virgilio, il quale in quel luogo non parla dell'*Ariccia*, ma bensì di *Atina*, la quale trasse il nome dal greco vocabolo *Ata*, cioè *Infermità*, come chiaramente dimostra Fra Leandro Alberti (2). Noi certamente proviamo in questi tempi il nostro clima molto salubre, e potremmo in prova di ciò addurre molti testimonj, i quali nell' *Ariccia* hanno ricuperato la sanità creduta da' medici quasi disperata. Tra questi numerar si deve il cardinal Clemente Argenvillieres, il quale dopo aver ricuperata la sanità sotto questo cielo, continuò per quaranta, e più anni a venirvi in alcune stagioni dell' anno. Maggior prova però, credo io, non può darsi intorno alla salubrità dell' aria, se non se la lunghezza della vita. Sotto questo clima si vive prosperosamente sino all' età di ottanta, ed anche più anni. Nell' anno 1780., conteneva l' *Ariccia* anime 1450., tra queste ve ne erano più di cinquanta, che passavano gli anni 70., i quali guadagnavansi il vitto con le loro giornaliere fatiche nelle vigne, e campagne vicine, e ve ne erano 14., che passavano gli anni 80., alcuni de' quali così vivaci e prosperi, che quotidianamente con le fatiche delle loro mani si procuravano gli alimenti. Nel detto anno 1780. ve ne eran due, che sormontavano gli anni 90., i quali han sempre lavorato nelle campagne, e uno di anni 92. andava quotidianamente a coltivar la vigna, l'altro di anni 94. dopo aver sofferto una lunga infermità, che lo aveva tenuto in letto dal mese di ottobre dell'anno precedente sino al principio di maggio si vide di nuovo camminar per le strade, con istento però, attesa

(1) In lib. 7. Æneid.

(2) Descr. d' Ital. pag. 144. Ven. 1581.

la debolezza nelle ginocchia. Godevano, non ostante, ambedue perfettamente tutti i sentimenti del corpo, e una memoria felicissima. In quest'anno 1795. è morto un sacerdote di anni 92., il quale ogni giorno diceva Messa, e godè sino al fine perfetta salute di mente, e di corpo.

Quale fosse la popolazione dell' antica *Ariccia* non è a noi noto. Quella però dovea essere assai numerosa; perchè colti all' improviso gli Aricini da formidabil esercito degli Etruschi, poterono facilmente vincerli e superarli, come a suo luogo dirassi. Il P. Coronelli ci dice, che metteva in arme diciassette mila persone, come dirassi al cap. XX. In questo supposto si potrebbe considerare una città di cinquanta, e più mila abitatori. Certo è, che ne' secoli posteriori rimase l'*Ariccia* diruta, poi si ridusse in picciol castello per li molti infortunj, che soffrì. Quindi nell'anno 1560. conteneva l' *Ariccia* cento famiglie, cioè anime 500. in circa (1), e nell' anno 1597. il cardinal Michele Bonelli vescovo d' Albano in occasione di sagra visita vi contò anime 800. (2).

Le nostre abitazioni presenti sono ristrette quasi in un circolo, che ha di circonferenza meno di un miglio, e non vi è fuori dell' *Ariccia* sobborgo alcuno. Ne' tempi andati vi era un sobborgo fuori della porta napoletana, detto di s. *Rocco*, avanti di cui era un prato, del quale si fa menzione nello Statuto Municipale (3). E' stato ignoto sin ora il sito di questo prato, che si chiamava di s. *Rocco*, a cagione della chiesa presente dedicata a *s. Rocco* fuori la porta suddetta, ed altra cappella dedicata al medesimo santo fuori la porta Romana sulle pendici di Vallericcia. Ho trovato però, che questo prato stava vicino all' uccelliera, ove era l' antica chiesa di *s. Rocco*. In un istrumento di vendita di vigna fatta da Ludovico di Tullia dell'*Ariccia* al principe Paolo Savelli li 13. maggio 1629. per gli atti di Gio. Pietro Arzani notaro dell' *Ariccia* si legge = *Ejus vineam arborum centum septuaginta circiter posit. in Territorio d. Terræ* (Aricìæ) *in loco nuncupato Prato di s. Rocco juxta ab uno latere ædes s. Rocchi , ab alio viam tendentem ad sylvam , ab aliis vero lateribus Uccelleriam*. =

Voleva il principe Savelli far costruire in questo sobborgo un casino con una chiesuola in luogo dell' altra ridotta in istato di ruina. Ond' è che sotto li 20. maggio 1630. per istrumento pubblico Francesco Bosi e Giovanni Ferratelli muratori si obbligarono a favore del predetto principe di = *fabbricare un casino fuori della terra dell' Ariccia in luogo di s. Rocco con una chiesuola , conforme al disegno che gli si darà dall' architetto* . E per eseguire questo pensiere, nello stesso giorno il ministro a nome del principe comprò molte case, cioè da Francesco Sernani *Domunculam positam ex-*

(1) Lib. 1. Doc. var. cap. tit. Aric. pag. 193. a ter.

(2) Ivi pag. 96. a ter.

(3) Lib. 3. cap. 17.

tra terram Ariciæ in loco nuncupato S. ROCCO, da Camillo Lupelli *aliam domum suam posit. in eodem loco, cui ab uno cohærent .. ab alio mœnia s. Rocchi*; da Francesco Miccheletti *unam domunculam sitam extra terram Ariciæ in loco vulgo d. S. ROCCO*, e nel giorno susseguente 22. maggio dal capitano Demetrio Massaroni *unam ejus domunculam posit. extra terram Ariciæ in loco vulgariter nuncupato S. ROCCO juxta ... ab aliis vero lateribus mœnia s. Rocchi*, da Diomira Ferri *unam ejus domunculum posit. extra terram Ariciæ in loco nuncupato S. ROCCO*, e da Caterina Bertina de Grandis *unam ejus domunculam sitam in territorio Ariciæ in loco nuncupato S. ROCCO juxta bona d. D. Principis*. Oltre queste sei casette dovea esservene alcun altra spettante al medesimo principe, altra ad uso di fienile spettante a Rocco di Giorgio, il quale la comprò da Andrea Pacifici li 2. marzo 1623., e confinante *ab aliis lateribus muros*, *ut vulgo dicitur*, *di S. ROCCO*, e forse altre ancora. Tutti questi istrumenti leggonsi ne' protocolli del soprannominato Arzani, e per li medesimi atti sotto li 24. maggio di detto anno il principe Paolo Savelli ratificò le compre fatte dal suo ministro, e l'obbligo de' muratori di costruire il casino con la chiesa.

Questo disegno però non fu posto in esecuzione dal principe Savelli; anzi le case comprate, e la chiesa di s. Rocco rimasero demolite, e incorporate al parco. Si servì però di alcune di esse vicino all'uccelliera per comodo di lavare li panni per uso proprio solamente, le quali in progresso di tempo rimasero smantellate, come si osserva anche a' di nostri. Incominciava questo borgo, di cui vedonsi ancora molti vestigj, dall'antica strada, che viene d'Albano sopra le porte del parco, e specialmente poco distante dalla colonna, che chiamasi di *Chiappino*, e proseguiva sino all' uccelliera tenendo da ambe le parti il prato, il quale (eccettuatane piccola quantità rimasta a pubblico comodo per mancinolare il lino nel luogo detto il *Bove*, o *sotto gli Olmi*) fu dipoi dalla Comunità permutato con altro terreno cedutole dal principe Chigi li 2. aprile 1666. per gli atti di Matteo Arzani notaro parimente dell' *Ariccia*, e se ne servì per ingrandire il parco, rimanendo questa strada chiusa. Il disegno dell' *Ariccia* con questa strada delineato da Gio. Battista Falda, e inciso da Gian Giacomo Rossi in Roma nell'anno 1664. esiste presso di me.

Delle presenti abitazioni dell' *Ariccia* ne parleremo allorchè si tratterà degli abbellimenti fattivi da Alessandro Papa VII., e dall' eccellentissima Casa Chigi.

Venendo ora al linguaggio degli antichi Aricini, credono alcuni, che quello fosse il latino: essendo stata questa città tra le prime fondata nel Lazio, il quale diede il nome al linguaggio latino, come ne assicura Sesto Pompeo Festo (1); d'onde deduce

(1) Latine loqui a Latio dictum est, quæ loquutio adeo est eversa, ut vix ulla pars ejus maneat innoxia. *Lib.*10.

Niccolò Perotto, che dal *Lazio* deriva *Latino*, e da questo la lingua allora usitata fu chiamata *latina* (1). Molti altri autori, tra'quali Suida (2), Cassiodoro (3), Giovanni Lucido Samoteo (4) scrissero esser derivato il nome de' *Latini* a questi popoli da Latino figliuolo di Ulisse e di Circe. Sarebbe per noi una questione questa, che ci distrarrebbe moltissimo dalla brevità che ci siamo proposti di seguire, e dalla quale poco o niun profitto ricavar si potrebbe, perchè si rimarrebbe sempre sul dubbio della verità. Con tutto ciò per non tralasciare cosa che illustrar possa la mia patria, accennerò solamente esser più credibile, che dal *Lazio*, e non dal re *Latino* il nome nascesse della lingua *latina*. *Lazio* già chiamavasi questa regione prima del re *Latino*. I popoli dunque di essa chiamar si doveano *latini*, come ne fa fede Virgilio (5) seguitato dal Sabellico (6). Questi popoli aver doveano un linguaggio loro proprio, il quale suppor possiamo, che si chiamasse *Latino*. Che se dir si volesse, che i popoli chiamassersi allora *Aborigeni*, e non *Latini*, e che questo nome lo prendessero dal loro re *Latino*, non ripugnerebbe. Ha bensì qualche ripugnanza il credere, che il re *Latino* non solo desse a quei popoli il suo nome, ma eziandio il linguaggio; facendogli obbliare il natio Io osservo, che Enea allorchè co' suoi Trojani giunse all' arene latine, e padrone divenne di quel regno, portò seco bensì i costumi di sua nazione e il culto de' suoi Numi; ma non mai mutò il nome nè al regno, nè ai popoli, nè loro diede il suo linguaggio Trojano.

Hanno altri creduto, che essendo stato questo paese abitato da più, e diverse nazioni, si corrompesse talmente la purità dell' antico loro linguaggio, di cui secondo l' addotta testimonianza di Sesto Pompeo appena una piccola parte di esso ne rimaneva intatta, e che per restituirlo alla primiera sua purità vi si adoprasse il re Latino. Paolo Diacono è di sentimento (7), che il re Latino diede il suo nome a quei popoli, ma non il linguaggio, il quale fu soltanto da esso corretto. Di questo parere fu anche Genebrardo (8).

Non ostante questa diversità di pareri, conchiuder possiamo, che il linguaggio degli antichi Aricini fosse diverso secondo la diversità de' tempi. L' esperienza ci fa conoscere, che coll' andar

(1) A Latio Latinus deducitur. Unde Latina Lingua. *Epigr. 28. de Naum.*

(2) Eos, qui olim Latii appellabantur, Latinos appellavit.

(3) Latinus regnavit annis 32., a quo Latini sunt appellati. *Chronic.*

(4) Ex quo primum Aborigenes Latini dici cœperunt, *Tab. temp. lib. 3. cap. 4.*

(5) Inferretque Deos Latio, genus unde Latinum. *Æncad. lib. 1.*

(6) Latini a Latio sunt, non a Latino Aboriginum Rege. *Enn. 7. cap. 11.*

(7) Regnante Latino, qui latinam correxit linguam, et latinos de suo nomine appellavit. *Hist. Misc. l. 1.*

(8) Filius Latinus latinam linguam corripit, et latinos de suo nomine appellatos relinquit. *Chron. lib. 1.*

del tempo le lingue si cangiano. E' cosa parimente assai verisimile, che il linguaggio de' primi abitatori d'Italia a poco a poco si corrompesse, e venisse alla fine a formare l'etrusco. Infatti, come hanno osservato il Gori, il Guarnacci, ed altri, le antiche lettere etrusche ed il modo antico di scrivere da sinistra a destra, chiaramente dimostrano, che l' etrusco linguaggio dall'ebraico derivasse, ed è pure naturale che dall'etrusco si formassero in progresso di tempo tanti dialetti diversi, quanti erano li popoli diversi originarj d'Italia; che poi a poco a poco vieppiù alteratisi per le invasioni de' Trojani, e de' Greci, non si ravvisassero più dall' etrusco. E per verità tal esser doveva il prisco latino, da' Latini posteriori neppure inteso, vale a dire un miscuglio di etrusco, di sabino, di osco e di pelasgo, o sia di antico greco, come osserva Pietro Crinito (1). E Strabone nota (2), che sebbene la gente osca fosse mancata; restava nulladimeno presso i Romani la loro lingua. Sicchè negli antichissimi tempi si dovette nell' *Ariccia*, e nel rimanente del Lazio parlare l' etrusco (3); di poi aver dovettero il proprio dialetto; quindi l'antico latino nato dal miscuglio di altre lingue tanto originarie d'Italia, che straniere. e finalmente la lingua latina ripulita e purgata, che sussiste ancora in tanti latini, e classici autori.

Venendo finalmente a discorrere dell' era, o sia della maniera di cui servivansi gli antichi Aricini per computare gli anni e li mesi; difficil cosa è rintracciarne e stabilirne il vero computo da loro usato. La diversità de' computi usata in tutti i paesi anche vicini ci toglie la speranza di poter riuscire in questa indagine. Riferiremo pertanto ciò, che troviamo registrato negli autori. Macrobio (4) e Censorino (5) sono di opinione, che Romolo desse il nome alli mesi. Al contrario Varrone con maggior fondamento crede, che i Romani ricevessero da' Latini i nomi di mesi dieci, alli quali Numa secondo re de' Romani aggiunse quei di gennajo e febrajo. Osserva Alessandro ab Alexandro (6), che il mese di marzo era a' Romani il primo mese dell' anno; agli Albani, Aricini e Tusculani il terzo, alli Sabini e Peligni il quarto, alli Laurenti e Falisci il quinto, alli Ernici il sesto, agli Equicoli il decimo. Questa diversità nel solo mese di marzo ci viene chiaramente de-

(1) De Honest. Discipl. lib. 3. cap. 3.

(2) Nam cum Oscorum Gens defecerit, eorum lingua Romanis salva manet *Lib.* 5.

(3) Plinio *lib.* 16. *cap.* 44. rammenta un' elce antichissima nel Vaticano più antica di Roma con caratteri etruschi: *Vetustior Urbe in Vaticano ilex, in qua titulus aeneis litteris etruscis religione arborum jam tum digna fuisse significat*. Parlavasi dunque allora nel Lazio la lingua etrusca. E' vero, che il Vaticano è di là del Tevere in Etruria; ma l' etrusco esser doveva il linguaggio anche di quelli, che sul confine abitavano, essendo di pochi passi distante.

(4) Saturn. lib. 1. cap. 12.

(5) De die nat. cap. 22.

(6) Genial. dier. lib. 3. cap. 24.

scritta da Ovidio (1). Che se in uno solo mese vi era tanta diversità tra popoli tanto vicini in dargli il suo luogo, quanto maggiore sarà stata la diversità nel numero de' giorni a ciascun mese assegnati? Gli Albani davano al mese di marzo 36. giorni, a maggio 22., al sestile o agosto 18., a settembre 16. Alli Tusculani il quintile o luglio era di giorni 36. e ottobre di 32. Gli Aricini diedero al mese di ottobre giorni 39. (2). Diverso fu anche fra questi popoli il principio dell' anno. I Romani l' incominciavano da marzo, gli Albani, Aricini e Tusculani da aprile. I Ferentini, Sabini, Peligni e Osci da maggio. I Laurenti e Falisci dal quintile. Gli Ernici dal sestile. Gli Equicoli da decembre (3). Per togliere questa confusione di computo dell' anno e mesi Romolo gli diede miglior forma; indi Numa vi aggiunse i due mesi di gennaro e febbraro: e in appresso fu questa riforma abbracciata da tutti i popoli latini. Gli antichi Aricini dunque incominciavano l' anno da aprile: marzo per essi era il terzo mese dell' anno, e il mese di ottobre era di 39. giorni, come si rileva da moltissimi autori riportati dal P. Geremia de' Benetri o ainetta nella sua Cronologia (4). Il mese di giugno fu da quell hiamato *Giunonio* da Giunone, come si ha da M crobio, e questo nome durò molto empo presso di essi. Onde quantunque possa dirsi, che da' Ro ani fu dato questo nome a quel mese in onore de' Giuniori, come quel di *maggio* sia stato dato in onore de' *Maggiori*; ciò non ostante può darsi, che per l' addietro dagli Aricini sia stato dedicato a *Giunone*, e chiamato *Giunonio*, avendo per lungo tempo conservato questo nome: tanto più, che secondo Macrobio (5), nelle calende di giugno fu dedicato il tempio a *Giunone Moneta*.

C A P. IV.

De' confini moderni del territorio Aricino.

IL territorio Aricino nel tempo in cui scrivo è ristretto nella quantità di rubbia 914., quarta una, scorzi tre e un quartuccio, come risulta dall' ultimo catastro fatto d' ordine, del regnante Sommo

(1) Tertius Albanis .... Inter Aricinos, Albanaque tempora constant, Factaque Telegoni mœnia celsa manu. *Fast. lib.* 3.

(2) Censorin. De die nat. cap. 9. et 22.

(3) Fest. de verb. signific. lib. 11. et Ovid. loc. cit.

(4) Tom. 1. part. 1. Prolegom. 2. num. 2. et 7. et tom. 3. part. 1. art. 12. num. 11.

(5) Junius Majum sequitur, aut ex parte populi, ut supra diximus, nominatus, aut, ut Cincius arbitratur, quod Junonius apud Latinos ante vocitatus, diuque apud Aricinos, Prænestinosque hac appellatione in fastos relatus sit, adeo ut, sicut Nisus in commentariis fastorum dicit, apud majores quoque nostros hæc appellatio mensis diu manserit; sed post detritis quibusdam litteris ex *Junonio* Junius dictus sit. Nam et ædes Junoni Monetæ kalendis Juniis dedicata est. *Saturn. lib.* 1. *cap.* 12.

mo Ponte fice Pio VI., e confina da oriente con li territorj di Rocca di Papa, Nemi e Genzano, da tramontana con quelli di Castel Gandolfo e di Albano, da occidente con quelli di Albano e dell' agro romano, e da ostro con quelli di Civita Lavinia e Genzano. In tutto il suo territorio e nell' attigua tenuta di Campo Leone vi esercita la sua giurisdizione nel temporale l' eccma Casa Chigi. La giurisdizione spirituale o parrocchiale però si estende più oltre, perchè abbraccia nell' agro romano le tenute di Montagnano, Campoleone, Cecchina e Casalotto.

Non è stato possibile trovare documenti autentici per fissare i confini dell' agro aricino in tempo che ne erano possessori i Savelli. Ho trovato soltanto un istromento rogato da Gian Pietro Arzani Notaro dell' *Ariccia* li 19. gennaro 1623., in cui „ l' Illmo Sig. „ Baldassarre Paluzzi Albertoni dà in affitto ad Angelo, e Michele Paolini la vigna chiamata *Torre Paluzza*, sive *Gandulfa* (a) con

(a) Torrè Paluzza o Gandulfa, di cui si tratta in quest' istromento è la tenuta detta ora *del Casalotto*, e *Torre Paluzza*, esistente nell' agro romano spettante all' eccma casa Altieri, e confinante colla tenuta di Ginestreto, che sta nel territorio dell' *Ariccia*. Io non so se questa torre sia mai stata in forma di Castello. So bene che si chiama *Torre Gandolfa*; onde per equivoco è stata presa da molti per Castel Gandolfo. Hanno questi giudicato, come leggesi ne' loro manoscritti, che il *Casale de' Gandolfi*, di cui si fa menzione nella descrizione de' beni dati in dote al Monastero di s. Paolo di Albano dal Papa Onorio IV., sia il presente Castel Gandolfo = *Casale unum quod dicitur Mandra de Gandulphis cum silva contigua ipsi tenimento, quod dicitur Gandulphorum*: (cosi leggesi nella descrizione suddetta.) Ma si sono di molto allontanati dal vero. Imperocchè è chiaro, che il casale, di cui in questa descrizione si tratta, non ispetta a Castel Gandolfo, ma bensì alla tenuta del Casalotto; giacchè la parola *Casale* non ispetta al fabbricato, ma bensì alla tenuta. Leggesi nell' istromento di posizione di termini o confini tra l' Ariccia e detta tenuta rogato per gli atti di Tommaso Paluzzi Notaro AC. li 4. aprile 1662. = *Terminatio territorii dictæ terræ Ariciæ cum Casale Illustrissimorum DD. Marchionis Angeli, et aliorum de Palutiis*, e per dimostrare che la tenuta chiamasi *Casale*, ed è diversa dal fabbricato, dice in appresso *Mura del Palazzo in detto CASALE*. Ciò, dissi, è chiaro, perchè il palazzo non può essere fabbricato dentro un casale, ma bensì in un terreno o tenuta, e si conferma da un istromento rogato da Curzio Corbi notaro dell' Ariccia li 16. novembre 1619. in cui Baldassare Paluzzi recede dall' affitto di vigna, e in cui sul principio leggesi = *Cum sit, quod alias de mense novembris de anno 1617., seu etc. Illmus D. Baldassar Palutius nobilis Romanus locaverit unam ejus vineam positam in ejus CASALE* (una vigna non può star dentro un casale) *extra portam s. Sebastiani juxta sua notissima latera, et ut vulgo dicitur TORRE PALUZZA SIVE GANDULFA Domino Petro de Angelis . . . nec non subscriptus Illustrissimus D. Baldassar quietavit ec. d. Petrum . . . . de omnibus in inventario descriptis existen. in Palatio præsentis Casalis* (ne anche un Palazzo può stare dentro un Casale) ... *Actum et in Palatio præsentis Casalis* = : e nel giorno seguente 17. novembre 1619. nell' istromento di nuovo affitto di detta vigna rogato da detto Corbi notaro si legge = *Illmus D. Baldassar Palutius de Albertonibus nobilis romanus miles . . . locavit etc. Domino Roccho Sernano . . . vineam positam in suo Casali nuncupat. TORRE PALUZZA SIVE GANDULPHA positam in Latio territorio Romano extra portam s. Sebastiani juxta sua notissima latera . . . Actum et in palatio d. Casalis* = Il casale dunque

patto = *che siano obbligati nel detto fosso* dalla parte del fosso piantare arbori di albucci e salci numero cinquanta, e mantenere li termini di marmo, che oggi si trovano nel modo e stato che sono al presente =.

Ma che vi fossero in qualche maniera stabiliti i confini tra il territorio dell' *Ariccia* e li convicini, lo deduco da un istromento rogato dal detto Arzani li 16. luglio 1636., in cui = *D. Paulus de Grandis . . . . vice, et nomine excmæ D. Principissæ Catharinæ Sabellæ , . . . locavit in emphit. perpetuam Joanni Baptistæ Sabaino incolæ Cintiani præsenti &c. dimidium rubrum terreni sodivi posit. in territ. Ariciæ juxta ab uno bona Dominici Moscatelli d. loci , ab alio confines Cintiani , & viam publicam* = Negli altri istrumenti però non

della Torre Paluzza o Gandulfa, è la tenuta del Casalotto posta nel Lazio fuori la porta di s. Sebastiano. Le parole della bolla del Papa Onorio IV. potranno facilmente convincerci di questa nostra asserzione. Assegna egli dunque in primo luogo al monastero di s. Paolo d' Albano = „ *Casale unum, seu tenimentum terrarum, quod dicitur Mandra de Candulphis cum silva contigua ipsi tenimento Castri nostri, quod dicitur Turris de Candulphis, et posita sunt in maritima in Diœcesi Albanensi, sicut suis finibus terminatur. Item simili modo donamus, et concedimus ipsi ecclesiæ unum molendinum, quod est situm in d. castro, et sub arce ipsius immediate positum post Molendinum, quod dicitur de Arenario. Item eodem modo donamus, et concedimus ipsi ecclesiæ subscriptas vineas positas in territorio Albani . . . Item modo simili concedimus, et donamus memoratæ ecclesiæ casale nostrum, quod dicitur Javaci cum toto suo tenimento, quod positum est prope Urbem ad quinque, vel quatuor millia-ria extra portam Appiam, seu Lateranen. tamen in territorio Albanen. sub iis finibus ad totum territorium ejus etc.* = Sembra da ciò, che tanto il Casale della *Mandra de Candulphis*, quanto il castello chiamato *Turris de Gandulphis* fossero due tenute, e che nella seconda fossevi una Rocca, ma non un castello pieno di abitatori. Ad ambedue di essi luoghi si dà il nome di *tenimentum*, o tenuta, posti nella provincia di Marittima. Nè può mai adattarsi questa rocca al presente *Castel Gandolfo*. Imperciocchè in esso castello, stante la grande elevazione sopra il letto del lago albano, non poteva esservi il molino *de Arenario*. Per lo contrario, vicino al casale di *Torre Paluzza* poteva esservi il molino, attese le acque che provenienti dalle mole dell' Ariccia in abbondanza ivi da grand' altezza cadono, e che ora sono state dall' odierno sig. principe Altieri Paluzzi destinate ad uso di un molino da olio, il quale sta dentro il *casale*, che allora chiamavasi *Castro*, *Torre*, ed *Arce*. E che così fosse, possiamo dedurlo dal possesso, che tuttora gode il monastero di s. Paolo d' Albano, della tenuta detta la Pantanella, la quale di quei tempi chiamavasi forse *Mandra de Candulphis*, e che è contigua alla tenuta di *Tor Paluzza*. La donazione della sola *Mandra de Candulphis*, e non del *Castello*, o *Arce*, dimostra tuttora la diversità de' padroni; essendo rimasta la prima in potere del monastero, e la seconda passata nel sig. Paluzzi. Inoltre, se ivi si fosse parlato del presente *Castel Gandolfo*, non si sarebbe posto il *casale* della *Mandra de Candulphis in Maritima*, ma nel territorio di esso castello, come dicesi delle vigne poste in *tenimento*, o territorio *Albani*, e del casale detto *Javaci in territorio Albanen.* Anche al presente la tenuta della *Pantanella*, e *Torre Paluzza* esistono *in Maritima*, e nell' *agro romano*, e non sono comprese nel territorio di Albano o Castel Gandolfo. Possiamo dunque con gran fondamento conchiudere, che hanno errato tutti quei, che leggendo nell' antiche carte la Torre, o Castello de' Gandolfi han creduto essere l' odierno *Castel Gandolfo*.

leggo nominati i confini, ma solamente i territorj. Così nell' istrumento di vendita di vigna posta in territorio dell' *Ariccia* allo stradone che viene a Genzano fatta da Francesco Cattolo a favore del duca Giuliano Cesarini ad effetto di dilatare e addrizzare detto stradone per li suddetti atti dell' Arzani li 10. novembre 1642. si legge essa vigna situata = *juxta ... ab alio latere territorium Cintiani* =

Allorchè però nell' anno 1661. sotto li 20. giugno fu l' *Ariccia* da' signori Savelli venduta alli signori Chigi, furon descritti i confini nell' istrumento di vendita rogato per gli atti del sudetto Paluzzi, che legger si possono presso di me (1). Ma perchè sembrava, che in questa descrizione de' confini compresa fosse la tenuta o pedica di Roncigliano, la quale realmente non era stata venduta; fu perciò dal principe Chigi fatta una dichiarazione, con la quale si asseriva, che la pedica di Roncigliano spettava al principe Savelli e non dovea comprendersi nel territorio dell' *Ariccia*, come dall' istrumento di Demetrio Massaroni notaro dell' *Ariccia* sotto li 5. decembre 1662.

Insorte di poi molte controversie circa i confini, sono stati questi riconosciuti e vi sono stati posti altri termini. Li confini della selva *Riguardata* col territorio di Nemi leggonsi in un istrumento rogato da Lucido Lucidi notaro dell' *Ariccia* li 3. febraro 1668. Li confini con Castel Gandolfo nell' istrumento de' 28. aprile 1674. Quelli con Genzano sono descritti in due istrumenti di esame a perpetua memoria sotto li 14. decembre 1682. del notaro Lucidi, e nell' istrumento d' Innocenzo Valeri li 12. settembre 1752.: quelli con Nemi, li 22. giugno 1683., e 14. marzo 1684. Altri termini col territorio di Rocca di Papa furono posti li 12., e 21. aprile 1718. per gli atti di Tommaso Tommasi, ed altri li 26. gennaro 1750. per gli atti d' Innocenzo Valeri. Altro con il convento di Palazzuola da Pompeo Pigliucci li 4. settembre 1741. Altri finalmente tra la tenuta di Campoleone e li Colli di s. Paolo spettanti al monastero di s. Paolo e posti nel territorio d' Albano sono notati nell' istrumento del Valeri li 21. maggio 1767. Tutti questi istrumenti rogati da notari Aricini conservansi nell' archivio pubblico dell' *Ariccia*.

C A P. V.

Della Valle Aricina, ora Vallericcia:

LA *Valle Aricina* celebre per la sua fertilità, ritrovasi alle falde del colle, su cui sorge l' *Ariccia*, dalla quale trasse il nome. E' questa circondata da tutte le parti da monti e colli, che la ren-

(1) Manoscritto di Memorie Aricine to. 1. part. 2. pag. 1.

dorio molto deliziosa . Non è molto vasta , perchè eccettuate non poche vigne, che esistono dentro di essa, e li colli, che la cingono, è ristretta nel solo numero di rubia cento quaranta , due quarte , e uno scorzo di terreno arativo . Dovrebbero farsi su questa Valle tre ricerche, 1. se sia stata anticamente coperta dall' acque del mare ; 2. se sia stata un vulcano ; 3. se sia stata un lago. Rimetto la decisione di questi dubbj agl' istorici naturali . Per non ommettere però cosa alcuna nella presente istoria , narrerò ciò , che sopra di essa n' è stato scritto, e ciò, che a' di nostri è accaduto.

Il ch. P. Becchetti è di opinione , che sotto l' Ariccia bagnata fosse la campagna dall' onde marine , e si esprime con queste parole (1) „ Il Monte Circello formava a tempo di Ulisse , e di Omero „ un' isola . Così crede Plinio (l. 3. cap. 9.) *Circæi quondam Insula „ immenso quidem mari circumdata , ut creditur Homero , at nunc „ planitie* , e ci fa sapere , che essa ha cessato di essere isola , „ perchè il mare si è ritirato dalle sue spiaggie. (lib.2. cap.85.) „ Monte Circello non poteva formare un' isola se non nel caso , „ che quel tratto di terreno, che viene occupato dalle Paludi Pon- „ tine , fosse già una baja , o per meglio dire , che il mare bagnas- „ se allora le radici di quella catena di monti , che da Terracina „ corrono sino alla vicinanza di Roma . Doveva il mare estender- „ si allora fino sotto Velletri, sotto Civita Lavinia , sotto Genza- „ no, sotto la Riccia „ Ma dall' autorità di Plinio non pare potersi dedurre, che il mare si stendesse tant' oltre . Che anzi siamo persuasi dall' istoria di quei tempi , che il mare ristretto stasse nelli medesimi limiti , nei quali al presente si trova . Checchè sia dell' isola del Monte Circello , è certo, che Ulisse ivi fece naufragio dopo la distruzione di Troja, ed ivi fu trattenuto per qualche tempo dall' incantatrice Circe . Ma in quei tempi certamente l' acque del mare non inondavano le campagne latine, essendo già state su quel lido fondate le cospicue città di Anzo capitale del regno de' Volsci, Ardea metropoli de' Rutuli, e Laurento, o Lavinio residenza de' re del Lazio, le quali città furono trovate abitate da numeroso popolo , e governate da' respettivi loro sovrani , allorchè i Trojani subito dopo la distruzione della loro città giunsero sotto il comando di Enea loro duce alle spiaggie latine; è però verisimile , che a' tempi più antichi fosse la latina campagna sotto l' acque del mare, benchè in quella non s' incontrino quegli ammassi di testacei e conchiglie , che si osservano nelle terre, che una volta furono mare . Noi non siamo sicuri, che i testacei non vi siano forse da pertutto. Si trovano fino sulle montagne di Subjaco ; e Monte Mario di Roma ne è composto. Non pare ne-

(1) Teoria Generale della Terra lez. 11. de' Vulcani.

cessario, che questi trovinsi nella superficie delle terre inondate una volta dal mare. Quando il mare spinto dalle terre, che vengono dai monti strascinate dalle acque, si ritira a poco a poco, non può lasciar testacei, che sotto al suo livello. Onde anche sotto tal livello della campagna romana, cioè sotto la pozzolana, e la lava vulcanica degli antichi vulcani vicini, per cui il mare ha dovuto ritirarsi, trovar si possono i testacei. Questo ritiro però dell'acque del mare nelle terre latine deve essere accaduto molto tempo prima de' tempi di Ulisse.

Che la valle aricina, come ancora li laghi di Albano, e dell' *Ariccia* ora di Nemi siano stati vulcani, non è da porre in dubbio. La natura parla da sè, e molto più confrontata col vulcano di Napoli, e quello della Sicilia. Le lave di sasso albano, da noi chiamato *Peperino*, e *Tufo*, di selce, o basalte, dalla quale è circondata la valle, le pomici, gli ammassi di granati, di scorli e di altre diverse cristallizazioni comuni ad altri vulcani, che s' incontrano ad ogni passo per li vicini colli e monti, sono indizj certi di un antico vulcano.

Per prova di ciò si sono serviti alcuni scrittori recenti della pioggia di sassi accaduta per ben due volte nell'*Ariccia*, come riferisce T. Livio (1), e della gran voragine apertasi all' improviso nel foro o piazza dell'*Ariccia*, in cui il foro medesimo rimase sprofondato: lo che fu preso per indizio di grande infortunio vicino, come accadde (2). Ma le pioggie di sassi ricordate da Livio siccome sono accadute in tempi, che i vulcani erano estinti da secoli, e che già su i loro crateri eranvi state fabbricate città grandi e molto antiche, non devono probabilmente spiegarsi per effetto di esplosioni vulcaniche; ma forse di turbini, de' quali si hanno altri esempj in altri luoghi. Una pioggia di sassi vulcanici non sarebbe potuta accadere senza apertura di nuovo vulcano accompagnata da strepito o terremoto, foco etc., ed altri fenomeni conseguenti, che avrebbero fatto riferire il prodigio ben diversamente, e non semplicemente *et Romæ in Aventino, et Ariciæ nunciatum est, sub idem tempus lapidibus pluisse* (3): *Præneste ardentes lapides cælo cecidisse* (4): *In Albano monte triduum continenter lapidibus pluit* (5). Supposte vere queste pioggie in Palestrina, e sull'Aventino non potevano essere vulcaniche. Quelle di Albano e dell' *Ariccia*, se fossero state effetto di vulcano, non si sarebbero enunziate con tanta freddezza. Così ancora lo sprofondo del foro dell'*Ariccia* non è strettamente al proposito per provare un vulcano. Al più sup-

(1) Hist. lib. 22., et 25.

(2) Mirum proditur de Aricïæ foro ingenti chasmate in profundum hausto, magno, et exitiali portento calamitatis futuræ. *Alex. ab Alex. lib. 2. cap. 22.*

(3) T. Livius lib. 22. cap. 21.

(4) Idem lib. 22. cap. 22.

(5) Idem lib. 25. cap. 6.

pone un voto sotto, che accader può per altri motivi, ove anche non furono mai vulcani, come in Inghilterra.

In altri libri manoscritti per provare, che la valle Aricina sia stata un vulcano si dà per fondamento la qualità del terreno aricino descrittaci da Plinio (1). Asserisce questi trovarsi registrato presso gli autori, che se nelle campagne sottoposte all' *Ariccia* (quì appunto trovasi Vallericcia) cade un carbone, immediatamente si accende la terra. Questo portento però, soggiunge, benchè da lungo tempo non accada più, contuttociò dimostra, che per la grande siccità della terra, e per il troppo calore, infelice e sterile debba esserne il terreno. O s' interpreti il testo di Plinio (leggesi negli accennati manoscritti), che la terra accendesse il carbone, o che il carbone acceso cagionasse l' incendio alla terra, dimostra sempre la qualità sulfurea del terreno facilissimo ad accendersi. Ma questa storia del carbone non ha relazione alcuna con vulcani. Si deve intendere, che anticamente nella valle Aricina vi era della torba, la quale quando è secca arde a maraviglia. La torba si trova nei paesi paludosi, o stati tali, essendo in sostanza un relitto di radici, e altre parti di piante. Anche nelle Paludi Pontine se ne trova in quantità. Il carbone dunque accendeva la torba poco conosciuta al tempo di Plinio senza che vi fosse di sulfureo.

Questo portento però non è affatto cessato nell' *Ariccia*; e a questo proposito giova riferire ciò, che è accaduto a giorni nostri, e sotto li nostri occhi. Nel mese di agosto dell'anno 1754, in tempo, che trovavansi molti uomini a pulire e spurgare le forme, o fossi sotterranei sul fine della valle, che servono di secondo emissario all' acqua del lago ora di Nemi, tenevano un lume acceso dentro una lanterna, la quale casualmente accostata al terreno, si accese subito un gran fuoco, e si udì un grandissimo strepito simile a quello di un cannone. Rimasero gli uomini storditi, e dopo qualche tempo riavutisi dallo spavento, tornarono indietro, e si videro in essi bruglati li capelli, le ciglie degli occhi, e li peli nelle braccia, ne' piedi, e nell' altre parti del corpo, che non erano coperte. Gli uomini, che patirono quest' infortunio, si chiamavano Giovanni Magnacascio, Andrea Barbiere, Baldassare Arigoni, e Giambattista Romano, tutti dell'*Ariccia*, e gli ultimi due vivono ancora. L' istessa accensione accadde nell' anno 1774. nella medesima occasione, e nel medesimo sito, e vi si trovò il suddetto Giambattista Romano, il quale più coraggioso degli altri volle tornarvi: ma provò il medesimo spavento della prima volta. Nelle sere susseguenti all' accensione dell' anno 1754. osserval dalla fine-

(1) Reperitur apud auctores subjectis Ariciæ arvis si carbo deciderit, ardere terram: hæc res tamen jam dudum exolevit, quæ procul dubio terræ nimiam siccitatem, nimiumque calorem, ac proinde infelicitatem ostendebat. *Lib.* 2. *cap.* 107.

stra del collegio di s. Nicola, ove dimoravo, quasi nel mezzo della valle uscire un fuoco molto rosso, che alzandosi a poco a poco formò una colonna, la quale sembrava alta più di trenta palmi, e di diametro due palmi in circa, che durò circa quindeci minuti secondi. In altre sere ancora rimirai uscire dal terreno della valle altre fiamme, che subito dileguavansi, come io tengo notato presso di me (1). Li chiusini, per mezzo de' quali si dà luce alle forme, e dalli quali estraggonsi le immondezze trasportate nelle forme, erano stati aperti molti giorni prima, e in quel tempo di gran caldo erano stati penetrati da' raggi solari.

Colle cognizioni della fisica moderna, e della storia naturale si spiega facilmente questo fenomeno del fuoco acceso da quella lanterna accostata casualmente al terreno. Il pabulo del fuoco fu una quantità di aria infiammabile sprigionatasi in quei luoghi; e questa si sviluppa in modo particolare in luoghi paludosi quando si smovono: la cosa si è molto rischiarata negli anni passati per occasione di trovare aria infiammabile da gonfiare i palloni volanti. Simili a queste suppor si possono le accensioni indicate da Plinio, tra le quali altra differenza non trovasi, che del fuoco acceso o in una lanterna, o in un carbone. Nè queste potevano mai produrre sterilità nel terreno, il quale anzi a tempo di Plinio era molto fertile, come con la di lui testimonianza riferiremo allorchè della fertilità di quello si farà discorso. Era stata questa valle un lago, come egli asserisce, e poteva ancora esservi una qualche palude: meraviglia dunque recar non dovea questo fenomeno.

Se le due riferite accensioni cagionarono grandissimo spavento agli operaj, i quali lavoravano nelle forme della valle; accadde altro fenomeno nell' anno 1762., che pose in agitazione maggiore, e spavento tutti gli abitatori dell' *Ariccia*. Alcuni strepiti, e rumori sotterranei ne furono la cagione. Nel Mercurio storico, e politico d' Olanda, tradotto in Venezia, in data di Roma nel mese di settembre si legge = Da qualche tempo in un luogo della Terra di Riccia si sentono certi strepiti sotterranei simiglianti a cannonate, sparate di mezz' ora in mezz' ora. Si dubita, che siavi qualche foco sotterraneo, e che siano vapori, che non possono esalarsi. Gli abitanti di esso sono molto spaventati. = Questi strepiti si sono uditi anche altra volta. Io notai ciò, che accadde ogni giorno, e per non interrompere il filo dell' istoria lo riporto nella nota (3) colla medesima schiettezza di parole, con cui ogni giorno feci il registro in alcuni fogli, che tengo presso di me (2).

(1) Miscell. tom. 3. pag. 137.
(2) Miscell. tom. 3. pag. 134.
(3) A dì 17. luglio circa le ore 14. giorno di sabato in una bottega spettante al Reverendo sig. D. Pietro Laurenzi posta dalla parte di tramontana nella strada detta la Piazza, o Corso vicino ad altra bottega spettante alli signori Rotondi, e di-

L'ultima cosa degna di osservazione sul discorso, se la Valle Aricina sia stato un vulcano, è, che sin dal mese di gennaro dell'

rimpetto alla casa de' medesimi s' intese un rumore sotterraneo, che recò grave spavento a Giuseppe Cippitelli di professione barbiere inquilino della bottega, ed altri, che ivi si ritrovavano, a' quali parve che cadessero i fondamenti della casa. Interrogati pertanto, risposero, che da quattro o cinque giorni antecedentemente avevano incominciato a sentire continui tonfi, o botti, o percosse, o sia rumori sotterranei, a' quali per parer loro molto lontani, non aveano badato; ma che all'ora suddetta aveano inteso uno strepito così grande, che erano usciti fuori della bottega per lo spavento. Pubblicatasi questa voce corse molta gente curiosa per sentire questi colpi sotterranei, e fatte varie diligenze, si vide, che nella suddetta bottega, ed in altra bottega alla medesima attigua spettante all' istesso Laurenzi solamente, e non in altri luoghi contigui si udivano questi colpi. Verso un' ora, e mezza di notte mi portai in persona nella bottega sudetta del barbiere, ed appogiato l' orecchio ad un bastone intesi nello spazio di sette minuti, e mezzo più di quaranta colpi, che mi parvero molto lontani, e quasi simili al rumore, che fa lo sparo de' cannoni in mare, quando si sente quì nell' Ariccia, o pure al colpo, che fa nei luoghi sotterranei il piccone, o zappa: Feci porre sopra il luogo, ove si sentivano tali colpi, una chitarra per sentire se tremava il terreno, ma non potei conoscere tremore alcuno. Furono mandate molte persone a visitare le grotte vicine per osservare, se vi si facesse qualche scavo di pozzolana; ma queste riferirono, che ivi non facevasi scavo alcuno, nè sentivansi tali colpi.

Alli 18. si sentirono gl' istessi colpi, quasi sempre interpolatamente, e senza ordine, cioè si sentivano alcune ore più di 300. colpi, altre ore molto meno, ed alcune niente. Io fui in tutte due le botteghe verso le ore 21., e nello spazio di un minuto intesi quattro tonfi, o colpi più gagliardi della sera antecedente, i quali mi parvero anche più vicini.

Alli 19. si sono intesi li medesimi colpi, ed io verso le ore 24. mi portai in ambe le botteghe, ed alla porta della seconda intesi un colpo così gagliardo, che mi mise paura, tanto più, che molti contadini, che stavano dentro la bottega intesero tremare sotto la terra, ed io stesso vidi tremare uno, che sedeva sopra un banco.

Alli 20. seguitarono gl' istessi colpi, e siccome io per timore del tremore della sera antecedente mi ero risoluto di non voler entrare più nelle botteghe suddette, mandai molte persone per informarmi; e sentendo da molti, che ad alcuni colpi tremava il terreno, quantunque fosse di masso grosso del nostro peperino, feci chiamare quella vecchia, che abitava sopra la bottega, la quale interrogata, rispose, che nella stanza sopra la bottega sentiva li suddetti colpi; e che la notte ad alcuni colpi più forti e gagliardi sentiva tremarsi il letto, ove dormiva, e alcune galline, che ivi teneva, svolazzavano e cantavano. Messosi pertanto il popolo in qualche agitazione, fui richiesto dal Governatore del mio parere; a cui io risposi, che era bene farne avvisato il sig. principe Chigi barone, e padrone dell' Ariccia, e che frattanto egli medesimo insieme con li priori, e capo mastri muratori fosse andato a visitare le grotte vicine per osservare se vi fosse qualche slamo di terra, o sassi, che nel cadere facessero questi colpi.

Alli 21. furono fatte le suddette diligenze, e visitate le grotte vicine si trovarono queste senza slamatura alcuna, e senza sentirsi in esse rumore alcuno.

Alli 22. 23. 24. 25. 26., e 27. si sono intesi li medesimi colpi sì di notte, che di giorno, e si sono propagati sino alla metà della strada.

Alli 26. è venuta la risposta del signor principe Chigi, nella quale dice essersi informato da varie persone, che questi colpi possono provenire da venti sotterranei rinchiusi, e che egli trova registrato nel suo archivio, che anche a' tempi di D. Augusto Chigi di lui padre eransi intesi nell' Ariccia alcuni colpi sotterranei: perciò or-

dell' anno 1786. il sig. Gian Battista Stazi incominciò a fare uno scadina al suo ministro, che faccia le sue diligenze, s' informi con li vecchi del paese, e lo renda consapevole di tutto. Interrogati pertanto tutti li vecchi del paese, il solo Giuseppe Antonio Fabi dettò per soprannome Scalambrino d' anni 88. dice ricordarsi, che anche un' altra volta nella medesima bottega si sentirono li medesimi colpi, e che chiamato un Padre Cappuccino a farvi gli esorcismi terminarono questi colpi. A questo vecchio è stata prestata poca fede, perchè non si ricorda, se egli in quel tempo fosse ragazzo, giovane, o uomo, e gli altri vecchi non ricordansi di questo.

Alli 27. si sono intesi li colpi molto più gagliardi del solito, e specialmente dall' ore 18. sino alle 19.

Alli 28. si sono seguitati a sentire li colpi, i quali si sono propagati anche nelle grotte vicine, nelle quali prima non si sentivano; e tanto jeri che oggi sono venuti molti forastieri a sentirli.

Alli 29. si sono intesi li medesimi colpi. Dopo le ore 22. venne un religioso Gesuita Portoghese Lettore celebre di matematiche residente in Castel Gandolfo, il quale entrato nella suddetta bottega del barbiere gettatosi disteso in terra sentì varj colpi, tra' quali alcuni molto veementi; e disse, che supponeva i colpi molto più leggieri, o non così gagliardi, e che egli supponeva poter ciò nascere da accensione sotterranea di particole sulfuree, e nitrose, le quali se si fossero in molta quantità accese potevano cagionare molto danno, e che simili tonfi, o rumori, o picchi sotterranei si erano intesi in Lisbona nel 1755., dopo i quali nel 1. di novembre successe un gagliardo tremoto con accensione, o fuoco sotterraneo, che divampando al di fuori, cagionò quel danno, che è a tutti noto; e perciò egli stimava necessario fare orazioni per implorare da Dio il suo ajuto.

Già da alcuni giorni aveva incominciato il popolo a temere di questi colpi sotterranei prendendoli in sinistro augurio; ma avevano qualche speranza, che non fossero per apportare danno alcuno; quando però intesero il Padre Gesuita, si mise tutto il popolo in maggior timore e spavento. La sera del suddetto giorno 29. dall' ore 24. sino alle 5. della notte non si sono intesi i colpi suddetti.

A dì 30. detto. Si deve ancora avvertire, che dal primo giorno, che si cominciò a udire questo rumore sotterraneo il caldo è moltissimo cresciuto; e il vento è stato sempre scilocco la mattina, e il giorno è stato o scilocco o ponente, o tra ponente e scilocco. Oggi però è stato sempre scilocco, ed ha fatto un caldo eccessivo, e verso le ore 17. è cresciuto il vento, e si è annuvolato il cielo. Questa mattina sono partiti il barbiere dalla bottega, e la riferita vecchia dalla casa, e hanno trovato altra bottega e casa distanti per timore de' colpi, i quali, se è vero quello che essi dicono, più volte facevano tremare il pavimento e i muri. L' inquilino però dell' altra bottega, che era ad uso di ortolano, si partì il dì 26. Alle ore 16. e mezza s' intesero li colpi più gagliardi. La sera però non s' intesero.

A dì 31. luglio la mattina mi sono portato in Castel Gandolfo, ed ho lungamente discorso col riferito Padre Gesuita maestro di filosofia e matematica, il quale ho anche informato della qualità del terreno dell' Ariccia, e mi ha risposto, che non vi era più da dubitarne, che fosse fuoco sotterraneo. Mi soggiunse bensì, che quantunque potesse recare pregiudizio notabile, pure egli credeva, che non apportarebbe danno alcuno; giacchè egli supponeva, che questi colpi fossero molto vicini alla superficie del pavimento della bottega; mentre tali colpi si sentivano di giorno quasi sempre, e specialmente dal mezzo giorno in giù; laddove la notte poche volte si sentivano; sicchè devesi supporre, che le particole sulfuree siano accese dal sole e dal caldo esteriore, il quale non potrebbe penetrare, se le particole sulfuree fossero molto distanti; tanto più, che questi colpi hanno incominciato, quando incominciò il caldo dell' estate. Inoltre se questi colpi fossero molto profondi, il loro strepito si sentirebbe durare per qualche picciolissimo spazio di tempo a motivo dell'ondolazione dell'aria internal

vo sotto il suo casino (1) posto sulla piazza del palazzo e della chiesa, che chiamano *di Corte* per costruirvi una grotta. Trovossi in primo luogo un masso del nostro sasso detto *peperino* alto palmi 12. in circa; sotto di esso si trovò uno strato di pozzolana mischiata con breccie di selci alto palmi 10., indi un altro masso di peperino alto palmi 7., e sotto di questo uno strato di pozzolana bianchiccia simile alla cenere. Tra quest' ultimo masso e lo strato di pozzolana cenericcia si trovarono le ossa intere di un cervo, che rimanevano impresse nel peperino superiore. Li lavoratori spezzarono tutte le ossa del cervo, e dopo aver estratta la pozzolana cenericcia videro nel masso impressa la figura del cervo, le di cui ossa infrante erano già state trasportate altrove, e disperse. Fui di ciò avvertito due giorni dopo. Mi portai subito a visitare il luogo: e sebbene li lavoratori avessero con gl' istromenti di ferro, che chiamano *picconi*, guastata l' impressione del cervo nel masso superiore, che servir dovea di volta alla grotta, contuttociò vidi, che vi rimaneva ancora impressa l' ultima parte di un corno lunga un palmo e più, e parte di una coscia con porzione di una gamba lunga in tutto palmo uno e mezzo. Mi dimenticai di misurare la distanza, che passava dalla parte del corno rimasta impressa (erano le ultime punte) a quella della coscia, per poter dinotare all' incirca la lunghezza del cervo. Feci raccogliere tutti quelli pezzi di ossa, che poterono trovarsi; ma

contrario poi questi colpi non sono in conto alcuno durevoli. Sicchè conclude questo Padre Gesuita, che questi colpi o termineranno col caldo, col quale hanno principiato; o per essere molto vicioi si finiranno di consumare, avendo l'esito per le tante grotte, che sono nell'Ariccia una sopra l' altra, essendo l' Ariccia sotto terra tutta vuota. Con questa risposta tornai all'Ariccia, e si diminuì qualche poco negli abitanti il timore. In quest' oggi ancora si sono uditi i colpi come ne' giorni passati. Ha soffiato uno scilocco molto caldo.

A dì 1. agosto. Si sono intesi li colpi come ne' giorni passati. Oggi è stato gran caldo, e sciroccoso.

A dì 2. detto si sono uditi li colpi in minor quantità de' giorni passati. Ha tirato tramontana, ed è stato uo poco meno caldo.

A dì 3. detto li colpi vanno sempre più scemando; mentre oggi si sono intesi solamente a mezzo giorno. E' stato caldo, benchè abbia soffiato tramontana, e ponente. In questa sera si è messo a scirocco molto gagliardo, ma fresco, e verso le ore quattro ha incominciato a piovere con tuoni e fulmini, quali non hanno cagionato altro danno, che rompere in Albano una porta di casa, ed il tempo cattivo ha durato sino alle ore 9. del giorno seguente.

A dì 4. agosto alle ore 12. Ha incominciato di nuovo a piovere, ed ha durato sino all' ore 14. Tutto il giorno è stato molto fresco, ed i colpi non sono stati intesi.

A dì 5. detto alle ore 16. ha incominciato a piovere in abbondanza, ed ha continuato sino all' ore 22. e mezza.

A dì 6. 7. 8. 9. 10. e 11. si sono intesi pochi colpi, e dopo il giorno 12. non si è udito altro.

(1) Questo casino è stato adornato di molte pitture a muro riguardanti li fatti più illustri dell' Ariccia dal celebre pennello del sig. Taddeo Cunze.

questi furon pochi; e alcuni di essi ho donati agli amici, e altri pochi tengo presso di me.

L'analogìa, che passa tra li vulcani de' laghi Albano e Nemorense con quello della *Valle Aricina*, giova ancora a provare, che questa sia stata altre volte lago simile a quelli. Il cratere della *Valle Aricina*, se si eccettui la sola differenza della maggiore o minore altezza de' monti e colli, che la cingono, è simile a quella degli altri due luoghi. Descrivendo Plinio (1) la qualità de' cavoli, che produceva la *Valle Aricina*, dice, che una volta ivi fu lago, su cui vi era fabbricata una torre. E Ovidio Nasone (2) descrivendo il luogo dove Numa Pompilio re de' Romani riceveva dalla Ninfa Egeria le leggi, dice:

Vallis Aricinæ sylva præcinctus opaca
Est lacus, antiqua religione sacer.

Dall'autorità di Plinio, e di Ovidio, molti sono stati portati nell'opinione, che la *Valle Aricina* sia stata anticamente lago. Il P. Kircher (3) tra gli altri dice, che alle radici del monte, su cui trovasi l'*Ariccia*, nella parte bassa della valle vi fu una volta un lago, divenuto a suo tempo un campo fecondissimo, per essere state deviate l'acque; e che questo lago, soggiunge, la sua origine traesse dal lago Nemorense, ne fa testimonianza il copioso rivo scavato sotto il monte, per cui l'acque si gettano nella Valle. Quando ciò fosse vero, ne seguirebbe, che la *Valle Aricina*, avendo cessato di esser vulcano, non abbia avuta la medesima sorte di divenir subito lago, come l'Albano e il Nemorense. Poichè dentro il vulcano non poteva formarsi l'emissario, e subito estinto si richiedeva lo spazio di molti anni per formarlo; e nelli monti del circondario della Valle non vi sono acque così abbondanti, che formar possano un lago, come accade negli altri. Anzi non sembra verisimile, che volendosi dar esito alle acque del lago Nemorense si volesse formare un nuovo lago in una valle tanto fertile.

Potrebbe dunque supporsi, che la *Valle Aricina* non sia mai stata lago; ma che le acque, che scendono in tempo di pioggia da' vicini monti in gran copia, formassero una palude o stagno, ò pantano nella parte più profonda, la quale ne'successivi tempi fu

(1) Nuper subiere lacuturres ex convalle Aricina, ubi quondam fuit lacus, turrisque. *Lib.* 19. *cap.* 8.

(2) Fast. lib. 3.

(3) *Lat. vet. et nov. lib.* 2. *cap.* 7. Habuit hoc oppidum olim sub radice montis in ima valle lacum, cujus supra mentionem faciunt Auctores qui hodie evanescentibus aquis in agrum fœcundissimum evasit: habuisse autem hunc lacum originem suam ex lacu Nemorensi, testatur copiosus rivus, qui ex collis vicini latebris profluens moles impetu suo convertit; et in hunc usque diem canalis in lacu Nemorensi spectatur, quem propriis oculis detexi hoc, quo hæc scribo, anno.

deviata per mezzo di quel canale o emissario, di cui si è fatto menzione di sopra, che sotto il colle più basso conduce le acque al di fuori della Valle, e che in seguito si formasse l' altro canale, di cui parla il Kircher, per mezzo del quale le acque del lago Nemorense si introducono nella *Valle Aricina*. In questo supposto dovrebbe dirsi, che Plinio siasi ingannato nel riferire, che la *Valle Aricina* una volta fu lago, e che Ovidio nel descrivere il luogo dalla religione consegrato, e all'intorno cinto dalla folta oscura selva della *Valle Aricina*, dicesse *locus*, e non *lacus*, come leggesi in alcune edizioni. Nè può credersi, che parlasse Ovidio del lago Nemorense, perchè questo non era circondato dalla selva della *Valle Aricina*, mentre tra la Valle e selva Aricina ora di Nemi, dalla parte di tramontana vi erano le ville di Pompeo, di Domiziano ed altri nell'agro Albano, e in seguito la via Appia, l'*Ariccia*, e tutte le fabbriche, che su d' essa si vedono sotto il Monte Gentile; da levante vi era parimente la via Appia, il tempio di Diana, ove ora è Genzano, il Clivo di Virbio e la villa di Giulio Cesare, di cui si parlerà a suo luogo, e finalmente da ostro la campagna lanuvina, ora di Civita Lavinia.

Nè può credersi, che il cratere della Valle Aricina fosse riempito dall' acque del lago Nemorense a' tempi di Ovidio; perchè la bocca, d' onde scaturisce l' acqua del lago Nemorense è più alta di molti luoghi più profondi della Valle, ove si vedono ancora molte strade a simiglianza dell' Appia, le quali furono certamente fabricate prima delli tempi di Ovidio; nè vi è altro luogo vicino alla Valle, dove possa asserirsi esservi stato lago. Si conferma tutto ciò coll' autorità di Strabone, il quale visse a' tempi di Ovidio, e nella descrizione che fa (1) di questi luoghi, fa menzione soltanto de' laghi Albano e Nemorense. Infatti Ovidio stesso distingue questi due laghi dallo stagno circondato dal bosco di Diana Scitica, allorchè disse, (2) che le Najadi Ninfe de' fonti e fiumi abitavano nello stagno di Diana Taurica e ne' laghi convicini: e le parole di Plinio, il quale fu quasi contemporaneo d' Ovidio, pare, che indichino un tempo molto rimoto dall' età loro, in cui la *Valle Aricina* fu lago: altrimenti ci avrebbe annunciato l' asciugamento di quella.

Ma lasciando da parte ciò, che dagli autori è stato scritto su questa esistenza di lago, e tutte le difficoltà e riflessioni, che possono farsi contro le loro opinioni; e dato per certo, che nella Valle Aricina fosse un vulcano, ne viene per necessaria conseguenza, che poi vi sia stato un lago, o siasi smorzato da sè il fuoco per mancanza di alimento, o soffocato dalle acque piovane, e dei monti vicini. La forma del cratere indica, che avesse in ori-

(1) Lib. 5.

(2) Quæque colunt scyticæ stagnum nemorale Dianæ, Finitimosque lacus. *Metamorph. lib.* 14. *fab.* 7. *v.* 336.

gine molta profondità, la quale non avendo sfogo al basso doveva diventare un ricettacolo d' acque. Che non vi fosse un esito per le acque al fondo, pare che lo mostri lo stato de' tempi medii, quando vi si formò uno stagno, e anche lo stato attuale, in cui bisogna mandar via l' acque con canali. Varie questioni si potrebbero fare sull' emissario di questo lago, e su quello del lago ora di Nemi, in questo cioè, se prima o dopo la fondazione dell'*Aricia* siasi disseccato tutto il lago della Valle. Una parte almeno la più vicina al monte, ove era la città, doveva essere seccata. Così vediamo essere accaduto nel lago di Nemi, ove la terra caduta dai monti ha guadagnato nel fondo del lago non poco spazio dietro Nemi. Se non era disseccato tutto il lago ne' tempi antichi, si sarà andato disseccando mano mano, finchè ne' bassi tempi sarà restato uno stagno o pantano. In conseguenza di ciò Plinio non s' ingannò nel supporre anticamente un lago nella Valle Aricina. Quindi anche più probabilmente parrebbe, che vada letto *lacus* in vece di *locus* presso Ovidio. Dovrebbe cercarsi ancora da chi siano stati formati gli emissarj di questi due laghi: per qual fine siano stati fatti, e per qual motivo quello di Nemi sia stato voltato piuttosto nella Valle Aricina, che dalla parte di Genzano, e Civita Lavinia: e se prima, e anche oggidì il lago di Nemi abbia altri sfoghi naturali.

Prima di risolvere queste questioni, è necessario riflettere, che essendo due laghi, due ancora dovessero formarvisi gli emissarj. Uno di questi esiste sul fine della Valle, l' altro sul principio. Il primo servì per deviare l' acque, e disseccare il lago della Valle; il secondo per disseccare il lago di Nemi. Certo è, che il primo fu formato prima del secondo, altrimente i lavoratori del secondo avrebbero dovuto incominciarlo e proseguirlo sott' acqua, e incontrarsi poi tra la corrente di ambedue, il che non è credibile. Il primo dunque dobbiam credere, che fosse aperto dagli antichi Aricini; altrimente non avrebbero potuto fabbricare la loro città in quel luogo basso, come si è altrove riferito. Ma in qual tempo ciò seguisse, è ignoto.

E' ignoto similmente il tempo, in cui fu forato il monte per deviare le acque del lago Nemorense. Credono alcuni, tra' quali Pio II. (1), che ciò fosse fatto dagli antichi Romani. Ciò peraltro non è verisimile; mentre non si trova memoria alcuna tra gli antichi scrittori di quest' opera, la quale se fosse stata da quelli fatta, vi si osservarebbe la magnificenza romana, come si vede nell'emissario del lago Albano, benchè formato in tempi, ne'quali il romano dominio era ristretto nel circondario di poche miglia.

(1) Caruit et hic lacus exitu: Romani emissarium effosso monte magno labore, et longo itinere perfecerunt, unde aqua in lacum aricinum decurrit. *Comment. lib. 2. pag. 305.*

Per lo contrario l'emissario del lago Nemorense è un canale o foro formato senza maestria di disegno, e senza abbellimento alcuno. Infatti entrando in quest'emissario dalla parte della Valle dopo poco tratto di cammino vi si trova l'acqua stagnante per mancanza di giusto declivio (1). In seguito (se ne ignora il motivo) si lascia il piano incominciato, e si sale in alto circa palmi dieci (e questo luogo chiamasi la *Cascata*), e di lì seguita il foro sino al lago Nemorense. Si crede da alcuni, che i lavoratori incominciassero il foro da due parti nel medesimo tempo, cioè dalla valle, e vicino al lago. Infatti in distanza di poche canne dal lago vi è un'apertura, che chiamano *Formale*, la quale perpendicolarmente scende nel canale o emissario, d'onde potevano estrarre le materie, che si cavavano. E li pratici di questo emissario sono di opinione, che i lavoratori s'incontrassero in quel luogo della *Cascata*, che dicono essere sotto il primo piazzone degli stradoni di Genzano. Nè potevano gli antichi Romani formare questo canale, perchè la selva, il lago, il tempio di Diana, che ora comprendono tutto il territorio dell'*Ariccia*, di *Genzano*, e di *Nemi* furono sempre sotto il dominio degli Aricini (2), i quali solamente sul fine della Romana Repubblica furono a' Romani resi soggetti, e in questi tempi, ne' quali fiorivano già tanti scrittori in Roma, ne sarebbe stata fatta menzione.

E' facile comprendere il fine, per cui fu aperto l'emissario sul fine della Valle. Volevasi rendere quella ad uso di coltura, e necessario era deviarne l'acque. Ma l'altro emissario del lago Nemorense credesi essere stato aperto per profittare di quelle acque nella Valle Aricina e territorio sottoposto; e ciò sarebbe un argomento per confermare essere stato fatto dagli antichi Aricini. Quello di Albano fu fatto a pubbliche spese della Romana Repubblica; ma per ragione principale di irrigare le sottoposte campagne, come si ha da Cicerone. Nè altro motivo può esservi stato, purchè non voglia dirsi, che volessero disseccarlo, e rendere quel terreno atto a coltura.

Per qual motivo poi fu aperto questo canale piuttosto in *Vallericcia*, che verso Genzano e Civita Lavinia, dove dicesi il lago avere altri sfoghi, e dove forse sarebbe stato più facile fare l'emissario, e voltar l'acqua in quella specie di valle e torrente, che ivi si vede? Volevasi forse far uso di quell'acqua; onde il vederla noi voltata in Vallericcia, dalla quale in poi bisognava guidarla con canali per molto tratto di paese, ci mostri, che se ne voleva trar profitto per le campagne? Per sostenere questa opinio-

(1) In questo luogo si fa la pesca delle anguille da antichissimo tempo, di cui si fa menzione in una supplica inserita nell'istrumento di una vigna, che si dice *pesta in Vallericcia vicino alla ferma della Pesca dell'anguille*, rogato da Lucido Lucidi notaro dell'Ariccia li 13. aprile 1685.

(2) Strabo loc. cit.

ne, converrebbe provare, che realmente vi siano altri sfoghi verso Genzano e Civita Lavinia; che in quella parte il canale, o foro da farsi fosse più breve, e più facile di quello fatto in Vallericcia; e che da quella parte le campagne non avessero tanto bisogno da essere irrigate, quanto quelle sottoposte a Vallericcia. Ma questo non è di facil prova. La ragione vera di così fare sembra essere stata quella di aprirla in luogo di sua giurisdizione. Il lago Nemorense apparteneva agli Aricini. Non potevano dunque questi aprire un emissario in luogo appartenente a' Lanuvini tanto ad essi vicini di territorio. Doveano dunque aprirlo in luogo di loro giurisdizione. Così fecero, e lo aprirono nel luogo più facile, e dove il corso è più breve, come ognun vede.

Non si comprende, come il P. Kircher (1) asserisca di aver veduto presso li vestigi del magnifico palazzo di Cesare Augusto (noi non sappiamo, che Augusto avesse ivi palazzo, ma bensì Giulio Cesare) il canale, che portava l' acque del lago Nemorense al lago Aricino, formato con gran mole di sassi riquadrati, il quale in decorso di tempo appostatamente chiuso, o casualmente per la caduta di altre materie del monte superiore turato, diede luogo all' asciugamento della *Valle Aricina*. Noi certamente non troviamo memorie di questo canale, nè abbiamo potuto rinvenirne le vestigia nella *Valle Aricina*. Nè è verisimile, che a data opera si volesse chiudere questo canale, perchè era facilissimo disseccare la valle con quell' emissario fatto sul fine della medesima. E se la caduta di altre materie del monte aveva impedito il libero corso delle acque, era più facile spurgare e riattare l' antico canale, che aprirne un nuovo.

Si è detto di sopra, che le acque, che scendono in tempo di pioggia da' vicini monti potevan formare una palude o pantano ne' luoghi più bassi della valle. Ma a questo fu facilissimo il rimedio coll' aver aperto il corto canale o emissario nel fine della Valle, il quale ne' susseguenti tempi per incuria o negligenza si chiudeva nel suo principio dalla terra, erbe, sassi ed altro, che seco conduce la piena dell' acque (come accade anche qualche volta a' dì nostri, quando rimangono le ferrate del canale chiuse in tutto, o in parte dagli sterpi, erbe etc.) e formava allora piccole paludi, stagni o pantani ne' luoghi più bassi della valle. Nell' istrumento di vendita dell' *Ariccia* fatta dalli signori Malabranca a favore del Pont. Onorio III., e della S. Romana Chiesa nell' anno

(1) Spectantur et Cæsaris Augusti semisepulta magnificentissimi Palatii vestigia, non procul a canali, quo aqua in lacum Aricinum deducebatur, magna sane quadratorum lapidum mole constructo; quoniam vero sive data opera, sive labantis materiæ casu, successu temporis canalis obstructus est, ita quoque lacus Aricinus aquarum allapsu destitutus in campum, quem *Concham* vocant, fertilitate insignem evasit. *Lat. vet. et nov. lib. 2. cap. 7.*

1223., che noi riportaremo al cap. XXVI., nel numerare li beni, che si vendono insieme col castello dell'*Ariccia* si legge *totum*, et *integrum Castrum cum domibus ... terris ... hortis*, *et canapinis*, *aquis ... PANTANIS etc.* Quì non si parla di lago, ma di soli pantani. E di queste paludi o pantani credo, che parlisi ne' commentarj di Pio II., allorchè dice, che l'acque del lago di Nemi scorrono nel lago Aricino. Infatti avea precedentemente il Pontefice Pio nel portarsi da Albano al lago di Nemi osservato dalla parte sinistra della via Appia (ove è la mirabile fabrica, o sustruzione per facilitare la salita della strada) fresche acque, e fertili campi; e dalla parte destra vide lungi circa mille passi uno stagno, a cui diedero il nome di lago Aricino (1). In questa distanza appunto trovavansi le paludi in *Vallericcia*, delle quali siamo ora per parlare. E nella Bolla di Gregorio Papa IX. data *apud Lateranum* nell' anno 1233., che si conserva nell' archivio del monastero di s. Basilio in Roma, tra gli altri beni del monastero di Grotta Ferrata si novera *Casale*, *quod vocatur Ansuranum positum in Territorio Albanensi*, *cum pratis*, *vinea*, *et horto in valle de Aricia juxta Pantanum*. Nè poteva esser diversamente, perchè il fosso fatto per portare le acque del lago di Nemi al secondo emissario riceveva le sole pioggie, che scendono da' monti australi, e le pioggie che scendono dall' altra parte dovevano formarvi de' pantani e paludi. Onde fu necessario (ci è ignoto il tempo) formare dall' altra parte della Valle altro fosso, che communicasse al secondo emissario, per deviare anche le altre acque, il qual fosso si chiama *di Vico*. Non ostante questo nuovo fosso, seguitarono ad esservi paludi e pantani in *Vallericcia* formati dalle pioggie, e questi si coltivavano ad uso di orti.

Può anche darsi, che dopo l' anno 1233. venisse trascurato in maniera lo spurgo de' fossi, che ivi si formasse un picccolo lago. Nell' archivio de' monaci di Grotta Ferrata si ha il seguente documento: *Nos Nicolaus Perottus Dei*, *et Apostolicæ Sedis gratia Archiepiscopus Sypontinus*, *nec non Rmi in Christo Patris*, *et D. P. B. Episcopi Tusculani S. R. E. Cardinalis Niceni*, *ac Ven. Monasterii S. Mariæ de Crypta ferrata perpetui administratoris*, *et Commendatarii in eodem monasterio*, *locisque omnibus sibi subjectis Vicarius generalis tenore præsentium fatemur habuisse*, *et recepisse in pecunia numerata a Benedicto Spica*, *et Pace de Marino Duratos quindecim auri de Camera pro pretio LACUS NOSTRI ARICIÆ eisdem per nos locati pro uno anno incepto die primo septembris proxime præterito*, *et in Kalendis mensis septembris proxime futuri finiendo*, *et ita dictos Benedictum*, *et Pacem tenore præsentium quietamus*. *In cujus rei fidem præsentem quietationem fieri*, *et per Notarium nostrum subscribi*, *ac nostro sigillo sigillari mandavimus*. *Datum in Monaste-*

(1) A dextris mille circiter passibus stagnum cernitur, cui Aricino lacui nomen imposuere. *Loc. cit.*

rio Cryptæ Ferratæ die duodecimo mensis decembris MCCCCLXII. Ego Stephanus Theglìatius apostolica, et imperiali authoritate Notarius, necnon præfati Rmi D. Archiepiscopi Scriba de mandato etc. Io però credo, che non fosse *lago*, ma *pantano*, come si legge nell' inventario de' beni di detto monastero approvato dal suddetto arcivescovo, che noi riportaremo al cap. XVI., qual pantano si coltivasse ad uso di orti. Infatti nell' anno 1630. sotto li 24. maggio il principe Savelli affitta *l' orto de' Pantani in Vallericcia nel quarto ultimo grande detto la Gazzola* per istrumento di Severino Micheletti notaro dell' *Ariccia*. E che in qualche anno per gl' impedimenti d' immondezze si chiudesse il secondo emissario, e cagionasse inondazioni nella Valle, si rileva da un istrumento de' 24. novembre 1624. per gli atti di Gian Pietro Arzani, in cui Domenico Brognolo, ed altri suoi compagni dichiarano *nihil ipsos prætendere ab Archangelo quondam Jo: Arimini Terræ prædictæ causa, et occasione inundationis Vallis Ariciæ, et eorum frumenti in dicto loco sati de anno* 1621.

Di questa nostra opinione ne siamo ora cerziorati dal fatto accaduto nell' anno 1793. Alli 17. del mese di gennaro viddesi in pochi giorni formato un picciolo lago ne' prati di Vallericcia in quantità di circa sette rubbia di terreno. Fu creduto, che nel secondo emissario fosse in qualche sito caduta o immondezza o sassi, o fossevi accaduto una qualche slamatura o caduta di terra dalla volta superiore dell' emissario. Questo piccolo lago viddesi subito ripieno di anitre, e di altri uccelli acquatili. Nonostante questa inondazione, le acque abbondantemente scorrevano fuori dell' emissario, e furono anche soprabbondanti all' uso della mola dell' *Ariccia*. Il sig. principe Chigi mandò all' *Ariccia* nel dì primo di febbraro il suo agrimensore, il quale avendo visitato tutti i cuniculi verticali, trovò, che nell' ultimo verso la mola dell' *Ariccia* vi era un ammasso di pietre o cadute o gettate, le quali impedivano il libero corso all' acque sino a tanto, che le acque medesime non avevano riempito i luoghi più bassi di quell' ammasso. E così in realtà fu. Imperocchè alli 3. febbraro fu chiusa la bocca del primo emissario nel lago di Nemi, affinchè l' acqua non scendesse nella Valle, e nel dì 4. si diede principio a spurgare il sopraddetto cuniculo, il quale fu ritrovato ripieno di sassi e terra. Per fare questo lavoro, discesero i lavoratori legati con funi in detto cuniculo, su cui fu posto quell' istrumento, che noi chiamiamo *burbora*, che servì per estrarre i sassi, ed altre immondezze. A misura che quel sito veniva spurgato, veniva anche scemando il picciolo lago, il quale nella sera rimase in pochissima quantità. Nel seguente giorno si terminò il lavoro, e disparve affatto il lago. Discorriamo dunque così. Se in questi tempi, ne' quali la Valle Aricina è ridotta a perfetta coltura, priva di alberi, di vigne, di canneti; accresciuta di fossi, i quali custodisconsi purga-

ti, e spettante intieramente al barone, il quale ha tutta la premura, e nulla gli manca per mantenerla libera dalle inondazioni, pure ha formato un picciolo lago: che maraviglia è, se ne' passati secoli, ne' quali la Valle era ripiena di vigne, di albereti, di canneti etc., mancante di molti fossi, i quali furono aperti in appresso, e spettante a molti padroni, anche poveri, come il tutto si vedrà in appresso, vi si vedesse continuamente una laguna, o pantano, e forse anche un picciolo lago?

Che poi questi pantani si coltivassero annualmente ad uso di orti, apparisce da molti istrumenti rogati dall' Arzani, e specialmente sotto li 2. ottobre 1628. li sigg. Cortesi affittuarj dell'*Ariccia* affittano ad Alessandro Marchiano, e Antonio Cererelli *unum petium terreni sodivi capacitatis quartarum trium circiter posit. in Territorio Aricia in vocabulo Vallericcia nel quarto delle Gazzole, cioè nel Pantano, dove sono gli altri orti . . . pro annuo affictu scutorum viginti septem monetæ pro quolibet rubro terreni*. E in altro istrumento de' 9. settembre 1633. la sig. D. Caterina Savelli principessa di Albano affitta al capitano Demetrio Massaroni, e Giovanni Pozzi dell' *Ariccia tutto il quarto della Vallericcia, che anderà seminato a grano ciaschedun anno con tutte le coste, pantani, e limiti ad uso di seminar grano, e far ortaglia in d. quarto . . . Che possano anche servirsi dell' acqua del fosso per far adacquare gli orti di cipolle, ed altr' acque conforme al solito*. E nell' istrumento de' 16. marzo 1666. rogato dal Lucidi, si affitta un rubbio *terreni in Valle Ariciæ in paludibus ad effectum plantandi in eo brassicas Cappuccinas* (si chiama ancor oggi l' orto de' *cappucci*) *et Bononienses . . . pro affictu scutorum quadraginta*. In altro istrumento de' 17. ottobre 1666. si dà in affitto mezzo rubbio di terreno *in Valle Ariciæ in quarto, ut dicitur della Mola super canepinam Cinthiani, et foveum aquæ currentis . . ad usum horti brassicarum, et cœparum*. E sotto li 13. maggio 1671. Giuseppe Alberti subaffitta ad Agostino Perinelli, e Stefano Stefanini *medium rubrum terreni in Pantanis, seu paludibus quarti Casaletti ad usum horti pro scutis viginti tribus*. Altri istromenti consimili di affitto dell' orto de' Pantani per piantarvi cavoli si leggono sotto li 14. maggio, e 12. ottobre 1672., dell' orto de' Salcioni li 6. novembre 1673., 8. gennaro 1674., e 1. ottobre 1683., dell' orto delle Paludi li 25. febbraro, e 30. agosto 1676., e 24. febbraro 1684., in cui si subaffitta *totum terrenum in paludibus Vallis Ariciæ subtus hortum Salcionum mare versus*; e già sotto li 11. gennaro dello stesso anno 1684. era stato affittato mezzo rubbio di terreno *in paludibus Vallis Ariciæ* per sedici scudi coll' obbligo *di far dare quattro arature a d. terreno, a tempo debito, e conforme al solito*; e sotto li 24. settembre del medesimo anno si legge nell' istrumento l' affitto *del pantano, che sta vicino l' orto de' Salcioni verso la strada di Vallericcia, e di quà dal fosso, cioè tutto il pantano cominciando da capo a piedi del prato da rinquartarsi*,

Mi sembra tutto ciò sufficiente a provare, che le paludi, o stagno, o pantano, de' quali si fa menzione nella Bolla di Gregorio IX., e ne' Comentarj di Pio II. sentivano l' aratro, ed erano coltivati ad uso di orti, e conseguentemente non erano un lago. Per non tediare pertanto il Lettore, tralascio molti altri istrumenti di simili affitti, tanto più, che li sopracitati documenti bastanti sono a farci sapere, che tutte le paludi o pantani di *Vallericcia* esistevano nelli luoghi denominati *le Gazzole*, *o Quarto del Prato*, o *della Mola*, *Salcioni*, o *Fosso di Vico*; e *Casaletto*. Onde facilmente potremo dedurre la quantità del terreno, che era stagno, o Pantano. *Le Gazzole* contenevano tre quarte di terreno in circa, come dal riferito istrumento de' 2. ottobre 1628. *Li Salcioni*, o *Fosso di Vico* era diviso in due parti, una cioè verso Roma, l' altra verso Napoli. La prima conteneva un rubbio, e mezzo di terreno, come dall' istrumento del notaro Lucidi de' 19. marzo 1692., in cui il principe Chigi affitta *rubrum unum cum dimidio circiter, et totum terrenum paludosum posit. in Valle Ariciæ confinan. cum foveo vici, seu Salcioni, et d. Vallem Romam versus . . . ad usum horti brassicarum, et cæparum*. E la seconda mezzo rubbio, come dall' istrumento del medesimo notaro sotto li 21. dello stesso mese ed anno, in cui si dà ad affitto *ad usum horti brassicarum, et cæparum totum terrenum paludosum existens in Valle Ariciæ, ut dicitur, alli Salcioni Neapolim versus capacitatis medii rubri circiter*. *Il Casaletto* finalmente conteneva un rubbio di terreno, come da altro istrumento de' 2. ottobre 1695., in cui il medesimo principe Chigi dà in affitto *ad usum brassicarum medietatem terreni paludosi in Valle Ariciæ in quarto Casalecti in loco nuncupat. Salcioni Romam versus . . . item aliam medietatem d. terreni pariter medii rubri circiter*. Sicchè tutto il luogo paludoso era di rubbia tre, e quarte tre di terreno: ed ora più non esiste per mantenersi puliti i fossi antichi, e per esservene stati fatti de' nuovi.

Finalmente la mancanza d' acque vive in un luogo comodo della Valle dimostra chiaramente, che non vi fosse lago nel sito più basso di essa, che sta quasi nel mezzo; ma sole acque stagnanti dannose agli animali, se di quelle si fossero abbeverati. Quindi sotto li 28. giugno 1686. per istrumento del Lucidi *Per mancanza d' acque in Vallericcia, per cui patiscono li bovi*, si ordina dal principe D. Agostino Chigi *di fabricarvi un fontanile*, come fu fatto, prendendo l' acqua alla metà del colle in quel luogo, ove sta dipinta l' immagine di s. Rocco.

Certo è però, che ne' secoli passati la Valle non era mantenuta con quell' accuratezza come a' giorni nostri. Era ella ripiena di vigne e alberi spettanti al barone, e particolari. Da ciò ne veniva, che era trascurata la pulitezza de' fossi. Li principi Savelli acquistarono vigne de' particolari, e li principi Chigi altri terreni, e così ridussero la Valle allo stato, in cui oggi da tutti si ammi-

ra. Nell'archivio del Capitolo dell'Ariccia (1) leggesi „ Simile in-
„ fortunio è successo al pubblico dell'Ariccia dopo che col prez-
„ zo di sette mila fiorini da Margarita Malabranca passò in Casa
„ Savelli . . . che benchè facesse nell'anno 1560. da cento famiglie,
„ li detti affitti o non vi erano prima, o spettavano alla Comunità
„ che possedeva in particolare beni allodiali, che per le confisca-
„ zioni, e per la gran carestia, e penuria, che travagliò l'Italia
„ nel 1590. furono venduti, e ceduti alli sigg. Fabrizio, e Camillo
„ Savelli per poco grano, che si dava alla povera gente, valuta-
„ to a scudi quaranta il rubbio; ed in questo modo si dice, che
„ *la Valle*, che era divisa in maggior parte in canapine, e piccole
„ porzioni, si unisse tutta alla proprietà di d. Signori, eccettua-
„ tene quattro rubbia. „

Che la Valle Aricina non appartenesse a' padroni dell'*Ariccia*, ma a persone particolari e cittadini, si deduce da più istrumenti del monastero di s. Nicola dell'*Ariccia* unito a quello di s. Ciriaco di Roma esistenti nell'archivio del Rm̃o Capitolo di s. Maria in Vialata di Roma (2). In uno di essi dell'anno 988. per gli atti di *Zeusi Scrin. et tabell. urbis Romæ* si legge la vendita fatta *a Rosa q. Saracitræ Monasterio s. Ciriaci vinee in territorio Ariciense IN VALLE DE ARICIA in loco qui dicitur molino a primo lat. vinea de venerabili monasterio s. Pauli Apostoli, a 2. vinea de monasterio s. Marie quod ponitur in Campitoleo, a 3. vinea de supradicta emptrice, a 4. via pro pretio in argento unc. num. decem bon. optim. justoque pensant.* Da questo istrumento si rileva, che nella Valle dell'*Ariccia* nel solo luogo detto il molino (ora la *mola di Genzano*) vi erano 4. vigne spettanti a Rosa di Saracitra, al monastero di s. Paolo (forse di Roma, perchè quello di Albano non era stato peranche eretto), al monastero di s. Maria in Campitoleo, e al monastero di s. Ciriaco. In altro istrumento dell'anno 1307. per gli atti *Gregorii Petri Clementis Dei gratia sacri Romani Imperii Scrinarii* si legge la ricognizione in Dominum fatta *a Jo. Palomaria favore monasterii s. Ciriaci, et ecclesie, et monasterii s. Nicolai Aricie unius vinealis IN VALLE DICTI CASTRI olim possessi a Nicolao Georgio, et Jo. Pantaleone a primo latere ipse Iohannes Palomaria, ab alio desuper Niccolaus de Staxico, ab alio via*. Da questo istrumento ricavasi, che nella Valle Aricina vi possedevano vigne il monastero di s. Ciriaco, e di s. Nicola dell'*Ariccia*, Giovanni Palomaria, e Nicola di Staxico. Finalmente in un inventario de' beni e vigne poste nell'*Ariccia*, e appartenenti al monastero di s. Ciriaco, senza anno però e nome del notaro si legge: *Item de Bucco Ferrario vinea bovaricia posita IN VALLE ARICIE qui vocatur Anisi inter affines ab uno latere vinea s. Marie in Campitolio, et a 2. latere vinea s. Pauli et a 3. latere et quarto via pubblica. Item de Urso vinearum tres pe-*

(1) Lib. 1. Doc. var. pag. 193. a ter. (2) Capsula n. 312.

ze posit. IN VALLE ARICIE que est inter affines a primo latere Ecclesia s. Marie in Campitolio , et a 2. latere terra suprascripte donationis , et a 3. et 4. latere via publica . Item de Rosa uxore Romani vinea bovariciæ IN VALLE DE ARICIA in sito qui dicitur molin. qui est inter affines a primo latere vinea s. Pauli , et 2. vinea s. Mariæ in Campitolio , et a 3. latere vinea de emptore suprascripto , et a 4. latere via. Se si avessero altre notizie, le quali rimangono nell'oscurità in molti archivj, potremmo produrre al nostro proposito documenti in maggior numero. Nel protocollo degl' istrumenti di Ottavio Celli notaro dell' *Ariccia* dall' anno 1594. a tutto l'anno 1611. trovo 27. istrumenti di compra di vigne in *Vallericcia* (1) fatte dal principe Savelli, le quali vigne ora più non esistono; onde possiamo congetturare, che ne facessero acquisto per purgare la Valle, ed accrescere il terreno per seminarvi grano. E che li signori Savelli così facessero, lo deduco dal testamento di Tommaso Forzer francese, e abitatore dell' *Ariccia* de' 2. maggio 1627. per gli atti di Gian Pietro Arzani, in cui leggesi: *declaravit ipsum habuisse pro dote D. Virginiæ ejus uxoris . . . unam vineam olim posit. in territorio Ariciæ in vocabulo Vallericcia in quarto di fuori valoris scut.* 143. *monetæ ; quam vineam fuisse deplantatam ab exclmis DD. de Sabellis , et in illius locum assignatam aliam vineam sit. in d. territ. juxta bona locumtenentis Minelli*.

Nel riferito inventario de' beni appartenenti al monastero di s. Ciriaco di Roma scritto nel secolo undecimo, come si vedrà nella seconda parte di questa Storia, ove si riporterà intieramente, si leggono molte vigne esistenti nel territorio dell'*Ariccia*; ma alle vigne solamente esistenti in *Vallericcia* si dà il titolo di *vinea bovaricia*. Da questa espressione si rileva, che le vigne di *Vallericcia* venivano coltivate diversamente dalle altre vigne del territorio. La fertilità del terreno della Valle era sì grande, che permetteva potersi non solo ricavare il frutto dalle viti, ma ancora dalla semenza di altri generi di vittovaglie, come si dirà in appresso. Gli altri terreni benchè atti a produrre migliori uve, non sono però tali da dare molta e abbondante produzione de' legumi e frumento. Quindi queste vigne erano coltivate nella stessa maniera, con la quale si coltivano a' giorni nostri; con la sola differenza che le viti si appoggiavano a piccoli pioppi e olmi, de' quali se ne vede anche al presente qualche vestigio. Ma nella Valle le viti si appoggiavano a grossi ed alti pioppi e olmi, e il terreno si coltivava non colla vanga o zappa, ma coll' aratro, e vi si seminava frumento ed altri legumi. Onde le vigne in *Vallericcia* si chiamavano *vinea bovaricia*, cioè vigna coltivata coll' uso dell'aratro tirato da' bovi a differenza delle altre vigne, le quali chiamavansi semplicemente *vinea*, cioè vigna coltivata senza l' ajuto dell' aratro, ma con la vanga o zappa.

(1) In Archivo publico Ariciæ.

Che oltre le vigne vi fossero ancora nella Valle alberi di pioppo o albucci, e di frutti, lo deduco da più istrumenti. Alli 13. aprile 1636. per gli atti dell' Arzani, Gregorio Crescenzi fattore della principessa Savelli, *cessit DD. Laurentio Pellegrino . . . et Stephano Corio . . . omnia jura etc. d. Exclmæ D. quomodolibet competen etc., et quæ habet super ducentis triginta uno petiis lignaminum Albucci existen. in Valle Ariciæ, et Burchetto*. E sotto li 10. decembre 1637. Trojano Genio fattore del card. Savelli diede in affitto a Felice de' Porzi *la risposta delli frutti del territorio della Riccia dovuti a S. Emza, e li frutti del largo di Vallericcia*.

Questi alberi però furono tutti sbarbicati da' principi Chigi. Infatti sotto li 3. gennaro 1674. per istrumento del Lucidi il principe D. Agostino Chigi vendè *ventisette alberi in Vallericcia da cioccarsi, affinchè vi passi l' aratro*; e procurò anche egli far acquisto de' terreni rimasti in proprietà de' particolari. Sotto li 15. febbraro 1681. prese egli possesso per altro istrumento del Lucidi, di una canapina in Vallericcia cedutagli *in solutum* da Prospero Cimarra *sitæ e conspectu novi populeti, seu terreni plantati ad populos per E.S. prædictam prope Molendinum, et in medio terreni d. Vallis erga foveum aquæ*. Pentitosi in appresso della piantagione del nuovo pioppeto, sotto li 9. decembre 1695. per gli stessi atti vendè a Girolamo Jacoangeli, e Bernardo Attenni per il prezzo di scudi cento ottanta *totas populos Vallis Ariciæ posit., et existen. in foveo etc. (exceptis tribus populis veteribus existen. inter pontes fovei prædicti) et in populeto d. Vallis juxta suos notos fines existen. . . . con patto, che in questo primo anno debbano tagliare, e sbrigare gli albucci del fosso per tutto il mese di febbraro prossimo futuro* 1696., *e non potendolo portar via in d. tempo, debbano scanzarlo, e metterlo in luogo, che non pregiudichi al linaro*. Rimaneva ancora una porzione di terreno, o canapina in *Vallericcia* sotto il dominio diretto della chiesa di s. Pietro dell'*Ariccia* unita alla mensa del Capitolo d' Albano, e di questa ancora ne fece acquisto il predetto principe sotto li 29. decembre 1688. permutandolo con altro terreno; e sotto li 3. marzo 1689. per gli atti suddetti ne prese possesso. Ed ecco la maniera, con cui li padroni dell' *Ariccia* si sono impossessati della Valle, da loro spurgata, pulita e ridotta allo stato presente.

Per non tornare di nuovo a discorrere della Valle Aricina, giudico opportuno di parlare della sua fertilità, riservandomi a trattare a parte della fertilità dell' agro Aricino. Celebri sono li porri e cavoli Aricini presso gli antichi. De' primi parlano Ovidio (1) e Columella (2); de' secondi Plinio (3). Alcuni hanno scrit-

(1) Mittit præcipuos nemoralis Aricia porros
In niveo virides stipite cerne comas.
Fast. Lib. 3.

(2) Brutia quæ tellus, et mater Aricia porri.

(3) Lib. 19. cap. 8.

to, che le prerogative delle cipolle Aricine sono oggidì passate nelle cipolle di Nemi, che sono saporitissime. Non vogliamo togliere l'ottima qualità del sapore alle cipolle di Nemi, tanto più che potevano forse li citati autori parlare di quelle, appartenendo allora quell'agro all'*Ariccia*, perciò detto *Nemorense*. Crediamo però, che le nostre, eccettuata la dolcezza, non cedano un punto a quelle nella grandezza e bontà. Siamo persuasi ancora, che gli allegati autori parlassero de' porri della *Valle Aricina*, perchè in essa si è sempre costumata la coltura di quelli, e Plinio discorre de' cavoli di questa valle e non del lago Nemorense. Abbiamo di sopra osservato, che tutto il terreno paludoso della *Valle Aricina* era piantato ad uso di orti di cipolle e cavoli cappucci e bolognesi; e lo stesso si fa oggidì nelli molti orti, che sono accanto alla Valle. Abbiamo veduto nell'istrumento de' 9. settembre 1633., che oltre gli orti di cipolle e cavoli ne' luoghi paludosi, si servivano *dell'acque del fosso* (questo è il fosso dell'acque del lago di Nemi) *per far adacquare gli orti di cipolle*. Coltivavansi dunque queste nella maniera, con cui coltivansi oggidì in Nemi. Anzi nell'*Ariccia* facevasi di quelle il commercio o permuta con altri generi di biade e legumi, come presentemente si usa in Nemi. In un istrumento di Ludovico Pozzi notaro dell'*Ariccia* sotto li 18. settembre 1606. Alessandro Pulisenà, Gio. Battista Papa, Domenico Brugnolo, e Francesco Renzetto dell'*Ariccia* solennemente giurano, cioè = *Noi tutti d'accordo, eccetto Francesco predetto riferimo, e facciamo piena, ed indubitata fede, qualmente noi nel presente anno* 1606. *le nostre cipolle, che avemo fatte in Vallericcia l'avemo cambiate alle dodici, cioè un scorzo di grano, e dodici di cipolle, et io Francesco predetto l'ho cambiate alle* 15., *e a denari noi Francesco, e Gio. Battista presenti due giulj per ciascuna quarta di cipolle*.

Stimati furono anche presso gli antichi li cavoli della *Valle Aricina*. Plinio fa di essi una minuta descrizione. Dice egli (1) grandissimo essere il loro capo, innumerabili le foglie. Altri sono rotondi (noi li chiamiamo *cappucci*) altri larghi e spessi (e questi sono detti *bolognesi*). Fecondissimi sono questi, e una sola pianta produce più feti tenuissimi, i quali benchè saporitissimi siano, difficili non pertanto sono a cuocersi, come spiega il Facciolati (2). Sono anche a' giorni nostri i cavoli ed altre erbe degli orti contermini alla Valle di ottimo sapore, e ve ne sono in tale abbondanza, che con quelli si provedono Albano, e gli altri luoghi

(1) Nuper subiere lacuturres (caules) ex convalle Aricina, ubi quondam fuit lacus, turrisque, quæ remanet, capite prægrandes, folio innumeri. Alii in orbem porrecti, alii in latitudinem torosi. Nec plus ullis capitis post tritianum, cui pedale aliquando conspicitur, nec cyma ullis serior. *loc. cit.*

(2) Brassicæ species suavissimæ quidem, sed difficilis in coquendo. *Calepin. sept. ling. verb. Cyma*.

vicini. Questi però non si piantano più nel mezzo della Valle, come abbiam detto di sopra ne' luoghi paludosi, a cagione, che ridonda a maggior vantaggio seminarvi il lino, il grano e altri legumi.

In alcuni siti della Valle vi si seminavano altre volte le canape, conservando ancora a' tempi nostri il nome di *canapine* alcuni siti. Ma a questa sementa è stata surrogata quella di lino assai più utile. E' noto, che il lino di *Vallericcia* è ottimo per la sottigliezza e tenacità, ed è il migliore degli altri lini del Lazio. Nell' anno 1792. dieci libre di lino si sono vendute quindici giulj. Si semina questo nel mese di marzo, e si raccoglie in luglio. Ogni rubbio di terreno rende al principe scudi 68. Egli a suo conto vi fa dare quattro arature, compresa la sementa. Si divide il terreno in più *Prese*, o *Porche*, ognuna delle quali è divisa in due parti uguali, che chiamano *Spiazzi*, e ogni spiazzo è composto di tre solchi di aratro. Se ne seminano un anno per l' altro circa 20. rubbia, e si dividono tra gli Aricini, Albanesi, Genzanesi e quei di Rocca di Papa. Vi accorrono anche, ma in poca quantità, i Romani, quei di Frascati e di Rocca Priora. Nella coltura del lino poco interesse vi hanno gli uomini, i quali altro non fanno, che seminarlo e dar ajuto alle donne in battere il seme. Alle femmine spetta spurgare il terreno da' sassi e erbe vecchie, mondarlo dall' erbe nuove, alzarlo, quando dalle pioggie o venti è colcato o abbassato al suolo, svellerlo o roncarlo, cavarne il seme, macerarlo nell' acque, mancinolarlo e spatolarlo, e finalmente pulirlo, filarlo e tesserlo. E'vero, che la fatica è gravosa, specialmente alle donne di Rocca di Papa, le quali nelle stagioni piovose costrette sono a venire nel mese di maggio e giugno quasi quotidianamente a spurgare il lino dall' erbe, o alzarlo dalla terra: ma quando la raccolta è abbondante, porta seco un gran vantaggio. Poichè vendono porzione del lino per pagare la risposta del terreno, e per provvedersi specialmente le femmine del loro bisognevole, e porzione ne conservano per farne tela per uso proprio. Altro vantaggio porta seco questa industria alle donne Aricine, quale è quello di tesserlo, contandosi più di cinquanta telari: e in questi tessono non solo le tele proprie, ma anche la maggior parte di quelle de' convicini luoghi, stimandosi migliore il lavoro fatto dall' Aricine. Raccontavano le nostre madri, che a' tempi loro era molto più abbondante l' annua raccolta del lino (se ne rammentano ancora i nostri vecchi); e che una *Presa*, o *Porca*, cioè la quantità del terreno, in cui si seminano 8., o 9. scorzi di seme di lino, produceva quasi ogni anno 40. decine, o sia 400. libbre di lino; d' onde ne seguiva, che le famiglie povere con una raccolta facevan la dote alle figlie. A' tempi nostri non accade più così. Rarissime sono le raccolte simili a quelle; e sono riputate buone quelle, che di poco sorpassano la metà. Alcuni credono, che la Valle

Valle siasi sterilita. Io però ho fatto su ciò molte riflessioni e ricerche. Non nego, che la Valle possa essersi isterilita per la continua coltura e produzione di generi, concedendosi a quella poco riposo. Infatti nel mese di gennaro e febbraro si danno tre arature al terreno da seminarsi a lino: nel mese di marzo si semina; in giugno si raccoglie: da luglio sino ad ottobre si danno tre altre arature, e in novembre e decembre vi si semina il grano. Da ciò ne viene, che il terreno della Valle, che è divisa in tre parti, nel primo anno produce il lino, nel secondo il grano, e nel terzo gli si dà riposo. Potrebbe però questo provenire da altra cagione. Io leggo in un Istrumento de' 10. decembre 1622. del notaro Arzani, che molte persone, che avevano bovi proprj, si obbligano a favore degli affittuarj dell' *Ariccia di fare le maesi ad uso di lino, e grano in Vallericcia, e promettono cominciare a rompere d. terreno ad uso di lino alli 15. del presente mese di decembre, et a quello avergli dato tre arature buone, e recipienti . . . per tutto il mese di febbraro prossimo futuro, e quello sementarlo poi a beneplacito per tutto marzo* = In altro istrumento de' 2. decembre 1624. Francesco Sarnani co' suoi compagni si obligano a favore di Vincenzo Ravizza affittuario dell' *Ariccia* = *di lavorare ad uso di linaro, e grano tutto il quarto di mezzo di Vallericcia . . . di far l' opera buona, e recipiente ad uso di buon agricoltore alla mercantile, cioè quattro arature ad uso di lino, e quattro ad uso di grano in suoi debiti tempi, e gli sia lecito a cominciare a rompere alli dieci del presente mese di decembre* = Finalmente li 23. novembre 1645. Giovanni Minelli co' suoi compagni si obligarono = *di fare, e far fare le maese in Vallericcia nel quarto di mezzo ad uso di linaro, e grano . . . nell' anno 1646. . . conforme al solito con li patti infrascritti. Che debbano dare quattro arature per uso di linaro, e quattro ad uso di grano . . . Item che debbano cominciare a rompere a mezzo decembre prossimo, e darlo imporcato per tutta la prima settimana di marzo . . . Che debbano fare dd. maese per mercede di scudi otto moneta per rubbio di terra tutte di otto arature* = Da questi istrumenti stipolati dall' Arzani si rileva, che il terreno da sementarsi a lino s' incominciava a preparare con l' aratro alli 10. ovvero alli 15. di decembre, e doveva essere compito alla prima settimana di marzo. A' tempi nostri s' incomincia in gennaro. Potrebbe forse da ciò nascere, che dandosi al terreno un' aratura consecutiva all' altra, non diasi tempo alla terra di esser fecondata da' raggi solari, e da tutte le meteore celesti, e da ciò ne nasca, che la Valle non sia più così fertile, come negli anni andati. Lascio su di ciò la decisione agli agricoltori, ed ai naturalisti.

Abbiamo detto di sopra, che la rendita di questo terreno seminato a lino è molto grande e sorprendente. Non entra però intera nella borsa del padrone. Poichè siccome le donne, che seminano il lino, sono per la maggior parte povere; così moltissime

partite rimangono inesigibili. Il principe D. Augusto Chigi nel suo testamento lasciò per legato alla Comunità dell'*Ariccia* tutti i suoi crediti del linaro inesatto ascendenti a più migliaja di scudi, de' quali non fu esatto neppur un bajocco per la povertà de' debitori. Il principe D. Sigismondo ha assoluti tutti i poveri debitori di più anni, e nell' anno 1779. nulla ne ritrasse; non essendo stato raccolto il lino per la gran siccità, che regnò in quell' anno.

Da tutti è anche tenuta in molto pregio la Valle per la quantità e qualità del grano, che produce. Non si mette in dubbio, che in alcuni anni e in alcuni siti dia il 40. per rubbio. Ma sono tanto poche queste stagioni, che appena se ne può contare una ogni 15. anni. Se la primavera asciutta succede ad un inverno piovoso e freddo, sicura è la raccolta del frumento in abbondanza. Ma se la primavera è piovosa, vi nasce tant' erba, la quale cresce in tanta altezza, che supera il grano, e lo colca sul suolo. I venti impetuosi e le pioggie grosse ancora fanno chinare il grano; e l'erba, che in pochi giorni nasce, lo supera, e o non lo fa giungere a maturità o s' infradicia. Per questo motivo in alcuni anni, essendo stata la primavera piovosa, è convenuto mandar sotto la falce qualche porzione di seminato, e invece di grano raccorre fieno. Sono incredibili le spese, che vi si fanno in quegli anni per liberarlo dall' erbe; e vi si raccoglie poco frutto, cioè alle dieci o dodici per rubbio. Ma quando la primavera è asciutta, poche sono le spese, e dà il venti e più per rubbio. La qualità poi del frumento è ottima e migliore degli altri. Una cosa degna di osservazione non devesi ommettere, ed è che se nella Valle si semina il frumento raccolto nella stessa Valle, non produce frumento, ma imbastardisce, e nasce una specie di segala e avena, che nell' *Ariccia* chiamano *Calitro* (1). Onde conviene comprare o prendere il seme da altre tenute. Gian Antonio Ottaviani, mio grand' amico, che fu per molti anni affittuario dell' *Ariccia*, non poteva persuadersi di questa metamorfosi. Contuttociò non volle mai tentarne l'esperienza. In un anno gli mancò poco seme di grano per piccola quantità di terreno, e per non far trattenere gli

(1) So, che il sig. Bonnet nel cap. XII. della sua Contemplazione della natura tanto crede possibile, che il frumento degenerar possa in segala, quanto una pera in pomo. L' autorità di questo naturalista è grande: ma all' esperienza non vale opporre autorità veruna. Ciò è stato anche osservato dal sig. Giovambattista Gagliardo nell' *Istituzioni teorico pratiche di agricoltura pag. 2. cap. 1. Conviene*, dic' egli, *che la semenza del frumento si cambi di tanto in tanto almeno ogni quattro anni, perchè le reiterate esperienze ad onta di qualunque argomento in contrario han fatto vedere, che la stessa semenza seminata nello stesso terreno si deteriora, e perciò nel primo anno anderà bene una specie di frumento, e nell' anno appresso un' altra; e dopo i quattro anni provedersi da paesi lontani, e di clima opposto, cosicchè i paesi meridionali tireranno de' gran vantaggi nelle ricolte provedendosi da paesi settentrionali, e viceversa*. Non sarà una vera metamorfosi rigettata da tutti i moderni; ma una degradazione grande, e come suol dirsi una *pianta bastarda*.

aratri, e aspettare che gli venisse l'altro seme, che teneva ne' casali delle tenute di campagna, vi mandò dall' *Ariccia* due scorzi incirca del grano raccolto nella stagione precedente nella Valle stessa. Questo nacque come l'altro, ma invece di frumento diede segala.

Produce ancora la Valle molti fagioli, i quali si seminano nelle vigne, e sono saporitissimi. Dicono i vecchi, che altre volte davano sempre il sedici per rubbio. Ora però rarissime volte accade. Proviene forse dal terreno isterilito dalla continua annuale produzione di questo genere. Accade in alcuni anni, che non si semina qualche porzione di terreno preparato a seminarvi il lino, ed allora vi si seminano al presente sempre fagioli. Altre volte però vi si seminava ancora miglio, canapa, e ceci. In un istromento de' 19. marzo 1642. per gli atti dell' Arzani, Sestilio Nicolini agente del duca Savelli affittò a Trojano Genio, e Domenico Ciriaco *doi rubbia di terreno in Valllericcia nel quarto della Muratella del fosso attaccato al lino seminato . . ., ad uso di metter miglio, canapa, ceci, e fagioli . . . pro responsione scutorum viginti duorum cum dimidio monetæ pro quolibet rubro terræ* = Ed in un istrumento del Lucidi de' 19. aprile 1689. il principe D. Agostino Chigi dà a mezzo ad Antonio, e Vincenzo Celli = *omnes ciceres satos in Valle Ariciæ in quarto lini posit. in medio lini, & salvis illis in pauca quantitate satis inter linum & faseolos* = Ora però si costuma seminarvi i soli fagioli. i quali in alcuni anni si vendono a più caro prezzo del grano.

Vi sono anche intorno alla Valle dalla parte di levante, tramontana e maestro molte vigne. Le viti danno per lo più molta uva, ma di non buona qualità, raccogliendosi per lo più immatura. Il vino è quasi sempre aspro, ed è buono a beversi dopo di essere stato qualche tempo in grotta, e di esso non se ne fa commercio. Rarissime volte accade, che il vino abbia buon sapore, e sia spogliato e defecato, (ciò succede quando è asciutta l'estate, e l'autunno); contuttociò il vino è sempre debole, e non ha forza e gagliardia.

L'erbe della Valle sono a'bestiami di gran vantaggio per il sale, che in sè contengono, e per l'abbondanza di esse. Queste si vendono sempre a maggior prezzo dell'altre tenute. Vi sono anche dell'erbe cattive, specialmente la cicuta, che sale in alto sino a 16. palmi. Nella carestia dell'anno 1764. produsse tanta abbondanza di pastinache, che ne' mesi di gennaro, febbraro e marzo molti poveri vissero di esse: e in altra simile occasione dicevano i vecchi, che produsse in tanta abbondanza quelle radici, che chiamano *Ramolacci*, che servirono parimente a sfamare i poveri, come tengo notato presso di me (1).

(1) Miscellan. tom. 3. pag. 142.

Nel mezzo della Valle vi è una lunga strada dritta, a' lati della quale altre volte furonvi piantati gli alberi di moro celso, alcuni de' quali sussistono ancora. Il principe D. Sigismondo Chigi surrogò nuovi alberi agli estinti, e vicino alli fossi fece fare una nuova piantagione di questi alberi in numero di 600. in circa, oltre molti altri, che fece piantare sull' orlo di altre strade. Questo sarà un altro ramo di commercio per li suoi vassalli. Egli non badò a spesa; perchè per custodire questi dall' urto de' bovi e cavalli, che pascolano nella Valle, li cinse all' intorno di grossi pali ben inchiodati, ascendendo la spesa della piantagione di ciascun arbore, compresa la custodia, a diciotto giulj all' incirca.

C A P. VI.

Del Bosco Aricino, ora di Nemi.

Più della Valle è celebre presso gli antichi scrittori il Bosco Aricino, detto *Nemus Aricinum*, *Nemus Dianæ*, e *Nemus Artemisium*, donde trasse la sua origine, e ritenne il nome il castello di Nemi. Il costume degli antichi Idolatri di consagrare a' falsi Numi i boschi ha introdotti nella storia tanti favolosi racconti, i quali non essendo nè universali, nè uniformi, anzi bene spesso tra loro contrarj, rendono oscura e dubbiosa la vera istoria. Questo appunto si osserva accaduto nell' origine e nel sito del Bosco Aricino.

Molti antichi scrittori, quali ha seguitato il cardinal Corradini, hanno detto, che il bosco e il tempio nell' *Ariccia* furono a Diana consegrati da Ippolito; leggendosi chiaramente in Virgilio, che Ippolito dopo le ferite ricevute nella fuga de' cavalli ritornato in vita per prodigio di Diana, fu dalla medesima mandato nel Bosco Aricino, affinchè ivi nascosto alla collera paterna terminasse i suoi giorni. Per lo che dal tempio, e bosco consagrati a Diana lontani tengonsi i cavalli, i quali spaventati dalla vista de' mostri marini strascinarono il giovine Ippolito (1). Lucano per lo contrario asserisce, che Ippolito venendo a queste arene trovò il tempio consagrato a Diana (2). Attesa questa contradizione non

(1) At Trivia Hyppolitum secretis alma recondit
Sedibus, et Nymphæ Ægeriæ, nemorique relegat;
Solus ubi in sylvis Italis ignobilis ævum
Exigeret, versoque ubi nomine Virbius esset.
Undè etiam Triviæ templo, lucisque sacratis
Cornipedes arcentur equi, quod littore currum,
Et juvenem monstris pavidi effudere marinis.
Virg. Æneid. lib. 7. vers. 774.

(2) Qua sublime nemus, Scithiæ qua regna Dianæ. *Lib. 3.*

può stabilirsi da chi veramente fosse stato consagrato a Diana il Bosco Aricino. Aggiunge Virgilio (1), che Virbio Aricino figliuolo d' Ippolito fu cavato da' boschi della Ninfa Egeria, che sono intorno a' lidi bagnati dall' acqua del vicino lago Aricino, dove è il tempio di Diana, a cui offronsi vittime di pecore a differenza, come notano ivi i commentatori, delle vittime umane, che offerivansi nel tempio di Diana Attica, o Taurica. Ovidio per lo contrario ne' versi da noi riferiti nel cap. precedente

,, Vallis Aricinæ sylva præcinctus opaca
,, Est locus antiqua Religione sacer.

(1) Ibat et Hyppoliti proles pulcherrima bello
Virbius, insignem quem Mater Aricia misit
Eductum Ægeriæ lucis, humentia (a) circum
Littora, pinguis ubi et placabilis ara Dianæ.
Loc. cit. vers. 761.

(a) In molte edizioni di Virgilio si legge *Hymettia*, e viene da molti commentatori spiegato per il monte Imetto nell'Achaja, che ora si chiama monte di Settines vicino ad Atene, da cui era venuto Ippolito. Manifesto però è l'errore de' copisti, o degli stampatori; sì perchè la prima sillaba del vocabolo *Hymettia* è breve, sì perchè non vi è luogo alcuno in Italia così chiamato. Onde deduce Carlo Rueo *in not. Virgil. ad usum Delphini* doversi leggere ,, *humentia circum littora*. Ita e Romano ,, Codice apud Pierium emendatum duximus, cum vulgata lectio *Hymettia* careat sensu. Nam Hymettus mons apibus, et melle celebris in Attica est, et primam habet syllabam brevem, neque ullum in eo Italiæ tractu nominis hujus vestigium esse, Gifanius, Pimpontius, Nascimbenus sentiunt. ,, Tanto più, che non solo Virgilio avrebbe detto uno sproposito in Prosodia, ma avrebbe ancora errato circa la proprietà della lingua, se si leggesse *Hymettia circum littora*. Poichè questo sostantivo è proprio delle spiaggie di mare, delle sponde de' laghi, e de' fiumi, e non già dei monti, com'era quello d' *Imetto*, e l' adiettivo *humentia* quanto conviene a *littora*, altrettanto da *littora* disconviene quello d'*Hymettia*. Quando si parla di monti o di colli si dice *in cima, appiè, sul dorso, alle falde*, e non mai *al lido del monte*.

Così parimente in alcune edizioni si legge *implacabilis ara Dianæ*, e non *placabilis*. Ma in qualunque modo si legga, nulla importa. Imperocchè se si legga *implacabilis* allude all' uccisione e sangue del sacerdote fuggitivo: se poi leggasi *placabilis*, allude ad altri più miti sagrificj, o al rito più moderato di quello che si praticava nel Chersoneso. Per altro credo più vera la lezione *implacabilis*; giacchè non solo viene usata da altri communemente; ma conviene ancora all' altro epiteto, che si dà a Diana da molti autori d' *immitis*. Il ch. Andrea Rubbi nel suo *Dizionario di antichità* alla parola *Ara Dianæ placabilis*, spiegando il testo di Virgilio *placabilis Ara Dianæ*, dice ,, cioè Dea, che non bramava più sangue umano . . . Nella Taurica ,, Chersoneso si onorava Diana col sangue ,, degli stranieri, che là approdavano. Fu ,, rapita la statua di Diana da Oreste e Pilade, e trasportata o in Micene, o in ,, Atene, o in Ariccia. In qualunque di ,, questi luoghi si continuarono i sagrifizj ,, umani in memoria del Taurico. Gli ,, Aricini però non eran tanto crudeli. ,, S'immolava un servo solo fuggitivo, che ,, diveniva sacerdote col nome di re *del Bosco, Rex nemorensis*, e questo veniva ,, ucciso da altro servo, che il provocava ,, a tenzone. Questo infame rito durava ,, anche ai tempi di Caligola. ,, Se gli Aricini *non eran tanto crudeli*, quanto gli altri, non eran però esenti anch' essi dalla crudeltà: e se il loro rito era *infame*, non può dubitarsi, che Diana fosse *placabilis*, cioè, *che non bramava più sangue umano*: mentre anche nell' *Ariccia s' immolava un solo servo fuggitivo etc.*

ci assicura, che il tempio di Diana situato era e circondato da folta selva della Valle Aricina. E lo stesso conferma allorchè raccontaci (1) il ritiro, che fece da Roma la Ninfa Egeria nella folta selva della Valle Aricina, ove piangendo la morte dello sposo Numa Pompilio, co' suoi lamenti e singulti impediva, che con quiete si offerissero i sagrificj a Diana Taurica istituiti da Oreste: e che le Ninfe del Bosco e del lago più volte consolata l'avevano e consigliata a desistere dal pianto. In questa contradizione dunque doveva il Bosco Aricino esser situato in due diversi luoghi, cioè intorno alla Valle Aricina, e intorno al lago Nemorense: lo che non può in verun conto avverarsi.

Lasciate pertanto da parte le favole, vediamo ciò, che dicono gli storici. Catone (2) e Prisciano (3) citati dall'Holstenio (4) ci fan sapere, che il Bosco Aricino fu a Diana consagrato da Egerio Lesbio Tusculano, ed era comune a' popoli Tusculani, Aricini, Lanuvini, Laurenti, Corani, Tiburtini, Pometini, Ardeatini, e Rutuli. Festo Pompeo (5) dice che l'agro Nemorense fu consagrato a Diana da Manio Egerio. Benchè Catone parli del Bosco, e Festo dell'Agro Aricino; contuttociò tra essi non vi è contradizione, nè han bisogno di conciliazione, come ha notato il P. Volpi. Poichè tanto uno, che l'altro parlano di una stessa persona chiamata Manio Egerio Lesbio: il primo per individuarla si serve del nome, e del cognome, cioè di *Egerio* che è il nome, e di *Lesbio*, ch'è il cognome; e il secondo l'indica col prenome *Manio*, e col nome *Egerio*. In qual tempo poi fosse questo Bosco a Diana dedicato, non ci viene da' sudetti scrittori indicato. Possiamo però credere essere ciò avvenuto nel tempo de' re d'Alba, o de' primi re di Roma: perchè in quei tempi solevano i popoli del Lazio sciegliersi il *Dittatore*, quale fu Egerio.

Il sito di questo Bosco ci viene chiaramente descritto da Strabone (6). Incominciava questo dal colle, che per la sua amenità ora chiamasi *Gentile*, e dalla parte sinistra della strada Appia, che conduceva a Lanuvio, abbracciava tutte le selve, dalle quali circondato era il lago Aricino chiamato *Speculum Dianæ*, e *Triviæ la-*

(1) . . . . . nam Conjux Urbe relicta
Vallis Aricinæ densis latet abdita sylvis;
Sacraque Oresteæ gemitu, quæstuque Dianæ
Impedit. Ah quoties Nymphæ nemorisque, lacusque
Ne faceret monuere, et consolantia verba
Dixerunt = *Metamor.*

(2) Lib. 2. Orig.

(3) Lib. 14.

(4) Lucum Dianium in Nemore Aricino Ægerius Lesbius Tusculanus dedicavit, Dictator Latinus. Hi populi communiter Tusculanus, Aricinus, Lanuvinus, Laurens, Coranus, Tiburtinus, Pometinus, Ardeatis, Rutulus. *In not. ad Cluver.*

(5) Manius Ægerius agrum Nemorensem Dianæ consecravit. *Lib.* 11.

(6) Dianæ autem, quod vocant, Nemus ab sinistra viæ parte est, qua ab Aricia Lanuvium versus ascenditur. *Lib.* 5.

cus. Poichè dentro questo medesimo bosco, come attesta lo stesso storico (1), fondato era il tempio di Diana, il quale spettava agli Aricini; e da questo Bosco trasse l'Ariccia il nome di *Nemorense*, come si ha dagli antichi scrittori.

Fu parimente il Bosco Aricino celebre presso gli antichi, perchè in esso ritiraronsi molti filosofi e poeti ad applicare a' loro studj: onde fu da Marziale (2) chiamato Bosco delle Muse e delle Camene. Ma di questo ne parleremo, allorchè si tratterà degli uomini illustri dell' *Ariccia*.

Fu ancora questo Bosco delizioso per le caccie, e perciò a Diana consagrato. Anche a' tempi nostri si conservano da' principi Chigi i divertimenti della caccia. Sotto le finestre del loro palazzo incomincia il parco, o sia il recinto di muro, che gira intorno circa un miglio, in cui sono mantenuti e custoditi molti daini e capri. Questi non servono ad alcun guadagno, come una volta, al dir di Columella (3); ma a sola delizia e divertimento. Poichè oltre l'annuali spese per il mantenimento di quelle bestie, costretti sono i padroni ad impiegarvi molto denaro ogni qualvolta dalle finestre vogliono prendersi il divertimento di ucciderli con lo schioppo, o vogliono darlo ad altri signori; oppure con una nuova invenzione di caccia li prendono vivi con le reti, come più volte la usò il principe D. Sigismondo, il quale ordinò, che non solo non si tagliassero alberi di sorte alcuna, ma ancora quelli che cadevano per la vecchiaja o per l' impeto de' venti, non fossero trasportati altrove. Onde è, che questo luogo è frequentatissimo da' pittori, (a' quali facilmente permette il principe l'ingresso), perchè oltre le viste di boscareccia deliziosissime, hanno il diletto di delineare la natura in sè stessa, come produca, e come si spogli delle piante, che in quel luogo si osservano in gran numero, grandi, belle, di bella frappa, ben aggruppate insieme e ben diramate.

Io sono d'opinione, che questo luogo di delizie fosse formato da' principi Savelli, perche confina coll' uccelliera, di cui si parlerà qui sotto, e perchè trovo in più istrumenti nominato il *Parchetto*, onde è da credersi, che vi fosse altro parco grande. Certo è però, che questo non era della vastità presente, nè giungeva sotto le mura del palazzo. Il principe D. Agostino Chigi sotto li 25., e 30. settembre dell' anno 1666. e sotto li 23., e 25. aprile, e 23. novembre 1667. fece pagare il prezzo di cinque vigne servite *per fare il Parco*, per istrumenti rogati dal Lucidi. E sotto li 2. aprile 1666. avea già fatto acquisto per permuta con la

(1) Templum in eo (*Nemore*) ad Aricinos pertinet. *Loc. cit.*

(2) Nemus Musarum, et Camænarum. *Lib.* 1. *epigr.* 3.

(3) De re rustic. lib. 9. cap. 1.

Comunità dell' *Ariccia del prato di s. Rocco*, che gira da due parti del palazzo, come si è detto al cap. III.

Poco distante dall'*Ariccia* fuori della porta Napoletana fu da' principi Savelli fabbricato con gran magnificenza un reclusorio di uccelli; che chiamasi *uccelliera*. Vi si scorgono ancora gli archi interi, e sulla porta l'arme de' Savelli. Questa è degna di osservazione per la sua vastità e struttura. Quando li Chigi comprarono da'Savelli l'*Ariccia*, questo luogo era già andato in deteriorazione: non vi erano più le ramate, che chiusi custodivano gli uccelli, nè li nuovi padroni si presero cura di ristorarlo. Innanzi ad esso vi era un piccolo giardino, in cui vi erano più fontane, e molti vasi di agrumi. Ora è tutto devastato. Nell'anno 1688. sotto il dì primo febbraro per istrumento del Lucidi il principe D. Agostino Chigi *concesse l'uccelliera appresso li suoi confini alli canonico e capitano fratelli Sbarra a goderla ad arbitrio di S. E.* E' stata ora unita al parco.

Dilettevole al sommo e abbondante è la caccia de' beccafichi, che nell' autunno si fa nel parchetto. Evvi in quel luogo una selva mantenuta a quest'effetto, con travi alti piantati negli stradelli, a' quali si stendono le reti, che chiamano *retoni* per la loro ampiezza. Questa caccia ancora è di molta spesa al principe per il mantenimento della selva, degli alberi di fico ed altri che producono il nutrimento a quegli animali, e delle reti. Ma è maggiore assai il diletto, che si prova nel veder quella caccia, alla quale come vicinissima all' *Ariccia* si va senza incommodo, e in cui da luoghi coperti di alloro a quest' effetto piantati di rimpetto alli travi, ove stendonsi le reti, si veggon gli uccelli in quelle caduti.

Poco distante dal parchetto verso la Valle vi fu anche da' Savelli fatto incidere a forza di scalpello nel masso di peperino un ampio circondario per custodirvi i conigli. Non sappiamo il motivo, per cui questo reclusorio ora serva ad uso di orto, e non vi si custodiscano più i conigli; rimanendo tuttora nella stessa maniera, con la quale fu costruito.

Anche la Valle Aricina dà in abbondanza quaglie e lodole, e le selve danno molti uccelli, specialmente tordi e merli nell' autunno, per prendere li quali vi sono molti boschetti. Vi sono ancora molte lepri. Ma rarissimi sono i cinghiali e caprj a motivo che le selve sono ora molto frequentate da lavoratori e passeggieri.

Per esercizio di queste caccie mantenevano li principi Savelli molti cani in un luogo fuori della porta Romana a quest' effetto fabbricato, che chiamasi ancor oggidì la *Braccaria*, il terreno di cui ridotto a coltura fu dal principe D. Agostino Chigi li 15. novembre 1669. per istrumento del Lucidi consegnato con alcune condizioni a' Religiosi Dottrinarj dell' *Ariccia* coll' obbligo di custodire

il pubblico orologio, il quale è situato nel campanile della loro chiesa, e questa consegna fu approvata da' superiori maggiori di detta congregazione per gli stessi atti li 29. decembre 1672.

Altra caccia de' palombacci fu esercitata a' tempi nostri dal cardinal Clemente Argenvillieres in tempo, che era avvocato, poi uditore di Benedetto XIV. sul monte Gentile. Questa riusciva molto dilettevole, ma non molto abbondante. Ora è andata in disuetudine.

Deliziose al sommo sono le selve Aricine per l'ombra degli alberi e per l'ampiezza di molte comode strade, per le quali si va anche con le carrozze, come vi andava Benedetto XIV. venendo all'*Ariccia*, o a Nemi, Clemente XIII., e Clemente XIV., il quale spesso per divertimento vi andava a cavallo, e come ha fatto il sommo Pontefice Pio VI. felicemente regnante nel ritorno dalle Paludi Pontine passando per Nemi, indi per le selve Aricine sino in Albano. Grandissima fu la premura, che si prese il principe D. Sigismondo Chigi di queste strade. Non solo egli le fece riattare, ma con gran gelosia fece custodire da ambe le parti gli alberi, surrogando annualmente alli vecchi i nuovi, per liberare da' raggi del sole i passeggieri.

Le selve poi del Bosco Aricino intorno al lago ora di Nemi ci vengono descritte da Pio II. Intorno al lago, dice egli (1), vi sono per ogni dove strade, per le quali si può passeggiare, sebbene non siano tutte piane. Il piano e le rupi sino a' cigli del monte ripieni sono d'alberi fruttiferi; verdeggianti castagni, noci disposte per ordine, nocciuoli fanno la loro bellezza. Sotto li meli più alti di diversa specie, bassi nespoli vi si scorgono; le piante di peri, di cotogni e di prugni fanno a quelli ornamento. All' ombra di questi ne' verdi prati soave rendesi il soggiorno sul meriggio, lontani tenendo i cocenti raggi del sole. Quando propizia è la stagione tante mele vi si raccolgono, quante bastano a satollare la Romana plebe. Non può trovarsi nel caldo dell' estate cosa più dilettevole di queste ombre.

Nel piano della Valle raccolgonsi le cipolle molto stimate per la loro dolcezza, e sono di grand' utilità a' cittadini di Nemi, i quali ne fanno un vantaggioso commercio con venderle o permutarle con altri generi di robe.

C A P. VII.

Del Lago Aricino ora di Nemi.

IL Lago Aricino, ora di Nemi, di cui spesso fanno menzione gli antichi scrittori, fu a Diana consegrato, e perciò chiamato *Triviæ*

(1) Comment. pag. 307.

lacus, e *speculum Dianæ*. Ovidio raccontandoci le ferite ricevute da Ippolito, la di lui guarigione prodigiosa, per cui fu appellato Virbio, la fuga e occultamento nelle selve Aricine, dice, che il bosco era di Diana, e che Virbio ritirato si era al Lago Aricino (1). Il giro del lago è quattro miglia, e del cratere di sopra 6. miglia. Viene egli descritto da Strabone (2) quasi emulo al mare in luogo cavo e profondo, circondato da ogni parte da monti e riempito di acque chiare e limpide, che da' colli sorgono, le quali per occulti interni meati vedonsi da lungi scaturire. Il P. Kircher (3) francamente asserisce aver questo Lago comunicazione interna col lago Albano, ora di Castel Gandolfo, da cui è distante 1200. passi. L' abbaglio però da lui preso e con tanta certezza avanzato, fu scoperto dal P. Eschinardi (4) il quale così si esprime: Il P. Kircher inclina a credere, che il lago di Castel Gandolfo comunichi con il vicino lago di Nemi; ma dopo aver io fatto diligenze per via di geometria pratica, ed aver trovato poca differenza di livello, finalmente nell'anno 1683. essendo una gran siccità fu di proposito osservato, e trovato quello di Castello esser calato circa cinque palmi, e quel di Nemi molto meno, durando così per molti giorni, onde si cava manifesto argomento di livello disuguale, e conseguentemente deve negarsi la comunione, come si può vedere nel libro *de Impetu*, al num. 318. Nell'anno 1794. nel mese di settembre le acque del lago di Nemi mancarono affatto nelle mole dell' *Ariccia*; ma non in quelle di Castel Gandolfo.

Dalle parole sopra allegate di Strabone sembra rilevarsi, che a' tempi di Augusto, e di Tiberio imperadori, ne' quali egli visse, non fosse ancora stato formato l' emissario, che l' acque del Lago Nemorense scarica nella Valle Aricina, non facendo egli di quello menzione, anzi assicurandoci, che le uscite dell'acque erano internamente occulte, e abbondanti vedevansi da lungi scaturire. Ma ciò è contrario a quanto noi osservammo al cap. V., ove trattammo della Valle Aricina e dell' emissario ivi formato. Onde crediamo, che Strabone parlasse anche del nostro emissario, il quale per essere scavato nelle viscere di un monte, poteva chiamarsi *occulto*. Il P. Kircher (5) vuole, che anche a' suoi tempi le

(1) Lucus eum, nemorisque tui, Dictinna, recessus Celat Aricino Virbius ille lacu. *Fast. l. 6.*

(2) Fanum in nemore est, ante id lacus est, mari æmulus supercilium montanum continens, atque excelsum circumcirca in loco cavo, et profundo includit lacum, et fanum, et fontes quidem conspicui sunt, unde lacus impletur, ... effluxus autem intus quidem occulti, at foris cernuntur a longinquo conspicui. *Lib. 5.*

(3) Nam lacum Albanum certo certius per occultum meatum in Nemorensem lacum sese exonerare supra diximus. *Lib. 2. cap. 7.*

(4) Loc. cit. pag. 300.

(5) Et hunc per alios occultos canales tum in agros infra Ariciam, tum ad S. Petronillam, veteris Lavinii locum, se se cum exonerat, Numico fluminі originem dare, *Loc. cit.*

acque di questo lago si scaricassero per altri occulti canali tanto nelle campagne sotto l'*Ariccia*, quanto nella tenuta di S. Petronilla, ora detta di *Petronella*, luogo, dove fu l'antico Lanuvio, d'onde trae la sorgente il fiume Numico. Crediamo però, che anche in questo luogo siasi ingannato il P. Kircher. Poichè certo è, che nella Valle Aricina non si scarica il lago Nemorense in altro luogo, fuori dell'emissario, mentre le acque, che sorgono in altri luoghi, sono molto più alte dell'emissario medesimo, e per conseguenza trarre non possono l'origine dal lago, il quale è più basso: e sotto la Valle Aricina non si trovano sorgenti d'acqua, se non in pochi luoghi e in piccola quantità. Nè meno nella tenuta di Petronella si trovano acque così abbondanti, che possano indicare aver l'origine dal Lago Nemorense d'acque tanto fecondo. Io suppongo, che il P. Kircher dir volesse, che le acque di questo lago tramandate per li due emissarj della Valle Aricina, e passando per le tenute di Montagnano, di Pescarella e di Ardea, andassero finalmente a scaricarsi nel mare. Certo è, come l'attesta Leandro Alberti (1), e si vede ocularmente anche a' giorni nostri, che il fiume Numico, il quale passa tra li territorj di Ardea e di Lavinio o Laurento, ora Prattica, la sua sorgente trae dall'acque del Lago di Nemi, che si scaricano nella Valle Aricina. Sicchè il P. Kircher, il quale è di questo sentimento, vi ha aggiunto anche l'acque della tenuta di S. Petronilla, forse per relazione altrui, ma falsamente. Infatti egli medesimo attesta (2) che da questo lago trae la sua origine il fiumicello Numico, il quale vicino a *Patrica*, oggi corrottamente chiamata *Prattica*, o piuttosto a *S. Petronella*, anticamente *Lavinio*, una volta celebre per la morte di Enea, da una rupe scendendo forma un gran fonte, da cui scorrendo per lo spazio di quasi tre miglia nel mare si getta. Il fonte accennato dal P. Kircher è forse quello di Giuturna, le di cui acque scorrendo di quà dal fiume Numico per la campagna Ardeatina servivano al dir di Servio (3) in tutti i sagrificj, che facevansi in Roma.

Nel mezzo di questo lago per delizia e con ispese immense l'imperator Tiberio edificò un palazzo con giardino pensile sopra due grandi navi gettate nel fondo dell'acque, a somiglianza di cui fecero altrettanto, come riferisce Pio II., il conte Borso di Ferrara sul Po, Ludovico di Mantova sul Mincio, ed i principi Elettorali sul Reno. Questa delizia fu forse costruita per godervi con maggior diletto la Naumachia, o combattimenti navali; ma in

(1) Lat. Littor. pag. 155.

(2) Ex hoc lacu pariter suam famosus ille fluviolus *Numicius* originem trahit qui prope *Patricam*, hodie corrupto nomine *Prattica*, vel potius ad *Sanctam Petronellam* vetus Lavinium olim interitu Æneæ celebrem locum, ex rupe in ingentem fontem erumpit, et hinc in mare trium milliarium fere spatio dissitam evolvitur. *Loc. cit.*

(3) De hoc enim fonte Romam ad omnia sacrificia aqua afferri consueverat. *In lib. 12. Æneadum.*

progresso di tempo rimase affatto distrutta sott' acqua. Il P. Kircher ce ne dà una mappa topografica, e ci fa sapere, che porzione di una nave per opera del cardinale Pompeo Colonna a' tempi di Martino V. con grandi spese fu estratta, riportando le parole del Biondo, le quali in nostra favella sono trasportate da Lucio Fauno (1) nella seguente maniera: = „ Prospero Colonna il cardinale „ essendo per eredità signore di Nemore, e Cintiano, et avendo „ da quelli di Nemore inteso alcuna volta dire, che erano in quel „ lago due navi annegate, che non erano così putride, anco che „ se ne venissero a pezzi con le reti, che vi si erano a caso al„ cune volte impicciate, o con le funi, che vi avevano a posta „ per tirarle su attaccate: nè si potevano facilmente così intiere „ da tutti que' paesani tirare sul secco; venne voglia al cardina„ le, studiosissimo delle lettere buone e dell' istorie antiche, di „ voler vedere e sapere che cosa e a che proposito si fossero così „ grandi navi in così picciol lago, e circondato di ogni intorno da „ altissimi monti. Onde fu a ciò chiamato LeonBattista Alberto, „ gran geometra del tempo nostro e che ha composti belli libri di „ architettura. Costui fe dunque legare insieme in molti ordini „ alcune botti vuote, per potervi tenere su, quasi su ponti, alcu„ ne macchine dove erano molti uncini di ferro attaccati con lun„ ghe funi, e tirate poi su con ingegni da maestri legnajuoli; e „ furono condotti di Genova alcuni marinari, che notavano come „ pesci, i quali sommozzando giù nel fondo del lago sapevano di„ re la grandezza delle barche, e quanto le fossero intiere o rot„ te, e vi attaccavano poi quelli tanti uncini di ferro. Essendo„ ne dunque legata una nella proda, e tirandosi su si spezzò, e „ ne venne su solo una parte, la quale vennero di Roma per ve„ dere come era fatta i più bell' ingegni della Corte Romana. El„ la era fatta tutta di tavole grosse tre deti di un legno chiama„ to larice, e tutta intorno di fuora era coperta di una buona „ colla di color giallo o purpureo: e sopra questa vi erano tante „ piastrelle di piombo chiavate con spessi chiodi, non di ferro, „ ma di bronzo, che mantenevano la nave e la colla intiere, e „ la difensavano dall' acque e dalle pioggie. Di dentro poi era „ fatta talmente, che non solo era sicura dalle acque, ma si po„ teva e dal ferro difendere e dal fuoco. Egli era prima sopra il „ legno tutta distesa di buona creta; che era alta un deto, e poi „ avevano sopra questa creta sparso tanto ferro liquefatto, che „ faceva una piastra poco meno quanto era tutta la nave di ta„ vole, ed in alcun luogo era grossa un deto, in alcun altro due, „ e sopra il ferro era anco un' altra impiastrazione di creta. E „ ci parve di vedere, che mentre era il ferro caldo, vi fosse po„ sta sù la creta, per essere talmente così la creta di sotto, co-

(1) Ital. illustrat. pag. 110. edit. venet. 1542.

„ me quella di sopra afferrata , e ristretta col ferro , che pareva „ e il ferro e la creta una medesima colla . E mentre che per „ trarre su questa nave si affaticava ciascuno molto , furono nel „ fondo del lago trovate alcune fistule , o tubi di piombo , lunghe „ due cubiti , e ben massiccie , le quali si vedeva , che era una „ attaccata all' altra , e atte a gire molto in lungo , et in ognuna „ di quelle erano scolpite belle lettere , *Tib. Cæsar. Aug.* , che di„ mostravano come pensiamo , che l' autor della nave fosse stato „ Tiberio Cesare . E giudicò Leon Battista , che dal bel fonte e „ e abbondante , che scaturisce presso a Nemore , e dove son og„ gi i molini , si stendessero molte di queste fistule di piombo in„ sin nel mezzo del lago , per condurre l' acqua in servizio delle „ case suntuose e belle , che noi crediamo che fossero sopra di „ queste navi edificate . Bella cosa è , e quasi maravigliosa a ve„ dere i chiodi grandi di bronzo , di un cubito lunghi , così in„ tieri , e così politi , che pareva che allora appunto fossero di „ mano del maestro usciti . „

Molti di questi chiodi ne' passati tempi ne trovavano i pescatori , i quali per lo più erano dell' *Ariccia* , come ho io da' medesimi udito : a tempo mio però non riusci a' medesimi trovarne un solo .

Produce questo Lago anguille , tinche , barbi , e soprattutto lattarini , che sono molto ricercati e di delicato sapore .

Era d' ogni intorno questo Lago anticamente coperto di fabbriche , specialmente verso il mezzo giorno , come osservò il P. Kircher . Ne' commentarj di Pio II. ci vengono descritte le delizie di questo luogo , da noi accennate nel capitolo precedente .

Dell' emissario di questo Lago ne abbiamo parlato al cap. VI. Non ostante però , che questo Lago da molti secoli a questa parte non appartenga più agli Aricini ; con tutto ciò i padroni dell' *Ariccia* hanno sempre conservato il dominio diretto del terreno sulla bocca di detto emissario , come apparisce da publico istrumento rogato dal Lucidi li 5. decembre 1690. , in cui Aurelio Storio si obbliga di pagare al principe Chigi scudi due di canone ogn' anno in perpetuo per una quarta di terreno selvoso in circa „ *posit. sub proprietate , et directo dominio d. Exclmi D. Principis in vocabulo , ut dicitur , alla bocca della forma del lago di Nemi , che viene in Vallericcia .... alias possess. per q. vitalem Orlandum de Aricia* : e sotto li 20. marzo 1696. per li medesimi atti il sudetto Storio vende a Giuseppe Orbini la prefata quarta di terreno „ *posit. alla bocca della forma del Lago di Nemi sub directo dominio , et proprietate d. Exclmi D. Principis Chisij uti Ducis Ariciæ* . Presentemente l' utile dominio di questo terreno si gode da Camillo Casanova di Genzano , il quale corrisponde al padrone dell' *Ariccia* detto annuo canone .

Li continui strati di produzioni vulcaniche , che s' incontrano

in tutte le parti e dentro, e sopra, e fuori il cratere del lago, chiaramente dimostrano, che ivi per l'addietro arso sia un Vulcano. Fu ciò avvertito dal Freret in una memoria sopra il vulcano del lago Albano, il quale ha tutta la simiglianza col Lago Aricino, riportata negli atti della R. Accademia delle Iscrizioni e belle lettere di Parigi nell'anno 1717. Abbiamo ancora una dotta lezione recitata dal sig. dottor Gio. Girolamo Lapi nella pubblica adunanza degli Accademici Quirini in Roma il dì 3. settembre 1758. *intorno l'origine de' due laghi Albano, e Nemorense*, e pubblicata colle stampe del giornale de' letterati di Roma nell'anno 1760., e di nuovo data alle stampe nell'anno 1781. Il sig. dottor Lapi è stato certamente il primo, che abbia preso a parlare diffusamente de' vulcani Albano, e Nemorense: ma non è stato egli l'autore di questa scoperta, come si vanta di esserlo stato nella ristampa dell'anno 1781. Poichè oltre ciò che prima di lui ne scrisse il Freret nell'anno 1717., è stata sempre opinione commune e popolare, che i laghi Albano, e Nemorense, e le Valli Aricina, e Albanese detta *il Laghetto* siano state ne' vecchi tempi altrettanti vulcani. Io mi ricordo benissimo averne udito più volte ragionare monsignor Clemente Argenvillieres prima che fosse assunto alla dignità cardinalizia, cioè molti anni prima, che il sig. dottor Lapi recitasse la sua lezione. Ciò non ostante siamo a lui obbligati per avercelo non solo accennato, ma con evidenti prove ancora dimostrato.

E qui non voglio ommettere le osservazioni su ciò fatte dal P. Scipione Breislak delle Scuole Pie mio grande amico, il quale essendo stato per molti anni lettore di filosofia nel seminario di Albano potè con esattezza visitare ed esaminare questi luoghi. Nel *Saggio di osservazioni mineralogiche sulla Tolfa, Oriolo e Latera* pubblicato colle stampe di Roma nell'anno 1786. dice (1) „ di
„ aver rinvenuto in un ammasso di peperino, ch'è una lava fangosa,
„ presso la chiesa di Galloro situata tra la Riccia e Genzano un
„ pezzo di granito formato da mica e feldt-spato bianco: che (2)
„ nelle vicinanze di Albano è immenso il vumero di scorli e di
„ granati, che s' incontrano ne' nostri Vulcani estinti, e di conser-
„ varsi nel museo del Collegio Nazareno alcuni granati rinvenuti
„ in un masso di peperino in *Albano*, e che sono di un colore bian-
„ co grasso a 24. faccette trapezoidali, in cui si osservano inseri-
„ ti scorli prismatici neri, ed un prisma triangolare (3) ma con-
„ vesso in una superficie secondo la lunghezza, il quale ha una
„ base più grande dell' altra opposta, cosicchè sembra un segmen-
„ to di sferoide. Ha di lunghezza 8. poll. 3. lin.: i due lati retti-
„ linei della base maggiore sono di 3. poll. 8. lin., e della base

(1) §. 8.
(2) §. 33.
(3) §. 39.

„ minore di poll. due e mezzo; è di grana stretta, e capace di ri-
„ cevere buon pulimento. La lava è generalmente in piccoli pun-
„ ti neri, intersiati da piccole macchie tonde feldt-spatiche, le
„ quali modificando il nero della lava danno al basalte un colore
„ grigioferro: che (1) negli estinti vulcani di *Albano* e *Frascati* so-
„ vente si trovano de' curiosi impasti di quarzi, miche, scorli e
„ feldt-spati: e che (2) l'arena della sponda del lago di *Braccia-*
„ *no* è vulcanica, similissima in tutto a quella de' laghi di *Castel*
„ *Gandolfo*, e di *Nemi*, cioè contenente piccoli scorli e i loro
„ frammenti, basalte in polvere tirabile dalla calamita, mica, e
„ piccole brecce calcaree „. Finalmente riferisce di aver osser-
„ vato, che „ Se si (3) scende dalla parte de' PP. *Cappuccini* di
„ *Albano* al lago detto di *Castel Gandolfo*, s'incontrano degli stra-
„ ti di basalte; ed in altre parti ancora se ne veggono di gran-
„ di massi. Non vi è naturalista, che considerando la figura di
„ questo lago, e la natura delle sostanze, che lo circondano,
„ non lo riconosca per un cratere vulcanico. Dell'istessa natura
„ è senza dubbio l'altro lago vicino di *Nemi*, presso il quale dal-
„ la parte di *Genzano* si veggono immensi ammassi di lave basal-
„ tine. Questa però presenta un curioso fenomeno nella parte op-
„ posta del lago, cioè nel sito, per cui si passa nell'andare da
„ *Nemi* al fontanile detto di *Tempesta*. Veggonsi quì in gran co-
„ pia le scorie vulcaniche, e sopra di esse massi di lava basaltica
„ che s'inalzano a grandissime altezze. E' sì evidente, che que-
„ sta, la quale chiamo *Lava basaltina*, ha colato, che scorrendo
„ in forma di molle pasta sopra le scorie, si è addattata in mol-
„ ti luoghi ai vuoti, che incontrava, ed ha preso nella parte in
„ cui posa su di esse una figura a mammelle. Parmi adunque che
„ si debba per ora ammettere essere il basalte un vero prodotto
„ del fuoco, la cui attività ha fuse le materie componenti, dan-
„ do loro qualche grado di vetrificazione. Questa si può compire
„ dall'arte, e cangiare il basalte in un vero vetro, come si è in-
„ cominciato a fare in alcuni luoghi, formandone delle bottiglie
„ per i vini forastieri, che giusta l'esperienze fatte resistono a
„ qualunque forza espansiva del fluido, che ci si racchiude. „

Anche il ch. Padre Petrini fa menzione (4) di aver rinvenuto tra le lave terrose dell'*Ariccia* del lapis lazuli, *specie non descritta nella tavola del com. Dolomieu*. Questo lapis lazuli è una sostanza terrosa, e di poca consistenza, o al più della consistenza medesima del tufo, in cui è incastrato. Trovai questo sasso nella cava di peperino o sasso albano nella Selvotta dell'*Ariccia*, o sia per la strada, che dall'*Ariccia* conduce ai Cappuccini d'Alba-

(1) §. 8.
(2) §. 3.
(3) §. 39.

(4) Gabinetto Mineralogico del Collegio Nazareno *tom*. 2. *pag*. 310.

no, e nell' ottobre dell' anno 1791. lo donai al suddetto P. Petrini insieme con molti scorli, breccie e pietre vulcaniche, con un grosso pezzo di mica, da me cavate e trovate nel territorio dell'*Ariccia*, e specialmente per la strada, che dall'*Ariccia* conduce al *Capannone*.

C A P. VIII.

Del Tempio di Diana nell' Ariccia.

RInomatissimo per il culto, e per la frequenza de' popoli presso gli antichi scrittori è il Tempio di Diana nell' *Ariccia*. Quanto però sono questi concordi in celebrarne la magnificenza; altrettanto discordi sono in istabilirne il sito, i fondatori, i sacerdoti, il rito, le vittime, e il nume medesimo. Tutto è involto nelle tenebre delle favole. Ovidio descrivendo il sito di questo Tempio ci dice (1), che era circondato dalla folta selva della Valle Aricina. Sicchè dovrebbe collocarsi nel luogo, ove ora è *Genzano*. Al contrario Virgilio dice (2), che quello situato era al lido del Lago Aricino, come abbiamo osservato al cap. VI. Servio (3) sotto la scorta di Sofocle, Igino, Orazio, Virgilio, e di altri antichi scrittori dice, che Oreste dopo aver ucciso il re Toante nel Chersoneso se ne fuggì con la sorella Ifigenia, e portando il simulacro di Diana, che rubato aveano, lo collocarono poco lungi dall' *Ariccia*: onde al dir di Lucano (4) fu quel luogo chiamato il *regno di Diana Scitica*. Per lo contrario Pausania ci fa sapere (5), che Ippolito venuto in Italia ivi regnò dopo aver dedicato il Tempio a *Diana Aricina*. Ovidio vuole (6), che ivi si sagrificassero vittime umane: onde da Silio (7) fu Diana chiamata *immitis*. Per l' opposto Virgilio dice, che ivi (8) si sagrificava il toro in odio de' cavalli, co' quali

(1) Vallis Aricinæ sylva præcinctus opaca
Est locus antiqua religione sacer.
Fast. lib. 3.

(2) Eductum Ægeriæ lucis humentia circum
Littora, pinguis ubi, et placabilis ara Dianæ.
Æneid. lib. 7. *vers.* 763.

(3) Orestes post occisum Regem Thoantem in regione Taurica, cum sorore Iphigenia fugit, et Dianæ simulacrum inde sublatum haud longe ab Aricia collocavit. *In lib.* 6. *Æneid.*

(4) Qua sublime nemus, Scyticæ qua regna Dianæ. *Loc. cit.*

(5) Hyppolitum... In Italiam venisse, ibique dicato Dianæ Aricinæ templo regnasse. *Corinth. lib.* 2. *pag.* 235.

(6) Nec procul a nobis locus est, ubi Taurica dira
Cæde pharetratæ pascitur ira Deæ.
Trist. lib. 4. *eleg.* 11.

(7) Lib. 4. vers. 369.

(8) Unde etiam Triviæ templo, lucisque sacratis
Cornipedes arceantur equi, quod littore currum,
Et juvenem monstris pavidi effudere marinis.
Æneid. lib. 7. *ver.* 777.

quali proibito era, al dir dello stesso Ovidio (1) ascendere al bosco: e ciò a motivo, che strascinato avevano Ippolito. Onde fu da Virgilio chiamata Diana *placabilis*, cioè, come commenta Ascensio (2) *mite*, e che non si rallegra del sagrificio di sangue umano: ovvero, come spiega Servio (3), che l'ara di Diana non era più così crudele, come lo fu per l'addietro o nell'*Ariccia*, o nella Tauride, nè più si dilettava del sagrificio di vittime umane. Finalmente Ovidio (4), ed altri dicono, che il sacerdote era un servo fuggitivo, quandochè abbiamo dalle antiche iscrizioni, ch'era di famiglia nobilissima, come a suo luogo vedremo.

Non ostante tanta diversità di opinioni, potrebbero facilmente conciliarsi li sopraccitati autori, se certi fossimo, che il tempio di Diana nell'*Ariccia* fosse stato realmente fondato o da Ippolito, o da Oreste, in uno de' quali quelli convengono. Imperciocchè suppor si potrebbe, ch'essendo venuto Ippolito nell'*Ariccia* poco tempo dopo la distruzione di Troja vi fondasse il tempio di Diana; e che Oreste, il quale in quel tempo era ancor fanciullo, pochi anni appresso, cioè dopo aver ucciso la madre Clitennestra, dopo essere stato in Epiro, ove uccise Pirro amante di Ermione, che egli voleva rapire, e dopo aver rubato in Tauride, ove dovea essere a Diana sagrificato, il simolacro di quel nume lo portasse nell'*Ariccia*, ove da Ippolito ancor vivente, o da lui medesimo collocato fosse nel tempio di Diana forse appena compito. Voleva Ippolito, che sotto il nome di Diana Aricina venerata fosse la sua sposa *Aricia*. Facil cosa è, ehe questa morisse poco tempo prima della venuta di Oreste: onde facilmente avrà Ippolito ricevuto con allegrezza un simolacro tanto celebre, a cui bisogno non vi era di ritrovare adoratori, e collocato l'avrà nel suo tempio di Diana Aricina. Ma chi ci assicura della venuta d'Ippolito e di Oreste nell'*Ariccia*? Poichè se vi fu chi finse Ippolito nascosto nel bosco Aricino, altri lo finsero trasportato in Trezene; ed i Trezenj, al dir di Pausania, negarono costantemente la fama e favola dell'*Ariccia* circa Ippolito; così pure se vi fu chi finse portato da Oreste nell'*Ariccia* il simolacro di Diana Taurica, altri lo finsero portato in Atene, altri in Micene, ed altri finsero ancora, che Toante medesimo venisse nell'*Ariccia*, e vi sagrificasse vittime umane a Diana.

Sebbene però in tanta oscurità di fatti, e in tanta discrepanza, e contradizione di pareri disconvengano i poeti nel fissare il sito, il fondatore, le vittime, i sacerdoti e i riti, che prestavan-

(1) Hic jacet Hyppolitus furiis direptus equorum:
Unde nemus nullis illud initur equis. *Fast. lib.* 3.

(2) *Placabilis*. Dianæ placabilis, idest mitis, et non gaudentis humano sanguine.

(3) *Placabilis ara*, ac si diceret, non qualis ante fuit, vel illic, vel apud Tauros humano gaudens cruore.

(4) Regna tenent fortes manibus, pedibusque fugaces. *Fast. lib.* 3.

si nell' *Ariccia* a Diana; nulladimeno convengono tutti, che nell' *Ariccia* vi fosse un tempio a questo nume dedicato. Vediamo dunque ciò, che di certo ricavasi dalla storia. Strabone scrive (1), che dopo il monte Albano si vede l' *Ariccia* situata nella via Appia: che dalla parte sinistra della medesima strada, per cui si sale verso Lanuvio, vi è il bosco chiamato di Diana: che in questo bosco vi è il tempio di Diana, il quale si appartiene agli Aricini, ed in cui vi è il barbaro costume trasportato dalla Scizia di destinare sacerdote quel fuggitivo, il quale con le sue mani avrà ucciso il sacerdote antecessore. Il tempio dunque di Diana, prosiegue Strabone, sta dentro il bosco, sul declivio del lago Aricino, e innanzi al lago medesimo, il di cui cratere, e ciglio superiore montuoso d' ogni intorno e alto racchiude nel luogo basso e profondo il lago e il tempio. Oltre l' autorità di Strabone indubitato si rende il sito del tempio vicino al lago da vestigj ivi scoperti nell' anno 1637., come riferisce il P. Volpi (2), e dalla statua del nume ivi trovata, benchè non fosse quella portata da Oreste, ma altra più recente. Dall'esatta descrizione dunque di Strabone, e dagli accennati vestigj dedur possiamo con certezza, che il sito del tempio fosse nel luogo basso tra Genzano e il lago Nemorense; il qual sito è incluso nel bosco, innanzi al lago, e nella parte sinistra della strada, per la quale salendo dall' *Ariccia* si va a Lanuvio.

Fissato il sito del tempio, conviene indagarne il fondatore, di cui nulla si ha dalla storia. Certo è, che il tempio è antichissimo: ma non possiamo asserirlo fondato da Ippolito, o da Oreste, perchè ciò che di essi raccontasi è tutto involto tra favole e contradizioni, come abbiamo osservato. Siccome però convengono tutti gli antichi poeti, che Ippolito celato fosse da Diana nel suo bosco Aricino, e che Oreste vi portasse il simolacro dalla Tauride; conchiuder possiamo, che in quell' età vi era già nell' *Ariccia* il tempio di Diana. Io lo credo fondato da quegli stessi Siculi, i quali fabbricarono l' *Ariccia*. Infatti in Sicilia si portò gran venerazione a Diana, ed ivi si finse aver abitato con Proserpina. Questo cul-

(1) Post Albanum Montem, in via Appia est Oppidum *Aricia*. Ultra hoc Lanuvium est, Romanorum colonia, in dextero viæ Appiæ latere, unde et mare, et Antium conspici possunt. *Dianæ* autem quod vocant *Nemus*, ab sinistra viæ parte est, qua ab Aricia Lanuvium versus ascenditur. Templum in eo ad Aricinos pertinet. Ajunt, Dianæ Tauricæ sacrorum similia ibi esse constituta. Nam barbaricus quoque, ac Scythicus mos apud id templum obtinet. Profugus quippe constituitur sacerdos, qui priorem sacerdotem sua trucidaverit manu, strictoque semper gladio paratus ad insultos propulsandos circumspicit. Fanum in nemore est: ante id lacus mari æmulus. Supercilium montanum continens atque excelsum circumcirca in loco cavo, ac profundo includit lacum, ac fanum. *Lib.* 5.

(2) Anno Domini 1637. templi vestigia prope lacum detecta sunt, ibique reperta Deæ statua, quamvis non ipsa Orestis, sed recentior altera templi certitudinem fecit. *Lat. vet. lib.* 13. *cap.* 2.

to unitamente alla favola fu da' Siculi cacciati dal Lazio portato forse in Sicilia. I Pelasgi poi, da' quali scacciati furono i Siculi dal Lazio, ed altri Greci in seguito venutivi vi avranno portato forse i riti de' lor paesi. Sul principio non vi doveva essere di sagro, che il tempio; giacchè il bosco, secondo Catone e Festo, come abbiamo osservato al cap. VI., fu dedicato da Manio Egerio Lesbio *Dittatore Latino* vissuto al tempo dei re di Alba, o dei primi re di Roma, in cui i popoli latini solevano scegliersi il dittatore. I fondatori poi medesimi, o pure il tempo, i sacerdoti, gli Aricini, e forse anche Manio Egerio Lesbio per renderlo più celebre, e famoso vi applicarono le favole, accreditate le quali, furono a norma di esse istituite le feste, ed eretti altri tempj, cappelle ed altari ad altri numi, che avevano relazione colla favola.

Dall' autorità di Vitruvio, il quale asserisce, che i tempj dedicati a Diana erano di figura rotonda, deduce il P. Volpi (1), che anche il tempio di Diana nell' *Ariccia* fosse rotondo. Ma Vitruvio parla espressamente (2) del tempio di Diana Aricina, o Nemorense, il quale era più elegante per le colonne, che ivi vedevansi dai fianchi, e non era rotondo, ma quadrato. Soggiunge il P. Volpi che la statua di questo nume, benchè non quella portata da Oreste, ma altra più recente, come si è detto di sopra, nell' anno 1637., fu dal marchese Mario Frangipani mandata in dono a Ludovico XIII. re di Francia, dal quale ricevè in regalo diciotto arazzi di tessitura frigia rappresentanti con eccellente maestria ville e orti. Il piedistallo, su cui sorgeva la statua, si conserva nel Museo Capitolino con questa iscrizione:

DIANAE
NEMORENSI VESTAE
SACRVM DICT
IMP. NERVA . TRAIANO . AVG.
GERMANICO . III. COS. PRAEF.
EIVS T. VOLTEDIO MAMILIANO
QVAESTORIB.
L. CAECILIO . VRSO . II. M. LVCRETIO
SABINO . II. AEDILIB. Q. VIBENNA . QVIETO
TI. CLAVDIO MAGNO
P. CORNELIVS . TROPHIMVS . PISTOR
(3) ROMANIENSIS . EX REG. XIIII. IDEM . CVR
VICI . QUADRATI . ET . LANIN. C. F. THYONOE . CONIV
EIVS . VOTVM . LIBENS . SOLVERVNT

(1) *Lat. vet. lib. 13. cap. 2.*

(2) Item argutius nemori Dianæ columnis adjectis dextra, ac sinistra ad humeros pronai. *Lib. 4. cap. 7.*

(3) *Romæ habitans regione decima quarta illdemque Curator Vici Quadrati, verum advena, alibi natus, sive aliunde oriundus.* Ma sarebbe stato forse meglio spiegato *Pistor Romaniensis*, fornaro, che faceva il pane all' uso di Roma, o di Romania, come in altra lapide ora nel Vaticano illustrata da' varj, *Pistor Persianus*,

Tanto ne' tempi antichi, quanto a' tempi di Cesare conservavansi in questo tempio i tesori della sagra moneta del Popolo Romano; e Cesare, al riferir di Appiano Alessandrino (1), prese da questo luogo il denaro con promessa di restituirlo con usura. Il P. Volpi è di opinione (2), che il custode della sagra moneta, che nel tempio di Diana Aricina o Nemorense si conservava, chiamato fosse *Servo arcario*, deducendolo dalla seguente iscrizione, che tuttavia esiste nel palazzo Chigi nell' *Ariccia*.

DIANAE . AVG
COLLEG. LOTOR
SAC
PRIMIGENIVS . R. P.
ARICINORVM . SER. ARC.
CVRATOR II. CVM
M. ARRECINO GELLIANO
FILIO CVRATORE I.

Se in questo tempio fosse Diana venerata sotto uno o più aspetti, e in uno o più simulacri, non è facile deciderlo. E' vero, che dalla pagana superstizione era vietato dedicare a più numi un medesimo tempio, eccettuatine pochi; per la ragione addotta da T. Livio (3), che in caso venisse quello dal fulmine percosso, o accaduto vi fosse qualche altro prodigio, riuscito sarebbe di gran difficoltà il purgarlo, non potendosi sapere a qual nume dovesse farsi la purgazione: mentre a due numi, soggiunge il medesimo storico, eccettuatine alcuni già determinati, non è lecito offerire un solo sagrificio o una sola vittima. E per questo motivo fu vietato a Marcello di poter adempire il voto fatto nella guerra Gallica di dedicare un solo tempio alle due Divinità dell' Onore e della Virtù. Questo rito però non impediva, che in un solo tempio vi fossero d' una medesima Deità più simulacri; oppure che nel medesimo tempio venerato fosse qualche altro nume, che avesse qualche relazione colla Deità principale. Essendo per-

(1) Cæsar e fanis pecunias accipiebat mutuo, promittens se redditurum cum fœnore, e Capitolio, Antio, Lanuvio, *Nemore*, ac Tibure, in quibus oppidis hodie quoque sunt thesauri pretiosi sacræ pecuniæ. *Lib. 5. bell. civ.*

(2) Lat. vet. lib. 13. cap. 2.

(3) Marcellum aliæ, atque aliæ objectæ animo religiones tenebant, in quibus quod quum bello Gallico ad Clastidium ædem Honori, & Virtuti vovisset, dedicatio ejus a Pontificibus impediebatur; quod negabant unam cellam amplius quam uni Deo dedicari: quia si de cœlo tacta, aut prodigii aliquid in ea factum esset, difficilis procuratio foret: quod utri Deo divina res fieret, sciri non posset. Neque enim duobus, nisi certis Deis, rite una hostia fieri. *Lib. 27. cap. 25.*

tanto nel tempio Aricino venerata Diana col titolo ora di *Taurica*, e *Scitica*, ora di *Aricina*, *Nemorense*, e *Cacciatrice*, ed ora di *Vesta*, non abbiamo dagli antichi scrittori, se in esso vi fossero uno o più simulacri, co' quali si distinguessero gli attributi, che alla medesima davansi. Ci è lecito però congetturare, che essendo in esso costituiti due sacerdoti, per nascita molto differenti, e due diversi sagrificj, uno mite, l' altro crudele, vi fossero ancora due simulacri, uno cioè di Diana *Aricina*, *Nemorense*, e *Cacciatrice*, sotto la di cui figura favoleggiata era *Ariccia* moglie d' Ippolito; e l' altro di Diana *Taurica*, o *Scitica* portato dalla *Tauria*, o *Scizia* da Oreste. Per non confondere pertanto i diversi riti, che si osservavano in questo tempio, trattaremo prima di quelli, che supponiamo istituiti in onore di Diana Aricina; indi di quelli, che furono dalla Tauride trasportati col simulacro di *Diana Taurica*. Si fonda la nostra congettura sull' iscrizione, che si riporta nel seguente capitolo (num. VI.), dalla quale si rileva, che C. Cartilio Fusco, e Cartilia, e Fastidia loro madre collocarono nel tempio di Diana Aricina una statua di bronzo in onore della medesima Diana sotto il nome di *Vergine Chitone*.

C A P. IX.

Del sacerdote, e di alcuni riti osservati nel tempio di Diana nell' Ariccia.

Non è a noi giunta memoria alcuna dei riti istituiti nel tempio di Diana nell' *Ariccia* dagli antichi Siculi e Aborigini. Tutti gli scrittori parlano de' riti presi dalle favole d' Ippolito e di Oreste. Noi discorreremo in questo capitolo dei soli riti introdotti dalla favola d' Ippolito. Abbiamo osservato nel capitolo precedente, che nel tempio di Diana nell' *Ariccia* eranvi forse due simulacri, uno di *Diana Aricina*, l' altro di *Diana Taurica*. La diversità de' sacerdoti, de' riti e delle vittime ce ne somministra una ben fondata ragione. Finge dunque la favola, come si ha da Seneca (1), che Ippolito per il grand' amore, che portava alla caccia, disprezzò ogni altro impuro affetto. Giunto pertanto all'*Ariccia* v' innalzò un tempio in onore di Diana dea delle caccie, a cui diede il nome di *Diana Aricina* (2), volendo forse sotto questo nome onorata la sua sposa. Infatti Pausania (3) dopo aver riferito, che Ippolito

(1) Trag. Hyppolitus.
(2) Pausan. loc. cit.
(3) Ibid.

dedicò un tempio ad Esculapio, da cui ricevuto avea la guarigione, altro a Teseo suo genitore, ed altro a Fedra sua madrigna. soggiunge, che dopo aver dedicato un tempio a *Diana Aricina* ivi pose la sede del suo regno. Conveniva all'intreccio della favola di fingere, che Ippolito non defraudasse la sua sposa di un onore ben dovuto al di lei affetto per averlo con tanta premura assistito nelle infermità, e con tanti disagi seguitato nel suo pericoloso viaggio, e alla quale era egli egualmente obbligato, che ad Esculapio e a Teseo, e più ancora, che a Fedra. Onde sotto il nome di *Diana Aricina* volle egli onorare la sua sposa *Aríccia*.

Il sacerdote destinato al servizio di *Diana Aricina* serviva anche all'altro tempio dedicato in appresso da Diomede in onore d'Ippolito, o Virbio, il quale chiamavasi per ciò *Flamine Virbiale*; ed era di chiarissima nobiltà fornito, e bene spesso cavaliere romano, come rilevasi dalle seguenti iscrizioni riportate dal Padre Volpi (1).

I.

DIANAE SACRVM
M. NVMISIVS M. F. OVF.
PHILIPPUS FLAMEN VIRBIALIS
ET ARICINAE DIANAE VESTAE DICTAE CVSTOS
XVII. KAL. IVNII . EPVLVM VIRBIAL. PVB. DEDIT
N. SIGNVM DEAE CONLOCAVIT
IMP. M. ANTONINO COMMODO
AVG. V.
ET VALERIO AVRELIO GLABRIONE COSS.

II.

VESTAE DIANAE DICTAE
P. TVRPILIVS POLILAVS
SACERDOS DIVAE DIANAE ET
FLAMEN VIRBIALIS PATR. COLL. CORP.
LVTOR . ARIC. . . .
QVINQVENN. ITERVM DD.

(1) Lat. vet. lib. 13. cap. 2.

III.

L. FABIO FLAVIANO
PRAETEXTATO FL. VALER
PROB. AVG. CANDIDATO
. . . .
. . . .
PRAEF. IVVENT
EQVO PVBLICO
ADLECTO . IN V. DECVR
ORNATO MILITIAE
PRAEF. COHOR. I. PROV.AFRIC. PR
FLAMINI VIRBIALI
AVGVRI . AEDILI . CVRVLI IIIIII. VIRO
AVGVSTALI QQ. IVVENVM

Rilevasi da queste lapidi, che Diana era chiamata anche *Vesta*, e che il sacerdote del tempio era appellato anche *Flamine Virbiale*, cioè sacerdote dell'altro tempio dedicato ad Ippolito, o Virbio. Ma questi marmi sono dal Pratilli riputati di dubbia fede (1): il primo, perchè il nome di Commodo non fu *Marco*, ma *Lucio Elio Aurelio*, nè quel di Glabrione fu *Valerio*, ma *Menio Acilio*; il secondo, perchè non pare frase usata da Romani *Dianæ Vestæ dictæ*; similmente il terzo per quelle parole *Ornato Militiæ* da' Romani non usate.

Di poco momento sarebbero queste difficoltà, se ad esse non se ne aggiungesse una molto più grande non avvertita dal Pratilli, ed è, che il P. Volpi copiò quelli marmi dal Ligorio. *Guai* (scrive il ch. abbate Zaccaria) (2) *a quelle iscrizioni, che non hanno altro mallevadore, che il Ligorio. Se non saranno subito rigettate (che il farlo di tutte, e solo perchè dal Ligorio provegnenti, sarebbe ridicola cosa, siccome dopo l'Hesselio notò l'eruditissimo Olivieri nelle sue dotte annotazioni a marmi Pesaresi*, pag.11.) *dovranno almeno esser sospette, nè da avveduto uomo verranno mai senza disamina ricevute*. Fortuna, che non si ha bisogno di questi marmi per illustrare l'*Ariccia*; contuttociò servendosi del savio consiglio dell' abb. Zaccaria, e delle regole di sana critica, che sopra di ciò egli ci dà, non si vuole subito nè ricevere come veri, nè rigettare come falsi questi marmi, ma esaminarli per poi giudicare della loro verità o falsità.

(1) Della Via Appia lib. 1. cap. 12.

(2) Istitut. antiquar. lapidar. lib.3.cap.7. num. 7.

I due principali vizj del Ligorio furono, dice il medesimo abb. Zaccaria (1), *l'accozzare insieme molti pezzi di antiche iscrizioni, e di aggiungere alle lapide, che congegnava e trascriveva, i consoli*. Ciò premesso, esaminiamo i marmi. Da questi altro non si rileva, se non che Diana era venerata nell' *Ariccia* in un tempio ad essa dedicato, a cui addetti erano i sacerdoti chiamati *Flamini Virbiali*, e che ivi istituito era un collegio appellato de' *Lutori*. Non v'era bisogno per dimostrar queste cose d'inventare nuove iscrizioni: bastavano le vere in parte addotte nel cap. precedente, e in parte da addursi quì appresso. Oltre di che abbiamo su ciò tanti monumenti negli antichi scrittori, de' quali abbiamo di sopra riportate le parole, che comprovavano chiaramente quanto voleva inventare il Ligorio. Una sola cosa di nuovo leggesi nelle due prime iscrizioni, cioè, che Diana Aricina era chiamata anche *Vesta*. Ma non pare, che per questo solo motivo volesse capricciosamente inventarle tutte. Al più al più potrebbe sospettarsi, che vi accozzasse insieme quelle parole *Vestæ dictæ* per verificare il suo sogno; e che nella terza iscrizione vi aggiungesse a capriccio l'anno del consolato di Commodo Imp., e di M. Acilio Glabrione. Non si vede altro motivo, o fine, che potesse avere il Ligorio in ciò fare.

Nè anche può sospettarsi, che gli Aricini inventassero queste iscrizioni, e le trasmettessero al Ligorio; perchè nulla accrescon di lustro alla lor patria. Bastava loro la sola iscrizione riportata nel capitolo precedente, di cui non potevano dubitare, perchè l'aveano sotto gli occhi, ed esiste tuttora, come si è detto, e in cui non solo si fa menzione del *tempio di Diana nell'Ariccia*, e del *collegio de' Lutori* in quello istituito, ma ancora (il che è molto più glorioso) della *Republica Aricina*. Tolta pertanto di mezzo ogni prevenzione contro il Ligorio, e contro gli Aricini, potrebbe giudicarsi, che que' marmi siano stati malamente trascritti, e copiati. Sul prenome di Commodo non vi è errore. Doveva avvertire il Pratilli, che Commodo circa l'anno di Cristo 177., in cui secondo l'opinione del Pagi prese il titolo di *Augusto*, dimesso il prenome di *Lucio* assunse quello di *Marco*, come si ha da innumerabili medaglie, e marmi. Nel nome però di Glabrione vi è veramente errore: ma questo sarà stato forse intruso da chi non seppe leggere il marmo, o trovatolo in parte corroso, a capriccio e per ignoranza gli diede i nomi di *Valerio Aurelio*, e non di *M. Acilio*. *Alcune iscrizioni* (così ci avverte il sullodato Zaccaria, e ce ne reca alcuni esempj) *sono da dottissimi uomini riputate false, perchè dai copisti, e dagli editori guaste con tanti errori, che indegnissime sono d'aver luogo in fra le vere; ma dove nondimeno riscontrate su' marmi siano ridotte alla vera lezione, tali compajono, che niuno può della*

(1) Loc. cit.

della lor verità muovere ragionevole dubbio. In queste iscrizioni si legge la frase *Vestæ Dianæ dictæ*, la quale non-è certamente di stile lapidario. Eppure il signor abb. Ricci nella sua *Storia Albanese* trovando in un marmo registrato *Florae Feroniae Dictalae Sacrum* crede doversi leggere *Dictae* in luogo di *Dictalae*, cioè *consagrato a Flora detta Feronia* (1). Lo stesso potrebbe supporsi del nostro marmo. Ma ciò non voglio supporre. Non poteva forse dire, come è facile dicesse, *Dictinnae*, che fu il cognome di Diana? ovvero *Dictae*, cioè *Dictator*? Ma è più probabile, che dicesse *Invictae*, come si legge nella seguente iscrizione riportata dal Fabretti (2).

DIANAE INVICT
AE. SACRUM . M. VL
PIVS . MARTIALIS
MIL. LEG. XXX. VLPIAE
ET . VLPIA . PAMPHI
LA. VOTO . SVSCE
PTO V L V M V

Lo stesso epiteto di *Invictae* si legge nell' iscrizione, che si dà in questo capitolo num. II.

Inusitata pure è la frase *Ornato Militiæ*. Nel marmo Ancirano riportato dal Fabricio *pag.* 118. leggesi *Ornatus decretis honorificis ab Senatu*. Non poteva forse leggersi nel nostro marmo *Decreto Decuriorum ornato militi*, ovvero *Ornamentis Decurion. Honorato*, come in un marmo presso il Maffei (3), oppure *Ornamentis Decurionalib.*, come nel Museo Veronese (4), o in qualche altra consimile maniera? Abbiamo da Cicerone (5), che *Ornatus* chiamasi ancora quello, a cui dal popolo sono stati conferiti gli onori, come al soldato, al gladiatore ec. Non vi è dunque nel marmo errore di latinità inusitata. Se la frase non è lapidaria, è però latina. Non deve dunque subito rigettarsi. Se questi marmi esistessero, si potrebbe facilmente conoscere, se il Ligorio abbia preso errore, o no. Può essere, che trascrivesse qualche parola a capriccio; ma non l' inventò di pianta; perchè per ciò fare non potè avere fine o motivo alcuno. Ognuno però su queste nostre riflessioni giudichi come più gli aggrada.

Riportiamo ancora la seguente iscrizione registrata nel Fabretti (6), la quale per l'espressione *Nemorum incolam Dianam* po-

(1) Append. pag. 159.
(2) Inscript. antiq. pag. 677. n. 38.
(3) Ant. Gall. ep. 12. pag. 65.
(4) Pag. 86.
(5) 2. Agr.
(6) Inscript. antiq. pag. 689. n. 106.

trebbe credersi spettare a *Diana Aricina*, detta anche *Nemorense*. Ma noi non lo assicuriamo. Leggesi in essa,

. . BRARVM AC NEMO
RVM INCOLAM
FERARVM DOMITRICEM
DIANAM . DEAM VIRGINEM
AVXENTIVS . V. C. VBIQVE
PIVS SVO NVMINI SEDI
QVE RESTITVIT

Ma lasciate da banda le cose dubbiose, facciamo ritorno alla nostra *Diana Aricina*, della quale da più sicuri documenti abbiamo, che la venerazione e culto, che ad essa si prestava principalmente dalle donne latine e romane fu grandissimo anche negli ultimi tempi della romana Repubblica, come si ha dal Tomassini (1), e dai marmi riportati dal P. Volpi (2), ed estratti da fonti sicuri, da' quali appariscono i doni, e le tabelle votive, e le dediche, delle quali ripieno era il tempio. In esse leggesi.

I.

L. TERTENI . AMANTI
SACER. COLLEG. LOTORVM
II. VIR. C. SARTIVS . C. F
ITERINVS ET L. ALLIVS
PETELINVS DD

II.

DEANAE
NEMORENSI
SAC
M. ACILIVS PRISCVS
EGRILIVS
PLARIANVS
INVICTAE DIANAE ET
VICTRICI SANCTAE SAC
L. VALERIVS L. F. POPIL
FELIX S. P. V. S.

(1) De donar. cap. 15. in fin.

(2) Loc. cit.

III.

M. ARIO M. F. OVF. ARTORIANO
EQ. ROM. FLAMIN. FLAVIAL ET
RECTORI AEDE
DIANAE NEMORENSIS
ET VI. VIR AVGVST
POST DOTATVM SACELLUM SEPVLCHR. EX TESTAM
ET ARBITRATV . HIC . L. ARIO . RVFINO
PONI . CVR. VIX. ANN. LXVII.
OBIIT VERO KAL. SEXTIL
M. COCCEIA . NERVA . AVG. III.
ET L. VIRGINIO RVFO III. COSS.
M. ARTORIVS . Q. F. ARIANVS . EQ. ROM.
LEGAT . CAVSA . FIERI . CVRAVIT .

IV.

M. (1) TARCHEITIS . M. F. PRISCVS
EQ. ROMANVS . DIANAE ARICINAE
BONAE DEAE . DD.

V.

DIANAE . OPIF. NEMORENSI
C. APVLEIVS LL. ANTIO

(1) Il Pratilli (loc. cit.) crede doversi leggere *Tarquitius*, e non *Tarcheitis*, perchè non ha niente di romano. Di *Tarquitio Prisco* fan menzione Plinio (lib. 1.), Sesto Pompejo come autore di un libro *de Hetrusca disciplina*, e Macrobio (Saturn. lib. 3. cap. 7., e 20.) lo chiama Tarquinio Prisco.

VI.

VIRGIN. CHITONE.
SACRVM
C. CARTILIVS C. L.
FVSCVS . ET CARTILIA
Ɔ. L. FASTIDIA . MATER
STATVAM . EX AERE
CONLOC.
V. S. L. M.

VII.

LVNAE INVICTAE
CAMPESTRI
SACRVM
D. IVNIVS SEX . F. VELINA
IANVARIVS PROCVR
LVDI GALLIC. ET
IVNIA . CASTA . CVM. SVIS
VOT. SOLVER.

Finalmente il P. Casimiro da Roma (1) pubblicò un marmo ritrovato nell' anno 1737. nella Valle di Nemi di questo tenore:

L. CVRIVS EVTRAPELVS VARGVNTEIA
V. S. D. N. I. A. L. M.

cioè, come interpretò il marchese Pompeo Frangipani, *Votum solverunt Dianæ Nemorensi In Aricino Libentes Merito*.

Da questi marmi rileviamo non solo, che *Diana Aricina* fu chiamata anche *Vesta*, *Diana Nemorense* dal bosco, *Bona Dea* a distinzione della *Taurica*, a cui offerivansi vittime umane, *Vergine Chitone*, sotto il di cui nome le fu dedicata una statua di bronzo, *Opifera*, forse dal denaro pubblico, che ivi conservavasi; ma ancora, che nello stesso tempio era venerata in più simulacri, tra' quali uno di bronzo, e che il *Rettore*, o sacerdote del tempio era di nobil prosapia e cavaliere romano.

(1) Memorie storiche delle chiese, e conventi de' Frati minori della Provincia Romana, di Nemi.

In questo tempio si sagrificava il toro in odio de' cavalli, i quali strascinarono Ippolito, come abbiamo di sopra osservato. Concorrevano ancora in gran folla a questo tempio i cacciatori, come ci vien riferito dal Turnebo (1), e vi offrivano i loro cani infermi e inutili a più servire alla caccia, e nel giorno festivo a Diana consagrato si astenevano da qualsivoglia sorte di caccia.

Racconta inoltre Stazio (2), che agl' idi di agosto concorrevano al tempio ogni anno le spose latine con la testa ornata di ghirlande di fiori, e in mani con faci accese entro fasci di spighe, per dimostrare l' unione de' due numi consorti *Diana Aricina*, e *Ippolito*, implorando dalla Dea prosperità ne' parti, come riferisce il Rosino (3); e affiggendo tavole votive, sulle quali dipinte erano e rappresentate le grazie dal nume ricevute sì nelli matrimonj prosperi, che ne' parti felici, come si raccoglie da' marmi riportati dallo Sponio (4), Fabretti (5), e P. Volpi (6). Ovidio anche (7) ci fa sapere, che molte erano le tabelle votive, le quali affisse vedevansi in questo tempio in segno delle grazie da questo falso nume ricevute.

Si ricava anche dalle enunciate iscrizioni, che presso il bosco Aricino eravi il collegio de' *Flamini Virbiali* e de' *Lotori*. Ma quanto ragguardevole era il collegio de' *Flamini Virbiali* composto di persone nobili destinate al servizio del tempio di *Diana Aricina*, e ad offerire le vittime tanto a questo nume, quanto ad *Ippolito*, o *Virbio*, onde furono detti *Virbiali*; altrettanto, cred' io, ignobile era il collegio de' lotori, di persone cioè destinate a lavare. Quel *Primigenio della Repubblica Aricina Servo Arcario*, il quale fu per la seconda volta *Curatore del collegio de' Lotori*, di cui si fa menzione nel marmo da noi riportato nel capitolo precedente ben dimostra, che in questo collegio erano ammesse persone vili, quali erano *Servi*. Recare però non ci deve gran meraviglia, che un servo pubblico fosse addetto, e avesse carica nel collegio de' *Lotori*; mentre, secondo l'Heineccio (8), i servi pubblici erano di miglior condizione de' privati.

Se Numa volle, che gli artieri potessero avere collegj e confraternite, e unirsi in corpo, assegnando riti e sagrificj ad ogni arte adattati, come si ha da Plutarco (9); questo collegio, di cui si tratta, aver doveva la sua divinità particolare, qualche sacerdote per i sagrificj, e qualche cappella o dentro o fuori del tempio principale, dove forse si radunavano. La dea tutelare del col-

(1) Lib. 7. ad vers. 23.
(2) Fumat Aricinum Triviæ nemus & face multa. *Sylvar. lib.* 3.
(3) Antiq. lib. 4. pag. 345.
(4) Sect. 2. art. 11. pag. 64.
(5) Inscript. cap. 6. num. 19. pag. 435.
(6) *Loc. cit.*
(7) Licia dependent longas velantia sepes, et posita est meritæ multa tabella Deæ. *Fast. lib.* 3.
(8) Antiq. Rom. 3. §. 8.
(9) In Numa.

legio de' *Lotori* nell' *Ariccia* era certamente *Diana*, come chiaramente lo dimostrano le parole della stessa lapide *Dianæ Augustæ collegii Lotorum sacrum*.

Il P. Volpi confessa di non sapere cosa lavassero, nè s' impegna a ricercarlo. Direi, che questi addetti fossero alla cura, custodia e servizio di bagni pubblici, che forse eran nel lago; ma questi diceansi *Balneatori*: se poi quì fossero chiamati *Lotores*, non saprei assicurarlo. Chi sa che *Lotores* quì non venissero chiamati quelli, che aveano cura di tener nette e pulite le statue, gl' istrumenti, e sagri utensili, in somma il tempio tutto, cappelle e cappellette tutte di Diana? ovvero, siccome in oggi vi è l' arte delle lavandare, perchè sono femmine quelle, che ora lavano, chi sa, che anticamente nell' *Ariccia* non lavassero gli uomini? Ma lasciamo agli eruditi l' indovinarlo e il ricercarlo.

Dopo di avere scritto queste mie riflessioni, si è dato alla luce *il Dizionario d' antichità giusta il metodo dl Samuele Pitisco da Andrea Rubbi*, il quale su questo dubbio così si esprime (1). *Collegium LOTORUM, Collegio de' bagnajuoli. Questa voce non si trova, che in un monumento di Ariccia, ed è il seguente* (quì riporta la suddetta iscrizione). *Leggi DIANÆ AUGUSTÆ COLLEGII LOTORUM SACRUM. Congettura. Questo COLLEGIUM LOTORUM sarà stata un' unione di sacerdoti, che servivano il tempio di Diana d' Ariccia, e che nel Lago ivi consacrato a questa Dea si prestavano a chi amava di bagnarsi. Ovvero, ed è più probabile, che immergevano ogni anno nel Lago la statua di Diana. Consuetudine e romana e greca ci avverte che si lavavano i simulacri delle divinità. Ovidio e Lucano ci dicono, che nel fiume Almone si lavava dai Quindecimviri la statua di Cibele. E Callimaco nel suo bell' inno a Pallade accenna che si lavava la sua statua nel fiume Inaco*. Ma se anche altrove si lavavano le statue de' numi, perchè là ancora non fu istituito il collegio de' Lotori? Sembra cosa troppo singolare dare al solo tempio di Diana nell'*Ariccia* un collegio, le di cui funzioni si esercitavano anche in altri tempj senza esservi il collegio.

CAP. X.

Del sacerdote e riti osservati nel tempio di Diana nell' Ariccia in onore di Diana Taurica.

L' Altro sacerdote destinato alli sagrificj istituiti in onore del simulacro di Diana portato dalla Tauride nell' *Ariccia* da Oreste fu sempre un uomo vile. In due maniere, come leggesi presso gli

(1) Tom. 4. verb. *Collegium Lotorum*.

antichi scrittori, arrivar si poteva al possesso del sacerdozio. Allorchè giungeva al bosco un forastiere, era immediatamente preso da' ministri del tempio e condotto innanzi al sacerdote, il quale di due coltelli e di due spade uguali, che faceva portarsi, una ne dava al forastiere; e con quelle a corpo a corpo combattevano sino a tanto che, che uno di essi vinto rimanesse e ucciso. Se nel duello perdente era il forastiere, veniva subito sagrificato alla dea; se poi rimaneva ucciso il sacerdote, era egli sagrificato, e ad esso nella sacerdotale dignità il forastiere succedeva, come accenna Ovidio (1). Da questo crudele rito ebbe origine la *Monomacchia*, o sia *duello*, la quale in appresso passò nell' altro più inumano costume di sagrificare tutti i servi fuggitivi, ai quali sortito non fosse di svellere un ramo dell' arbore sagro nato nel mezzo del tempio, di cui fa menzione Virgilio (2): indi al riferir del cardinal Corradini (3), in quello di tutti i servi indistintamente. E finalmente in altro benchè più mite, sempre però inumano, cioè, che in alcuni tempi dell'anno si portavano molti fanciulli nel tempio, ove con rami d' arberi erano fortemente battuti, ed essi gareggiavano in fortezza fra loro in sostenere le battiture all' uso dell' *Oscosoria* di Atene, come riferisce Brusor Lucido poeta (4); ed aggiunge Servio (5), che questo sagrificio era communemente chiamato *Bomonica*. Si sa, che questo barbaro costume fu istituito da Licurgo in onore di *Diana Ortia* per avvezzare la gioventù alla fatica.

L' altra maniera di sagrificare usata nell' *Ariccia* in onore di Diana Taurica ci viene descritta da Leandro Alberti (6). „ Allorchè, dice egli, giungeva qualche forastiere al bosco di Diana, era da' ministri preso e condotto alla presenza del sacerdote, per esser sagrificato. Quindi gli si dava un coltello, o „ una spada, affinchè si difendesse da tutti coloro, che aspira„ vano al sacerdozio, e regno del bosco, i quali con coltelli o „ spade eguali sforzavansi di ucciderlo. „ Quello poi, al riferir „ di Strabone (7), cui propizia era la sorte di ammazzare il fo„ restiere, era immediatamente messo in possesso del bosco e „ e del regno, il quale per dimostrare la regia sua autorità ogni „ qualvolta offeriva sagrificj teneva nella mano sinistra lo scettro „ di Oreste. „ Giudico però, che Leandro Alberti abbia su ciò preso abbaglio; poichè le parole di Strabone (8) ci fan sapere,

(1) Regna tenent fortes manibus, pedibusque fugaces, et perit exemplo postmodo quisque suo. *Fast. lib.* 3.

(2) Æneid. lib. 6.

(3) Lat. vet. t. 1. fol. 385.

(4) Verb. *Oscosoria*.

(5) In lib. 2. Æneid. ad vers. 115.

(6) Lat. Littor.

(7) Nam barbaricus quidem, Scytharumque circa templum mos obtinet: qui enim victimæ mactator primus extiterit, sacerdos instituitur. *Loc. cit.*

(8) Nam barbaricus quoque, ac Scythicus mos apud id templum obtinet. Profugus quippe constituitur sacerdos, qui priorem sacerdotem sua trucidaverit manu, strictoque semper gladio paratus ad insultus propulsandos circumspicit. *Loc. cit.*

che il barbaro costume degli Sciti si osservava anche nel tempio di Diana nell'*Ariccia*: giacchè veniva eletto in sacerdote quel servo fuggitivo, il quale con la propria mano ucciso avesse il sacerdote antecessore, e con la spada impugnata circospetto sempre stava e preparato a difendersi da qualunque insulto per conservarsi il sacerdozio e il regno. Consentanei a ciò sono Stazio (1), e Ovidio (2).

E' ignoto sino a qual tempo abbia durato questo empio e crudele costume. Certo è, che durava ancora, come racconta Svetonio Tranquillo (3) a' tempi dell' imperator Caligola, il quale predominato dall' invidia soffrir non poteva un uomo potente tanto vicino alla sua imperial sede. Avendo pertanto osservato, che il sacerdote di Diana nell' *Ariccia* già da molti anni possedeva quella dignità, subornò con denari, e con promesse altro forastiere facinoroso, o servo fuggitivo più robusto, il quale venisse al bosco, e della vita privasse, e del regno il possessore. Questo detestabil costume comecchè ancora in uso nel secolo quarto dell' era cristiana, vien detestato da Prudenzio (4), e Pausania asserisce, che a' suoi tempi ancora perseverava quest' empio rito (5).

Da queste relazioni si rileva, che arrivando un forestiere nel bosco, dovea farduello col sacerdote; e se lo vinceva, restava il forestiere in luogo dell' estinto sacerdote, ed occupava la vacante dignità e regno. Questo è verissimo, se col nome di forestiere si vuol qui intendere un servo fuggitivo. Ovidio non parla di ospite, o di forestiere, ma di servo fuggitivo, come indicano le parole *pedibusque fugaces*. Non deve però credersi, che ivi indistintamente si sagrificassero tutti i servi fuggitivi, come ha supposto il Corradini; mentre in questo senso non parlano gli autori da lui riportati. Strabone da esso citato dice *Perfuga ibi constituitur sacerdos*, vale a dire un servo fuggitivo. Servio dopo aver detto, che Oreste *Dianæ simulacrum non longe ab Aricia collocavit*, aggiunge, che *in hujus templo post mutatum ritum*, cioè che non seguivasi il rito della Tauria, ma si dava solo il potere ad un servo fuggitivo, che avesse avuto la sorte di tagliare un ramo dall' arbore ch' era nel tempio, di combattere col fuggitivo sacerdote.

(1) Jamque dies aderat profugis cum regibus aptum Fumat Aricinum Triviæ nemus etc. *Sylv. lib. 3.*

(2) Ecce suburbanæ templum nemorale Dianæ,
Partaque per gladios regna nocente manu. *De Art. Am. lib. 1.*

(3) Nemorensi Regi, quod multos jam annos potiretur sacerdotio, validiorem adversarium subornavit etc. *In vit. Calig. capit. 35.*

(4) In cassum arguere jam Taurica sacra solemus,
Funditur humanus Latiari in munere sanguis. *Lib. contr. Symm.*

(5) Mea etiamnum ætate iis, qui ad templum singulari certamine vicerint, præmium Deæ sacerdotium propositum est. Sed in certamen istud ingenuus nemo descendit. Servi dumtaxat, qui fuga se dominis subduxerint, *Loc. cit.*

Donato poi dice una falsità, cioè, che dispiacendo a' Romani sagrificj così crudeli (*quamquam servi immolarentur*, lo che si può intendere de' servi fuggitivi, che pugnavano per ottenere il sacerdozio) *ad Laconas est Diana translata*: lo che non è vero, mentre anche a' tempi di Prudenzio, come abbiamo osservato, sussisteva ancora il sagrificio del servo fuggitivo se perdeva, o del sacerdote fuggitivo, se quello vinceva; i di cui versi di sopra riportati devono intendersi del servo o sacerdote fuggitivo, che usava ancora a' suoi tempi, e non già, come intende il Corradini, *hospites quotannis Dianæ fuisse mactatos*.

Il servo fuggitivo divenuto sacerdote diceasi re, ma era un mero titolo per conservare in esso la memoria e figura del re Toante. *Rex sacrificulus* era chiamato quel sacerdote, il quale dovea fare quel sagrificio, che una volta faceva il re, se lo stato era cambiato in republica. Certo è, che diverso era il sagrificio usato nel tempio di Diana Aricina da quello praticato nel Chersoneso Taurico. Nel primo non furono mai scannate vittime umane di gente libera a sorte ivi capitata; ma solamente di servi fuggitivi, come abbiamo di sopra osservato con Pausania: non così nel secondo, in cui sagrificavansi anche persone libere. Ma quando ancora vittima e sagrificio si voglia chiamare l' uccisione del servo sacerdote fatta dal servo successore, siccome non sempre si trovavano servi fuggitivi, che si mettessero a questo impegno; così spesso passavano anni molti, che questo re Nemorense invecchiava nel suo sacerdozio, come può dedursi dal fatto di Caligola di sopra riferito: e in questo caso se altre vittime non si fossero offerte, restata sarebbe per molti anni senza vittime Diana; lo che non pare verisimile. E quando ancora fosse stato obbligato un servo fuggitivo in qualche determinato tempo dell' anno a provarsi col re; questo sarebbe stato l' unico sagrificio, e questa sarebbe stata l' unica opera del re sacerdote nel tempio e nel bosco, non avendovi altra incombenza e cura, riducendosi a un mero titolo e a una figura di re e di regno. Non è però da credersi, che a questo solo rito ristretto fosse il culto di Diana: onde pare, che essendovi altri sacerdoti nobili, de' quali abbiamo parlato nel capitolo precedente, questi erano quegli, che offerivano vittime migliori; e questi aver doveano cura, custodia ed amministrazione del tempio.

Una tavola di marmo a bassorilievo ritrovata nello scavo fatto fare dal ch. monsig. Despuig nell' anno 1791. alle pendici del monte, che sovrasta alla Valle Aricina vicino alla mola di Genzano, chiaramente dimostra il crudele spettacolo del duello, che facevasi per conseguire il sacerdozio. Rimirasi in esso da eccellente mano scolpito un sacerdote ignudo con fascia pendente dal collo simile alla nostra stola sacerdotale, e con coltello in mano in atto che ha ferito altro sacerdote, il quale giacente in terra mo-

ribondo sostiene colle mani gl' intestini usciti dalla ferita, al quale spettacolo vedonsi spettatrici quattro figure di donne, sacerdotesse e ministre del tempio. Questo basso rilievo fu delineato dal sig. Carlo Spinosa, e intagliato a bulino dal sig. Pietro Fontana in Roma, a spese del soprallodato prelato, con questa iscrizione:

REX NEMORENSIS

In antistitarum ministrarumque conspectu ab adversario confossus;
Ex typo marmoreo vetustissimi artificii
anno CIↃ IↃCC LXXXXI. eruto in agro Aricino,
cura, et sumptibus Antonii Despuigii, in cujus cimeliis adservatur.

Quest' insigne opera però unitamente alla testa in marmo dell' imperadore Augusto, di cui si parlerà in altro luogo, furono dallo stesso prelato mandate in Palma sua patria, e capitale dell' isola di Majorca; e non si vedono tra le altre eccellenti statue, busti e marmi da esso scavati nel territorio Aricino e conservati in Roma in sua casa.

C A P. XI.

De' tempj dedicati nell' Ariccia in onore di Teseo, Fedra, Esculapio, Ippolito, Giunone, Oreste, Ifigenia, Fortuna Virile, Giove, Speranza, Egeria, Anna, Priapo, e Latona.

O Venissero, o no nell' *Ariccia* Ippolito ed Oreste, certo è che oltre il tempio a Diana ivi dedicato, si fa dagli antichi scrittori menzione di molti altri tempj innalzati nell' *Ariccia* a molti altri numi, i quali aveano relazione colla favola d' Ippolito e di Oreste. Si ha da Pausania (1), che giunto Ippolito nell' *Ariccia* prima d' innalzare il tempio di Diana edificò più tempj, ad Esculapio cioè, da cui ricevuto avea la sanità, a Teseo di lui padre, ed a Fedra sua madrigna. Di questi ultimi due non abbiamo altra memoria. Del primo però abbiamo li due seguenti marmi riportati dal P. Volpi (2). Nel primo si legge:

(1) Loc. cit. pag. 245.

(2) Loc. cit.

AESCULAPIO SERVAT
SACRVM
M. AVRELIVS FAVSTVS
BASSVS
ET AVRELIA BASSIANA
V. S. L. M.

Nel secondo:

AESCVLAPIO SANCTO
ET HIGEIAE SALVTIF
SACRVM . . . . FONT
M. CASTAENIVS . ORVNCIVS
LATINVS
L. MAGILIVS L. F. GALLVS
MAG. CORP. LVTORVM
QVINQ. II. F. C.

Il sito di questo tempio esisteva forse nel luogo, ove ora è il Romitorio della Stella, in cui vedonsi ancora segni non equivoci di lunghi portici, sotto i quali coricavansi gl' infermi, per sentire in sogno da quel nume la medicina, di cui servir doveansi per ricuperare la sanità. *Vi ha chi afferma*, dice il Pratilli (1), *che il primo tempio in onore di Esculapio innalzato nel Lazio, fusse stato nel bosco Aricino*.

Diomede ancora innalzò un tempio in onore d' Ippolito, o Virbio vicino a quello della sua Diana Aricina serviti ambedue da un solo sacerdote chiamato *Flamine Virbiale*, come abbiamo rilevato dalle iscrizioni riportate al cap. IX. Fu Ippolito dalla insana gentilità tra li Dei minori ascritto (2) e annoverato nelle celesti sfere sotto il nome di *Auriga celeste* (3). Era il di lui tempio frequentatissimo in modo, che nel suo Clivo (così vien chiamato da Persio (4), e da Marziale (5) *Clivo Aricino*) vi accorrevano i mendichi in tanta folla per ricevere limosine, che paragonato viene ai più celebri ponti, ne' quali, al dir di Seneca (6) i poveri vi pas-

(1) Dalla Via Appia lib. 1. cap. 12.

(2) . . . . . . Quique fuisti
Hippolitus, dixit (*Diana*), nunc idem Virbius esto:
Hoc nemus (*sylvam Aricinam*) inde colo, de Disque minoribus unus
Nomine sub dominæ lateo, atque accenseor illi.
Ovid. Metamor. lib. 5.

(3) Pausan. loc. cit.

(4) . . . . Accedo Bovillas,
Clivumque ad Virbii. *Sat. 6.*

(5) Clivum Aricinum. *Lib. 2. epigr. 19., et 32.*

(6) Sublicium pontem me transfer, et inter egenos abjice. *De vit. beat. cap. 25.*

savano continuamente i loro giorni. Ce ne fa di ciò testimonianza Giovenale (1), il quale asserisce, che nel Clivo dell' *Ariccia* eran soliti di portarsi i mendichi, come luogo di continuo transito simile a quello de' ponti frequentati per accattarsi il vitto. E Marziale (2) inveendo contro l' avarizia di Zoilo, gli dice, che conveniva essere un gran famelico degno di stare sul Clivo Aricino colui, che col guadagno della miserabil cena di Zoilo si riputava felice. E in altro luogo (3) per dimostrare la frequenza de' passeggieri dice, che sembrava passare il Clivo Aricino. Il P. Kircher (4) assegna il sito del Clivo di Virbio nel luogo, ove ora è il convento de' Cappuccini di Genzano (5). Siccome uno era il sacerdote addetto al servizio de' due tempj di Diana, e d' Ippolito nell' *Ariccia*; così crediamo, che simili fossero i sagrificj, e che in ambedue si sagrificasse il toro in odio de' cavalli, che strascinato aveano Ippolito, come abbiamo osservato al cap. IX.

Celebre ancora fu il tempio a Giunone nell' *Ariccia* consagrato. Noi non sappiamo, se questo fu da Oreste edificato, o se egli lo trovasse già innalzato. Il cardinal Corradini (6) è di sentimento, che Oreste e Ifigenia portassero il rito, col quale celebrar doveasi la festa di Giunone: nel qual caso congetturar potrebbesi, che vi fosse già il tempio di Giunone. Celebre fu questo tempio per le feste, che ivi celebravansi, e paragonate da Ovidio (7) a quelle di Laurento e di Lanuvio. Queste feste celebravansi con gran pompa nelle calende di giugno, come avverte il card. Corradini. Quali fossero i riti e sagrificj usati in questo tempio, non lo leggiamo negli antichi scrittori. Sappiamo però da Pompeo Festo (8), che i sacerdoti a Giunone consagrati, chiamati *Bellonarii*, a guisa di pazzi nel giorno della festa andavan furiosamente correndo, e tra di loro con coltelli ferivansi, offerendo col proprio sangue i sagrificj alla Dea. Il volgo, come abbiamo udito da' vecchi, ha creduto, ma senza veruno stabile fondamento, che questo tempio fabbricato era non lungi dalla Via Appia sotto Galloro, ove ora è la vigna de' Padri Dottrinarj, nella quale rimiransi moltissimi ruderi

(1) Grande, et conspicuum nostro quoque tempore monstrum.
Cœcus adulator, dignusque a ponte satelles,
Dignus Aricinos qui mendicaret ad axes. *Sat.* 4. *v.* 115.

(2) Debet Aricino conviva recumbere Clivo,
Quem tua felicem, Zoile, cœna facit. *Lib.* 2. *epigr.* 19.

(3) Migrare Clivum crederes Aricinum. *Epigr.* 32.

(4) Lat. vet. lib. 2. cap. 7.

(5) In uno scavo fatto da monsig. Despuig nell' anno 1789. nella Valle Aricina vicino alla mola di Genzano fu trovata la statua d' Ippolito di elegante lavoro. Aspettiamo il fine dello scavo per decidere, se ivi fosse il di lui tempio.

(6) Tom. 1. lib. 1. pag. 238.

(7) Inspice, quos habeat Nemoralis Aricia fastos:
Et populus Laurens, Lanuviumque meum. *Fast. lib.* 6.

(8) Huic proprio sanguine sacerdotes sacrificabant.

di antiche fabbriche, archi diroccati, vasti grottoni nella maggior parte diruti, e specialmente una fabbrica per lungo tratto continuata, e divisa da molti archi, tra' quali vedevansi ancora sino all' anno 1759. alcune pitture tanto corrose, che non poteva conoscersi qual cosa rappresentassero. Queste rimasero dopo pochi anni affatto guaste nell' occasione, che quel sito fu da sterpi purgato, e ridotto a coltura. L' istesso fu fatto ad una strada di struttura simile alla Via Appia, dalla quale aveva il principio, e passava in mezzo di detta vigna, in cui se ne rimiravano ancora più di trenta palmi di lunghezza in ottimo stato. Nell' anno 1760. il rettore de' Dottrinarj la fece guastare, e con quei gran selci formar vi fece un' ara per tritarvi il grano e altri legumi. Nell' anno medesimo nello scassare il terreno si trovò un pezzo di marmo, in cui leggevasi;

. . . . G. LII . .
. . . . PRIS . .
. . . . ET . .

ed una grossa tavola di peperino, o sasso albano parimente rotta; nella quale si leggeva:

. . . . CON
. . . . HIC OM
. . . LI PRO MERI
TIS EIVS LI FECIT

Benchè da questi frammenti nulla ricavar si possa riguardo alla storia; abbiamo nulladimeno creduto opportuno di qui riportarli, perchè col continuare a scassare quel terreno forse ne' futuri anni potrebbero trovarsi li pezzi mancanti a quelle pietre, e in quel caso sarà facil cosa intenderli.

Anche in onore di *Oreste* e di *Ifigenia* furono dagli Aricini innalzati tempj; ma di questi non abbiamo ulteriori notizie. La *Fortuna Virile* aveva anche il suo tempio nell' *Ariccia*, come si ha dal Biondi (1), il quale riferisce, che al sacerdote di questo tempio si presentavano le ragazze giunte all' età di poter prendere marito; e dopo alcune cerimonie brugiavano incensi alla Dea, supplicandola a voler far ad esse ottenere un marito buono, il quale ignorasse i difetti, de' quali elleno pativano nel corpo. Nè ivi

(1) Roma Triumph. lib. 1. pag. 30.

mancava il culto a *Giove*, il di cui tempio, o ara, ci racconta Livio (1) essere stato dal fulmine toccato. Il marmo riportato dal P. Volpi (2), e scavato in Genzano dimostra, che anche alla *Speranza* fu innalzato un tempio. Leggesi in esso: SPEI TEUCUS MILVIO DON. D.

Maggiore però fu il culto prestato nel suo tempio alla Ninfa, o Dea Egeria Aricina. Le matrone romane e latine vi *accorrevano con superstiziosa divozione per ottenere la felicità*, e facilità ne' parti, addotte in questa speranza dal suo nome di *Egeria*, quasi significasse *egerere*, *portar fuori*, come si ha da Festo riportato dal Facciolati (3), e dal cardinal Corradini (4). Crebbe a dismisura il culto e venerazione a questo nume, allorchè regnando Numa Pompilio divenne talmente sterile la terra, che più non produceva nè erbe, nè grano, nè frutti: e fu ritornata, al dire di Ovidio (5), alla sua fecondità col sagrificio di una vacca pregnante offerto da Numa d' ordine di questa Dea. Aggiungono il cardinal Corradini (6), e Giovanni Argolo presso il Tommasini (7), che le acque del fonte di Egeria erano tenute in somma riputazione e stima: che con esse purgavansi dopo il parto le donne latine e romane; e che le vergini Vestali per decreto di Numa dovean con quelle ogni giorno lavarsi, e aspergere le loro stanze. Fu però creduto profanato il fonte, e rimase privo di tanta venerazione, allorchè l' imperatore Domiziano per renderlo più magnifico, abbellir lo fece con colonne di marmo, e di altre pietre insigni. Noi dubbitiamo però se ciò accadesse nel fonte di Egeria vicino a Roma fuori la porta Capena, o *in quello dell' Ariccia*, le di cui acque dal P. Kircher (8) diconsi quelle, che servono a girare le mole di Nemi. Imperocchè da Giovenale (9), il quale ci dà contezza degli abbellimenti di marmo fatti da Domiziano in questo tempio, pare possa dedursi, che sia quello vicino alla porta Capena. Descrivendo egli la partenza, che fece da Roma il di lui amico Umbricio, dice che si trattenne ad aspettare il carro, ove erano tutte le sue suppellettili, agli archi antichi degli acquedotti fuori la porta Capena, ove Numa secondo re de' Romani tenuto aveva segreti ragionamenti con la sua Egeria, i di cui bosco, fonte e tempj già alle Muse consagrati furono assegnati per abitazione agli Ebrei discacciati dalla città da Domiziano imperatore, il quale aveva adornato il tempio di Egeria con molti marmi. Siccome però il bosco, il fonte, il tempio, la valle convengono anche al tem-

(1) Hist. lib. 24.
(2) Lat. vet. lib. 13. cap. 3.
(3) Verb. *Egeria*.
(4) Lib. 1. tom. 1.
(5) Exta bovis gravidæ dentur, foecundior annus Provenit, et fructus terra, pecusque ferunt. *Fast. lib.* 4.
(6) Loc. cit.
(7) Loc. cit.
(8) Loc. cit.
(9) Sat. 3.

pio di Egeria nell' *Ariccia*; così da molti, e specialmente dal Padre Giuseppe Giovency *nelle note sopra Giovenale*, sono stati interpretati li versi di Giovenale, che parlino di quelli dell' *Ariccia*. Non sembra verisimile però, che Giovenale volesse a piedi accompagnare Umbricio sino alla *Ariccia*, e che poi volesse da lui separarsi sul fine del giorno, e ritornare in Roma, come egli stesso accenna. Ma di ciò si farà discorso al cap. XVII.

Anche in onore di Anna sorella di Didone, adorata per nume dagli antichi si celebravano ogni anno nel mese di marzo al dir di Macrobio (1), e secondo Ovidio (2) agl' idi di marzo, vicino all' *Ariccia* non lungi dal bosco a Diana consagrato, come riferisce Alessandro (3), o come vuole Marziale (4) nel luogo basso e freddo, a mio parere vicino alla Valle Aricina, alcune feste, nelle quali dopo un solenne sagrificio si cantavano canzoni, e si facevano danze, meschiando tra quelle molti bicchieri di vino, che sorbivano salutandosi l' un l' altro, colla superstiziosa credenza, che avrebbero vissuto tanti anni, quanti bicchieri di vino tranguggiato avessero, come ce lo attesta Ovidio (5).

E' da credersi, che queste feste si facessero sotto la Valle Aricina, dalla quale la sorgente trae il fiume Numico, secondo la testimonianza di Leandro Alberti (6), come abbiamo osservato al capo VII. Le acque di questo fiume, ora chiamato *Incastro*, erano tanto stimate da' Romani, che di queste sole servivansi ne' sagrificj. In questo fiume morì Enea, come si ha da T. Livio (7), ed in questo parimente immersa perì Anna, e convertita in Ninfa, come canta Ovidio (8). Quali fussero i sagrificj usati in questo tempio, non è facile decidere. Dalle parole di Marziale (9) „ *et quod virgineo cruore gaudet Annæ pomiferum nemus Perennæ*, sembra potersi dedurre, che quivi si facessero sagrificj di vittime umane simili a quelli, che offerivansi a Diana Taurica. Possono nulladimeno quelli versi interpretarsi, ed applicarsi alla stessa Divinità, la quale fuggendo dall' insidie di Lavinia si precipitò nel fiume Numico.

Finalmente si crede, che anche il Dio Priapo, Dio degli orti, un tempio avesse nell' *Ariccia*. Vi è tradizione volgare, che questo stesse nell' orto detto *di mezzo*, in cui si trovarono ne' tempi

(1) Saturn. lib. 1. cap. 12.
(2) Fast. lib. 3.
(3) Genial. dier. lib. 3. cap. 18.
(4) Et quodcumque jacet sub urbe frigus;
Fidenas veteres, brevesque Rubras,
Et quod virgineo cruore gaudet
Annæ pomiferum nemus Perennæ.
Lib. 4. epigr. 64.
(5) Sole tamen, vinoque calent, annosque precantur,
Quot sumant cyathos, ad numerumque bibunt. *Fast. lib. 3.*
(6) Lat. litt. pag. 155.
(7) Hist. lib. 1.
(8) . . . Placidi sum Nympha Numici
Amne perenne latens Anna, Perenna vocor. *Fast. lib. 3.*
(9) Lib. 4. epigr. 64.

passati molti Priapi di terra cotta, e se ne trovano anche oggidì; ma non in tanta abbondanza. Io ne ho avuti molti, che ho regalati, ed ora ne ritengo uno. In quest'orto si vedono molti rimasugli di fabbriche antiche, di muri fatti con quadrelli di pietra, ossiano reticolati, di archi con canali, ove passava l'acqua, e di pavimenti. Nell'anno 1756. nel zapparsi il terreno si scoprì un alto pozzo di circonferenza di cinque palmi, quale a poco, a poco si stringeva, e non vi si potè scendere sino al basso. Fu con una fune misurata l'altezza, e si trovò di 100. palmi. Sul principio vi erano due buchi artefatti di 4. diti di diametro. Forse vi passava l'acqua.

Sopra una grandiosa e magnifica fabbrica eretta per sostenere il terreno superiore molto alto in luogo detto *il Tesoro*, veggonsi anche a' dì nostri i chiari vestigj di magnifico tempio. Nel mese di marzo dell'anno 1789. monsig. Despuig sotto la volta della tribuna fece aprire uno scavo. Dalle molte conchiglie rappresentate negli ornati delle cornici potrebbe congetturarsi che fosse un tempio a Nettuno dedicato. Nelli lati della tribuna si veggono alcune nicchie, in cui forse vi erano statue. La volta è tutta adornata di cassettoni di stucco, e vi si veggono alcune pitture del tutto corrose. Anche Latona madre di Diana ebbe qualche culto nell'*Ariccia*. Di quel L. Curio Varganteia, il quale sodisfece il suo voto a *Diana Nemorense*, come abbiamo veduto al cap. IX., abbiamo anche la seguente dedicazione a Latona in un marmo estratto alli 7. ottobre 1791. dallo scavo fatto aprir dallo stesso monsignor Despuig, in cui leggesi:

L. CVRIVS . . . .
VARGVNT . . .
LATONA . . .
SEX. VIBRENT . .

C A P. XII.

Degli uomini illustri dell' Ariccia.

IL magnifico elogio, fatto dal padre dell'eloquenza, dell'*Ariccia*, e de' suoi cittadini da noi riportato al cap. I, ci fa abbastanza comprendere molti essere stati dall'*Ariccia* prodotti e dati a Roma uomini insigni nelle lettere, nelle dignità e nelle armi. Consoli, senatori, edili, pretori, tribuni della plebe, legisti, cavalieri ric-

chissimi e onestissimi, matrone ottime e saute in tutti i tempi dall' *Ariccia* a Roma somministrati fanno l' elogio della nostra patria; onde a ragione fu da Servio (1) chiamata sede della virtù. Abbiamo però la disgrazia, come accader suole nelle cose a noi da molti secoli remote, che pochi sono i nomi e le gesta degli illustri Aricini, de' quali giunta ne sia a noi la notizia. Nulladimeno ci è rimasta la gloria, che tra i popoli latini più illustri e celebrati per la fama e per la gloria di azioni virtuose operate sono annoverati gli Aricini, come dalla testimonianza d' antichi scrittori ha dedotto il Sigonio riportato da Antonio Ricchi (2).

Uno de' più illustri, di cui abbiasi memoria, fu Manio Egerio Lesbio, il quale sebbene al dire di Catone e di Prisciano da noi riportati al cap. VI., fosse Tusculano; con tutto ciò fu il padre e la sorgente, da cui, secondo la testimonianza di Festo nacquero e derivarono molti e chiari uomini nell' *Ariccia*, che durarono per molti anni; onde ne nacque il proverbio *molti Manii dell' Ariccia*. Asinio Capitone però spiega molto diversamente la parola *Manio*, e vuole significarsi con quella una persona brutta, vile e deforme: per la ragione, che *Manie* chiamansi quelle persone brutte e deformi, alla vista delle quali tremano, piangono e fuggono i fanciulli. A questa spiegazione aderisce il Silvestri nelle note a Minuzio Felice spiegando i versi di Persio (3), in cui descrivendo l'incontro con *Manio* al Clivo di Virbio lo chiama *Progenie della Terra*, volendo significare una persona vile, ignobile e d' incerta origine, come sogliamo anche a' dì nostri chiamare coloro, che impensatamente ci compariscono innanzi, *figli della terra*, venuti dall' altro mondo, vili e di razza ignota (4). Altri finalmente spiegano la parola *Manio* per una certa specie di pane di sapore ottimo e squisito, che si faceva nell' *Ariccia*, chiamato *Pane Manico*, come dice il sopralle-gato Capitone. Quest' ultima interpretazione, benchè di niun conto, perchè *Manio*, secondo il testo di Persio, era un uomo, e non una specie di pane; nulladimeno ci fa sapere, che anche a' tempi antichi pregiato era e stimato il pane dell' *Ariccia*, come lo è anche ne' giorni nostri tanto per il sapore, quanto per la bianchezza, come è a tutti noto. L' abbreviatore di Valerio Massimo (5) vuole, che il prenome *Manio* derivi dalla voce latina *Mane*,

(1) In lib. 7. Æneid.

(2) Reliquos fere antiqui Latii habitatores solos tum Latinorum nomine insignitos Medullinos . . Atque his fama, et rerum gestarum gloria illustriores, Tiburtes . . . Aricinos. *Teatro degli uomini illustri de' Volsci cap. 5.*

(3) . . . . . . Acedo Bovillas,
Clivumque ad Virbii; præsto est mihi Manius hæres,
Progenies terræ. *Sat. 6. vers. 55.*

(4) Ut in hodiernum inopinato visos, cœlo missos, ignobiles, et ignotos terræ filios nominamus. *Minucius Fel. relat.* a Camillo Silvestri not. ad vers. 55. *Sat. 6. Persii.*

(5) Manii, qui mane editi erant, vel ominis causa, quasi boni. Manum enim antiqui bonum dicebant. *Val. Max. lib. 10. de Nom. ratione.*

e significhi quei , che sono nati nella mattina , o vero a cagione di buon augurio ; poichè gli antichi solevano dire *Manum* in vece di *bonum* . Comunque però sia , certo è , che il *Manio* secondo Persio , era uno di quei birboni , che domandavano la limosina al Clivo di Virbio ; e il *Manio* , di cui fa menzione Pompeo Festo , e che dedicò a Diana l' agro Aricino , era della famiglia Egeria , e che viver doveva dopo mancati i re di Alba . Imperciocchè allora fu , che le città del Lazio incominciarono a far le lega latina , radunandosi nel bosco Ferentino , ove si sceglievano i dittatori . Fu egli in que' tempi eletto in dittatore , come si ha dallo stesso Festo da noi riportato al cap. VI. , alla qual dignità supporre non deesi , che eletta fosse una persona vile ; che anzi creder si deve , che fosse uno de' più nobili e de' più potenti tra' popoli latini , il quale fissata la sua dimora nell' *Ariccia* , fu padre di molti uomini in numero ed in chiarezza insigni , i quali risplendettero per molti anni con le loro virtuose azioni . Onde le parole *nato dalla terra* , e *figlio della terra* non devono interpretarsi per *persona vile* , ma piuttosto per *persona molto nobile* ; potendosi prendere tanto in buona , quanto in cattiva parte . Hanno elleno due significati del tutto opposti , come spiega il Facciolati (1) . Si chiamano , dice egli , *nati dalla terra* coloro , la di cui prosapia è antichissima , ed il di cui principio è sepolto nell' ombra de' vecchi tempi , ignorandosene i principii e progressi ; quale antichità , al dire di Quintiliano , reca molta autorità , vale a dire a coloro , i quali diconsi *nati dalla terra* . In senso tutto contrario , prosiegue , chiamansi *figli della terra* quegli uomini ignobili , i quali citare non possono nè il padre , nè l' avo ; scrivendo Cicerone , che egli non voleva consegnare una lettera , la quale conteneva cose di molto rilievo , ad un *figlio della terra* . Sicchè secondo Persio si deve prendere il nome di *Manio* Aricino per persona vile , e secondo Festo per persona di somma autorità e di prosapia antichissima ; certo essendo , come abbiamo osservato di sopra , che Manio Egerio in tempi sepolti nell' istessa antichità consagrato aveva a Diana l' agro Aricino , ed era stato da' popoli latini eletto in loro dittatore . Tempo è però che venghiamo a descrivere le gesta di quegli uomini , che in dignità , in lettere ed in armi illustri hanno nobilitato l'*Ariccia* , e de' quali è a noi pervenuta la notizia .

(1) *Terræ Ortus* , Terræ filius tam in bonam , quam in malam partem adhiberi potest , tum quia terra orti dicuntur , quorum antiquissimum genus est , et in ipsa vetustate sepultum , tum quia etiam ita appellantur ignobiles homines , qui patrem , et avum ciere non possunt . *Quintil. Lib. 3. cap. 9.* Multum auctoritatis affert vetustas ut iis , qui terra dicuntur nati . *Cic. lib. 1. Attic. ep. 13.* Huic terræ filio nescio cui committere epistolam tantis de rebus non audeo . *Calepin. verb. Terra* .

C A P. XIII.

Degli Aricini illustri in lettere.

IL clima, l'aria, la solitudine de' boschi, l'acque perenni, e abbondanti, la fertilità del terreno Aricino, tutto in somma invita allo studio delle scienze. Non è meraviglia dunque, se nell'*Ariccia* vi siano sempre stati nell'antico tempo e poeti e filosofi e legisti. Abbiamo di sopra osservato, che il fonte di Egeria fu da Ovidio (1) chiamato *fonte delle Camene*, e da Stazio (2) chiamati gli altri fonti, *fonti delle Muse*, e *delle Camene*, e finalmente da Marziale (3) il bosco Aricino *bosco delle Muse*, e *delle Camene*. Filostrato (4) racconta, che allor quando furono da Roma discacciati i filosofi, Apollonio Tianeo venne all'*Ariccia*, ove trovò Filozio Cizense, col quale ebbe molti congressi filosofici. Che gli Aricini fossero dotati di facondia, si può dedurre dalle orazioni, da quelli fatte nella medesima Curia Ferentina, le quali furono di tanta forza, che facilmente al dir di Dionisio (5) persuasero tutti i popoli del Lazio ad intimare la guerra ai Romani.

Il primo Aricino però, che a noi si presenta dotato di facondia, è Turno Erdonio, il quale da Dionisio di Alicarnasso (6) vien chiamato *uomo dotato di civile facondia*. L'orazione da lui recitata nella Curia Ferentina contro Tarquinio, e riportata da T. Livio (7) non è un argomento valido a provare la di lui eloquenza, mentre tale orazione non è in realtà di Erdonio, ma dello stesso Livio. Gli storici inducono sovente a favellare i personaggi, de' quali trattano, e lor fanno dire quello, che verisimilmente in tale occasione potevano aver detto; ma quell'arringhe o orazioni sono in realtà opera degli storici. Infatti si vedono nella medesima occasione al medesimo personaggio poste in bocca orazioni da Livio, da Polibio e da altri storici, le quali contengono per lo più sentimenti diversi, non che parole; e sono in somma fra loro tutte diverse. Ciò non ostante però dobbiamo noi credere per l'autorità di Dionisio e di Livio, che Turno Erdonio fosse uomo eloquente e facondo.

Potrebbesi anche tra gli antichi Aricini illustri nelle lettere annoverare Q. Voconio Saxa, e C. Scatinio Tribuni della plebe; ma tanto di questi, che di Turno Erdonio ne parleremo altrove. Della

(1) Egeria est, quæ præbet aquas, Dea grata Comoenis. *Fast. lib. 6.*

(2) Sylv. lib. 5. carm. 3.

(3) Lib. 1. Epigr. 13.

(4) In vit. Apollon. Thian. lib. 4.

(5) Aricinorum Proceres effecerunt, ut omnes latini nominis populi commune bellum contra populum Romanum susciperent. *Lib. 5.*

(6) Turnus Erdonius . . . civili tamen facundia.

(7) Hist. lib. 1.

gente Azzia Aricina fu Azzio istorico, biasimato da Cicerone (1) per la di lui loquacità, talvolta però non priva di vezzi, ma di vezzi non già presi dalla colta eloquenza de' Greci, ma bensì da copisti latini. Nelle orazioni poi fu egli prolisso e importuno fino alla impudenza. Fu amico di Sisenna scrittore di lui molto migliore. Questo racconto non fa onore ad Azzio. Ma Cicerone confessa, che in que' tempi non erano i Romani molto felici in iscrivere istorie. Onde egli esorta Attico a scrivere la storia della repubblica: e annoverando insieme gli scrittori tutti, che fin allora aveano scritto su questa materia, niuno ve n' era, che meritasse lode. Ci mancano notizie di altri Aricini illustri in lettere, che ne' secoli remoti decorarono la loro patria: onde giudichiamo opportuno di riferirne alcuni che vissero nel secolo passato, e sul principio del presente, affinchè di essi col decorso degli anni non se ne perda la memoria.

Era nell' *Ariccia* stata fondata un' accademia di poesía, a cui fu dato nome di *Sfaccendati*. Fu di essa coniata la medaglia, che si conserva nella stanza delle medaglie del palazzo Chigi dell'*Ariccia*, in una parte della quale vedesi incisa l' *Ariccia* con le selve adiacenti, e con l' epigrafe *Mittit Aricia porros*; e dall' altra un arco sciolto con 4. frezze incrociate e legate nel mezzo con fettuccia, con l'epigrafe sopra, *Vim promovet insitam*, e sotto *gli Sfaccendati*. Fiorirono in essa molti uomini, i quali scrissero molte poesie sul gusto di quei tempi. Alcune poche manoscritte ne girano ancora. Si trova però presso di me stampata in Cosmopoli (non si sa il motivo, per cui sia stato taciuto il luogo della stampa, non essendovi nell' opera cosa alcuna contro la fede, e buoni costumi) una *favola drammatica* intitolata *la Sincerità con la Sincerità, o vero il Tirinto, composta e fatta rappresentare dagli accademici Sfaccendati nell'Ariccia l' anno* 1672. dedicata *alla sig. D. Eleonora Boncompagni Borghesi principessa di Sulmona*, ed altra *favola Drammatica Musicale* col nome *gl' Inganni innocenti, o vero l'Adalinda composta, e fatta rappresentare dagli accademici Sfaccendati nell' Ariccia per la villeggiatura dell'autunno l'anno* 1673. dedicata *all' Illña, ed Eccellña signora D. Maria Virginia Borghese Chigi*, e stampata in Ronciglione nell' anno 1673. Mi diceva il canonico Francesco Maria Angelucci Scipioni, il quale morì ottogenario nell' anno 1758. e che era uno degli accademici Sfaccendati, che erano state date alle stampe molte commedie, e composizioni poetiche degli accademici Sfaccendati, le quali nè egli, nè altri avean potuto conservare, perchè ne facevano stampare poche copie, e per regalarle ne rimasero essi privi.

Sopra tutto merita l' elogio Maria Antonia Scalera Stellini di Acquaviva città nella Puglia, la quale applicata da suoi genitori Francesco Scalera, e Primiana Molignani alle scienze, si diede,

(1) De Legib. lib. 1. n. 2.

così portata dal suo genio, alla poesía. D'anni 14. vestì l'abito religioso nel monastero di s. Chiara nella sua patria, d'onde fu tratta dall'amore de' genitori: e conservò sempre presso di sè l'abito, con cui desiderava esser sepolta, come ricavasi da un suo sonetto (1). Indi fu maritata ad un Maselli (ignoriamo il nome), da cui ebbe una femmina chiamata Giulia, che sopravisse alla madre, ed un maschio di nome Biagio, il quale vestì l'abito religioso de' Minori Conventuali col nome di Fr. Domenico Maria Maselli, il quale premorì alla madre, come ricavasi dall'avviso al lettore della parte 2. de' suoi *Divertimenti poetici*, e da un suo sonetto (2). Fu moglie in seconde nozze di Silvestro Stellini toscano, il quale contratta amicizia in Taranto con Francesco Scalera, fu da questo invitato a portarsi in Acquaviva, ove si trattenne due giorni in sua casa, ed ove ebbe aggio di ammirare la bellezza e le virtù di Maria Antonia, la quale da cinque anni vedova, si era tutta data alle scienze; e sebbene invaghito fosse della medesima, nulladimeno partissi d'Acquaviva per Bari; ma stimolato dall'affetto già acceso nel suo petto verso Maria Antonia, benchè avesse prima risoluto di fare altri viaggi; contuttociò fece ritorno in Acquaviva, ove prese albergo, e dopo cinque mesi di dimora l'ottenne in isposa, e con essa venne in Roma, ove acquistò molte protezioni ed amicizie, specialmente della casa Chigi. Ridotti però ambedue per mancanza di beni di fortuna a qualche strettezza, furono dal principe D. Agostino Chigi mandati all'*Ariccia* per custodire il suo palazzo in qualità di guardaroba. Nonostante la strettezza del suo appannaggio, rimase molto consolata e allegra per aver trovato nell'*Ariccia* molte persone virtuose e applicate alla poesìa. Fu dunque ascritta nell'accademia degli Sfaccendati, e all'Arcadia di Roma col nome di *Aricia Guateatide*. Nell'anno 1677. diede alle stampe la prima parte de' suoi *Divertimenti poetici*, e la dedicò al card. Sigismondo Chigi, nel di cui prospetto viene ella rappresentata in età giovanile, ed espressa in abito e volto da Musa sotto di un albero in atto, che Apollo l'ascrive tra le muse, con il motto sotto *inter serta Camænas*. Nell'anno 1683. diede alla luce la Tragicomedia intitolata il *Coraspe Redivivo*, che fu con molto applauso rappresentata nell'*Ariccia* nel palazzo del principe Chigi, e la dedicò alla principessa D. Eleonora Buoncompagni Borghese. Finalmente sotto li 21. settembre dell'anno 1704. in età di anni 70. passò all'altra vita. Solenni furonle celebrati li funerali dagli accademici Sfaccendati con molte composizioni poetiche. Due anni dopo la sua morte Silvestro Stellini suo marito diede alle stampe la seconda parte de' *Divertimenti poetici*, e la dedicò al card. Gasparo Carpegna col ritratto della moglie cavato da un quadro fattole da lui fare quando era quella in età di quarant'anni; e un' opera scenica intitolata *la Tirannide abbattuta dal trionfo della Fe-*

(1) Divertimenti Poetici part. 2. pag. 228. (2) Ibid. part. 1. pag. 142.

de, dedicata alla principessa D. Eleonora Rospigliosi Chigi, e rappresentata parimenti nell' *Ariccia* nel palazzo Chigi nell'anno 1706. A grande stento ho potuto avere queste opere stampate, che ho trovate appresso 4. diverse persone, e presso di me le conservo. Lasciò ancora diverse opere manoscritte imperfette, che si sono smarrite.

Tra gli accademici Sfaccendati scritto fu Silvio Stampiglia grande amico della Scalera. Era questi di Città Lavinia, e per la vicinanza de' luoghi aveva contratte molte amicizie nell'*Ariccia*, specialmente dopo, che maritò Agnese sua sorella in Paolo Sarnani dell' *Ariccia*. Gli elogi di questo insigne poeta, uno de' fondatori dell'Arcadia, si leggono presso Antonio Ricchi (1). Fra gli altri suoi drammi è celebre il *Turno Aricino*. Nella seconda parte de' *Divertimenti poetici* della Scalera si leggono alcuni sonetti del medesimo, da' quali si rileva la stima, che vicendevolmente avevansi amendue, e l' amicizia.

Bartolomeo Galoppi da Frascati, prima canonico, poi arciprete e vicario foraneo dell' *Ariccia*, e oratore nell' ultimo sinodo di Albano dell' anno 1687., in cui fu eletto esaminatore sinodale, uomo molto celebrato per la pietà e dottrina specialmente nelle scienze canoniche e teologiche, fu de' primi tra gli accademici Sfaccendati. Si dilettò molto degli anagrammi, e si trovano non pochi componimenti manoscritti ed alcuni anche stampati. Compose il funerale alla Stellini, della quale abbiamo qui sopra parlato, il quale si legge sul fine della seconda parte de' *Divertimenti poetici* della medesima. Morì in età decrepita, e da sè stesso si fece l'epitafio, che fu inciso nel marmo vicino alla porta della chiesa collegiata dell' *Ariccia*, quale per il continuo transito si è ora consumato del tutto. Onde noi volentieri lo riportiamo, dopo averlo confrontato coll' originale manoscritto, che conservavasi presso il canonico D. Donato Tondoli figliuolo di Agnese Galoppi sorella dell' arciprete, dal quale si conosce il suo stile e genio nella poesia latina. L'epitafio è allusivo allo stemma della sua famiglia Galoppi, cioè ad un cavallo, che galoppa, e che si vedeva inciso nel marmo sepolcrale. Leggevasi dunque in esso.

Fessus equus stadium mortalis ducere vitæ,
Pro meta hanc urnam, cerne, Galoppus habet.
Voce tubæ ast iterum curret; tu, Lector, ad aram
Ora, ut sint cursus sydera meta sui.
Bartholomæus Galoppus Archipresbyter
tanquam indignus præire
In pede templi humari voluit.
Die XIII. Junii MDCCXX.

(1) Teatro degli uomini illustri de' Volsci cap. 15.

Abbiamo al capo I. fatto menzione di Giulio Mattia Sorentini arciprete d'Albano, di Gio. Battista Barbetta arcidiacono d'Albano, e del canonico Gio. Pietro Arzani, tutti dell'*Ariccia*, e ascritti all'accademia degli Sfaccendati, dell'ultimo de' quali, come anche dell'arciprete Paolo Pigliucci si leggono alcuni sonetti stampati. Ma colla morte di questi spirò anche l'accademia degli Sfaccendati già molto illanguidita dalla perdita fatta della Stellini, e dalla vecchiaja del Galoppi gran sostenitori della medesima.

Tralasciamo per brevità molti altri; ma non vogliamo omettere Filippo Cimarelli uomo insigne nelle scienze teologiche, il quale dopo avere per lo spazio di 40. e più anni servito con somma lode la Sagra Penitenziaria in qualità di segretario, e la chiesa de' ss. Celso e Giuliano di Roma, in cui fu canonico, gravato dagli anni si ritirò all'*Ariccia* sua patria, ove morì nell'anno 1745. Fu unito in istretta amicizia con Girolamo Berti albanese canonico di s. Giovanni in Laterano morto in concetto di santità, al di cui fratello diede in moglie Vittoria Cimarelli di lui sorella. Tengo presso di me un libro manoscritto del medesimo sulla pratica del Tribunale della s. Penitenziaria. Con non minor lode la medesima carica di segretario per quaranta e più anni fu occupata da D. Pietro Dorelli Aricino, il quale pieno di virtù morì in Roma nell'anno 1789.

Nell'*Ariccia* fu educato presso il canonico Deodato Conti Pintii zio materno, ed applicato a' primi studj, anche della rettorica nelle publiche scuole dell'*Ariccia* regolate da' PP. Agatisti, ora da quelli della Dottrina Cristiana di Avignone, monsignor Gian Battista Jacobini da Genzano, vescovo di Veroli, uomo versatissimo ne' sagri canoni, nella teologia, nell'istoria, e in quasi tutte le scienze. Fu egli dal semplice officio di vicario foraneo di Genzano, attesa la di lui probità e fama di dottrina, da Clemente XIII. alli 17. di agosto 1761. promosso alla cattedra vescovile di Veroli, nella quale dopo averla con disinteresse ammirabile per lo spazio di 25. anni amministrata, passò agli eterni riposi. Conservò egli sempre un grande amore per l'*Ariccia*, e difese cogli scritti più volte i diritti del capitolo e comunità Aricini. Visse sempre alieno da tutte le vanità, fu al sommo elemosiniere, e morì povero di ricchezze, ma ricco di meriti nell'anno 1786. Il capitolo dell'*Ariccia* per gratitudine celebrò alli 18. marzo di detto anno in suffragio della di lui anima un solenne funerale con musica e catafalco adornato col suo ritratto, insegne vescovili, e varie iscrizioni scritturali allusive alle virtù di prelato sì degno. Fu anche accettissimo a Clemente XIV., con cui contrasse grande amicizia in tempo, che essendo frate conventuale e reggente del convento di s. Bonaventura andava annualmente a villeggiare in Genzano, ove detto collegio possiede molti beni. Ho fatto volentieri menzione di questo degnissimo vescovo, col quale ho io avuto per molti anni stretta

amicizia, onde ho potuto ammirare le di lui virtù. Nè voglio ometter l'abbate Giuseppe Calandrelli mio parzialissimo amico, il quale dopo aver passati alcuni anni della sua infanzia nell' *Ariccia* con la madre Aricina, e dopo avere applicato alle scienze filosofiche nel collegio d'Albano, fu per molti anni lettore di filosofia nel seminario di Magliano in Sabina, indi sostituto della scuola delle matematiche, poi lettore di fisica, ora lettore di matematica nel Collegio Romano. E' egli membro dell' accademia palatina, per la quale fa le quotidiane osservazioni meteorologiche, che ogni anno si stampano a Manheim, e di quella di Bologna. A di lui insinuazione e sotto la di lui direzione sono state costruite due specole nel Collegio Romano, e nella villa del principe Ludovisi Boncompagni in Roma. Si leggono molte di lui operette stampate, le quali hanno incontrato un plauso universale, onde speriamo in avvenire altre opere degne de' suoi talenti.

Abbiamo detto di sopra, che il clima Aricino è molto atto ad applicare alle scienze; che ne' tempi antichi e filosofi, e poeti si ritiravano all'*Ariccia* per attendervi a' loro studj. Questa prerogativa con il lasso de' secoli si è sempre conservata nella nostra patria. I nostri vecchi ci dicevano, che in tutti i tempi avevano veduto qualcheduno de' primi letterati di Roma, che innamorato del clima passava la maggior parte dell' anno nell' *Ariccia* per attendervi alle scienze, specialmente legali; onde è, che col consiglio di questi si sono impediti molti litigj. Noi faremo menzione di alcuni pochi.

Monsig. Ercole Dandini allorchè villeggiò nell' *Ariccia* nell' anno 1728. vi compose il libro *de Urbanis Officiis*, e lo intitolò *Otium Aricinum*.

Il cardinal Clemente Argenvillieres per lo spazio di 40., e più anni veniva all'*Ariccia* a comporvi le scritture legali, allorchè esercitava l' officio di avvocato in Roma; e professava tanta obbligazione all' *Ariccia*, che diceva essere ad essa debitore della sanità e delle sue fortune. Nel suo testamento lasciò alcune sagre suppellettili al capitolo dell' *Ariccia*.

L'avvocato Filippo Durani, uno de' primi luminari della curia Romana, dopo aver ricuperato nell'*Ariccia* la sanità perduta a cagione dell' eccessiva applicazione, veniva ne' tempi delle maggiori sue legali fatiche nell'*Ariccia*, ove non risentiva alcun incomodo benchè maggiore fosse la sua applicazione. Rimarrà per sempre negli Aricini la memoria di quest'uomo insigne. Compose molti litigj tra il barone, il capitolo e la comunità. Difese in alcune cause il capitolo a titolo di sola amicizia; e senza emolumento alcuno difese per più anni la famosa causa della rifazione della strada, che da Albano conduce a Genzano, avanti la R. Camera Apostolica contro le comunità di Velletri, Genzano, Civita Lavinia, e Nemi, e ne riportò vittoria.

Monsignor Tommaso Aspurù uditore della s. Romana Rota, e ministro in Roma del re Cattolico, in occasione di molte sue villeggiature nell' *Ariccia* si dava talmente allo studio, che confessava di applicar più in un giorno nell'*Ariccia*, che in una settimana in Roma, senza risentire incomodo alcuno nella sua sanità.

In questi anni abbiamo veduto spesse volte monsignor Antonio Despuig uditore della s. Romana Rota per la corona di Aragona, uomo versatissimo nelle matematiche, nella geografia (di cui ha dato un bel saggio nella magnifica, esattissima ed erudita carta del regno di Majorca, in cui sortì i natali), e specialmente nelle scienze legali.

Sopra tutti però dobbiamo fare onorata menzione del principe D. Sigismondo Chigi, padrone dell' *Ariccia*, il quale nell' annue sue villeggiature, che fece nell' *Ariccia*, passava molte ore negli studj delle scienze matematiche, e nella poesia; avendo ivi in parte composti i due libri *dell' Economia Naturale, e Politica* pubblicati per le stampe di Parigi, e da tutto il mondo letterato ammirati tanto per l' eleganza del metro, quanto per la sublimità de' pensieri.

C A P. XIV.

Degli Aricini illustri in dignità.

LA riguardevole testimonianza di Cicerone da noi più volte allegata, di aver data la nostra *Ariccia* e a' di lui tempi, e nell' età passate molti personaggi, che occupavano le magistrature più cospicue di Roma, ci pone in dovere di rintracciare di quelli e le famiglie, e i nomi. Da tutti gli antiquarj tra le famiglie più cospicue dell' *Ariccia* sono numerate l' *Egeria*, l' *Erdonia*, l' *Azzia*, la *Voconia*, e la *Scatinia*. Divideremo noi queste famiglie, in quelle rese chiare per la dignità, e in quelle rese illustri per le armi. Incominciando dunque dalla *Voconia*, celebre fu *Q. Voconio Saxa* Aricino tribuno della plebe, il quale, al dire del Gravina celebre giureconsulto (1) nell'anno di Roma 584. o secondo altri 583. sotto il consolato di Cepione e di Filippo promulgò la legge dal di lui nome chiamata *Voconia*, di cui fa menzione Cicerone (2), Dione (3), ed Agellio (4), e diffusamente illustrata da Francesco Balduino e Giacomo Perizonio, con la quale si proibisce di lasciare ne' testamenti per legato più di quello toccava agli eredi. Era sì grande l' abuso introdotto in Roma di lasciare nelle ultime vo-

(1) Orig. Jur. civ. tom. 2. n. 76.

(2) Philip. 3. Orat. pro Balb., et lib. 2. de Finib.

(3) Lib. 56.

(4) Lib. 17. cap. 5.

lontà in tanta quantità li legati, che alcune volte dell' asse, o censo ereditario di cento sesterzj se ne distribuivano in legati novantanove, e uno solamente ne rimaneva all' erede. Onde ne seguiva, che facilmente si ripudiavano l' eredità. Inoltre con la medesima legge proibì alle donne, eccettuate le consanguinee, di potere acquistare l' eredità *ab intestato*; e ciò per togliere alla superbia femminile l' occasione di opprimere li mariti con le loro ricchezze. Questo punto di legge fu con gran calore, e con tutte le forze sostenuto da Catone maggiore, gran filosofo, e gran nemico della superbia femminile, come attesta Cicerone (1): affinchè poi le donne con le lusinghe e carezze non estorcessero l' eredità, proibì d' istituire erede una femmina più d' un quadrante. Dall' essere stato *Q. Voconio Saxa* tribuno della plebe, si deduce plebea essere stata la di lui gente. Fulvio Orsino riporta due medaglie in argento spettanti alla gente Voconia, cioè a *Q. Voconio Vitulo*.

L' Avercampio nel *Tesoro Morelliano* ci reca una medaglia in oro fatta imprimere da *Q. Voconio Vitulo*, in cui in vece della testa di C. Cesare si vede scolpita quella di Augusto con barba al mento, e colla leggenda D. IVL. I. F., e nel rovescio Q. VOCONIVS . VITVLVS. Abbiamo pertanto di Q. Voconio Vitulo, che siano note, tre sole medaglie, due in argento, e una in oro (e niuna in bronzo), già rese cognite dall'Orsino (2). Vedesi in quella d' oro la testa di Cesare laureata, e nella prima delle due d'argento si legge Q. VOCONIVS solamente.

Voconio Vitulo dunque allorchè accadde la morte di Cesare non era, che quadrumviro monetale (numero accresciuto da Giulio Cesare allorchè rimase arbitro, o tiranno della romana repubblica, per premiare i suoi partigiani, come è noto presso tutti gli antiquarj), oppure *Questore destinato* con autorità del senato romano. Nè meriterebbe di esser riprovata l' opinione di alcuno, che credesse, che Voconio presedeva alla zecca come *Questore destinato*; giacchè esiste nel museo Morelliano la medaglia con testa di Augusto (di cui convien credere, che si rendesse partigiano Q. Voconio) dopo la morte di Cesare con barba cresciuta, segno della mestizia de' Romani negl' infausti avvenimenti, vale a dire di comparire al pubblico colla barba al mento, come diffusamente si ha dal Perizonio (3), e nel Tesoro Morelliano (4).

Da tutto ciò si conchiude, che Q. Voconio Vitulo fu della *gente Voconia*, alla quale non solo la famiglia *Vitula*, ma anche quella de' *Nasoni*, e l' altra denominata *Saxa*, o *Sussa* apparteneva.

Se queste tre famiglie della *gente Voconia*, cioè *Saxa*, *Nasone*, e *Vitula* procedessero anticamente da un solo stipite, non è facile a decidersi; essendovi molti esempj e pro, e contra. Ful-

(1) In Cat. maj.
(2) Famil. Vocon.
(3) Pag. 165., et 166.
(4) Pag. 454. n. 3.

vio Orsino divide la gente *Voconia* in tre famiglie, de' *Nasoni* cioè, de' *Vituli*, e de *Saxa*; ma su di ciò non ci reca autorità veruna. Giova però alla presente ispezione la ragione per via di congettura, cioè, che dalla sola gente *Voconia* siansi potute formare tre distinte famiglie; ed è verisimile, che essendo tre fratelli, o colonnelli, uno ritenesse il cognome *Saxa*, e l'altro assumesse quello de' *Nusoni*, e il terzo de' *Vituli*. L'istesso prenome di *Quintus* ci porge motivo a formarne la congettura. *Q. Voconio Saxa* fu il tribuno della plebe, *Quinto Voconio Nasone*, fu pretore unitamente con Cicerone, e *Quinto Voconio Vitulo* questore destinato, e quadrumviro monetale. Questa congettura fu molto valutata da versatissimi nell'antichità, i quali ragionando di altre famiglie, e fra questi il lodatissimo Avercampio, dall'uniformità del prenome verificarono la specie della famiglia, o gente, come dalla medaglia in bronzo, sulla quale leggesi *Q. Pom.*, rimaneva incerta la leggenda *Pompejus*, o *Pomponius*. Ma riflettendosi, che il prenome di *Quintus* fu più in uso presso la gente *Pomponia*, che appresso la *Pompeja*, nella quale quantunque rinvengasi *Quinto Pompeo Rufo* console, e partigiano di Silla; pure, perchè il prenome di *Quinto* fu più usitato nella *Pomponia*, essendo stati questori, e triumviri monetali *Quinto Pomponio Rufo*, e *Quinto Pomponio Musa*, sembrò all'Avercampio, che in vece di *Quintus Pompejus* legger si dovesse *Quintus Pomponius*. Posto dunque per base il prenome di *Quintus* usato da *Voconio Saxa*, da *Nasone*, e da *Vitulo*; e riflettendosi, che il cognome si cambiava frequentemente; abbiamo forte motivo da credere, che della stessa gente *Voconia* (la quale finalmente non era nè una *Cornelia*, nè una *Claudia*, nè una *Giulia* più cospicue, e più numerose forse dell'altre genti) fossero *Q. Voconio Saxa* già tribuno della plebe in Roma, e promulgatore della celebre legge, *Quinto Voconio Nasone* pretore nell'anno di Roma 88., e *Q. Voconio Vitulo* uno de'quadrumviri monetali in morte di Cesare, e già destinato alla questura.

Di *Q. Voconio Vitulo* si hanno le medaglie descritte, due in argento, e una in oro. Niuna affatto ve ne ha di *Quinto Nasone*, e di *Q. Voconio Saxa* non vi è stato, chi fra i celebri antiquarj abbia dato alla luce apertamente alcuna di esse in qualsivoglia sorte di metallo, prescindendo dall'Avercampio, che se n'è fatto conoscitore, come si dirà in appresso. Peraltro il sig. avvocato Gio. Battista Bondacca, uomo versatissimo nella scienza numismatica, il quale mi ha favorito di molte notizie sulla presente materia, può vantarsi di averne nella sua collezione di medaglie una singolare, che sul proposito di cui si tratta esige tutta l'attenzione. Questa è di quel genere di medaglie, che si chiamano *Pelliculate*, o *Foderate*, cioè di quella specie di denari, che hanno l'interno di puro rame, e la corteccia, che la ricuopre, di lamina sottile di argento. Rappresenta questa una testa, probabilmente di Venere,

voltata su la parte sinistra : nel rovescio vi è la leggenda SAX: che leggo *Saxa*, con la Vittoria in atto di correre in una biga, che tenendo con la mano destra sollevata in aria la sferza per istimolare a correre li cavalli, colla sinistra tiene le redini, e all' estremità della medaglia leggesi ROMA.

Il tipo di questa medaglia è particolare rapporto alla testa; perchè la testa di Venere non fu usata nelli tempi, ne' quali la romana repubblica fece imprimere li primi denari in argento; lo che servir potrebbe a garantire l' opinione di coloro, i quali giudicano tali medaglie pellicciate false. E' particolare anche rapporto al rovescio, perchè in argento niuna sin'ora n'è comparsa. In altro metallo, cioè in bronzo, della famiglia *Saxa* non è la prima con le tre lettere SAX. Il Morelli nel suo *Tesoro*, e precisamente nelle sue *Tavole* ne pubblicò alcune; ma le uni e confuse con quelle della gente *Saufeia*, alla quale credette quelle appartenere. L'Avercampio internatosi più nell' esame di quelle medaglie, conobbe l' errore del Morelli, e stabilì, che le lettere SAX; oppure SAX doveano leggersi non *Saufeius*, ma *Saxa*; e da dotto antiquario, qual egli era, le assegnò e restituì alla famiglia *Saxa*, a cui appartenevansi. In rintracciando dunque le antiche memorie trovo esservi stato in tempo della romana repubblica non meno *Voconio Saxa*, che *Decidio Saxa*, col prenome di *Quinto*, quello stesso, che fu tribuno della plebe nell' anno di Roma 584., e *Lucio Decidio Saxa*, che fu anche egli tribuno della plebe, ma molto tempo dopo, cioè nell' anno 709., e che nelle guerre civili seguendo il partito di Cesare prestandosi al di lui servizio coll' officio di esploratore, finalmente nell' anno 713. fu trasmesso in qualità di legato, o sia preside nella Siria.

Da ciò si persuase facilmente l'Avercampio, che le medaglie dovessero appartenere non a *Decidio Saxa* (per la ragione, cred' io, perchè egli apertamente nol dice, che le medaglie colla leggenda SAX. prendevano una più remota antichità rapporto allo stile), ma a *Voconio Saxa*; non già a *Quinto* tribuno della plebe, ma a *Cajo Voconio Saxa* forse padre, o altro parente di *Quinto*, di cui non è pervenuta a noi altra notizia, se non che quella, che ne recano le medaglie, le quali (oltre la soprascritta in argento, ed altra in bronzo, che è un quadrante, esistenti nella collezione del sopralloдato sig. avvocato Bondacca) consistono quelle del *Tesoro Morelliano*, in un *triente*, e sono le seguenti.

Asse = *Caput Jani bifrontis barbatum, et laureatum, cum nota assis inter tempora.*

C. SAX. ROMA = *Prora navis cum nota assis.*

Semisse = *Caput laureatum Jovis Capitolini cum nota semissis, nempe* S.

C. SAX. ROMA = *Prora navis cum nota semissis.*

Triente = *Caput Minervæ galeatum cum quatuor globulis.*

C. SAX. ROMA = *Prora navis cum quatuor globulis*.

E siccome l'autorità dell' Avercampio è di gran valore e forza, non sarà discaro a' lettori di ascoltare su di ciò il di lui sentimento. Si esprime egli dunque così (1).

„ Qui ad Saufejam gentem hunc, et sequentes nummos referunt, innui hic putant C. Saufejum Quæstorem Urbanum Mario VI. Consule, quem obsessum in Capitolio, et dedentem se cum Plancia Prætore, et Apulejo Saturnino, perfide contra fidem datam necavit Marius. Quod mihi non facile persuadebunt. Longe enim alia est scriptura horum trium nummorum, et diversa plurimum a præcedentibus. In iis enim „ (*cioè rapporto alle medaglie, che veramente appartenevano, e tuttavia appartengono alla gente Saufeja*) „ littera F. conjuncta cum V. (ed è così V̄.) naturalem suam figuram habet ut in his „ (negli altri, che appartengono alla *Gente Voconia* qui sopra descritti) „ nihil est quod litteram *F*. formare possit; superior enim ejusdem linea deest; media non recte, ut debebat, procedit, sed sursum versus, et transiens litteram A. format figuram litteræ X. (così A̸.), atque ita clare monogramma apparet, quod integre lectum efficit *Sax*, vel *Saxa*, littera A. bis vicem suam fungente. Hinc judico, non ad familiam *Saufejam* hos nummos pertinere, sed ad aliquam, cui *Saxæ* cognomen fuerit. *L. Decidius Saxa* explorator fuit Cæsaris, bello civili lib. 1. cap. 66. *Lucius Decidius Saxa* legatus in Siriam missus fuit a V. C. DCCXIII. Inter Voconios *Q. Voconius Saxa* tribunus plebis A. V. C. DLXXXIV. legem tulit de coercendis mulierum hæreditatibus. Voconiæ itaque Genti addicendos hos nummos arbitror, sive ab illius *Voconii* patre *Cajo*, sive potius antiquiore aliquo cusos. „ E finalmente conchiude (2) „ Hi tres nummi ab uno, eodemque *Cajo Voconio Saxa* in Quæstura Urbana cusi fuisse videntur. „

Dopo tutto ciò, cioè dopo aver noi pubblicata la medaglia in argento di *C. Voconio Saxa*, e riportate l' altre tre, già rese pubbliche nel Tesoro Morelliano, e le restituite dall' Avercampio alla gente *Voconia*, rimane ora a pubblicare la quarta moneta in bronzo esistente nella collezione del surriferito sig. avvocato Bondacca, che consiste in un *quadrante*, ed è il seguente.

Testa di Ercole ricoperta con pelle di leone, e dietro la testa quattro piccioli punti, o globetti, marca del quadrante.

C. SAX. cioè *Cajus Saxa*. Prora di nave; al lato sinistro i quattro soliti punti, o globetti, e sotto *ROMA*.

E' facile, che oltre l' *Asse*, il *Semisse*, il *Triente*, il *Quadrante* fosse impressa anche l' *oncia*, che era l' infima nella classe delle monete di bronzo usate in tempo della romana repubblica: ma

(1) Thes. Morel. nella Gente Saufeja dopo il num. 3. pag. 374.

(2) Ibidem dopo il num. 5.

non mi è noto, che sin ad ora sia stata ancora veduta, e pubblicata da alcuno, oppure esista in qualche privata collezione. Siamo debitori pertanto allo studio delle medaglie della cognizione di *C. Voconio Saxa*, il quale conseguì ed esercitò la carica di questore urbano. In questi ultimi anni si è trovata nell'agro Aricino, ora di Nemi, la seguente iscrizione, la quale ci dà cognizione di C. Voconio Auto liberto di C. Voconio, e ci fa sempre più credere, che questi fosse Aricino.

L SEXTIVS L. L.
SALVIVS . OLA . VNA
C. VOCONIVS C. L.
AVCTVS . VIXIT
ANIS . XIIII.

Di *Q. Voconio Saxa* tribuno della plebe, oltre altri, il gran Cicerone ce ne trasmisse la memoria, e similmente di *Q. Voconio Nasone* pretore destinato insieme con quel gran padre dell' eloquenza latina, nell' anno di Roma 686., e avanti di cui perorò la causa a favore di *Aulo Cluenzio*; essendo giudice tra gli altri *Q. Voconio*, forse quello, che due anni prima era stato tribuno della plebe. Finalmente anche per *Q. Voconio Vitulo* siamo debitori alla ricerca, e studio delle medaglie; sapendo per mezzo di queste, che egli fu uno de' *quadrumviri monetali* in tempo della perpetua dittatura di C. Cesare, e che fu da questi, o pur anche da Ottavio Cesare destinato *Questore*, e per conseguenza partigiano, per aver fatto imprimere la moneta in oro con la testa dello stesso Ottavio con barba al mento in segno di mestizia per la morte di Cesare.

Oltre le tre famiglie della gente *Voconia*, de' *Nasoni* cioè, de' *Vituli*, e de' *Saxa* conosciute da Fulvio Orsino, vi fu anche un *Voconio Stolone*, di cui si farà menzione nel seguente capitolo, e un *Voconio Marcellino*, il di cui nome registrato si vede nel marmo, in cui leggonsi i nomi degli ascritti alle coorti, e tra quelli chiamati *Victores* vedesi VOCONI MARCELLINE (1).

Di *L. Voconio Vero* si fa menzione nel seguente marmo (2).

V
L. VOCONI . VERI
COGNATI . LIVIORVM
DECVR

(1) Fabretti Inscript. antiq. pag. 262. (2) Ibid. pag. 34. n. LXII.

La sigla superiore V, che si vede in questo marmo, viene interpretata dal Fabretti per *vivit*.

Di altro *L. Voconio* si fa menzione nel marmo, in cui leggonsi molte famiglie, e nel fine di esso si ha (1).

SVAQVE . PECVNIA . HOC . SIGN. ET . EPVLVM . DED. COL.
II VIR . Q. C. AFRANIO . C.F.L.N. TVSCO . ET . L. VOCONIO . SP.F.M.N. FLAV

Di *P. Voconio Eutiche*, e di *P. Voconio Valeriano* si conserva la memoria in questo marmo (2):

D. M.
PEDESIAE . L. F. IVS
TINE . VIXIT . ANN
OS. XVII. MENSE
VNO . DIES . XXVI
P. VOCONIVS . EVTY
CHES . CONIVGI
SANCTISSIMAE . ET . P
VOCONIVS . VALERIAN
VS. MATRI PIENTISSIM

Da tuttociò, e da altri personaggi illustri nell'armi della gente *Voconia*, de' quali parleremo a suo luogo, rilevar possiamo, che fu quella molto rispettabile ne' tempi della romana repubblica; e ben avventurosi i *Voconii* sotto i primi Cesari, delli quali resisi partigiani ebbero la fortuna di conservare per mezzo della loro protezione lo splendore, gli onori e le fortune della propria gente e famiglia; e forse non ci allontaremmo dal vero, se si asserisse, che i Voconii avessero anche qualche congiunzione di sangue con M. Azio Balbo Aricino, che ebbe in moglie la sorella di Cesare, e fu avo di Augusto. Il partito, che a favore di questi presero, l'origine dallo stesso municipio Aricino, e finalmente gli onori da questi a quelli distribuiti, sembrano motivi sufficienti a sospettarlo. Ma di ciò non abbiamo verun indizio negli antichi scrittori.

C. Scatinio Aricino fu parimente *tribuno della plebe*. Di questo hanno fatto menzione Cicerone, e Valerio Massimo. Cicerone lodando il municipio Aricino, mandò del pari i due tribuni della plebe *Q. Voconio Saxa*, e *Cajo Scatinio* promulgatore nel respettivo loro diverso tribunato di due celebri leggi (3). Per lo con-

(1) Ibid. pag. 601. n. 21.
(2) Ibid. pag. 638. n. 322.
(3) Hinc Voconiæ, hinc Scatiniæ leges. *Philipp.* 3.

trario Valerio Massimo ci rappresenta *C. Scatinio* (che in alcune edizioni di Valerio (1) leggesi *Scantinio*), per un uomo impudicissimo, e che per tale causa venendo accusato da M. Marcello edile curule ne subì la condanna: „ M. Claudius Marcellus (*son sue parole*) Ædilis Curulis C. Scatinio Capitulino tribuno plebis diem „ ad populum dixit, quod filium suum de stupro appellasset, eo„ que asseverante se cogi non posse, ut adesset, quia sacrosan„ ctam potestatem haberet, et ob id tribunitium auxilium implo„ rante, totum collegium tribunorum negavit se intercedere quomi„ nus pudicitiæ quæstio perageretur. Citatus itaque Scantinius „ reus uno teste, qui tentatus fuerat, damnatus est. Constat ju„ venem productum in rostra, defixo in terram vultu, perseve„ ranter tacuisse, verecundoque silentio plurimum in ultionem „ suam valuisse „. Era presso gli antichi Romani stata pubblicata una legge *contra masculorum concubitores*, quale chiamasi *Scatinia*; onde dalla testimonianza di Cicerone, che la legge *Scatinia* era stata promulgata da un Aricino; e dall' autorità di Valerio Massimo, che *C. Scatinio* tribuno della plebe era stato accusato, e condannato come colpevole di vizio nefando, hanno dedotto alcuni, che lo stesso *Scatinio* Aricino era stato l' autore di quella legge, la quale in appresso violò e in questo caso soggiacque a quella stessa pena, a cui Dionisio tiranno di Siracusa volle, che soggiacesse l' artefice del bue di bronzo. Ma siccome nè Cicerone ci dice, qual fosse la legge *Scatinia*, nè Valerio Massimo ci assicura, che quel *C. Scatinio* tribuno della plebe fosse stato l' autore insieme, e il trasgressore della stessa legge; conviene però esaminare, quale fosse la legge *Scatinia*, e se quel Scatinio violatore della medesima fosse stato l' Aricino promulgatore. Niun moderno autore si è impegnato a sciogliere questo dubbio; anzi il celebre giureconsulto Giano Vincenzo Gravina ci ha lasciati nella stessa confusione, dicendo (2): „ Romæ autem haud paucis „ ante legem Juliam annis lata fuerat *Scatinia* lex, qua ingenuo„ rum adolescentium corruptores, ipsique sponte corrupti adole„ scentes decem millibus nummum damnabantur; cujus legis au„ ctorem faciunt *C. Scantinium* Aricinum tribunum plebis, quem „ accusavit M. Marcellus ædilis curulis, cujus filium *Scantinius* de stupro appellaverat, ut Valerius tradit. Ac *Scantinio* „ quidem tribunorum aliorum opem imploranti adesse illi noluerunt. Quam levem in tanto crimine pœnam Julia lex auxit ad „ summum usque supplicium, ut Justinianus, et Paulus testantur.„ Se Valerio Massimo, la di cui autorità adduce il Gravina, avesse chiaramente scritto, che il reo giudicato e condannato dal popolo in virtù della legge *Scatinia* fosse stato l' istesso *Scatinio* Arici-

(1) Lib. 6. de Pudicit. cap. 1. n. 7.

(2) Orig. jur. Civil. lib. 3. de legibus et sen. cons. §. XC.

no tribuno della plebe promulgatore della legge, potrebbe dirsi, che non *Scatinio*, ma altri forse anche tribuno, il di cui nome Valerio Massimo o non seppe, o facilmente confuse col legislatore *Scatinio*, fosse stato il reo. Che anzi in questo caso se volesse dirsi, che Valerio Massimo abbia errato in tutto, forse non ci allontaneremmo dal vero; essendo egli in altri fatti stato tacciato manchevole, e non verace da molti letterati. Il Nieuport (1) scrivendo delli riti della potestà tribunizia coll' autorità di Valerio Massimo dice, che per antica legge i tribuni della plebe erano brugiati vivi, se non avessero creati i successori per l' anno seguente, *si credimus Valerio Maximo levis auctoritatis scriptori*. Conchiudo pertanto su questo proposito col sentimento del ch. Tiraboschi (2): „ Gli viene rimproverata non senza ragione la mancanza di buona critica, per cui egli senza un giusto discernimento ammassa insieme, e racconta tutto ciò, che da qualunque scrittore vede narrato; e ciò ancora, che non è appoggiato, che con dubbiosa popolar tradizione „. Quante volte dunque voglia interpretarsi, che Valerio Massimo abbia parlato dello stesso legislatore, potremmo anche noi giudicarlo mancante in questa relazione; tanto più, che un fatto simile di condanna dello stesso legislatore sembra dovesse riferirsi da scrittori contemporanei. Ma Valerio Massimo ciò non asserisce, come vedremo in appresso. Esaminiamo pertanto qual fosse la legge *Scatinia*.

Non v' ha dubbio, che la legge *contra masculorum concubitores* da altri vien detta *Scantinia*, e da altri *Scatinia*. Ma pare, che tutti parlino della medesima legge. Chi ne fa autore un *C. Scatinio* Aricino, e chi un *Publio Scatinio*, e questo pure da alcuni autori vien detto *Scatinio*, e da altri *Scantinio*. Benchè la mancanza, o ridondanza di una lettera si osservi spesso ne' marmi, e più sovente ne' codici per trascuranza de' copisti; pure nel caso presente potrebbe darsi, che non essendo stata fatta riflessione sulla mancanza e ridondanza di una lettera giudicata errore de' copisti, sia stata confusa una legge coll' altra, ma che realmente fossero due leggi diverse, una *Scatinia*, e l'altra *Scantinia*. M. Celio nella lettera scritta a Cicerone nell' anno di Roma 703. si lagna di Appio Claudio, il quale dopo di essere stato da lui ricolmo di beneficj, gli era divenuto nemico, e cercava d' imputargli qualche reato commesso contro alcuna legge. Ma non trovando Appio unito a Pola, e a Servio accusatori, il reato, finalmente questi uomini insolentissimi l' accusarono sul bello degli spettacoli, e giuochi circensi per conto della legge *Scantinia*. Ricevuta appena Celio l' accusa, accusò Appio Censore dello stesso delitto. Questa riversione di accusa riscosse il comune applauso, e recò ad Appio maggior dispia-

(1) De ritib. Roman. Sect. 2. cap. 6. §. 2.

(2) Letteratura Italiana tom. 2. lib. 1. §. 5.

cere la diffamazione, che l'accusa medesima (1). Non sembrando, che potessero tanto *Celio*, quanto *Appio* essere intaccati del vizio nefando, cercano i comentatori di Cicerone, qual fosse il delitto, di cui venivano accusati. Giovanni Fabrini da Fighine comentando questa lettera dice: *Io non so, che cosa avesse fatto Celio contro questa legge, se non avèa passato la mediocrità nello spendere in questi giuochi, perilchè costoro l'accusassero, perchè era una legge Scantinia, ch'era contro a coloro, che andavano dietro a' fanciulli, non mi pare, che costoro dessero questa calunnia a Celio*. L'Ubertino ne' suoi comenti sta nel medesimo dubbio. *Quid* (egli dice) *hæc lex ferret contra Coelium, non facile scitur. Alia fuit lex Scantinia contra concubitores puerorum, de qua Juvenalis: QUOD SI VEXANTUR LEGES, AC JURA, CITARI ANTE OMNES DEBET SCANTINIA. Potest tamen intelligi hæc lex, de qua nunc dicit contra immoderatos sumptus ludorum*.

Altri comentatori però, tra' quali Ascenso, e tra' moderni il P. Bandiera credono, che si trattasse del delitto nefando. Contuttociò siccome l' officio, e cura de' censori era non solo invigilare sopra i costumi pubblici, ma ancora di formar leggi chiamate *sumptuarie*, cioè contro l' abuso del lusso, come furono le leggi Fannia, e Licinia; così pare, che di un delitto privato contro i costumi non se ne dovesse prendere pensiero il censore, ma bensì delle spese eccessive, che intendeva doversi fare da *Celio* in occasione della sua edilità in tempo de' pubblici giuochi circensi.

Ma ciò non può asserirsi con certezza; mentre non solamente tra le leggi suntuarie non vi è stata mai alcuna legge, che avesse simiglianza col nome della *Scatinia*; ma ancora pare, che le parole della lettera scritta da Celio a Cicerone, *ut majorem Appio dolorem fama, quam postulatio attulerit*, mostrino, che qui si trattava di delitto turpe, il quale cagiona infamia. Il lusso nelle spese fatte oltre le leggi è una pura trasgressione de' grandi, che non cagiona infamia. E che il delitto di Appio cagionasse infamia, lo mostrano le parole scritte da Celio a Cicerone in altra lettera (2), nella quale mette in ridicolo Appio, perchè nella sua censura voleva far meraviglia, credendo, che la censura fosse una liscìa per smacchiarlo, e mondarlo: *persuasum censuram lomentum esse, aut nitrum... dum vult eluere sordes*: lo che combina col delitto della *Scantinia*, che macchia la riputazione. Celio pertanto invita Cicerone a venire e ridersi di Appio, perchè mentre innanzi a Druso si agitava contro di lui la causa come contravventore alla legge *Scantinia*, egli come censore tenea ragione di pitture e statue, che non erano vizj, ma meri abusi del lusso: *huc risum veni. Legis Scantiniæ judicium apud Drusum fieri: Appium de tabulis, et signis agere*.

(1) Cicer. Epist. famil. lib. 8. epist. 13. (2) Ibid. epist. 14.

Attesa la discrepanza de' comentatori, e la diversità della voce *Scatinia* dalla *Scantinia*, potrebbe supporsi, che con la legge *Scatinia* si proibisse il lusso superfluo, e con la *Scantinia* il vizio nefando; e che la prima promulgata fosse da *Scatinio* Aricino tribuno della plebe, e la seconda da *Scantinio*: ma di questi due diversi tribunati chi ce ne dà la sicurezza?

Per la dubbiezza di questo fatto non è facile determinare l'epoca della legge *Scatinia*. Avendo Cicerone nominato la legge *Voconia* prima della *Scatinia* ci somministra motivo a credere, che fosse stata quella promulgata prima di questa. Celio scrisse a Cicerone della legge *Scatinia* nell' anno di Roma 703., e Cicerone recitò la terza Filippica nell' anno 709. La legge *Voconia* fu promulgata nell' anno 584., o 583., come abbiamo di sopra veduto. In questo frattempo dunque dovette esser promulgata la legge *Scatinia*; al contrario il delitto di Scantinio precede di molto quest' epoca. Ascoltiamo su di ciò Plutarco (1) il quale vieppiù ci farà conoscere l'errore di Valerio Massimo. Dice questi, che essendo Marco Claudio Marcello edile curule, fu quasi obbligato ad essere accusatore di Capitolino suo collega, uomo audace e incontinente, il quale tentato avea di vizio nefando il di lui figlio Marcello giovane adorno di singolar bellezza. Accusato pertanto innanzi al senato, implorò Capitolino la potestà de' tribuni della plebe, i quali ricusarono il giudizio. Proposta pertanto la causa in senato, fu Capitolino da' Padri condannato. Da questo racconto si deduce, che il fatto dovette accadere nell' anno di Roma 527., in cui M. Marcello ottenne la dignità di edile curule. In questo caso la legge *Scatinia* avrebbe preceduta la *Voconia*, il che non sembra verisimile, come abbiamo osservato di sopra. Inoltre Valerio Massimo ci dice, che C. Scantinio era tribuno della plebe: *quia sacrosanctam potestatem haberet, et ob id tribunitium auxilium implorante*; (ognun sa in quale venerazione era presso gli antichi Romani tenuta la potestà tribunizia. *Santi* siano, dice Cicerone (2), i tribuni della plebe: e *sagrosanti* sono da Livio (3) chiamati); al con-

(1) Ædilitate vero inita accusatorem se, et invitus quidem egit. Nam cum ejusdem nominis filium, indole, ac forma decorum, plurimumque ob modestiam, ac morum elegantiam civibus conspicuum haberet, eum Capitolinus Marcelli collega vir audax, ac intemperans, illius amore correptus appellavit. Cujus conatus cum per se puer ab initio propulsasset, iterum tentante Capitolino, rem patri detulit. Id graviter ferens Marcellus, hominis facinus senatui renuntiat. Capitolinus multas causas, multaque commentatus effugia tribunitiam potestatem implet. Tribunis autem ejus appellationibus abnuentibus, inficiari crimen pergit. Cujus rei quia testis aderat nemo, ab se acciri juvenem visum est patribus. Ejus profucti cum ruborem, lacrymas, et perpetuæ simul iracundiæ pudorem immissum animadverterent, nullo alio egentes judicio, adversus Capitolinum pronunciavere sententiam, eumque in evolvendis multavere pecuniis, quibus argenteum vas comparatum Marcellus deorum ministerio dedicavit. *In vit. Marcelli.*

(2) De legib. lib. 3.

(3) Hist. lib. 3.

trario Plutarco ci assicura, che Scantinio era collega di M. Marcello nell'edilità. Finalmente Plutarco reca il solo nome di Capitolino: e Valerio Massimo gli aggiunge quello di *C. Scantinio*. Nè pare, che Plutarco, il quale ci descrive anche più esattamente di Valerio Massimo questo fatto avrebbe voluto tacere la violazione della legge fatta dallo stesso promulgatore. La diversità dunque della dignità *tribunizia*, che da Valerio si dà a Capitolino, dalla dignità di *edile*, che al medesimo si dà da Plutarco, mostra evidentemente, che Valerio abbia errato; tanto più che il cognome di *Capitolino*, che da ambedue si dà al reo del turpe vizio, denota essere stato un *Romano*, e non un *Aricino*, quale fu il promulgatore della legge Scatinia.

Conchiuder dunque possiamo, che o due furono le leggi, una cioè *Scantinia*, a cui fu dato il nome forse dalla sentenza data contro *Scantinio*, il quale fu edile curule, e non tribuno della plebe; e l'altra *Scatinia* promulgata da *C. Scatinio* Aricino tribuno della plebe: ovvero che il fatto accaduto tra Celio, e Appio, il secondo de' quali da accusatore divenne reo, e si rese molto diffamato, diede occasione all'errore di Valerio Massimo. Poichè in progresso di tempo rimase forse nel volgo, come accadere spesso suole, confuso il fatto; e in vece di dire, che l'accusatore era divenuto reo; si disse, che il promulgatore della legge era stato di essa il primo trasgressore. Ma comunque sia, ancorchè per tal legge fosse stato condannato l'autore medesimo, nulla detrae all'onore del municipio Aricino, che Cicerone loda per esserne indi provenute le leggi, *Voconia*, e *Scatinia*, o *Scantinia* che fosse. Non encomia ivi Cicerone personalmente gli autori delle leggi medesime: e quando anche tal lode ridondasse negli autori, non cessava di esser lodevole l'autore di tal legge per la condanna patita. La legge era santissima, e meritava per questo lode l'autore; nè il vizio, che lo rese poi biasimevole, poteva privarlo della lode, che meritava per una tal legge.

Dal frammento di un'iscrizione in un sasso tiburtino deduce Fulvio Orsino (1), che *Azzio Nasone* della gente Azzia Aricina fosse tribuno della plebe, e per conseguenza, che la famiglia Azzia fosse plebea. Leggesi dunque in esso:

. . . . . . SPRENAS
. . . . SIVS . NASO . TR. PL.
. . . . CILIVS CORNVTVS
. . . . TIVS . CATVLVS
. . . . NIVS . STOLO
. . . TORES . LOCORVM PVBLICORVM
DICANDORVM . EX S. C. EX . PRIVATO
IN . PVBLICVM . RESTITVERVNT

(1) Famil. Rom. verb. *Omissa*.

Riporta anche Fulvio Orsino (1) una medaglia in argento spettante a *L. Azzio Nasone*, in cui da una parte leggesi NASO, e nell' altra, in cui vi è un cocchio di Diana guidato da due cervi, si legge L. AXSIVS. L. F. Crede egli, che secondo l' antico uso di scrivere legger si debba *Axius*, come fu solito di scrivere *Maxsumus* in luogo di *Maxumus ec.* Sopra il significato del cocchio di Diana egli rimette il lettore a consultare Apollonio Rodio, Callimaco, e Claudiano. Ma noi crediamo impresso in questa medaglia il cocchio di Diana, divinità tenuta in somma venerazione nell' *Ariccia*, da cui Azzio Nasone traeva i natali, o l' origine, come vedrassi allorchè tratteremo della gente *Azzia*.

Q. Labieno Partico tribuno parimente della plebe, *Azzio Balbo* pretore in Sardegna, *Azzio Lacone* proconsole in Nicea, ed altri molti della famiglia de' *Balbi*, e de' *Labieni* discendenti dalla gente *Azzia* Aricina, i quali ottennero molte, e cospicue dignità nella republica, e impero romano, da noi si tralasciano in questo luogo, perchè occorrerà parlarne altrove.

Della gente *Azzia* Aricina fu *C. Azio Sabino*, il quale fu console insieme con Cornelio Anulino nell' anno di Cristo 216., di cui riporta il Fabretti (2) la seguente iscrizione:

DEDIC. XVIII. KAL
SEPTEM . Λ
C. ATIO . SABINO . ET . CORNE
LIO . ANVLINO . COS

Avverte lo stesso Fabretti, che una poco diversa iscrizione leggesi appresso il Grutero pag. CCIX. 1. di una simile dedica. Ma quantunque picciola sia la differenza; ciò non ostante il nome di questo console leggesi depravato presso il Panvinio, e il Pagi. Nella iscrizione gruteriana vien riportata con queste parole:

DEDICAT. . . VII. KAL. OCT. CATTO
SABINO . II. ET . CO. ANVLLINO . COS.

Ma il marmo riporta *C. Atio*, e non *Catto*. Onde l' errore del Panvinio, e del Pagi fu emendato dal cardinal Noris (3). Quindi il Langlet (4) ne' *Fasti consolari* riporta chiaramente *C. Atius Sabinus* 2.

(1) Ibid. verb. *Azzia*.
(2) P. 682. n. 69.
(3) Tavole Cronologiche della Storia universale.
(4) Epist. cons. pag. 128.

Similmente della gente *Azzia* fu *T. Azzio* aruspice, di cui riporta il Fabretti questa iscrizione (1)

T. ATIVS . L. F. HARVSPE
FVLGVRIATOR

Di *Lucio Sempronio* edile quinquennale si ha il seguente marmo scavato vicino all' anfiteatro aricino, di cui si parlerà altrove, nel mese di ottobre 1791. nello scavo fatto aprire dal ch. monsignor Despuig, e trasportato in Roma. In esso leggesi:

D. M.
L. SEMPRONI
L. F. HOR. PROCV
V. LI. AXXXI.
AED. Q̄. VĪ. SALI
CVRATORIS
PEC. OCRAN.
LVRIA . SECVN
DA . MATER

In questa iscrizione vi sono occorsi, cred' io, alcuni errori, commessi dall' incisore. A me sembra, che nella quarta linea dovesse prima dell' V incidersi LI; altrimenti non è intelligibile. Io dunque la leggo in questa maniera: *D. M. L. Semproni L. F. Hor. Proculi . Vixit . Annis XXXI. Ædilis Quinquennalis, Seviri Saliorum, Curatoris Pecuniæ Ocranæ Luria Secunda Mater*. La spiegazione della sigla *Pec. Ocran.* è veramente arbitraria. Ma non potrebbe supporsi, che *L. Sempronio* edile quinquennale, sacerdote de' Salj fosse ancora procuratore, o custode del denaro, che conservavasi in qualche tempio, o luogo publico chiamato *Ocrano*? Vedremo sul fine di questo capitolo, che nel secolo decimo vi era nel territorio dell' *Ariccia* una valle chiamata *Ocrana*.

Il Fabretti (2) per provare, che i liberti pubblici di qualche città prendevano talora il nome dalla città medesima, come i privati lo solevano prendere dal padrone, da cui erano manomessi, oltre gli altri marmi da lui riportati, si serve di quello da noi riferito al cap. VIII., in cui si fa menzione di *M. Arrecino* figliuolo del servo Arcario della repubblica Aricina, o del templo di Diana; il qual servo fu detto *Aricino*, o *Arrecino*, perchè ricevuta avea

(1) P. 696. n. 171.

(2) Pag. 434., e 435.

la libertà dalla città, o pubblico dell' *Ariccia*. Con questo fondamento possiamo anche noi asserire, che Aricino fu quel *Marco Aricino Clemente*, il quale fu console nell'anno di Roma 847., e tredicesimo nell' impero di Domiziano. Quantunque però in una iscrizione riportata dal Fabretti (1) leggasi:

M. ARRECINI . CLEMENTIS.

pure in altra iscrizione leggesi Aricini (2):

IMP DOMITIANI CAES AVG SVB
CVRA M ARRICINI CLEMENTIS

ma il Langlet nelli *Fasti consolari* (3) lo chiama *M. Aricius Clemens*.

Così ancora, assicurandoci Cicerone, che l' *Ariccia* diede a Roma moltissimi cavalieri e per onestà e per ricchezze illustri, possiamo tra quelli annoverare quel *Marco Ario* cavaliere romano rettore del tempio di Diana, e flamine flaviale, e *M. Tarcheite Prisco* parimente cavaliere romano, de' quali si fa menzione ne' marmi da noi riportati al cap. IX.

Ci mancano documenti di Aricini insigni in dignità vissuti nell' evo medio. Soltanto da una carta dell' archivio di Subiaco de' 20. giugno dell' anno 967. pubblicata dal Muratori (4), e riportata dal ch. monsignor Galletti (5) si ha, che *in tal giorno Rosa nobil donna col consenso di Benedetto Mansionario suo marito dona a Gregorio Monaco, e abate di questo monastero una vigna nel territorio dell' Ariccia, detta di S. Eleuterio confinante con la Valle Ocrana, e con la vigna di Giovanni vescovo d' Anagni, e questa notizia può servire a megliorare la serie de' vescovi Anagnini data dall' Ughelli; giacchè questi parla di un Giovanni dell' anno 963., e di un altro Giovanni del 993; oltre di che il posseder egli beni nella Riccia dà qualche barlume intorno alla sua nazione, e patria*. La denominazione della contrada di *s. Eleuterio* dura tuttora in alcuni poderi spettanti al capitolo dell' *Ariccia*. Ma da tutto ciò non può in conseguenza dedursi, che Aricino fosse il vescovo Giovanni, e Aricina la nobil donna Rosa.

Aricino bensì fu il cardinal Paolo Savelli, il quale nell' *Ariccia* ebbe i suoi natali, e l' educazione, e dove i di lui genitori, e avi continuamente dimoravano, come si dirà al cap. XXVII.

(1) Ibid. pag. 543. n. 393.
(2) Ibid. n. 398.
(3) Ta vol. Cronolog. della Stor. univers.
(4) Tom. 2. med. ævi col. 137.
(5) Del Primicerio della S. Sede Apostolica pag. 103.

C A P. XV.

Degli Aricini illustri nelle armi.

IL primo tra gli Aricini, che illustre nell' armi ci si presenta innanzi, è Virbio figliuolo d' Ippolito nato nell'*Ariccia*. La chiarezza, e la nobiltà unita alla bellezza e al coraggio sono le prerogative, delle quali adorno lo fa Virgilio, allorchè lo descrive in atto di portarsi alla guerra in favore di Turno re de' Rutuli contro di Enea. Di lui però altro non sappiamo, se non che per testimonianza dello stesso Virgilio (1) dissimigliante non era dal padre nell' esercitare feroci indomiti cavalli, e che pieno di spirito e di valore sopra di un cocchio si gettava nel più forte delle battaglie. Ma se Virbio sia stato un personaggio vero, o ideale, non possiamo assicurarlo. I poeti per lodare una città, una famiglia ec. spesso fingono essersi fatto onore in qualche guerra personaggi ideali, come forse fu questo Virbio, e i fratelli rammentati da Silio (2) parimente Aricini; oppure personaggi, che in realtà mai non furono in quella guerra, com' è Rinaldo nel Tasso, e tanti paladini nell'Ariosto. Per illustrare l'*Ariccia* non vi è bisogno di personaggi ideali, somministrandocene la storia non pochi, i quali servirono di ornamento, e di gloria alla patria.

Il primo Aricino dunque, di cui dagli antichi storici si fa gloriosa memoria, è Turno Erdonio. Alcuni coll' autorità di Dionisio d' Alicarnasso han creduto, ch' Erdonio fosse da Corioli: ma Dionisio dice soltanto, che abitava in Corioli, e ce ne fa un magnifico elogio (3), descrivendolo per un uomo molto potente per le ricchezze e amicizie, prode nella scienza militare, e dotato di molta eloquenza. E quantunque Dionisio non dica, che Aricino fosse Turno Erdonio; con tutto ciò la triplice testimonianza di Livio (4) con queste parole: *Turnus Herdonius ab Aricia . . . Hæc Aricinus ... per adversæ factionis quosdam Aricinos servum Turni auro corrupit*, ci assicura, che egli fu Aricino. Onde, al dire del P. Volpi (5), o vi fu errore de' libraj nel testo di Dionisio, o gli antenati di Erdonio da Corioli portarono il loro domicilio nella vicina *Ariccia*, in cui Turno Erdonio ebbe i natali, e ottenne il principato. Nè va-

(1) Lib. 7. Æneid. vers. 771. supra relat.

(2) Filius ardentes haud segnius æquore campi
Exercebat equos, curruque in bella ruebat.
Ibid. vers. 781.

(3) Vir quidam, qui habitabat in urbe Coriolo, potens et opibus, et amicis, et in re bellica strenuus, nec civilis facundiæ expers, nomine Turnus Herdonius. *lib.* 4.

(4) Hist. lib. 1.

(5) Lat. vet. & nov. lib. 13. c. 14.

na creder si dee questa interpretazione (prosiegue il P. Volpi), se si rifletta al costume tenuto da Dionisio nell' investigare, e proporre con accuratezza l'origine delle cose e degli uomini.

T. Livio (1) descrive Turno Erdonio per un uomo sedizioso e scellerato. Ma quanto egli ingiustamenre abbia attribuito ad Erdonio quest' ignominiosi titoli, lo rilevaremo dall' istoria sua medesima. Dice Dionisio (2), che Tarquinio Superbo re de' Romani tutte le strade cercava per rendersi soggetti i popoli del Lazio: e Livio medesimo confessa, che di già tra' principi latini grande era l' autorità di Tarquinio: onde è, che quasi egli fosse il maggiore di tutti, stabilì un determinato giorno, in cui tutti congregar si dovessero nel bosco Ferentino (3). E' noto dall' istorie, che allor quando si trattava di cose di grand' importanza, che a tutta la provincia latina appartenessero, soliti erano i principi del Lazio di radunarsi di mattina nell' agro Ferentino. Tutti dunque nell' ora prefissa pronti trovaronsi in quel luogo. Il solo Tarquinio differì la sua venuta sino al tramontar del sole. Che fanno intanto i primati latini? Taciti tutti se ne stanno, e timorosi per la troppo nota ferocia del re romano. Turno Erdonio solo fu quello, che con eloquente e forte orazione riportata da Livio (4) a' compagni espone l' insolenza di Tarquinio contro tutti i Latini, i di lui disegni di volere a sè renderli soggetti, come avea già fatto al popolo romano, e la tardanza d' intervenire al congresso nell'ora da lui medesimo stabilita; onde esorta tutti a voler subito partire da quel luogo per non sottomettere il collo al giogo, che il superbo impo. loro voleva. Avvisato intanto Tarquinio de' progetti di Erdonio sollecitò la venuta, ed entrò nella curia verso sera in tempo appunto, in cui Erdonio con maggior calore la causa della libertà latina contro la tirannide del re de' Romani perorava. L' ingresso di Tarquinio nella curia impose fine all' orazione di Turno, perchè tutti i principi voltaronsi a salutarlo. Egli però, avvertito già della perorazione di Turno, volle render ragione della sua tardanza; e addusse in sua discolpa, che essendo nata discordia tra padre e figlio, avea dovuto trattenersi tutto il giorno per rappacificarli, volendo differire al giorno seguente la sua venuta. Fecero tutti plauso a questa scusa, eccettuato l' Aricino, il quale con la medesi-

(1) Loc. cit.

(2) Loc. cit.

(3) Il P. Kircher *Lat. vet. lib. 2. cap. 2.*, e Fra Leandro Alberti *Lat. littor.* vogliono, che la curia Ferentina, ove ragunavansi i principi latini situata fosse nel luogo, ove ora è Marino. Il card. Corradini *Lat. vet. t. 1. lib. 1. cap. 8. pag. 72.* con altri la collocano alle radici del Monte Albano. Ma Silvio Stampiglia *Commed. Turno Erdonio Aricino*, meglio degli altri stabilisce il luogo, ove ora è l' abbadía di Grotta Ferrata, in cui si vede una gran caduta d' acque, dalle quali fu precipitato Erdonio, e che non si vedono in tanta copia nè in Marino, nè in altre falde del Monte Albano: tanto più che nell' uscire di Roma questa badia si vede situata alle radici di detto monte.

(4) Loc. cit.

ma costanza e fortezza d' animo, con la quale perorato aveà nell' assenza di Tarquinio, disse alla sua presenza, che insussistente era la scusa; perchè non poteva darsi più breve cognizione di causa di quella, che verte tra padre e figlio, e che si decideva con queste poche parole: *il figlio disubbidiente merita castigo*. Ciò detto, partì dalla curia. Dissimulò allora Tarquinio la sua collera contro Erdonio, e in quel punto stesso pensò di macchinargli la morte con accusarlo falsamente di qualche delitto, temendo di dargliela palesemente.

Era delitto giudicato degno di morte il portare armi nella curia Ferentina in tempo che si teneano le assemblee. Tarquinio pertanto per mezzo di alcuni Aricini contrarj ad Erdonio seduce un di lui servo, il quale nasconda nella di lui abitazione gran copia di armi. Ciò eseguito, fa sull' alba della seguente mattina convocare i principi latini, e pieno di finto timore e turbamento, dopo aver reso grazie alli numi, che conservar vollero la libertà latina, gli espose il pericolo, in cui tutti trovavansi di rimanere oppressi dalla ferocia di Turno, il quale contro le leggi del latino impero teneva nascosta gran quantità di armi. La fervida natura di Turno, l' orazione da lui fatta nel dì precedente, la tardanza di Tarquinio resero sospetta l' accusa. Perlochè quantunque inclinati a crederla vera si partissero dalla curia; con tutto ciò determinati erano a riputarla falsa, se rinvenute non si fossero le armi. Vanno dunque e svegliato dal sonno, in cui placidamente era Turno, dopo essere stati arrestati i custodi e imprigionati i servi, i quali per l'amore, che portavano al loro padrone, difenderlo volevano, fan ricercare per ogni parte dell' abitazione e vi trovano nascoste molte armi. L' accusa dunque non ammette dubbio. Si cinge Turno di catene: si aduna di nuovo l' assemblea: si condanna l' innocente qual reo àd un nuovo genere di supplicio: e gettato dalla rupe al fondo dell' acqua Ferentina, coperta al di sopra con crate di ferro, e riempita con gran numero di sassi, rimane ivi sommerso; ovvero, come racconta Dionisio (1), non fu concesso all'assassinato Turno il potersi difendere; ma subito gettato in una profonda voragine, fu vivo ricoperto con la terra. Rimase con Turno sommersa ancora la giustizia, la dignità, e la libertà latina; perchè, come confessa lo stesso Livio (2), divenuto Tarquinio più che mai superbo, a suo piacere dispose tutte le cose, mutoli essendo divenuti gli altri principi latini, tenendo innanzi agli occhi la morte recentemente data a Turno. Quest' istoria è cavata tutta da T. Livio; e da essa rilevarsi non può neppur un' ombra di sedizione e

(1) Tum Turnum non permissum amplius de se dicere, in voraginem quamdam projiciunt, vivumque terra obruunt. *Loc. cit.*

(2) Si quidem Turnus sui cuique periculi, si adversatus esset, recens erat documentum. *Loc. cit.*

di scelleratezza, che egli attribuisce ad Erdonio: anzi dalle di lui parole chiaramente si rileva il coraggio, la giustizia, l'amore e l'impegno de' patrj diritti e della propria libertà. E se Tarquinio da tutti è condannato come un tiranno di Roma, e perciò meritamente privato del regno; la medesima condanna si merita in questo fatto: perchè, secondo la confessione del medesimo storico (1), intimorir voleva e opprimere i popoli latini in quella istessa maniera, con la quale intimoriti aveva e oppressi i Romani.

Dell' *Ariccia* parimente fu *Marco Aricio* tribuno della legione Marzia, della di cui famiglia si fa menzione negli antichi marmi riportati dal Reinesio (2) e dal Perizonio (3).

Aricino pure fu *Voconio*, il quale militò per lo spazio di sei anni, e di cui si fa menzione nel seguente marmo riportato da Fulvio Orsino (4):

D. M.
C. VALERIVS C. F.
FLAVIA . SPECTATVS
SISCIA . MIL. COH
VIII. PR. 7VOCONI
MIL. ANN. VI. VIX
ANN. XXVIII. H. F. C.

In altro marmo riportato dallo stesso Orsino (5) si ha memoria di *Q. Voconio Vitulo*, il quale fu o principe, o prefetto, o legato pretorio della legione XXII.

MARTI . LEVCETIO
PRO . SALVTE . IMP. DOMINI . N. AVG. PII
Q. VOCONIVS . VITVLVS
LEG. XXII. PR. P. F
PONENDVM . CVRAVIT

Aricino ancora fu creduto da Antonio Ricchi (6) quel *C. Azzio* soldato veterano della legione V. augusta, il quale militò per trentott'anni, come dal seguente marmo ritrovato nelle vicine campagne lanuvine:

(1) Ut eumdem terrorem, quo civium animos domi oppresserat, Latinis inficeret. *loc. cit.*

(2) Epist. ad Rupert. et Otton. de Ædil.

(3) Animadvers. historic. cap. 1.

(4) Famil. Roman. verb. *Voconia*.

(5) Ibidem.

(6) Teatro degli uomini illustri del regno de' Volsci cap. 5.

C. ATIO T. F. SVB
VITALIANO
DOMO CELEAL
VETERANO LEG. V̄
AVG. MILITAVIT . ANN
XXXVIII. VIXIT ANN
LVIIII.
IN . FR. PED. XI. IN AGR
PED. XVI.

Benchè il nome della famiglia Azzia si dia a questo *Cajo*; contuttociò non sembra doversi dire, che fosse Aricino. Le parole del marmo *Domo Celeal* indicano, che fosse di altro paese. Non saprei asserire, qual paese sia questo. Nelle iscrizioni antiche si legge spesso *Celei*, cioè *Celeja* città, come avverte l' Oderici (1), e l' Orsato (2) spiega questo marmo *Domo Celeja*.

Lo stesso Ricchi crede, che Aricino fosse *Q. Giunio* soldato della legione V. (3), come dal marmo ritrovato tra l' *Ariccia*, e Boville, e riportato dal Grutero (4).

DIIS MANIBVS
Q. IVNIVS . Q. F. IVLIA
VALENS
MIL. LEG. V . . .
VIXIT ANN. VLIIX
D. XX. H. IIX
VIVVS . FECIT . SIBI . ET . SVIS
INFR. P. IIII. IN. A. P. III

Così ancora possiamo credere, che Aricino fosse *Aurelio* soldato della legione II. Partica, il quale visse quarantun' anni, e ne militò venti, come dalla tavola di peperino, o sasso albano ritrovato nell' anno 1789. dal sempre da noi lodato monsignor Despuig

(1) Syllog. vet. Inscrip. pag. 321.
(2) Discorso sopra un sepolcro.
(3) Teatro degli uomini illustri nel regno de' Volsci cap. 5.
(4) Pag. 549.

in Vallericcia nella vigna di Natale Barbetta, in cui è scolpito un busto di soldato, sotto del quale leggesi:

D. M.
AVR . AVLV . .
. ANO MIL
LEG. II. PAR
. I. VIX. AN . .
. LI. MIL. AN . .
XX. 7. VIPRI
POST. B. M. P. C

E siccome l'elogio di Cicerone è molto steso a favore degli uomini illustri dell' *Ariccia*, i quali vissero a' tempi suoi e de' suoi avi; così ci giova credere, che Aricino fosse ancora quel *Lucio Fabio Flaviano*, il quale fu decurione della milizia, prefetto della coorte prima della provincia dell' Africa, flamine virbiale del tempio di Diana Aricina, augure ed edile curule, di cui abbiamo riportato il marmo al cap. IX.

Nell' *Ariccia* fu educato *M. Arrio Secondo*, come si ha da una iscrizione in marmo scavati nella vigna degli eredi Scipiona accanto alla sustruzione della Via Appia nell' anno 1790., in cui leggesi:

DIS MANIBVS
CERELLIAE . PHOEBE
M. CAMPANIVS . SECVNDVS
MARITVS . COIVG. IOPTIM.
ET . M. ARRIVS . SECVNDVS
ALVMNVS . B M. FECER ꝯ

Di *M. Arrio Secondo*, il quale visse ne' tempi delle guerre civili, e fu partegiano di Cajo Cesare Ottaviano, che dopo il decorso di più anni assunse, come è noto il titolo di *Augusto*, così scrisse il Perizonio trascritto nel Tesoro Morelliano (1): *Porro hic M. Arrius Secundus filius forsan fuit Q. Arrii, qui primis Ciceronis annis floruit, et infimo licet loco natus ad honores pervenit. Ille autem dicitur a Cicerone in Bruto cap. LXIX. fuisse M. Crassi quasi SECUNDARIUS scilicet partium, quo declaratur fuisse eum penitus M. Crasso addictum, et devotum. Forsan inde filius, quum nullum haberet, SECUNDI cognomen vel arripuit, vel retinuit*. La bassezza de' natali, e la fortuna di *Quinto Arrio* con le ricchezze da lui ac-

(1) Pag. 35. ad Cent. Arriam.

quistate si descrivono da Cicerone con queste parole (1) : *Quod idem faciebat Q. Arrius , qui fuit M. Crassi quasi secundarius ; is omnibus exemplo debet esse , quantum in hac urbe polleat multorum obedire tempori , multorumque vel honori , vel periculo servire : his enim rebus infimo loco natus , et honores , et pecuniam , et gratiam consecutus , etiam in patronorum , sive doctrina , sive ingenio aliquem numerum pervenerat .*

Di *M. Arrio Secondo* si sono finora recate due medaglie in argento , una già citata da Fulvio Orsino , ed in seguito dal Patino , e dal Vaillant , e l' altra dal Tesoro Morelliano . Nella prima si vede la testa di *Arrio* , o , come altri vollero , di Augusto con la leggenda *M. Arrius Secundus* ; e dall'altra parte una inferriata , un asta semplice , e una corona . Deduce quindi Fulvio Orsino (2) , che siccome le inferriate , o verghe di ferro , o di legno unite insieme a traverso servivano per munire le porte de' castelli , o fortezze : e le aste semplici e corone donavansi a coloro , i quali o nel difendere , o nell' espugnare le fortezze operato avessero una qualche insigne azione ; così creder possiamo , che essendo stati impressi questi simboli nella medaglia di *Arrio* , servir dovessero a significare una qualche insigne azione fatta o da *Arrio* medesimo , o da alcuno de' suoi antenati . Questa gloriosa azione però deve supporsi in *Arrio* medesimo , o in *Quinto* di lui padre , giacchè degli antenati loro non dobbiamo farne conto ; essendo stato *Quinto* il primo a dare qualche lustro alla gente *Arria* , come dedurre facilmente si può della riferita testimonianza di Cicerone . Nella seconda medaglia in vece della testa di *Arrio* , o di Augusto , evvi la testa della Fortuna , ed oltre la leggenda *M. Arrius Secundus* vi sono scolpite le tre lettere F P R , cioè *Fortuna Populi Romani* .

Il cognome *Secundus* assunto da *M. Arrio* , se pur disse bene il Perizonio , può essere stato assunto dall' istesso *Marco* figlio di *Quinto* , il quale ebbe parte nella guerra sostenuta contro i servi fuggitivi , e che seguendo M. Crasso ebbe l' incarico secondario nella guerra dal Senato Romano a lui commessa . Dalle antiche medaglie consolari non abbiamo , che altri abbia portato il cognome di *Secundus* ; ora peraltro abbiamo dalla riferita iscrizione lapidaria , che anche *M. Campanio* portò il cognome di *Secundus* . Era frequente l' uso degli alunni , massimamente se erano ingenui , come si ha da molti marmi riportati dal ch. abate Zaccaria (3) , di assumere il cognome de' loro padroni , o nutricatori . Lo stesso potè fare *Arrio Secondo* . Era ancora non difficile appresso gli antichi di assumere il cognome , e talvolta ancora l'agnome da altri : ma specialmente il cognome frequentemente passava in famiglia in guisa , che i discendenti proseguivano a chiamarsi *Arrii Secondi* , come fu nel-

(1) In Bruto .
(2) Famil. Roman. verb. *Arria* .
(3) Instituzion. antiquar. lapidar. lib. 2. cap. 1. n. 40.

la gente *Cecilia* la famiglia de' Metelli; e così in moltissime altre, e ciò si faceva per distinguere la discendenza: tanto è vero, che nella gente *Arria* vi fu la famiglia *Peregrina*, trovandosi un *Arrius Peregrinus*; e la famiglia *Rufina*, trovandosi un *L. Arrius Rufinus*, come dall' iscrizione riportata al cap. IX.

Comunque però la gente *Arria* assumesse il cognome di *Secundus*, certo è, che in quella vi era ancora il cognome di *Primus*. Riporta Fulvio Orsino (1) la seguente iscrizione, dalla quale rilevasi, che in tempo degli imperadori, e perciò dopo *M. Arrio Secondo* suddetto, *L. Arrio Secondo* innalzò il sepolcro a *L. Arrio Primo* di lui fratello:

L. ARRIO
PRIMO
L. ARRIVS
SECVNDVS
PROC. AVG.
FRATR. PIISSIM.

Tutto ciò, che è stato quì sopra da noi riferito intorno ad *Arrio Secondo*, ha luogo nel supposto, che siccome convengono nel nome di *M. Arrio Secondo* tanto quello, di cui si ha memoria nelle medaglie, quanto l' altro, che leggesi scolpito nella nostra iscrizione Aricina; così ancora convengano in una medesima persona: non possiamo però assicurare, se sia un solo personaggio, ovvero due tra loro distinti, e vissuti in diversi tempi. La parola *Alumnus* ci può somministrare qualche lume, il quale potrà darci su di ciò se non certezza, almeno qualche probabilità.

Alunni, come riflette il Guadagni (2), diceansi quegli, che trovati esposti si ricevevano, e si nutricavano appresso coloro, che li ricevevano e se li tenevano come servi (3). Non era però questa una servitù perpetua, o arbitraria de' padroni; ma era in libertà del padre ricuperare l' alunno con pagare gli alimenti somministratigli dal nutricatore, come si ha da Quintiliano (4). Svetonio ci dà esempio (5), che gli esposti venivano manomessi, e restituiti alla libertà dal loro nutricatore. Abbiamo veduto di sopra, che gli alunni assumevano ancora il cognome de' loro padroni. A' tempi di Cerbidio Scevola, il quale visse sotto l' imperatore M. Antonino, e L. Vero (6) gli alunni prendevano non solo il no-

(1) Loc. cit.

(2) Inst. Jur. civ. lib. 1. tit. 4. §. 8.

(3) Expositi in nullo numero sunt, servi sunt, hoc legumlatori visum est. *Senec. lib. 5. contr. 33.*

(4) Declamat. 278.

(5) M. Antonius Gnipho ingenuus in Gallia natus, sed expositus, a nutricatore suo manumissus. *De illustrib. Gramm.*

(6) L. Constitutionibus 24. ff. ad Municipal.

me del loro educatore; ma erano ancora riputati della stessa famiglia; che anzi, come si arguisce dalle risposte de' giureconsulti di quei tempi (1), ottenevano il luogo quasi de' figli. Ciò premesso, può dedursi, che *M. Arrio Secondo*, il quale benchè alunno ebbe l'onore di eternare la memoria di Cerellia Feba sua educatrice unitamente a M. Campanio Secondo di lui nutricatore, e padrone, fosse da lui considerato come figlio, o già stato manomesso, e incorporato nella famiglia di M. Campanio con prendere anche di questo il cognome di *Secondo*: ed in questo caso sarebbe diverso da quello, di cui si fa menzione nelle medaglie: mentre sarebbe questo vissuto più tardi del primo, a' tempi cioè dell' imp. M. Antonino, e L. Vero; ai quali potrebbe anche farlo riferire l' iscrizione in marmo bianco greco, e la forma de' suoi caratteri.

Di *M. Azzio Pannico* soldato veterano, e della gente Azzia Aricina si ha il seguente marmo presso il Fabretti (2):

D. M.
M. ATTIO . M. F. PAN
NICO . VETERANO
AVG. N
VIXIT . ANN. LXIX
M. VII. H. VI
M. ATTIVS . M. F.
PAL. MODESTINVS
T. F. F

Di *Azzio Giusto*, il quale fu forse decurione della *turma*, o sia della squadra o compagnia di soldati a cavallo, composta di 32. soldati, leggesi nell' Orsato (3) la seguente iscrizione riportata già dal Grutero (4):

M. VLPIVS
M. F. SIMILIS
EQVES . SING
AVGVSTI
TVRMA
ATTI . IVSTI
MILITAVIT
ANNIS . X. VIX. ANN
XXX. HEREDES . EIVS
POSVERVNT

(1) L. Lucius 88. §. Lucius 6. ff. de leg. 2. *Cujac.* in Scaev. resp. ad d. L. et in comment. ad eamdem L.

(2) Inscript. antiq. pag. 181. n. 380.

(3) Discorso sopra un sepolcro.

(4) Pag. 569. n. 9.

C A P. XVI.

Della gente Atia, e Attia, e della famiglia de' Balbi, de' Labieni, e di M. Attio Balbo Aricino.

Come la disgrazia non rare volte opprime le più antiche, le più nobili, e le più doviziose famiglie; così per lo contrario la fortuna solleva le umili, rende doviziose le povere, ed innalza le private alli più sublimi e cospicui onori della repubblica. Esser nato *Ottavio* nipote a Giulio Cesare, l' avere conseguita l' opulenta di lui eredità, l' aver ritrovato a sè benevole le milizie dell' ucciso zio, l' essersi lusingati i repubblicani di aver ritrovato in lui un sostegno della libertà, ed essersi finalmente collegato con Lepido e M. Antonio, e quindi avere oppressi ambedue, furono tutti colpi di fortuna, che lo costituirono sovrano e signore del romano impero. La gente Ottavia non era che dell' ordine equestre; e se la fortuna non fosse stata così propizia in sublimarla, avrebbe potuto sperare appena di contradistinguersi fra gli eguali. Divenuto adunque sovrano, anche i suoi congiunti, ed attinenti di sangue conseguirono un lustro maggiore, e fu favoleggiato da' poeti, che traessero l' origine degli antichi eroi, ed anche da qualche divinità, come si dirà in appresso.

Dalli letterati ricercatori dell' antiche memorie vien conosciuta la gente *Atia*, e la gente *Attia*, quantunque ne' libri anche l' *Atia* venga scritta *Attia*. Le medaglie però e le antiche iscrizioni devono prevalere all' ortografia de' libri, la quale ha soggiaciuto agli errori commessi dagli copiatori, e stampatori, conforme è noto alla letteratura; non così le medaglie, e le iscrizioni de' buoni secoli, ne' quali fu sempremai esattamente osservata l' ortografia. Che se volesse dirsi, che la gente *Axia* coll' andar del tempo usasse due *tt*, e venisse scritta *Attia*, conforme accadde a più voci, e termini latini, non sarebbe alieno dal vero. Io però servendomi dell' ortografia italiana la chiamerò *Azzia*, e forse anche meglio *Azia*.

Due genti *Azie* distinse l'Avercampio (1), cioè l'*Atia*, e l'*Attia*. Della prima vi furono due famiglie, la *Labiena* cioè, e de' *Balbi*. Della seconda è noto solo *Attio Lacone* proconsole nella città di Nicea sotto l' impero di Nerone.

Fulvio Orsino, uno de' primi osservatori delle monete consolari, non si fece inteso che della famiglia *Labiena*, e affatto lasciò di assicurarsi meglio da qual gente la famiglia *Labiena* procedesse, ponendola nella classe delle genti romane, recando nella sua tavola

(1) Thesaur. Morell.

l' insigne medaglia in argento di *Q. Labieno Partico*, nella quale si vede impressa la testa nuda di *Q. Labieno* voltata verso la parte sinistra con l' epigrafe *Q. Labienus Parthicus*, e nel rovescio un cavallo bardato con briglia, parimente verso la parte sinistra senza contrassegno d' alcun carattere.

Ben presto però Carlo Patino supplì alla mancanza dell' Orsino, e diede non solamente luogo alla citata medaglia di *Labieno* nella gente *Atia*; ma di più fece imprimere nella sua tavola la medaglia in bronzo di piccola mole, o sia di terza grandezza appartenente ad *Azio Balbo* pretore, in cui si vede una testa di uomo, ma senza barba, voltata alla parte destra con la iscrizione *M. Atius Balbus Pr.*, vale a dire *M. Atius Balbus Praetor*, e nel rovescio la testa dell' antico eroe chiamato *Sardo* con una specie di cresta, o ciuffo, o altra cosa simile nell' occipite, verso la sinistra, e sotto il collo uno scettro formato a guisa di clava con la iscrizione *Sard*.

Dopo avere riportate le due soprascritte medaglie della gente *Atia* per tali riconosciute da Carlo Patino, e susseguentemente da tutti gli altri antiquarj, credo opportuno di porre anche in vista la terza appartenente alla gente *Attia*, di cui di passaggio prima ne parlò lo Spanemio (1), ed in appresso il diligentissimo Avercampio (2) la diede impressa nella sua tavola, che quì si trascrive per la ragione già accennata, cioè che la parola *Atia*, e sua gente coll' andar degli anni trasmigrasse in *Attia*. In essa si vede (ciò è stato omesso dall' Avercampio) la testa di Nerone laureata con l' epigrafe ΝΕΡΩΝ . ΚΑΙΣΑΡ ΣΕΒΑΣΤΟΣ . ΓΕΡΜΑΝΙΚΟΣ; cioè *Nero Cæsar Augustus Germanicus*. E nel rovescio: ΝΕΙΚΑΕΕΩΝ . ΕΠΙ . ΑΤΤΙΟV . ΛΑΚΩΝΟΕ . ΑΝΤΙΝΑΤΟV, cioè *Nicæensium sub Attio Lacone proconsule*. Il rovescio vien così descritto dall'Avercampio; *Ara quadrata, quæ prima voce* (*Nicæensium*) *describitur, desuper est columnæ rotundæ inferior pars, desuper quam est globus, atque extenta hinnuli pellis, cui incumbit cornucopiæ, in cujus summitate corona est; Thyrsus in nucem pineam desinens, dependentibus lemniscis, ad alterum latus exurgit. Ad alterum cernitur capricornus globo insistens, ipsi vero columnæ inscribitur vox* ΝΕΡΩΝΣ. *Nero*.

Che la gente *Azia* fosse Aricina, lo dicono chiaramente non solo Cicerone, Svetonio, ed altri, come si dirà in appresso; ma lo dimostrano ancora i marmi ivi ritrovati. Nasce però una difficoltà in attribuire alla gente *Azia* Aricina *Azzio Lucone*, ed è, che il cognome di *Lucone* sembra più tosto greco, che latino. Ciò non ostante, vi può essere stato qualche motivo, per il quale il proconsole *Azzio*, o qualche suo antenato abbia assunto un tal cogno-

(1) Lib. de præstantia, et usu Numismatum.

(2) Thesaur. Morell. lib. 1. pag. 39.

me. Evvi però fondamento da credere, che il proconsole *Azzio* fosse Aricino: poichè la dignità proconsolare era una delle più ragguardevoli ed illustri, che i romani imperatori conferissero: e li primi imperatori le conferirono sempre a'romani, e non ne fecero mai partecipi le nazioni oltramarine. E questa è la forte ragione, per cui ancora il Morelli, e l'Avercampio fecero memoria di consimili medaglie; altrimente i due saggi ed eruditi conoscitori dell'antiche medaglie non avrebbero chiamato i popoli esteri, ed oltramarini, benchè sudditi del romano impero, a far numero colle genti, e famiglie romane. E perciò ambedue questi antiquarj compresero fra le genti, e famiglie romane tutti quelli personaggi ed illustri soggetti, delli quali fanno menzione le antiche medaglie sino a tutta l'epoca dell'ottimo imperatore Trajano; giacchè posteriormente dall'augusto Adriano in poi, tutti i sudditi del romano impero furono egualmente considerati, quantunque, secondo avverò il Gravina (1) coll'autorità di Dione, si faccia autore della comunanza l'Imperatore Antonino Caracalla. E questa facilità, e indulgenza portò, che non molto tempo dopo i medesimi augusti venissero sublimati al trono imperiale, sebbene di barbara nazione: lo che a poco a poco portò de' gravi, e irreparabili danni allo stesso romano impero.

Ma facendo ritorno alla gente *Azia*, è da avvertirsi, che da questa derivarono i *Labieni*, e i *Balbi*. I *Labieni* non furono che della gente *Axia*. I *Balbi* all' opposto passarono in cognome ad altre famiglie procedenti da altre genti romane. Imperocchè, oltre la gente *Azia*, anche la gente *Antonia* ebbe i suoi *Balbi*, e così l'*Acilia*, la *Cornelia*, la *Nevia*, e la *Thoria*. Ordinariamente però, prescindendo da qualche medaglia in bronzo, in cui si legge solamente *Balbus*, e la quale esige qualche riflessione per determinare la gente, a cui convenga; le altre, particolarmente in argento, hanno anche scritto il nome della gente, alla quale appartengono. Finora bensì, per quanto io sappia, non si è resa nota altra medaglia de'*Balbi* della gente *Azia*, se non quella di sopra trascritta già pubblicata dal Patino, e susseguentemente dagli altri antiquarj.

Se poi tutte queste famiglie prendessero il cognome de' *Balbi* per derivazione dall'*Azzia*, che era la più antica, o per parentela, che con quella stringessero, non è facile il definirlo. Pare che la *Thoria* gente lanuvina potesse avere qualche congiunzione coll'*Azia* Aricina, attesa la prossimità de' luoghi; noto essendo, che facilmente contraggonsi matrimonj tra cittadini di città vicine. Il marmo trovato nell' agro Aricino esistente nel muro del convento de' cappuccini di Genzano dietro la sagrestia, fa menzione di *Thoria*, la quale facilmente fu maritata in qualche aricino. Leggesi in esso:

(1) De Rom. Imp. lib. sing. cap. 47.

C. N. RICINIO . CN. F. PVP. PERSA . SCR.
TR. MIL. AVONCOLO
POMPONIAE . L. F. RVFAE . MATRI
THORIAE . A. F. AVIAE
L. ALBIVS L. F. FAB. RVTVS . SCR. AED.
QVINTIAE . L. F. RVFAE . VXSORI

Sembra certo però, che gli *Azzi Labieni*, e gli *Azzi Balbi* avessero parentela fra loro comecchè derivanti dalla medesima gente, dicendo di esse eruditamente l'Avercampio: *Atia gens in duas apud scriptores familias divisa, BALBORUM a linguæ titubantia, et LABIENORUM a prominentia, vel densitate labiorum cognomina habuit. Fabulosam ejus originem a trojanis temporibus repetit Virgilius, atque ab ATI quodam puero trojano nobili deducit, in gratiam videlicet Augusti, qui ATIVM BALBVM avum habuit.* Ma lasciando la favola saputa così ben colorire da Virgilio, e restringendoci agl' istorici monumenti, non è da dubitare, che nobile, ed illustre non fosse la gente *Azia* Aricina. Le affumicate immagini di molti senatori avuti in quella gente, e la strettissima parentela col gran Pompeo, e con G. Cesare, secondo la testimonianza di Svetonio Tranquillo (1), che riportaremo, allorchè tratteremo di *Azia* Aricina madre di Augusto, ce ne danno una prova sicura. Le cospicue cariche ancora, che coprirono i Labieni confermano la nosra assertiva.

Fu *T. Labieno* tribuno della plebe. (I patrizj talvolta per divenire tribuni della plebe passavano per via di adozione, e di arrogazione sotto la patria potestà di qualche plebeo attesa la gran possanza che aveano, come fra gli altri fece P. Clodio per vendicarsi di Cicerone.) *T. Labieno* dunque, il di cui zio paterno Quinto Labieno insieme con Saturnino era rimasto in una popolare sedizione ucciso, essendo tribuno della plebe fu istigato, e subornato da Cesare di accusare C. Rabirio di ribellione, e di omicidio, il quale C. Rabirio fu difeso da Cicerone. Lo stesso *T. Labieno* seguì Cesare in qualità di legato nella celebre guerra gallica. Ma nata dissenzione tra il partito di Cesare, e di Pompeo, per cui insorsero le guerre civili, Labieno, lasciato Cesare, passò al partito di Pompeo: ma con poca sorte, perchè vi soccombette.

Il giovane *Q. Labieno* figliuolo di *Tito* seguendo il genio repubblicano unissi ben tosto a Bruto, e a Cassio, e adoperossi per quanto egli potè per sostenere la vacillante libertà romana; al quale effetto in nome della repubblica andò ad Orode re de' Parti per avere

(1) In vit. Oct.

delle truppe ausiliarie, ed in ispecie contro i due potenti nemici Ottavio Cesare, e M. Antonio. Orode promise le truppe ausiliarie de' suoi Parti, ed insieme a *Labieno* destinò Pacoro suo figlio al comando di quelle. Ma siccome Orode non aveva positivamente animo di collegarsi con Bruto, e con Cassio, nè voleva dare ad essi una negativa; tardò tanto in determinarsi, che essendo seguita in quell' intervallo la sanguinosa battaglia presso Filippi, dove rimasero estinti i due valenti difensori della pubblica libertà, Bruto, e Cassio, e quasi del tutto oppressa la loro fazione, riuscì fuor di tempo l' ajuto, ed il soccorso del re Parto, presso cui, o più tosto nelli confini delle terre soggette a Roma si trattenne *Labieno* o non chiedendo, o non isperando perdono dalli due vittoriosi Ottavio, ed Antonio. In tale occasione dunque deve essere stata impressa la medaglia in argento, in cui leggesi *Q. Labienus Parthicus Imp.*. Ma il titolo di *Partico* arrogatosi da *Labieno* fu totalmente riprovato, nè convenivagli in modo alcuno, perchè non aveva conquistata veruna provincia de' Parti; ed all' opposto l' alleanza stretta con Orode non fu motivo bastante a poter assumere il nòme di *Partico*. Onde a ragione viene rimproverato da Dione (1): *Proinde pecunia confecta, ac spoliatis fanis, Parthicum sese imperatorem nominavit, ratione a more romano diversissima; quos enim adversum Romanos ducebat ab iis nomen sumebat, quasi vero eos, ac non cives suos vicisset*.

Dall' iscrizione lapidaria riportata dal Grutero, e posteriormente dal Patino (2) sappiamo, che *Allia* fu la madre di *Q. Labieno*, e moglie rispettivamente di *Tito* di lui padre.

VI. PAVLINI T. F. ALLIA . T.
LABIENI . VXOR . DELENO . D. D.

Conviensi tra gli antiquarj, che sia una medesima gente *Elia*, et *Allia*. Noi abbiamo volentieri riportato questo marmo per dimostrare la facilità, con cui stringevansi in matrimonj li cittadini delle due vicine città *Aricia*, e *Lanuvio*. Abbiamo dall' istoria, che l' imperatori Antonino Pio, M. Aurelio il filosofo, e Commodo trassero i loro natali dal municipio Lanuvino, e furono della gente *Elia*. Monsignor Despnig da noi tante volte lodato nell' anno 1787. trovò tra un mucchio di sassi, e spini nella vigna del capitano Alberti in Vallericcia poco distante dalla Via Appia un sasso di pietra albana. Lo fece disotterrare, e nell' altra parte si vide la seguente iscrizione:

(1) Lib. 48. (2) Pag. 41.

AELIAE SAENIAE
NIGRINAE
AELIVS . LIBE
RALIS . COIVG
B. M. F.

E in sasso simile, ma molto corroso, murato in una casa quasi diruta di detta vigna si legge:

. . SNTI
A . . N .
AELIA
TAS . . .
. A . . .

In una figulina, che tengo murata nel mio giardino ritrovata accanto alla Via Appia nella vigna di Gianbattista Stazi parimente si legge nel cerchio esteriore OPVS DOLIARE . . . e nell' interiore .. IS .. AELIA SE ... Nel marmo, che riportaremo al cap. XXI. si ha, che Elia Giulia fu moglie di Aurelio Lupiano decurione del municipio Aricino.

La tavola votiva finalmente affissa nel tempio di Diana da *L. Allio Patalino* riportata al cap. IX. dimostra, che la gente *Elia* ebbe molte aderenze nell' *Ariccia*, e che *Q. Labieno* della gente *Azia* Aricina, e figliuolo di *Allia* fosse non solo discendente, ma ancora nativo dell'*Ariccia*.

Della gente *Azia* fu *M. Azio Balbo* padre di *Azia*, la quale fu madre di Ottavio Cesare. Della nobiltà e qualità di *M. Azio* ne faremo parola, allorchè tratteremo di *Azia*. E siccome Svetonio ci fa sapere, che egli era decorato di molte immagini d'antenati, i quali erano stati illustri per dignità senatorie (1): così mi lusingavo di poter ritrovare qualche altro antenato decorato del consolato, della pretura, o almeno della questura o di altra carica: ma invano. Han creduto alcuni, che questa gente gradisse più star lontana dalle brighe della dominante Roma, e godere dell' amenità del sereno cielo Aricino, che interessarsi negli affari della repubblica soddisfacenti all' ambizione con restringersi e contentarsi di ottare la dignità senatoria senza passare per il mezzo e trafilo delle cariche più clamorose. Ma a ciò è contrario Cicerone (2), il quale ci assicura, che molti Aricini occuparono le sedi curuli non solo a'

(1) In vit. Octav. cap. 4.

(2) Philipp. 3.

suoi tempi, ma anche a' tempi de' loro padri. Creder dunque dobbiamo, che di quelli giunta non sia a noi la memoria. Poichè tener si deve per indubitata la testimonianza resa da un sì gran soggetto, la di cui lingua non occultava nè il male, nè il bene di chiunque, salva la simulazione, che usò verso Cesare finchè durò la di lui tirannia.

M. Azio Balbo dunque godè l' onore della pretura circa l' anno 691., come avvertì l' egregio Avercampio (1), essendo consoli Decimo Giulio Silano, e Lucio Licinio Murena; e susseguentemente dopo tre anni, cioè nel 694. come uno delli XX. qualificati soggetti recossi a soprintendere alla divisione del campo stellato, e dell' agro campano ordinata dalla legge Giulia in beneficio de' ventimila soldati benemeriti veterani: e dopo ultimato quest' onorevole incarico sarà passato in Sardegna al pretorio governo di quell' isola. Non allora certamente deve essere stata battuta la medaglia in bronzo di sopra descritta, atteso che tuttavia in Roma ed in tutte le provincie a lei soggette rimanevano in osservanza le leggi della repubblica, per le quali a nissun cittadino ancorchè patrizio, o senatore, o anche dittatore, e nè meno al console, o questore, nè tampoco nelle provincie alli proconsoli ed a qualunque altro officiale era permesso di far imprimere sopra qualunque medaglia o moneta di qualsivoglia metallo la propria effigie sotto gravissime pene. E per verità non v' è esempio sino a Giulio Cesare, e forse già seguita la sua morte, che alcuno abbia osato di tal delitto divenirne reo.

Seguita però la morte di Cesare, nell' ultima guerra civile fra Bruto, Cassio, e Sesto Pompeo da una parte per la repubblica, e fra i triumviri Ottavio detto *Cajo Cesare*, Lepido, e M. Antonio dall' altra comparvero tutte le immagini degli estinti eroi non meno, che de' tiranni e cittadini romani viventi. In quest' epoca contaminata si videro le teste di Nummonio Valla, di Lelio Caldo, di Servio Rufo, di M. Bruto ultimo difensore della romana libertà, di Sesto Pompeo, di Q. Azio Labieno Partico, e delli triumviri Lepido, C. Cesare, M. Antonio, e di tutti gli altri mostruosi profanatori, ed esterminatori non che delle leggi, ma della stessa romana repubblica.

Avendo dipoi tutta la repubblica romana ceduto al valore ed alla fortuna di Augusto a lui sempre compagna, volle, che i tributi ed onori tutti a lui si dovessero. Di questi ne rimase partecipe anche *M. Azio Balbo* di lui avo materno colla già descritta medaglia, allorchè Roma, e le provincie non solo con le monete, ma con altri magnifici monumenti la memoria ancora di Augusto vivente eternavano. Che veramente i Sardi in grazia di Augusto facesse-

(1) Præturæ autem honore functus est circa annum V. C. DCXCI. Coss. D. Junio Silano, et L. Licinio Murena. *Thesaur. Morell. tom. 1. pag. 37.*

ro la divisata moneta imprimere, già l' avvertì l' Avercampio (1): ed in questa opportunità i Sardi facendo imprimere la moneta colla testa di *M. Azio Balbo* pretore per cattivarsi la grazia del regnante Augusto, vollero anche rinnovare la memoria di *Sardo* antico eroe dell' isola, per cui prese il nome di *Sardegna* chiamandosi prima *Ichnusa*. Ed in segno dell' autorità e del comando, che vi esercitò, lo decorarono non meno dello scettro, ma anche di più della corona, come io la credo, in testa, fatta peraltro a simiglianza di ciuffo o di cresta; di modo che i Sardi in un istesso tempo rinnovarono la memoria di un degno qualificato personaggio, quale fu *Azio Balbo*, e fecero un piacere al regnante Augusto per conciliarsi la di lui grazia e benevolenza; e finalmente vollero glorificare *Sardo* figlio di Ercole, in onore del quale eravi un celebre tempio, al riferire di Tolomeo (2) in detta isola di Sardegna.

Ma è tempo, che diamo le due lapidi spettanti alla famiglia *Azia* ritrovate nell'agro Aricino. La prima fu trovata accanto alla Via Appia sotto l' ultimo gradino del romitorio della *Stella* nell' anno 1715., come si ha dalle memorie del canonico Gian Pietro Arzani di quel tempo vivente (3). In esso leggesi:

M. ATIVS . M. FILIO . R . . . . . (*a*)
(*b*) LIBERTIS LIBERTA . .
M. ATIVS . M. L. SALVIVS . M. ATIVS . .
M. ATIVS . M. L. HIERO . X. M. ATIVS . .
M. ATIVS . M. L. ANTIOCVS . M. ATIVS . .
M. ATIVS . M. L. ALEXANDER . M. .
M. ATIVS . M. L. ICAON . . . . (*c*)
M. ATIVS . M. L. PRIMVS . . .
M. ATIVS . M. L. FELIX . . .
M. ATIVS . M. L. LVDO . . .
. . . .
. . . .

Il signor abate Ricci nel darci questo marmo (4) ha scritto *Filios*, quando che nella nostra iscrizione si legge *Filio R.* (*a*). Similmente ha scritto *Libertas*, e nella nostra si legge *Libertis* (*b*). Finalmente ha scritto *Licaon*, e nella nostra si legge *M.L. Icaon* (*c*).

L' altro marmo sinora inedito si legge nel cortile del casino de' signori Canobi in Albano poco distante dal monumento delle *Cinque*

(1) Neque tamen a tempore, quo Sardiniæ prætor fuit hic Atius Balbus, nummus cusus est, sed postea temporibus Augusti Imperatoris, quum Sardi hoc modo provide captarent Regnantis gratiam. *Loc. cit.*
(2) Lib. 3. cap. 3. pag. 69.
(3) Doc. var. Cap. Aric. lib. 2. pag. 544.
(4) Append. pag. 162.

piramidi, ed è in parte corroso per esser murato in terra, ove si cammina: in esso tuttora leggesi:

ATIA . M. L. PSYCHE . . .
ATIA . . . PRIMA . . .
ATIA . M. L. A . . LVS . . .
M. ATIVS . M . . EROS . .
M. ATIVS . M. F. P . . MIO

Han preteso alcuni (1), che dalla gente *Azia* sia derivata la stirpe *Appia* sul fondamento del marmo, che illeso si conserva nell' atrio di s. Francesco d' Arezzo, in cui leggesi APPIVS ACCIVS L. F. L' abbreviatore di Valerio Massimo dice (2), che il prenome *Appius* derivò da *Atto* prenome di un paese de' Sabini: e Stefano Righi ne' suoi comenti (3) spiega, che *Appius* derivò da Acteo, che il codice di Sambuco legge da *Atto*: la qual cosa dimostra maggior uniformità del prenome, da cui sembra essere stata chiamata la gente *Attea*, e *Attia*.

Donde la sua origine traesse la gente *Azia*, non è possibile rinvenirlo. L' esser da quella per linea femminina disceso Ottaviano Augusto, diede motivo a' poeti di farla ascendere sino alli numi.

Virgilio non solo ce lo diede per discendente da numi; ma lo tenne ancora per una divinità (4). In altro luogo però discender lo fece da *Ati* trojano, il quale venne con Enea nel Lazio (5).

L' autore dunque della gente *Azia* fu creduto Lisania Arcade, il quale dalla Grecia trasferitosi in Atene, colla sua saviezza e prudenza istruì quel popolo, e rese quella città la scuola universale del mondo: onde si meritò in vita lo scettro e dominio di quella, e dopo morte il culto divino sotto nome di *Giove secondo* (6). Dardano di lui figlio e di Elettra, per avere ucciso il proprio fratello fuggì prima in Samotracia, ove vicino all'Ellesponto edificò la città di Troja, che dal suo nome chiamò *Dardania* (7). Questi generò Erittonio, da cui gli Ateniesi furono detti anche *Erittonj*, e che fu

(1) Eugen. Guamor. Famigl. Toscane t. 1. pag. 31.

(2) Appius, ab Atto ejusdem regionis prænomine. *Val. max. lib.* 10. *de nominum ratione*.

(3) (Appius ab Acteo) Sambuci codex habet, ab *Atto*. Quæ vox majorem formam prænominis præfert, unde Atteja gens dicta esse videtur, et Attia: quæ deinde simplici consonantia scribi cœperunt. *Comment. in Val. Max.*

(4) Augustus Cæsar Divum genus, aurea condet
Sæcula, qui rursus Latio ec. *Æneid. lib. 6.*
O Melibæe, Deus nobis hæc otia fecit.
Namque erit ille mihi semper Deus,

(5) Alter Atys, genus unde Atti duxere latini.

(6) Cicer. de Natur. Deor.

(7) Dardanus Iliacæ primus pater urbis, et auctor. *Virg. lib. 3. Æneid.*

il primo a congiungere insieme quattro cavalli per tirare i carri (1). Figlio di Erittonio fu Troe, o Trojo, il quale mutò alla città il nome di Dardania in quello di Troja (2). Da Troe nacque Ilo, il quale dopo aver ristorata e ingrandita la città di Dardania o Troja gli diede il suo nome di *Ilio*. Ilo generò Laomedonte, il quale fortificò e circondò di mura e torri la città di Troja, o Ilio. A Laomedonte successe il figlio Priamo, sotto cui cadde Troja. Figlio di Priamo fu Ettore, il quale fu ucciso da Achille prima della caduta della sua patria (3). *Ati* finalmente figliuolo di Ettore fu quello che venuto con Enea in Italia fissò la sua dimora nell' *Ariccia*, e diede il principio alla gente *Azia* (4).

Ma se gli antichi scrittori favoleggiarono per innalzare alle stelle la gente *Azia*, non mancarono i moderni di fare il medesimo per dedurne da quella le più nobili famiglie, che regnano al presente in Europa. La serenissima casa d' Este è quella, che molti autori han detto discendere dalla gente *Azia* aricina. L' Ariosto cantò di questa: *L' antico sangue, che venne da Troja*. Pone egli per capo della famiglia Estense Ruggiero, dicendo:

„ Voi sentirete fra i più degni eroi,
Che nominar con laude m' apparecchio,
Ricordar quel Ruggier, che fu di voi,
E de' vostr' avi illustri il ceppo vecchio. „

E in altro luogo:

„ D' Este, e di Gabaon, per questo merto,
Il bel dominio avrà del sagro Imperio. „

Fece egli dunque discendere Augusto da Ettore, dicendo (5):

„ Ruggiero incominciò, che da' Trojani
Per la linea d' Ettorre erano scesi ec. „

Torquato Tasso similmente allorchè parlò di Rinaldo d' Este, che si pose in fuga dall' incantato palagio d' Armida, fa dire a questa (6):

„ Ne te Sofia produsse, e non sei nato
Dell' Azzio sangue tu ec. „

(1) Primus Ericthonius currus, et quatuor ausus jungere equos. *Id. lib.* 3. *Georg.*
(2) Est item Tros gentile nomen Troja deductum, *Homer. lib.* 20.
(3) Virg. lib. 3. Æneid.
(4) Id. loc. cit.
(5) Cant. 36. ottav. 70.
(6) Poem. Gerus. cant. 16. st. 56.

E rammentandogli i pregi de' suoi antenati prosiegue (1):

„ Del sangue d' Azzio glorioso Augusto
L' ordin vi si vedeva, nulla interrotto. „

Non furono i soli poeti a dar questo vanto alla nobilissima insieme e antichissima famiglia Estense. Il Vaillant celeberrimo antiquario (2) dice, che Apollo fu il primo chiamato *Aziaco* dalla città di Azio, dove Augusto distrusse l' esercito di M. Antonio, e di poi dal monte *Palatino*, da cui è discesa la più nobile e più di tutte antica famiglia *Azia* nel regno di Napoli, la quale dimora in Capua.

Il Sansovino rimette il lettore all' istoria scritta da Gian Battista Pigna della famiglia Estense, di cui era segretario. Dice però (3): *Che essendo da Cajo Atio per lunga successione discesi gli Estensi, siccome nella predetta istoria si contiene, pervenne il principato nella persona di Atto, detto anche Azzo secondo*. Alfonso Loschi dice (4): *Nell' arbore della casa, sopra del quale ho fatto studio particolare, et usata ogni maggior diligenza, ritrovo dedursi l' origine di questa serenissima casa dalla gente Attia, cioè da Marco Attio Balbo, di Cajo Cesare dittatore avo materno*.

Antonio Ricchi finalmente coll' autorità di molti scrittori conchiude (5): *I conti di Baviera, di Sardegna, di Verona, di Mantova, di Svezia, gli elettori di Sassonia, i conti palatini del Reno, gli elettori di Bransvich, di Luneburgo, di Ancona, della maggior parte del Padovano, dei marchesi di Toscana, e di Camerino, tutti dall' Azzia Estense scaturiscono*.

Certo è, che nella nobilissima casa di Este si è per lungo tempo conservato in molti personaggi il nome di *Atto*, o *Azzo*. Ma per non essere giunta a noi memoria alcuna de' discendenti maschi di *M. Azio Balbo*, non sappiamo in su quale stabile fondamento possa ciò asserirsi. Non intendiamo però di contradire all'autorità di tanti scrittori, i quali su questo punto di storia hanno fatto uno studio particolare; ma in tempi di molta vanità e di poca critica. Il ch. Muratori (6) non ammette questa discendenza, nè vuol prendersi la briga di confutare li sopraccitati ed altri scrittori, i quali hanno dedotta la casa d'Este dagli Azzj. *Sia lecito anche a me* (così egli

(1) Cant. 17. st. 66.

(2) Apollo primus Actiaeus ab urbe Actio, ubi Augustus Marcum Antonium profligavit, deinde Palatinus a Monte Palatino: hinc nobilissima illa, et nulli secunda in toto Neapolitano regno Actia familia, quæ nunc Capuæ immoratur. *Lib. Numism. selectior. pag.* 39.

(3) Origine delle Famigl. illust. d' Italia. *Sig. Estensi*.

(4) Compendio istorico della Casa Estense.

(5) Teatro degli uomini illustri del regno de Volsci *cap.* 8.

(6) Antichità Estensi tom. 1. cap. 9.

conchiude) *di dire in proposito di questa sì splendida Famiglia ciò, che Livio disse della più nobile fra le città d' Italia: Quæ ante conditam, condendamque urbem, poeticis magis decora fabulis, quam incorruptis rerum gestarum monumentis traduntur, ea nec affirmare, nec refellere in animo est. Datur hæc venia antiquitati, ut miscendo humana divinis, primordia urbium augustiora fiant.*

Ma tornando all' antica gente *Azzia*, è da avvertirsi, che questa si divise in varii rami, come si raccoglie dalla varietà de' cognomi da quella assunti. Vi fu tra essi un *M. Azzio Primo*, e un *M. Azzio Apollonio*, de' quali abbiamo nel Fabretti la seguente iscrizione (1):

NOSTVS . MAM . SCAVRI . L. P.	*Pater*
HELICE . SESTIAE . L. M.	*Mater*
ATTIA . M. L. NEOTTIS . F	*Filia*
m ATTIVS . PRIMVS . VIR	
M. *a* TTIVS . APOLLONIVS	
hoc . *mon*VM . A. S. AB	
. . . *quinc*TILIO . HILARO	

Le sigle A. S. della sesta linea sono interpretate dal Fabretti (il quale supplì anche il prenome di M. nella quarta linea) *a solo*, sottinteso il verbo *comparavit*, o *emit*, ovvero *adquisivit sibi*. Ricerca il medesimo autore la cagione, per cui *Azzia Neotte* abbia potuto dirsi figlia di *Nosto*, e di *Elice*, non portando seco il nome di veruno de' suoi genitori: e giudica, che ciò avvenne, perchè non ebbero commune il padrone; mentre *Mamilio* e *Sestia* furono i padroni di *Nosto* e di *Elice*: e di *Azzia Neotte* fu padrone *M. Azzio Primo*, forse quello istesso, che nella iscrizione dicesi suo marito.

Dall' esservi stati gli *Azzi Primi* si deduce dovere esservi stati anche i *Secondi*. Il ch.ab. Zaccaria riporta la seguente iscrizione (2) estratta dal Museo veronese:

(1) Inscript. antiq. pag. 194. n. 12.

(2) Instituz. antiq. lapid. lib. 2. cap. 7. pag. 265.

D. M. S.
CATTIVS
SECVNDVS . V. F.
SIBI ET COIIVGI
SVAE FILIO
AVITO . Θ . AN. XV.
AVITA SVCCESSI Θ
ANN. XX. AVITVS . . .
AICONI . Θ ANN. LXXXV
ET OSTILA TERTIOLI . F.
Θ . A. XV.

Se nella lapida leggesi *Cattius*, non possiamo dedurne cosa alcuna al nostro proposito. Ma se dicesse, com' è facile, *C. Attius*, si avrebbe anche l' altro ramo degli *Azzj Secondi*. La mutazione del prenome di *Marco* solito, e comune nella famiglia *Azzia* aricina, come si è veduto di sopra (e si vedrà qui appresso, in quello di *Cajo*) favorisce la nostra opinione. Il nome del console *C. Azzio* fu per errore scritto dal Grutero *Catto*, come si è osservato nel capitolo precedente. Il Grutero stesso (1) riporta questa iscrizione: C. CATIO . C. F. MEN. BALBO ec. Ma il Venuti (2) crede doversi correggere in *Cajo Atio*. Se così è, il sopranome di *Balbo* unito al nome di *Atio* dimostra chiaramente, che fossero tutti della stessa famiglia, non ostante la diversità del prenome.

Di *Azzio Eroe* (qual cognome si legge anche nella tavola riportata di sopra) si ha il seguente marmo (3):

DIS . MANIB
ACCIAE . PAVLINAE
FEMINAE . PIISSIMAE
A. ACCIVS . A. L. HEROS
CONIVGI . FIDELISS
PIISSIMAE
FEC. SIBI . ET SVIS . LIB

(1) Pag. 995. n. 10.
(2) Descriz. delle prime scoperte d' Ercolano p. 2. c. 6.
(3) Fabretti loc. cit. pag. 10. n. 84.

Il soprallodato Fabretti dopo aver detto, che dispiaceva al Reinesio la parola *Heros*, perchè gl' incisori abusandosi della lettera H avevano scritto *Heros* in vece di *Eros*; onde questo nome debba dirsi *Erote*, et *Erotide*, e non *Eroe*. *Quid enim vetat aliquem cognomento HEROEM dici posse*, come deduce da molte iscrizioni, tra le quali la presente.

Di *Azzio Vittore* si ha memoria ne' marmi riportati dal Fabretti (1), nelle quali leggonsi i nomi di coloro, che ascritti erano alle coorti: e tra quelli detti *Quintini* leggesi: ATTI . VICTOR

Di *Azzio Proculo* si ha questo marmo riportato dal Fabretti (2) tra le iscrizioni cristiane:

ATTIO . PROCVLO . LECTORI . FILIO . DVLCISSIMO . QVI . VIXIT . ANN.
XVIII. M. VIII. D. VII.
FABIA . SECVNDA . CONTRA . VOT. MENSAM . POSVIT

Di *Lucio Azio Nasone* tribuno della plebe, di cui abbiamo riportato nel cap. XIV. il marmo copiato da Fulvio Orsino, riportiamo ora il medesimo marmo registrato interamente dal Fabretti (3):

D. NONIVS . ASPRENAS
L. AXSIVS . NASO . TR. PL
. . . CAECILIVS . CORNVTVS
Q. LVTATIVS . CATVLVS
. . . VOCONIVS . STOLO
CVRATORES . LOCORVM . PVBLICORVM
DEDICANDORVM . EX . S. C. EX . PRIVATO
IN . PVBLICVM . RESTITVERVNT

Di *P. Azzio* si ha memoria nel fondo di un piccolo vaso rinvenuto nel territorio aricino presso Genzano, in cui leggesi (4): PATTI., e di *P. Azzio Nettunale* leggesi (5):

P. ATTIVS . NEPTVNALIS
HERMETI

(1) Ibid. pag. 262.
(2) Ibid. ibid. pag. 584. n. 178.
(3) Ibid. pag. 675. n. 18.
(4) Ibid. pag. 501. n. 55.
(5) Ibid. pag. 126. n. 42.

Così ancora di *T. Azzio* si ha il marmo riportato al cap. XIV.

Ma il prenome più comune degli *Azzj Aricini* fu quello di *Marco*, come abbiamo veduto nelli marmi ritrovati nell' *Ariccia*, e riportati di sopra; e nel prenome di *Azzio Balbo* avo dell' imp. Augusto. E questi ancora ebbero varj cognomi, come si raccoglie dalle seguenti iscrizioni riportate dal Fabretti. *Di M. Azzio Adjutore* si ha (1):

D. M.
M. ATTIVS . ADIVTOR
SE VIVO . FECIT . SIBI . ET . LI
BERTIS . LIBERTABVSQVE
POSTERISQVE . EORVM . OMNIVM
ITAVT . NE . D. NOM. EXEAT

A *M. Azzio Valente* liberto della gente Azzia spetta il marmo seguente (2):

M. ATIVS
ATIAE . L
VALENS

Di *M. Azzio Vitale* leggesi il nome tra i descritti nelle coorti dei detti *Quintini*: M. ACCI VITALIS (3).

A *M. Azzio Suburrano* appartiene questo marmo (4):

M. ATIO
M. FIL.
SVBVRRANO
ALVMNO
KARISSIMO

Oltre ciò, che abbiamo di sopra osservato sopra gli *Alunni*, è opportuno qui aggiungere, che il Fabretti seguendo l' opinione di Lipsio *Epist.* 8. *Cent.* 1. *ad Belg.* è di opinione, che gli *Alunni* erano *ii scilicet, qui a parentibus inhumaniter abjecti, ferisque, et avibus expositi, a prætereuntibus translatitia humanitate sublati atque educati reperiebantur*; *idque præcipue ex Plinii epistola* 71. *ad Trajanum lib.* 10., *et Cæsaris ad eum responsione colligitur*; e che questi *Alunni* erano servi, come prova da molte iscrizioni; soggiunse pe-

(1) Ibid. pag. 81. n. 104.
(2) Ibid. pag. 214. n. 547.
(3) Ibid. pag. 262.
(4) Ibid. pag. 353. n. 17.

rò, che non sempre erano servi, ma ancora ingenui, e figli come rileva da molte iscrizioni: e tra li figli annovera *M. Azzio Suburrano*. Così egli si esprime: *Sed in aliis non in eo rigore vocabulum* (Alumni pro servo) *accipiendum est; quia tum pueros, tum filios ingenuos educatos innuunt plures inscriptiones. De filiis istas habes*: e tra queste quella di *M. Azzio Suburrano*, come si è detto.

Di *M. Azzio Erone* si legge il nome in una tegola rinvenuta nel territorio Aricino presso Genzano (1) con queste parole: M. ATI. ERONIS

Di *C. Azzio Achilleo* riporta l'Orsato (2) questa iscrizione registrata già dal Grutero (3):

D. M
C. ATTII
ACHILLEI
IVLIA
SEVERINA
MARITO
OPTIMO

Tra le iscrizioni cristiane esistenti nella Basilica di S. Paolo in Roma (4) leggesi nella nave della statua di s. Paolo, tra la colonna decima ottava, e decima nona incominciando dalli gradini presso la statua, la seguente iscrizione spettante ad *Aurelio Azzio Ciriaco*:

AVRELIVS ATTIVS CYRIACVS
IN PACE OV. . . . . IT VILIA COM. .

E nella nave di mezzo tra la colonna decima quinta, e decima sesta (5) vedesi il seguente marmo spettante a *C. Azzio*:

HIC IACET CATTIV*s* . .
QVI VIXIT AN. XXV. . . . . *depos.*
XVIII. KAL. IANVA *rii*

Di *Publio Azzio Atimeto* medico di Augusto per il male degli occhi, e di *Azzia Ilarita* liberta di Publio si ha memoria in una

(1) Ibid. pag. 501. n° 54.
(2) Discorso sopra un sepolcro.
(3) pag. 759. n. 10.
(4) Inscript. ant. Basil. S. Pauli ad V. Ostien. pag. 21. n. 292.
(5) Ibid. pag. 13. n. 184.

pietra bipartita, che conservavasi in Roma nel museo del cardinal de Carpi, riportata da Cesare Ripa (1) di questo tenore:

ATTIA'. P. L. HILARITAS V. A. XXIX.	P. ATTIVS . A'TI'METVS AVG. ME'DICV'S . A'B . OCVL. H. S. E.

Finalmente della gente *Attia* fu *Attio Prisco* celebre pittore, il quale di ordine dell' imp. Vespasiano dipinse negli tempj della Virtù e dell'Onore (2).

C A P. XVII.

Delle donne illustri dell' Ariccia.

D I E G E R I A.

FRa le donne Aricine più illustri annoverar dovrebbesi *Egeria*, la moglie e consigliera di Numa Pompilio secondo re de' Romani, se ella non fosse un soggetto ideale più tosto, che vero. Il di lei nome e la sua dimora nel bosco Aricino somministrerebbono un ben giusto argomento per riputarla, e crederla della nobilissima famiglia Egeria, di cui fu quel Manio Egerio Lesbio dittatore de' Latini, il quale come si ha da Catone e da Festo da noi altrove riportati dedicò a Diana il bosco Aricino. I poeti avvezzi a fingere, e dar corpo alle ombre tutto attribuiscono ad Egeria quanto di buono e di saggio fu da Numa operato; e le danno tanto amore per Numa, che dopo la di lui morte ce la dipingono inconsolabile, tanto che Diana mossa a pietà di lei per dar fine una volta al di lei dolore la converte in un fonte (3).

Gli storici però, che non han voglia di spacciar per vere, *quae poeticis magis decora fabulis, quam incorruptis rerum gestarum monumentis traduntur* (4), e che *fabulis locum in historia non relinquunt* (5), ci fan sapere, che questa Egeria ed i notturni congressi di Numa con essa lei fu tutto una finzione di Numa medesimo (6). Era questi filosofo, ed un abil politico; onde asceso appena sul

(1) Iconolog. tom. 3. verb. *Corsica*.

(2) Sandrart. fol. 83.

(3) . . . . . Donec pietate dolentis
Mota soror Phoebi, gelidum de corpore fontem
Fecit, et aeternas artus tenuavit in undas. *Ovid. Metamor. lib.* 15.

(4) Liv. in princ.

(5) Dionis. Halicarn. antiq. Rom. l. 2.

(6) Simulat sibi cum Dea Egeria congressus nocturnos esse. *Liv. lib.* 1. *cap.* 8.

trono di Roma tutto si diede a moderar la ferocia de' Romani, che fino allora respirato non avevano che strage e sangue in guerra contro de' loro nemici. E ben comprendendo, che per soggettarli alle leggi, e riformare i costumi, altro mezzo non v'era, che quello della religione (1); perciò finse di avere congressi notturni colla Dea Egeria, e da essa venire istruito del volere de' numi; ed in tal forma gl' indusse a ricevere le sue leggi come leggi tutte da' numi dettate. Concordi sono in questa finzione di Numa gl' istorici tutti Livio, Plutarco, Dionisio ec.

Essendo dunque questa *Egeria* non una vera donna, ma una Dea da Numa ideata; ci rimane soltanto ad esaminare, qual Deità ella fosse, e dove fosse il luogo, ove di notte Numa portavasi per i finti congressi con essa lei: ma anche questo è fra le favole involto. Il Volpi dice (2), che altri per *Egeria* presero la stessa Diana, *quod ad egerendum ex alvo prolem, parituris adjutorio esset*; altri la dicono una seguace e ministra di Diana, altri una Musa, ed altri una Ninfa, che presedeva al fonte, che era nel luogo, dove Numa fingendo con questa Ninfa congressi, vi andava; detta *Egeria*, perchè nel prisco linguaggio de' Latini *Egeria* diceasi quell' apertura, o sia bocca, da cui *terra aquas egerebat*; ovvero perchè Numa *aquam egerebat, idest exportabat* (3) per servirsene ne' suoi superstiziosi studj dell' idromanzia.

Qual poi fosse il luogo, dove Numa spacciava di aver con *Egeria* i suoi congressi, diversi sono i pareri. Altri credono, che fosse nel bosco Aricino in quell'antro, da cui sgorgava il fonte detto di *Egeria*; ed altri non molto lungi da Roma fuori della porta Capena nel bosco dipoi consagrato alle Muse, ove pure sgorgava un fonte, una volta detto anch' esso di *Egeria*. I poeti son divisi di sentimento. Stazio mostra (4) di credere, che Numa realmente andasse per questo effetto nel bosco Aricino. Silio vuole (5), che Virbio avesse generati i suoi figliuoli nel bosco di *Egeria* (chiamato ancor di Diana) presso il lago e il tempio di Diana nell'*Ariccia*, dove ancor si trova il fonte di *Egeria*. Il passo di Virgilio (6) altrove esaminato

(1) Nota Plutarco *in Numa*, che tutti i più celebri legislatori han finto cose consimili per indurre i popoli a ricevere più facilmente le leggi.

(2) Lat. prof. lib. 13. cap. 12.

(3) Quod ergo aquam egesserit, idest exportaverit Numa Pompilius, unde hydromantiam faceret, ideo Nympham Egeriam conjugem dicitur habuisse, quemadmodum in supradicto libro Varronis exponitur. *S. August. de Civitat. Dei lib. 7. cap. 35.*

(4) . . . Sic sacra Numæ, ritusque colendos
Mitis aricino dictabat Nympha sub antro.
Silv. lib. 5. carm. 3.

(5) . . Fratres ec., quos miserat altis
Egeriæ genitos immitis Aricia lucis,
Ætatis, mentisque pares, at non dabat ultra
Clotho dura lacus, aramque videre Diana. *Lib. 4.*

(6) Æneid. lib. 7.

dice, che il giovine Virbio fu cavato dal bosco di *Egeria*, *humentia circum littora* (cioè dal lago Aricino), ove era l'ara di Diana.

Al contrario Giovenale crede (1), che il bosco di *Egeria*, in cui finti furono i notturni congressi di Numa, stesse presso di Roma fuori della porta Capena. Alcuni comentatori di Giovenale, tra' quali il P. Giuseppe Giovency, hanno creduto, che Giovenale parlasse del bosco e del tempio di *Egeria* nell' *Ariccia*. Abbiamo avvertito al cap. XI., che ivi si parla del luogo vicino a Roma. Imperocchè raccontando Giovenale la partenza da Roma fatta da Umbricio di lui amico dice, che ambedue si fermarono agli archi antichi degli acquedotti fuori della porta Capena, in quel luogo, ove Numa tenuto avea notturni congressi con la sua amica *Egeria*, e in cui al presente il bosco, il fonte, e i tempj da Numa alle Muse consagrati si affittano agli Ebrei da Roma discacciati dall' imp. Domiziano, le sostanze de' quali consistono in un canestro di vinchi, in cui conservano il pane e i cibi, e in poca quantità di fieno, che serve ad alimentare i loro giumenti, mendicando per la selva per poter pagare le pigioni de' tempj delle Muse da loro abitati. Aggiunge in seguito Giovenale, che tanto egli, quanto l' amico Umbricio discesero nella valle di *Egeria*, e nelle spelonche, le quali perduta aveano la loro semplicità antica per gli ornamenti, co'quali erano state abbellite, e specialmente co' marmi: onde tutto era stato profanato. Conchiude in fine Giovenale, che sull' imbrunire del giorno si divise da Umbricio, il quale proseguì il suo viaggio, ed egli se ne tornò a piedi a Roma. Gli archi antichi, gli ornamenti de' marmi, il viaggio fatto a' piedi quanto convengono al tempio di *Egeria* vicino a Roma, altrettanto disconvengono al tempio di *Egeria* nell'*Ariccia*. Onde Giovenale parlò certamente della valle di *Egeria* posta vicino a Roma.

Ovidio ancora indica in questo medesimo luogo i congressi di Numa (2): e perchè non cada difficoltà veruna, ch' egli intende del

(1) Substitit ad veteres arcus, madidamque Capenam,
Hic, ubi nocturnæ Numa constituebat amicæ.
Nunc sacri fontes, nemus, et delubra locantur.
Judæis, quorum cophinus, fœnumque supellex.
Omnis enim populo mercedem pendere jussa est
Arbor, et ejectis mendicat sylva Camoenis.
In vallem Egeriæ descendimus, atque speluncas
Dissimiles veris. Quanto præstantius esset
Numen aquæ, viridi si margine clauderet undas
Herba, nec ingenuum violarent marmora tophum! *Sat.* 3.

(2) Talibus atque aliis instructo pectore dictis
In patriam remeasse ferunt, ultroque petitum
Accepisse Numam populi latialis habenas,
Conjuge qui felix Nympha, ducibusque Camoenis
Sacrificos docuit ritus, gentemque feroci
Adsuetam bello, pacis traduxit ad artes. *Metam. lib.* 15.

bosco delle *Camene* presso di Roma, aggiunge, che morto Numa, *Egeria* dato un addio a Roma si ritirò nel bosco Aricino (1).

Fra gli storici Livio (2) ci descrive il luogo, e non ci lascia dubitare, che questo fosse il bosco delle Camene presso di Roma. Nel mezzo del bosco, dic' egli, vi è un fonte di acqua perenne, che sorge da una oscura spelonca, in cui Numa soleva spesso portarsi senza compagnia di altri a tener congressi con la Dea, perchè ivi teneva consulte con la sua consorte *Egeria*. Nel bosco Aricino sta il lago nel mezzo, e non il fonte di *Egeria*: e se esso fu da Manio Egerio consagrato a Diana, esser non poteva il luogo sagro alle Muse: e nel caso ancora, che altrove nel territorio dell' *Ariccia* si volesse piantare un bosco sacro alle Muse, ivi nel mezzo esser non potria il fonte di *Egeria*, che Strabone situa presso il lago nemorense (3).

Lo stesso comprendesi da Plutarco (4), il quale riferisce, che Numa tra le altre cose prodigiose ordinategli da *Egeria*, e dalle Muse una fu, che alle Camene consagrasse quel luogo insieme con li prati, che lo circondavano, ove solevano tenere frequenti congressi; e di stabilire, che le Vergini Vestali prendendo ogni giorno l' acqua, che sorge dal sagro fonte, e che quel luogo inonda, ne aspergano l' adito del tempio. Questi prati, che circondavano lo spazio, o sia bosco del luogo de' congressi di Numa, quanto sono verificabili presso l' *Acqua santa*, altrettanto impercettibili sono intorno al bosco Aricino. Le Vestali, che quindi avevan da trar l' acqua per aspergerne il vestibolo del tempio, e le più interne parti della loro maggione, avrebbero avuto un bel fare l' andare a prenderla o farla venire dall' *Ariccia*.

Infatti, come ben riflette il Volpi (5), non può convenire col fatto di Numa l' *Egeria* dell' *Ariccia*. Poichè come poteva Numa frequentare questo luogo di notte, e così spesso, trovandosi esso sedici miglia distante da Roma? molto più che questi era fuori del suo stato in quel tempo; giacchè gli Aricini o formavano altra re-

(1) Qui postquam senior regnumque, ævumque peregit,
. . . . . . Conjux Urbe relicta
Vallis Aricinæ densis latet abdita silvis. *Ibid.*

(2) Lucus erat, quem medium ex opaco specu fons perenni rigabat aqua, quo quia se persæpe Numa sine arbitris velut ad congressum Deæ inferebat, Camœnis eum lucum sacravit, quod earum sibi consilia cum conjuge sua Egeria essent. *Hist. lib.* 1.

(3) Ac fontes quidem conspicui sunt, unde lacus impletur, Fanum in nemore est, ante id lacus ec. Ac fontes quidem conspicui sunt, unde lacus impletur. Ex quibus unus vocatur Egeria communi Numinis cujusdam nomine. *Lib.* 5.

(4) Miraculi quæ [illegible] ferunt regem ex Egeria, Musisque [illegible] visse . . . Præterea opus esse Camœnis locum eum, et quæ circum locum prata sunt, sacrare, quo frequenter ad suum congressum veniant. Fontem vero qui locum rigat, sacrum Virginibus Vestalibus constituere, quo inde aquam quotidie sumentes inundent, atque adspergant templi adytum. *In Numa.*

(5) Loc. cit.

pubblica, ed una parte della repubblica latina, o soggetti erano ai re di Alba: e non saria stato questo un ingerir sospetto a' popoli già gelosi della crescente potenza de' Romani? Dunque questi congressi non si teneano, che presso Roma al bosco delle Camene, ora presso l'*Acqua santa*, cioè nella stessa valle, ma più in giù verso la Via Appia.

Per lo contrario Lattanzio Firmiano, il quale scriveva sul fine del terzo secolo, ne' suoi tanto celebri libri delle *Divine Istituzioni*, nelle quali egregiamente combatte le gentilesche superstizioni, e prova la verità della cristiana Religione, ci assicura (1), che il re Numa fingendo di tenere notturni congressi con la Dea *Egeria* portavasi solo in una certa spelonca molto oscura nel bosco Aricino, dal di cui fonte un rivo di acqua perenne scaturiva.

Se Strabone avesse fatto menzione della Dea *Egeria* adorata nell' *Ariccia*, sarebbe forse tolta ogni questione. Ma egli non parla d' altro, che del fonte di *Egeria* nel bosco Aricino (2). Chi sa, che il fonte di *Egeria* presso il lago nemorense non prendesse il nome da Manio Egerio per qualche opera ivi fatta, o perchè ivi a Diana, come abbiamo altrove osservato, dedicò il bosco; e questo nome desse poi luogo a fingere, che ivi *Egeria* dopo la morte di Numa si ritirasse? Infatti Ovidio dice (3), che *Egeria* dopo la morte dell' amato consorte, abbandonata Roma, all' *Ariccia* si ritirò; e nell'invocazione, che fa a questo Nume dice apertamente, che *Egeria* erasi dedicata al culto di Diana nel bosco e lago Aricino (4); e seguita a descrivere, che ivi giaceva Ippolito, e perciò non era lecito andarvi con i cavalli, che le devote Romane vi andavano a piedi con fiaccole in mani, e che il regno n' avea chi era forte di mano, e leggiero di piedi, vale a dire un sacerdote già servo fuggitivo.

Da quanto abbiamo sinora riferito rilevasi di certo, che questa Dea è immaginaria, ma vera peraltro la finzione di Numa; che il luogo de' finti congressi era vicino a Roma nel bosco delle Camene; e che nell' *Ariccia* vi era il fonte di *Egeria*, in onor della quale ogni anno celebravansi le feste. Non può peraltro assicurarsi contro l' autorità di tanti scrittori, che anche nell' *Ariccia* non si tenessero i finti congressi. Il P. Kircher suppone (5), che poterono i Romani edificare altro fonte e tempio col bosco in onore di questo

(1) Sabinus ille Rex (Numa) simulavit cum Dea Egeria nocturnos se habere congressus. Erat quædam spelunca peropaca in nemore Aricino, unde rivus pereuni fonte manabat. Huc remotis arbitris se inferre consueverat. *Lib. divin. Institut. cap.* 22.

(2) Loc. cit.

(3) Loc. cit.

(4) Nympha, mone, nemori, stagnoque operata Dianæ;
Nympha Numæ conjux ad tua festa veni.
Vallis Aricinæ sylva præcinctus opaca
Est locus antiqua religione sacer,
Fast. lib. 3.

(5) Lat. vet. par. 2. cap. 7.

Nume a simiglianza di quelli dell' *Ariccia*, come aveano già fatto del fonte e clivo di Virbio. Potè ancora Numa edificare l' antro e bosco vicino a Roma, ove portandosi *Egeria* potesse più facilmente aver con esso lei i congressi. In questa maniera sembra aver parlato Ovidio, quando dice, che *Egeria* dopo la morte di Numa si portò all' *Ariccia*.

E' difficile stabilire il sito dell' antro, bosco, fonte, e tempio a questa Deità consagrato nell' *Ariccia*. Fra Leando Alberti riportando ciò, che da' suoi udì: *si dice*, così egli (1), *che quella valle*, (*quale si vede fra la Rizza, e Cinthiano*) *fosse il luogo*, *ove Numa Pompilio avea secreti ragionamenti con la ninfa Egeria*. Anche sino a' di nostri è stato detto, che situato fosse sotto la Via Appia tra la valle Aricina, e la stessa via sotto la *Mola di Genzano* nelle vigne ora di Giuseppe Morelli, e Paolo Ragaglia, ed altra vigna contigua ora ridotta a sementa, ove scorre un ruscello di acqua, in cui scorgevansi molti avanzi di antico edificio, ed alcuni grottoni dipoi coperti dall' erba. Ma essendo ivi stati fatti in diverse volte alcuni scavi, e specialmente essendo stato negli anni 1789., 1790., e 1791. fatto scoprire tutto quel terreno dal sempre lodato monsignor D. Antonio Despuig uditore di Rota, si è trovato esser ivi stata una magnifica fabbrica incrostata di ottimi marmi con molte statue di singolar maestria, e con una iscrizione posta in onor di Plotina moglie di Trajano imp. da Agatirso di lui liberto. Onde suppor possiamo, che ivi fosse una di lui villa.

Il P. Kircher è di opinione (2), che le acque del fonte di *Egeria* siano quelle, che sotto Nemi nascono da un antro in gran copia, e servono a girare le mole, il qual antro, o grotta chiamasi ancora *Gerulo*, nome forse derivante da *Egeria*. L'opinione volgare riportata da Fra Leandro Alberti è conforme all' addotta autorità di Ovidio, il quale dice, che *Egeria*, abbandonata Roma, si ritirasse, e nascosta menasse i suoi giorni tra gemiti, e singulti ne'boschi della valle Aricina. Ma l' opinione del P. Kircher è più conforme alla sopraccitata autorità di Strabone, il quale dice, che le acque del fonte di *Egeria* nel sottoposto Aricino lago scaricavansi.

Quanto dunque è stato dagli antichi scrittori detto del fonte, del bosco dell' antro e de' tempj di *Egeria* e delle Muse conviene egualmente al luogo presso Roma, e all' *Ariccia*. La sola abitazione degli Ebrei descritta da Giovenale avrebbe potuto forse decidere il dubbio. Ma anche questa conviene al bosco di *Egeria* nell' *Ariccia*. Il P. Giuseppe Giovency interpretando alcuni versi di Giovenale dice (3), che tra quelli, i quali con le loro superstizioni ingan-

(1) Lat. litor. pag. 155.
(2) Loc. cit.
(3) Ergo hic præcipuum, summumque meretur honorem,
Qui grege linigero circumdatus, et grege calvo
Plangentis populi currit derisor Anubis...

nano le donne, tiene il primo luogo il sacerdote d'Iside, a cui succede la sacerdotessa Giudea, la quale dopo la partenza del sacerdote d'Iside dalla casa di qualche superstiziosa femmina, lasciato il suo misero abituro, usciva di nascosto, e quasi agitata da un sagro religioso tremore portavasi a quella donna, e sussurrandole nell'orecchio alcune cose superstiziose, procurava estorcerne da quella del denaro. E siccome i sacerdoti di Giove di Dodona davano le loro profetiche risposte da una quercia; così la superstiziosa sacerdotessa Ebrea dimorante nella selva di *Egeria* dagli alberi prendeva, e dava i suoi oracoli, interpretando cioè gli arcani noti a' soli numi e ad essa rivelati. Differente però era il lucro, che da' simili ingannevoli, e simulate predizioni ricavavano i sacerdoti d'Iside da quello, che vi traeva la Giudea: mentre alli primi le donne romane empivano le mani di denaro, e alla seconda pagavano le spiegazioni de' sogni con picciole monete.

L'interpretazione del P. Giovency dee riputarsi di molto valore, essendo appoggiata all'antichissima tradizione, che sin da' primi secoli della Chiesa fissassero gli Ebrei (forse quei, che seguitarono Simon Mago, di cui si parlerà al cap. I. della II. parte di questa Storia) le loro abitazioni nell'*Ariccia*, le quali esistono anche oggidì nel luogo chiamato il *Ghetto*, innanzi a cui vi è una piazza chiamata *Giudia*, vicino al *Gallinaro*, ora concia di pelli, e sotto l'antico palazzo de' Savelli, ora detto il *Palazzaccio*. E' certo, che gli Ebrei avevano abitazioni, e domicilio nell'*Ariccia*: ma non si ha documento, eccettuata l'antica tradizione, onde provare da qual secolo incominciasse il loro domicilio nell'*Ariccia*, e quando terminasse.

In un libro esistente nell'archivio del Rm̃o Capitolo di S. Maria in Vialata di Roma (1) vi è la notizia di un istrumento *oblationis sue persone, et suorum bonorum facte ab Ebrea vidua religiosa muliere Ecclesie s. Nicolai de Aricia, et Monasterio s. Ciriaci de urbe per acta Johannis Henrici S. R. J. Scrinarii anno* 1235.

Si è sempre creduto, che gli Ebrei partissero dall'*Ariccia*, allorchè furono dal Pontefice S. Pio V. discacciati da tutto lo stato Ecclesiastico, eccettuate le città di Roma, e di Ancona per bolla data li 25. febbraro 1569. Ma o che i principi Savelli non volessero obbedire, o che ottenessero dal Papa qualche proroga, o per qualunque altro motivo a noi ignoto, certo è, che gli Ebrei per molti altri anni continuarono la loro dimora nell'*Ariccia*.

Cum dedit ille locum, cophino, fœnoque relicto,
Arcanam Judæa tremens mendicat in aurem,
Interpres legum Solymarum, et magna sacerdos
Arboris, ac summi fida internuntia cœli.
Implet et illa manum, sed parcius ære minuto,
Qualiacumque voles Judæi somnia vendunt. *Sat.* 6.

(1) Lib. Transumpt. pag. 679. n. 701.

Nel libro *de' Battesimi dell' anno* 1597. (1) leggesi: *Io Aluisio Xuarez Arciprete della chiesa parrocchiale di s. Maria della Riccia ho battezata secondo il rito della S. Madre Chiesa Lucia figliuola d' Isac hebreo, e de Luce sua consorte, et è stata tenuta al sacro fonte dall' Illmo, e Rmo della S. R. Chiesa cardinale Savello*, (Silvio) *e dall' Illma signora Artimitia sua cognata questo dì* 14. *decembre* 1597. E nell' istrumento di tutti i beni *repertorum in domo quondam Moisis Emanuelis Hebræi commorantis in Aricia* descritti da Bartolucci notaro e governatore dell' *Ariccia* li 12. ottobre 1603. *ad instantiam, et requisitionem Salomonis ejus filii* leggesi, che il medesimo Salomone ripudia l' eredità paterna: e finisce l' istrumento *Actum in domo supradicti Moisi in Aricia*. Questo Ebreo dunque dimorava in una sua casa nell' *Ariccia*. Similmente in un istrumento de' 2. giugno 1608. di Ludovico Pozzi notaro dell' *Ariccia* leggesi la seguente confessione fatta da una donna ebrea: *Belladonna uxor. Rubini de Castro Cinthiani hebrea, quæ vigore excommunicationis promulgatæ more hebreorum mediante juramento tacto calamo more hebreorum ec. ec. in suo vulgari sermone loquendo retulit mihi ec., prout infra, videlicet. Io mi trovai presente circa tre anni sono avanti che morse un altro marito, che io ho avuto, quale si chiamava Elia Capone, quando venne in casa nostra Elia di Consiglio ebreo, et portò quattro scuti di moneta, quali scuti quattro d. Elia di Consiglio li sborsò, et contò al predetto primo mio marito per la pigione della Casa, che detto primo mio marito havea locata al predetto Elia di Consiglio, et questo io lo so per averlo visto, et essere stata presente, et mi ricordo, che fu questo circa un mese avanti, che detto primo mio marito morisse, et ita retulit omni ec.... Actum Ariciæ, et domi solitæ habitationis d. Belladonnæ præsentibus ec.* L'ebreo Elia Capone dunque non solo aveva propria abitazione nell'*Ariccia*, ma locava ancora ad altri ebrei altra sua casa. Non ho però trovata notizia della loro partenza dall' *Ariccia*. Certo è, che dovettero unirsi a quei di Roma, tra' quali alcuni anche a' giorni nostri chiamavansi col cognome, o soprannome *dell' Ariccia*.

Da tutto ciò rilevasi, che facilmente può confondersi il tempio, il bosco, la valle, il fonte, e la spelonca di *Egeria* dell' *Ariccia* con quelli di Roma fuori della porta Capena; mentre ad ambedue convengono le medesime cose.

La favola di *Egeria*, oltre li sopralllegati autori, è raccontata da Valerio Massimo (2), da Cicerone (3), da Plutarco (4), da Arnobio (5), da Tertulliano (6), da Eusebio (7), e da altri.

(1) In archiv. cap. Aric.
(2) Lib. 1. de simulata religione.
(3) Lib. 1. de legibus.
(4) In Numa.
(5) Lib. 5.
(6) De præscript. hæret. in Apol. cap. 25.
(7) Præparat. evangel. lib. 9.

C A P. XVIII.

Di Azzia Aricina madre di Augusto imperatore.

AZzia Aricina da Tullio (1) chiamata *ottima e santissima madrona*, fu madre del primo imperador romano *Ottaviano Augusto*. Abbiamo di sopra osservato (2) di quanta nobiltà arricchita fosse la famiglia *Azzia*. Contuttociò M. Antonio rinfacciava ad Augusto, che avesse avuto in proavo materno un libertino, e in avo un argentiere, e che il proavo materno fosse stato un africano, il quale dopo aver tenuta una bottega di vasi d' alabastro facesse il molinajo, e fornajo nell'*Ariccia*. Anzi Cassio Parmegiano, al riferir di Svetonio (3), biasimava Augusto come nipote d' un banchiere: e con rimprovero gli diceva, che si ritenesse la farina materna, la quale da un aspro e doloso molino dell' *Ariccia* gli era stata formata con le mani scolorite per il continuo cambio di monete da un banchiere Nerulonese: e soggiunge lo stesso Svetonio Tranquillo (4), che tanta fu la cura di Ottaviano di tenere occulta la professione de' suoi antenati materni, che fece una volta stringere tra ceppi un fornajo, che somministrato avea ad altri commensali il pane diverso da quello, che avea a lui dato; credendo forse, che potesse averlo fatto per rinfacciargli i suoi vili natali. Ma quanto ciò sia falso, chiaramente si ricava dallo stesso scrittore (5), allorchè ci fa sapere i nomi e le qualità de' genitori, e tratta dell' origine del marito di quest' illustre donna. Il padre dunque di *Azzia* fu *M. Azzio* Aricino illustre per la nobiltà de' senatori di sua stirpe, congiunto con istretto vincolo di parentela per parte della madre col gran Pompeo, onorato della dignità pretoria, ed uno di quei XX. destinati alla divisione dell' agro campano in vigore della legge Giulia: ed aggiunge Cicerone (6), che fu uomo onestissimo, e che se dalla morte non fosse stato prevenuto, sarebbe stato eletto console. Niuno sinora ha posto in dubbio la nobiltà di Pompeo, a cui la madre di Azzio Balbo era strettamente legata: nobili dunque furono

(1) Philip. 3.
(2) Cap. 15.
(3) Cassius quidem Parmensis quadam epistola, non tantum ut pistoris, sed etiam ut nummularii nepotem, sic taxat Augustum: materna tibi farina: si quidem ex crudissimo Ariciæ pistrino hanc finxit manibus collybo decoloratis Nerulonensis mensarius. *In vit.Cæs.*
(4) Domesticam disciplinam diligenter adeo, severeque rexit, ut pistorem alium, quam sibi, panem convivis subjicientem, compedibus vinxerit. *Ibid.*
(5) Item Augusto, quos ex Asia tulerat ... Atia M. Atio Balbo, et Julia sorore Cæsaris genita est. Balbus paterna stirpe Aricinus multis in familia senatoriis imaginibus, a matre, magnum Pompejum arctissimo contingebat gradu, functusque honore præturæ inter XX. viros agrum campanum plebi Julia lege divisit.
(6) Loc. cit.

X

i di lui genitori. Nobilissima ancora fu la di lui moglie Giulia sorella di Giulio Cesare, come ricavasi da Svetonio (1), e da Giovanni Sifilino (2), il quale dice, che Ottavio figliuolo di *Azzia* figlia della sorella di Cesare nacque in Velletri. L'antichità e nobiltà della famiglia Giulia è a tutti nota. Da questi genitori dunque sortì nell' *Ariccia* i suoi natali *Azzia*, la quale fu in appresso congiunta in matrimonio con C. Ottavio dell' antichissima e nobilissima famiglia Ottavia a' tempi di Tarquinio Prisco già molto illustre, e da Servio Tullio ascritta tra le patrizie, la quale col progresso di tempo passata alle plebee, tornò di nuovo ad essere ascritta tra le patrizie. Divisa in appresso questa famiglia in due rami, al dir di Svetonio (3), il primo derivante da Gneo si mantenne in gran riputazione, e fu decorata delle prime dignità. La seconda, da cui discese Ottaviano, rimase sempre o a cagione delle sue fortune, o perchè così gli piacque, tra l'equestri sino al tempo del padre di Augusto. Certo è, che lo stesso Augusto scriveva di se stesso, che discendeva da famiglia equestre molto antica e ricca, e che il suo padre era il primo, che tra senatori fosse stato annoverato. Plutarco però dice (4), che interrogato Augusto da Cicerone, quali fossero i di lui genitori, altro non seppe, che era figlio di C. Ottavio, uomo non molto chiaro e di *Accia* sorella di Cesare, il quale non avendo figli lo lasciò suo universale erede. A cagione di questo matrimonio ottenne C. Ottavio il comando della Macedonia, come attesta Vellejo Patercolo (5), il quale in poche parole descrive i di lui costumi, dicendolo grave, santo, innocente, ricco, scelto tra nobilissime persone, eletto pretore in primo luogo, indi mandato al governo della Macedonia, ove fu chiamato imperatore, e donde partendo per domandare il consolato, se ne morì.

Maritatasi dunque *Azzia* in C. Ottavio, e portatasi nelle ore

(1) Loc. cit.

(2) C. Octavius, nam id fuit nomen filio Attiæ filiæ sororis Cæsaris, Velitris oppido natus. *Hist. Dion. in vit. Cæs.*

(3) Ea gens a Tarquinio Prisco Rege inter Romanas gentes allecta, in senatum mox a Servio Tullio in patricias traducta, tempore ad plebem se contulit: ac rursus magno intervallo per D. Julium in Patriciatum rediit. Primus ex hac magistratum populi suffragio cœpit C. Rufus. Is quæstorius Cn., et C. procreavit, a quibus duplex Octaviorum familia defluxit, conditione diversa. Siquidem Cn., et deinceps ab eo reliqui omnes functi sunt honoribus summis. At C. ejusque posteri, seu fortuna, seu voluntate in equestri ordine constitere usque ad Augusti patrem. Ipse Augustus nihil amplius, quam equestri familia ortum se scribit vetere, ac locuplete, et in qua primus senator pater suus fuerit. *Loc. cit.*

(4) Erat ille Octavio patre, qui vir non valde clarus fuerat ex Acia sorore Cæsaris ortus: ex quo Cæsar liberis carens facultates suas, domum, familiæque nomen testamento illi reliquit. *In M. Tull. Cicer.*

(5) Fuit C. Octavius, ut non patricia, ita admodum speciosa equestri genitus familia, gravis, sanctus, innocens, dives. Hic prætor inter nobilissimos viros creatus primo loco, cum ei dignatio Julia genitam Actiam conciliasset uxorem, ex eo honore sortitus est Macedoniam, appellatusque in ea imperator, decedens ad petitionem Consulatus obiit. *Hist. Rom. lib. 2.*

oscure della notte nel tempio di Apolline per celebrarvi coll' altre matrone i lettisternj, si addormentò, come leggesi in Svetonio (1), e vide in sogno un dragone, che entrò nel suo letto. Svegliossi ella, e trovò nel suo corpo una macchia, che la figura aveva del sognato serpente. Altra volta, sognando parimente, parve di vedere le sue viscere alzarsi alle stelle, e di là dilatarsi per tutto il cielo, e la terra. Fu da ciò presagito, che avrebbe partorito un fanciullo, il quale quasi figliuolo di Apollo avrebbe steso il suo impero per tutto il mondo. Partorì infatti dopo nove mesi alli 23. di settembre nell' anno di Roma 690. Ottavio, il quale fu poi imperatore, essendo Coss. M. Tullio Cicerone, e C. Antonio. Nacque anche da questo matrimonio Ottavia minore, di cui si parlerà in appresso. Morì C. Ottavio nell'anno di Roma 694. lasciando il figliuolo Ottavio in età di 4. anni (2) sotto la cura della madre, e di L. Filippo di lui fratello, come scrive Dione (3). Zonara dice (4), che il pupillo Ottavio fu presso la madre educato: e Svetonio scrive (5), che C. Toranio fu tutore d' Augusto, dal quale fu dipoi proscritto.

Vogliono molti, che *Azzia* passasse alle seconde nozze, e si unisse a L. Filippo, il quale al dir di Plutarco (6), divenne in questa guisa padrigno di Augusto, e fu console con Gn. Lentulo Marcellino nell' anno di Roma 697. (7). Svetonio ancora asserisce (8), che allorchè si trattava, se dovesse, o no, Augusto adire l'eredità dello zio Cesare, la di lui madre *Azzia* ne dubitava, e il di lui padrigno Marcio Filippo lo dissuadeva. Monsignor Antonio Agostini con l' autorità di Dione dice (9), che *Azzia* madre di Augusto dopo la morte del marito C. Ottavio uomo decorato della dignità di pretore si unì in matrimonio con L. Filippo, da cui generò altro L. Filippo; aggiunge però, che Ovidio riferisce (10), che L. Filippo ebbe in isposa la zia materna di Augusto, e che da questo matrimonio nascesse Marcia.

Io sono di opinione, che la moglie di Lucio Filippo non fosse *Azzia*, ma bensì la di lei sorella. Imperciocchè volendo Cicerone

(1) In vita Octavii.

(2) Quadrimus patrem amisit. *Suet. Tranq. loc. cit.*

(3) Hist. lib. 45.

(4) C. vero Octavius, qui et Pius, sororis Cæsaris filius nuptæ Octavio Veliterno . . . pupillus relictus apud matrem educatus est. *Tom. 2 Annal.*

(5) Proscripsitque etiam C. Toranium tutorem suum. *Loc. cit.*

(6) Ex his Philippus junioris Cæsaris vitricus. *In vit. M. Tull. Cicer.*

(7) Fulv. Orsin. *Ad famil. Marciam.*

(8) Hæreditatem adiit, dubitante matre, vitrico vero Marcio Philippo consulari multum dissuadente. *Loc. cit.*

(9) Attia Augusti mater post C. Octavii prætoris viri mortem L. Philippo nupsit, ex qua L. Philippum procreavit, ut Dion scribit. Ovidius vero in calce *lib. 5. Fast.* materteram Cæsaris Philippo nupsisse ait, et ex eo natam Marciam.

(10) . . . . clari monumenta Philippi
Adspicis: unde trahit Marcia casta genus ....
Nupta fuit quondam matertera Cæsaris illi:
O decus, o sacra fœmina digna domo.
Lib. de Famil. Romanor. ad famil. Philippi.

dimostrare in prova delle virtù di *Azzia* le qualità delle altre donne Aricine (1), e adducendo in testimonio la moglie di L. Filippo, avrebbe addotta la medesima *Azzia*, (di cui facea l'elogio) se fosse stata di lui moglie: il che non è verisimile. Certo è, che Cicerone recitò la terza Filippica nell' anno di Roma 709., nel quale *Azzia* viveva ancora. Poichè Augusto, al dir di Svetonio (2), perdè la madre nel primo suo consolato, essendo di anni 20., cioè nell'anno di Roma 710., avendo già perduta alcuni anni prima l'ava Giulia madre di *Azzia*. Forse l'assistenza prestata da L. Filippo alla cognata vedova, ed al pupillo nipote diede occasione di credere esser egli stato di lei secondo marito, di cui Cicerone (3) fa in poche parole l'elogio dicendolo uomo degnissimo per il padre, per l'avo, e per i suoi maggiori.

Appiano Alessandrino ancora riferì (4), che Filippo fu padrigno di Augusto; e che tanto egli, quanto la madre *Azzia* dopo la morte di C. Cesare gli scrivessero da Roma, che non facesse alcuna dimostrazione di volersi innalzare, e di usare la forza, e che non si fidasse di persona alcuna, recandogli a memoria l'esempio di Cesare, il quale avendo superato i nemici fu dagli amici tradito: onde esortavanlo a voler scegliere per allora la vita di privato, come più sicura, e meno sottoposta a pericoli; e di venire subitamente in Roma, dove sarebbe stato custodito, e difeso da loro, dagli amici e da congiunti fedeli. Convinto Ottavio da queste ragioni eseguì i loro consigli. Venuto pertanto in Roma fu di nuovo dalla madre, da Filippo e da congiunti consigliato a non alienarsi il senato, e che si ottenesse decreto di non cercare vendetta contro gli uccisori di Cesare, tanto più che dovea temersi la potenza di Marc'Antonio, il quale era console, e sospettavasi essere inimico del figliuolo di Cesare. Non volle Ottavio aderire a tali consigli, anzi all' opposto pieno di coraggio disse voler domandare vendetta della morte di Cesare, e di volere esporsi ad ogni pericolo, anche di morte, sperando, che quest' opera partorirebbe a lui eterna gloria, perchè non vendicava Cesare come amico, ma come padre; non come soldato, ma come imperatore; non come ucciso in guerra dagl' inimici, ma nel senato dagli amici, e domestici suoi. A risoluzione così generosa rallegratasi la madre, lo abbracciò teneramente, e gli disse, che degno era del nome di Cesare, e che senza dimora eseguisse ciò, che premeditato avea nell' animo, con prudenza però, maturità, e sofferenza, e non con aperto ardire, perchè ogni cosa gli succederebbe felicemente. Allora Ottavio lodando ed approvando i materni consigli, promise metterli in esecuzione, come fece. Per rendersi pertanto benevolo il popolo con-

(1) Philip. 3.

(2) Matrem amisit in primo Consulatu. *In vit. Octav.*

(3) L. Philippus vir avo, patre, majoribusque suis dignissimus. *Loc. cit.*

(4) Bell. Civil. lib. 3.

tro di M. Antonio, Bruto, e Cassio, dopo aver distribuito il danaro ricavato dalla vendita delle sostanze di Cesare per i bisogni del popolo, e de' suoi amici, vendè ancora tutti i beni di Ottavio di lui padre legittimo, tutte le sostanze della madre, e di Filippo di lui padrigno donandone il ritratto agli amici e al popolo, il quale animato da tanta liberalità, e da tanto coraggio contro M. Antonio, se lo rese benevolo. Lo stesso racconto si fa da Vellejo Patercolo (1).

Allorchè però fu da Cicerone domandato il consolato per Ottavio, trovossi questa gran donna in gravissimo pericolo. Poichè essendo stato negato il consolato al di lui figlio, nacque in Roma una sedizione popolare, per cui si cercò di porre le mani addosso alla madre e sorella, le quali si ascosero e non furono ritrovate, benchè si usasse ogni industria per rinvenirle, minacciando ancora di punire severamente chi le ritenesse in casa, o di loro avesse notizia. Avvisato di ciò Ottavio, e temendo della salute della madre e della sorella corse subito a Roma, dove dagli più illustri cittadini e dalla turba del popolo, che gli uscirono incontro, fu salutato, e con dimostrazioni festive di applauso fu ricevuto. In quella universale commozione, la madre, e la sorella che ascose stavano nel tempio di Vesta, unite alle Vergini Vestali, ricolme di allegrezza gli si fecero innanzi. Tutto ciò viene riferito da Appiano Alessandrino (2), e noi lo abbiamo volentieri riportato, acciò chiaramente apparisca di quali doti arricchita fosse questa matrona Aricina, quante fossero le di lei sostanze, quanto volentieri se ne spogliasse per l' inalzamento del figlio, e quanto grande fosse la sua destrezza sì nelle cose prospere, che nell' avverse.

C A P. XIX.

Della moglie di L. Filippo, e dell' ava materna di C. Marcello Aricine, e delle altre donne Aricine, delle quali si ha memoria.

Abbiamo di sopra osservato, che facendo Cicerone un magnifico elogio della nostra *Ariccia*, dopo aver encomiate le prerogative di

(1) Non placebat Aciæ matri, Philippoque vitrico, adiri nomen invidiosæ fortunæ Cæsaris. Sed asserebant salutaria reipublicæ terrarumque orbis fata conditorem conservatoremque Romani nominis. Sprevit itaque cœlestis animus humana consilia, et cum periculo potius summa, quam tuto humilia proposuit sequi, maluitque avunculo, et Cæsari de se quam vitrico credere, dictitans *nefas esse, quo nomine Cæsari dignus esset visus, sibimet ipsum videri indignum*. *Hist. Rom. lib.* 2. *cap.* 34.

(2) Loc. cit.

Azzia madre d' Augusto, chiama in testimonio di quanto diceva L. Filippo, il quale aveva in moglie un'Aricina, e C. Marcello marito di una figlia d' un' Aricina, de' quali sapeva egli con certezza il contento che provavano nel consorzio di tali *ottime matrone*. L. Filippo della famiglia *Marcia*, plebea sì, ma che traeva l'origine da Anco Marcio re de' Romani (1), fu figlio di altro L. Filippo, il quale fu prima legato di Silla, poi pretore in Sardegna, indi console nell'anno di Roma 662., e di cui fa menzione Cicerone (2), e T. Livio (3), fu anch'egli console nell'anno di Roma 697. Han creduto molti, che prendesse in moglie Azzia vedova di C. Ottavio, e madre di Augusto: ma noi abbiamo veduto nel capitolo precedente, essere inverisimile; poichè Cicerone avrebbe portato in testimonio delle ottime prerogative, delle quali era adornata Azzia, ella medesima. La sorella dunque di Azzia dovette essere la moglie di L. Filippo, come asserisce Ovidio (4); e di questa altro non sappiamo, se non che fu molto cara a L. Filippo per le ottime sue qualità, e che fu il decoro delle matrone romane, e giudicata da Ovidio (5) degna, che le si erigesse un tempio.

C. Marcello della famiglia Claudia plebea parimente, ma molto più illustre e celebre della patrizia, il quale fu console con L. Lentulo nell'anno di Roma 704., ebbe in moglie la figliuola di un Aricino per testimonianza di Cicerone (6), della quale noi indagheremo la madre. Svetonio dice (7), che Augusto diede la sua figlia Giulia in moglie a Marcello figliuolo di Ottavia sua sorella. Da Plutarco abbiamo (8), che Filippo padrigno del giovane Cesare Augusto, e Marcello marito della di lui sorella, unitamente al giovanetto Cesare si portassero da Cicerone, affinchè perorasse la causa di Augusto. Due sorelle ebbe Augusto col nome di *Ottavia*, come abbiamo da Svetonio (9), la maggiore cioè nata a C. Ottavio da *Ancharia* sua prima moglie, e la minore da Azzia sua seconda moglie. La maggiore, di cui Plutarco ci descrive (10) le rare qualità, nata

(1) Fulv. Ursin. *Loc. cit. ad famil. Marciam*.

(2) Orat. pro P. Quintio, et pro L. Murena.

(3) Lib. 86.

(4) Loc. cit.

(5) Ibid.

(6) Loc. cit.

(7) Juliam primum Marcello Octaviæ sororis suæ filio ... nuptum dedit. *Ibidem*.

(8) Ex his Philippus junioris Cæsaris vitricus, et Marcellus, qui sororem ejusdem duxerat, cum adolescente Cæsare ad Ciceronem profecti conveniunt ec. *In vit. M. Tull. Cicer.*

(9) Octavius decedens Macedonia ... morte obiit repentina superstitibus liberis Octavia majore, quam ex Ancharia, et Octavia minore, item Augusto, quos ex Asia tulerat. *Loc. cit.*

(10) Cæsaris erat soror Octavia, major illa quidem natu, nec ex eadem matre: ex Ancharia enim erat genita, Cæsar ex Atia. Hæc miræ virtutis fœmina mirum in modum colebatur a fratre, cum esset rara, quemadmodum dicitur, mulier. Tunc autem C. Marcello, cui nupta fuerat, mortuo lugebat ... Censebant igitur omnes Antonio dandam esse Octaviam, sperabantque fore, ut hæc mulier forma moribus, ingenioque præstanti una cum Antonio vivens, et ab eo (ut decens erat) ama-

era da Ancharia prima di Ottavio, il quale, come anche *Ottavia* minore, nati erano da Azzia. La madre dunque della moglie di C. Marcello fu *Ancharia* Aricina.

Era dotata Ottavia maggiore di virtù tali, che mirabile la rendevano, ed era estremamente amata insieme e rispettata dal fratello Augusto a cagione, ch'era una di quelle donne, che rare chiamansi, e che poche sono quelle, che a loro si assomiglino. Era questa stata data in isposa a C. Marcello, di cui rimase presto vedova. Giudicavan tutti, che donna di sì gran virtù si unisse a M. Antonio per istabilire la pace tra esso ed Augusto, sperandosi universalmente, che una donna fornita di bellezza rara, di costumi integerrimi, e di sublime ingegno non fosse per dispiacere a M. Antonio, e fosse per restituire la quiete e la pace alla repubblica. Furono celebrate pertanto queste nozze con decreto del senato, derogando alle leggi, che proibivano alle donne il passare a nuovo letto prima, che passati fossero dieci mesi dalla morte del primo marito. Furono vane però le comuni speranze, perchè innamorato sempre più il novello sposo della sua Cleopatra, non volle riceverla in Atene, dov'ella si era portata. Onde la consigliò Augusto suo fratello di abbandonare la casa del marito. Ma la saggia donna non vi acconsentì; anzi con eguale amore trattò le sue due figlie chiamate ambedue *Antonia*, avute da M. Antonio, e li figli, che il medesimo avea avuti da Fulvia di lui prima moglie. Sì grande amore fu con altrettanta ingratitudine ricompensato da M. Antonio, il quale spedì a posta in Roma uno da Atene, affinchè la scacciasse da casa; onde accompagnata dalli figliuoli si ritirò in una casa privata, nè d'altro si affligeva, come riferisce il Sabellico(1), se non se d'esser riputata la cagione delle civili discordie, quando che altro procurato non aveva, che unione e pace. Amò teneramente Marcello suo figlio avuto dal primo marito, il quale mentre era edile, poco tempo dopo aver sposata Livia figliuola di Augusto, se ne morì; ed in memoria di lui, al dir di Plutarco (2), Ottavia edificò una biblioteca, ed Augusto il famoso teatro, e inoltre innalzò suntuosi portici in onore di Livia, e di Ottavia, come riferisce Svetonio (3). Finalmente morì Ottavia nell'anno di Roma 744., essendo allora Augusto (4) in età di anni 54. Noi abbiamo volentie-

ta, omnium rerum quies esset, et salus. Hoc cum ambobus placeret, reversi in urbem nuptias firmant ex senatus decreto: neque enim per leges licebat ante decimum mensem a viri morte. *In vit. Antonii*.

(1) Moesta, et lamentabunda, quod civilis discordiæ causa haberetur, cujus tollendæ semper author fuisset. *Enn. 6. lib. 9.*

(2) Ad ejus autem decus, et memoriam, Octavia mater bibliothecam, Cæsar vero theatrum Marcelli nomine inscripsit. *In vit. Marcelli*.

(3) Quædam etiam opera sub nomine alieno, nepotum scilicet, et uxoris, sororisque fecit, ut... porticus Liviæ, et Octaviæ, theatrumque Marcelli. *Loc. cit.*

(4) Amisit... sororem Octaviam quinquagesimum, et quartum agens ætatis annum. *Idem loc. cit.*

ri rapportato le gloriose virtù di questa donna, per dimostrare quali fossero state quelle di *Ancharia* Aricina di lei madre, deducendosi dalle parole di Cicerone, che dall' educazione ricevuta da una madre Aricina sortite avea tante virtù.

Di Ottavia minore figliuola di Azzia altro non sappiamo, se non per la testimonianza di Dione riportata da Enea Vico (1), ch' ella fu moglie di M. Agrippa. Noi dobbiamo supporla dotata delle medesime virtù della sorella, perchè insieme educata, e forse per l' uniformità del nome molte cose di una sono state all' altra dagli scrittori applicate.

Delle altre donne Aricine, che vissero negli antichi tempi, se non si fa menzione dagli scrittori di quei secoli, abbiamo però le seguenti iscrizioni. Di *Accia Paolina* moglie di *Accio Eroe* abbiamo riportato il marmo al cap. XVII.

Di *Azzia Quintilla* figliuola di *Azzia Quinta* si fa menzione dal Grutero (2).

Di *Azzia* moglie di *M. Azzio Primo* si è registrato il marmo al cap. XVI.

Di *Azzia Cara* si ha il seguente marmo presso il Fabretti (3).

L. NVMITIVS . FELIX
MONIMETVM . FECIT . SIBI . ET
ACTIA . CHARAE . CONIVGI . SVAE
ET . LIBERTIS . ET . LIBERTABVS
QVE SVIS

Di altra *Azzia* patrona di *M. Azzio* riporta il Fabretti il seguente marmo (4) già recato indietro nel cap. XVI.

M. ATIVS
ATIAE . L.
VALENS

Di *Azzia Saturnina* si ha memoria nel seguente marmo (5):

ATTIA . L. F
SATVRNINA
CONIVNX . PROLOGI

(1) Imag. delle donne Aug.
(2) Pag. 670. n. 6.
(3) Inscript. antiq. pag. 211. n. 530.
(4) Ibid. pag. 214. n. 549.
(5) Ibid. pag. 312. n. 362.

Di *Accia* figlia di *Marco*, e moglie di *M. Fabio*, e di *Accia Fabulla* si ha il seguente marmo (1):

M. FABIO . M. F. PAL
PRAEF. MIL LEG. XIII
COLON. PATR
ACCIA . M. F. MARITO . IN
COMPARABILI . ET
ACCIA . FABVLA . PATRI
KARISSIMO . M. F

Di *Azzia Delfe* si ha questa iscrizione (2):

SANCTIAE . RESTITVTAE
CONIVGI . EIVS
LIBERTIS . LIBERTABVS
POSTERISQVE EORVM
FECIT
ATTIA . DELPHIS
CONIVNX

Della gente *Voconia* Aricina fu *Voconia Orsola* moglie di *Q. Cecilio Secondino*, di cui si fa menzione dal Fabretti, allorchè tratta delle iscrizioni cristiane (3) col seguente marmo:

D. M.
VOCONIAE
VRSVLAE
Q. CAECILIVS
SECVNDINVS
VXOR .

(1) Ibid. pag. 460. n. 84.
(2) Ibid. pag. 751. n. 582.
(3) Ibid. pag. 188. n. 188.

Arrecina Telete moglie di Sestizio Epituncano vien nominato in questa iscrizione (1):

D. ⏀ M ⏀ S
ARRECINA
TELETE ⏀ SEX
TITIO ⏀ EPITVN
CANO ⏀ CON
IVGI . SVO
B. M. FECIT . ET . SIBI

Di *Tiria Quintilla* si è avuta notizia dal marmo cavato vicino all' anfiteatro Aricino, di cui si parlerà altrove nello scavo fatto nel mese di ottobre dell' anno 1791. dallo spesse volte lodato monsignor Despuig, il quale unitamente alle statue, busti, ed altre iscrizioni, e marmi trovati nel territorio Aricino fece trasportare in Roma: in esso leggesi:

D. M.
TIRIAE
QVINTILIAE
FILIAE . SANC
TISSIMAE
PARENTES
FECERVNT
VIXIT . AN. XV
MENS. VIII. D. III
OPTATVS . ET . AC
ESTIA

(1) Ibid. pag. 176. n. 344.

Altro marmo nello stesso luogo ritrovato fa menzione di *Licinia Bassilla*:

DIS . MANIB
PRIMO
INFELICISSIMO
LICINIA BASILLA
VERNAE
DVLCISSIMO . FECIT
VIXIT . ANNIS . IIII
DIEBVS . XVI

Nella Basilica di s. Paolo di Roma (1) nella nave dell' altare maggiore sino all'altare di s. Benedetto tra l' altare maggiore stesso, e la prima colonna leggesi il seguente marmo spettante ad *Azzia Ampliata*.

D. M.
ATTIA AMP*liata*
C. DECIO AMPLI*ato*
MILITI COH. VII.
MESSI FRATRI
. . . .

C A P. XX.

Delle guerre degli Aricini.

NOn vi ha dubbio, che l' *Ariccia* ne' vetusti secoli fosse la città più forte del Lazio, e i suoi cittadini i più valorosi. Tutti i popoli latini insieme congregati nella curia Ferentina ce ne fanno un'ampia testimonianza. Spediscono questi, come si dirà qui sotto, in Roma ambasciadori a lagnarsi de' Romani, perchè aveano permesso il passo agli Etruschi per andare a sorprendere l'*Ariccia*; e la maggior lagnanza fu, perchè (così a chiare note scrive Dionisio

(1) Inscript. ant. Basil. s. Pauli pag. 56. n. 607.

d' Alicarnasso) non ignoravano i Romani, che se gli Etruschi si fossero impadroniti dell' *Ariccia*, avrebbero con tutta facilità occupato il rimanente del Lazio: *cum non ignorarent... si Aricia potiti fuissent, facile occupaturos cætera* (1). L'*Ariccia* dunque, e gli Aricini erano quegli, che resister potevano più degli altri ai nemici, e con più vigore sostenere la gloria del Lazio.

Il valore dimostrato da Turno Erdonio, di cui abbiamo di sopra parlato, è una prova evidente del coraggio degli antichi Aricini, quali perciò da molti scrittori chiamati furono uomini bellicosi. La guerra da essi sostenuta, e la vittoria riportata contro l'esercito etrusco nell' anno di Roma 248. basta a provare il loro valore nella guerra. Scacciato dal real trono di Roma Tarquinio il superbo per opera di L. Giunio Bruto, e privo di speranza di poter tornare a stringere lo scettro, ricorse a Porsenna re di Chiusi, o Clusio, capitale d' uno de' dodici popoli dell'Etruria, principe potente, acciò a forza d' armi lo riconducesse al soglio. Prese Porsenna l' impegno, e con quaranta mila armati (cosa sino allora non mai veduta in Italia) s'incamminò verso Roma, la quale assediò, e soggiogata l'avrebbe, se dal valore di Orazio Coclite, dalla costanza di Muzio Scevola, e dalla virtù di Clelia sorpreso e disanimato, non avesse tolto l' assedio alla città, e fatta co' Romani la pace. Per non fare però comparsa d' uomo vile con ritirarsi ne' suoi stati senza aver dato un minimo segno di valore, spedì Arunte suo figliuolo con gran parte del suo esercito ad espugnare l'*Ariccia*; forse, cred' io, ad istigazione di Tarquinio ricordevole del coraggio contro di lui adoperato da Turno Erdonio. Ottenuto pertanto da' Romani il passo, e provveduto l' esercito delle necessarie vettovaglie, s' incamminò Arunte verso l' *Ariccia* per sorprenderla all' improviso sprovvista di tutte le cose necessarie per la guerra. Alla prima nuova rimasero, al dir di T. Livio (2), da cui abbiamo ricavato la presente istoria, gli Aricini atterriti. Ma ripreso subito il naturale loro coraggio, e chiamati in ajuto i Cumani, ed altri popoli latini risolverono di coraggiosamente combattere.

S' incominciò pertanto il combattimento: ma non potendo gli Aricini resistere al maggior numero degli Etrusci, i quali impetuosamente furono loro sopra, sul principio rimasero perditori. Vedendo di non poter con la forza resistere alla forza, ricorsero agli stratagemmi. Finsero i Cumani di prendere l' impegno della battaglia dal loro corno, e gli Etrusci furono tutti sopra di essi. Allora simulando i Cumani la ritirata, cederono agli Etrusci tanto campo, quanto bastò agli Aricini di avanzarsi dall' altro lato, e prender le spalle de' nemici. Voltatisi allora i Cumani, furono con tant' impeto contro gli Etrusci, che posti in mezzo, nel momento, che tenevano in pugno la vittoria rimasero ignominiosamente vinti

(1) Antiq. Rom. lib.5.

(2) Hist. lib.2.

con la perdita di quasi tutto l'esercito, e dello stesso Arunte. Rimasero gli Aricini padroni del campo, e di tutte le vettovaglie; e quella picciolissima parte de' nemici rimasta, datasi alla fuga, non avendo altro asilo, che Roma, senza armi, e priva di ogni cosa, in atto di supplichevoli colà si portarono per esser curati dalle ferite, e provveduti di vitto (1). Furono da' Romani benignamente ricevuti, e divisi in varj ospizj. In questa maniera furono in una sol ora annientati coloro, che pochi giorni prima avevano incusso tanto terrore a Roma.

Questa battaglia viene anche riportata da Dionisio d'Alicarnasso, il quale aggiunge (2), che all' improvviso arrivo degli Etrusci poco mancò, che l' *Ariccia* non cadesse nelle loro mani. Ma avendo ricevuto ajuto dagli Anziati, da'Tusculani, e da'Cumani, quali vennero con due mila soldati sotto la condotta di Aristodemo loro duce (3), furono liberati dall' assedio, con cui Arunte sperava prendere la città in breve tempo a forza di fame, e fu l' esercito Etrusco intieramente disfatto. Di questa guerra si parlerà di nuovo nel capitolo XXIII. Conchiuder però si deve, che in quei tempi dovea esser l' *Ariccia* molto abbondante di popolazione: poichè colta all' improvviso potè difendersi da numeroso esercito di nemici.

Rimasero gli Aricini molto sdegnati contro i Romani per il passo dato alle truppe Etrusche per le loro terre, e per le vettovaglie loro somministrate. Ond' è, che rimessi dalle spese e danni sofferti, dopo cinque anni, cioè nell' anno di Roma 254., essendo consoli, secondo Dionisio (4), T. Targio, e Q. Clelio, o, secondo Livio (5), C. Vetusio, e T. Ebuzio, in tempo che Fidene città confederata co' Latini dopo essere stata da' Romani bloccata si rese a T. Targio, si unirono i principi latini nella solita curia vicino al bosco Ferentino, in cui gli Aricini con eloquente persuasiva rappresentarono gli aggravj ricevuti da' Romani in occasione della guerra contro gli Etrusci, e delle violenze di fresco da' medesimi usate contro Fidene città confederata. Fu sì viva la loro rappresentanza, che nella stessa prima sessione i principi di 24. città determinarono di vendicarsi de' Romani; ed affinchè la presente alleanza fosse più stretta delle precedenti, fecero tutti il loro giuramento particolare di non abbandonare la causa comune, di non fare alcuna pace separatamente, e di considerare come nemiche quelle città, che violato avessero il presente trattato. Fu risoluto pertanto di spedire ambasciadori in Roma; e questi furono Aricini, i quali introdotti in senato esposero gli aggravj sofferti a cagion de' Romani per il passo e vettovaglie date all' esercito Etrusco, de' quali

(1) Pars perexigua, duce amisso, quia nullum proprius perfugium erat, Romam inermes, et fortuna, et specie supplicum delati sunt. Ibi benigne excepti, divisique in hospitia. *Ibid.*

(2) Antiq. Rom. lib. 5.

(3) Ibid. lib. 7.

(4) Lib. 5.

(5) Hist. lib. 2.

domandavano la riparazione da liquidarsi, e decidersi nella curia Ferentina, come ancora il risarcimento de' danni cagionati a Fidene città confederata. Fu dal senato seriamente considerata la domanda degli Aricini: ma fatta riflessione, al dir di Dionisio (1), che se la decisione aspettar si doveva dall' assemblea de' principi latini adunati nella curia Ferentina, gli Aricini da accusatori sarebbero divenuti giudici, non vollero acconsentirvi. Onde gli Aricini intimarono ad essi la guerra, la quale fu da' Romani con gran timore accettata, non solo perchè non avevano in questa guerra alleati, ma molto più perchè il popolo ricusava d' arrolarsi, se il senato con un decreto non rimetteva a'debitori oppressi quanto l'usura de' creditori aveva aggiunto alla sorte principale. Agitato pertanto il senato dal timore in cosa riputata di urgentissima necessità, fu eletto per la prima volta il dittatore, e questo fu Largio Flavio, il quale scelse in maestro de' cavalieri Spurio Cassio, che tre anni prima era stato console.

Gli ambasciatori Aricini, intimata a' Romani la guerra, tornarono alla curia Ferentina, ove fu creato loro capitano generale Ottavio Mamilio Tusculano genero di Tarquinio Superbo, a cui diedero per compagno Sesto Tarquinio, nemici ambedue del romano nome. Vogliono alcuni, che a questa guerra vi andasse lo stesso Tarquinio superbo in età nonagenaria. Sciolto il congresso, ritirossi ciascuno de' principi latini nelle proprie città per preparare le cose necessarie per la guerra.

Il dittatore Largio dopo aver sedato il popolo ordinò, che tutti quegli, che fossero atti a portare le armi, dovessero prenderle sotto pena della perdita de' beni. Grandissimo fù il numero di quei, che si arrolarono. Contuttociò Largio sperando di rompere l'alleanza de' Latini fece per un anno la tregua. Riuscì infatti nel disegno; perchè la città di Palestrina (2) si ribellò da' Latini, e si unì a' Romani. Spirata la tregua, e passato ancora altro tempo, fu eletto in dittatore A. Postumio console, il quale creò maestro de' cavalieri Ebuzio Elva. Erano di già i Latini usciti in campagna prima de'Romani, e s' incontrarono i due eserciti al lago Regillo, ora detto *di Castiglione*, vicino al Tusculo. Seppe Postumio, che i Latini aspettavano l'ajuto de' Volsci: onde risolvette di attaccarli prima, che giungesse il rinforzo. Non ricusarono i Latini di venire alle mani senza i loro confederati, e disposero le loro truppe in ordine di battaglia. Tito, uno de' figli di Tarquinio comandava nel centro, Sesto nell'ala sinistra, e Mamilio nella destra. Il dittatore, il quale dispose il suo esercito secondo l'ordine de' nemici, si ritrovò opposto a Tito, Ebuzio a Sesto, e Virginio a Mamilio.

(1) Considerata hac legatorum provocatione, Aricinos in jus sequi noluit, quod in ea lite quidem accusatores futuri essent ut judices. *Loc. cit.*

(2) T. L. *Hist. lib.* 2.

Si combattè lungamente con eguale valore da ambe le parti. Postumio allora per dar coraggio a' suoi, gettò la sua insegna molto indentro all' esercito nemico. Ebuzio per liberare i Romani dall' ignominia inseparabile dalla perdita dell' insegna principale fece sciogliere, al dir di L. Floro (1), il freno a' cavalli, affinchè entrassero con maggior impeto fra la mischia. Non ostante però tutti questi stratagemmi, fecero i Latini sforzi straordinarj di valore. Finalmente la vittoria si dichiarò a favore de' Romani, ma costò loro molto sangue: perchè, come attesta Tito Livio (2), fra tutti i comandanti d' ambi gli eserciti il solo dittatore ne uscì immune da ferite. Fin quì, conchiude L. Floro (3), fu combattuto per la libertà; ma in seguito fu continuata con calore la guerra a cagione de' confini sino a tantochè trionfarono i Romani de' Latini con tanto giubilo, e splendore, che riputarono di aver spogliato il bosco Aricino in modo eguale a quello, che in appresso soggiogarono la selva Ercinia, la quale con la sua vastità occupava più regni. Finalmente fu fatta la pace, dalla quale receder non vollero i Latini benchè stimolati dai Volsci; anzi quei Volsci, che loro persuadevano la guerra, furono da loro arrestati, e mandati a Roma: lo che piacque tanto a' Romani, che diedero la libertà a sei mila schiavi Latini, e fecero con essi una tal pace, che per testimonianza di Tito Livio (4), mai non erano stati tra loro tanto confederati ed uniti. Ond' è da credersi, che d' indi in poi fossero gli Aricini co' Romani sempre collegati.

Infatti due anni appresso avendo gli Aurunci all' improviso intimata a' Romani la guerra, se non abbandonavano la campagna de' Volsci, se ne vennero con grosso esercito nel medesimo tempo che spedirono gli ambasciatori in Roma, vicino all'*Ariccia*. A questa inaspettata nuova A. Postumio, e Servilio Coss. se ne vennero subito col loro esercito all' *Ariccia* (5), e data poco lungi la battaglia, rimase in un solo combattimento distrutto l' esercito degli Aurunci.

Fu anche così grande l'amicizia e la confidenza, ch'ebbero gli Aricini co' Romani, che stanchi i primi de' continui combattimenti, che avevano co' vicini popoli di Ardea sopra la proprietà, e dominio di un campo confinante, nell' anno di Roma 306. rimisero la

(1) Apud Regilli lacum dimicatur, diu Marte vario, donec Postumius ipse dictator signum in hostes jaculatus est, uti peteretur cursu, Cossus equitum magister exuere frænos imperavit, quo acrius incurrerent. *Hist. Rom. lib.*1. *cap.*11.

(2) Nec quisquam Procerum ferme hac, aut illa ex acie sine vulnere præter dictatorem romanum excessit. *Hist. lib.*2.

(3) Hactenus pro libertate; mox de finibus cum eisdem Latinis assidue, et sine intermissione pugnatum est ... triumphavimus ... idem nemus Aricinum, quod Hercynius saltus. *Loc. cit.*

(4) Nunquam alias ante publice, privatimque Latinum nomen Romano imperio conjunctius fuit. *Loc. cit.*

(5) Ariciam infesto agmine itur: nec procul inde cum Auruncis signa collata: prœlioque uno debellatum est. *Ibid.*

cognizione della causa al popolo romano, a cui fu da ambedue i popoli data ampia facoltà di sentenziare sopra quest' affare. Fu da ambe le parti informato il popolo romano: ma in quel tempo alzossi P. Scapzio uomo plebeo, il quale a voce alta disse aver egli 93. anni; e perciò ricordarsi benissimo, che il campo controverso spettava all' antica città di Corioli, e per conseguenza dover appartenere al popolo romano. Sdegnossi il senato a questa temeraria testimonianza: onde i consoli ordinarono, che tosto il sedizioso Scapzio uscisse da' comizj. Ma appellatosi a' tribuni della plebe, ottenne da essi, che il campo controverso aggiudicato fosse a favore del popolo romano, con disonore grande di esso, e con rossore sommo de' consoli e del senato in guisa, che conchiude lo stesso Livio (1), che un tale giudicato sembrò più turpe e inonesto, e recò maggior dispiacere a'Padri di Roma, che agli stessi Aricini e Ardeati.

Furono in seguito gli Aricini sempre co'Romani collegati. Già nell' anno di Roma 245., essendo consoli, al riferir di Polibio (2), L. Giunio Bruto, e M. Valerio, fu dato fine alla prima guerra punica, e stabilita co'Cartaginesi la pace, in cui fra gli altri patti fu stabilito, che i Cartaginesi recar non dovessero ingiuria agli Ardeati, agli Anziati, agli Aricini, ai Circei, a' Terracinesi, nè a tutti gli altri Latini, che obbedivano al Romano impero. Da ciò rilevar possiamo, quale fosse la stima, che faceva il popolo romano degli Aricini, perchè di essi soli posti fra terra fecesi special menzione, essendo gli altri nominati popoli tutti littorali. Ond' è, che nella seconda guerra punica, allorchè Annibale metteva sossopra l' Italia tutta, gli Aricini, secondo la testimonianza di Silio Italico (3), somministrarono ajuto al popolo romano; con cui creder conviene, che per la vicinanza de' luoghi, per il continuo commercio, e per le parentele, che tra di loro stringevano, si conservasse sempre una sincera alleanza. E questo deve essere il motivo, per cui non si trova special menzione per molti anni negli antichi scrittori dell' *Ariccia*, perchè rimasero compresi sotto il nome romano o di socii del popolo romano.

Dedurre da quanto sin qui abbiam detto ci sia lecito, che molto potente dovett' essere ne' secoli trasandati l'*Ariccia*. Ma non potremo mai indovinare a quanto ascendessero le sue forze in tempo di guerra. Il P. Vincenzo Coronelli ci dice (4), che la città dell' *Ariccia* era *una delle principali del Lazio*, *et era bastante a mettere in armi diciassette mila persone*: ma non ci dice, d' onde abbia rica-

(1) Idque non Aricinis, Ardeatibusque, quam Patribus Romanis fœdius, atque acerbius visum. *Hist. lib.3. in fin.*

(2) Lib. 3.

(3) Faunigenæ, socio bella invasere Sicano...
Quique immite nemus Triviæ, quique ostia Tusci.
Amnis amant.

(4) Biblioteca universale tom. 4. verb. *Aricia*.

vato questo numero. Certo è però, che molto popolata dovett' essere questa città; altrimenti colta all' improviso non avrebbe potuto resistere e superare l' esercito etrusco, di cui abbiamo di sopra parlato.

Anche ne' secoli posteriori a noi vicini furono gli Aricini molto valorosi, specialmente ne' tempi, ne' quali furono soggetti alli conti Tusculani, ed ai Savelli. Si sono sempre conservate le milizie urbane o civiche in questo luogo. I principi Savelli, (come anche a' tempi nostri i principi Chigi) erano quegli, che arrollavano questi soldati. Tengo presso di me (1) una pergamena sottoscritta dal principe Giulio Savelli il dì primo giugno 1660., in cui deputa in caporale delle milizie a cavallo dell' *Ariccia* Alessandro Antonelli, confermandogli simil carica colle prerogative, e privilegi ad essa appartenenti. Era la milizia Aricina divisa in due compagnie, una a piedi, l' altra a cavallo, ambedue comandate da due distinti capitani. In un istrumento di pace seguita tra alcuni soldati, rogato da Gian Pietro Arzani notaro dell' *Ariccia* li 20. decembre 1638. si legge: *Paulus Matthæus ex una, et Joannes Dominicus, et Leonardus Parmegiani partibus ex altera, omnes milites, nempe dd. Paulus, et Joannes Dominicus equestres, d. vero Leonardus pedester, milites d. loci* (dell' Ariccia) ... *fecerunt inter eos puram pacem ec.* Ed in altro istrumento dello stesso notaro de' 20. gennaro 1627. si legge: *Illustris D. Capitaneus Sextilius Nicolinus de Aricia ... locavit in emphyteusim perpetuam ... Illustrissimo D. Demetrio Massaroni equestris militiæ d. loci capitaneo ... totum terrenum ec.* Siccome i principi Savelli ebbero per molto tempo la luminosa carica di maresciallo perpetuo di S. Chiesa, e custode del conclave, per cui in tempo di Sede vacante obbligati erano ad arrolare molti soldati; servivansi perciò della milizia dell' *Ariccia*, a cui avevano data a quest' effetto la medesima divisa di quella della milizia del maresciallo, e custode del conclave: ond' è, che in questa milizia, secondo la testimonianza del P. Coronelli (2), si vide un grande sfarzo, allorchè stava in funzione. Essendosi estinta la famiglia Savelli nell' anno 1704. per morte dell' ultimo principe Giulio, il Sommo Pontefice Clemente XI. giusto estimatore del merito conferì la carica di maresciallo e custode del conclave al principe D. Agostino Chigi, il quale ne' primi due susseguenti conclavi si servì parimente della milizia Aricina: ma avendo dopo l' anno 1730. ottenuto dalla R. Camera Apostolica la facoltà di potersi servire della soldatesca pontificia, rimase priva la milizia Aricina della divisa: ed in seguito andò in tale decadenza, che ora, eccettuati gli officiali maggiori, ogni soldato veste a suo piacimento: un solo capitano la comanda: la compagnia a cavallo è ridotta a piccol numero: e le armi, delle

(1) Libro manoscritto: *Statuti d' Albano, e dell' Ariccia*.

(2) Loc. cit.

quali ogni individuo deve da sè stesso provvedersi, sono tutte disuguali, quandochè a' tempi antichi gli alabardieri aveano le armi uguali, e uguali erano gli schioppi, che ancora si conservano nell' armeria dell' *Ariccia*, de' quali però non si fa uso per esser fabbricati all' uso antico dandovisi fuoco col miccio. La funzione principale della milizia Aricina si vede nelle feste di Pentecoste in occasione della fiera, che si fa nell' *Ariccia*, e Galloro, della quale si discorrerà altrove. Hanno continuato però i principi Chigi in occasione de' conclavi a scegliere tra i 4. capitani, che assistono alle ruote del conclave, il capitano della milizia Aricina, com' è accaduto negli ultimi due conclavi.

Per non tornare di nuovo a discorrere di guerra, sarà bene quì accennare brevemente ciò, che accadde nell' *Ariccia* in occasione dell' accampamento dell' esercito austriaco nell' anno 1744. Il canonico Giuseppe Brignoli scrisse un breve diario di quanto allora accadde, esistente presso di me (1), da cui ho ricavato le seguenti notizie. Alli 30. di maggio comparve l' armata austriaca, e sì accampò nella tenuta del pascolare di Castel Gandolfo. Nel dì 1. giugno decampò da quel luogo, e in due ale divisa in bella ordinanza, andando parte per la strada de' Cappuccini di Albano, e parte per Albano, e per l'Ariccia, si unì di nuovo fuori della porta dell'Ariccia, e proseguì il viaggio a Genzano, ove si fermò. Per impedire le impertinenze de' soldati, che di notte andavano facendo la ronda, ed il giorno andavano per foraggi, si spedì dalla comunità un deputato al supremo comandante generale Lobkowitz, il quale concesse tre soldati, che furono posti, uno a guardare gl i orti, l' altro alla mola, ed il terzo dentro l' Ariccia, il quale aveva la cura di chiudere dopo un' ora di notte ambedue le porte del paese. Questo espediente unito a quello di mandarsi dalla comunità il fieno, biada, grano ed anche lenzuoli per li letti degli officiali all' esercito, senza che venissero i soldati a cercarli e prenderli da loro stessi, cagionò il desiderato effetto; perchè nell'Ariccia non si riceverono altri danni fuori degli erbaggi negli orti di alcuni particolari. E siccome alcuni officiali e soldati uccisero alcuni daini nel parco, e sormontando il muro gli aveano seco trasportati; così sotto li 15. giugno ad istanza del principe Chigi fu dal generale Lobkowitz spedito altro soldato per guardia e custodia del parco medesimo. Il matrimonio contratto già da molti anni tra il principe D. Agostino Chigi e la principessa D. Giulia Albani nipote del cardinal Alessandro Albani ministro plenipotenziario in Roma della regina di Ungaria fu la cagione, che l' Ariccia rimanesse esente da molti danni, a cui soggiacquero molti altri paesi. Poichè il cardinal Albani tutte le volte, che si portò in Genzano (ove sino dalli 18. giugno si era con tutta l' officialità portato da Nemi il genera-

(1) Miscell. tom.

le Lobkowitz, ed ove fissò la sua dimora) trattennesi sempre a dormire nel palazzo Chigi nell'Ariccia. Infatti alli 28. giugno venne all' Ariccia il generale Braun a visitare il palazzo, lo stallone e le mura del paese, e nel giorno seguente venne a far l' istesso il general Lobkowitz, il quale nel partire disse di aver ordinato a tutti di non recar danno all'Ariccia; e rivolto al ministro del principe Chigi gli disse, che scrivesse al principe, ch' era stato a vedere il di lui palazzo. E nel dì 30. il nipote del general Colloredo con molti altri officiali e signore tedesche vennero a prendere alloggio nelle case migliori dell'Ariccia. Alli 4. di luglio un soldato austriaco disertore si rifugiò nella chiesa collegiata, e vi dimorò sino al dì 10. Fu domandato al capitolo di consegnare il disertore di ordine del generale Lobkowitz; e in detto giorno fu finalmente consegnato dal canonico Tomasi ad un comandante austriaco, il quale con tutta convenienza fece la solita promessa di non farlo morire. „

La sorpresa fatta nella notte delli 10. agosto dagli Austriaci a Velletri, quale fu diversamente raccontata, e pubblicata dagli Austriaci, e da'Napolispani, come può vedersi nella storia dell' anno 1744. (1) stampata in Amsterdam, ed in Venezia, viene brevemente riferita nel manoscritto del canonico Brignoli con queste parole. „ Alli 11. agosto sul far del giorno comparvero alcuni pochi Usseri sotto Velletri dalla parte di sotto, dove erano accampati tre reggimenti di Napolispani, e fingendo di essere disertori dicevano, *viva il re di Napoli*; poi vennero altri pochi, e così di mano in mano fino che dato voce comparvero a poco a poco sei mila Austriaci tra corazzieri, Schiavoni, Usseri, e Croazi, i quali sorpresero i picchetti avanzati, e poi s' inoltrarono a battaglia, e si fecero strada con molta mortalità da ambe le parti, ed entrarono dentro Velletri, prendendo per le case, dove stavano gli officiali, tutto quello che potevano prendere, ed il bottino fu molto ricco sì per gli argenti, che per gli abiti, cavalli, muli, e quanto gli capitò in mano. „

„ A dì 11. detto, furono mandati quì officiali prigionieri di tutte le sorti, e distribuiti per le case, come pure officiali feriti, e soldati, alcuni furono messi nelle stanze sopra lo stallone, e nello stallone medesimo furono ricoverati li soldati prigionieri in numero di 460. senza gli officiali. Dalla parte degli Austriaci restò prigioniero il generale Novati, e de' Gallispani il generale Mariani. Tra li prigionieri vi sono li sonatori del reggimento della regina, i quali nella festa dell'Assunta, e in altre domeniche e feste, e processioni fecero molte sinfonie con violini, obue, flauti, e due fagotti alle messe cantate, e alli vespri dopo ciascun salmo... A dì 17. furono restituiti tutti gli officiali napolispani prigionieri, che erano stati mandati quì nell'Ariccia, in numero (dicono) 85. „

(1) Lib. 2. pag. 243.

Fu l'Ariccia scelta per la custodia de' prigionieri, essendo da tutte le parti chiusa, non potendosi uscire, se non dalle porte; il che non si trova ne' paesi vicini, che sono tutti aperti. Continuarono a portarsi altri prigionieri presi a Valmontone, ed altri luoghi, ed erano guardati da' soldati Schiavoni, e de' reggimenti di fanteria Wallis, Treun, e Andreasi, i quali facevano anche la guardia ad ambe le porte del paese, e alla casa del capitan Alberti, ove stava il capitano, e ove per molti giorni vi si trattenne la moglie del general Fotter per curarsi da un' indisposizione sofferta, la quale venne alcune volte visitata dal comandante supremo il generale Lobkowitz. Il tenente però di dette guardie risedeva nel palazzo del principe Chigi. Sul fine di agosto si ammalarono diversi prigionieri, e fu destinata in ospedale la casa di Ceccano, e di Caldarello posta dirimpetto allo stallone. Quattordeci ne morirono. Questi furono assistiti da' curati dell' Ariccia, e dopo morte erano portati sul cataletto, con croce e cappellano, il quale alla porta del paese gli recitava le preci stabilite dal Rituale romano: indi presi da 4. soldati con guardie e caporale erano portati nel luogo detto il *Paratajo*, terreno spettante al principe Chigi (ora a me concesso in enfiteusi perpetua); ed in quel recinto, che si chiama la *Cupa*, vicino al pozzo della neve, si faceva una buca profonda 7. e più palmi per ciascun cadavere, e venivan sepolti e ricoperti con terra.„

„ Alli 28. settembre partirono tutti li prigionieri, e trasportati furono a Velletri, per cambio fatto coll' esercito nemico. Ma alli 5. ottobre furono quì condotti altri 150. prigionieri fatti a Valmontone nel dì precedente, tra quali 50. disertori austriaci, il capitano de' quali un' ora dopo in pena della sua diserzione fu fatto impiccare al campo. Ma altro officiale per non rimaner prigioniere, e subire una morte infame si sparò in bocca la sua pistola, ed altro si gettò da una finestra, e ambedue morirono. E' vero però, che il generale Lobkowitz fece a molti disertori la grazia.„

„ Erano già stati sino dalli 27. agosto trasportati li prigionieri dallo stallone al palazzo del principe Chigi, e posti nel *Cucinone*, e *Legnaja*; quando la notte de' 22. ottobre diciasette di essi, rotta la porta, che introduce al tinello, se ne fuggirono. Accortasi la mattina la guardia della fuga, nacque gran bisbiglio nel paese: ma attesa la protezione del cardinal Albani, si fece vedere esser ciò seguito senza intelligenza veruna de' cittadini.„

„ Nella notte de' 31. ottobre decampò tutto l'esercito austriaco, e la mattina del dì 1. novembre sul far del giorno passò per l'Ariccia un reggimento di Schiavoni rimasto alla coda dell' esercito, il quale condusse seco sette prigionieri ivi rimasti prendendo la strada romana. Questo decampamento seguì con tutto il buon ordine. Nella *strada nuova* intorno all'Ariccia, e precisamente sotto il muro dell'orto delle maestre pie nella mattina delli 2. un cer-

to Roccò Pasini fu il primo a trovare molti Ungheri (moneta d'oro assai nota). Se ne avviddero alcuni altri, i quali trovarono ancora la lor parte. Il numero però delle monete non si seppe mai. Credonsi perduti da qualche officiale austriaco nella notte della marcia. Dopo molti giorni fu fatta ricerca d'ordine del governo di Roma di queste monete ad istanza del cardinal Albani; ma risaputosi essere impossibile poterle ricuperare da tante mani, non ne fu fatto più discorso. „

„ Sull'ore 20. del dì primo novembre incominciò a passare in bell'ordinanza parte dell'esercito napolispano, prendendo riposo per lo spazio di una mezz'ora una compagnia dopo l'altra nella piazza. Lo stesso fecero tutti i reggimenti di cavalleria: in fine di tutti la compagnia de' miccheletti. Si osservò in tutti un buon ordine, e modestia, eccettuata qualche impertinenza leggiera commessa dalla coda de' miccheletti. L'altra parte dell'esercito passò per la Fajola, e per la strada del capannone andò in Albano, dove la sera si trovò tutto l'esercito unito col re di Napoli; il quale dormì nel palazzo della Reverenda Camera, e il duca di Modena dormì nel palazzo Lercari. „ Ecco quanto accadde nell'Ariccia in tutti quei mesi.

Prima di terminare questo capitolo sopra le guerre, o fatte dagli Aricini, o accadute nel loro territorio, sarà bene avvertire una iscrizione posta in una camera del convento de' Frati Minori di S. Francesco di Nemi, la quale ne' secoli futuri potrebbe dare occasione di supporre qualche questione di gran rilievo tra gli Aricini, e Genzano, quando che questa fu di pochissimo momento. In essa pertanto leggesi:

D. O. M.
CYNTHIANI ARICIAEQVE OPTIMATIBVS
QVOD HVC VNA PROPERANTES INTER VTRIVSQVE
VVLGVM EXORTIS DISSIDIIS RITE CONSVLVERINT
SEPTIMO YDVS AVGVSTI MDCCLI.
P. I. A. I. G. E.

cioè, come spiega l'autore: *Pater Joannes Antonius Januensis Guardianus erexit*.

Era stato ne' giorni precedenti ucciso un Aricino da alcuni Genzanesi in atto di rissa. Passò dopo pochi giorni per l'Ariccia un Genzanese, quale fu inseguito da alcuni Aricini, e sopraggiunto per la strada di Galloro nel luogo detto *la Fontanella*, fu con bastoni percosso, e con coltello ferito e abbandonato come morto. Ma giunta la notte, e riavutosi più dal timore, che dalle percosse e ferite, le quali non furono mortali, se ne tornò a Genzano. Intan-

to s' incominciò a sentire, che i Genzanesi volevano vendicarsi di quest' ingiuria ricevuta: per lo contrario gli Aricini erano fortemente sdegnati per non essersi vendicati, come si erano dati a credere. Si accese maggiormente il fuoco, quando sul fine di luglio passando un ecclesiastico di Genzano per l'Ariccia disse, che nella notte seguente volevano i Genzanesi venire a dar fuoco all'Ariccia. Si posero subito gli Aricini in arme. Tornato l' ecclesiastico in Genzano disse, che gli Aricini si erano messi in arme, e che nella seguente notte volevano andare a dar sacco a Genzano. Questa nuova fece subito prender l'armi a' Genzanesi. Venendo frattanto la notte furono spediti alcuni soldati Aricini per iscuoprire gli andamenti de' Genzanesi, i quali a tamburo battente giunsero sino al *piazzone degli stradoni*, ove spararono molte archibugiate, alle quali risposero gli Aricini dal *piazzone di Galloro*. Circa le ore due della notte giunsero quattro giovani armati in nome della gioventù di Albano, i quali offerirono agli Aricini dugento giovani armati: e furono per allora ringraziati; promettendo però di star pronti ad ogni avviso. Rimase interrotto il commercio tra ambe le terre. Giunta la nuova in Roma, voleva la S. Consulta spedire soldatesche e sbirraglie per impedire ulteriori disordini. Ma il Sommo Pontefice Benedetto XIV., il quale amava molto gli Aricini, per non dispendiare ambe le comunità, nol permise. Fatti però a sè chiamare il principe Chigi padrone dell' Ariccia, e il duca Cesarini padrone di Genzano, gli ordinò di prendersi essi la cura di accommodare sollecitamente quest' affare. Spedirono subito un commissario con alcuni birri, e fu facil cosa di rimettere la quiete; perchè in ambedue i popoli il solo volgo si era interessato in quest affare. Fu stabilito pertanto di fare solennemente la pace: ma s'incontrò difficoltà nell' elezione del luogo; poichè i Genzanesi non vollero intervenire a Galloro, luogo di mezzo, comecchè esistente nel territorio dell' Ariccia, benchè consigliato dalli due rispettivi padroni. Onde fu scelto il convento de' Frati Minori di Nemi, a cui potevasi andare senza entrare nel territorio nemico; e sotto li 7. agosto 1751. fu ivi stipolato l' istrumento di pace per gli atti del notaro Innocenzo Valesi. Questo litigio descritto nell' istrumento, fu riportato nel libro delle memorie della comunità dell' Ariccia dall' istesso notaro (1).

Si trovarono altre volte gli Aricini in grandi angustie per timore di essere invasa la loro patria da nemico esercito, e di essere sottoposti alle militari esecuzioni. Ognuno sa l'accampamento fatto dalli duchi di Parma Ranuccio e Odoardo nell' anno 1641. per sostenere il loro dominio sul ducato di Castro e Ronciglione contro le truppe pontificie: e sebbene poco o nulla vi fosse a temere nell' Ariccia sì per il poco numero di quelle truppe, sì perchè doveano

(1) Pag. 2.

prima di recar fastidio all'Ariccia impossessarsi di molti altri luoghi e di Roma stessa: pure il principe Savelli fece intendere (così si legge in un pubblico consiglio de' 22. settembre 1642. (1)„ *il pericolo, che potrebbe ricevere questa terra dell' Ariccia per l' armata, che s' intende venire alla volta di Roma del duca di Parma per essere detta terra senza porte, e senza muraglia intorno, si giudica esser bene far detta muraglia, e porte, cioè la porta di sopra, che l' altra da basso si potria chiudere per adesso, e perchè per fare il tutto si ricerca qualche somma di denaro, e il tutto si deve fare quanto prima per essere detta armata per viaggio, e lontana poche giornate da Roma; pertanto risolvino quello, che si deve fare in ciò, stante detto pericolo grande, che puole ricevere questa terra: e se gli pare eleggere due persone per poter fare detta tassa, ed intervenire con sua Eccellenza per vedere i bisogni necessarj, che saranno per detta terra, acciò riuscendo il caso si stia nel sicuro tanto circa l' onore, quanto per il mantenimento delle robe, e persone e nostre donne: e fu risoluto di fare detta tassa, e vedere li luoghi opportuni da accommodarsi, e restringersi con sua Eccellenza*. Fu rinnovata pertanto la porta superiore, detta *Napoletana*, e la inferiore detta *Romana*, quale di quel tempo per la sua strettezza chiamavasi *Portella*, fu chiusa. Furono altresì chiusi tutti gli altri ingressi nella terra. Ma siccome questa è circondata solamente da case, e non da muri capaci a resistere all' impeto de' nemici; tutta la precauzione presa non era sufficiente a liberare i cittadini dagl' insulti di un' armata benchè poco numerosa. Sortè fu, che le truppe del duca di Parma non giunsero mai a questi luoghi.

Non minore fu lo spavento degli Aricini, allorchè nella guerra tra la medesima Santa Sede nel pontificato di Clemente XI., e l'imperatore Giuseppe I., sotto li 16. gennajo dell' anno 1709. gli venne spedita una intimazione in data delli 6. di detto mese di ordine di S. A. S. il principe di Hassia Darmstadt commissario generale dell' armata cesarea residente in Ceprano di questo tenore: „ *Richiedendosi la total sussistenza* (2) *alle truppe cesaree esistenti in questi confini sotto il comando di S. A. Sma il signor principe Darmstadt, affine di non apportare alcuna molestia al paese nell' esigenza del bisognevole, si è giudicato opportuno di citare li capi dell' Ariccia, ingiungendo seriamente alli Sindaci, e Giurati della medesima muniti di autorità sufficiente per trattare, et accordare quel tanto, che sarà loro esposto secondo li ordini, e volontà della prefata Altezza Sma concernente il trattenimento di queste truppe, di portarsi quì subito ricevuta e letta la presente senza dilazione di tempo, o qualunque pretesto, assicurando all' incontro tutti, et ognuno in particolare in nome della detta Altezza Sma del signor principe, che non solamente non saranno molestati nelle persone, beni,*

(1) Lib. 2. Cons. pag. 198. a ter.

(2) Lib. cit. pag. 168. a ter.

„ *case, e terre; ma di più renderli certi della protezione di S. M. Ce-
„ sárea, nè sottoporsi alla minima militare incommodità ogni qualun-
„ que volta si mostreranno pronti, et obbedienti a contribuire quello sa-
„ rà bisognevole per sostentamento delle dette milizie ec. Dalla sostitu-
„ zione dell' officio di general commissario di guerra di S. M. Cesurea
„ in Ciprano a di 6. gennaro 1709.„ Giovan Benedetto Cavoni = Lo-
co ✠ Signi = Radunato pertanto il presente consiglio fu risoluto, che si portino in Roma due delli priori a spese della comunità, ad effetto di ricevere i comandi di S. E. Padrone, e di altri superiori*. Portaronsi i priori in Roma, ed ebbero ordine di non obbedire a quella intimazione, come fecero, e non furono molestati, perchè le truppe Cesaree si trattennero sempre lontane dall' Ariccia.

CAP. XXI.

L' Ariccia è soggiogata, e distrutta da' Romani, indi è dichiarata Municipio.

LA suprema autorità del popolo romano acquistata con le armi sopra tutti i popoli latini; ed esercitata specialmente nella divisione della campagna latina ad essi ingiustamente rapita, ridusse finalmente questi popoli alla dura necessità di non poter sopportare giogo così crudo in pace, nè far guerra per mancanza di forze (1). In uno stato pertanto di violenza tale fecero risoluzione, secondo la testimonianza di Livio (2), di star ciascuno ben riguardato nel proprio paese per non dar motivo a' Romani di farsi intimare la guerra: ma nello stesso tempo di star tutti preparati e pronti a prendere le armi in ajuto di quella città, che fosse stata da' Romani assediata. Questa risoluzione fu cagione della loro ruina; poichè costretti furono a dividere in più parti, e in più luoghi l'esercito. Li Tiburtini e i Prenestini andarono in ajuto de' Pedani, e furono dal console Camillo distrutti. Gli Aricini, i Lanuvini, i Veliterni andarono ad unirsi agli Anziati. Ma colti all' improviso dall' altro console C. Menio (3) vicino al fiume Stura, furono da questo disfatti. Continuarono i consoli la guerra con tanta fortuna, che non vollero prender riposo sino a tanto, che ridussero sotto la loro potenza il Lazio intero; lasciando fuori presidii in tutte le città latine, come riferì Camillo al senato (4), in di cui potere rimase di

(1) Jam Latio is status erat rerum, ut neque bellum, neque pacem pati possent. Ad bellum opes deerant: pacem ob agri adempti dolorem aspernabantur. *T. Liv. hist. lib.* 8.

(2) Ibid.

(3) Aricinos, Laviniosque, et Veliternos Antiatibus Volscis se conjungentes ad Sturam flumen Mænius improviso adortus fudit. *Ibid.*

(4) Oppida Latina omnia, et Antium ex Volscis, aut vi capta, aut recepta in deditionem, præsidiis tenentur vestris. *Ibid.*

distruggere o di conservare il nome latino. Fu però giudicato di unirli a sè con maggiori vincoli di amicizia. Quindi a'Lanuvini fu restituita la loro città con condizione, che il tempio, e il bosco di Giunone Sospita fosse comune tanto a' Romani, quanto a' Lanuvini. Gli Aricini furono ricevuti con i medesimi diritti, che i Lanuvini (1). Ond' è, che l'*Ariccia* dopo di essere stata per più secoli o nemica, o confederata co' Romani, cadde finalmente nell' anno di Roma 416., o secondo altri 417. sotto il loro impero, divenendo in questa guisa una città municipale, e decorati i suoi cittadini del diritto del suffragio, e ascritti alla Tribù Papinia (2).

Da questo tempo in poi non trovasi presso gli antichi scrittori memoria alcuna rimarchevole dell'*Ariccia*; perchè aggregata al popolo romano combattè sempre unitamente agli altri popoli del Lazio contro i nemici della romana repubblica sotto il nome di *Socii Latini*. Una sola cosa rimane ad avvertirsi in questi tempi, che attesa la vicinanza di Roma, e l'aggregazione e privilegj accordati a' Latini, sgombrarono questi in gran numero dalle loro patrie, fissando in Roma il domicilio. Quindi spopolate rimanevano le città latine. Per lo che lagnaronsi più volte co' Romani i Latini. Finalmente condiscesero i Romani alle giuste querele de'Latini, e sotto i consoli M. Fulvio, e M. Emilio per decreto del senato (3) furono cercati tutti i Latini, che avevano messo casa in Roma, e trovati in numero di dodeci mila furono obbligati a tornare alle loro case.

Non si comprende, come il sig. De Beaufort (4) distinguendo in varie classi i municipj secondo la diversità de' privilegj, che venivano da' Romani a quelli accordati, ponga l'*Ariccia* nel numero de' municipj meno cospicui. Dice dunque: „ Possono ancora distin-„ guersi due sorti di municipj ad un altro riguardo. Alcuni aven-„ do ottenuto il dritto di cittadinanza romana, erano obbligati di „ rinunziare alle loro particolari leggi, e di conformarsi in tutto „ alle leggi, ed al governo di Roma. Tali erano, secondo *Festo* „ *lib.* 39. *cap.* 36., le città di Ariccia, di Cere, di Anagni, e varie „ altre. Altri poi, benchè ammessi al dritto di cittadinanza, con-„ tinuavano ad aver le loro leggi, e il lor governo particolare, „ senza essere obbligati a conformarsi alle leggi romane, se non „ quanto volevano, e stimavano quelle leggi convenissero alla par-„ ticolar loro costituzione. „ Si era egli dimenticato di quanto avea scritto nel cap. 1., cioè. „ Si confermò il dritto di cittadinan-„ za romana a quei di Lanuvio (Livius lib. 8. cap. 14.); e si die-„ de allo stesso modo alle città di Ariccia, di Nomento, e di Pe-

(1) Aricini ... eodem jure, quo Lanuvini, in civitatem accepti. *T. Liv. loc. cit. Petr. Crin. de hon. disc. lib. 7. cap. 6.*

(2) Hennin. not. ad Berger. de viis milit. 1. 8. 11.

(3) T. Liv. hist. lib. 39.

(4) La Repubblica Romana, o sia Piano generale dell' antico governo di Roma tom. 5. lib. 7. cap. 3. delle città municipali.

„ de. „ e di quello soggiunge nel *cit. cap.* 3., cioè: „ Le città di „ Lanuvio, di Ariccia, di Pedo, e di Nomento divennero municipa„ li nell' anno 415. (Livius lib. 8. cap. 14.); è molto probabile, „ che ottennero nello stesso tempo il dritto di suffragio, e che fu„ ron poste nelle nuove Tribù Scapzia, e Macia, che i Censori al„ lora istituirono (Liv. Ibid. cap. 17.). *Milone*, *e Licinio Murena*, „ che furon da *Cicerone* difesi, eran oriundi di Lanuvio, e la città „ di Ariccia aveva dati a Roma molti senatori (Cicero Philipp. III. „ cap. 6. Sveton. in Aug. cap. 3. „)

Per dimostrare, che il municipio Aricino fosse da' Romani annoverato tra i più insigni, e ragguardevoli, ci serviremo delle stesse ragioni, che somministra lo stesso signor De Beaufort, allorchè accenna i privilegj da' Romani a' municipj accordati; e vedremo, che l' Ariccia tutti gli ottenne. Dice egli dunque (1), che „ la „ maggior parte de' municipj avevan il loro governo, e le lor leg„ gi particolari ... avevano anche i loro tre ordini, cioè senatori, „ cavalieri e popolo, che dividevan tra loro il governo. „ Noi abbiamo riportato al cap. VIII. un' iscrizione, in cui leggesi *R.P.Aricinorum*, cioè la repubblica degli Aricini, e al cap. XXI. l' altra iscrizione, nella quale leggesi *S.P. R. Aricinus*. Dalli marmi riportati nel cap. IX. abbiamo ancora notizia de' cavalieri romani addetti al servizio del tempio di Diana Aricina. O questi fossero Aricini di origine, e ascritti all' ordine equestre di Roma: o fossero anche Romani di patria, risulta sempre in gloria maggiore del nostro municipio: mentre nel primo caso possiam dire, che questi municipi con le loro virtù eransi meritata quella nobiltà: e nel secondo possiamo assicurare, che il tempio di Diana Aricina era commune anche a' Romani; il che ridonda in maggior lustro del municipio Aricino, come vedrassi in appresso. Da quanto abbiam sinora detto, rilevasi, che questo municipio governavasi colle sue proprie leggi, ed aveva gli ordini di senatori, di cavalieri, e del popolo.

Li senatori de' municipj, prosiegue lo stesso autore, „ non as„ sumevan questo titolo, che era riservato a quelli di Roma, ma „ il titolo di decurioni. „ Nelli marmi riportati al cap. XXI. si ha memoria di Aurelio Lupiano *Dec. Mun. Aricinorum*, cioè decurione del municipio degli Aricini; e di Giulio Marco *Decurioni Aricinorum*.

„ Per quel, che riguarda i loro magistrati, ciascuna città ave„ va ritenuta a un dipresso la forma del suo antico governo ... Ma „ la maggior parte però presso a poco, benchè sotto diversi nomi, „ gli stessi magistrati, che Roma. Li duumviri occupavano lo stes„ so luogo, che i consoli in Roma, ed erano alla testa del gover„ no. Alle volte erano quattro, ed intitolavansi *Quatuor viri*, ed „ anche *Seviri*, se eran sei. „ Di un Duumviro, e di un *Seviro*

(1) Ibid.

Aricino si fa menzione in una iscrizione riportata al cap. IX. seppure questa è genuina.

„ I primi magistrati (continua lo stesso autore) di quelle cit-„ tà non portavan tutti il medesimo titolo. Nelle città latine pa-„ re, che vi sia stato un solo magistrato ordinario, il quale portava „ il titolo di dittatore... Avevano quelle città i loro censori... i lo-„ ro edili, i loro questori, e i loro tribuni del popolo. „ Di Fabio Flaviano edile Aricino abbiamo riportato il marmo al cap. IX.; e delle dignità di dittatore, questore, et edile si fa menzione nel marmo registrato al cap. VII. e VIII.

„ Avevan quelle città ancora i cavalieri „ soggiunge il medesimo scrittore. Questi ancora abondavano nell' Ariccia, come dalle spesse replicate parole di Cicerone (1), *hinc equites Romani PLURIMI*, *atque honestissimi*, e dalle sopraccitate iscrizioni.

„ I municipj avevano (siegue lo stesso) le lor cerimonie, e il „ culto, ch' era stato loro trasmesso dagli antenati... avevano essi „ ancora i lor sacerdoti, i loro pontefici, i loro auguri, i lor fla-„ mini ec. „ L' antico culto prestato nell' *Ariccia* a Diana si mantenne sempre, e conservossi per lungo tempo, anche dopo cessata la romana repubblica, come a suo luogo si è osservato. De' sacerdoti, degli auguri, de' flamini virbiali, de' collegi ec., che erano addetti ne' tempj di Diana Aricina, d' Ippolito, e di altri numi venerati nell' *Ariccia* si leggono i nomi riportati nelle iscrizioni riportate al cap. IX., e altrove.

Finalmente, dice il sig. De Beaufort (2), che „ I Latini non „ godevano il dritto di contrarre matrimonj colle romane. Si è ve-„ duto, che in virtù della capitolazione di varie città latine non „ era loro neppure lecito di maritarsi fuori del lor territorio (Li-„ vius lib. 8. cap. 14. lib. 9. cap. 43. „). Da questo divieto furono esenti gli Aricini, come apparisce da T. Livio; che anzi abbiamo da Cicerone (3), che Lucio Filippo, e C. Marcello, i quali erano delle più distinte famiglie romane, avevano in moglie, il primo un' Aricina, e il secondo la figlia di un'Aricina.

Soprattutto però per dimostrare, che il municipio Aricino godesse i più estesi privilegi da' Romani concessi a qualunque municipio, basta il riflettere, che molti Aricini furono in Roma e senatori, e consoli, e pretori, e tribuni della plebe, ed ottennero le primarie cariche della romana repubblica, come ce ne fa testimonianza Cicerone colle parole da noi tante volte riferite (4).

Finalmente nella sanguinosa guerra civile tra Mario, e Silla, seguirono gli Aricini il partito di Silla, il quale al dire di Frontine (5) fece fortificare il castello Aricino (così chiamavasi secondo

(1) Philippic. 3.

(2) Ibid. lib. 7: cap. 1. del Dritto de' Latini.

(3) Philip. 3.

(4) Ibid.

(5) Lib. Coloniar. Aricia oppidum lege Sillana est munitum.

l' uso de' suoi tempi per la elevatezza del sito), e tenne per il suo partito. Ciò però non ostante, Mario lo prese e distrusse, facendo il simile ad Anzio, ed a Lavinio, come leggesi nell'epitome de' libri mancanti di Livio (1). In quei tempi adunque, ne' quali quei tiranni della romana libertà come cani rabbiosi laceravano il corpo della repubblica, tra le ruine di tante altre città, che distrussero, v' involsero ancora la nostra *Ariccia*, la quale però o non soffrì un totale devastamento, o fu subito riparata, perchè dopo poco tempo meritossi il più volte replicato elogio da Cicerone, di municipio tra i più celebri e illustri. Continuò infatti l' *Ariccia* a governarsi per lungo tempo con le sue proprie leggi, conservando il nome di *Repubblica Aricina*, come dall' iscrizione da noi riportata al cap. VIII., in cui leggesi *R. P. Aricinorum*, e dall' altra iscrizione in sasso albano recentemente estratta il dì 6. novembre 1791. nello scavo aperto dal più volte lodato monsignor Despuig vicino all' anfiteatro Aricino, di cui parlerassi in altro luogo, nella quale leggesi:

S P Q
ARICINVS TE 7
AVG DEDIT

Meritamente dunque (possiamo conchiudere con Samuele Pitisco (2), fu l' *Ariccia* chiamata da Ovidio κατ' ἐξοχὴν cioè *per eccellenza*, col solo nome di *Città*, allorchè il poeta descrive il costume delle donne Aricine di portarsi al bosco Artemisio, o di Diana con le fiaccole accese, con quei versi:

Sæpe potens voti frontem redimita corollis
Foemina, lucentes portat ab URBE faces.

Degli decurioni Aricini leggonsi due iscrizioni nel Fabretti. Nella prima si ha (3):

AVRELIO . LVPIANO . DEC. MVN
ARICINORVM . AEL. IVLIA
CONIVGI . DVLCISSIMO . B. M
POEMENI . DVLCIS . ET . HOC . EST

(1) Marius Antium, et Ariciam, et Lanuvium Colonias devastavit. *Epit.lib.*80.

(2) Lexic. antiquit. Roman. verb. Aricia.

(3) Inscript. antiq. pag. 103. n. 39.

Nella seconda leggesi (1):

D. M
IVLIO . MA
RCO . DECV
RIONI . ARICI
NORVM . OMNI
MVNERI . FVN
TO . QVI . VISIT . A
NNIS . DVOBVS . D
IEBVS . DVOBVS
ORAS . VI. AVR
ELIVCCAETIV
LIA HERMIO
NE PARENTES
DVLC ISSIMI
F. C. F.

Le magistrature dell' *Ariccia* vengono più diffusamente descritte nell' iscrizione riportata al cap. VIII. *Dianæ Nemoresi Vestæ Sacrum Dict. Imp. Nerva Trajano ec.* Ritrovasi questa bella iscrizione nel Museo Capitolino riportata interamente dal Panvinio nella *Roma*, dal Manuzio nell' *Ortografia*, e dal Grutero *pag.* 91. *num.* 7. Il Maffei non vi trovò, che confusione. Ma il ch. signor abate Marini (1) la dichiara, e illustra. *Leggasi* (dic'egli), *Leggasi pure senza esitazione, DICTATORE IMP. NERVA ec. QVAESTORIBVS ec. et AEDILIBVS, e sarà tolta quella confusione ed importuna mescolanza, che parve voler spaventare il Maffei, e si tenga per fermo essere in questo bel monumento nominate tutte le magistrature della Riccia, e quelli, che l' occupavano quando fu esso eretto.*

Questo marmo adunque ci fa sapere, che l' imp. Nerva Trajano fu dittatore nell' *Ariccia*, dove la dittatura era la prima carica, e vi fu spedito dall' Imp. a fare le sue veci T. Voltedio. Sicchè le cariche municipali dell' *Ariccia* erano la dittatura, la questura, e l' edilità. Le città del Lazio anche al tempo dell' imperio avevano in uso la dittatura, benchè in Roma fosse abolita; e gli *Aricini* dovettero o per ambizione, o per le contese de' candidati eleggere l' imperatore, il quale non potendo personalmente esercitare tal dignità, l' esercitava per mezzo del prefetto, che vi mandava (2).

(1) Atti e Monumenti degli Arvali 10. 2. osserv. alla Tav. 32. nota 339.

(2) Ibid. osserv. alla Tav. 22. alla nota 49.

Sebbene però fosse l'*Ariccia* decorata di tante magistrature; ciò non ostante andò a poco a poco a diminuirsi il suo splendore per mancanza forse de' cittadini, i quali, attesa la prossimità con la dominante Roma, facilmente abbandonando il proprio tetto, in questa fissarono il proprio domicilio: mentre ci assicura Lucano (1), il quale visse a' tempi di Nerone, che l'*Ariccia* era una picciola città.

C A P. XXII.

Della fertilità dell' Agro Aricino.

LE qualità e le produzioni abbondanti di grani, legumi, erbaggi, vino e frutti della Valle Aricina sono state descritte al cap. V. Rimane ora a parlare della fertilità degli altri luoghi dell'agro Aricino. E per rilevare le qualità di esso, giudico opportuno dividere il territorio in due parti, cioè una sopra l' *Ariccia*, che riguarda tramontana, e levante, e che chiamasi *il Monte*, l' altra sotto l'*Ariccia*, che riguarda ostro, e ponente.

Il terreno del *Monte* è sterile e sassoso: la terra è pozzolana: quasi in tutti i luoghi ripieno di lava di peperino, o sasso albano; e da pertutto produce felci, indizio certo di sua sterilità. Onde ora nella maggior parte è ricoperto di alberi di quercie, e castagni. Vi sono ancora molti luoghi piantati con arbori di meli: ma questi sono soggetti talmente alli freddi, e nebbie, che poche volte danno frutto abbondante. Poche vigne ivi esistono oggidì, e danno un vino per lo più defecato, e limpido, ma di niuna forza, e di un colore poco dissimile all' acqua: è facile però alla digestione. Altre volte esistevano molte vigne in questo luogo; e sul fine del secolo passato, e sul principio del presente il suo vino stava in molto pregio presso i Romani. Dicono i vecchi, che si vendeva sino a tre scudi il barile, e il sacerdote D. Pietro Laurenzi, il quale nell' anno 1772. morì ottogenario, raccontava, che sul principio di questo secolo si proibiva la vendita di questo vino sino a tanto, che si fosse proveduta la cantina del palazzo pontificio, e che egli stesso l' avea venduto più volte a detto prezzo. Ma ora non se ne fa più conto: tanto si è mutato il gusto de' Romani. Infatti la maggior parte di queste vigne sono ora ridotte a selve: e tutto il terreno del *Monte* dà quercie, ed elci, i quali servono a carbone, e legna, e vi sono molti castagneti, i quali danno i legnami per servizio delle vigne, e per uso delle fabbriche.

In questo sito dovettero essere le viti, delle quali fa menzione

(1) Parva Mycenæ quantum sacrata Dianæ
Distat ab excelsa nemoralis Aricia Roma. *Pharsal. lib.6.*

Plinio (1), e in cui crescono gli olmi a smisurata altezza. Descrive egli così il vino Aricino ? *le viti appresso gli antichi ragionevolmente erano poste fra gli alberi per la grandezza loro ... e in ogni luogo elle sopraffanno gli olmi. Però si dice, che Cinea ambasciatore del re Pirro essendosi maravigliato dell' altezaa loro nell' Ariccia, e dipoi motteggiando nel bere di quel vino molto brusco, facetamente disse, che meritamente la madre d' essa era appicata a così alta forca. Chiamasi Rumbotino, cioè olmo, che altissimo cresce nell'Ariccia.*

In questa parte del *Monte* si procurò altre volte di piantarvi e coltivarvi degli alberi di moro celso, ma senza alcun profitto. Infatti sotto li 5. novembre 1671. per gli atti di Lucido Lucidi notaro dell' Ariccia Paolo de Rossi si obbligò a favore del principe D. Agostino Chigi *di custodire tutti li celsi piantati per la strada nuova, e per lo stradone del corso in numero di 187., e di piantarne nuovi numero 85. dove mancano*. Il sito di queste 272. piante è descritto nell' istrumento con queste parole: *che detti celsi della strada nuova, e stradone s' intendino cominciando sotto la terra della Riccia alla casa nuova di Francesco Andreozzi alla Braccaria per sino alla porta di sopra della Terra, cioè le file a mano manca, e man dritta di detto stradone, che fanno spalliera, e seguiture dalla porta per lo stradone del corso sino a tutto il pomaro, e sino a dove terminano*. E sotto li 5. marzo 1684. il principe Chigi affitta il suo pomaro a Filippo Filippi con patto espresso, *che s' intendino riservati li celsi di S. E. padrona, che detto Filippo non possa toccarli*. Ora questi celsi per lo stradone, e pomaro più non esistono. Anche li Padri Dottrinarj tentarono questa piantagione in un loro terreno in questo sito circa l'anno 1785., ma poco, o nulla ne ritraggono. Sonovi ancora nella parte *del Monte* molte piante di olivo: e queste pure danno poco frutto, e per lo più sono cibo de' volatili.

L' altra parte del territorio verso ostro, e ponente è divisa in terreno arativo e vignato. Altre volte questo terreno cedeva tutto all' aratro. Ora però due sole sono le tenute, che si seminano a grano, cioè *Vallericcia*, e *Tor Cancelliera*. Della prima abbiamo ragionato al cap. V. La seconda, che si stende da Castel Savello verso la strada romana, è di rubbia cento novanta quattro. Questa dà grano ottimo, ed erbe saporitissime per gli animali. E' abbondante di acque, benchè le vicine ne siano o scarse, o del tutto prive. D'onde nacque negli anni scorsi, che Giuseppe Conti affittuario della contigua tenuta di *s. Palomba* spettante al sig. marchese Rondanini pretese di portare a bere li suoi animali nella tenuta di *Tor Cancelliera*: ma venendogli ciò proibito dal sig. principe Chigi, fu introdotta la causa nel Tribunale dell' A. C. avanti monsig. Carandini, ora cardinale degnissimo, finalmente sotto li 26. gennaro 1785.

(1) Hist. Natural. tradotta per M. Ludovico Domenichi lib. 14. cap. 1.

per gli atti del notaro Brunelli emanò sentenza definitiva a favore del principe Chigi.

La fertilità di questa tenuta, e l'ottima qualità del grano, che produce, si conosce dalla risposta, che si prestava, allorchè si dava a seminare in porzioni a più persone. La risposta solita delle altre tenute è di rubbia due per ogni rubbio di terreno; e questa tenuta nell' anno 1629. sotto li 29. luglio per istrumento del notaro Gian Pietro Arzani fu in quantità di rubbia 159. dalli sigg. Cortesi affittuarj dell' Ariccia subaffittata a più persone *pro responsione rubrorum duorum, et quartæ unius grani boni, et recipientis, ut dicitur netto di cama, e paglia*. Anche l' erbe di questa tenuta sono state sempre solite affittarsi a maggior prezzo dell' altre. Infatti nell' anno suddetto sotto li 22. settembre per altro istrumento del medesimo notaro fu da' suddetti Cortesi venduta l'erba di *Tor Cancelliera* a Silvio Stampillo per *scudi cinque, e bajocchi dieci per rubbio, e una libra di cascio buono per ciascun scudo*: quando che nell' anno seguente 1630. sotto li 28. novembre per gli atti medesimi fu dalli predetti Cortesi venduta l' erba delle tenute contigue di *Fontana nuova*, del *Prato di Savello*, e delle *Cese* (ora ridotte a vigne) a Francesco Foracci per *scudi tre, e baj. 20. per ogni rubbio, e una libra di cascio buono, e recipiente per ogni scudo*. E' vero però, che altre volte è stata venduta a minor prezzo, come nell' anno 1632. sotto li 18. ottobre per gli atti medesimi, in cui fu venduta da' suddetti Cortesi a Claudio d' Agostino a *scudi quattro per rubbio, e una libra di cascio buono per ciascun scudo*; e nell' anno 1643. sotto li 26. marzo per altro istrumento dell' istesso notaro furono dal principe Savelli vendute l' erbe di *Tor Cancelliera* a Filippo Galanti per tre anni *pro pretio scutorum trium pro quolibet rubro terræ ..., e dare una libra di cascio buono, e recipiente per ciaschedun scudo*. Ma è altresì vero, che è stata sempre venduta a maggior prezzo delle altre tenute vicine, come accade anche a' giorni nostri. Anzi accade alcune volte, che rimane porzione dell' erbe delle tenute vicine senza trovarsi a chi venderle: lo che non è mai accaduto in questa.

Da ciò ne viene, che il pane, e le carni nell'*Ariccia* sono ottime, e furono sempre riputate di squisito sapore, servendosi la maggior parte de' nobili, che villeggiano in Albano, e ne' luoghi convicini del pane e delle carni, del forno e del macello dell'*Ariccia*. Abbiamo veduto al cap. XII., che Capitone spiegò, benchè senza fondamento, la parola di *Manio Aricino* per un pane di ottima qualità, e sapore, che facevasi nell'*Ariccia* chiamato *Pane Manico*; lo che servir ci può soltanto a farci comprendere, che il pane Aricino è stato sempre nella medesima riputazione, in cui sta anche a'tempi nostri. Ognun si ricorda, che nella carestia, che regnò in Roma, ed in altri luoghi nell'anno 1764., una gran parte della nobiltà romana si provedeva, per quanto poteva somministrarlesi in quelle

angustie, del pane dell' *Ariccia*, il quale facevasi dal fornaro Giuseppe Monti di una bianchezza, e bontà inarrivabile col grano di *Vallericcia*, e *Tor Cancelliera*, servendosi di altro grano comprato da altri a nome del Pubblico per il pane comune. Era il pane bianco di once due e mezza per pagnotta, e si vendeva al prezzo di un bajocco: quando che negli anni precedenti il prezzo era di quattrini quattro, e il peso di once cinque.

E' cosa degna d' osservazione, che la farina del grano di *Vallericcia* è la migliore per fare il pane bianco, e cresce più delle altre: ond'è, che questo grano ora si vende sempre a maggior prezzo degli altri. Non così però avveniva altre volte. Io leggo in un istrumento del notaro Arzani de' 27. novembre 1624., che Vincenzo Panizzi affittuario dell'*Ariccia* vendè a favore del q. Giannangelo fornaro in Albano *rubbia due cento cinquanta del grano di Vallericcia a scudi sette per rubbio, e rubbia cento del grano ricavato dalle risposte delle altre tenute a scudi sette, e baj. cinquanta per ciascun rubbio*. E in un altro istrumento del medesimo notaro de' 24. ottobre 1634. leggo, che il capitano Giovanni de Rossi affittuario dell' *Ariccia* locò a Gasparo Antonucci il forno dell' *Ariccia* col patto, *che detto sig. Gasparo sia obbligato a pigliare trecento rubbia di grano l' anno ..., cioè rubbia* 130. *del grano delle mole della molitura delle mole dico dell'Ariccia ..., et il rimanente sino al compimento di dette rubbia trecento del grano di Vallericcia ... da pagarsi cioè il grano delle mole a ragione di scudi otto moneta per rubbio di grano, e quello della Valle a scudi sei, e baj.* 75. *moneta per rubbio*. Ognun sa, che il grano delle moliture è un miscuglio di tanti grani, quante sono le persone, che vanno a macinare; e benchè si supponga pulito più degli altri grani: con tutto ciò si vende a minor prezzo. Sono di opinione, che ciò accadesse a motivo, che essendo in que' tempi la Valle in più luoghi paludosa, come abbiamo altrove osservato, il suo grano fosse d' inferiore qualità degli altri, e ripieno di semi di veccia, avena, segala, e gioglio, come si osserva anche a di nostri prodursi in qualche porzione della Valle, quando la primavera è molto piovosa.

Sebbene però le due tenute di *Vallericcia*, e *Tor Cancelliera* producano molto grano, nulladimeno per non essere molto vaste, e per darsi annualmente da' principi Savelli in affitto, erano costretti gli Aricini come agricoltori industriosi prendere in affitto altre tenute nell' agro romano a seminar grano; ed era tanta quest' industria, che nell' anno 1700. da' soli Aricini si attaccavano cento dieci aratri. Nel catastro del capitolo dell' Ariccia fatto nell' anno 1700. si legge (1): *In questa Terra dell'Ariccia ... ha fiorito, e fiorisce la nobil arte dell' agricoltura, con la quale molte famiglie hanno formato pingui patrimonj, e molte, che al presente vi sono, godono*

(1) Catast. Capit.Ariciæ pag. 223.

l' istessa fortuna , numerandosi sino a cento , e dieci aratri delle persone , dalle quali viene esercitata con profitto proprio , e del popolo , e con ammirazione de' luoghi convicini , che benchè numerosi di simili persone non sono arrivati ad assegnare sette , e sei mila rubbia di grano l' anno , come è seguito , e succede quasi annualmente in questo luogo ... si contribuiva dall' università de' Bovattieri una somma per celebrare la festa di s. Antonio Abate ec. Ma dopo che si diedero a moltiplicare le vigne , lasciarono a poco a poco di seminare il grano , che ora ben poche famiglie continuano questo negozio . Non ostante però , che ogn' anno entrassero nell' *Ariccia* più migliaja di rubbia di grano ; tuttavia trovo falsa la voce de' presenti nostri vecchi , che il prezzo del grano fosse per lo più di scudi quattro per rubbio . Imperocchè ho trovato , che nel secolo passato il prezzo de' grani corrispondeva all' incirca a quello de' nostri tempi . Infatti dagl' istrumenti rogati dal notaro Gian Pietro Arzani rilevasi , che sotto li 3. giugno 1622. Vincenzo Panizzi affittuario dell' *Ariccia* vendè al fornaro di Monte Porzio rubbia cinquanta grano di Vallericcia a scudi undeci per rubbio ; sotto li 15. novembre 1623. Sestilio Nicolini vendè a Gian Pietro , e Corintio Velletrani rubbia cento grano a scudi otto e mezzo il rubbio ; sotto li 19. novembre 1624. il suddetto Nicolini vendè al fornaro di Albano rubbia 150. grano a scudi otto il rubbio , sotto li 17. gennaro 1625. Giovanni Minelli vendè al detto fornaro rubbia cento grano a scudi otto . Sotto li 5. settembre Giovanni Pozzi vendè rubbia cento , e Demetrio Massaroni rubbia quaranta al medesimo fornaro a scudi sette e mezzo ; sotto li 6. di detti mese , e anno Giovanni Minelli vendè allo stesso fornaro rubbia cento quaranta grano a scudi otto , e sotto li 30. decembre del medesimo anno Giovanna Francalaccia vendè a Gian Pietro Palma rubbia settanta grano a scudi sette . Sotto li 25. gennaro 1726. Demetrio Massaroni vendè a detto Palma fornaro dell'*Ariccia* rubbia cento grano a scudi sette . Sotto li 2. aprile di detto anno Francesco Sarnani vendè al predetto Palma rubbia quarantacinque grano a scudi otto , e sotto li 7. novembre dell' anno stesso Gian Domenico Gibellerio vendè al suddetto Palma rubbia trenta grano a scudi dieci . Sotto li 4. gennaro 1627. Giovanna Francalancia vendè tutto il suo grano ad Ottaviano fornaro in Albano a scudi dieci , e mezzo ; e al prezzo medesimo sotto li 10. di detto mese Giovanna di Francesco vendè rubbia quaranta grano al riferito Palma . Sotto li 26. novembre 1627. Giovanna Francalancia vendè rubbia cento grano a scudi sette , e bajocchi ottanta il rubbio a detto Palma : e al medesimo sotto li 15. febbraro 1628. Gaspare Sarnano vendè tutto il suo grano a scudi otto , e baj. trenta . Sotto li 12. decembre 1628. Giovanni Pozzi vendè al Palma predetto rubbia cento cinquanta grano a scudi sette , e baj. sessantadue e mezzo il rubbio . Sotto li 22. ottobre 1631. Francesco Marconi vendè rubbia due e mezzo di grano a Giacomo Marconi a scudi sette . Dopo quest'an-

no non ho trovato altre vendite di grano sino all' anno 1640; in cui alli 12. agosto Francesco Gattolo vendè a Lorenzo Graziani fornaro di Albano rubbia due cento di grano vecchio a scudi otto, e bajocchi venticinque il rubbio, e sotto li 24. settembre altre rubbia cinquanta a scudi otto: nel medesimo giorno vendè a Pietro Taddini fornaro dell' Ariccia rubbia trenta a scudi sette, e alli 13. dello stesso mese il principe D. Federico Savelli vendè al suddetto Graziani rubbia cento grano a scudi otto, e baj. venticinque il rubbio. Non mi è riuscito fare una più lunga serie su tali vendite di grano, perchè forse da lì in appresso saranno seguite non per istrumenti pubblici, ma per apoche private. Bensì dall' istrumenti rogati dal Lucidi rilevasi, che alli 25. gennaro 1687. il grano si vendeva a scudi otto, e la biada a scudo uno, e baj. ottanta il rubbio, e alli 3. luglio 1691. il principe Chigi vendè al fornaro dell' *Ariccia* rubbia cinquecento grano a giulj cinquantatrè il rubbio. Tutto ciò sembra sufficiente a provare non solamente, che il prezzo de' grani nel secolo passato era consimile al presente; ma eziandio che l' arte agraria era da molte famiglie Aricine esercitata.

Non è meraviglia dunque, se Cicerone (1) tra li fertili e ubertosi campi de' paesi confinanti con Roma nomina quelli dell'*Ariccia*: e Orazio (2) mette in egual pregio le campagne di Vejo, e dell' *Ariccia*, facendo special menzione de' legumi.

Eranvi anche sino al principio del secolo passato molti altri terreni, che cedevano all' aratro. Le tenute del *Piano di s. Maria* di rubbia sessantuno, di *Villafranca*, o *Pascolare de' Preti*, *s. Gonna*, e *Polignano* di rubbia sessantuno, delle *Cese* di rubbia quarantadue, e di *Ginestreto* di rubbia sessantadue con altri terreni di piccola quantità erano tutte seminate a grano. Ma da poi, che i padroni di questi campi compresero, che ne avrebbero percepita maggiore, e più sicura l' annua rendita concedendoli in enfiteusi perpetua, si diedero a piantar vigne. Il primo di tutti fu il capitolo dell' *Ariccia*, il quale nell'anno 1606. alli 12. gennaro per gli atti di Ludovico de' Pozzi notaro dell'*Ariccia* diede in enfiteusi perpetua a Giovanni Brandani, Michele Porcaro, e Fulvio Sorentini trentadue rubbia di terreno a *Villafranca*, o *Pascolare de' Preti* coll' obbligo dell' annuo canone di scudi dieci per rubbio, e di piantarlo a vigna. Questo esempio fu subito seguito dal capitolo di Albano, il quale sotto li 22. agosto 1608. per gli atti di Ottavio Celli notaro pubblico dell'*Ariccia* diede in enfiteusi perpetua al capitano Severio Santorio rubbia cinque e mezzo di terreno confinante con quello del capitolo dell'*Ariccia* a *Villafranca* coll' obbligo parimente dell' annuo canone di scudi dieci per rubbio. Il monastero de' ss. Alessio, e Bonifacio di Roma in un terreno vicino a quello del capitolo di Albano chiamato *Nocchiente*, e *s. Gonna* di quantità di rubbia

(1) Orat. 2. de lege agrar. contra Rullum.

(2) Epist. lib. 2. epist. 2.

quattro, e una quarta vi piantò la vigna, che tuttora gode. Finalmente il cardinal Francesco Sforza vescovo d'Albano sotto li 6. ottobre 1618. per gli atti di Giulio Olivelli notaro A.C. diede in enfiteusi perpetua rubbia quattordici di terreno confinante con li suddetti in *Villafranca*, detto anche *Polignano* al medesimo canone de' convicini.

La tenuta di *Ginestreto*, che sotto li 26. decembre 1608. per gli atti del suddetto Ottavio Celli fu da' principi Paolo, e Federico Savelli data in affitto a Sestilio Nicolini, e Vincenzo Bonini dell' *Ariccia* ad effetto di seminarvi grano, venne in appresso data in enfiteusi perpetua per piantarvi vigne coll' annuo canone di scudi dodici per ogni rubbio. Ciò, credo, accadesse nell' anno 1622., in cui per gli atti di Gian Pietro Arzani leggonsi molti istrumenti di locazione in enfiteusi perpetua fatta a molte, e diverse persone, e in diversi giorni, e mesi, e di diverse quantità di terreno nella tenuta di *Ginestreto* da' principi Savelli.

Il capitolo dell'*Ariccia* vedendo il vantaggio ricavato da simili locazioni, nell'anno 1620. sotto li 2. maggio, e altri giorni per gli atti di Gian Battista della Valle notaro dell'*Ariccia* diede parimente a piantar vigne la tenuta del *Piano di s. Maria* per l' annuo canone di scudi otto per rubbio.

Non mi è riuscito trovare l' anno, in cui fu data in enfiteusi la tenuta delle *Cese*: questo, cred' io, accadde prima del secolo passato, del qual tempo non vi sono istrumenti nell' archivio pubblico dell' *Ariccia*. Li padroni utili di questo terreno corrispondono al principe Chigi padrone diretto l' annuo canone di scudi dodici per rubbio, con la riserva ancora del diritto di pascere l'erbe d' inverno in molte vigne a favore del proprietario; qual riserva dall' anno 1772. fu tolta, essendosi obbligati li padroni utili di pagare al padrone diretto l' annua perpetua risposta di uno scudo al rubbio, come si ha da più istrumenti rogati da Innocenzo Valerj notaro dell' *Ariccia* nell' anno 1773., e seguenti.

E' ormai tempo, che si discorra della qualità del vino, che si ricava da questi terreni. *Villafranca* dà un vino delicato, defecato, e per lo più dolce, e in abbondanza. Il *Piano di s. Maria* si divide in due parti: la prima si dice *sopra strada romana*, e questa dà il vino simile a *Ginestreto*, e *Monte Giove*, co' quali confina, e sotto quei nomi si vende; la seconda dà un vino purgato e gagliardo, ma rare volte dolce, e in poca quantità. E' inutile riferire la bontà del vino di *Ginestreto*; essendo il suo nome celebre in tutte le osterie di Roma. Le *Cese* danno vino in abbondanza, ma di poco spirito, e di poco pregio. Nell' anno 1780. il principe Chigi separò dalla tenuta di Tor Cancelliera un quarto denominato *Pastinadunni* di rubbia quattordici in circa, confinante con *Villafranca*, e vi fece piantare per sè a vigna sette rubbia, e diede le altre in enfiteusi perpetua coll' annuo canone di scudi dieci per rubbio per istrumen-

to rogato dal suddetto Valerj li 25. giugno di detto anno. Il vino ivi raccolto è così buono, che non cede a veruno de' migliori vini di Genzano, e di Monte Giove.

In tutte queste vigne vi sono non pochi alberi di peri, meli, e fichi; e i loro frutti sono di ottimo sapore. Ma soprattutto le *Cese*, e *Ginestreto*, dove sono piantati molti alberi di olivo, danno olio in abbondanza, e di perfetta qualità; quantunque non siano coltivati con quell' attenzione, che si descrive in tanti libri di agricoltura, e si pratica in tanti luoghi, a cagione, che non è possibile avere tanto letame, e non tornerebbe a conto il portarvelo, essendo molto lontani dall' abitazioni. Ne' tempi passati non trovo memoria, che vi fossero molti olivi. Solamente ho letto in un istrumento del notaro Arzani de' 7. ottobre 1622. che il principe D. Federico Savelli vendè le olive esistenti negli alberi della sua vigna al *Casaletto* a scudi cinquanta. Ora però si è talmente moltiplicata la piantagione degli olivi, che da venti anni a questa parte in Marino, Castel Gandolfo, Albano, Ariccia, Genzano, Nemi, e Civita Lavinia sono state piantate più di ottanta mila piante. Basta riflettere, che da quindici anni a questa parte in tutti questi luoghi sono stati edificati tredici mulini nuovi, e in tutti si macina.

Soprattutto però è degno d'osservazione, che i migliori vini, che diedero il credito al vino di Genzano, sono quelli, che si producono al *Ginestreto*, e al *Piano di s. Maria*, ove i Genzanesi aveano, e posseggono anche oggidì la maggior parte delle vigne. Similmente tra li migliori vini d'Albano sono quelli prodotti a *Villafranca*, a *Ginestreto*, e al *Piano di s. Maria*, ne' quali luoghi, e specialmente a *Villafranca* moltissime vigne spettano agli Albanesi. Onde è falso quanto scrisse il signor abate Ricci nella storia d' Albano (1), che *le tavole de' nobili non sanno se esista* il vino d' Albano. Raccontava mio padre, che una botte di vino raccolto nella sua vigna posta nel territorio di Albano in un quarto denominato *Rufello*, e *Casaletto* da lui venduto a D. Pietro Castro de Gama spedizioniere in Roma per la corte di Portogallo, fu dal suddetto D. Pietro imbarcata e mandata a Lisbona circa l'anno (se ben mi ricordo) 1720., e che quantunque subito arrivato, comparisse torbido, e di cattivo sapore; contuttociò nell' anno susseguente, benchè niuna diligenza gli fosse stata usata, rimase talmente spurgato, e acquistò un sapore così grato, che fu in parte regalato alla corte, e in parte ad altri signori, che lo preferirono a molti altri vini forastieri. Sicchè se il nostro vino fosse navigato, non cederebbe agli altri. E' vero, che il nostro vino non si mantiene molti anni, come scrive il signor abate Ricci: ma ciò non proviene dalla qualità del vino, ma da mancanza di diligenza in custodirlo. Il signor principe D. Sigismondo Chigi bevea sempre alla sua mensa il vino della

(1) Lib. 2. capit. unic.

sua vigna a *Ginestreto* di sette, o otto anni. Tralascio di celebrare questo vino, perchè ognun sa in quanto pregio sia stato tenuto, e si tenga tanto da' signori esteri, quanto da' signori romani, i quali in gran numero sono stati commensali del signor principe. Se anche gli altri facessero usare le medesime diligenze, avremmo ancora noi il vino di trenta, e quarant' anni. Io mi ricordo aver bevuto nel tinello de' Gesuiti in Albano il vino del *Piano di s. Maria* di quattordici anni. Il Gesuita, che avea cura delle vigne spettanti di quattordici anni. Il gesuita, che avea cura delle vigne spettanti al Collegio Romano, chiamato fratel Francesco, di cui moltissimi ne ebbero cognizione, regalava questo vino a' cardinali e principi, che andavano a villeggiare in Albano, da'quali era molto stimato. Egli mi disse, che lo conservava mutandolo da un vaso all' altro nel mese di marzo, quando le viti incominciano a risentirsi, nel mese di giugno quando le uve sfioriscono, e nel mese di ottobre quando le uve si maturano. Questa diligenza si può facilmente usare ne' fiaschi, e botti piccole; ma vi vuole molta spesa praticandola ne' vasi grandi, perdendosi molto vino con tramutarlo tante volte.

Il prezzo del vino è stato sempre consimile a quello del grano, cioè vile negli anni abbondanti, e caro negli anni di scarsezza. Poche notizie ho su ciò. Nell'anno 1643. alli 4. di aprile per istrumento del notaro Gian Pietro Arzani Giacomo Grossi d'Albano vendè a Simone Rozzolo *cados sexaginta vini circiter ... pro pretio scutorum quindecim monetæ pro quolibet dolio vini ad rationem cadorum octo pro quolibet dolio*. E alli 30. luglio di detto anno Trajano Santorio dimorante in Genzano a nome di Giuseppe d'Arezzo dimorante in Albano si obbligò di consegnare a Carlo Ponti *dolium unum vini recolligendi ex vinea dicti Josephi in vocabulo la Casetta ... in vindemiis proxime futuris ... eo quia nunc ... habuit ... pro pretio dicti dolii vini scutu decem ... pro cadis octo*. Dalla diversità del prezzo si rileva la qualità del vino. Il vino quì sopra venduto a 15. e 10. scudi per botte era stato raccolto nel territorio d' Albano. E' vero, che Giuseppe d'Arezzo vendè il vino da farsi nelle future vendemmie, che alli 30. luglio potevano avere l' apparenza di abbondanti: e il vino venduto da Giacomo Grossi poteva essere stato raccolto in un anno di penuria: ma è altresì vero, che il primo possedeva la vigna *alla Casetta*, luogo che produce l' uve in abbondanza, ma non della migliore qualità: e il secondo poteva possedere la vigna in luogo migliore. Certo è, che ogni anno vi passa molta differenza di prezzo tra il vino raccolto ne' terreni di buona qualità, come *Ginestreto*, *Villafranca*, *Pastinadanni ec.*, e quello raccolto ne' luoghi bassi e grassi, come *Vallericcia*.

Il commercio del vino è quello, che al presente somministra per la maggior parte il vitto agli Aricini, e luoghi convicini. Ma se questo si raccoglie in grand' abbondanza, il commercio langui-

ace. Negli anni 1740., 1785., e 1786. fu tale l' abbondanza del vino, che non si trovava ad esitarlo. Le spese per raccoglierlo furono maggiori degli altri anni, e il vino fu venduto anche a 5. paoli il barile: onde si patì molto. Quei però, che possono conservarlo per la seguente stagione, lo vendono sempre a caro prezzo. Così accadde nell' anno 1741., in cui a caro prezzo fu venduto quello raccolto nell' anno precedente; e l' istesso è accaduto nell' anno 1788., in cui il vino rimasto de' due precedenti anni è stato venduto sino a scudi 20. la botte. Il prezzo maggiore del vino a nostra notizia fu quello dell' anno 1763., cioè di scudi 30. la botte, o siano 8. barili, e in Genzano fu venduto sino a scudi 38. A riserva però degli anni di grande abbondanza, o di grande penuria, il prezzo del vino è da scudi sedici a scudi venti la botte di otto barili.

Non la sola qualità del terreno è cagione della bontà del vino; ma conviene, che vi vada unita una stagione propizia. In alcuni anni il vino viene purgato, chiaro e limpido di sua natura, e così si mantiene. In altri anni riesce grosso e di color torbido; e allora conviene purgarlo con chiare d' uova e fuoco di zolfo. Ognuno si rammenta il vino fatto nell' anno 1761., che chiamano *l' anno della China*: questo era di colore quasi della scorza della *Chinachina*. In tutto l' inverno non fu possibile depurarlo: e quei che vollero in quel tempo dargli il zolfo e chiara d' uova, o mutargli il vaso, rimasero ingannati; perchè il vino restò più carico di colore, e divenne molto debole. Al contrario quelli, che lo depurarono dopo che l' aria incominciò a riscaldarsi, cioè nel mese di maggio 1762. ottennero il loro intento (1).

Così ancora la quantità, e abbondanza, o scarsezza del vino non proviene solamente dalla fertilità, o sterilità del terreno, e dalle buone, o cattive qualità delle stagioni. Le nostre viti sono soggette a quegli insetti, che chiamansi *Magnacozze*. Questi nascono in marzo col nascere dell' uva. Vi si usa tutta la diligenza per estirparli, spendendosi molto denaro in opere, specialmente di donne e ragazzi, che li uccidono. Ma in alcuni anni ve ne ha tanta copia, che non si trovano a sufficienza li operaj. Onde avviene, che rodono le nascenti uve; e la raccolta, quantunque favorevole sia la stagione, diviene molto scarsa. Così accadde nell' anno 1762. (2), in cui si spese il triplo, e quadruplo più degli altri anni, e terminarono verso la metà di maggio. Peggio però è accaduto nell' anno 1787., in cui incominciarono questi animali nel mese di marzo, e non ostanti le molte spese, per mancanza di operaj, non fu possibile estirparli, e durarono sino al mese di luglio (3). Ond' è, che in questi anni le vigne dannificate diedero poco frutto. Il peggio è, che le viti dannificate da quest' insetti, danno poco

(1) Ne' miei Miscellan. tom. 3. pag. 134.
(2) Ibid.
(3) Osservaz. Meteorolog. dell' anno 1787. presso di me.

frutto anche nell' anno susseguente, perchè divorano i nuovi germogli. Se li giorni sono sereni e caldi con facilità quest' insetti si uccidono; ma se i giorni sono oscuri e freddi, non escono fuori, e fanno maggior danno. Le nebbie ancora li tengono rinchiusi, e allora si moltiplicano moltissimo, come accadde nell' anno 1763. (1), e recano gran pregiudizio.

La coltivazione presente delle viti è affatto diversa dall' antica. Abbiamo veduto di sopra, che queste ascendevano sopra olmi altissimi. Nel secolo passato si posavano sopra olmi assai bassi, che si piantavano vicino alle viti, e se ne vede alcuno anche a' dì nostri. Ma siccome tali alberi furono giudicati pregiudiziali alle viti per succhiare dalla terra quell' umore, che ad esse doveasi; così fu giudicato togliere gli olmi, e servirsi de' pali per sostenere le viti: il che ha moltissimo cresciuta l' annua spesa della coltivazione. Certo è, che si spende più in questi luoghi, che in altri per custodire le vigne. Altre volte per coltivare un rubbio di terreno vignato si spendevano scudi 60.: ma ora appena bastano 80. La cagione di ciò è ancora l' aumento del prezzo de' legnami, e degli operarj. Pochi anni fa i pali, che noi chiamiamo *passoni*, si vendevano a scudi 4. il migliaro, e le canne a giulj 8.: ora le canne si pagano molti anni giulj 12., e li pali scudi 6. La giornaliera mercede di un operario di vanga era di due giulj al più nell' inverno, e nell' estate, in cui lavorasi mezza giornata solamente, di un giulio: ed ora nell' inverno si paga alcune volte ad un operajo la somma di 3. giulj, e nell' estate bajocchi 15. almeno. Vi è anche di peggio. Altre volte gli operaj incominciavano il lavoro sul fare del giorno, e lo terminavano alle ore 23.. Ora incominciano anche dopo il nascer del sole, e terminano molto prima. Ciò è accaduto a motivo, che i Genzanesi, e quei di Civita Lavinia avendo in questi ultimi tempi aumentato di molto le vigne, gli operarj vangatori, che vengono dalla provincia della Marca, non sono sufficienti; e perciò domandano, e vogliono un terzo di più della solita mercede giornaliera.

Finalmente è da avvertirsi, che altre volte le vendemmie s' incominciavano nel mese di settembre; di poi si prolungarono: e a' tempi nostri il colmo delle vendemmie era alli 4. di ottobre, e il mosto si levava dalle botti in novembre nel giorno di s. Martino. Al presente le vendemmie incominciano circa la metà di ottobre, e durano alcuni anni per tutto il mese di novembre.

Conchiudo questo capitolo con riferire i rami di commercio, che danno la sussistenza agli Aricini. Il grano è il primo. Ma questo ora si raccoglie nella maggior parte dal barone o dall' affittuario nelle tenute di *Vallericcia*, e *Tor Cancelliera*. Vi sono però molte famiglie, alle quali il barone o affittuario concede porzione

(1) Miscellan. tom. 3. pag. 140.

del terreno di *Vallericcia* a seminare a grano, ma con la rigorosa risposta di dieci quarte a rubbio. Vi sono anche due o tre mercanti, i quali tengono in affitto e seminano a grano le tenute nell'agro romano. Il secondo è il vino, col quale s' introducono molte migliaja di scudi nel paese; questo si compra dagli osti di Roma. Il lino parimente è di un grandissimo vantaggio, specialmente quando è di buona qualità. Nell' anno 1787. sono state vendute più di tremila decine di lino a 10. e 12. paoli per decina, oltre quello, che serve per uso proprio. Il prezzo comune del lino era di giulj 8. per decina; ma da dieci anni a questa parte non si ha meno di uno scudo per decina. L' erbe degli orti introducono similmente non poco denaro. Li legumi, e specialmente li fagioli cambiati con grano in Cori, Giuliano, Segni, ed altri luoghi di montagna davano negli anni scorsi il pane per tutto l' anno a molte famiglie: ma ora, essendo per lo più scarsa la loro raccolta, si vendono sino a 7. e 8. giulj lo scorzo. Li frutti specialmente di meli rendono molto vantaggio, e sostentano molte famiglie, le quali vivono col guadagno de' cavalli per trasportarli in Roma. Altre volte i frutti di pero davano anche un grand' utile. Ma da 30. e più anni a questa parte nel solo anno 1779. furono raccolti in abbondanza. Negli altri anni poco, o nulla si raccolse. E' certo, che ciò proviene dalle nebbie, le quali, dopo tagliate le macchie di Nettuno, regnano in tempo, in cui i peri fioriscono. Imperocchè prima del taglio di quelle macchie, i peri producevano frutti in abbondanza; e dopo il taglio li produssero nel solo anno 1779., in cui non regnarono nebbie. Le olive danno olio buono, ma pochi sono quelli che lo vendono, perchè non sono molti quelli, che ne hanno in abbondanza. Negli anni futuri per le nuove piantagioni daranno maggior utile. Li bachi da seta danno qualche vantaggio; ma questo diventerà molto grande, allorchè saranno giunti a perfezione i celsi mori fatti piantare dal principe Chigi.

Si ricavava negli anni scorsi da molte famiglie non piccola quantità di mele. Alli 14. aprile 1667. per istrumento del notaro Lucidi Bartolomeo Tomassi comprò un alveare di api (chiamato nell' istrumento un *Cupellaro di api*) in luogo denominato *Fontana di Papa*, il quale si è conservato sino agli anni scorsi. Ma da pochi anni a questa parte, tanto questo, che gli altri alveari si sono perduti a cagione non solo di alcune cattive stagioni, ma molto più per essere stati dismessi da' padroni con uccidere le api per venderne il mele, e provedere a' loro bisogni. Contuttociò anche ora ve n' ha piccol numero.

In un istrumento del medesimo notaro de' 17. settembre 1680. si legge, che il principe Chigi affittò l' orto *del giardino*, ora detto *Parchetto*, riservando a suo favore i cedri ivi esistenti. E in altro istrumento delli 2. ottobre 1683. sono descritte tutte le piante di agrumi esistenti ne' giardini *del Gallinaro*, e si dicono in numero

di 77. Ora di queste neppur una esiste. La loro perdita al dir de' vecchi provenne in parte dal clima rigido nell' inverno, e in parte dall' incuria.

C A P. XXIII.

Del commercio degli antichi Aricini.

I Bisogni dell' uomo da principio, indi i varj ed innumerabili rapporti dell' umana società, furono il cominciamento e il progresso di quello scambievole legame o vicendevole corrispondenza, che una stringe insieme coll'altra le famiglie, le città, i popoli; qual legame vicendevole chiamasi *Commercio*. Laonde la cacciagione, la pesca adoperasi sul principio dagli uomini per la propria lor conservazione; in seguito la cura degli armenti, e degli utili ammansati animali, in fine l' agricoltura, di cui indivisibili compagne sono le arti di necessità e di lusso (1) formano l' epoca del commercio. Questo principio, progresso e fine chiaramente si scorge nella nostra *Ariccia*. Avendo pertanto parlato nel precedente capitolo della fertilità delle campagne Aricine, non sarà fuor di proposito di discorrere nel presente del commercio praticato dagli antichi Aricini.

Uomini rozzi, silvestri, e quasi inumani furono gli Aborigeni e i Sicani, o Siculi primi abitatori delle contrade Aricine. Vivevano questi, come abbiamo dimostrato al cap. II., di ghiande, di frutti, di erbe: le foglie degli alberi somministravano loro il letto, e le spelonche servivano loro di abitazioni. Allettati questi dal bosco e da' vicini laghi Albano, e Aricino alla caccia attendevano, e alla pesca. La bontà de' pascoli in appresso dovette loro insinuare la cura degli armenti, e degli altri animali ammansati. Saturno in seguito loro insinuò la maniera di coltivare i campi, e ogni sorte di agricoltura. Finalmente Ippolito dalla Grecia portò le belle arti.

L' abbondanza però della cacciagione e de' frutti degli animali lanuti, e di altri necessarj all' agricoltura, degli erbaggi, de' legumi, della canape, del lino da noi descritta al capitolo V., del grano e del vino, di cui abbiamo parlato nel capitolo precedente, inutile sarebbe stata e quasi morta, se rimasta fosse circoscritta nel solo circondario della campagna Aricina. Convenne pertanto estenderla alli vicini, e col lasso del tempo anche a' lontani paesi. I Romani tenevano nell'*Ariccia* le proviste de' grani per potersene facilmente come città vicina servire. Onde Mario, al riferire di Appiano Alessandrino (2), dopo aver preso le vettovaglie, che a

(1) *Stuart* An historical Dissertation concerning the antiquity of the english Constitution. *Sec. 1. and. 3.*

(2) Bell. civ. lib. 1.

Roma portavansi per la via di mare e del fiume, scorse per li luoghi vicini a Roma, ne' quali erano riposte le munizioni de' grani ivi posti da' Romani, per chiudere in questa maniera il passo delle vettovaglie a Roma anche per la via di terra. Assalì pertanto contro l' opinione di tutti Anzio, *Ariccia*, Lavinio ed altre città vicine, e le prese. Prima però di questi tempi dovea essere l'Aricino commercio molto più dilatato.

Imperocchè leggiamo in Polibio (1), che nella pace stabilita tra' Romani e Cartaginesi nell'anno di Roma 245. sotto il consolato di L. Giunio Bruto, e M. Valerio, il primo patto stabilito fu, che i Romani non potessero navigare oltre il monte di Pulcro: e li Cartaginesi non dovessero recare ingiuria agli Ardeati, agli Anziati, agli Aricini, alli Circej, a' Terracinesi, nè a tutti gli altri Latini, che al romano impero obbedivano. Questa pace fu un trattato di commercio marittimo, come apparisce dallo stesso Polibio, mentre ivi si tratta soltanto della navigazione in Africa, Sardegna, Sicilia ec., Ardea, Anzio, Ariccia, Circejo, e Terracina, luoghi tutti (eccettuata l' *Ariccia*, la quale è mediterranea) bagnati dal mare.

Nasce quì una gran difficoltà, come mai in un trattato di commercio marittimo fosse inclusa l' *Ariccia*, la quale, come abbiamo veduto al capitolo III. non stendeva il suo dominio alle sponde del mare, ma ristretta veniva da quella parte dalle campagne Laurentina, Ardeate, Solonia, e Anziate? Le autorità degli autori da noi ivi riportati ci obbligarono a restringere le Aricine campagne dentro terra, e non estenderle sino al mare. Ora però siamo obbligati a dilatarle più oltre, mettendo in vista il commercio marittimo, che dagli antichi Aricini esercitavasi. Gli scrittori pertanto, de' quali abbiamo addotta l' autorità per stabilire i limiti delle campagne Aricine, dobbiam credere, che parlassero di quei confini, ch' erano fissati nell'età, in cui essi vivevano. Ma prima dell' età loro dovea il dominio Aricino distendersi sino al mare, o almeno doveano gli Aricini sulla spiaggia marina possedere alcun porto, ove ricoverare le molte navi, delle quali servivansi per il loro commercio. E in questa maniera può considerarsi l' *Ariccia* non una città mediterranea, ma marittima, come sembra fosse considerata nel trattato stabilito tra' Romani e Cartaginesi.

Si ha da Dionisio d'Alicarnasso, che nell' anno di Roma 248., cioè tre anni dopo la prima guerra punica, in cui fu stabilita la suddetta pace tra' Romani e Cartaginesi, Aristodemo condottiere de' Cumani dopo aver prestato ajuto agli Aricini contro l' esercito etrusco comandato da Arunte figlio del re Porsenna, di cui si è parlato al cap. XX., e dopo averne riportato una compiuta ed insigne vittoria con avere ucciso colle proprie mani lo stesso Arunte,

(1) Hist. lib. 3.

e operato prodigj di valore, ricolmato di molti doni volle subito partirsi, volendo essere egli il primo a portare l'avviso di una vittoria tanto segnalata a' suoi concittadini di Cuma. Imbarcossi pertanto sulle navi, colle quali era venuto, e fu seguitato da molte navi da carico degli Aricini, che seco conducevano le spoglie e li prigionieri etrusci con i regali e doni datigli dagli Aricini (1). Giunto a Cuma, e radunato sul lido l'esercito, dopo avere con lunga orazione lodato il valore da' soldati adoperato nella battaglia contro gli Etrusci, divise tra quelli il denaro e i regali fattigli dagli Aricini, che sulle sue navi trasportati aveva. E perchè le navi Aricine, le quali per il loro peso erano più tarde al cammino, giunsero alcuni giorni dopo a Cuma, impiegò egli quei giorni di trattenimento in offerire agli Dei sagrifizj di ringraziamento per aver da quelli ottenuta una vittoria cotanto segnalata.

Da questo racconto benchè chiaramente si rilevi, che tenendo gli Aricini moltissime navi da carico in mare, grande dovea essere il loro traffico e commercio; ciò non ostante non può con la stessa chiarezza dedursi, che godessero alcuna spiaggia, o porto sul mare, ove star sicuri, come in propria casa, da' nemici, e dalle tempeste: mentre potevano fare il traffico per altre potenze marittime. Questo però sembra inverisimile: poichè gli abitatori delle città mediterranee non avendo il commodo di applicarsi alla navigazione, sogliono fare il loro traffico per terra con li loro vicini: e se volessero estenderlo anche per mare, pochi certamente sarebbero quelli, che potessero applicarvisi, convenendogli servirsi de' popoli littorali pratici della navigazione; il che gli riuscirebbe di molto incommodo, e di gravissimo dispendio. Ma avendo gli Aricini tanta copia di navi da carico, quanta sembra indicarne Dionisio d'Alicarnasso, dobbiam supporre, che quelle non solamente spettassero agli stessi Aricini, ma fossero ancora da' loro medesimi montate, e per conseguenza, che dovessero tenere sul lido qualche porto per loro rifugio e sicurezza: e ciò rendesi più manifesto dal trattato di commercio fatto tre anni prima tra i Romani e Cartaginesi da noi quì sopra riferito, in cui l'*Ariccia* viene meritamente numerata tra le città littorali, tenendo in mare tanta copia di navi.

Nè dobbiam credere, che gli Aricini tenessero in mare navi da carico solamente, ma che tenessero ancora navi da guerra: poichè

(1) His rebus gestis, et ab Aricinis multis decoratus muneribus celeriter discessit, quod ipsemet suæ victoriæ nuntium Cumæis afferre vellet. Eum autem sequebantur permultæ Aricinorum *onerariæ naves*, spolia, et etruscos captivos vehentes. Quum autem jam ad Cumas accessissent, classe ad littus appulsa, exercitum ad concionem vocavit ... divisaque viritim pecunia, et *muneribus Aricinorum* in medio positis, rogavit eos &c. ... Intermissis paucis quibusdam diebus, quibus votiva sacrificia diis persolvit, et *onerarias naves*, quæ tardiores erant, expectavit. *Roman. antiquit. lib.* 7.

avendo quelle bisogno di difesa, specialmente ne' tempi della prima guerra punica, in cui erano gli Aricini co' Romani collegati, era necessario, che fossero accompagnate da altre navi, che da'nemici le difendessero. E questo è quanto abbiamo potuto rilevare dagli scrittori sul commercio degli antichi Aricini, il quale essendo esteso e per terra, e per mare dovea rendere la città e doviziosa e popolata.

C A P. XXIV.

Delle ville degli antichi Romani, e di molte antiche fabbriche nell' Ariccia, delle quali si vedono li vestigj.

UN luogo dotato dalla natura di un clima temperato, di aria salubre, di molte abbondanti sorgenti di acqua ottima (cose che gli antichi valutavano moltissimo) e posto a' confini della dominante del mondo: un luogo atto alla caccia, provveduto di tutti i generi necessarj alla vita umana: un luogo fecondo di uomini insigni in ricchezze, nobiltà e dottrina: un luogo finalmente dalla superstiziosa gentilità dedicato a' numi più celebri, non poteva a meno di non essere tra li più frequentati dagli antichi Romani. Infatti Stazio Papinio (1) tra i luoghi più ameni e freschi, ove solevano i Romani portarsi per fuggire gli eccessivi caldi estivi di Roma, annovera l'*Ariccia*, o il *freddo bosco di Diana*, paragonandola alle celebri città di Palestrina, di Algido, di Tusculo, e di Tivoli. Recar dunque non ci deve meraviglia, se molti de' Romani edificassero quivi molte ville per loro diporto.

Antonio Ricchi dice (2), che *Aricino* fu, *al dir di Plutarco; (in vita Cæsaris) P. Clodio eccellentissimo non men per la facondia, e nobiltà della nascita, che per la sua potenza*. Fu egli di quest' opinione, perchè avea già asserito (3), che la villa di Clodio edificata fosse nell'agro Aricino, nell' istesso luogo, ove ora è Genzano. Io non trovo nella vita di Cesare descritta da Plutarco, che Clodio fosse Aricino; e al contrario leggo in Cicerone (4), che Clodio ri-

(1) Ardua jam densæ rarescunt moenia Romæ:
Hos Præneste sacrum, *nemus hos glaciale Dianæ*;
Algidus aut horrens, aut Tuscula protegit umbra.
Tyburis hi lucos, Anienaque frigora captant.
Lib. 4. carm. 4. ad Marcellum.

(2) Teatro degli uomini illustri del regno de' Volsci cap. 5.

(3) Reggia de' Volsci lib. 1. cap. 40.

(4) Atque illo die certe Aricia rediens divertit Clodius ad Albanum, quod nisi sciret illum Milo Ariciæ fuisse, suspicari tamen debuit, cum etiam Romam illo die reverti vellet ad villam suam, quæ viam tangebat. *Orat. pro Milone.*

tornando dall' *Ariccia*, dove Milone sapeva essersi trattenuto, se ne andò nella sua villa nell' agro Albano, la quale toccava la strada Appia. Con tutto ciò tengo per certo, che la famiglia Claudia avesse nell'*Ariccia* qualche possessione, o villa. Nell' anno 1756. scavandosi il terreno vicino al conservatorio di Vergini in Genzano, fu trovata incisa in marmo la seguente Iscrizione, che C. Clodio Oneriano pose alla sua moglie Nevia Libade figlia di C. Nevio:

D. D. M.
NAEVIAE
LIBADI C. NEVII
C. CLODIVS
HONERIANVS
CONIVGI
DVLCISSIMAE
CVM QVA VIXIT
ANNIS XXV.
B. M. P.

Similmente in un cippo, o piccol piedistallo di marmo ritrovato sotto l'*Ariccia* vicino alla Via Appia nella vigna del canonico Minimi, (qual marmo ora si vede nel mio orto) si legge, che C. Trebonio, e C. Clodio Saturnino ponessero la seguente memoria al sepolcro del loro amico T. Flavio Abascante:

D. M.
T. FLAVI
ABASCANT
C. TREBON PAL IAN
ET CLODIVS SAT
. . S . . ICO BEN
EMERENTI

cioè, *Dis Manibus Titi Flavii Abascantis Cajus Trebonius Palatina Januarius, et Clodius Saturninus Amico Benemerenti.*

Nell' agro Aricino fece parimente Giulio Cesare costruire una sontuosissima villa, che alcuni vogliono fosse situata, ove ora è Genzano, altri ove ora è Nemi; ma perchè questa non corrispose al suo grandioso genio, la fece gettare a terra, come riferisce Svetonio (1).

Anche le famiglie *Elia*, e *Toria* dovettero possedere nell'*Ariccia* ville, come dall' iscrizioni da noi riportate al capitolo XVI., dalla congiunzione colla famiglia Azzia Aricina, e dalla prossimità con Lanuvio, d'onde traevano la loro origine.

La gente Avonia similmente ebbe il suo podere, o villa nell' agro Aricino, come dal marmo scavato in Genzano nel mese di gennaro dell' anno 1777. vicino alla casa di Giovanni Bassi, posta per lo stradone dritto, che conduce al palazzo Cesarini, in cui si legge:

Q. AVONIVS
Q. L. BELLO
AMPIA AL HIALINE

cioè, se io mal non mi appongo: *Quintus Avonius Quinti Libertus Bello Ampia Auli* (ovvero *Avonii*) *Liberta Hialine*.

Agatirso liberto dell' imperator Trajano ebbe una sontuosissima villa nell'*Ariccia*, come risulta da tanti eccellenti monumenti ritrovati nello scavo fatto da monsignor Despuig, de' quali si parlerà quì appresso, e dalla tavola in marmo quadrata di palmi tre e mezzo, rotta in più parti, e incisa in ambe le parti con caratteri elegantissimi, in una delle quali leggesi la seguente iscrizione:

PLOTINAE
AVG
N. TRAIANI
AVG. P. P
AGATHYRSVS
AVG. L.

cioè *Plotinæ Augustæ Nervæ Trajani Augusti Patris Patriæ Agathyrsus Augusti Libertus*.

Nella parte opposta di questa tavola si legge la seguente iscrizione incisa co' medesimi bellissimi caratteri in linee, le quali non corrispondono a quelle dell' altra parte, ma da una parte laterale,

(1) In vit. Jul. Cæs. cap. 46.

in modo, che non può dirsi essere stata incisa da ambe le parti per collocarla in un luogo, ove potesse da ambe le parti leggersi:

PLOTINAE
AVGVSTAE
CAESARIS
NERVAE5. TRAIAN
AVG5 GERMAN. DACICI
AGATHYRSVS
AVG. LIB

cioè *Plotinae Augustæ Caesaris Nervae Trajani Augusti Germanici Dacici Agathyrsus Augusti Libertus*. Non so trovare altro motivo, per cui sia stato inciso questo marmo da ambe le parti, se non che nella prima iscrizione furono per negligenza o inavvertenza del compositore o incisore omessi i gloriosi titoli dati a Trajano di *Germanico Dacico*.

Vitellio imperatore, al riferire di Cornelio Tacito (1), soleva frequentare le selve Aricine, nelle quali trovavasi a solazzo, allorchè gli sopraggiunse la nuova del tradimento di Lucio Basso, e della ribellione dell' armata di Ravenna. La di lui villa si crede fosse situata sotto *Monte Gentile* nel luogo ora detto *il Quarto di S. Cecilia*, in cui osservansi molti muri in parte diroccati, e si scuoprono molti pavimenti di marmo quadri, e ottangolari. Nell' anno 1740. il principe D. Augusto Chigi, fece ivi aprire uno scavo, ove trovò molti marmi, de' quali si servì per farne alcuni tavolini, che anche oggidì si vedono nel palazzo dell'*Ariccia*: ma all' impensata, senza essersene saputa la cagione, fece chiudere lo scavo. Il sig. Conte di Sousa, di cui si parlerà altrove, fece aprire molti scavi a Monte Gentile, ma nulla fu trovato, fuorchè pavimenti di musaici cattivi, rottami di marmi d' incrostature, una bella mano di una Ebe forse con tazza frammentata, soglie di porte di marmo colorato, indizj però in ogni parte di una vasta e magnifica fabbrica.

Si dice, che anche Pomponio Musa medico di Augusto imperatore possedesse una villa nell'*Ariccia*. In alcuni manoscritti si legge, che questa edificata fosse sotto Galloro nella selva, e terreno spettante alla famiglia Sarnano, in cui furono trovate molte medaglie spettanti alla gente *Pomponia* (2). Certo è, che in quel terreno, e nel contiguo spettante a' Padri Dottrinarj, in cui noi abbiamo supposto al cap. XI. esservi stato il tempio di Giunone, si veggono moltissime vestigia di muri antichi.

(1) Hist. lib. 3.

(2) Doc. var. Capit. Aric. lib. 1.

Ma ora di tanti tempj, di tante ville, che ne avanza? Ne anche i segni, che indicar ne possano la forma, e di tante appena qualche rudero, o il sito. Certo è, che durante la Via Appia da ambe le parti si veggono le vestigia di molte antiche fabbriche. Ci reca veramente meraviglia, come il sig. abate Ricci nella sua storia d'Albano (1) abbia posto nell' agro Albano nel sito della vigna de' Padri Carmelitani il sepolcro, e le possessioni della famiglia Azzia Aricina. Noi abbiamo osservato al capitolo III. colla scorta degli itinerarj antichi, e coll' autorità degli scrittori, che l'*Ariccia* era situata nell' istesso luogo, ove sorge al presente, che si stendeva lungo la Via Appia, la quale passava dentro di essa, e che la vigna de' Padri Carmelitani era inclusa se non coll' antica città dell' *Ariccia*, almeno in un sobborgo di essa. Come dunque fissare nell' agro Albano un sepolcro, e una possessione spettante ad una famiglia Aricina? La medesima lapide da esso notata al num. XVIII., e da noi riportata al cap. XVI. ci dà una lunga serie di discendenti della famiglia Azzia, e conseguentemente ci dimostra, che ivi fosse il sepolcro degli Azzj prima della nascita di Albano, in tempi cioè, ne' quali l' agro Albano spettava a' Romani. Non è verisimile dunque, che una famiglia di tanta nobiltà e antichità non avesse un podere nella sua patria, ove edificarsi il sepolcro. Fu egli indotto in questa credenza dall' aver supposto (2) sull' autorità di Virgilio, che l' antica famiglia Albana *Atilia* discendeva da *Ati*. Ma Virgilio dice chiaramente, come abbiamo osservato al suddetto cap. XVI., che da *Ati* discesero gli Azzj, e non gli *Atilj*. Cresce però la malizia del furto a noi fatto con dire, che la lapide spettante *alla famiglia Azzia Aricina, il cui predio era forse l' odierna vigna de' Carmelitani suddetti con l' adiacente ... fu trovata circa questi luoghi nell' anno di nostra salute* 1715. La lapide fu trovata *circa questi luoghi* è vero: non però di là della Via Appia, ove è la vigna de' Carmelitani: ma al di quà della Via Appia, cioè nella via accanto al Romitorio, la quale sarà qui appresso descritta, Il canonico Gian Pietro Arzani, che viveva in quel tempo, così lasciò scritto: *In prova, che la famiglia Azzia fosse dell' Ariccia, si trovò nel* 1715. *, nel risarcire la strada contigua al Romitorio della Stella un frammento di lapide di marmo con la seguente iscrizione: M. ATIUS ec.* (3).

Consimil furto ha fatto alla nostra *Ariccia* il signor abate Ricci (4) togliendole il sepolcro de' Flavj, quale è stato trovato nel sito stesso contiguo alli poderi degli Azzj. Molto meno ci possiamo indurre a credere, che circa l' anno 1712. fosse *ivi trovata una statua di mediocre altezza rappresentante Ercole fanciullo*; non essendovene memoria alcuna in casa Chigi, a cui come proprietaria del

(1) Pag. 116.
(2) Pag. 22.
(3) Lib.2.Docum.var.Cap.Aric. pag.544.
(4) Memor. Stor. d' Albano pag. 113.

fondo spettar dovea; nè di tale ritrovamento ce ne ha lasciata memoria alcuna il soprallodato canonico Arzani uomo diligentissimo in registrare simili cose, il quale di quel tempo viveva; nè i vecchj, co' quali abbiamo noi convissuto, ce ne hanno dato ragguaglio alcuno.

E' quì da notarsi, che la strada, la quale ora tocca i gradini del Romitorio della Stella, non è l'antica Appia; ma una nuova strada, che fu fabbricata accanto all'Appia nell'anno 1763. d'ordine del sommo pontefice Clemente XIII. L'antica Appia dalla fabbrica detta communemente il *Torrione della Stella* andava per linea retta al Parchetto; al lato di questa vi era altra strada non selciata, ma più frequentata, perchè non soggetta a' pericoli soliti incorrersi dagli animali in caminando sopra le selci larghe. Rimaneva però bene spesso sfossata da' cavalli e carri, che venivano all' *Ariccia*. Onde Clemente XIII. per avere una strada comoda, che da Castel Gandolfo conducesse all'*Ariccia*, ordinò, che questa strada fosse selciata con selci piccole, unitamente all'altra strada, che divertendo dalla Via Appia conduce all'*Ariccia*, e di lì a Genzano. Allora fu, che i lavoratori scavarono il pezzo più conservato dell' antica Appia, e si servirono di quelle selci per fabbricarvi la contigua, che ora si vede. Fu ordinato pertanto alla comunità dell' *Ariccia* di far costruire con selci questa strada, la quale costò più migliaja di scudi. Ma essendo la comunità impotente a fare questa spesa, interpellò avanti monsignor Presidente delle strade le comunità di Velletri, Genzano, Civita Lavinia, e Nemi, come utenti necessarie, a dover contribuire alla spesa. Ricusarono queste: onde propostasi più volte la causa in piena Camera, finalmente sotto li 4 luglio 1766. furono condannate a pagare la loro rata, e sotto li 4. agosto di detto anno fu spedita la causa a favore della comunità dell'*Ariccia*. Appellatesi però le comunità avversarie, fu di nuovo proposta la causa, e alli 16. marzo 1767. fu loro concessa l'appellazione *in devolutivo* solamente. Costrette pertanto a pagare abbandonarono la causa.

Era stata di già questa strada, che da Albano passando per l'*Ariccia*, e Genzano conduce a Velletri, dal papa Alessandro VII. surrogata all'antica consolare Appia: ed aveva perciò acquistati tutti i privilegj delle vie consolari. Sul ponte di *s. Gennaro*, che trovasi tra Genzano e Velletri, si legge su questo proposito la seguente iscrizione incisa in marmo:

ALEXANDER VII. PONT. MAX.
QVOD SVPERIORI VIA
ASCENSV ASPERA SILVARVM PERICVLIS
ESSET OBNOXIA
NOVAM VELITRIS ARICIAM VSQVE
PLAVSTRIS APTAM APERVIT
RESTITVTIS EGESTA HVMO VETERIS APPIAE PASS. MM.
RELIQVO TRACTV COMPLANATO
PONTIBVS NEXO AC SILICIBVS STRATO PVBLICAE
COMMODITATI AC SECVRITATI
ANNO SAL. MDCLXVII.

Non ostanti però due chirografi di Alessandro VII. dei 13. novembre 1665., e delli 4. agosto 1666. diretti a monsignor Fani segretario della congregazione del Buon Governo, ne' quali si ordinava *di ripartire la spesa, che si fà per la strada nuovamente aggiustata verso Velletri per Albanò, Ariccia, e Genzano con grande commodità de' viandanti tra le communità de' luoghi, che ne ricevono beneficio*, che furono in numero di ventidue della provincia del Lazio, e di Campagna: e non ostante la spesa di scudi quattordici mila nove cento venticinque, e bajocchi novantadue e mezzo fatta allora, ed altre spese fatte negli anni susseguenti, come il tutto risulta dalla posizione della causa (1) proposta, come si è detto; contuttociò tornò questa strada al pessimo stato di prima, e si ritornò a passare per la selva della Fajola sino agli anni scorsi; in cui il sommo Pontefice Pio VI. felicemente regnante fece slargare la strada, che dal mondezzaro d' Albano per il Casaletto gira intorno a Vallericcia, e conduce a Genzano, e di là a Velletri. Quindi è, che, eccettuata la posta, passano i viaggiatori per l'*Ariccia*; essendo la strada più breve, e tutt' ombrosa, incontrandosi ad ogni passo fonti di acqua, l'*Ariccia*, e il monastero di Galloro. E ciò più volentieri lo fanno, perchè hanno il diletto di vedere la chiesa con la piazza dell'*Ariccia*, e li stradoni di Genzano, che sono le due cose più belle per la simmetria, e architettura, che veder si possono da

(1) Nelle mie Miscellanee tom. 2.

Roma sino a Napoli, e che non possono godersi per la nuova strada (1).

Ma tornando alla Via Appia, che dal convento della Stella scende in Vallericcia, e precisamente dalla parte destra nella vigna spettante al sig. Gian Battista Stazi di dominio diretto del monastero di s. Alessio di Roma, prima di giungere al piano, nell' anno 1777. il suddetto Stazi fece aprire uno scavo per aver mattoni per una sua fabbrica nell'*Ariccia*. Sul limite della strada stessa vi trovò un sepolcro inciso nel sasso Albano lungo palmi 24., largo palmi 8. Era stato inciso in quattro scavi separati, e divisi dallo stesso sasso Albano, cioè due per parte, rimanendo nel mezzo lo spazio aperto, che servir dovea di porta. nel primo vi erano ossa tutte di bambini: nel secondo ossa tutte di cadaveri di femmine: Nel terzo ossa piccolissime di aborti; e nel quarto ossa tutte storte di storpi. Accanto a questo sepolcro ve n'era un altro inciso parimente nel peperino, o sasso albano con 15. divisioni. Era questo riquadrato largo palmi 16. per ogni parte. In ciascuno delli quattro lati del quadrato vi erano incisi due siti in lungo, largo ciascheduno un palmo mezzo e più, e ciascun sito conteneva un cadavere. Sicchè nelli 4. lati esteriori vi erano 8. cadaveri. Dentro questo quadro accanto a detti lati incavati vi rimaneva un altro quadrato, ne' lati del quale vi era inciso il sito per un cadavere: onde in esso vi erano 4. cadaveri. Accanto a questo secondo quadro, o sia nel quadro, che rimaneva dentro di esso, vi erano incisi tre siti per altri tre cadaveri. Nella superficie dunque di questo sepolcro quadrato vi erano 15. cadaveri. Ma lo scavo di ciascuna divisione era profondo (non ne fu misurata l' altezza), e conteneva 6. cadaveri uno sopra l'altro divisi uno dall' altro con tegoloni; dunque tutto il sepolcro conteneva 90. cadaveri. Per seguitare però lo scavo convenne aprirlo più oltre, perchè sotto il sepolcro descritto vi era il masso di peperino. Si andò pertanto col nuovo scavo sotto il descritto sepolcro, e sotto di esso, cioè sotto il masso, si trovò un antro alto 3. palmi in circa ripieno d' ossa di cadaveri umani molto grandi co-

(1) Clemente XIII. ordinò, che si lastricasse con selci una porzione soltanto della strada, che da Albano per l' *Ariccia* conduce a Genzano. Questa però resa impraticabile ne' luoghi non selciati, il Sommo Pont. Pio VI. nell' anno 1791. la fece in alcuni luoghi ristorare, e in altri selciare. Li nostri successori cercheranno il sito della Via Appia, come noi cerchiamo il sito de' tempj di Diana, Egeria, Ippolito ec. Nell' anno 1791. è stato devastato intieramente quel piccol tratto di strada accanto al *Torrione della Stella* per fabbricarne una nuova dall' altra parte più lunga, e più scoscesa. Similmente è stata devasetata anche l' altra posta sulla sustruzione per continuare la selciata sulla strada, che dall' *Ariccia* conduce a Genzano: di modo, che da quì a non molti anni caderà anche la sustruzione della Via Appia, opera delle più magnifiche, e più dispendiose fatte ne' tempi della romana repubblica.

me di giganti. Ad uno de' cadaveri del sepolcro quadrato si trovò il cranio ripieno di una certa materia densa simile al gesso. Questa materia aveva un odore grato, che in breve svanì. Cedeva sul principio alla forte impressione delle dita; ma poi s' indurì in modo, che ora è una pietra bianca dura come il marmo. Aveva questo cadavere li pendenti, o orecchini di un filo sottile di oro senza alcun ornamento, che tengo presso di me. Nel medesimo sepolcro quadrato fu trovata presso un cadavere una medaglia in bronzo di mezzana forma col nome di *M. Lepido*. Non posso di essa darne altra notizia, perchè o l'ho donata a qualche amico, o l' ho smarrita. Il cadavere era coperto di tegoloni, o figuline. In una di esse si legge: Q. LEPIDI, e sotto HERMIA; e nell' altra, la quale è scritta in due circoli, si legge solamente nel cerchio esteriore . . . AMILIA . . . , e nel cerchio interiore . . . NECSOTEIA . . . Ambedue esse figuline si veggono murate nel mio orto. Dalla medaglia e dalle figuline si può congetturare, che il sepolcro appartenesse alla famiglia *Emilia*, la quale, come ce ne assicura Fulvio Orsini (1) abbracciava anche i *Lepidi*. Nel medesimo sito fu trovata una catena di ferro: questa è quadrata, ogni lato è lungo once due, e si chiude ne' due angoli opposti con altro ferro, che prolunga l' altro quadrato. E' però talmente consumata dalla ruggine, che facilmente ad ogni urto si spezza. Vi furono trovate altre tre figuline scritte, ma in parte corrose. La prima fu riportata al capitolo XVI. come spettante alla famiglia *Elia*. Nell' altra si legge al di sopra . . . CVSPI, e al di sotto . . . MELICIRVSI. La terza finalmente è benissimo conservata, e vi è scritto C. ÆE. appartenente forse a *C. Nevio*.

Prosegnendo in giù per la Via Appia, sul fine della discesa di essa, e precisamente dirimpetto alla porta del *Parchetto* si vedono molte grosse, e lunghe lastre di peperino, le quali sembrano dimostrare l' antica porta dell' Ariccia, la quale aveva il suo principio in questo luogo basso, come abbiamo osservato al capitolo III. A man sinistra si trova il *Parchetto*, di cui abbiamo parlato al capitolo VI. In esso vicino alla strada si vedono molti avanzi di muri antichi; e nella parte superiore vi sono ancora gli avanzi del giardino, già delizie de' Principi Savelli. Dirimpetto al *Parchetto* vi è la vigna del signor baron d'Aste piantata tutta sopra antiche ruine. Questa era forse l' abitazione della famiglia *Valeria*, essendosi in essa trovata nell' anno 1779. la seguente iscrizione in marmo, che ora esiste nel mio orto:

(1) Famil. Roman. verb. Æmilia.

D. M.
L. VALERI
L. F
QVIETI
CORNELIA
OLIMPINA
AVIA

Unitamente a questo marmo fu trovato altro pezzo di marmo a basso rilievo, ma non intiero, in cui scolpiti veggonsi due consoli seduti sopra sedie curuli, e due figure in piedi vestite all' uso barbaro. Donai questo marmo al signor Carlo Antonini architetto e incisore camerale con isperanza, che lo pubblicherebbe inciso in rame.

Più oltre della vigna d' Aste vi è quella del canonico D. Paolo Minini. In essa fu trovato il cippo quì sopra riportato, e spettante a T. Flavio Abascante insieme con due teste di marmo dinotanti Mercurio, chiamato *Herme*, che tengo presso di me, e molti altri marmi. Nell' anno 1791. monsignor Despuig fece aprire una cava in questa vigna, e sul principio di essa vi trovò la lapide sepolcrale di Tiria Quintilla riportata al capitolo XVIII. Stava questa incastrata con calce nel muro, e sotto di essa si è trovato un legno lavorato a guisa di quell' istrumento, di cui servonsi le donne per riporvi dentro gli aghi, e le spille, e al di fuori per porvi i fili di diverso colore con le divisioni d' uno dall' altro. Sotto questo legno si trovò una piccola figura in pasta rappresentante un gambaro ben formato al di sopra, e al di sotto una foglia di albero con una lamminetta di argento ben lucido in figura rotonda incastrato nella pasta, quale dovea esser servito di specchio a Tiria Quintilla; e sotto questa pasta si trovò una grossa tavola di marmo con coperchio simile: il marmo ha un buco rotondo nel mezzo, sotto il quale vi erano i condotti di terra cotta. Ivi parimente furono trovate le iscrizioni sepolcrali di L. Sempronio, e di Primo da noi altrove riportate. Vi si trovò parimenti una statua di donna forse Venere, ma senza braccia, e di ordinaria scultura, ed una piccola testa di marmo. Ivi si scuoprì un grande atrio, o cortile di magnifico edifizio. E'questo largo palmi 129., lungo palmi 141., e di figura quadrangolare. Sotto il piano dell' atrio vi è una volta retta dal muro maestro, e da un altro muro, distante uno dall' altro palmi 9., che gira intorno a tutti i quattro lati. Accanto al secondo muro della volta in distanza di palmi tre vi è altro muro, che regge un' altra piccola volta. Non sappiamo, se questo corridore giri intorno a tutto il cortile, perchè non è stato tutto aperto, ma solamente una piccola porzione.

In un angolo attaccato al muro della parte esterna del cortile vi è una stanza quadrata di palmi dodici. Sul principio dello scavo si trovò uno scheletro di uomo incatenato con catena di ferro tutta irrugginita. Sul fine del muro del cortile nella medesima linea, in cui è la stanza, e distante dall'angolo palmi 20. vi sono due muri, che reggono una volta, che sta al medesimo piano del cortile e delle altre volte, in distanza uno dall'altro palmi 16. di larghezza, e palmi 27. di lunghezza. Questo andava sotto la porta di un anfiteatro. Dovea pertanto anche al disopra esservi la medesima strada, che introduceva nell'anfiteatro. Da questo corridore si entra nella porta dell'anfiteatro, la quale è larga palmi tredici e mezzo. L'anfiteatro è di figura ovale, di lunghezza palmi 144., e di larghezza palmi 112. La porta grande, che sta incontro alla suddetta è larga palmi 16. Oltre queste due porte grandi ve ne sono altre 10. piccole distribuite in questa maniera: accanto alle due porte grandi vi è da ambe le parti il muro di lunghezza palmi 4., indi viene una porta di larghezza palmi 4.; prosiegue il muro in lunghezza di palmi 41., e dipoi altra porta larga palmi 5.: in seguito continua il muro in lunghezza di palmi 45., e appresso di questo altra porta larga palmi 5., la quale sega nel mezzo il diametro della larghezza dell'anfiteatro. Da ambedue i pilastri delle due porte grandi sono tirati due muri per tutta la lunghezza della fabbrica, e formati con molti pilastri di pietre grosse: nelli muri si vedono i buchi, ne'quali stavano le travi, che reggevano il pavimento superiore, o sia l'arena dell'anfiteatro, e in questo luogo fu trovata gran quantità di chiodi di ferro ed altri ferri. Sotto la piccola porta a mano destra della porta grande dell'anfiteatro vi fu trovata gran quantità di ossa e di mascelle e denti di animali feroci. Tengo presso di me un grosso dente dentro la sua mandibola, che Mr. de Jonville mi dice essere di un Ippopotamo, e simile ad altri da lui veduti in Egitto. Fu trovata ancora nello scavo una iscrizione in sasso albano, che diceva:

S P Q
ARICINVS TE/ . .
AVG DEDIT

cioè *Senatus Populusque Aricinus Templum*, ovvero *Teatrum Augusto Dedit*. Vi fu trovato anche un frammento in marmo di una iscrizione, in cui leggesi:

. . OS/ . .
. . AES . AN . . .
AVG . .
. . MOD . .
PM

Le lettere della prima linea sembrano inesplicabili : ma le altre chiaramente dicono : *Caesari Antonino Augusto Commodo Patrono Municipii*. Dentro l'anfiteatro vi furono trovate alcune medaglie spettanti ad Adriano, a M. Aurelio, a Faustina di lui moglie, e 4. a Commodo, in una delle quali di mezzana forma vedesi la testa laureata di Commodo con barba lunga, e con la leggenda intorno COMMODVS ANTONIN. il resto è corroso: e nel rovescio vedesi un elefante, sotto del quale leggesi IIII PP, e la leggenda intorno è tutta corrosa. Se si fosse continuato lo scavo si sarebbero trovati forse altri monumenti, i quali avrebbero deciso, se questa fabbrica fosse veramente un anfiteatro, come io suppongo: ma lo scavo fu chiuso, con speranza però, che si sarebbe continuato. Da quanto però si è trovato, sembrami potersi dedurre, che questa fabbrica servisse ad uso di anfiteatro. Le misure veramente corrispondono più a quelle, che il marchese Maffei nel celebre suo Trattato degli anfiteatri dà all'anfiteatro di Pola, che a quelle del Colosseo e dell' arena Veronese; e ciò potrebbe per avventura far sospettare, che in vece di anfiteatro fosse teatro, come il lodato Maffei prova di quello di Pola; ma le misure non decidono. La forma piuttosto non circolare, ma ovale potrebbe caratterizzarlo più per anfiteatro, che per teatro, cui gli antichi davano comunemente la figura semicircolare perfetta, ed anche la circolare intera, come provò il Poleni, comprendendo nel recinto l'orchestra, la scena, e tutto ciò, che formava l'antico teatro. Ciò però comunemente, ma non costantemente si costumava, come vuole il ch. signor Milizia; perchè l'opinione suddetta del Maffei ne è un'esclusiva. Che gli anfiteatri poi si costruissero anche in forma esattamente rotonda, lo dice il lodato signor Milizia ed altri: onde anche la forma non decide. Da questi indizj dunque cotanto dubbii non può dedursi una sicura conseguenza per l'anfiteatro. Il lodato Maffei, che al proposito di tali edifizj si è mostrato assai pirronista, non avrebbe forse avuto difficoltà a credere codesta antica fabbrica un vasto cortile di qualche grandioso palazzo, se non vi fosse stato attaccato un altro più amplo cortile, che avea communicazione col medesimo. Le porte, i pilastri, i chiodi, i buchi sono cose tutte equivoche; mentre potevano servire ad uso di qualunque edifizio. La dedica fatta ad Augusto di quel luogo dal senato e popolo Aricino parimente non può decidere, perchè non può asserirsi di certo, se dica *Templum*, o *Teatrum* o altra cosa: anzi è certo che non dice *Amphytheatrum*, il quale era un edifizio molto differente dal tempio e dal teatro.

Così ancora niuna notizia certa può ricavarsi dalle medaglie ivi ritrovate, e specialmente da quella di Commodo coll' impronta dell' elefante. Io ho veduta una simile medaglia, ma ben conservata, nella collezione del signor avvocato Bondacca. In essa si vede la testa laureata di quest' imperatore colla leggenda : M. COM-

MODUS . ANTONINUS . AVG. , e dall' altra parte l' elefante col solito S. C., e con la leggenda : MVNIFICENTIA . AVG. TR. P. VIIII. IMP. VI. COS. IIII. PP. L' elefante più volte è stato impresso nelle medaglie . Fu impresso in bronzo , e in argento nelle monete de' re della Siria : in bronzo e in argento nelle medaglie della gente Cecilia , e specialmente di Metello Numidico ; susseguentemente nell' impero romano sotto Tito Vespasiano in argento , quindi in bronzo sotto Antonino Pio , così sotto Commodo , sotto Caracalla , sotto Filippo ec. con differenti leggende . Se la medaglia di Commodo possa alludere alle feste date nell' anfiteatro Aricino , oppure altrove , non si può determinare ; perchè l'elefante può essere stato impresso per adulare l' augusto Commodo , come in quei giorni era costume , e non per giuochi dati in alcun anfiteatro ; e tanto meno , perchè avesse egli dilatato i confini del regno di Numidia o per altra cagione .

Da quanto si è detto , niente di certo può dedursi circa l' esistenza dell' anfiteatro Aricino : ma se a tanti indizj dubbj vi si aggiunga una qualche ragione certa , potrà asserirsi l' esistenza dell' anfiteatro Aricino . Ognun sa , che l'anfiteatro era un luogo destinato agli spettacoli de' gladiatori e de' rei , i quali erano condannati alle fiere : doveano dunque esservi le carceri per li rei , e gli reclusorj per le fiere . In essi ancora in occasione di feste e di giuochi si presentavano al popolo alcuni animali trasportati da lontane regioni , come l' elefante , l' ippopotamo , la capra africana ec. In questa fabbrica aricina si trovò uno scheletro incatenato , un cemeterio d' ossa di animali feroci , una mandibola d' un ippopotamo : e non dovremo dire , che lo scheletro fosse di un reo condannato alle fiere , le quali erano ivi custodite per gli spettacoli da darsi nell' anfiteatro ? Negli teatri , e molto meno in altri luoghi non si facevano certamente quelle orride carnificine , che servivano (dice egreglamente il sig. Milizia) per più incrudelire que' virtuosi Romani , che avevano la bella professione di distruggere il mondo . Era questo lo spettacolo feroce e barbaro destinato per gli anfiteatri . Ciò presupposto , tutti gl' indizj , che prima erano dubbiosi , acquistano una ben fondata probabilità , e una quasi certezza . La figura ovale , le due porte maggiori , chiamata una *Libitinense* , per la quale estraevansi i cadaveri de'gladiatori , e de'rei uccisi , e l'altra *Sana vivaria* , per la quale a guisa di trionfanti uscivano i vincitori , e tutta la struttura della fabbrica contengono in sè tutti i necessarj requisiti per un anfiteatro . La dedica , il marmo spettante all' Imp. Commodo , le medaglie , li scheletri d'animali feroci accrescono la nostra opinione .

E' nota a tutti la propensione , che ebbe Augusto per gli spettacoli . Superò egli al dire di Svetonio (1) tutti i suoi predecessori

(1) In vit. Octav. 43.

e nel numero e nella proprietà e nella magnificenza nel dare al popolo gli spettacoli. Fece inoltre innalzare molte pubbliche fabbriche, come il foro, il tempio di Marte, di Apollo ec., portici, biblioteche ec., ed anche sotto il nome altrui, e specialmente de' nipoti, della moglie, e della sorella fece ergere portici, basiliche, il teatro di Marcello ec. E tanta fu questa sua propensione, che con le sue esortazioni insinuò, ed ottenne, che i principali di Roma o innalzassero nuovi monumenti, o ristorassero e adornassero gli antichi (1). Per adulare dunque il genio di Augusto poterono il senato e popolo Aricino, il quale con vincoli di parentela era tanto con quello congiunto, innalzargli e dedicargli l' anfiteatro.

Il ch. ab. Zaccharia (2) volendo provare, che in Fossombrone vi fosse un collegio di gladiatori, dice: *Forse la propensione, che Commodo mostrava pe' gladiatori sino ad entrar egli stesso nelle lor pugne, destò nell' Italia, e nelle città più a' Roma vicine un singolare amore per tali spettacoli, e indusse i Fossombronesi a formarsene tra loro un collegio, che da' servi vi fosse governato*. E perchè non possiamo dir noi con maggior fondamento, che gli Aricini dessero i giuochi e gli spettacoli in un anfiteatro già molto prima eretto per adulare la propensione dell' imp. Commodo; essendosi trovato nelle ruine un frammento di lapide a lui dedicata con molte sue medaglie, e specialmente quella coll' impressione dell' elefante?

Tra le medaglie dell' imp. Filippo ve n' ha una coll' impressione dell' ippopotamo, e con la leggenda SAECVLARES. AVGG., vale a dire, che l' imp. Filippo in occasione de' giuochi secolari mostrò al popolo questa bestia tanto rara a vedersi. Essendosi dunque trovata una parte di mascella di questo animale nelle ruine della nostra fabbrica, perchè non ha a dirsi, che questa fosse un anfiteatro, in cui fosse stato mostrato al popolo? Tutto dunque combina a farci credere, che nell' *Ariccia* vi fosse questo anfiteatro: e se si continuerà lo scavo, speriamo di rinvenire maggiori monumenti, che ci confermino nella nostra opinione.

Nasce però una gran difficoltà sopra i due muri, che dalli due pilastri delle due porte grandi sono tirati per tutta la lunghezza della fabbrica, e formati con molti pilastri di grosse pietre. Questi muri paralleli a che servivano? Li pilastri di grosse pietre nel mezzo indicano di essere stati fondamenti e sostegni di fabbrica in mezzo all' anfiteatro; sembra pertanto verisimile, che questo fosse un luogo destinato a trattenere le fiere, le quali poi, trasformata l' arena, come spesso usavasi al dire di Calpurnio (3), in un' orri-

(1) Ibid. 29.

(2) Instituz. antiq. lapid. lib. 1. cap. 5. n. 4.

(3) Ah trepidi quoties nos descendentis arenae
Vidimus in partes, ruptaque voragine terrae
Emersisse feras; et eisdem saepe latebris
Aurea cum croceo creverunt arbuta libro.

Eclog. 7. v. 79.

da selva, all' improviso sbucciar si vedevano per dare più piacevole divertimento a que' popoli tanto avidi di siffatti crudeli spettacoli. Forse l' arena di questo non grande anfiteatro non permetteva la trasformazione in una selva; ma poteva racchiudere sotto di sè le fiere in maniera, che all' improvviso comparissero e dessero maggior diletto agli spettatori. Così ancora le 10. porte piccole, che si vedono intorno alla fabbrica, potevano servire in parte per fare uscire ed entrare le fiere, ed in parte per ingressi con scale, che conducevano al secondo piano de' portici. Finalmente i tanti ferri bruciati ivi rinvenuti potevano aver servito per il podio, il quale era probabilmente di ferro. Ma aspettiamo, che si continui lo scavo per dare su di ciò miglior giudizio.

Vicina all' anfiteatro vedesi la ruina di altra maestosa fabbrica, che credesi fosse l' antico foro Aricino. Questa ruina vedesi nella vigna degli eredi di Gian Pietro Melchiorre. Fece in questa il signor conte D. Alessandro de Souza y Calliaris ministro di S. M. Fedelissima presso la Santa Sede nell' autunno dell'anno 1791. in tempo che trattenevasi con la sua famiglia a respirare l' aere salubre dell'*Ariccia*, aprire una cava, ove trovaronsi molte figuline. In una di esse leggevasi C. NAEVI. Nel centro di un' altra si vede impresso un cane che corre, coll' iscrizione nel cerchio esteriore . . . AREEXPRAEDFAVSTINAEAVG . . . cioè *Opus Doliare Ex Praedio Faustinae Augustae*, e nel cerchio interiore EXFIGI FAVNIVLPRISC, cioè *Ex Figulina Prima Fauni Ulprisci*, ovvero *Fauni Julii Prisci*. Nel cerchio esteriore di un' altra leggesi OPVS DOLEXPRFAVSAVGEXFIG, cioè *Opus Doliare Ex Praedio Faustinae Augustae Ex Figulina*, e nell' interiore PONTLAMFESTVS, cioè *Pontius Lamfestus*, e dentro il cerchio la marca di un albero. In altra quasi consimile, ma senza marca, leggesi OPVS DOLIAREFAVSAVGEXFIG; e nel cerchio interiore PONTLAMFESTVS. Di altre consimili figuline si parlerà in appresso. Vi fu trovata altra figulina con tre iscrizioni in tre cerchi. Nel primo esteriore leggesi LBRVTTIDIAVGVSTALISOPVS. Nel secondo DOL EXFIGOCEAMIN. e nel terzo CAEN. Con questa intera leggenda si supplisce al frammento riportato dal Fabretti (1), in cui si ha solamente . . . PRFAVSTINAEA . . . BRVTTIDIA . . .

Continuando il viaggio della Via Appia s' incontra un arco di grosse pietre albane, il quale ora va in ruina. Questo sta accanto alla strada, ma molto più profondo di essa. Non è possibile immaginarsi a quale uso fosse edificato. Dal volgo vien chiamato *il basto del Diavolo*, e *il basto di Simon Mago*, dicendo, che in questo sito fu Simon Mago dal Diavolo trasportato all' Inferno.

In poca distanza da quest' arco si vedono da ambe le parti della strada molti vestigj di ruine antiche, e precisamente nell' ingres-

(1) Inscript. antiq. pag. 515. n. 218.

so della strada, che conduce in Vallericcia, ove negli anni scorsi furono trovati molti marmi, alcuni de' quali furono portati all'*Ariccia*, e servirono in parte per soglie delle porte della chiesa collegiata, e della sagrestia, ed altri furono collocati sotto il portico del casino detto del *Governo*. Da questo sito sino alla sustruzione dell' Appia si vedono ad ogni passo ruine di un tempio; ed anche al presente dentro l'orto *de' Torrioni* (così detto, se creder si debba al volgo, da alcune fabbriche a guisa di torri, che altre volte ivi vedevansi) si osserva una fabbrica di figura rotonda, che credesi fosse un picciol tempio, e che ora serve ad uso di stalla. Non dimostra però molta antichità.

Vicino a questo luogo, proseguendo per la Via Appia, vi è la vigna del canonicato *Felli Silveri*, nella quale osservansi molti muri antichi ricoperti da piante e cespugli. Il soprallodato sig. conte di Souza fece fare in detto anno alcuni piccoli scavi, ma non vi trovò che muri e sassi.

Tra l'arco sudetto e l'orto *de' Torrioni* vi è la vigna del sig. Filippo Pesoli. In essa monsignor Despuig fece aprire alcune cave, ma nulla trovandovi, le fece ricuoprire. Il conte di Souza fece di nuovo aprirle nel mese di marzo 1792., e vi trovò una testa di marmo, e una statua di donna mancante della testa e di cattiva scultura.

Vicino all' orto *de' Torrioni* il medesimo sig. conte, nella vigna di Clemente Cianfanelli trovò una fabbrica con tre pavimenti di musaico di cattivo lavoro: il più basso aveva sotto una chiavica, o cloaca; il secondo era fabbricato 4. palmi sopra del primo, ed il terzo 6. palmi sopra il secondo: segno evidente, che la fabbrica era andata due volte in ruina.

Nella vigna del sig. Gian Antonio Minelli poco distante dalla sustruzione della Via Appia lo stesso sig. conte vi trovò la punta di un piccolo obelisco in marmo bianco con geroglifici egizj, ma di cattivo lavoro. Forse un qualche scultore romano volle provarsi ne' lavori egizj usando un marmo bianco in mancanza del granito. Vi trovò parimente un basso rilievo a forma di piatto, su cui vedesi da eccellente mano inciso un Titiro, o Coribante. Il piatto è lavorato anche dalla parte di sotto con un elegante festone intorno. Consimili presso a poco se ne vedono nel Museo Ercolanese a Portici.

Non mi distendo a dare una più distinta relazione delle cose trovate nel territorio Aricino dal sullodato sig. conte, a cui professo grandi obligazioni per avermi donati i disegni di quanto ha egli trovato, perchè il ch. sig. avvocato Fea in una lettera scritta al suddetto sig. conte, e stampata nell'Antologia Romana (1) accennando qualche monumento promette di darne conto più esteso nel tomo se-

(1) Marzo 1792. n. 40. pag. 313.

condo della sua Miscellanea antiquaria, quale speriamo vedere quanto prima pubblicato.

Nell' anno 1765. facendo fare Deodato Minelli padre del suddetto Gian Antonio alcune buche nella sopraddetta vigna per piantarvi alberi, vi trovò molti marmi, cioè una gran maschera, e 4. altre teste mascherate in bassorilievo, un piccolo satiro mancante delli piedi e mani, e due mete, una intiera, nella di cui cima vedonsi incisi tre uomini a cavallo uno dopo l' altro in giro; e l'altra mancante della cima, vedendosi in essa incisi li soli piedi de' cavalli. Tutti questi lavori sono molto eleganti. Furono questi marmi trasportati dal Minelli in sua casa. Ma risaputosi questo ritrovamento dal principe D. Agostino Chigi padrone dell' *Ariccia*, e di quella vigna per ragione di dominio diretto, spedì ordine al sig. Valentino Balducci di quel tempo governatore dell'*Ariccia*, e ora governatore di Foligno, affinchè avesse il tutto ricuperato. Eseguì il governatore gli ordini del sig. principe, e fece trasportare tutti i marmi trovati dalla casa Minelli nel palazzo del sig. principe nell'*Ariccia*, ove anche a' giorni nostri conservansi. Tanto di questi marmi, quanto di tutti gli altri ritrovati nel territorio Aricino in questi ultimi tempi speriamo vederne pubblicate le stampe dopo che il sig. Carlo Antonini architetto e incisore camerale avrà compito un bel casino da lui già fabbricato nella piazza dell'*Ariccia*, potendo allora con commodo prendere e formare di tutto i necessarj disegni. Ognuno sa, che le maschere servivano per li teatri, e le mete per i circhi. Da queste maschere dunque, e da queste mete ritrovate dentro l' antica *Ariccia* potrebbe dedursi, che se in essa fu dagli antichi suoi cittadini fabbricato un anfiteatro per i giochi de' gladiatori, vi fu anche eretto il teatro per i giochi scenici, e il circo per i giochi circensi. Ma sono troppo piccoli questi monumenti per dedurne l' esistenza di grandi fabbriche, delle quali altronde in tal luogo non vi è indizio, nè capacità.

Tornando ora alla Via Appia, è da osservarsi, che dalla porta del Parchetto sinò alla sustruzione dell' Appia è stata la strada medesima affatto devastata da molto tempo a questa parte. Incominciava di nuovo a vedersi sul principio della salita del monte: ma questa ancora è stata distrutta nell' anno 1791., come si è notato di sopra. Ognuno sa, che Appio Claudio Censore per soprannome il *Cieco* fu l' autore della strada Appia, e che per renderla facile al cammino spianò i luoghi alti, e innalzò i bassi, e profondi con avervi impiegati immensi tesori del pubblico erario, come ce ne fa fede Diodoro Siculo (1). Per facilitare dunque nella Valle

(1) Appiam viam a se sic nominatam magna ex parte duris lapidibus Roma Capuam constravit. Quod intervallum est stadiorum plus mille, et loca eminentia solo complanando, et depressa, cavaque magnis aggeribus exaequando, universum aerarium publicum exhausit. *Lib.* 20.

Aricina, e agevolare il cammino, trovandosi il terreno molto basso, conveune innalzare una fabbrica, che superasse di molto il piano della valle, sulla quale si costruisse la strada, e per mezzo di un declivio facile la congiungesse al colle vicino. Questa sustruzione è una delle più grandiose e dispendiose fabbriche fatte in tempo della romana repubblica, ed è l'unica memoria dell' antichità, che intiera rimane nell' *Ariccia*. Vedesi questa delineata, e incisa tra le opere del Piranesi, ma con poca esattezza. Tutta la fabbrica della sustruzione è lunga canne 88., e palmi 3. e mezzo. Incomincia questa sopra i fondamenti con una linea, o filo di grosse pietre di sasso albano tagliate tutte ugualmente, indi secondo che sale la strada si vede un' altra fila delle medesime pietre, e così successivamente in maniera, che nel più alto della fabbrica si contano 21. file di pietra. Sul principio la sustruzione incomincia insensibilmente: ma in seguito s' innalza tanto, che nel luogo più eminente è alta palmi 50. Nella lunghezza della sustruzione si vedono tre archi formati colle medesime grosse pietre. Sinora ognuno ha creduto, che questi ad altro uso non servissero, che a sostenere la strada, e fossero stati fatti per diminuire la spesa. Ma si vede ocularmente, che il muro alzato da una parte degli archi non porta seco i requisiti dell' antichità dell' edificio. Sicchè fatte maggiori diligenze, e osservazioni si conosce, che gli archi erano aperti da ambe le parti, e che servir doveano o per transito dal luogo superiore all' inferiore, o per deviare la piena delle pioggie, che da' vicini monti scendevano. Col decorso del tempo si riempì il terreno superiore in modo, che rimase uguale alla strada: onde gli archi si riempirono di terra, e di sassi, come ocularmente si vede in uno di essi, e agli altri fu alzato un muro forte da' padroni del contiguo podere per loro uso, e comodità, come se ne servono anche al presente. Col lasso del tempo patì questa fabbrica nel luogo più alto. Convenne pertanto appoggiarvi un' altra fabbrica formata con pietre simili alla prima. Quest' aggiunta, o appoggio a guisa di sperone o barbacane è lungo palmi 17. e mezzo, largo palmi 11., e alto palmi 14. Non sappiamo da chi sia stato fatto un tal riparo: nè il Pratilli (1) ce ne somministra veruna notizia. Con tutto ciò possiam dedurre dalla simiglianza della struttura e de' sassi, che sia stata questa strada ristorata in tempo di C. Sempronio Gracco tribubuno della plebe, in vigore della rinomata legge *Sempronia*, come si ha da Plutarco (2). Vicino a questa fabbrica di appoggio fu trovata l' iscrizione sepolcrale fatta a Cerellia Feba da M. Campanio secondo di lei marito, e da M. Arrio secondo alunno, da noi altrove riportata.

Quasi sul fine della sustruzione, dalla parte sinistra della strada, andando a Genzano, nella vigna spettante agli eredi di Miche-

(1) Della Via Appia lib. 1. cap. 4. (2) In Gracc.

langelo Soldati posta sotto la proprietà e diretto dominio del capitolo dell'*Ariccia* in luogo detto la *Monticella grande*, nell'anno 1730. nello scavare un fosso per piantarvi viti si trovarono due vasi di alabastro orientale. Il ch. sig. avvocato Carlo Fea nella citata sua *Miscellanea Filologica, Critica e Antiquaria* (1) riportando le *notizie di antichità ricavate dalle opere dell' ab. Francesco Ficoroni* ci annunzia questo scavo dicendo, che *nell' anno 1730. non lungi dall'Ariccia tra dei cespugli si trovarono camere sepolcrali, con pezzi di architravi, di colonne, e di sculture in marmo, con due vasi di alabastro orientale di gran valore. Questi li possiede l' Emo card. Alessandro Albani*: ma non ci annunzia il sito preciso, ove furono trovati. E' difficile sapere precisamente il luogo, ove sono stati rinvenuti i pezzi di antichità acquistati dal card. Albani. Eranvi molti, i quali procuravano fare per di lui conto simili acquisti; ond' è, che molti anche portavano a questo con tutta segretezza i marmi e pietre trovate, e scavate ne' terreni altrui, oppure anche ne' proprj; ma che doveano corrispondere la porzione al padrone diretto. Quindi alcune volte dicevano averle trovate in un luogo, quando che le avevano trovate in un altro. Il ritrovamento de' due vasi di alabastro ci mette di tutto al chiaro.

Un operajo aquilano scavando un fosso per piantar le viti nella vigna di Michelangelo Soldati, trovò li due vasi di alabastro. Il padrone, che vi si trovò presente, li prese, e raccomandò al lavoratore il silenzio, promettendogli un largo premio. Portò il Soldati li due vasi a Giambattista Loberti mercante in Albano, persona ricca e molto ben affetta al card. Alessandro Albani, il quale gli diede tre zecchini, e spedì subito in Roma i vasi al cardinale. Il lavoratore non ricevendo il promesso premio si lagnò col Soldati, il quale gli andava dicendo, che erano due vasi di niun valore, e che non trovavansi a vendere. Ruppe finalmente il silenzio il lavoratore in maniera, che giunse all' orecchio di molti canonici dell' *Ariccia*. L' arciprete di quel tempo fatto venire a sè il Soldati, lo minacciò di fargli fabbricare un processo criminale, se non consegnava i vasi ritrovati nel terreno spettante alla chiesa collegiata. Intimorito il Soldati, confessò il tutto. Si portò l'arciprete dal Loberti, il quale gli disse, che veramente avea egli comprato due vasi da un contadino, che diceva averli trovati a caso in sito molto lontano da quello indicatogli dall' arciprete, che glieli aveva pagati, e che gli aveva subito spediti al cardinal Albani suo compare, dal quale gli era commesso di comprare marmi e pietre antiche. Fece ricorso l' arciprete al cardinale; ma gli fu fatto rispondere, che il capitolo non vi aveva diritto alcuno, perchè non erano stati trovati nel terreno di sua pertinenza. In somma fu posto in dubbio il sito, ove furono trovati, in modo tale, che si dubitò anche, se fossero stati trovati nel territorio dell'*Ariccia*. Così mi hanno più

(1) Tom. 1. pag. 137. n. 37.

volte narrato il Loberti, quale, mentre visse, fu mio grande amico; il Soldati, e la maggior parte de' canonici di quel tempo, de' quali sono stato io per molti anni collega. Anzi il Soldati credendo, che quei vasi fossero di gran valore, e sperando di riceverne ancora qualche porzione del prezzo, diceva, che il cardinale avea dato un buon rigalo all'arciprete, con cui gli chiuse la bocca. Ma ciò non fu mai creduto nè da' canonici, nè da altre persone savie; perchè l' arciprete era un ottimo sacerdote ricco, liberale e zelantissimo di conservare i diritti della sua chiesa. Per questi motivi dunque non fu detto il sito, ove furono trovati i vasi; ma semplicemente fu scritto dal Ficoroni, che si trovarono *non lungi dall'Ariccia tra dei cespugli*.

Così ancora il medesimo Ficoroni riportando altro scavo fatto nell'*Ariccia*, non ci addita il sito. *Nell' anno* 1740. (così lo riporta l' avvocato Fea) *vicino all'Ariccia si scoprirono tre camere, coi pavimenti impellicciati di alabastro, di diaspro, e di altri marmi, e con ornati leggieri di musaici*. Questo scavo fu fatto aprire dal principe D. Augusto Chigi sotto il *Monte Gentile*, come abbiamo riferito di sopra, e dal medesimo fatto chiudere, senza pubblicarsene il motivo. E perciò si tacque il sito del ritrovamento.

Negli anni scorsi il sig. Gavino Hamilton con il permesso della Camera Apostolica, e del principe Chigi tentò molti scavi nel territorio dell'*Ariccia*, e precisamente nella vigna di Pietro Petronj posta nel *quarto delle Cese*, nella vigna di Giulio Polidori di diretto dominio del capitolo di Albano vicino alla strada, che dall'Appia conduce al *Fontanile* di Vallericcia, e nelle vigne di Paolo Ragaglia, e di Giuseppe Morelli poste in Vallericcia vicino al fosso, ove corre l' acqua dell' emissario del lago di Nemi: ma niuna cosa vi trovò di buono: anzi nelle vigne di Ragaglia, e di Morelli trovando alcuni pezzi di marmi, e di colonne salinate, e calcinate, giudicò, che quel luogo avesse patito incendio, e non proseguì lo scavo. Se il sig. Hamilton non avesse precipitato così il suo giudizio, e avesse continuato lo scavo, avrebbe incontrato la sorte, che ebbe monsig. Despuig, come or ora diremo.

In questo luogo, ove esistono le suddette vigne del Ragaglia, e del Morelli, fu sinora creduto, che vi fosse l' antro, il bosco, e il tempio di Egeria, come abbiamo veduto al cap. XVII. Nell'anno 1776. facendosi ivi uno scavo di tevolozze per servizio di una fabbrica nell' *Ariccia* vi furono trovati un torzo di una statua di marmo, che sembra di buona mano, un piede di marmo, una testa rappresentante M. Aurelio imp. in età giovanile, e li tre seguenti marmi, in parte mancanti, ma di ottimo carattere. Nel primo si legge:

. . . ASIANO
. . RI . AVG.

cioè *Vespasiano Caesari Augusto*.

Nel secondo:

. . AVDIO
. . . SARI
. . . NNICO
. . . CLAVDII . F

cioè *Claudio Caesari Britannico Claudii filio*.

Nel terzo:

MARC . .
SANCTISSI . .
VALERIA

Quali marmi tutti tengo nel mio orto murati con alcuni tegoloni, o figuline in questo luogo parimente trovate, e da me altrove in questa storia riportate. Vi fu trovato ancora un Dio Termine di bella scultura, e nel mezzo del cippo vedesi inciso un Priapo: questo esiste nel casino del sig. Stazi nell'*Ariccia*.

Volendo dunque monsignor D. Antonio Despuig uditore della sagra romana Rota, di cui abbiamo fatta altrove onorata menzione, fare uno scavo nel territorio dell'*Ariccia*, fu questo nell'anno 1789. aperto in questo luogo con la speranza di trovarvi i marmi, co' quali fu da Domiziano imp. abbellito, e ornato il tempio di Egeria. Infatti sotto molte diroccate ruine vi si trovò una prodigiosa quantità di marmi per la maggior parte brugiati. La fabbrica sul principio dello scavo non esibiva agli occhi figura alcuna di tempio, ma bensì di magnifico edificio, quale dovette essere stato dal fuoco consumato; mentre oltre i marmi brugiati, vi si trovarono molti piombi e metalli liquefatti. Tra le cose più pregevoli vi fu trovata una testa di Augusto, un busto di Sabina, altro di L. Vero, ed altro forse di M. Aurelio imperatore; un busto di Adriano, altro di Plotina, ed altro di Faustina moglie di Antonino Pio, ed altro finalmente di Alcibiade: una testa di donna con elmo alzato, ed una statua mancante della testa, e di un piede, creduta da alcuni di Diana, ma da più altri d' Ippolito: un Ercole in marmo bianco giacente sopra una pelle di Leone; l'Ercole è quasi tutto disfatto, ma la spoglia del Leone è intiera, e di buona scultura: una testa di Giano, altra di un Sileno, ed altra di una Baccante, e due Erme: un piedistallo di basalte verdiccio rotondo, scannellato e intiero, alto circa palmi quattro, su cui dovea esservi una tazza di basalte simile, la quale fu trovata in pezzi, e che dovea avere un diametro di circa tre palmi: un bassorilievo rappresentante alcuni

guerrieri, altro con alcuni fiori, ed altro da noi riportato al cap. X.; una piccola base rotta, in cui sono scolpite due figurine di soldato, uno a piedi con corazza e l' altro a cavallo; un piccolo pezzo di musaico incastrato sopra un mattone della larghezza di un palmo in circa, in cui vi è una figura intera di donna; una colomba, ma senza testa; un delfino di una struttura molto semplice, ed altro su cui sedeva una statuetta, di cui si veggono soltanto i piedi; alcuni capitelli, de' quali uno solo è in buono stato; una colonna di granito lunga 16. palmi, e di diametro larga palmi due, e più; altra simile, ma rotta in tre parti; un pezzo di colonna di alabastro scannellata, alta tre palmi e un quarto, e di diametro larga un palmo e tre quarti; l' iscrizione dedicata a Plotina moglie di Trajano imp. da Agatirso liberto riportata di sopra; e li condotti, per i quali passava l' acqua, la quale serviva forse per i bagni, erano tutti impellicciati di marmo.

Nel mese di aprile dell' anno 1791. si proseguì lo scavo interrotto per alcuni mesi, e si trovò una statua in marmo, ma corrosa, di donna, senza testa, di elegante struttura, che tiene con le mani strette innanzi al petto una colomba; un amorino alato sopra la coda di un animale; ed un lungo, e grosso condotto di piombo, di peso in tutto libre 700. incirca, in cui leggevansi 4. iscrizioni, che dicevano PAELIVS SYMPHORFECI, e con altre 5. iscrizioni in cinque diversi siti del condotto, che diceano AELIAVGLIBGALÆS., cioè nelle prime *Publius Aelius Symphorus feci*, e nelle seconde *Aelius Augusti Libertus Galæs*.

Di *Ortesio Simforo*, o Sinforo tengo il seguente marmo murato nel mio orto, e ritrovato vicino all'*Ariccia* nel luogo detto la *Bruccaria*:

D. M.
ORTESIO . . IN
FORO EVROSIA
PATRONO . B. M
ET ORTESIAE
EPICTESIDI
FECIT

Finalmente nel mese di ottobre dell' anno suddetto 1791. proseguendosi lo scavo si trovò un torso di statua ignudo senza la testa, e mancante di porzione di braccia e di coscie, coperto sulle spalle di una pelle di leone, di ottima scultura; un bassorilievo, ma corroso rappresentante una donna con un libro nella mano sinistra attaccata al petto, e con la destra in atto di prendere un pomo, ed

altra figura accanto parimente di donna, ma mancante e più corrosa; ed un marmo lavorato a bassorilievo da una parte laterale, ove si veggono scolpiti una testa di cinghiale, una testa di un cervo, due candelabri con faci accese sopra, due dardi ed altri lavori espressivi della caccia; e nel prospetto del marmo leggesi l' iscrizione della dedica fatta da L. Curio Vargunteia a Latona, da noi riportata al cap. XI. Quindi fu chiuso lo scavo, perchè essendo stato monsig. Despuig promosso al vescovado di Origuela in Spagna, dovette partire, con animo però di farlo continuare. Io volevo prendere le misure esatte di quanto si trovò in questo scavo, e farne una descrizione più minuta: ma il sopralodato prelato mi assicurò, che non prendessi questa cura, perchè egli mi avrebbe dato i disegni di quanto avea trovato. Affidato a questa promessa fattami anche in iscritto, abbandonai il pensiero: ma sinora sono stato deluso, perchè il prelato è partito senza darmi i disegni.

Nello stesso anno 1791. il signor conte di Souza oltre gli scavi già di sopra descritti, e aperti vicino alla Via Appia, ove anticamente sorgeva l'*Ariccia*, ne aprì uno nella vigna del sig. Gian Battista Mancini posta nella contrada detta *delle Cese*. Ivi trovò molti marmi, e una stanza col pavimento di musaico in marmo rappresentante con bella simmetria molti rosoni. I muri della stanza erano dipinti, ma le pitture molto corrose. Si potè staccare la figura di un bove marino dipinto con una maniera molto elegante e con rara semplicità. Vi fu trovata una statua grande al vero in marmo greco salino rappresentante Sileno coronato d' ellera in atto forse di versare colla sinistra in alto del vino in un cratere che avesse nella destra abbassata verso la tigre accanto, lavorata con somma maestria, migliore di quante se ne conoscano di Sileno e già da tempo antico restaurata nella gamba sinistra, ma ora mancante de' piedi, e delle braccia. Soprattutto però è degna di osservazione una mezza testa dal labro superiore in su rappresentante un eroe, forse Meleagro. Lo scalpello è d'insigne greco artefice come quello del Sileno.

Nel medesimo scavo si trovò un lungo, e grosso condotto di piombo. In un pezzo di esso molto corroso leggesi . . . MEMMIRF. . , ed in altro; PMEMMIREGVL, cioè *Publii Memmi Reguli*. Non ho mai letto, che la famiglia de' *Regoli* spettasse alla gente *Memmia*, ma soltanto alle genti *Caninia*, e *Livineja*. Il ch. sig. avvocato Fea nel secondo tomo *de' Scavi* ce ne darà tutto lo schiarimento insieme con le tavole, o stampe di quanto si è trovato ne' scavi fatti dal prelodato sig. conte. Finalmente in altro pezzo del suddetto condotto di piombo leggesi: . . . TISTIVSFEC, cioè forse *Antistius fecit*. Da tutte queste cose però non rilevasi con sicurezza a chi spettasse questa fabbrica. Al più al più potrebbe dirsi, che fosse di *P. Memmio Regulo*. Ma il fondamento su quella sola iscrizione nel condotto di piombo è troppo debole.

In un altro scavo poco distante dalla sustruzione della Via Ap-

pia aperto nella vigna di Tommaso Mollo, il sullodato sig. conte trovò una piccola maschera in metallo rappresentante un volto di donna, ma lavorata con somma maestria, ed eleganza.

Degli altri siti, ove osservansi ruderi antichi, ne abbiamo parlato al capitolo XI. Ora non ci rimane altro a dire, se non se ciò, che riferisce Flavio Biondo (1), cioè, che dell' Ariccia *si vede oggi poca cosa, restato di lei, i bei marmi poi, e gli altri vaghi ornamenti ne sono stati trasportati a Marino per ornare ivi le chiese*. Noi non crediamo, che la chiesa sia la presente collegiata di Marino; perchè a questa furono posti i fondamenti alli 10. giugno 1640., come si ricava dall' iscrizione della prima pietra fondamentale, e fu compita nell' anno 1650., come dall' altra iscrizione in marmo posta sopra la porta della medesima (2): e Biondo scrisse circa l' anno 1451., come si ha dal ch. Tiraboschi (3), cioè molto prima della costruzione di quella chiesa. Onde i marmi dell' *Ariccia* furono posti nelle chiese parrocchiali di s. Giovanni, e di s. Lucia ora soppresse, nelle quali anche a' dì nostri si vedono molti marmi, che servirono ad uso di gradini, e alcune colonne (4). Similmente al capitolo VI. abbiamo riferito le delizie, che noi crediamo fatte da' principi Savelli, allorchè erano padroni dell'*Ariccia*, e che tutt'ora esistono; cioè il parco de' daini, il giardino del parchetto, l'uccelliera, il reclusorio de' conigli, detto la *Conigliera*, e la braccaria, ove custodivansi i cani da caccia.

Se però negli antichi tempi servì l'*Ariccia* a' Romani di villeggiatura, gloriar ci possiamo ancora, che ne'susseguenti secoli non mancarono ancora molti principi di visitare spesso, e abitare tra le nostre mura. E' vero che eccettuato il palazzo del barone, non vi

(1) Ital. Illustrat. region. 3. *I Latini*.

(2) Ne' miei manoscritti Dioec. Alban. sacr. et prof. pag. 139.

(3) Letteratura d' Italia tom. 6. pag. 2. lib. 3. cap. 1.

(4) Nel luogo, ove era la chiesa di s. Lucia rimase sino alli nostri giorni un piedestallo di travertino, che serviva a sostenere il Fonte battesimale. In occasione della missione ivi fatta dal Padre Nicola da Lagonegro Cappuccino, poi vescovo di Scala, e Ravello, in fine di Bovino nel regno di Napoli, il canonico Gaetano Marchetti si servì di quel sasso (che pure era una memoria sagra) per formarvi un piedestallo per collocarvi una croce, che il missionario v' innalzò fuori la porta di Marino, facendovi radere le iscrizioni, che ivi erano impresse. Affinchè di esse non si perda la memoria, crediamo far cosa grata a molte persone di Marino, che disapprovarono questo fatto, di qui riportarle. In una parte dunque del piedestallo si leggeva:

SITIENTES
VENITE AD AQVAS
LAR . . . ELIR
DIE APRILIS 2. ICBO

E nell' altra parte leggevasi:

GASPAR PARIVS
POLITIANVS I. V. D. IN
STAVRANDVM ATQVE
IN LOCVM HON
ESTIOREM PONEN
DVM CVRAVIT AN
NO DNI 1620.

sono abitazioni ampie a ricevere personaggi di alta sfera, a motivo che i presenti signori Romani non sogliono innalzar fabbriche di delizie ne' luoghi soggetti a' baroni, ma bensì ne' luoghi soggetti alla Camera Apostolica, come han fatto in Tivoli, Frascati, Castel Gandolfo, e Albano (dopo però, che questi due ultimi dalla casa Savelli passarono sotto l' immediato dominio della S. Sede); contuttociò il clima, l' aere salubre, le passeggiate ombrose, la buona qualità de' cibi, del vino, e dell' acqua hanno sempre invitato persone di rango a visitarci. Il Papa Pio II. si trattenne nel palazzo de' Savelli nell'*Ariccia*, allorchè andò per la strada Appia in Genzano. Sisto V. andando a Terracina a visitare le Paludi Pontine passò per l'*Ariccia*, dove fu ricevuto, e si trattenne presso i principi Savelli, e dormì nella stanza del torrione del piano nobile del palazzo verso Roma (1). Alessandro VII. villeggiò più volte nello stesso palazzo, dopochè l' *Ariccia* passò sotto il dominio della di lui famiglia, e dormì nella stessa stanza, ove dormì Sisto V. Li Sommi Pontefici Urbano VIII., Clemente XI., Benedetto XIV., Clemente XIII., e XIV. quasi ogni giorno venivano all' *Ariccia*, allorchè dimoravano in Castel Gandolfo. Più di tutti però ci amò Benedetto XIV. In tutti i giorni, eccettuato il venerdì, si portava da Castel Gandolfo all'*Ariccia*. Scendeva egli di carrozza al Cappannone, indi a piedi si portava con la sua famiglia nobile nel palazzo de' principi Chigi. Per istrada era incontrato dal suo uditore il cardinal Clemente Argenvillieres, il quale per lo spazio di quaranta, e più anni villeggiò all'*Ariccia*, e nel palazzo famigliarmente riceveva qualunque persona. Entrò egli più volte nel casino del principe D. Agostino Chigi dato a godere al cardinal Argenvillieres, a sua vita durante, posto fuori dell'*Ariccia*, e da questo fu ivi posta in marmo la seguente iscrizione:

BENEDICTO XIV. P. O. M.
DIVINI IVRIS CVSTODI
HVMANI RESTAVRATORI
QVOD
VI. KAL. NOV. AN. III
AD HANC VILLVLAM DIVERTERIT
CLEMENS ARGENVILLIERES S. C. A. AD
EX MVNIFICENTIA AVGVSTI CHISII
ARICINORVM DINASTAE
VILLVLAE FRVCTVARIVS
MONVMENTVM POSVIT

(1) Lib. 1. Docum. var. in archivo capituli Aricia.

Ho dovuto far menzione di questi replicati accessi fatti all'*Ariccia* da sì gran Pontefice per dimostrare in qualche maniera la mia gratitudine verso di lui, a cui devo quanto ho, e so. Poichè essendo io in età di sette anni, incontratomi con esso per la strada del capannone nel mese di giugno dell' anno 1741., e, non so in qual maniera, a lui presentato, mi parlò lungamente, e ridendo alle mie risposte mi condusse sino al palazzo dell'*Ariccia*, ove mi fece leggere un libretto, e scrivere il mio nome, ordinandomi di andare ogni giorno ad incontrarlo nello stesso luogo, come io feci. Scorgendo in me l' inclinazione allo stato ecclesiastico, ed impotenti essendo li miei genitori a darmi i necessarj ajuti a cotal fine, nel mese di gennaro dell' anno 1742. mi fece entrare nel seminario di Albano in qualità di soprannumero, provvedendomi di tutto il bisognevole co' denari proprj. I Padri delle Scuole Pie, a' quali è affidata l'amministrazione perpetua del seminario, ebbero di me tutta la cura, e se io non ho corrisposto a tante beneficenze del Sommo Pontefice, e all'attenzione de'Religiosi, come dovevo, la mancanza è stata la mia. Indi terminato il corso della teologia, fui dal medesimo provveduto di un canonicato nella mia patria. Avrei desiderato, che il sig. ab. Ricci nella sua storia di Albano nel far menzione del seminario avesse al meno numerato quei religiosi celebri nelle scienze, che hanno ivi insegnato, e presso i quali ha egli applicato alli studj. Io certamente non voglio omettere il P. Giulio Torrati, presso cui attesi alla rettorica, e il P. Serafino Siciliano stato assistente generale del suo Ordine, e ancor vivente in Napoli, da cui appresi le scienze filosofiche. Faceva però onore alla storia albanese far menzione del P. Agostino Delbecchi prima procuratore generale, poi preposto generale del suo Ordine, indi vescovo di Algheri, finalmente arcivescovo di Cagliari in Sardegna: del P. Fausto Maroni, uomo noto alla repubblica letteraria per molte sue opere, i quali per più anni insegnarono la filosofia nel seminario d' Albano: del P. Giuseppe Oliva dall' Angelo Custode stato generale del suo Ordine, il quale v' insegnò la rettorica, e di molti altri, i quali non è mio carico di nominare.

Nè ometter vogliamo la venuta nell'*Ariccia* seguita li 18. aprile dell' anno 1780. del real arciduca d' Austria Ferdinando governatore generale della Lombardia Austriaca con la serenissima Maria Beatrice d' Este duchessa di Modena di lui consorte, allorchè si trasferirono a queste arene per osservare questi luoghi cotanto celebri negli antichi tempi. Furono essi ricevuti dall'ecc̃mo principe D. Sigismondo Chigi, dall' em̃o card. Gian Francesco Albani, e dall' eccellentissima principessa D. Giulia Albani Chigi di lui madre, e trattati a lautissimo pranzo, dopo il quale si portarono nella chiesa collegiata ricevuti dal capitolo, nella quale ammirarono insieme, e lodarono l' architettura, e pittura.

C A P. XXV.

Dell' Ariccia sotto il dominio de' Romani Pontefici, e dei Conti Tusculani.

NOn ci è giunta notizia alcuna particolare dell' *Ariccia* dopo i tempi di Cicerone. Onde crediamo, che conservasse ella i suoi diritti municipali sino a che andò sotto il dominio de' Romani Pontefici; certo essendo che sino a' tempi dell' imp. Caligola il sacerdote del tempio di Diana nell' *Ariccia* conservava ancora il dominio, e regno del bosco Aricino, come abbiamo veduto al cap. X. Hanno creduto alcuni, che Augusto imperatore discendente da madre Aricina la difendesse, e la conservasse, fondati sopra una iscrizione ritrovata nell' agro Aricino, nella quale vien chiamato Augusto *conservatore della repubblica Aricina, e per la seconda volta curatore insieme con M. Areciano Celliano.* Questa iscrizione è registrata ne' mss. di Gian Battista Conti Pintj, e in un libro mss. conservato nell' archivio del capitolo (1), ed è del tenore seguente:

DIANAE AVGVSTAE
COLLEG. LOTOR.
SACR.
PRIMIGENIVS REIPVBLICAE ARICINORVM SERVATOR
AVGVSTVS CVRATOR II.
CVM MARCO ARECIANO CELLIANO
FILII CVRATORE I.
D. D.

Crede il suddetto Conti Pintj, che il marmo fosse alla memoria d'Augusto dedicato dal collegio de' sacerdoti addetti al tempio del dio Priapo. Lo deduce egli dalla parola *Lotorum*, che la crede derivata dal vocabolo *Lotos* significante un arboscello, il quale, secondo molti autori, è chiamato *Visciolo*, a cui fu dato questo nome dalla ninfa *Lotide*, di cui fu da' poeti favoleggiato, che fuggendo il dio Priapo fosse mutata in quest' arbore, cantando Ovidio (2):

„ *Lotis in hanc Nymphe fugiens obscœna Priapi*
„ *Contulerat versos servato nomine vultus.*

(1) Lib.2. Docum. var. cap.Aric. fol.185. a ter.

(2) Metamorph. lib. 9.

E siccome da niun autore ci vien riferito, quali fossero i beneficj da Augusto compartiti alla repubblica Aricina; giudica lo scrittore stesso che ciò provenisse dalle vittorie riportate da Augusto contro M. Antonio, il quale con molta sfacciataggine parlato aveva contro la famiglia d'Augusto, e singolarmente contro Azia Aricina madre del medesimo.

Arguta certamente è la spiegazione del marmo; ma siccome diversamente ci viene riferita dal Fabretti l'iscrizione, e riportata dal P. Volpi, la quale può leggersi al cap. VIII., noi non possiamo assicurare chi di loro abbia errato. Il P. Volpi in vece delle parole *Servator Augustus* riporta *Ser. Arc.*, che egli spiega *Servator Arcarius*, cioè custode del tesoro del tempio di Diana Aricina: e l'autore del manoscritto ha letto nel sasso *Ser. Aug.*, che ha interpretato *Servator Augustus*. Nè credo possa dirsi esser due diverse pietre: poichè sono tra loro troppo uniformi le parole, come ognuno può facilmente confrontare. Comunque però leggasi, il marmo rimane sempre a nostra gloria, che il municipio Aricino chiamavasi ancora *Repubblica*.

Noi dunque non sappiamo di certo, se Augusto facesse opera alcuna degna di lui a favore della nostra patria. Possiamo però supporre, che essendo egli liberalissimo, e amantissimo verso i suoi congiunti, e amici, avrà ancora mostrato liberalità e amore verso i suoi congiunti Aricini. Abbiamo veduto al cap. XIV. che egli promosse al triumvirato *Voconio Vitulo*, da noi creduto Aricino. Nè anche ci è noto, se egli si dilettasse di ritirarsi all'*Ariccia* a prender riposo dalle sue fatiche; Svetonio (1) ci assicura, che egli specialmente fu solito frequentare i luoghi vicini al mare, e l'isole della provincia di Campagna, o li luoghi vicini a Roma Lanuvio, Preneste, e Tivoli. E' vero che non esclude l'*Ariccia*, attesa la parola *præcipue*: ma sembra verisimile, che l'avrebbe dovuta singolarmente nominare per l'attinenza, che vi aveva. Contuttociò possiamo credere, che possedendo egli poderi nel territorio dell'*Ariccia*, e tenendo ivi molti congiunti di sangue, si sarà anche alcune volte ivi ritrovato, o almeno spesso ivi si sarà trovato allorchè dimorava in Lanuvio, luogo tanto vicino all'*Ariccia*. Che poi non vi sia rimasta opera alcuna magnifica, non deve recarci meraviglia, perchè fu egli, al dire del riferito istorico (2), così alieno dalle voluttuose fabbriche, che non permise, che ne' portici della sua casa vi fosse cosa alcuna incrostata di marmi, o stanze arricchite di pavimenti preziosi, contentandosi di sole colonne di sasso Albano.

(1) Ex secessibus *præcipue* frequentavit maritima, insulasque Campaniae, aut proxima Urbis oppida, Lanuvium, Praeneste, Tibur. *In vit. Octav. cap.* 72.

(2) Habitavit ... aedibus modicis Hortensianis, et neque laxitate, neque cultu conspicuis: ut in quibus porticus breves essent albanarum columnarum, et sine marmore ullo, aut insigni pavimento conclavia. *Ibid.*

Nello scavo fatto nel mese di ottobre dell' anno 1791. dal tante volte lodato monsig. Despuig nella vigna del canonico Minini vicino alla Via Appia si è trovata una sontuosa fabbrica, di cui fu fatta altrove menzione, e nelle sue ruine si trovò questa iscrizione in sasso albano:

S P Q
ARICINVS TE/
AVG DEDIT

dalla quale ci sia lecito per ora rilevare soltanto, che a' tempi degli Augusti aveva l'*Ariccia* il suo senato, e governavasi colle sue leggi municipali.

In quale stato di governo si conservasse l'*Ariccia* dopo il tempo di Caligola imp. mi è ignoto. Noi crediamo, che dal dominio degl' imperatori romani e greci per mezzo dei loro esarchi passasse unitamente agli altri luoghi del Lazio sotto il dominio de' Romani Pontefici, e che soffrisse le medesime disgrazie, a cui furon soggette l' altre città, e castelli di questa provincia per l' incursione de' Barbari. Nell' anno pertanto 411. di nostra salute siamo in opinione, che restasse demolita da Genserico re de' Vandali, il quale prima di partire per l' Africa, passò per il Lazio, mettendo a ferro, e fuoco tutte le città sino a Napoli. Questo infortunio l' avrà certamente sofferto l'*Ariccia*, la quale trovavasi fondata sulla Via Appia. E siccome in quella desolazione, al riferir del ch. monsig. Alessandro Borgia arcivescovo di Fermo (1), gli abitatori delle città, e castelli devastati dal furore de' Barbari per conservar la vita fuggirono alle montagne in luoghi sterili e inaccessibili; così siamo noi in opinione, che desolata da' Vandali l'*Ariccia*, la quale si stendeva nel piano della valle, e nella Via Appia, li suoi abitatori ristringessero la loro abitazione nel solo colle, ove ora sorge.

Il medesimo infortunio dovè soffrire l'*Ariccia* nell'anno 827. dagli Arabi, o Saracini, i quali resisi padroni della Calabria, e di altre parti del regno di Napoli con iscorrerie infestavano le spiagge, e campagne del Lazio, derubando uomini, bestiami, e biade, rimanendo allora le campagne marittime inabitate. Perlochè al riferire dello scrittore medesimo (2) costretti allora furono i padroni delle tenute fabbricare quelle torri, che ancora oggi si vedono nelle campagne, per sicurezza degli agricoltori. Ed allora, crediamo noi, che fosse fabbricata una torre (3) vicino alla Via Appia nell'orto de' *Torrioni*, così chiamato dalla torre ivi fabbricata. Eransi di già nell' ottavo secolo i Saracini impadroniti della spiaggia marittima

(1) Istoria della chiesa, e città di Velletri pag. 105.

(2) Ibid. pag. 149.

(3) Doc. var. cap. Aric. lib. 2.

del Lazio, e specialmente di Anzio, che ridussero un asilo di pirati, e di ladri: onde facilmente infestar potevano le nostre campagne. Perlochè i Romani Pontefici determinarono di demolirlo, e con arena = *fu fatto riempire da Alessandro VI. acciò i Turchi non se ne servissero* (1) = . „ Il danno maggiore però, prosiegue monsig. „ Borgia (2), fu fatto da' Saracini nell'anno 844. sotto Gregorio IV. „ allorchè dopo aver saccheggiato le ricche basiliche de' ss. Pietro, „ e Paolo se ne andarono per la Via Appia, e bruciato Fondi si fermarono in Gaeta „ . Non è meraviglia pertanto se noi siamo privi di monumenti di quei tempi.

Ma tornando alla nostra istoria, si trova presso il Muratori (3), „ che in uno strumento dell' anno 990. riferito nell' opera „ manoscritta de sacros. Sudario da Jacobo Grimaldi comparisce „ *Guido vir nobilis*, *neptus Pontificis*, *et Dux Ariciensis*, cioè (prosiegue) se io mal non mi appongo dell' *Ariccia* „ . Siamo obbligati a monsig. Alessandro Borgia di averci messo al chiaro, che il Muratori non si è mal apposto, credendo, che Guidone fosse duca dell' *Ariccia*, o duce degli Ariciensi, o Aricini. „ Guido (dice egli) „ (4) vien chiamato da Zazzara (tom. 2. della nobiltà d' Italia nella „ famiglia di s. Eustachio) de' Conti Tusculani, di Velletri, e di „ Galeri, e *Signore dell'Ariccia*. Questi fu uno de' figli di Alberico III. conte di Tusculo, descendente dalla famiglia Ottavia, e „ e fratello di Gregorio, il quale nella Cronica di Monte Cassino „ lib. 2. cap. 10. vien chiamato *Comes Lateranensis*, *et Tusculanensis*. Fu marito di Milia, o sia Emilia, e padre di Giovanni Mincio „ che da Leone IX. fu fatto vescovo Veliterno nell'anno 1050. e poi „ Papa (o Antipapa) sotto il nome di Benedetto X. . . . Guido adunque, o sia Guidone figlio di Alberico III. conte di Tusculo, per „ lo comodo de' beni, che gli toccarono nella divisione col fratello „ nel territorio di Velletri, e per la Signoria della *Riccia*, che è a „ Velletri assai vicina, venne a stabilirsi di nuovo nella nostra patria (Velletri), ove poi i di lui discendenti secondo Ascanio „ Landi si chiamarono de' Guidoni (Compend. delle cose di Velletri ms.) „ . Nell'anno 990. dunque viveva Guidone duca dell'*Ariccia*, nipote di Giovanni XIV. o secondo altri XV. e signore dell' *Ariccia*, della famiglia de' conti Tusculani: il quale anche nel mese di decembre, correndo l'anno sesto del pontificato medesimo, nell' indizione quarta, nell' anno cioè 991., al riferir del Zazzara (5) fu testimonio in un istrumento delle monache di s. Ciriaco di Roma, in cui leggesi = *Guido nobili viro nepto Pontificis dux Ariciensis* =

Il P. Bartolomeo Teuli nel teatro istorico di Velletri (6) ci di-

(1) Eschinardi Descriz. dell' Agro Rom. cap. 10. n. 171.
(2) Loc. cit.
(3) Dissertaz. sopra l' antichità Italiane tom. 1. part. 1. Dissertaz. 5.
(4) Loc. cit. pag. 169.
(5) Nella famiglia di s. Eustachio.
(6) Lib. 3. cap. 6.

ce, che „ la Riccia era sotto il dominio di Velletri, così registra il „ sig. conte Basso nel suo compendio di Velletri „. Non porta però in prova di quanto asserisce documento alcuno. Onde crediamo, che il sig. conte Basso abbia supposto, che l' *Ariccia* fosse soggetta a Velletri, perchè soggetta a Guidone conte Tusculano dimorante in Velletri.

Prima di Guidone vi fu anche uno *Stefano duca dell'Ariccia*, che noi crediamo della medesima famiglia de' conti Tusculani. Si fa di esso menzione in una sentenza, o placito tenuto nell' *Ariccia* nell' anno 981., in cui fu dichiarato, che niun diritto apparteneva a Sergio di Giorgio sopra una vigna esistente nell'*Ariccia* in luogo detto *Palmatario*; ma che questa apparteneva al monastero de' ss. Ciriaco, e Nicola dell'*Ariccia*. Da questo Placito esistente nell'archivio del Rm̃o capitolo di s. Maria in *Via lata* di Roma (1), che riportiamo nell' append. I. rilevasi il nome di molti nobili uomini dell' *Ariccia*.

Quanto tempo rimanesse soggetta l'*Ariccia* alli conti Tusculani, ci è ignoro. Certo è però, che ne perdettero quelli il possesso, essendo stata loro posteriormente donata da Pasquale II., come dirassi in appresso. E' verisimile, che seguendo gli Aricini il partito dell' Antipapa Benedetto X. figliuolo di Guidone loro duca, fossero dal Papa Nicolò II. domati e resi soggetti alla s. chiesa in quella guisa, che dopo aver domato i Prenestini, i Tusculani, e i Numentani, che si erano alla chiesa ribellati, passato il Tevere saccheggiò Gallese, ed altre castella del conte Gerardo (2), forse padrone dell' *Ariccia*, facendo in tal guisa più sicuro lo stato della chiesa „ e particolarmente (3) il ducato romano, e provincia di Marittima, e „ Campagna. „

Tornò dunque l'*Ariccia* sotto l' immediato dominio del Romano Pontefice. Imperocchè il Papa Pasqnale II. negando l' investitura della Prefettura di Roma al figlio di Pier Leone a cagione della di lui giovanile età, suscitò contro di sè tutti i fautori della fazione de' Pier Leoni, che gli tesero molte insidie, per ischivare le quali fu costretto il Papa a partire da Roma, e ritirarsi in Albano. Si accesero maggiormente in Roma per la partenza del Papa gli spiriti sediziosi. Onde il figlio del defonto prefetto adunò molte milizie per prendersi violentemente la pretesa prefettura. Ma l'impedì Pier Leone Frangipane eletto dal Papa in capitan generale del suo esercito, il quale conoscendo esser molto inferiore di forze procurò di accrescere la sua soldatesca con farsi amico Tolomeo conte Tusculano, uomo potentissimo in Roma, il quale si era violentemente impadronito del Patrimonio di s. Pietro, e di qnasi tutta la campagna romana (4). Era questo conte Tusculano della nobilissima famiglia

(1) Caps. 312.
(2) Platina in vit. Nicol. II.
(3) Alex. Borg. loc. cit. pag. 181.
(4) Baron. ad an. 1111.

Ottavia, ed era di tal potenza in Roma, che l' imperatore Enrico IV. al riferir di Pietro Diacono (1), per rendersselo amico, e favorevole contro il Papa, gli diede in moglie la propria figlia. Non aveva ancora in questa guerra Tolomeo preso partito alcuno, benchè fosse stato sempre nemico de' Pontefici. Laonde il Frangipane pensò di tirarlo a forza di doni al suo partito; si comprò pertanto il di lui favore con donargli l'*Ariccia* col consenso del Papa (2). Animato Tolomeo da questo dono, radunò molti soldati, quietò la città di Roma, e fatto prigione il figlio del prefetto, lo condusse all'*Ariccia*. Non perseverò però Tolomeo nell' amicizia del Papa. Poichè al riferir del Muratori (3) „ era Tolomeo zio del giovane governa„ tore, il quale benchè sul principio prendesse la difesa del Papa, „ e perciò ne ottenesse la *Riccia*; pure non istette molto a rivoltar „ casacca, e perchè dalli soldati del Papa fu preso il detto giovine „ fuori di Roma, lo stesso Tolomeo andò con un corpo d' armati a „ liberarlo. Un tal fatto fu seguito dalla ribellione di quei contor„ ni ec. „ Nell' anno dunque di nostra salute 1113. passò di nuovo l'*Ariccia* dal dominio della s. sede in quello de' conti Tusculani. Noi non sappiamo quanto tempo rimanesse sotto il loro dominio, non essendovi su ciò monumento alcuno. Crediamo però, che quello fosse brevissimo, e che al ribellarsi di Tolomeo il duce dell' armi pontificie Pier Leone Frangipane si riprendesse l'*Ariccia*: altrimente Tolomeo non avrebbe avuto bisogno di andare a liberare il giovine governatore con un corpo di armati, quando questo ritrovavasi prigione nell'*Ariccia*.

In qual maniera poi passasse l'*Ariccia* sotto il dominio della famiglia Malabranca, ci è ignoto. Sappiamo però, che da questa fu venduta alla Camera Apostolica, come nel seguente capitolo.

C A P. XXVI.

Dell' Ariccia sotto il dominio delle famiglie Malabranca, Conti, e Savelli.

Trovasi registrato in molti msti, e nel breve ragguaglio della Madonna di Galloro (4) stampato in Roma nell' anno 1758., che l'*Ariccia* fosse stata soggetta a' Monaci Basiliani di Grotta Ferrata. „ Prima che l' Ariccia (sono parole del canonico Arzani) passasse „ nel dominio delli sig. Malabranca, si dice, perchè scrittura, o „ altro riscontro non mi è pervenuto, che fosse delli RR. Monaci „ Basiliani di Grotta Ferrata, da' quali fosse permutata col luogo

(1) Lib. 4. cap. 55.
(2) Platina in vit. Pasch. II.
(3) Annali d' Italia tom. 6. p. 2. ann. 1116.
(4) Cap. 1.

„ già abitato, ora disabitato, detto il *Castellaccio* vicino alla badìa „ di Grotta Ferrata, per unire il territorio e proprietà, e spettante „ a detti Malabranca (1) „. Il P. Abate Bracciolini monaco Vallombrosano, e primo abate di Galloro nelle memorie di Galloro scrisse (2), che i monaci di Grotta Ferrata a' tempi di Eugenio IV. governavano questa terra nello spirituale e nel temporale, e che vi fosse già una chiesa dedicata all' Assunzione di Maria Vergine, e dice ciò risultare da due istromenti del notaro Ambrogio di Giovanni da Ferentino, uno cioè nell'anno 1446. e l'altro nell'anno 1573., ne' quali asserisce ritrovarsi la permuta dell'*Ariccia* fatta con la tenuta del *Borghetto* vicino alla badìa di Grotta Ferrata fra li monaci Basiliani, e Mario, o Mariano Savelli. Il P. D. Benigno Aloisi Vallombrosano, e abate parimente di Galloro nelle sue memorie scritte nell'anno 1720., e stampate nell'anno 1758. dice (3) „ che i mo„ naci di Grotta Ferrata possedevano molti beni specialmente nel „ territorio dell'*Ariccia*, conforme si legge in una bolla di Grego„ rio IX., che incomincia *Apostolicum convenit etc.* spedita a favore „ di detto monastero l' anno 1233., che si conserva da' monaci Ba„ siliani nel loro monastero di s. Basilio in Roma, nella quale a „ corpo per corpo, ed a luogo per luogo vengono distintamente nu„ merati tutti li beni del monastero di Grotta Ferrata. „ L' immagini di un Crocifisso con quelle de' ss. Pietro e Paolo sulla Via Appia nella macchia del canonico Minini, della Vergine SS̃ma di Galloro, e de' ss. Sebastiano, e Rocco nella strada della *Costa* dipinte all' uso greco, e la divozione de' monaci Basiliani verso le sagre immagini, delle quali furon sempre gloriosi difensori, servono al P. abate Aloisi di prova alla sua assertiva.

E' falso quanto asserisce il P. abate Bracciolini, non essendovi monumento alcuno, che i monaci di Grotta Ferrata abbiano goduto il dominio spirituale nell'*Ariccia*, la quale è stata sempre soggetta a' vescovi d' Albano. Meno male di lui pensò il P. abate Aloisi, cioè, che i monaci di Grotta Ferrata possedessero solamente molti beni nel territorio dell' *Ariccia*. Infatti nella sopracitata bolla di Gregorio IX. tra gli altri beni spettanti al monastero di Grotta Ferrata si descrive = *Casale, quod vocatur Ansaranum, positum in territorio Albanensi, cum pratis, vinea, et horto in valle de Aricia juxta Pantanum* =. E che così fosse in quei tempi (poichè in appresso fu l'*Ariccia* sotto il dominio di detto monastero, come a suo luogo dirassi) può facilmente congetturarsi dalla concessione fatta da Gregorio conte del Tusculo, padre di Giovanni XX. a s. Nilo il giuniore dell'Ordine di s. Basilio, del bosco, ove fu fabbricato questo monastero (4). Abbiamo detto di sopra, che circa quei tempi era

(1) Doc. var. cap. Aric. lib. 1. pag. 194. a ter.
(2) Ibid. fol. 122. a ter.
(3) Cit. cap. 1.
(4) Istor. di Galloro cit. cap. 1.

l' *Ariccia* soggetta a' conti Tusculani: ond' è molto verisimile, che Gregorio conte del Tusculo, oltre il sito, o bosco di Grotta Ferrata, assegnasse anche a' monaci qualche possessione nel territorio Aricino per loro sostentamento. Il certo è però, che in quei tempi il monastero di Grotta Ferrata niun dominio aveva sopra l' *Ariccia*.

Pretendeva anche la nobilissima famiglia Savelli, che Ottone I. imperatore investisse del dominio di Albano, dell' *Ariccia*, e di altri tre castelli nell' anno 964. Virginio Savelli in vigore di un diploma, che si dice registrato nell'archivio di casa Savelli *nel lib. de' Repertorj pag.* 259., in cui tra le altre cose si leggeva *Nostras nobilissimas Latii civitates Albanum, et Ariciam*. Spacciavano inoltre un altro diploma registrato nello stesso *libro de' Repertorj pag.* 359. *a tergo*, che l' imperatore Federico II. avea investito de' detti cinque luoghi Giacomo Savelli. Furono questi diplomi creduti veri dal Jacovacci (1), dal P. Volpi (2), e dal sig. abate Ricci (3), il quale da questo tratto di storia considera d' una maniera più precisa lo stato politico della città d' Albano. Noi però non possiamo approvare per vero questo tratto di storia; e crediamo falsi ambedue i diplomi. Imperocchè allorquando fu l'*Ariccia* da' principi Savelli venduta alla famiglia Chigi, il Pontefice Alessandro VII. di questa stessa famiglia diede ordine a monsignor Pier Francesco De Rossi di usare tutte le diligenze per rinvenire questi diplomi, o altro documento, che ciò comprovasse. Rivoltò il prelato gli archivj Vaticano, e di Castel s. Angelo, e della casa Savelli, e nol rinvenne (4): anzi stabilì l' epoca, in cui la famiglia Savelli acquistò il dominio dell'*Ariccia*, all' anno 1223., come dall' istrumento di compra, di cui si parlerà in appresso. Errò peraltro monsignor de Rossi; perchè l' acquisto fu fatto dalla Camera Apostolica, non dalli Savelli, come si dirà. Ma per meglio scuoprire la verità su questo tratto di storia confrontiamo i diplomi con gli altri documenti certi, che abbiamo in contrario.

Si è di sopra osservato, che nell' anno 990. Guidone de' conti Tusculani era duca dell'*Ariccia*, e che in appresso fu da' di lui discendenti governata. In seguito l' abbiamo veduta sotto il dominio de' Papi, e da questi nell' anno 1116. donata alla medesima famiglia de' conti Tusculani, nè mai si fa menzione della casa Savelli. Il Sansovino (5) fa una lunga descrizione di tutti gli uomini illustri di questa famiglia, e tra essi non leggesi *Virginio Savelli*, quale non avrebbe mai dovuto omettere tra gli uomini illustri nell' armi di quella famiglia, se fosse vero ciò, che assicura il sig. abate Ric-

(1) Manoscritto nella libraria Chigi nell' Ariccia.

(2) Lat. prof. lib. 13. cap. 4.

(3) Storia d'Albano lib. 3. cap. 4.

(4) Docum. var. capit. Aric. lib. 1.

(5) Origine delle Famiglie illustri d'Italia, Signori Savelli.

ci (1), cioè che *Virginio Savelli d' illustre famiglia romana, come quei, che godeva della protezione imperiale, e che era stato decorato del titolo di capitano dell' armi Cesaree, prese a tutt' uomo la difesa del suo Signore, represse i tumulti in Roma, e indusse alla divozione di Ottone buona parte di quelle terre, che obbedivano al senato di Roma. Obbligato l' imperatore in tal maniera, quando pose mano all' esterminio de' congiurati, e all' abolizione del senato, volle mostrarsi grato a Virginio, lo dichiarò signore di Albano, dell' Ariccia, e di altri tre castelli circonvicini, terre tutte di acquisto, e da esso rese all' obbedienza imperiale*. D' onde abbia il signor abate Ricci estratte queste notizie cotanto interessanti, nol sappiamo; e noi non possiamo passarle per vere, se non ci si reca qualche documento; anzi le supponiamo false. Poichè il Muratori *negli annali d' Italia all' anno* 962. ci fa sapere, che Ottone esercitò la sua liberalità verso i conti, marchesi, ed altri baroni, che si erano mostrati più fedeli alla sua corona, ed attaccati al suo servigio, ed in seguito nomina alcuni dal medesimo beneficati. Ma nè in quell' anno, nè nell' anno 964., nè in altri luoghi fa menzione alcuna di Virginio Savelli, e dell' investitura di Albano, dell'*Ariccia*, e degli altri tre castelli, che pure avrebbe dovuto nominare, se prestato avesse all' imperatore tanti servigj, e se fosse stato con tanta liberalità rimunerato. Per queste ragioni dunque, ed altre, che addurremo in appresso, crediamo, che riguardo all'*Ariccia* quei diplomi siano falsi. Lo stesso crediamo ancora riguardo ad Albano, e agli altri tre luoghi, essendovi molti documenti certi in contrario. Confrontiamo anche questi, e vedremo più chiaramente di quei la falsità.

Il Jacovacci nella sua storia manoscritta di Albano (2) ci racconta il fatto in questa maniera: „ Ma poi l' anno della nostra „ salute 964. fu concesso Albano con la Riccia, e tre altri luoghi „ da Ottone imperatore a Virginio Savelli suo capitano per gratitu- „ dine de' servizj ricevuti, siccome si vede nella bolla appresso il „ principe Savelli nel lib. 1. alla pag. 259., e del 1221. fu investi- „ to conforme l'avevano ottenuti i suoi antecessori, da Federico II. „ Giacomo Savelli, come dalla bolla di questo imperatore esistente „ appresso il principe Savelli nel primo libro de' suoi repertorj al- „ la pag. 259. a tergo. Dalla qual famiglia è stato sino al dì d'oggi „ posseduto sebbene da varii rami, secondo le successioni, o alie- „ nazioni, però non mai è uscito dalla casa Savelli „. Ma tanto questa narrazione, quanto quella del sig. abate Ricci hanno contro di sè molti documenti comprovanti, che la città di Albano dal diploma di Ottone sino a quello di Federico non è stata sempre soggetta alla famiglia Savelli.

E' vero, che nei diplomi di Ludovico Pio, degli Ottoni, e di s. Arrigo fra' luoghi del Ducato Romano non è nominato Albano; lo

(1) Loc. cit.

(2) Nella libraria Chigi nell'Ariccia.

che potrebbe far credere, come è stato già avvertito (1), che questa città non fosse compresa nelle donazioni da quell' imperatori fatte alla s. sede. *Ma ci mancano* (dice il ch. sig. cardinale Stefano Borgia (2) *documenti per indicare con maggior chiarezza questi fatti*. L' eruditissimo porporato dunque non credette certo il diploma di Ottone dal sig. abate Ricci spacciato nella sua *storia di Albano* da lui letta, e riveduta, perchè questo sarebbe stato un documento certo, che Albano non fu compreso nelle donazioni dagl' imperatori fatte alla Sede Apostolica, ma rimase sotto il loro dominio.

Io credo, che tanto il Jacovacci, quanto il sig. abate Ricci allucinati da una supposta certezza di quei diplomi abbiano mancato nel descrivere il dominio di Albano ritenuto dalla Santa Sede sul falso fondamento, che quella città dall' anno 964. sia stata sempre sotto il dominio de'Savelli investiti degl' imperatori Ottone, e Federico. E' però da credersi, che in quel frattempo furono i conti, o di Marsi o Tusculani padroni di quella città. Abbiamo veduto al capitolo I. (3), che Mercone signore di Albano della famiglia de' conti di Marsi o Tusculani donò la chiesa di s. Pietro Apostolo in Albano con le sue corti poste in essa città, con le selve, arbori ec. alla badia di s. Benedetto, e di s. Scolastica di Subiaco nell' anno duodecimo del pontificato di Bonifacio IX., o sia 1404. alli 11. di giugno. Dovea Mercone essere padrone di Albano, (non sappiamo però con qual titolo) avendo ne' precedenti secoli la sua famiglia conti governata quella città. Il Mattei (4) a favore della nostra opinione, con l' autorità di Flavio Biondo ci fa sapere, che ,, unito Gregorio conte del Laterano con Pietro Colonna abate di ,, Farfa ... tolse, ed occupò la terra della Cava, che stava sotto ,, il dominio della chiesa, et era stata prima tolta a lui da Urbano II. E perchè non volle mai renderla a qualunque istanza del ,, Pontefice, questi armatosi tolse a lui la terra di Zagarolo, e della Colonna. Onde maggiormente esasperato l'abate di Farfa nell' ,, anno 1108. insieme con Tolomeo de' conti Tusculani gli fece ribellare i Tusculani, i Tivolesi, gli Anagnini, quei di Preneste, ,, Segni, et *Albano* con altri popoli della Sabina, quali unitamente danneggiarono alcune terre della chiesa; ma il Papa con l' assistenza di Pietro Pierleoni, e di Riccardo Gaetani signore di Nepi ridusse tutti i suddetti luoghi all' obbedienza ,, . Il dominio dunque di Albano spettava antecedentemente alla Santa Sede, alla quale fu dai conti usurpato, e poi con la forza all'antica obbedienza restituito.

Il ch. monsignor Pierluigi Galletti riporta (5) un istromento de'

(1) De Magistris Osservazioni sopra la Zecca Pontificia lib. 3. p. 175. Roma 1752.

(2) Breve Istoria del Dominio temporale della Sede Apostolica delle due Sicilie lib. 3. cap. 7. pag. 288.

(3) Nella nota.

(4) Notizie istoriche dell' antico Tusculo pag. 130.

(5) Vestarario della S. Romana Chiesa pag. 48.

23. gennaro dell' anno 976., cioè dodeci anni dopo il supposto diploma di Ottone, in cui Giovanni Vestarario, Domenico, e Pietro suo figliuolo chieggono a Giovanni prete e monaco di Subiaco, il quale era stato duce, o governatore del castello di Albano, che voglia loro concedere in enfiteusi una vigna posta in Roma. Ecco il principio del libello di richiesta: *Vobis petimus Domne Johannes humili presbitero, et monaco, atque olim dux castello albanense*. Da queste parole si ricava, che essendo stato Giovanni una volta duce del castello di Albano, e che in appresso si era ordinato sacerdote, e avea abbracciato lo stato monastico, doveano esser passati molti anni, da che avea abbandonato il governo di quel castello. Onde o poco prima, o nel tempo medesimo, o poco dopo il decantato diploma di Ottone doveva essere stato a quel governo. Dunque non dovea esservi Virginio Savelli.

Non può però assicurarsi, se questo governasse a nome suo, o della Chiesa il castello albanese. Creder però dobbiamo, che lo governasse a nome della Sede Apostolica: poichè nel seguente secolo troviamo Albano governato da Giovanni scriniario, o notaro di s. Chiesa, e giudice di Albano, come leggesi in una carta riportata dal sopralodato monsignor Galletti (1), nella quale Giovanni Arci canonico della chiesa di s. Giovanni *ante portam latinam* nel mese di febbraro dell' anno 1060. dà in affitto a Luca abate di Grotta Ferrata la chiesa di s. Primitivo, e in cui si sottoscrive: ✠ *Ego Joannes DEI nutu Sancte Romane hecclesie Scriniarius, atque Judex Albanensis*. E teniamo per indubitato, che questo fosse stato costituito giudice in Albano dalla Sede Apostolica; mentre pochi anni dopo leggiamo, che il pontefice s. Gregorio VII. nel sinodo tenuto in Roma nell' anno 1079. scommunicò tutti coloro, i quali avessero recato danno ad *Albano con quanto della contrada de' Volsci, e della Toscana, è volto al mare* (2); ed è chiaro, che in quei tempi Albano era soggetto alla Sede Apostolica: perchè se fosse stato soggetto ai Savelli avrebbe dovuto seguitare le parti dell' imperatore, e de' suoi padroni sempre contrarj a' Papi: eppure nol fece. Che anzi seguì il partito del papa, e portò seco la sua distruzione dall' imperatore Enrico, il quale lo prese a forza, come si ha dal Baronio (3), e lo distrusse.

Da tuttociò apparisce, che negli anni 960. o circa, 1060., e 1079. stava Albano sotto il dominio della Sede Apostolica, la quale procurò sempre di mantenerlo. Nell' anno 1108. Albano si ribellò dalla Santa Sede: ma da Urbano II. fu ridotto alla sua obbedienza, come abbiamo di sopra osservato. Nell' anno 1116. Pasquale II. vi si ritirò come in casa propria, e liberò dalle gabelle della cavalleria, e del macinato quel popolo (4). Si ribellò di nuovo, o fu usurpato

(1) Del Primicerio della S. Sede Apostolica pag. 283. Append 45.

(2) Platina in vit. Gregor. VII.

(3) Ad an. 1169.

(4) Ricci Storia d'Alb. lib. 3. cap. 5.

(non lo sappiamo); ma nell' anno 1137. Innocenzo II. lo ricuperò, come si ha da Falcone (1), e lo ristorò, come dal card. Baronio (2). Nell' anno 1169. ribellatosi Albano da' Romani, fu da questi preso, e brugiato, come ci riferiscono il Platina (3), ed il Baronio (4).

Nell' anno 1217. il Papa Onorio III. lo donò a' vescovi di Albano; e questa donazione fu confermata da Nicolò IV., come dalla bolla riportata dall' Ughelli (5). Nell' anno 1404. spettava alla famiglia Conti, come si è detto di sopra. Fu inappresso, non si sa come, sotto il dominio de'Savelli, ma nell'anno 1435. fu dall'esercito del Papa Eugenio IV. preso, e distrutto, come ci accenna il Platina (6). Ritornò in potere dei Savelli; ma di lì a non molto, cioè nell' anno 1482., Sisto IV. per bolla, che incomincia *Sinceræ devotionis affectus*, conservata nell'archivio di Velletri, e pubblicata dal Teuli (7) concesse a' Velletrani tutti i beni esistenti in Albano, e spettanti a' figli di Cristoforo Savelli, de' quali ne presero possesso per istrumento rogato da Filippo di Pontecorvo notaro della Camera li 16. ottobre di detto anno 1482.

Da così lunga serie di dominio esercitato dalla S. Sede sopra Albano, si deduce, che i principi Savelli assai più tardi di quello pretendevano, ne acquistassero la padronanza, altrimente avrebbero sempre riclamato: lo che dicesi facesse soltanto nell' anno 1697. il principe Giulio Savelli, allorchè ad istanza de' suoi creditori fu Albano subastato. L'Ottieri riportato dal sig. abate Ricci (8) racconta, che il principe Giulio Savelli consegnò all' ambasciatore imperiale residente in Roma alcune carte antiche, in vigore delle quali pretendeva, che Albano fosse feudo imperiale. Il che penetratosi dal Papa, volle fosse preferita la Camera nella compra. Questo racconto medesimo dimostra la falsità de' spacciati diplomi. Poichè supposta la verità di essi, l' imperatore avrebbe sostenuto i suoi diritti.

Ma soprattutto si manifesta la falsità di quei diplomi dall' essere ricorsa la famiglia Savelli al Papa, e non all' imperatore per ottenere il titolo di principato alla città di Albano. (Questo era un punto di storia da non omettersi dal sig. abate Ricci; mentre non sarebbe caduto nell'errore: *che dopo Virginio Savelli tutti i primogeniti di quella nobil famiglia presero il nome di PRINCIPI DI ALBANO* lib. 3. cap. 4. pag. 293.) Erano chiamati i Savelli *Signori di Albano* solamente. Nell' anno 1607. Paolo Savelli generale dell' armi pontificie nella provincia di Romagna ottenne un breve dal Papa Paolo V., in cui Albano fu eretto in *principato*. Ciò apparisce dal consenso prestato da Federico, e Virginia Savelli fratello, e cognata

(1) In Chronico.
(2) Ad an. 1137.
(3) In vit. Alex. III.
(4) Ad an. 1169.
(5) Verb. Episc. Albanens.
(6) In vit. Eugen. IV.
(7) Teatr. Istor. di Velletri lib. 3. p. 257.
(8) Stor. di Albano lib. 3. cap. 8.

di Paolo per istrumento de' 7. aprile 1607. rogato da Ludovico Pozzi noraro dell'Ariccia, il quale leggesi nell'Appendice II.

A questa domanda fu prestato con decreto di giudice, e solennità statutarie il consenso da D. Virginia. Il medesimo consenso fu prestato sotto lo stesso giorno per gli atti dello stesso notaro da D. Federico come procuratore eletto da D. Caterina moglie di Paolo Savelli, e sorella della suddetta D. Virginia per la sua porzione. Se dunque i Savelli al Papa ricorsero per ottenere il titolo di *principato* alla loro città di Albano, e non all' imperatore, è manifesto, che essi riconoscevano la loro città soggetta alla Sede Apostolica, e conseguentemente, che gli spacciati diplomi degl' imperatori Ottone, e Federico erano falsi riguardo ad Albano.

Gli altri tre luoghi circonvicini, de' quali furono investiti i Savelli in virtù de' sopraddetti decantati diplomi non si trovano da veruno nominati. Credesi però, che questi fossero Castel Gandolfo, Genzano, e Castel Savello, non solo perchè sono circonvicini ad Albano, ed all'*Ariccia*, e perchè di essi furono una volta padroni i Savelli; ma molto più, che niun altro de' luoghi, o castelli vicini fu mai sotto la giurisdizione di quella famiglia. Per maggiormente dunque chiarirsi della falsità di quei diplomi, confrontiamoli con i fatti, che a quelli si oppongono.

E riguardo a Castel Gandolfo molti scrittori, tra quali Flavio Biondo (1) ci dicono, che anticamente questo Castello spettava a' Savelli. Ma niuno ci assegna l' epoca del loro dominio. Se noi crediamo allo stesso Biondi (2), ed al Ciacconio (3), non può assegnarsi il tempo de' pretesi diplomi. Dicono questi, che il cardinal Ludovico Mezzarota de'Scarampi, camerlengo di s. chiesa, edificò in questo luogo più ville per comodo di villeggiarvi, e che in questa maniera acquistasse la forma di castello. Questo fu circa l' anno 1460. Tutti i documenti antichi, che si adducono sulla *Torre de' Gandolfi* non provano, che fosse il presente castello, come abbiamo osservato al cap. IV. (4). Se tutti guardassero coll'occhio perspicace dell'eruditissimo cardinale Stefano Borgia, non caderebbero in molti errori. L'Anonimo Milanese, o sia Giovanni Gaspare Beretta dell' Ordine di s. Benedetto *Dissert. Geogr. Italiæ medii ævi sect.* 20. *n.* 109. dal ch. Muratori pubblicata (5) riporta un diploma dell' imp. Lotario dell' anno 846., dal quale potrebbe forse rilevarsi, che le ville Albane, le quali nell' evo medio erano la villa di Gandolfo (ora castel Gandolfo) servissero di ameno diporto agl' imperatori (come ora servono a' Pontefici) allorchè venivano a Roma. Questo diploma termina con queste parole: *Actum Gandulfi villa in Palatio Regio*. Se genuino fosse un tale diploma, dubitar si

(1) Ital. Illustrat.
(2) Ibidem.
(3) In vit. Eugenii IV.
(4) Pag. 41. e 42.
(5) Tom. 10. Rer. Italic.

potrebbe, che Castel Gandolfo spettasse altre volte agl'imperatori: ma l'eruditissimo cardinal Borgia ci assicura (1), che il diploma di Lotario I., il quale esiste *in bull. Cas. tom.* 2. *Constit.* 32. zoppica in molte cose.

Prima però del cardinal Mezzarota de' Scarampi dovea esistere Castel Gandolfo. Poichè nell' anno 1389. era soggetto alla famiglia Capizucchi, come si ha dagl' istrumenti riportati da Vincenzo Armanni (2), da' quali apparisce, che alcuni del castello di Nemi giurarono fedeltà, e vassallaggio a Giacobello di Gian Paolo Capizucchi, come a signore del castello della torre de' Gandolfi. Passò dipoi sotto il dominio de' Savelli, i quali nell' anno 1435. ne furono spogliati dall' esercito del Papa Eugenio IV., come si ha dal Platina, e dal Ciacconio (3), e da' commentarj di Pio II. (4). Indi Roberto di Montella creditore della S. Sede per bolla dello stesso Eugenio IV. data in Firenze li 17. maggio 1441. ricevè da Giovanni cardinale di s. Lorenzo in Lucina legato della s. Sede *Rocham, sive turrim Candulphi cum omnibus juribus, et pertinentiis suis*. In seguito lo stesso cardinale volendo premiare Simonetto di Castropiero capitano dell' esercito papale, trattò la permuta di Castel Gandolfo con le tenute di Castel del Curculo, e metà di Castel Vittorino. Morto intanto il cardinal legato, fu Roberto messo in possesso di Castel Gandolfo dal cardinal Ludovico Scarampi camerlengo del Papa (5) coll'annuo obbligo, o censo di una libra di cera da darsi nella festa de' ss. Apostoli Pietro, e Paolo. Siamo debitori di questa notizia al soprallodato card. Borgia (6). Ritornò indi in potere della S. Sede, e Nicolò IV. nell'anno 1473. lo restituì a Gian Battista, Mariano, Battista, e Francesco figli di Cola Savelli, come dalla bolla esistente presso i Savelli (7), di cui fa menzione il Jacovacci. Ma ribellatisi i Savelli dal Papa, Sisto IV. spogliò li figli di Cristoforo Savelli del dominio di Castel Gandolfo, e con sua bolla data appresso s. Pietro agl' idi di ottobre di detto anno lo diede a' Velletrani, i quali ne riceverono il possesso da Giovanni vescovo di Alatri per istrumento rogato dal notaro di Camera Filippo di Pontecorvo, di sopra riferito. Ma dopo pochi anni il medesimo Papa lo diede, non già a' figli di Cristoforo, ma ad altro ramo della stessa famiglia, cioè al maresciallo Tullo, e a Flaminio fratelli, come da altra bolla pontificia esistente nell' archivio Savelli (8). Da Tullo, e Flaminio fu ceduto per permuta col Castello Montorio a Consalvo, e a Gaspare Monti, da' quali passò nell'anno 1535. nel cardinal Niccola Gaddi per istrumento del notaro capitolino Stefano Arman-

(1) Hist. Benevent. tom. 3. part. 1. p. 202.
(2) Racconto della famiglia Capizuchi pag. 18.
(3) In vit. Eugen. IV.
(4) Lib. 11.
(5) T. 16. Eugen. IV. de Curia an. 11. pag. 221.
(6) Loc. cit. pag. 453 in nota.
(7) Pag. 129.
(8) Pag. 143.

ni (1). In seguito fu riacquistato da Tullo Savelli per istrumento di transazione del notaro capitolino Curzio Saccoccia li 17. luglio 1545. e da questo fu poco dopo venduto al principe Orazio Farnese per prezzo di quindici mila scudi. Nell' anno 1550. Federico Savelli lo ricomprò per lo stesso prezzo, come dagl' istrumenti di vendita negli anni 1544., e 1550. esistenti nell' archivio Savelli (2). Morto Federico, fu diviso il patrimonio tra Mariano vescovo di Gubbio, e Bernardino maresciallo di lui fratello. Eredi di Bernardino furono il duca Giovanni, Gian Battista, Paolo, Giulio, Francesco, Federico, e Felice di lui figli, come dal testamento per gli atti di Bernardino Ceccarelli notaro capitolino riferito dal Jacovacci (3). Gravati questi di molti debiti, fu Castel Gandolfo subastato con autorità della congregazione de' baroni a favore della Camera Apostolica per il prezzo di cento cinquanta mila scudi, come dall' istrumento del Trotti notaro di detta congregazione sotto li 30. giugno 1596. Finalmente alli 17. maggio 1604. per decreto concistoriale fu dal Papa Clemente VIII. incorporato colli beni della S. Sede Apostolica, e compreso nella bolla di s. Pio V. *de non alen.*, *et infeudan. bon. eccl.* Da tutto il fin qui detto si vede chiaramente il dominio di Castel Gandolfo goduto dalla S. Sede, la libertà a' Savelli di venderlo senza il consenso imperiale, la libertà, e facoltà a' Papi di concederlo a loro arbitrio, e d' imporgli il tributo di una libra di cera, e finalmente la falsità dei supposti diplomi, non avendo i Savelli riclamato alla subasta.

Le medesime ragioni assistono al dominio della S. Sede sopra Genzano, come vedremo al cap. XXXIII.

Finalmente, che in detti diplomi non potesse comprendersi Castel Savello, sebbene non possa provarsi con fatti di quei tempi, de' quali siamo privi; contuttociò la ragione ce ne somministra una prova convincente. Vi è questione tra' scrittori, se questo castello abbia dato, o ricevuto il nome della famiglia Savelli. Il Volterrano, il Biondo, il Sabellico, e Fra Leandro Alberti sono di opinione, che a quella famiglia desse il suo nome. Ma sono dal Sansovino (4) con documenti certi confutati, da' quali apparisce, che questa famiglia *si chiamava Sabella innanzi*, *che fosse edificato il det-*

(1) In un ms. della biblioteca Chigiana (N.II. 4. pag. 186.) si legge, che Ostilio, e Flaminio de Sabellis avendo il diritto di farsi retrovendere dal card. Gaddi Castel Gandolfo lo venderono nell' anno 1537. ad favorem Illmi D. Joannis Antonii de Sancto Severino *pro scutis* 3000. *auri in auro solis*. Ostilio si chiama sempre non Tullo, seppur non era Tullo Ostilio. In altro manoscritto della stessa biblioteca si legge: „ L'Ill. Ostilio Savelli informato della vendita, o permuta fatta dall' Ill. e R. Flaminio Savelli suo fratello germano al card. Niccolò Gaddi del castello di C. Gandolfo sotto li 18. aprile, ratifica 11. maggio per Stefano Armanni „. In questo caso sarebbe stato C. Gandolfo ricomprato da' Monti, e poi da Savelli rivenduto al card. Gaddi.

(2) Pag. 366.

(3) Istoria di Castel Gandolfo nella libreria Chigi nell' Ariccia.

(4) Loc. cit.

to castello. Se castel Savello dunque fu edificato prima dell' anno 964., tempo del primo decantato diploma di Ottone, spettar dovea a' Savelli, i quali gli diedero il nome: dunque niuna autorità sopra di quello poteva avervi l' imperatore. Se poi fu edificato dopo detto anno, non poteva esser nominato nel supposto diploma fatto prima della sua esistenza.

Ritornando ora all'*Ariccia*, è da osservarsi, che anche dal Jacovacci furono di poi posti in dubbio i suddetti diplomi di Ottone, e di Federico impp. Dopo di aver egli riferito (1) il dominio de'Savelli nell'*Ariccia*, come feudo Imperiale, aggiunge: „ ma a ciò si „ oppone il dominio di Pietro di Leone, di Tolomeo conte Tusculano; e di non minore opposizione è il ritrovarsi nel codice msto di „ Cencio Camerario ... un istrumento stipolato da Giovanni Leone scriniario di S. Chiesa sotto li 20. di maggio 1223. anno primo „ del Pontificato di Onorio III., nel quale Malabranca ... vende a „ favore del medesimo Onorio, successori, e S. Chiesa la terra „ dell' Ariccia ec. „ Da ciò si deduce chiaramente la falsità del secondo diploma di Federico imp. dell' anno 1221. Poichè se in quell' anno ne furono i Savelli o investiti da Federico, o confermati nell' investitura a loro fatta da Ottone: perchè due anni dopo ne fecero la compra dai Malabranca? Nè si può addurre veruna ragione in contrario: perchè il Papa Onorio avrebbe fatto valere le ragioni a favore di sua famiglia senza farne la compra. Se il sig. abate Ricci nella sua storia Albanese (2) avesse considerato tutte queste ragioni, non avrebbe da questo tratto di storia fissato d' una maniera più decisa lo stato politico della sua città.

L'*Ariccia* dunque dopo essere stata sotto il dominio della Santa Sede, e poi de'conti Tusculani passò (non sappiamo in qual anno, nè in qual maniera) nella famiglia Malabranca, dalla quale ritornò in potere del Papa, e della S. Romana Chiesa, come dal riferito istrumento de' 20. maggio 1223. inserito nel codice di Cencio Camerario, che si giudica opportuno di registrare nell' Appendice III. non solo perchè non è stato da veruno pubblicato, ma ancora perchè da esso ricaveremo molti lumi sopra questo punto di storia.

Da questo istrumento dunque rileviamo, che quantunque l'*Ariccia* soggetta fosse e rimanesse sotto il governo, e dominio de' signori Malabranca; pure la S. Sede Apostolica, o Chiesa Romana vi avea il suo dominio alto, e mediato almeno: e che il dominio, che quelli vi esercitavano, ricevuto l' avevano dalla Romana Chiesa. Eglino stessi lo confessano con quelle parole *cum dominio, quod Romanæ Ecclesiæ pertinet*:, e con quell'altre *nostra jura, et actiones ... quas, et quæ tam ab Ecclesia Romana ... accepimus*. Niun

(1) Storia msta dell' Ariccia nella libraria Chigi.

(2) Storia d'Albano lib.3. cap.4.

altro dominio riconoscevano li Malabranca sopra il loro feudo Ariccino d' imperatori, o d' altri, fuori di quello della Chiesa Romana.

Rileviamo in secondo luogo, che la famiglia Malabranca già da qualche tempo possedeva il feudo dell'*Ariccia*, e che questo lo godeva a titolo di pegno, o di feudo per diritto ereditario, o paterno, o avitico; anzi pare, che dalla Chiesa Romana ricevuto l'avessero in feudo. Li venditori Malabranca usano questa espressione nel vendere *nostra jura, et actiones ... quas, et quæ tam ab Ecclesia Romana ... tam jure pignoris, vel feudi, quam etiam hæreditario jure. et nostra, seu paterna, vel avitica acquisitione habemus*. Sembra dunque, che anche il loro padre, e avi avessero il dominio dell' *Ariccia*, e ottenuto l'avessero dalla Chiesa Romana.

Ma in quell' anno 1223. erano ugualmente padroni Malabranca figlio del fu Corrado di Malabranca, e Giacomo figliuolo di Stefano altro figlio di Corrado. Nella successione dunque al dominio dell'*Ariccia* non vi era primogenitura nella famiglia Malabranca; ma vi aveano uguale diritto tutti i figli, e discendenti. Corrado ebbe due figli, Malabranca, e Stefano. Stefano morì, lasciando di sè Giacomo: e Giacomo divenne egualmente padrone, che il zio Malabranca: *Nos Malabranca* (così essi si esprimono) *filius quondam Conradi Malabrancæ, nec non et Jacobus filius olim Stephani denominati Domini Conradi filii, patruus quoque, et nepos ambo similiter, et pariter etc.* Nè eran soli ad avervi diritto. Anche Mabilia madre di Malabranca, e moglie del fu Corrado, e Maria moglie dello stesso Malabranca; come ancora Maria Madre di Giacomo, e moglie del fu Stefano, e Maria Bella moglie dello stesso Giacomo vi aveano i loro diritti, a'quali si obbligarono i venditori di far rinunziare; e queste furon tutte unite, presenti, consorti, o compagne nella vendita: *Consortibus in hoc nobis Domina Mabilia matre mei Malabrancæ, et Maria mei Jacobi, necnon, et Maria uxore mei Malabrancæ, et Maria Bella uxore mei Jacobi, et omnia eorum jura, donum, et dona tacite, vel expresse, et aliud quodcumque jus in subscriptis rebus habere quoquo modo videntur*. Non è verisimile, che queste quattro donne madre e moglie di Malabranca, e madre e moglie di Giacomo fossero della stessa famiglia Malabranca, per cui suppor si potesse, che avessero diritti sull'*Ariccia* o per ragione di successione, oppur di dote da conseguirsi. Sembra, che quelle parole *donum, et dona* significar vogliono una donazione a causa di nozze.

Diverso da queste dovea essere il diritto, che sull'*Ariccia* avea la figlia di Guidone di Velletri cognato di Malabranca. A favore di questa si lasciano depositate appresso Giacomo Scarso lire duecento provenienti dal prezzo dell'*Ariccia* per gli obblighi su questo castello fattigli. *Quarum tercentarum librarum proventum apud Jacobum Scarsum remanent solvere ducentarum librarum proventum filiæ Guidonis Velletri Cognati mei Malabrancæ pro obligatione, quam ha-*

bet in dicto Castro. Questo credito di libre duecento non spettano a Guidone, ma alla di lui figlia; e pare, che gli spettino come a figlia di una sorella di Malabranca già moglie di Guidone. In quell' anno dunque i conti Tusculani, da' quali discendevano i Guidoni di Velletri, come si è detto di sopra, non avean più dominio nell' *Ariccia*. La moglie bensì di Guidone avea diritti sull'*Ariccia*, o perchè vi succedeva in qualche porzione come figlia di Corrado, o perchè Malabranca avea obbligati i beni dell'*Ariccia* per assegna di dote. A questi diritti succeder dovea la figlia di lei, e di Guidone suo marito.

Vi era ancora Giovanni figlio dello scriniario, o notaro, il quale dovea esser creditore de' signori Malabranca, a favor di cui si lasciano in deposito libre cento: *et centum libræ Joanni filio hujusmodi scriniarii*. Non pare, che questo avesse diritto alcuno sopra l'*Ariccia*, perchè di questo non si fa special menzione, come si fa della figlia di Guidone: dicendosi immediatamente di ambedue, che le suddette libre trecento rimangono in deposito sino a tanto, che ambedue facciano la rinunzia al loro favore; *donec nobis refutationem faciant*.

Non si può comprendere il motivo, per cui il Pontefice Onorio III. s' inducesse a comprare l' *Ariccia*. Sembra, che egli ne avesse molta premura, e al contrario i Malabranca fossero renitenti. Il Papa avea precedentemente per pubblico istrumento dello stesso notaro venduto, o permutato il prezzo di mille libre sopra il castello dell'*Ariccia*, e sopra gli altri beni de'Malabranca, i quali ora dichiarano di compensarli nel prezzo delle due mila libre: *in quibus etiam duarum millium librarum proventum nobis compensamus illas mille libras proventus senatus, quas nobis prælibatus Dominus Papa super ipsum castrum, et alias res, et possessiones nostras mutavit sicut per pubblicum instrumentum manibus ejusdem scriniarii scriptum apparet*. (Veramente il senso di queste parole è molto oscuro: ma è molto chiaro, che il Papa avea sborzato di già mille libre.) Convien supporre, che i Malabranca si fossero pentiti di questo contratto, e per impedirne l'esecuzione ricorressero a frodi, e birbarie. Trovarono per ciò fare un notaro, a cui essendo affidata la fede pubblica pareva non dovesse ammettere dubbio alcuno; e questo fu Pietro Capoccio. Finsero pertanto un istromento di vendita dell' *Ariccia* a favor di costui. Ma, scoperta la frode, convenne venire all'effettiva vendita dell'*Ariccia* a favore del Papa. Bella è la figura, che fa questo notaro nell' istrumento di vendita. Egli è quello, che come procuratore di Malabranca investe il Papa dell'*Ariccia*: *ac per Dominum Petrum Capoccium notarium procuratorem ad hoc a nobis specialiter constitutum ... investientes tradimus etc.* Dichiarano inoltre i Malabranca, che dopo aver convenuto col Papa su questa vendita, non aveano fatto altro atto contrario, e in caso vi avessero creato debiti si obligarono di liberarne il Papa: *ex quo illud ipsi Domino*

Papæ vendere . . . convenimus , nulli alii obligasse . . . et si quod debitum in eo habemus . . . liberare ipsum Dominum Papam , et successores ejus promittimus . Ma quando si venne all' obbligo di evizione , con cui i Malabranca *damnum duplex resarcire promittimus . . . et pro ipsò damno . . . pro ipso Domino Papa , et Ecclesia Romana specialiter obligamus omnes res , et possessiones nostras* , convenne svelare la forfanteria , obligandosi di annullare il finto istrumento fatto col sig. Capoccio notaro : *Instrumentum , quod Petro Capoccio in castro ipso fictitium fecimus . . . delere faciemus* . Convenne pertanto al sig. Pietro Capoccio presente annullare il finto istrumento . Ma la fece da notaro . I Malabranca confessarono chiaramente *Instrumentum fictitium* . L'astuto notaro non confessa finzione , o falsità : rinunzia soltanto con tutta l' ampiezza al diritto , che avea acquistato in virtù di quell' istrumento : *Ad hoc autem ego Petrus Capoccius specialiter ob id huic venditioni consentio , et in quodcumque jus in prædicto Castro intus , et de foris habeo , occasione dicti instrumenti , omnino refuto , et ipsum instrumentum , et ejus dicta evacuo , et deberi facere promitto sub pœna dicti pretii dupli* . Io sono di opinione , che i Malabranca per provare , che *nulla vi coacti* (così essi si esprimono) *nec dolo inducti , sed nostra propria voluntate* dichiararono loro procuratore quel notaro stesso complice della loro precedente finzione , il quale in seguito la confessasse , e ritrattasse : dispiaceva forse ai Malabranca privarsi dell'*Ariccia* , luogo molto forte per il sito , e più forte ancora per le fortificazioni ivi fabbricate , e da loro accresciute con una torre : *cum turri a nobis in eo* (castro) *ædificata* , e forse anche per questo motivo finsero quell' istrumento .

Certo è , che l' *Ariccia* fu comprata dal Papa , non per sè , o per la sua famiglia Savelli , come hanno scritto alcuni . L'istrumento su ciò è troppo chiaro , ed evidente . Questo fu celebrato alla presenza di Tommasso prete cardinale di s. Sabina : *ante præsentiam Domini Thomæ Dei gratia tituli s. Sabinæ presbiteri cardinalis* . Fu forse la di lui presenza necessaria per la validità dell' atto , a cui intervennero molte donne . Fu inoltre venduto *pro duobus mille quingentis libris bonorum , proventu senat. , quas nobis pro toto pretio . . . pro ipso Domino Papa , et de PECUNIA EJUS CAMERÆ . . . datis . . . nos bene quietos vocamus* . Procuratore del Papa fu il cardinal camerlengo , il quale fece questa compra non solo *de pecunia Cameræ* , ma eziandio per vantaggio , ed utilità di tutta la Romana Chiesa : *Vobis Domino Benedicto Dei gratia Domini Honorii tertii Papæ Camerario , et procuratori in hac causa ab eodem Domino Papa specialiter constituto AD OPUS tamen , et utilitatem ipsius Domini Papæ , et successorum ejus , ac totius Romanæ Ecclesiæ* . Se si stesse attaccati alla parola OPUS , potrebbe dirsi , che il Papa facesse questa compra per bisogno , o necessità , che ne avea . Certo è , che la parola OPUS non può prendersi in questo luogo , che per nome indeclinabile , cioè per indigenza , o necessità ; altrimente non saprei qual

significato dargli. E' vero ancora, che in buona lingua latina *OPUS* differisce da *necesse*, come notò il Facciolati (1) coll'autorità di Cicerone, volendo che *opus* significhi *indigenza*, e *utilità*, non *necessità*. Ma leggendosi nell' istromento ambedue i vocaboli *opus*, et *utilitatem*, sembra, che abbia voluto dire *necessità*, e *utilità*. Ma sulla maniera di scrivere latino in que' tempi, chi vuole indovinare, cosa volesse dire il notaro? Pare però, che la premura del Papa in comprare l'*Ariccia*, e la renitenza, e i raggiri fatti dai Malabranca per non venderla anche dopo aver convenuto col Papa, vogliano indicare, che la Chiesa Romana avesse necessità di farne acquisto. Comunque però sia, l' acquisto fu fatto dalla santa Romana Chiesa, a favor della quale fu trasferito ogni diritto: *Insuper concedimus ... vobis pro dicto Domino Papa, et tota Romana Ecclesia ... omnes ejus*: ed alla quale doveano gli Aricini obbligarsi con vincolo di giuramento: *Homines dicti Castri ... a vinculo juramenti absolvimus, ita ut ... a modo ipsi Domino Papæ, et successoribus ejus libere teneantur*. (La parola *a modo*, *da ora*, *da questo punto* combina colla sopraddetta parola *ad opus* indeclinabile): e finalmente i venditori promettono *pro dicto Domino Papa, et tota Romana Ecclesia, et ejus successoribus hanc venditionem ... observare etc.*

Finalmente deve farsi qualche riflessione sul valore del prezzo pagato in questa compra, cioè di due mila, e cinquecento *libre*, o *lire*. In tutti i msti sopra l'*Ariccia* si legge, che questo fu un prezzo molto tenue; e da ciò deducono, che i Malabranca poco vi possedessero, fuori della giurisdizione. E' vero, che nell' istrumento non si fa special menzione de' possedimenti delli Malabranca, ma quelle parole generali *integrum Castrum quod dicitur Aricia cum Turri a nobis in eo ædificata ... cum domibus, et casalinis, terris, vineis, hortis, et canapinis, aquis, silvis, pratis, pantanis, et pascuis, vallibus quoque, montibus, et collibus, ... necnon nostra jura ... quæ nobis in dicto Castro, et tenimentis ... competunt*, non denotano certamente poca cosa. Pare, che la valle Aricina a loro spettasse: le parole *hortis*, *canapinis*, *aquis*, *pantanis* a questa sola convengono; e questa sola meritava un prezzo ragguardevole. Non si nega, che in quei secoli i terreni si valutavano molto meno, che a' tempi nostri, come ho osservato in molti istrumenti: ma è vero ancora, che si pagavano bene. Forse il valore dato alla *libra*, o *lira* ha dato motivo di così scrivere.

Giudico cosa molto difficile voler dare il giusto valote alla *lira* di quei tempi. Per mancanza di molti libri necessarj per dilucidare almeno questa difficoltà non intendo di assicurare cosa alcuna. Ho fatto però le seguenti riflessioni. Si crede, che la *libra*, o *lira* avesse lo stesso valore della *marca*, la quale era una moneta, o

(1) Calepin. sept. ling. verb. *Opus*.

specie di peso: secondo alcuni di mezza libra, e secondo altri di una libra. Cujacio la crede di due libre. Certo è, che *marca* o si prenda per peso, o si prenda per moneta, è lo stesso, che *libra*, di cui è sinonimo. *Possessionem* (si legge in Burchar. de casibus s. Galli cap. 2.) *pro* cxc. *marcis*, *et libris invadiavit*. Su questo fondamento potrebbe facilmente, se non con certezza, almeno con verisimiglianza, attesa la diversità del peso, che si dà alla marca, valutarsi il prezzo dell'*Ariccia*. Ma cresce la difficoltà delle diverse specie della *libra*. Io ne trovo quattro specie, cioè di *lira* semplicemente, di *lira usuale*, di *lira proventus senatus*, e di *lira proventus* solamente. Della *lira* semplicemente si fa menzione nel *lib*. 5. *Decretal*. *tit*. 37. *cap*. 9., in cui Innocenzo III. riprende il vescovo di Spoleto, il quale avea condannato i rettori de' chierici di s. Fortunato a pagare 40. libre, quandochè la pena dovea essere soltanto di libre 30.; ed avendo quegli pagate a conto 23., ne voleva ciò nonostante, che finissero il pagamento sino alle 40., perchè non avevano pagato nel termine da lui stabilitogli. Onde il Papa gli ordina: *mandamus quatenus septem librarum solutione contentus, super poena XXX. librarum memoratos rectores de coetero non molestes*.

Della *libra usuale* leggo farsi menzione nel medesimo *lib*. 5. *Decret*. *tit*. 36. *cap*. 7., in cui Onorio III. (il quale è il compratore dell' *Ariccia*) condanna la potestà secolare, consiglieri, e popolo di Firenze, perchè avevano bandito il vescovo di Fiesole contro i precetti della divina legge, e contro la libertà ecclesiastica *propter injuriam banni, et expensas, et damna tali occasione secuta, taxatione juramento præmissa, in mille LIBRIS USUALIS MONETÆ prædicto episcopo, sententialiter duximus condemnandum*.

Della *libra proventus senatus* ne abbiamo memoria nel soprascritto istrumento.

Finalmente della *libra proventus* si fa menzione nella bolla di Onorio IV. data li 19. marzo nel primo anno del suo pontificato, estratta dall' archivio Vaticano *in registro epistolarum Honorii Papæ Quarti epist*. 431. *fol*. 110., nella quale conferma la fondazione da lui fatta mentre era cardinale dell' abbazia di s. Paolo in Albano nell' anno 1281., e nella quale proibisce ogni alienazione de' beni da esso donati alli monaci, ordinando: *quod si contra fieret, vel aliquæ de prædictis possessionibus per vos priorem, et conventum, et vestrorum successores quoquo modo alienatæ invenirentur usque ad valorem centum LIBRARUM PROVENTUS, tunc volumus, quod nostri Hæredes etc.*

Posta questa diversità di *lire* in quattro specie a me note (ve ne saranno forse di più), chi vorrà ad esse assegnarle il giusto valore? E supposto anche il giusto valore, chi vorrà decidere, se queste erano di argento, o di oro? Antonio Nebrissense *Vocabul. utriusq. jur. verb. Libra* coll'autorità di Bartolo dice, che questa anticamen-

re valeva cento scudi, ma che a' suoi giorni aveva il valore di 46. ducati veneziani: *Libra constat quandoque centum aureis*, *Bart. in anthen. Sed novo jure*, *C. si certum petat: Hodie vero constat ex 46. ducatis venetis*, *Bar. in l. Quoties de suscept. et arca. l. 11. C.*

Ciò premesso, se la libra pagata per prezzo dell' *Ariccia* fosse valutata scudi cento comuni, non scudi d'oro, i quali sul principio valevano paoli 10.; ora ne vogliono 16. e mezzo, sarebbe importato il prezzo intero duecento cinquanta mila scudi: qual somma in quei tempi sembra eccessiva. Se poi si valutasse per 46. ducati veneziani sarebbe asceso a scudi cento quindeci mila. Questo prezzo parrebbe ancora eccedente. Se poi si valutasse per mezza libra, o sei once d' argento, ragguagliando l' oncia ad un scudo, il prezzo sarebbe stato di scudi quindici mila; qual somma sembra molto tenue: e tenue ancora sarebbe, se si ragguagliasse ad una libra, che costituirebbe il prezzo di scudi trenta mila. Finalmente, se alla libra, secondo il parere di Cujacio, si desse il valore di due libre di argento, e ad ogni oncia di argento si desse il valore di uno scudo, farebbe la somma di scudi sessanta mila, la qual mi sembrarebbe molto verisimile. Vi sarà forse qualche scrittore, che io non posso avere, nè consultare, il quale avrà stabilito il valore della *libra proventus senatus*, e allora si saprebbe il giusto prezzo, che fu pagata l'*Ariccia*. Sempre però si deve credere, che non fosse tanto tenue, quanto si legge ne' msti da me veduti.

Sino a qual tempo durasse l'*Ariccia* ad essere interamente soggetta alla Santa Sede, non può stabilirsi. Alcuni hanno creduto, che i Savelli in tempo del pontificato del zio Onorio III. governassero l'Ariccia a nome del Papa, e dopo la di lui morte ne continuassero il governo a nome proprio, e in questa maniera se l' usurpassero. Ma non è verisimile. Un acquisto fatto con tanta premura non si sarebbe abbandonato dalla S. Sede con tanta facilità. Io suppongo, che il dominio della S. Sede continuasse per molti anni. In un istrumento dell' anno 1262. celebrato nell' Ariccia, e conservato nell' archivio di s. Maria in *Vialata* di Roma si legge (1) la concessione di un orto, e di una casa esistenti nell' *Ariccia* fatta da Romana rettrice del monistero di s. Nicola dell' *Ariccia* a Raimondo prete della chiesa di s. Giovanni parimente dell' *Ariccia* per gli atti *Girardi Silvestri D. Landonis de Cane mortuo Dei gratia S. R. E. Jud. Ordinarii*, *et Scrinarii*. Essendo stato celebrato quest' istrumento nell' *Ariccia*, suppor si può, che il notaro ivi dimorasse, e che governasse l'*Ariccia* in qualità di giudice ordinario stabilitovi dalla S. Sede Apostolica; altrimente non avrebbe detto semplicemente *Judicis Ordinarii*, ma vi avrebbe aggiunto il luogo, ove esercitava quest' officio di giudice ordinario.

(1) Lib. 1. Docum. var. Capitul. Aricia fol. 123., et seq.

Il P. Volpi aggiunge (1), che circa l' anno 1315. il Papa Giovanni XXII. la concedette a Paolo Conti regulo romano : e che nell' anno 1457. sotto Callisto III. essendo di nuovo tornata l'*Ariccia* sotto il potere di altro padrone, nominato parimente Malabranca, fu da questi permutata con li Savelli per il prezzo di sette mila fiorini. E sebbene il ch. autore non ci dia veruna ragione, o documento di questi diversi dominj e permute dell'*Ariccia*; contuttociò non dobbiamo credere, che le abbia volute spacciare di proprio capriccio, e senza fondamento alcuno. Noi leggiamo nel Contelorio (2), che *Joannes XXII. scribit Rectori Provinciarum maritimæ, et Campaniæ, ut si permutatio facta inter eum, et Paulum de Comite de Castro ARICIÆ cum parte Castri S. JOANNIS habuerit effectum, ipse statim ingrediatur in possessionem Castri S. JOANNIS*. Circa l' anno dunque 1315. era l'*Ariccia* sotto il dominio di Paolo Conti. Ignoriamo però, se la suddetta permuta avesse effetto, e se fosse fatta a favore del rettore, o governatore delle provincie di Marittima, e Campagna come roba sua propria, o a nome della S. Sede, ovvero se questo rettore fosse della famiglia Malabranca.

In questa oscurità di cose (le quali acquisteranno tutto il lume nel seguente cap.) scrisse il tante volte lodato canonico Gian Pietro Arzani, il quale è l' unico che dica di aver veduto non l'originale, ma una copia del diploma dell' imperatore Ottone: „ Varj „ sono stati i padroni, che l' anno signoreggiata (*l'Ariccia*), ben- „ chè . . . fosse al dominio della S. Sede, l'ecclma casa Savelli pre- „ tende esserne stata investita da Ottone III. imperatore per un di- „ ploma, che conserva dell' anno 964., copia del quale è stata da „ me veduta, nel quale si specifica insieme con Albano *nostras no-* „ *bilissimas Latii civitates Albanum, et Ariciam*. Qual diploma por- „ tando, come feudi dell' imperio, Albano, e l' *Ariccia*, non è „ stato ricevuto per tale per li più certi rincontri, che seguono. „ Poichè la sa: me: di Papa Alessandro VII. fece rincontrare ciò da „ monsignor De Rossi nel 1659., il quale con iscritture autentiche „ prova la contrarietà del fatto da quello si porta dal detto diplo- „ ma, come dalle scritture, che si conservano nell'archivio di Ca- „ stel S. Angelo, con le quali si fa costare oltre che l' *Ariccia* fu „ donata dal Papa Pasquale II. al sig. Tolomeo signore di Subiaco „ nell' anno 1113., come riferisce il Tarcagnotta *nel lib.* 2., che „ fosse comprata dal cardinal Benedetto di s. Balbina camerlengo „ della R. C. A. *de pecuniis Cameræ* per il prezzo di due mila e cin- „ quecento libre da Mobilia, e Giacomo del sig. Corrado Mala- „ branca nell'anno 1223., in tempo di Onorio III., e dell'anno 1446. „ (Ambrosius Joannis de Ferentino notarius publicus rogatus de „ ædificatione hospitii pubblici docum entis testatur ex archivo Cri-

(1) Lat. vet. lib. 13. cap. 4.

(2) Geneal. Fam. Comitum Rom. pag. 16. num. 16.

„ ptæ Ferratæ) si pensa, che da Eugenio IV. fossero donati molti „ terreni alla badía, e monaci di Grotta Ferrata, i quali formarono „ quì l' ospizio contiguo alla chiesa collegiata già ab immemorabili „ eretta con sei canonici curati, trattenendovisi per ridurre in sal- „ vo l' entrate, che da' pascoli, semente, e pescagione di poca „ laguna ne ricavavano: e questo sino al 1573., nel qual tempo col „ beneplacito di Gregorio XIII. ne seguì la permuta con il Borghet- „ to luogo vicino a detta badía col signor Mario Savelli, che sino- „ ra non si sa, come li Savelli, e quando l' acquistassero dalla „ Camera.„

Non è verisimile, che i nipoti di Onorio III., durante il di lui pontificato, governassero a nome del zio l'*Ariccia*, e ne continuassero il dominio anche dopo la di lui morte, attesa la potenza di loro famiglia. E da ciò ne seguì forse, che bene spesso i Papi, i quali ne erano assoluti padroni per compra fattane *de pecuniis Cameræ*, concedettero l'*Ariccia* ad altre famiglie, come si è detto di sopra: nelle quali occasioni finsero forse i Savelli i decantati diplomi imperiali, co' quali provare pretendevano antichissima la loro padronanza dell' *Ariccia*, come fu da molti creduto. Infatti in un pubblico consiglio tenuto nell'*Ariccia* alli 4. di agosto dell' anno 1647. fu proposto di fare un donativo in occasione di matrimonio *tra D. Giulio Savelli duca dell' Ariccia nostro padrone, e D. Caterina Aldobrandini ..., acciocchè questa comunità tanto fedelissima vassalla a detti Ecclmi Signori Savelli DA TANTI SECOLI IN QUA non si mostri di minor affetto dell' altre* (1). Ciò fu scritto, perchè così volgarmente credeasi per li riferiti diplomi spacciati da quella nobilissima famiglia. Nè poteva esservi altro fondamento di così scrivere; mentre la comunità non avea su ciò documento alcuno; incominciando i libri, e documenti pubblici della medesima dal fine del secolo decimosesto, come vedremo in altro luogo.

C A P. XXVII.

Dell' Ariccia sotto il dominio del monastero di Grotta Ferrata, indi de' signori Savelli, poi de' sigg. Borgia, e di nuovo de' sigg. Savelli.

SI è stato in dubbio sino al giorno d' oggi in qual anno la famiglia Savelli divenisse padrona dell' *Ariccia*. Hanno scritto alcuni, che il monastero di Grotta Ferrata sia stato una volta padrone dell' *Ariccia*; da altri però, e in maggior numero, si è creduto, che

(1) Lib. de Consiglj dall' an. 1645. sino all' an. 1710. pag. 10.

quel monastero possedesse nell'*Ariccia* molti beni, non già il dominio di essa, come si è altrove osservato. Li documenti, che si adducono a favore del dominio, che vi esercitava il monastero fanno menzione soltanto di alcuni beni e terreni; e la bolla di Gregorio IX., la quale esiste nell'archivio di detto monastero, e in cui si conferma la permuta fatta fra l' abate commendatario e Mariano Savelli del castello dell'*Ariccia* con quello del Borghetto ammette molte difficoltà; e specialmente, che in quella dicesi permutarsi *Castrum Ritii* col castello del Borghetto. Non si sapeva, che l'*Ariccia* fosse stata in quei tempi smantellata, e rimasta diruta, e priva di abitatori; e perciò niuno poteva persuadersi, che l' *Ariccia* riputandola quale ora è, cioè di molta rendita potesse permutarsi colla tenuta del Borghetto, che si giudicava di molto minor rendita. Finalmente la ferma credenza, che la famiglia Savelli da più secoli fosse stata signora dell'*Ariccia*, non ammetteva in quel tempo intermedio la padronanza del monastero suddetto: onde le parole *Castrum Ritii* furono giudicate significar non l'*Ariccia*, ma il castel del *Riccio*.

E' vero, che nell' archivio di Grotta Ferrata in un antico protocollo si legge, che Niccolò Perotto arcivescovo Sipontino, ed exvicario generale del cardinal Niceno vescovo Tusculano e abbate commendatario di detto monastero nell' anno 1463. diede in affitto per un anno a Nunzio de Cavis *tenutam castri Ariciæ albanensis diœcesis, cujus castri monasterium prædictum Cryptæ Ferratæ plenum dominium habet, videlicet herbaticum et ruspum dictae tenutæ incipiendo hodie, et finiendo in festo S. Michaelis Archangeli de mense maji MCCCCLXIII. pro pretio viginti septem ducatorum auri de Camera ec.*, qual affitto si riporta all' Append. IV. Ma quantunque le parole *cujus castri monasterium ... plenum dominium habet* dimostrino chiaramente la padronanza, che il monastero aveva sull'*Ariccia*, tuttavia si credeva, che il dominio riguardasse soltanto *tenutam castri Ariciæ ... videlicet herbaticum, et ruspum*: ovvero che in quella tenuta vi fosse un castello, o torre fabbricatavi in tempo dell' incursioni de'Saraceni, o delle guerre civili, e che sopra questo castello abitato forse dagli agricoltori il monastero godesse la giurisdizione e dominio; tanto più che in detto affitto si riservano a favore del monastero le pene de' danni dati: *volumus autem, quod omnes poenæ eorum, qui damnum dabunt in dicta tenuta perveniant ad Cameram monasterii prædicti*. E di questa spiegazione eravamo talmente certi, che niun dubbio nascerci poteva: poichè nell' inventario de' beni tutti spettanti a detto monastero fatto dallo stesso arcivescovo Sipontino nel medesimo anno 1462. esistente nell'archivio di esso monastero, che si riporta all'Appendice V., niuna menzione si fa del dominio dell'*Ariccia*; ma solamente di alcuni beni, che il monastero possedeva nel territorio Aricino. Li medesimi beni, e non mai il dominio dell'*Ariccia* sono nominati nella bolla del Papa Innocen-

zo III. inserita in altra bolla del Papa Eugenio IV. dell'anno 1435. ; la quale si legge nell'Appendice VI. Nella bolla similmente di Gregorio Papa IX. dell' anno 1233., che si riporta nell' Appendice VII. nella quale descritti sono parimente tutti i beni appartenenti al medesimo monastero non si fa parola di un tale dominio; ma solamente di poche possessioni, o terreni, che godeva il monastero nell' agro Aricino.

Siamo debitori al ch. sig. abate Ratti, il quale con somma cortesia ci ha mostrato il documento autentico da lui accennato nella celebre sua opera *Della Famiglia Sforza* (1), che noi riportaremo nell'Appendice VIII., e dal quale risulta la vera permuta del castello diruto della *Riccia* coll' altro parimente diruto del Borghetto; come si vedrà in appresso.

Prima però sarà necessario osservare, come l' *Ariccia* tanto celebre nell'età vetuste, divenne per così dire un mucchio di sassi, se si eccettuino le chiese collegiate, e di s. Pietro e la torre, le quali rimasero in piedi. Nell' istrumento di vendita de' castelli di Nemi, Genzano, e castello di Montagnano fatta alli 28. di ottobre dell' anno 1428. (quale conservasi nell' archivio Sforza, e che speriamo di presto veder pubblicato dalla celebre penna del suddetto sig. abate Ratti) da' monaci di s. Anastasio *ad aquas Salvias* di Roma a favore di Antonio Colonna principe di Salerno, D. Prospero, e Odoardo Colonna conte di Celano per il prezzo di quindici mila fiorini tra li confini del castello di Genzano, leggesi: *ab alio latere tenet, et est tenimentum Castri diruti Vallis Ariciæ, ab alio latere tenet, et est tenimentum Castri Maleaffitti*. Non v'ha dubbio, che quì non parlisi dell' *Ariccia*, la quale confina con Genzano, e Malaffitto. Sicchè l'*Ariccia* nell'anno 1428. era diruta. Così ancora nel sopraccitato istrumento di permuta dell' anno 1473. si dice farsi la permuta *Castri dirupti* (Ritiæ), *domibus disruptis cum turre in eo et lacu cum jure piscandi, ac jure pascuorum, et glandium*. Convien dire, che gli abati commendatarj di Grotta Ferrata o non curassero, o non potessero per timore di guerre riedificare l'*Ariccia* in sì lungo intervallo di tempo.

Devono quì farsi due ricerche, cioè in qual maniera acquistasse il monastero di Grotta Ferrata il dominio dell' *Ariccia*, e quale fosse la cagione della ruina di essa. E riguardo alla prima non può per mancanza di documenti assegnarsene una giusta epoca. Se è lecito di congetturare, potrebbe dirsi, che siccome la famiglia de' conti Tusculani fu molto propensa verso il monastero di Grotta Ferrata, come si è altrove osservato; così avrà anche voluto forse arricchire quel monastero con donargli il castel dell'*Ariccia* già diruta; e che la medesima famiglia non poteva forse riedificare per timore di altre famiglie di quel tempo molto potenti, e che stavan

(1) Part. 2. della Famiglia Savelli p.311.

tra loro sempre in guerra. Questa congettura si appoggia ad un fondamento certo, (che serve di spiegazione alla seconda ricerca) qual è il sopraindicato istrumento di vendita di Nemi, Genzano, e Casale di Montagnano dell' anno 1428., in cui li monaci assegnano la cagione, che li obbliga a questa vendita. Dicono dunque in esso, che quantunque detti castelli, e casale *ad jus, et proprietatem dicti monasterii legitime pertinere noscantur, tamen ipse abbas, et conventus retroactis temporibus propter guerras, et patrum disturbia, aliasque passim emersas calamitates, quæ in finitimis partibus adhuc viguerunt, vix castra, et casale hujusmodi parvo temporis spatio pacifice possederunt, quæ etiam castra, et casale fuerunt multoties per aliquot magnates, et potentes in patria hostiliter invasa, ac etiam occupata. Et quamvis castra ipsa ipsis abbati, ac conventui fuerint restituta, ipsi tamen ... se videntes penitus impotentes vehementer formidaverint, et formident, ne successu temporis propter novitatem rerum, discursus armorum, gentium, et invasiones locorum, quæ in partibus illis solent contingere etc.* Le guerre dunque, i disturbi de' padri, ed altre calamità, *quæ in finitimis partibus adhuc viguerunt*, obbligarono i monaci, i quali *se videntes impotentes* a mantenersi in possesso di quelli castelli, e casale, a farne la vendita; tanto più, che fortemente temevano di perderli in avvenire per novità delle cose, incursioni di armi, di genti, ed invasione de' luoghi, *quæ in partibus illis solent contingere*. Nelli luoghi dunque vicini, e confinanti vi erano guerre, e disturbi de' padri, o tra li padri, e persone potenti, che sussistevano ancora in quei tempi, e che si temeva dover continuare conforme era solito, o nascerne de' nuovi. Qui pare certamente indicata più di tutti gli altri luoghi l'*Ariccia*, la quale confinava colli suddetti castelli di Nemi, Genzano, e Casale di Montagnano. Possiamo quindi supporre, che attese le guerre civili di quei tempi fosse l'*Ariccia* ruinata, indi donata alli monaci di Grotta Ferrata, i quali non ebbero forza, nè coraggio di riedificarla per timore di novità, e incursioni di armi, che solevano spesso ivi accadere.

Non sappiamo pertanto nè da chi, nè in qual tempo fosse l'*Ariccia* ridotta a sì deplorabile stato, che le case tutte erano smantellate, e prive di abitatori; leggendosi nel soprallegato istrumento dell'anno 1473. *castri dirupti, domibus diruptis*.

Nemmeno può stabilirsi la lunghezza del tempo, in cui giacque l'*Ariccia* in quell' infelice stato: solamente si sa, che nell'anno 1428. era diroccata, e tale era anche nell' anno 1473., come risulta dalli di sopra riferiti istrumenti. Sembra poi, che breve fosse il dominio esercitatosi dal monastero: poichè nella sopracitata bolla di Eugenio IV. dell'anno 1435. niuna menzione si fa di questo dominio; sicchè da quest' anno sino al 1462., in cui dall' arcivescovo Sipontino si dice, che il monastero ha il pieno dominio dell' *Ariccia*, dovette il monastero farne l' acquisto.

Nell' anno dunque 1473. alli 10. di ottobre il cardinale Giuliano della Rovere abate commendatario del monastero di Grotta Ferrata per pubblico istrumento del notaro Giovanni de Hocsboem, quale leggesi nella citata appendice VIII. permutò il castello dell'*Ariccia Castrum Ritiæ cum illius territorio, et bonis omnibus, ac toto circuitu, regimine, ac ambitu ipsius castri dirupti, domibus disruptis cum turre in eo, et lacu cum jure piscandi, ac jure pascuorum, et glandium ipsius castri dirupti nemorum cum omnibus, et singulis juribus etc.*, e lo cedette a Mariano Savelli e di lui germani fratelli, (quale permuta si legge nell'Appendice IX. unitamente alla bolla di Sisto IV., nella quale vien confermata detta permuta) con il castello del Borghetto, quale spettava a detto Mariano. Che il *Castrum Ritiæ* sia la nostra *Ariccia* non ammette dubbio. Ecco i confini di esso, che leggonsi nel suddetto istrumento: *quod castrum positum est in partibus Latii inter hos fines, videlicet conducta casalis et tenumenti Malaffícti D. Militis de Sabellis, lacus et pascua habent hos fines, videlicet tenumentum casalis vocati Torre Candolphi D. Christophori de Sabellis, et Angeli Paulutii civis Romani* (a) *ab alio tenet tenumentum casalis vocato la casaletto s. Pauli de Albano, ab alio tenumentum castri Albani, ab alio tenumentum dicti casalis Malaffícti, vel si qui sunt aut esse possent veriores confines etc.* Il castel di Malaffitto già de' Savelli, ed ora incorporato nell'*Ariccia*, la tenuta, o torre de'Gandolfi, o Paluzzi, il casaletto di s. Paolo di Albano, e il castello di Albano sono confini tali, che non mettono in dubbio che il *castrum Ritiæ* non sia la presente *Ariccia*, la quale anche a' giorni nostri ritiene li medesimi confini.

Posta dunque la realtà di questa permuta si giudica opportuno di vedere non solo in quale stato si ritrovasse l'*Ariccia* nell' anno 1473.; ma ancora quale potesse essere l' annua rendita, che da essa ritrarne potevano i padroni: poichè uno de'principali motivi, che si adducono ne' liti da noi accennati, per non credere detta permuta, è che l'*Ariccia* dà annualmente a' padroni molta rendita; non così il Borghetto. Inoltre deve ricercarsi il motivo, che inducesse tanto l'abate commendatario di Grotta Ferrata, quanto Mariano Savelli a fare questa permuta.

E riguardo al primo sono degni di riflessione tanto il castello diruto, quanto i confini. Un castello diruto con case diroccate e senza abitatori di poco, o niun valore può stimarsi. Il forno, macello, pizzicaria, osteria, molini ec., da' quali ora ricavasi negli affitti molta rendita, allora non vi erano: onde niun frutto recavano. L' erbatico, il ruspo accennato nel suddetto istrumento di per-

(a) Non ci siamo ingannati, allorchè fu da noi detto al cap. IV. nella nota, che la Torre de' Gandolfi non era *Castel Gandolfo*, ma la presente torre *Paluzzi*, o *Casalotto*, la quale perduto il nome de' *Gandolfi* ha assunto quello di *Paluzzi* cittadino romano.

muta rendeva nell' anno 1462. ventisette ducati d' oro di Camera, e due castrati solamente, come dall' affitto di sopra riportato. Li confini poi ristringono molto il territorio dell'*Ariccia* di quello è al presente. Il castello o tenuta di Malaffitto dovea aver il suo territorio separato comecchè spettante ad altro padrone, e questo dovea abbracciare la maggior parte delle selve, ora incorporate al territorio Aricino. Così ancora la tenuta detta *delle Cese* spettava a castel Savello, come a suo luogo dirassi, e forse anche quella di Tor Cancelliera, ed ora sono unite all'*Ariccia*. Inoltre la valle Aricina non soggetta ad aratro; ma inondata dall' acque in gran parte non dava quel frutto, che ora rende, ma soltanto la pescagione, la quale poco poteva rendere al padrone. Ma in appresso vedremo meglio, e a un dipresso a quanto poteva ascendere il valore dell' *Ariccia*, allorchè si vedrà un' altra permuta fatta successivamente a questa.

Il motivo poi, che indusse l' abate commendatario di Grotta Ferrata e Mariano Savelli a fare questa permuta, si legge chiaramente nell' addotto istrumento in quelle parole *pro commoditate utriusque partis, et evidenti utilitate dicti monasterii de commutando dicta castra, et compertum fuerit id tendere in commodum maximum utriusque partis, et maxime dicti monasterii propter commoditatem, et vicinitatem loci*. Il commodo, ed utilità, che ambedue le parti ricavavano da questa permuta risulta dalla prossimità de' luoghi, che possedevano vicino alli castelli permutati. Il Borghetto confinava con li beni del monastero di Grotta Ferrata; onde poteva l' abate averne di quello tutta la cura. Così ancora i Savelli possedevano Albano, Castel Savello, Castel di Malaffitto, il casale de' Gandolfi, o Paluzzi confinanti tutti coll' *Ariccia*; sicchè gli tornava a gran commodo questa permuta. Il fine poi, che ebbero i Savelli fu certamente quello di riedificare l' *Ariccia*, leggendosi nell' istromento *ad construendum* (castrum Ritiæ) . . . *ædificandum, reparandum*. Di quel tempo erano terminate le guerre civili, nè timore alcuno avevano i Savelli di rifabbricare l'*Ariccia*.

Finalmente in questa permuta l' abate commendatario *promisit se facturum et curaturum ita et taliter, et ad effectum quod Sm̃us Dominus noster confirmabit per litteras apostolicas in forma de jure valida*: come fece infatti con ottenere l' approvazione apostolica, che si riporterà in appresso.

Appena Mariano Savelli entrò in possesso dell' *Ariccia* in vigore del riferito istrumento di permuta, che subito nel medesimo giorno se ne disfece permutandola con cento rubbia di terreno con il cavaliere Pietro Giovanni Savelli di lui fratello, come dall' istrumento rogato dal medesimo notaro esistente nell' archivio Sforza, e riportato nell' Appendice X. e scritto nella pergamena medesima, in cui fu scritta la prima permuta. Leggesi dunque in questo stromento, che Mariano Savelli a nome anche de' suoi germani fratelli a titolo di permuta dà al cavaliere Pier Giovanni *suprascriptum ca-*

strum vocatum Ritia cum territorio, bonis, toto circuitu et regimine ac ambitu ipsius castri dirupti, domibus diruptis cum turre in eo et lacu cum jure piscandi, ac jure pascuorum, et glandium nemorum cum omnibus, et singulis juribus etc. Al contrario il cavalier Pier Giovanni fa la permuta *cum centum rubiis terræ ipsius magnifici Domini Militis de Sabellis, quæ centum rubia terræ sunt ista, videlicet tenumentorum infrascriptorum casalium, videlicet casali Grotta Serophana cum pedica, sive tasoli ultra rivum, ac alia pedica, sive tasoli dominii Sancta Palumba; item medietatem casalis vocati Torre del Vescovo junctam pro indiviso cum alia medietate Cristophori de Sabellis; item unam pedicam quæ dicitur lo Moro cum omnibus, et singulis pratis, prataminis, turribus, teguminibus, montibus, collibus, vallibus, silvis silvatis, stirpis stirpatis, cultis, et incultis, gripis, fontibus, aquis, aquarum decursibus, et cum omnibus, et singulis juribus et pertinentiis, quæ casalia computata per centum rubia terrarum sita sunt in partibus Latii extra portam Appiam etc.* Il valore dunque dell'*Ariccia* equivaleva in que' tempi a cento rubbia di terreno. Sicchè valutando anche scudi 200. per ogni rubbio, ascender poteva il suo valore a scudi ventimila. Ma in quella stagione il valore de' terreni era anche molto minore. Ed ecco sciolta la difficoltà di coloro, i quali persuadere non potevansi della permuta fatta dell'*Ariccia* col castello del Borghetto, i quali volevano ragionare del prezzo dell'*Ariccia* d'allora con quello presente. Supporre dunque possiamo, che il territorio dell'*Ariccia* spettante al monastero di Grotta Ferrata fosse all'incirca di rubbia 100., e comprendesse poche selve colla valle, e pantano, o lago in Vallericcia, e la tenuta di Ginestreto: perchè le altre selve doveano appartenere al castello di Malaffitto, e le tenute delle Cese, e Tor Cancelliera a castel Savello, quali terre furono dipoi incorporate e unite al territorio Aricino: e con questa unione, e con avere i Savelli chiamati nuovi abitatori, o richiamati gli antichi, i quali eransi ritirati ne' vicini luoghi per assistere alla coltura de' loro terreni, e fatto riedificare il castello con avervi fondati forno, macello, pizzicaria, osteria ec. crebbe a dismisura il valore dell'*Ariccia*.

Subito che l'*Ariccia* entrò in possesso de' Savelli, procurarono questi di renderne dilettevole il soggiorno. Gli avanzi dell'uccelliera, la conigliera, la braccaria, il parco, la caccia de'beccafichi, gli orti, i giardini da noi di sopra descritti ce ne somministrano un'autentica testimonianza. E sebbene fosse molte volte unito il dominio di Albano a quello dell'*Ariccia* in uno, o più principi; nulladimeno solevano questi tenere la loro residenza nell'*Ariccia*. Io sono di opinione, che nella famiglia Savelli non vi fosse stabilita primogenitura, ma soltanto qualche fidecommisso; e perciò nell'eredità paterne succedevano egualmente tutti li figli maschi, e in mancanza di essi le femmine a preferenza de' maschi di linea, o ramo diverso, come vedrassi nel seguente capitolo. Certo è, che

la linea Savelli, a cui spettava l'*Ariccia*, faceva in quel luogo continua dimora. Quale fosse il palazzo di loro residenza nell'*Ariccia*, non è facile deciderlo. Nell'anno 1611. alli 2. di agosto fu tenuto un consiglio pubblico *in domo Illmi, et Exclmi D. Principis Sabelli nuncupata la casa nuova* (1). Io credo, che la *casa nuova* fosse porzione del palazzo presente, chiamato anche *palazzo grande* fabbricato non molti anni innanzi. In più istromenti del notaro Ottavio Celli dell'*Ariccia* dell'anno 1608., e specialmente in uno de' 31. gennaro si legge: *actum Ariciæ in palatio magno Illmorum, et Exclmorum DD.*, cioè nel palazzo presente. Ma in altro istrumento di concessione di sepolcri fatta dal capitolo dell'*Ariccia* a favore della confraternita del Smo Sagramento per gli atti del notaro Antonio Micheli romano cancelliere vescovile di Albano (2) alli 14. gennaro 1579. si legge nel fine il decreto di approvazione fatta dal cardinal Gian Francesco di Cambara vescovo di Albano per gli atti del notaro Porfirio Corsetti di Aspra cancelliere vescovile sotto li 2. aprile 1581. con la data: *Datum Ariciæ domi Illmi Domini Camilli prope Gallinarium*. Il gallinaro ora è chiamata quella fabbrica con gli orti annessi, la quale serve per la concia delle pelli. Non dovea però questo essere il sito del gallinaro, di cui si fa menzione nel citato istrumento. Poichè in altro istrumento di Gian Pietro Arzani notaro dell'*Ariccia* de' 17. aprile 1627. Palma Cochi impone un censo sopra una sua casa, la quale in conformità della perizia annessa si legge, che *confina da una banda con il gallinaro vecchio*, e di questo creder si deve, che si parli nell'istrumento sopraccitato. In altro istrumento del notaro Lucido Lucidi dell'*Ariccia* del primo gennaro 1691. il principe Chigi concede a Francesco Mattei un *sito nell'Ariccia nel gallinaro vecchio ricinto di muri ristretto già per servizio della rimessa degli animali del macello* per fabbricarvi un granaro. Il sito dunque del gallinaro vecchio è la rimessa detta *de' Castrati*, la quale sta dirimpetto alla fabbrica della concia, o *Gallinaro nuovo*. Vicino però a questo sito non trovasi vestigio di palazzo, che suppor si possa destinato per abitazione di Camillo Savelli, il quale era chiamato *duca dell'Ariccia*. Ma poco distante vedesi un palazzo con magnifica scala, e con alcune pitture al di dentro, in parte diruto, e in parte che sta per ruinare, chiamato il *Palazzaccio* spettante ora al capitano Pietro Alberti, e altre volte appartenente al cavalier Pozzi. Questa forse era l'antica abitazione de' Savelli, e tutt'ora si dice posta al *Gallinaro*.

Ma tornando alla famiglia Savelli, non è facile rintracciare in quella la linea, che era padrona dell'*Ariccia*. Il Sansovino (3), il quale scriveva nell'anno 1582., ci dice, *che oltre a' Savelli di Palombara, ci sono quei d'Albano . . . quei di Arignano, e d'Aspra . . . quei DEL-*

(1) Lib. Cons. pag. 58. In Arch. Commun.

(2) Lib. 2. Instrum. Capit. Aric. pag. 285.

(3) Dell'origine delle famiglie illustri d'Italia, *Signori Savelli*.

LA RICCIA, *di cui vive Camillo cavaliero di molta autorità e riputazione*, *con suo figlio*; *quei di Cantalupo . . . e quei di Cretone*. La moltiplicità di tanti rami della famiglia, che in seguito si univano, e si dividevano secondo le circostanze di mancanza di prole, o di unione con matrimonj, non avvertita da molti scrittori, ha dato a credere ad alcuni, che in occasioni di guerre patissero le medesime vicende tutti i feudi spettanti a quella famiglia. Ci mancano documenti a provare ciò, che asserisce il sig. abate Ricci (1), cioè che nell' anno 1481. Albano unitamente a' castelli della Riccia, Savello, e Gandolfo furono assediati, e conquistati dall' esercito ecclesiastico. La bolla di Sisto IV., che incomincia *Sinceræ devotionis affectus* data li 13. ottobre 1482. tra li beni conceduti alla comunità di Velletri, e spettanti già agli eredi di Cristoforo Savelli, non è in conto veruno nominata l'*Ariccia*, ma solamente *Albano*, *Torre Gandolfo*, e *Nemi*. Onde noi crediamo, che in quell' infortunio non fosse involta l'*Ariccia* per essere forse stata in quei tempi soggetta ad altra linea della casa Savelli, diversa da quella de' figli di Cristoforo: ovvero perchè non era stata ancora riedificata, e popolata. Per questi stessi motivi nemmeno siamo certi, che in detto anno 1482. soffrisse molti danni insieme con Albano dal duca di Calabria nemico della Chiesa; tanto più che non è giunto a nostra notizia, se i Savelli padroni dell'*Ariccia* fossero favorevoli, o contrarj al Papa.

Lo stesso potrebbe dirsi de' danni cagionati alle castella de' Savelli dall' esercito di Cesare Borgia chiamato il *duca Valentino* a' tempi di Alessandro VI. Imperocchè nella vita del Valentino scritta da Tommaso Tommasi ora leggiamo, che Troilo Savelli (2), benchè combattesse con 400. cavalli coraggiosamente a favore del Papa contro gli Orsini sotto Bracciano, pure fu posto in fuga; e che Onorio Savelli morì nel dare l'assalto alla città di Faenza (3) colle truppe del duca Valentino: ed ora leggiamo, che il Papa Alessandro VI. artificiosamente nutriva una guerra insorta tra li Colonnesi, e gli Orsini (4), per cagione di una tal differenza nata fra quegli della casa Savelli, alcuni dei quali eransi appoggiati ad una parte, e altri dall'altra; che i signori Savelli seguendo il partito de' Colonnesi (5) incontrarono l' indignazione pontificia, poichè furono con altrettanta violenza spogliati di quanto possedevano nel distretto di Roma, salvando nientedimeno la vita alla speranza dei rivolgimenti della fortuna, e al risorgimento della loro casa. Ma siamo certi, che l'*Ariccia*, Albano ec. furono tolti ai Savelli, e dati dal Papa Alessandro VI. a Roderigo, e Giovanni Borgia. Il ch. sig. abate Ratti

(1) Loc. cit. cap. 7.
(2) Part. 1. pag. 205.
(3) Part. 2. pag. 90.
(4) Part. 1. pag. 218.
(5) Part. 2. pag. 124.

ci ha comunicato un breve del Papa Alessandro VI. in data del primo di ottobre 1501., in cui approva la donazione fatta da Lucrezia Borgia della città di Nepi, Sermoneta ec. a favore di Roderigo Borgia suo figlio in età di circa due anni, e di Giovanni Borgia altro suo figlio in età di anni tre incirca, e delli di loro figli, e successori. In questo breve leggesi, che il Papa avendo confiscati tutti i beni agli sigg. Colonnesi, e Savelli come ribelli alla S. Chiesa, e rei di lesa maestà, dà, concede, ed assegna a quegli due fanciulli, e di loro eredi e successori i medesimi beni confiscati, dividendoli tra di loro, e concedendo specialmente a Giovanni l'*Ariccia*, leggendosi in esso *ac Ricciam Joanni Borgiæ*. Questo documento esistente nell' archivio Sforza sarà quanto prima pubblicato dal soprallodato sig. abate Ratti, e servirà per illustrare la storia d'Albano, Genzano, Nemi, Civita Lavinia, Marino, ed altri luoghi della diocesi albanese. Durò però per breve tempo il dominio degli Borgia sull'*Ariccia*, e sopra gli altri castelli, e città tolte ai signori Savelli, i quali dopo poco tempo le ricuperarono, come si ha dal sopraccitato Tommasi (1).

Leggiamo ancora nella vita di questo Papa scritta dall' abate Giuseppe Piatti, che Alessandro VI. *sollecitamente tentò di distruggere li Colonnesi, e Savelli che si erano uniti col re di Napoli, quando questi consigliò il Turco ad invadere l' Italia, li scommunicò, e privò delli privilegj, immunità, e feudi, che ad essi per titolo di eredità appartenevano. Oltrecchè Cesare Borgia occupò altre città di dominio ecclesiastico; e non contento di ciò meditava d' impadronirsi di varj principati. Il Papa il secondava a tutto potere; e perchè alcuni favorivano li Colonnesi, con violenza li oppresse* (2). Siccome dunque il Papa, al dire del sopraccitato Tommasi (3) *fatto convocar consiglio in Campidoglio non con l' intervento di tutti i soliti gentiluomini, ma solo degli aderenti suoi, e degli Orsini, diede opra, che si proponesse, e decretasse, che delle dette terre de' Colonnesi si spianasse al suolo Marino, come quello, che avea servito di piazza d' armi alle genti assoldate dai medesimi Colonnesi; il che venne in parte mandato ad effetto dalle genti del Valentino, e da' Francesi nel lor passaggio per Napoli, sfogando questi ben volontieri non solo co' danneggiamenti commessi loro, ma con altri maggiori ancora lo sdegno concepito contro la casa Colonna per la sua parzialità a favor del re di Napoli, a di cui soldi non solamente militavano, ma ammassavano genti, e prestavano ogni buon servizio per la difesa del regno*; così parimente venne eseguito dallo stesso esercito francese nella medesima occasione contro Albano, e l'*Ariccia* feudi spettanti a' Savelli, i quali, come si è detto di sopra, seguivano il partito del re di Napoli.

(1) Ibid. pag.228.
(2) Tom. 9. nella vit. di Aless. VI. n.13.
(3) Part. 2. pag.123.

Tornando ora alli sigg. Savelli padroni dell' *Ariccia*, certo è, che quella linea che ivi dominava, rimase estinta nell' anno 1534. con la morte data all' unigenito di quella casa nello stesso suo feudo, succedendo a quella un altro ramo di linea assai rimota. Del caso lagrimevole ne fu dal card. Gaetano mandata relazione all' imperatore Carlo V. Abbiamo creduto di far cosa grata a' lettori di pubblicare la relazione registrata nell' archivio del capitolo dell' *Ariccia* (1) nell' Appendice X. E quantunque questa relazione sia molto circostanziata; siamo nonostante all' oscuro del nome dell' ucciso giovane, e del padre, come ancora del cognome dell' uccisore, e della di lui sposa, per mancanzà degli atti criminali, e de' libri *de' Battesimi* di quei tempi. Diceano però li nostri vecchi, che il cognome dell' uccisore, o della di lui sposa era *Lamentana*; e che la casa, ove fu commesso l' omicidio fosse quella detta *de' Massaroni* ora spettante a' signori Piervincenti nella strada del corso quasi dirimpetto al casino del governatore.

C A P. XXVIII.

De' padroni dell' Ariccia dall' anno 1534. *sino all' anno* 1661.

CHi fosse chiamato a succedere nel possesso dell'*Ariccia* dopo la morte data all'unico figlio del duca Savelli riferita nel capitolo precedente, ci è ignoto. Possiamo però congetturare, che fosse la linea de' padroni di Albano. L' unione mantenuta per mezzo de' matrimonj tra queste due linee, come vedremo in appresso, ci dà fondamento di crederlo. Nell' anno 1482. Cristoforo Savelli fu da Sisto IV. spogliato de' suoi beni in Albano, come abbiamo detto di sopra. Antonello Savelli li ricuperò, ma anch'egli ne fu presto spogliato, se è vero ciò, che riferisce il sig. abate Ricci nella sua storia di Albano (2). I figli di Cristoforo furono sette, cioè Ludovico, Antimo, ed altri cinque, come si ha dal Jacovacci (3). Credo, che questi fossero quei, che divisi in diverse generazioni presero il nome dalla principal terra delle loro giurisdizioni, come si ha dal Sansovino (4), cioè Ludovico di *Albano*, Onorio, e suo fratello Antimo d'*Arignano*, e d'*Aspra*, Camillo dell' *Ariccia*, Ostilio con suo fratello di *Cantalupo*, e signori di *Corte Savella*, e Giambattista di *Cretone*. Certo è, che nell' anno 1556. era Albano governato da Cristoforo Savelli nipote dell' altro Cristoforo. Questo come padro-

(1) Lib. 2. Doc.var. capit.Aric. pag.158.
(2) Lib. 3. cap.7.pag.230.
(3) Storia d' Albano mta nella libraria Sigg. Savelli. *Sigg. Savelli*.
(4) Origin. delle famigl. illust. d' Ital. Chigi nell' Ariccia.

ne di Albano donò a quella comunità, e alle persone della medesima il forno detto *dentro la terra* posto in detta città, con patto, e condizione, che non si ribellassero, nè si mostrassero infedeli verso il donante, e suoi successori, altrimente la presente donazione fosse nulla, ed invalida, come per istrumento del Pecchinoli notaro A. C. delli 28. decembre 1566., copia di cui si conserva nella segretaria di quel comune. E per gli atti dello stesso notaro sotto li 26. gennaro 1567. vi è l' insinuazione di questa donazione con decreto di giudice.

Il secondo Cristoforo unitamente a Ludovico padrone di una porzione di Albano, del quale si parlerà in appresso, governavano la città di Albano nell' anno suddetto 1565., in cui per istrumento di Giuliano Corbinelli notaro in Roma delli 17. febraro chiamarono li Padri Carmelitani ad assistere alla chiesa della Madonna *della Stella* di quella città, dando loro l' abitazione, e la vigna. Di tanti figliuoli però di Cristoforo, o furon pochi quei, ch'ebbero prole, o l' eredità paterna tornò ad unirsi in pochi. Di Giambattista fu figlio Federico, a cui succedettero per egual porzione Mariano vescovo di Gubbio, e Bernardino maresciallo. Della porzione di Bernardino furono eredi il duca Giovanni, Giambattista, Paolo, Giulio, che fu il cardinale, Francesco, Federico, e Felice. Il testamento di Bernardino fu stipolato dal notaro capitolino Bernardino Ceccarelli nell' anno 1586.; ma di questi rimasero in seguito di tempo padroni dell' eredità paterna i soli Paolo, e Federico, de' quali si parlerà in appresso. Da Antimo nacque Marcantonio, il quale ritirato nell'*Ariccia* niun dominio vi esercitava; ed ivi procreò un altro Antimo, come si legge nel libro de' battesimi, in cui (1) *Antimo Savello figliuolo dell' Illmo signor Marcantonio Savello, e della signora Ortenzia sua consorte fu battezato da me Polidoro Polidori canonico ... et è stato tenuto al sacro fonte da madonna Silvia mamana questo dì* 28. *settembre* 1614.

A' tempi del secondo Cristoforo, e di Ludovico signori di Albano era governata l'*Ariccia* da Cammillo Savelli, il quale avea ivi forse tratto i natali; leggendosi in un istrumento del notaro Domenico Polisena (2) de' 9. marzo 1583., che il capitolo dell'*Ariccia* affitta la tenuta del *Piano di s. Maria* per seminarvi grano per annuo affitto di scudi cinquecento *Illmo Domino Camillo Sabello de Aricia Domicello Romano*. Questo vien chiamato dal Sansovino (3) *cavaliere di molta autorità, e riputazione*, e governava l'*Ariccia* unitamente al cardinal Silvio di lui figliuolo. Si legge nell' archivio del capitolo dell' *Ariccia* (4), che circa l' anno 1568. li signori cardinal Silvio Savelli, e Cammillo Savelli padroni in quel tempo dell'*Ariccia*

(1) Lib. 2. Baptizator. pag. 96. in arch. capit. Aric.

(2) Lib. 1. Doc. var. capit. Aric. pag. 3.

(3) Loc. cit.

(4) Lib. 1. Doc. var. capit. Aric. pag. 131.

pretendevano, che li vassalli *non facessero vigne nella tenuta della Monticella* (spettante al capitolo), *ma nelle proprie*. Pretendevano ancora di essere preferiti negli affitti degli altri beni, o tenute del capitolo suddetto; il quale (capitolo) per motivo, che essi erano stati morosi ne' pagamenti, aveva affittato que' beni ad altri. Ma volendo il duca Cammillo continuare nell'affitto della tenuta del *Piano di s. Maria* fece il seguente obbligo (1): *Io Camillo Savello avendo in quest' anno da far rompere il Pian di S. Maria per seminarlo a maese, e colto, dichiaro per la presente a sodisfazione del capitolo della Riccia, che per risposta renderò quella parte, che sarà determinata dal cardinal Monte Poliziano*.

Non sappiamo in qual anno morisse il duca Cammillo. Fece egli testamento nell' Ariccia li 27. marzo 1589. per gli atti del notaro Tommaso de Fonte, ora Giovanni de Nigris, ed in quello istituì un fidecommisso, e primogenitura de' suoi beni a favore della linea mascolina, quale riportasi nell' Appendice XI.

Ebbe Cammillo in moglie Isabella Orsini, dalla quale procreò il suddetto cardinal Silvio, Fabrizio, Cammilla, e Girolama. Cammilla si unì in matrimonio con Franciotto Orsini, da' quali nacque Isabella, alla quale Fabrizio Savelli nel suo testamento lasciò per legato scudi dieci mila da costituirsele in dote, con condizione, che morendo senza figli legittimi, e naturali dovesse il legato ritornare a' suoi eredi senza che Cammilla di lui sorella germana potesse domandare cosa alcuna sotto qualsivoglia pretesto della sua eredità. Il testamento di Fabrizio si registrerà in appresso.

Girolama si congiunse in matrimonio nella chiesa collegiata dell'*Ariccia* col cavalier Bernardino Alberici d' Orvieto con dote di scudi quattro mila e settecento, in conformità della disposizione testamentaria di Cammillo di lei padre, come dall' istrumento dotale del notaro Ludovico de Pozzi dell' *Ariccia* sotto li 5. febraro 1607., in cui è da notarsi, che Girolama da sè stessa si costituì la dote senza intervento di alcuno della famiglia Savelli, la quale di quei tempi teneva la residenza nell'*Ariccia*; e ciò forse, perchè non assentiva a questo matrimonio.

Noi siamo di opinione, che tutti i figli di Cammillo sortissero i loro natali nell'*Ariccia*, ma non possiamo assicurarlo per mancanza de' libri parrocchiali di quei tempi. Certo è però, che nell' *Ariccia* furono tutti educati, e continua ivi tennero l' abitazione.

Il cardinal Silvio nell' anno 1583. fu fatto vescovo di Rossano, dipoi nell'anno 1594. patriarca di Costantinopoli, e finalmente nell' anno 1596. prete cardinale. Dimorava frequentemente nell'*Ariccia*, ove alli 26. di agosto 1595. in nome, e col consenso del cardinal Alessandrino Michele Bonelli vescovo di Albano amministrò il Sagramento della Cresima (2), ed ove alli 18. febraro dell'anno 1599,

(1) Ibid. pag. 2.

(2) Lib. Bapt. et Confirmat. pag. 73.

tornato da Perugia oppresso da subita gravissima infermità in età di anni 49. morì (1). *Quando stava per morire* (così si legge in una rivelazione avuta per comminazione di scomunica negli atti del notaro Marzio Urbano cancelliere vescovile d' Albano li 16. maggio 1616. (2) *chiamò il signor Fabrizio, e gli disse in presenza di D. Polidoro, ed altri, che lui restituisse liberamente alla chiesa suddetta* (collegiata dell' Ariccia) *la Monticella*. Fabrizio ebbe in moglie Caterina Sforza, e Mario Artemisia figlia di Ludovico Savelli padrone di una porzione di Albano.

Cammillo, e Silvio cardinale Savelli ebbero intenzione di assoggettare ad un fidecommisso i loro beni non solo, come fece Cammillo, ma ancora di procurare l'unione di tutti i beni spettanti alle diverse linee di loro famiglia con allegare per mezzo di matrimonj i diversi rami della medesima.

Ciò apparisce dal testamento di Fabrizio Savelli rogato nell' *Ariccia* dal notaro Bernardino Anselmi luogotenente, o governatore d' Albano li 14. decembre 1605., e inserito nel protocollo dell' istrumenti del notaro Ludovico de Pozzi notaro dell' *Ariccia*, in cui leggesi (3), che esso Fabrizio *cupiens summopere dignitatem familiæ suæ, et domus de Sabellis conservari constituit præsens nuncupativum condere testamentum, sequendoque vestigia suorum majorum facultates suas fideicommisso supponere, ut in perpetuum in familia, et domo de Sabellis conserventur: cum experientia cognoverit per divitias honorifice partas substineri, et de gradu in gradum nobiliorem augeri, divina semper et præcipue favente gratia*. Acceso dunque Cammillo dal desiderio di unire le ricchezze di tanti rami della sua famiglia diede a Mario in moglie Artemisia Savelli rimasta unica figlia di Ludovico padrone di una porzione di Albano. Questo Ludovico, di cui fa menzione il Sansovino (4) non lasciò di sè prole maschile, ed ebbe due femmine, Eugenia, che morì, ed Artemisia suddetta. Morì Ludovico nell'anno 1595., e il di lui testamento fu rogato da Giovanni Aristotile notaro di Frascati li 27. maggio di detto anno.

In tempo, che Cristoforo Savelli era padrone di tre delle quattro parti di Albano, Onorio Savelli istituì suo erede Ludovico di lui fratello con condizione, che morendo senza figli maschi, succeder gli dovesse Cristoforo. Morto dunque Ludovico senza figli maschi, successero nell' universale eredità di questi rami Fabrizio, e Mario come pronipoti di Cristoforo riguardo alli beni di Cristoforo medesimo, e di Onorio, e come figli di Artemisia riguardo alli beni dello stesso Ludovico; e in questa maniera divennero ambedue padroni ancora dell' intera città di Albano. In un istrumento del notaro Vincenzo Landi di Albano (5) de' 22. novembre 1590. si legge,

(1) Ciaccon. in vit. Clement. VIII. n. 5.
(2) Lib. 1. Doc. var. capit. Aric. pag. 30.
(3) Ab an. 1605. ad an. 1608. In arch. Aric.
(4) Loc. cit.
(5) Nell' archivio pubblico d' Albano.

che essendo morto Pietro Mangone debitore del fisco di quella città comparvero innanzi al luogotenente a fare istanza *Pro Illmis Dominis Civitatis Albani Petrus Paganus agens Illmi D. Fabritii, D. Antonius Aretius agens Illmi D.Marii, et Silva Silvestri agens Illmæ D.Lucretiæ Sabellis*. E in una sentenza di condanna di galera data in detto anno dal luogotenente di Albano si legge (1): *Landus Veliternus pro Illmis DD. Fabritio, et Mario de Sabellis in civitate Albani Locumtenens*. Quale interesse avesse Lucrezia Savelli sul debito del Mangoni, non lo sappiamo: ma non avea giurisdizione alcuna sulla città d'Albano; mentre il luogotenente, o governatore di quella città amministrava la giustizia a nome di Fabrizio, e di Mario solamente.

Fabrizio, come abbiamo detto di sopra, ebbe in moglie Caterina di Sforza Sforza, come si ha dal Zazzara (2), il quale dice, che Sforza Sforza *lasciò morendo* (seguì la di lui morte nell' anno 1575.) *Caterina moglie di Fabrizio Savello marchese dell' Ariccia, e di Federico de Rossi conte di s. Secondo*. Ha errato il Zazzara dicendo, che Caterina si unisse anche in matrimonio con Federico de Rossi. Abbiamo in un istrumento nell' archivio pubblico di Albano del notaro Ortensio Archilei de' 28. novembre 1605., che Paolo Savelli unitamente a Federico di lui fratello per morte di Caterina Sforza moglie della bo: me: di Fabrizio presero possesso della tenuta detta *la Torretta*. Non è verisimile, che dentro lo spazio di due mesi dopo la morte del marito una donna di qualità, qual' era Caterina, e avanzata in età, contando già più di anni trenta di matrimonio con Fabrizio, il quale morì alli 17. di settembre dello stesso anno 1605., come vedrassi in appresso, volesse stringersi con altri legami. Dal matrimonio di Fabrizio, e Caterina non ebbesi prole.

Dal matrimonio di Mario e di Artemisia nacquero molti figli, come si ha dal libro de' battesimi della chiesa collegiata dell'*Ariccia* dall' anno 1583., in cui leggesi: ,, *a dì 20. di giugno* 1583. *fu* ,, *battezzato l' Illmo signor Cammillo Savelli del signor Mario dell'* ,, *Illmo signor Cammillo, e dell' Illma signora Artemisia dell' Illmo* ,, *signor Ludovico Savello, da me D. Mario Ferroli arciprete. Com-* ,, *pare Mr. Tommaso Castellano medico dell' Ariccia, commare ma-* ,, *donna Sempronia* ,, . Questo fanciullo figliuolo di Mario, e nipote dell' altro Cammillo dovette morire nella sua infanzia, non essendovi di lui altra memoria, ed essendo succedute nell' eredità paterna le figlie femmine. Queste furono Isabella, Caterina, e Virginia. Isabella nacque nell' *Ariccia* nell' anno 1574., come si ha dal suddetto libro de' battesimi, in cui leggesi: = A dì 26. di febraro 1574. ,, *Fu battezzata una putta fi-* ,, *glia dell' Illmo signor Mario Savelli, e de la Illma Signora Ar-*

(1) Ibid.

(2) Tom. 2. della famiglia Sforza.

„ *temisia Savelli sua moglie : fu chiamata signora Isabella : compare „ fu il signor Ascanio Valentino segretario dell' Illmo , e Rmo signor „ cardinal Alciati , et il detto battezzò in nome di S. S. Illma , e Rma, „ et ultro compare fu l' Illmo signor Curtio Ursino in nome dell' Illma „ signora Portia Celi Cesis marchesa di Riano , battezzò l' Illmo vesco- „ vo di Spoleto „* . Questa (Isabella) dimorò sempre nell' *Ariccia* co' suoi genitori , e crediamo si unisse in matrimonio con uno della famiglia Orsini , e che nell' anno 1594. si ritrovasse nell' *Ariccia* : poichè nel registro de' battesimi di quell'anno si legge : „ *A dì 12. „ aprile 1594. „ Giordano figliuolo di Thommaso Porcaro , e de Cam- „ milla sua consorte fu battezzato dal Rndo Padre Fra Pietro Antonio „ Massarello de sancto Francesco Conventuale Predicatore ... la com- „ mare l' Illma signora Isabella Ursina Savelli „* . E in appresso : „ *A „ dì 27. maggio 1594. = Isabella figlia di Alessandro Mancino , detto „ Orlando da Velletri , fu battezzata da me Arciprete sopraddetto , fu „ la commare l' Illma signora Isabella Savella figlia dell' Illmo signor „ Mario Savello dell' Ariccia „* . Ma d' Isabella non abbiamo altra „ notizia : ond' è da credersi , che morisse senza prole .

Caterina nacque parimente nell' *Ariccia* , come da detto libro de' battesimi , in cui leggesi : „ *A dì 4. di decembre 1588. = Signora „ Caterina figliuola dell' Illmo signor Mario Savello , e dell' Illma si- „ gnora Artemisia sua legittima consorte fu battezzata da me Aluisio „ sopraddetto arciprete . Fu il compare il stesso arciprete chiamato per „ tale dall' Illmo , e Rmo monsignor Silvio Savello arcivescovo di Ro- „ sano suo tio , e commare Faustina de Vechioto dell' Ariccia „* .

Virginia finalmente fu l' altra figlia di Mario Savelli ; ma di lei non abbiamo trovato notizia alcuna nel registro de' battesimi . Tutte però oltre alla nascita ebbero l' educazione nell'*Ariccia* . Caterina , e Virginia riceverono il sagramento della cresima nella chiesa collegiata dell' *Ariccia* alli 25. di aprile dell' anno 1597. dal vescovo di Corsoli per ordine del cardinal Alessandrino vescovo di Albano , e loro madrina fu la sopraddetta Faustina de' Vechioto . Unitamente a queste fu cresimato , come si ha memoria dal registo di quell' anno = „ *Il signor Trojano figliuolo del signor Angelo „ Antonio Vari , e della signora Sofonisba Savella . Il compare fu il „ Illustrissimo signor Joan Antonio Ursino Romano „* . Ci sono ignoti i genitori di Sofofisba .

Non sappiamo in qual anno morisse Mario : ma la di lui morte dovette accadere prima di quella del cardinal Silvio di lui fratello . Egli viveva ancora nell' anno 1592. : poichè abbiamó in un istrumento del notaro Claudio Rocco da Olevano vicario dell' *Ariccia* de' 21. luglio 1592. (1) , che li canonici dell'*Ariccia* danno in affitto la tenuta del Piano di s. Maria , *quæ fuit , et est d. ecclesiæ Illmis DD. Fabritio , Mario , et Rmo D. Silvio archiepiscopo de Sabellis ger-*

(1) Lib. 1. Doc. var. capit. Aric. pag. 4.

manis fratribus per annuo affitto di scudi 500., e con patto tra gli altri, che *supradicti Illmi DD. promiserunt eisdem DD. Canonicis, et Capitulo dare, et tradere cautionem bancariam in Urbe intra tres menses proxime futuros pro majori eorum cautela de solutionibus prædictis*. Tanta era la diffidenza de' canonici verso i baroni.

Artemisia moglie di Mario morì alli 24. gennaro 1603., e alli 21. avea già fatto il suo testamento per gli atti di Agapito Ricci notaro capitolino, in cui fra gli altri legati lasciò al capitolo di Albano scudi venti annui, e al capitolo dell' *Ariccia* scudi dieci con l' obbligo di un anniversario perpetuo in suffragio della sua anima. Questo peso era imposto sopra la città di Albano per la porzione spettante a lei su di quella, essendo ella l' unica erede di Ludovico. Infatti fu sempre soddisfatto dalli padroni di quella città. Onde nell' anno 1697., in cui fu subastato Albano, nel concorso de' creditori furono anche compresi li capitoli d' Albano, e dell' *Ariccia*, a' quali furono assegnati alcuni luoghi di monti per soddisfazione di detto peso per istrumento del notaro Pelosi in solidum col Liberati segretario della R. C. A. li 15. giugno 1697. (1).

Cammillo dunque, e il cardinal Silvio vedendo, che Fabrizio non avea prole, e che di Mario non eranvi rimaste se non le due femmine Caterina, e Virginia, spiegarono la loro volontà a Fabrizio, che per conservare la nobilissima loro famiglia collocasse in matrimonio le medesime con Paolo, e Federico figliuoli di Bernardino Savelli: così egli si esprime nel sopraccitato testamento: *et pro conservatione nobilissimæ Domus de Sabellis, inhærendo voluntati præfati Illmi D. Cammilli sui patris, et bo: me: Illmi, et Rmi D. Silvii cardinalis Sabelli sui germani fratris, nuptui tradidit, scilicet Illmam D. Catharinam d. Illmo D. Paulo, et Illmam D. Virginium d. Illmo D. Federico germanis fratribus*.

Dopo la morte dunque di Cammillo, e del cardinal Silvio rimase padrone dell' *Ariccia* Fabrizio. Infatti nell' istrumento di compromesso fatto fra il medesimo, e il capitolo dell'*Ariccia in persona* del cardinal Ascolano Girolamo Bernerio vescovo d' Albano dal notaro Ludovico Pozzi dell' *Ariccia* li 11. novembre 1604. si legge: *Illmus D. Fabritius Sabellus Dom. Rom. Dominus, et Patronus Terræ Aricia*: e come padrone dell'*Ariccia* fece, e stabilì la tassa da osservarsi negli atti civili, e criminali dal tribunale dell'*Ariccia* sotto li 30. maggio 1605. inserita nello statuto municipale.

Finalmente sorpreso nell' *Ariccia* da malattia mortale Fabrizio nell'anno 1605. fece il surriferito testamento, in cui soggettò ad un fidecommisso mascolino tutti i suoi beni. Non sappiamo, se questo testamento sia stato mai pubblicato: onde crediamo fare cosa grata a' lettori col pubblicarlo nell' Appendice XII. per far costare, che almeno nella linea de' *Savelli dell'Ariccia* non eravi pri-

(1) Lib. 2. Instrum. capit. Aric. pag. 201.

ma di Cammillo stabilita primogenitura alcuna , ma succedevano tutti i figli maschi ugualmente.

La sera de' 15. settembre dello stesso anno 1605. Fabrizio Savelli fece i suoi codicilli per gli atti dello stesso notaro Anselmi , e alli 16. passò all' altra vita nell' *Ariccia*. Alla di lui morte non fu presente Caterina Savelli , trovandosi allora in Poggio Morano in Sabina , dove elesse in suo procuratore Paolo di lei marito per istrumento del notaro Bernardino Ceccarelli romano li 18. settembre di detto anno a prender possesso de' beni ereditarii del zio Fabrizio. Non è inverisimile , che in tempo , che Fabrizio , e Mario governavano Albano , e l'*Ariccia* , Paolo e Caterina sua moglie dimorassero in Poggio Morano , benchè spesso si portassero all'*Ariccia* a visitare i loro parenti , ove Caterina anche in quei tempi partorì Margherita, come vedrassi in appresso. Si può ciò dedurre dalla dimora , che colà ella faceva in tempo della morte di Fabrizio , il quale in tempo, che vivevano i fratelli Silvio cardinale , e Mario , colà dimorava ; come si ha da un istrumento del notaro Vincenzo Landi de' 9. giugno 1584. (1) , in cui leggesi un rescritto di Fabrizio Savelli in data del Poggio li 17. febraro di detto anno. Può dunque supporsi , che vivente il padre , o fratello maggiore , il primogenito , o fratello minore governassero , o risedessero in Poggio Morano.

Siccome però poteva Fabrizio disporre della sua porzione solamente , e non di quella di Mario , e di Artemisia , la quale spettar doveva a Caterina , ed a Virginia di loro figlie ; così fu necessario , che tutte unitamente prendessero possesso dell' intera eredità della linea Savelli dell'*Ariccia*. Infatti nell' istrumento del notaro Pozzi de' 23. settembre 1605. si legge : *D. Baldassar Rusca ... procurator ab Illmis DD. Paulo , et Federico de Sabellis Domicellis Romanis hæredibus bo: me: Illmi D. Fabritii etiam de Sabellis Domicelli Romani , prout dixerunt constare in testamento per ipsum condito , et rogato per D. Bernardinum Anselmum not. pub. , et ad præsens locumtenentem Albani sub die - - - - anni præsentis* 1605. *tam eorum nominibus propriis , quam etiam ut procurator deputatus ... ab eodem Illmo D. Paulo uti marito ... , et procuratore deputato ab Illma D. Catharina Sabella ejus uxore , et nepote d. Illmi D. Fabritii bo: me:* a prender possesso di Castel Cretone. Paolo , e Federico presero anche possesso della città di Albano li 22. settembre dello stesso anno per istrumento d' Ippolito de Hippolitis di Bassiano notaro nell'*Ariccia* , come dall' inventario delli di lui istromenti inserito in un protocollo del notaro Ludovico Pozzi , in cui leggesi : *Possessio civitatis Albani capta per Illmos DD. Paulum , et Federicum Sabelli fratres sub die 22. septembris* 1605. Quest' istrumento però non esiste nell'archivio pubblico dell' *Ariccia*.

Ma Caterina Savelli moglie di Paolo e come erede primogenita

(1) Nell' archivio pubblico d' Albano pag. 192.

e figlia di Mario, e nipote di Cammillo, e come erede e figlia di Artemisia figlia di Ludovico prese possesso di tutti li beni spettanti a quelli due rami della famiglia Savelli; leggendosi nel mandato di procura da lei fatto in persona di Paolo suo marito per gli atti suddetti del notaro Ceccarelli inserito in un istrumento de' 22. settembre di detto anno 1605. del notaro Ottavio Celli governatore dell' *Ariccia*: *Illma D. Catharina Sabella filia bo: me: Illmi D. Marii Sabelli Domicelli Romani . . . constituit . . . suum verum . . . procuratorem . . . Illmum D. Paulum Sabellum Domicellum Romanum ejus dilectissimum conjugem absentem ad accipiendum ipsius Illmæ D. constituentis nomine . . . possessionem . . . infrascriptarum civitatum, terrarum, castrorum, et villarum, et aliorum licet hic non expressorum, videlicet civitatis Albanensis, terræ Ariciæ, castri Sabellorum vulgo nuncupati Savello, cum omnibus, et quibuscumque juribus, et pertinentiis quibuscumque, necnon castrorum Stazzani, et Cretoni, eorumque territorii . . . et terrarum, castrorum, seu villarum in statu Regni, videlicet castri nuncupati il Peschio, Podii Cinulphi, Rocchæ Sicchæ . . . Valchareciæ . . . Pace, Civitellæ, et . . . Sanctæ Mariæ, et aliorum castrorum, seu villarum etiam hic non expressarum ad ipsam Illmam constituentem spectantium . . . juramentum fidelitatis, et homagium ab omnibus, et vassallis earumdem civitatum, castrorum, et villarum sibi dari . . . Actum in Podio Morani Sabinensis Dioecesis in palatio Illmæ D. de Sabellis etc.* In questa maniera Paolo, e Federico Savelli come eredi di Fabrizio divennero padroni dell' *Ariccia* unitamente alle loro consorti Caterina e Virginia come eredi dello stesso Fabrizio, e come figlie, ed eredi di Mario.

Fissarono allora Paolo, e Federico con le loro consorti il domicilio nell'*Ariccia*, in cui vi dimoravano anche altri di linea diversa, ma della stessa famiglia. Abbiamo di sopra veduto, che Antimo figlio di Marcantonio, e Sofonisba Savelli facevano nell'*Ariccia* la loro dimora. Alli 11. febbraro 1579. Cammilla Savelli levò al sagro fonte un putto figlio di Antonio Stocchetto: e alli 12. gennaro 1598. Vittoria Savelli fu madrina di battesimo di Cecilia figlia di Antonio di Tulia, come si ha dal soprariferito libro de' battesimi. E sebbene si unisse il dominio di Albano con quello dell' *Ariccia* in una, o più persone, ciò nonostante risedevano tutti nell' *Ariccia*. Infatti nella tassa del tribunale di Albano si legge: *Datum Ariciæ die 22. maji 1605. Fabrizio Savelli*; e lo stesso si legge in molte altre loro sottoscrizioni. Governata fu dunque l'*Ariccia* dopo la morte di Fabrizio dalli sopraddetti Paolo, Federico, Caterina, e Virginia Savelli. In molti pubblici consigli della città di Albano dell' anno 1605. si legge del principe D. Federico *nostro comun padrone*. Ebbero questi l' accortezza di formare gli statuti municipali tanto di Albano, quanto dell'*Ariccia*. Lo statuto di Albano incomincia: *Nos Paulus Albani Princeps, et Federicus germani fratres de Sabellis Domini, et Patroni civitatis Albani*; e questo fu approvato da Fede-

rico con queste parole: *Nos Federicus Sabellus tam nostro proprio nomine, quam etiam nomine Illmi, et Exclmi D. Pauli Sabelli principis Albani nostri germani fratris, pro quo etiam de rato promittimus, suprascripta statuta ... approbamus, confirmamus ... Datum Ariciæ in palatio nostro die 9. decembris 1607. Federicus Sabellus*. Nello statuto poi dell'*Ariccia* fatto per togliere tutte le differenze tra li padroni, e i vassalli per istrumento di Giulio Olivelli notaro A. C., e di Demostene Demostenis notaro capitolino li 8. maggio 1610. si legge: *Personaliter constitutus Illmus, et Exclmus D. Paulus Sabellus Albani princeps tam suo proprio, et particulari nomine ... quam etiam vice, et nomine Illmæ, et Exclmæ D. Catharinæ Sabellæ ejus uxoris, necnon Illmorum Dominorum Federici, et Virginiæ conjugum de Sabellis terræ Ariciæ condominorum, et cum promissione de rato ... videlicet Illmas, et Exclmas Dominas Catharinam, et Virginiam suas uxorem, et cognatam respective, ac inter sese germanas sorores, et fel. me. Illmarum DD. Marii, et Artemisiæ conjugum de Sabellis filias per totam diem lunæ proximum ... Illmum vero D. Federicum ejus germanum fratrem status Ferrariæ pro sancta Romana Ecclesia armorum generalem gubernatorem, et in civitate Ferrariensi degentem infra mensem ab hodie proximum*. La ratifica fu fatta da Caterina, e Virginia nello stesso giorno per istrumento de' medesimi notari, in cui si dicono: *Illma, et Exclma D. Catharina Sabella uxor supradicti Exclmi D. Pauli, necnon Illma D. Virginia Sabella uxor supradicti D. Federici Sabelli ... et infrascriptæ terræ Ariciæ pro eorum jure, et interesse Dominæ*. Finalmente la ratifica di Federico fu fatta in Ferrara alli 12. giugno di detto anno per istrumento del notaro Vespasiano Ferranti.

E' da notarsi, che in tutti gl' istrumenti di quei tempi Paolo Savelli si chiama sempre *Albani Princeps*, avendo egli ottenuto dal Papa Paolo V. nell'anno 1607. il titolo di *Principato* alla città di Albano, come abbiamo osservato nel capitolo precedente. E quantunque fosse egli compadrone di Albano con Federico suo fratello, come abbiamo veduto di sopra; ciò nonostante egli solo come primogenito è chiamato *Principe di Albano*. Fu Paolo aderente all' imperatore, leggendosi in un istrumento di Demetrio Massaroni notaro dell'*Ariccia* delli 4. settembre 1620. *Illmus, et Exclmus D. Paulus Sabellus Baro Romanus princeps Albani S. R. E. locumtenens generalis et ad præsens pro majestate Cesarea* (di Ferdinando II.) *apud S.D.N. Paulum Papam Quintum consiliarius, et orator*. Fu anche da Filippo III. re di Spagna, come abbiamo da Gian Pietro de' Crescensi, eletto cavaliere del regio ordine del toson d' oro (1) con queste parole: *Paolo Savelli principe d' Albano, duca della Riccia*. E quantunque per la carica di ambasciatore di Cesare presso la Santa Sede dovesse risedere in Roma; passava nondimeno tutta la stagione

(1) Anfiteatro Rom. tom. I. Narrazione del regio ordine del toson d' oro n. 19.

estiva nell'*Ariccia*, e soleva nelle ore più calde del meriggio sedere dalla parte del palazzo, che guarda settentrione, per godere quell'aria fresca, che dalla piccola valle della selvotta soffia in quell'ore; essendo solito dire, come ce ne assicura l'arciprete Fulvio Sorentino (1) testimonio di vista, e d'udito, che questo privilegio dalla madre natura era stato concesso alla sola *Ariccia*, perchè ivi solamente sorgeva quell'aere, o venticello fresco.

Federico, e Virginia non ebbero prole. Onde nell'universale eredità della famiglia Savelli succederono li figli di Paolo. Questi furono Bernardino, Fabrizio, e Margherita, la quale nacque nell'*Ariccia*, come si ha dal libro de' battesimi dell'anno 1604., in cui si legge: *Io Luis Xuarez ... ho battezzato ... la signora Margherita figliuola del signor Paolo Savello, e della signora Caterina Savella sua consorte, ed è stata tenuta al sagro fonte dal signor Geronimo Bernerio in nome dell'Illmo, e Rmo signor cardinale d'Ascoli suo zio questo dì 12. agosto* 1604. Vi fu altra Margherita Savella zia di questa, e forse sorella di Paolo, leggendosi in un istrumento del Bartolucci notaro, e governatore dell'Ariccia de' 20. settembre 1612. *Illma D. Margarita Sabella Romana, et uxor relicta quondam Illmi D. Corradini Orsini ... fecit ... ejus ... procuratorem Illmum, et Exclmum D. Paulum Sabellum principem Albani*.

Fabrizio nacque in Roma alli 14. giugno 1607. e fu creato cardinale da Papa Innocenzo X. alli 7. ottobre 1647., come si ha dal Ciacconio (2). Fu però da fanciullo educato nell'*Ariccia*, ove alli 16. di ottobre 1615. fu padrino di battesimo di Lucina figlia di Trojano de Grandis. Rimanere dunque dovea Bernardino solo padrone di Albano, e dell'*Ariccia*: ma siccome abbiamo osservato di sopra, che Camillo, e Fabrizio solamente assoggettarono i loro beni al fidecommisso, e non le donne di loro consorti; onde nell'eredità di quelle doveano ugualmente succedere tutti i figli, e perciò troviamo, che anche il cardinal Fabrizio esercitava dominio nell'*Ariccia*. Nell'anno 1636. diede egli molti terreni nell'*Ariccia* in enfiteusi perpetua, come risulta da più istrumenti del notaro Gian Pietro Arzani, specialmente delli 7. decembre di detto anno. Alli 20. decembre dell'anno 1637. per li medesimi atti affittò l'uso del macello dell'*Ariccia*; e alli 24. dello stesso mese in altro istrumento del medesimo notaro leggesi: *Illustris D. Capitaneus Joannes de Puteis affictuarius nonnullorum reddituum, et responsionum terræ Ariccia, asserens esse debitorem Emi, et Rmi D. Cardinalis Sabelli* di molte rendite esatte, e non pagate al medesimo cardinal Fabrizio.

Bernardino prese in moglie Maria Felice Peretti figlia di D. Michele Peretti nipote del Papa Sisto V., e di Margherita della Somaglia, come si ha dal Crescenzi (3): *che maritata in Bernardino*

(1) In vit. Innoc. X. n.13.
(2) Vit. Pontif. tom. 4. fol. 679.
(3) Anfit. Rom. della famiglia Capece della Somaglia.

Savelli baron Romano , e divenuta madre di D. Paolo abate commendatore di Chiaravalle di Milano , e di D. Giulio duca dell'Ariccia ; questi rimasero dopo la morte del padre padroni dell'*Ariccia* .

Eretto Albano in principato , il secondogenito della famiglia Savelli era nominato *duca dell'Ariccia* , e poteva accasarsi , e godere unitamente col primogenito il dominio de' feudi , e delle rendite di quell' illustre casa . Abbiamo veduto di sopra , che il duca Federico secondogenito di quella famiglia chiamavasi *duca dell' Ariccia* , ma era nel tempo stesso compadrone di Albano , e dell' *Ariccia* con Paolo di lui fratello primogenito . In un istrumento di Demetrio Massaroni notaro dell' *Ariccia* de' 10. gennaro 1614. Tarquinia moglie di Antonio Zuccarino vendè una sua vigna *Illm̃is , et Exclm̃is Dominis Paulo principi de Albano , et Federico de Sabellis germanis fratribus , quæ respondet . . . quintam partem . . . ad dictos Illm̃os , et Exclm̃os DD. Patronos , et veros possessores proprietatis , et fundi , in quo est plantata dicta vinea* . Erano dunque ambedue compadroni dell' *Ariccia* .

Tornando ora a Paolo , e Giulio figliuoli di Bernardino Savelli, benchè in essi risedesse l' intera eredità di quella famiglia , il titolo però di *principe di Albano , e di duca dell' Ariccia* fu dato a D. Giulio secondogenito ; perchè il di lui fratello maggiore Paolo fu tanto amante del celibato , che volle abbracciare lo stato ecclesiastico . Agostino Oldoini continuatore del Ciacconio non ci dice il giorno , e il luogo della di lui nascita . Nacque egli nell'*Ariccia*, ove fu anche battezzato li 20. novembre 1622. , come si ha dal libro de' battesimi di quell' anno , in cuì leggesi : *Die 20. novembris MDCXXII. Exclm̃us D. Paulus , Franciscus de Paula , Joseph , Angelus , Hieronymus , Joannes Baptista , Dominicus , Jacintus , Honufrius , Diotalleva , Monserratus , Antonius de Padua filius Exclm̃i Ducis Sabelli Ariciæ , necnon Exclm̃æ D. Mariæ Felicis conjugum , et filiæ Exclm̃i D. principis Montis Alti fuit baptizatus a me Leonardo Garfagnano Archipresbytero Parochialis , et Collegiatæ Ecclesiæ S.Mariæ Ariciæ juxta formam , consuetudinemque S. R. E. cujus compar S. M. Cæsarea fuit* , cioè la maestà dell' imperatore Ferdinando II. Non ostante però , che il primogenito Paolo abbracciasse lo stato ecclesiastico , e fosse finalmente dal pontefice Alessandro VII. fatto cardinale (1) , e nonostante , che Giulio fratello minore assumesse tutti i titoli della famiglia Savelli ; contuttociò erano compadroni di tutta l' eredità Savelli , e a nome di ambedue erano i loro feudi governati .

Ritrovandosi finalmente la famiglia Savelli gravata di molti debiti , si vide nella necessità di dover vendere l' *Ariccia* . Nell' anno pertanto 1661. con decreto della congregazione de' baroni il cardi-

(1) In vit. Alex. VII. n.24.

nal Paolo con Giulio di lui fratello sotto li 21. luglio per istromento di Tommaso Paluzzi notaro della Camera venderono l'*Ariccia* col suo territorio, e giurisdizioni al cardinal Flavio, e a' principi D. Mario, e D. Agostino Chigi nipoti del pontefice Alessandro VII. di quel tempo regnante per il prezzo di scudi trecento cinquantotto mila.

C A P. XXIX.

Del governo dell' Ariccia sotto i principi Savelli.

Tutti quelli, che hanno sortito il natale ne' luoghi soggetti a' baroni, lagnansi continuamente, che questi con prepotenze usate contro di loro si sono tirannicamente impadroniti de' loro beni non solo, ma hanno ancora acquistato dominio sulle loro persone. Quando hanno detto, che ne' secoli barbari con usurpazioni illegitime i baroni acquistarono il *jus lignandi*, e *pascendi* nelle loro selve e terreni; che sopra di quelli imposero annui perpetui canoni, o risposte; che gli obbligarono ad assistergli ne' loro viaggi, e fargli la corte con difenderli ancora ne' loro pericoli, o assalti de' nemici; che gli usurparono i beni con le pene pecuniarie in vece delle corporali dovute a' delitti commessi; che si appropriarono porzione dell'eredità de' vassalli in mancanza di figli maschi legittimi; che con perenni imposizioni gravarono i vassalli in occasione de' matrimonj, o di nascita de' primogeniti; che si fecero una privativa di godere essi soli il libero esercizio de' forni, macelli, pizzicarie, ostarie, molini ec. credono di aver tutto provato con dire, che così si costumava ne'secoli barbari. Questa opinione è prevaluta, e prevale ancora ne' cittadini Aricini, ed in tutti i vicini luoghi; tanto più che così ci hanno lasciata la memoria ne' loro scritti gli antenati. Ma quanto c' inganniamo. Ancor io sino alli giorni di oggi sono stato di questa opinione non solo, perchè così ho trovato registrato in molti mss; ma molto più perchè tutti questi pretesi aggravj gli ho trovati uniformi a quegli, che dagli scrittori diconsi imposti ne' secoli barbari. Ora però, che sono persuaso, che i Savelli comprarono l' *Ariccia* senza abitazioni, e senza abitatori, come si è detto nel capitolo precedente, conviene confessare, che essi la popolarono dando alli nuovi abitatori i terreni a coltura, riservando per sè i diritti del pascolo, e di far legna, o imponendo su quelli i canoni perpetui; come ancora provvedendoli di forno, pizzicaria, macello, molini ec. riservaronsi per sè la privativa di far vendere le cose necessarie per quei proventi. In seguito essendo cresciuta la popolazione convennero con li vassalli per mezzo di statuti formando alcune leggi, le quali erano in vigore in quei tem-

pi, e che sapevano ancora della barbarie de' secoli precedenti. Noi esamineremo queste leggi, e vedremo, che i Savelli non ne abusarono in paragone di tanti, che ci vengono annunziati dagli storici di quei tempi.

Quali fossero le prime leggi municipali, o statuti con li quali era governata l'*Ariccia* da' Savelli, ci è ignoto. La mancanza dell'archivio, e di altre scritture di quei tempi ci ha privato delle necessarie notizie. Li libri della comunità incominciano dall'anno 1602., e l'archivio pubblico fu stabilito alli 16. febbraro 1604., come da un pubblico consiglio tenuto in detto giorno (1), dal quale rilevasi, che le scritture pubbliche, e gl' istrumenti si conservavano nell'archivio di Albano, ove erano malamente custodite, e perciò fu risoluto di conservarle *in casa propria*. Quindi alli 17. di agosto dell' anno 1608. in altro pubblico consiglio (2) fu determinato di ricuperare tutte le scritture esistenti appresso chiunque, e per la prima volta fu eletto l'archivista. Furono ricuperati molti istrumenti dal notaro Ludovico de Pozzi, alcuni de' quali furono inseriti ne' suoi protocolli. Ma la stanza per conservarvi le scritture non era stata fissata ancora, ritenendosi quelle presso l'archivista. Alli 24. novembre 1647. in altro pubblico consiglio (3) fu stabilito di formare una stanza per il pubblico archivio in esecuzione degli ordini dati dal commissario Apostolico spedito li 12. decembre 1647.; lo che fu eseguito molti anni dopo, cioè alli 17. gennaro 1652. (4).

Le scritture però della comunità doveano essere poche, e di poco rilievo, leggendosi nel consiglio tenuto li 24. settembre 1617. (5), *che tutte le scritture spettanti, e pertinenti per servizio di detta communità dell' Ariccia tanto pubbliche, come private, acciò li nostri successori a suo loco, e tempo ne abbiano memoria, e notizia, quelle si debbano registrare, e copiare nel catastro, come dire le scritture della fontana, quelle dell' orologio, ed altre spettanti a detto pubblico*. Sembra da ciò, che le scritture riputate più importanti fossero quelle della fontana, e dell'orologio. Ho fatto pertanto tutte le diligenze per ritrovare su questi due riputati importanti affari le notizie opportune, ed ho trovato, che per la prima volta fu formato l'orologio a spese del pubblico alli 4. di agosto 1613. (6), che il principe Savelli fece a sue spese la campana, e che fu collocato nella casa del luogotenente Sabatino (ora del sig. Carlo Antonini architetto, e incisore camerale) sulla piazza, dalla quale (perchè guastato, e forse malamente formato) sotto li 19. gennaro 1631. fu risoluto (7) levarlo, e conservarlo nella sagrestia della

(1) Lib. 1. de Cons. pag. 3.
(2) Ibid. pag. 36.
(3) Lib. 2. de Cons. pag. 12.
(4) Ibid. pag. 47.
(5) Lib. 1. de Cons. pag. 79.
(6) Ibid. pag. 64.
(7) Ibid. pag. 131.

confraternita del Sm̃o Sagramento. Questo orologio denotava ore dodeci, come apparisce dalla mostra rimasta in detta casa sino all' anno 1771., in cui fu imbiancata.

Intorno alle scritture della fontana è da notarsi, che quantunque molte siano le sorgenti di acqua, che poco lungi dall' *Ariccia* scaturiscono; contuttociò non la condussero mai dentro la terra: ma andavasi ad attinger l' acqua alla fontana, che dovea stare nel borgo di s. Rocco, di cui si è parlato al cap. III. Nell'anno dunque 1611. alli 22. di maggio fu tenuto un pubblico consiglio (1), in cui fu proposto: *come l' Illm̃o, e Rm̃o monsignor Savelli per molti rispetti, et in particolare per onore, e utilità di questa nostra terra dell'Ariccia con consentimento anche dell' Ecclm̃o signor principe nostro padrone è risoluto condur l' acqua del ponticello dentro la terra, quando voi altri signori del consiglio risolviate voler concorrere alla metà della spesa di essa conduttura, purchè la spesa non passi fra li signori, e la communità il prezzo di mille scudi ... e fu risoluto ... che l' acqua si faccia condurre nella pubblica piazza, e che passi per la porta secondo le condizioni proposte nella proposta*. Si pose mano all' opra, la quale fu perfezionata nell' anno 1614., come si ha da altro consiglio tenuto il dì primo aprile, in cui si propose (2): *che essendo condotta l' acqua nella terra dell'Ariccia, et in piazza di Corte, secondo l' ordine, et intenzione di questa magnifica Comunità, ed è oggi necessario per stabilimento del fatto con utilità, et onore di tutti fare per detta acqua una fontana in detta piazza, et essendo in Roma nata un occasione di una compra di un fonte tutto di marmo di prezzo conveniente, e di molto minore, che se si facesse di altri conci, benchè inferiori, secondo si è visto dalle spese fatte da' convicini, l' Eclm̃o signor principe comune padrone, e geloso dell' onore, et utilità nostra, e che si effettui, e perpetui quanto prima la spesa fatta in condurre detta acqua con far detto fonte, ha fatto intendere a noi Massari, che in tutti i modi si attenda alla compra di detto fonte, e che non si faccia perdere questa sì utile, e buona occasione ... Si è risoluto da tutti ..., che si compri il fonte, purchè il suo prezzo non passi scudi centoventi con la conduttura*.

Fu perfezionata la fontana, ma non sappiamo, se vi fosse trasportato il fonte di marmo; perchè i nostri vecchi nella pubblica fontana detta delle *tre cannelle* vi hanno sempre veduto il fonte di sasso Albano. (Forse il fonte di marmo era quello, che inappresso fu posto in una delle nuove fontane innanzi alla chiesa collegiata.) E queste erano le scritture più preziose della comunità dell'*Ariccia* sul principio del secolo passato.

Da quanto si è detto sinora, rilevasi chiaramente, che gli Aricini vollero formarsi un archivio, che chiamarono *pubblico*, perchè volevano ivi conservare le scritture e istrumenti spettanti al

(1) Ibid. pag. 56. (2) Ibid. pag. 66.

Pubblico, o sia *Comunità*; mentre in esso non riposero altre scritture, che quelle dell' orologio, e fontana, per li quali aveano i comunisti fatte molte spese. Quindi certamente non si parla dell' archivio pubblico, in cui conservansi le scritture pubbliche, o pubblici stromenti, che sono stipolati nell' *Ariccia*, e suo territorio. Questo archivio si fondò dai Savelli, e lo tenevano dentro il loro palazzo sin dall' anno 1602., e li comunisti fondarono il loro archivio nell' anno 1652. Infatti l' archivio pubblico è stato sempre, ed è tuttora di pertinenza del barone, il quale a proprie spese pensa alla conservazione delle pubbliche scritture nominando l'archivista, o custode, il quale viene approvato dal prelato prefetto degli archivj, ed esercita il suo officio in conformità de' bandi, o ordini che si promulgano dallo stesso prelato.

Venendo ora alle leggi, con le quali fu da' sigg. Savelli governata l'*Ariccia* dopo che fu popolata, crediamo, che queste fossero municipali, formata cioè per mezzo di convenzioni fatte co' nuovi vassalli, o sia per mezzo di statuti. Di questi noi non abbiamo notizia. Si sa solamente, che nate molte differenze tra il padrone, e i vassalli, si smarrirono gli statuti medesimi. (Così accadde anche alle scritture del capitolo dell' *Ariccia* in occasione di lite con gli stessi signori Savelli). Convenne pertanto spedire un monitorio di scomunica; e con questo mezzo furono ritrovati, come si ha da un pubblico consiglio tenuto li 2. giugno 1602. (1); e si procurò di farli confermare dal duca Fabrizio Savelli (2) per mezzo del cardinal Tosco su di ciò deputato, nelle di cui mani erano stati già consegnati; ma tutto riuscì invano. Finalmente sotto li 7. marzo 1610. (3) furono deputati quattro uomini per trattare, e togliere tutte le differenze con li signori Paolo, e Federico Savelli successori a Fabrizio nel dominio dell'*Ariccia*: e così senza aver più riguardo agli statuti antichi, de' quali non si ha altra memoria, che della di loro esistenza, furono stipolati i nuovi, de' quali abbiamo di sopra parlato.

Per mancanza parimente di scritture non sappiamo, se il pubblico fosse solito condurre maestri per insegnare le lettere alla gioventù prima dell' anno 1622. In un istrumento de' 21. novembre 1598. del notaro Agostino Donati, e inserito nel protocollo del notaro Bartolucci (4) si legge: *D. Joanne Baptista quondam Mauri Victricio Parmensi litterarum magistro in dicta Terra*. Non crediamo però, che questo maestro di lettere fosse condotto a spese del pubblico; ma fosse bensì pagato da' genitori degli scolari. Poichè nello statuto fatto nell' anno 1610. si dà facoltà al pubblico consiglio (5) di poter imporre una tassa sul pascolo della tenuta detta

(1) Lib. 1. Cons. pag. 2.
(2) Ibid. pag. 3.
(3) Ibid. pag. 46.
(4) Nell' archivio pubblico dell' Ariccia pag. 2.
(5) Lib. 3. pag. 26.

la Selvotta ad effetto, che dal ritratto di essa o si paghi un maestro di scuola in detta terra, o etc. Nonostante però questa risoluzione, non fu in istato il consiglio d' imporre per allora questa tassa, e condurre maestri, essendo la comunità gravata di spese per condurre l' acqua nell'*Ariccia*. Per lo che nell' anno 1615. gli officiali della confraternita del Sm̃o Sagramento si offerirono di pagare un maestro con le rendite della confraternita sino a tanto, che *la Selvotta sudetta era impegnata per la spesa della fontana, con animo però di esserne reintegrata dalla nostra comunità, quando resterà libera dal debito*, come si legge nel pubblico consiglio tenuto li 29. giugno 1615. (1), nel quale fu risoluto *per onore, riputazione, e credito della nostra comunità ... di condurre un maestro di scuola quanto prima*. Così fu fatto: e sotto li 21. decembre 1622. per istrumento del notaro Gian Pietro Arzani la comunità diede alla confraternità suddetta alcuni crediti *per rimborzo di scudi ventidue, e bajocchi venticinque residuo di maggior somma, che detta compagnia ha pagato del suo a diversi maestri di scuola di detto luogo in più, e diverse partite, e tempi, per vigor di un consiglio altre volte tenuto sotto li 29. di giugno* 1615. Continuò la comunità a pagare il maestro di scuola sino all' introduzione de' Padri Dottrinarj, de' quali si parlerà nella II. parte di questa storia.

Avevano bensì avuto la premura di provvedersi di un medico stipendiato dal pubblico, il quale gli assistesse nelle infermità. Nel consiglio de' 30. agosto 1604. (2) fu proposto, che *per beneficio, e ben pubblico di essa comunità si debba fare l' istrumento al medico con gl' infrascritti patti ... è stato concluso ..., che il medico si pona con li patti, e condizioni, che li detti massari hanno proposto*. Ma da ciò non si rileva, se questa elezione fosse stata fatta per la prima volta.

Tutti gli scrittori, i quali trattano del governo esercitato da' baroni ne' loro feudi nel tempo medio, e della barbarie, si sforzano di provare, che con usurpazioni illegitime si acquistassero il dominio sulli vassalli, e sopra i di loro beni. I nostri vecchi dicevano, e hanno scritto, che così operarono ancora i Savelli nell'*Ariccia*, ma senza addurre documento alcuno. Io non voglio esimere affatto da questa taccia i Savelli: ma ne meno intendo di gravarli. Lagnansi tutti i vassalli, specialmente di queste contrade, che i baroni siansi usurpati il *jus lignandi*, e *pascendi*, il diritto detto delle *Privative* de' forni, macelli, pizzicarie, ostarie ec. Questo potrà esser vero: ma conviene addurre documenti. Io ho gran sospetto, che queste voci siano false, almeno in parte sul riflesso, che se l'*Ariccia*, la quale ha sempre conservato qualche lustro a preferenza di molte città, e castelli, erasi ridotta a tal miserabile stato, che non aveva archivio da conservare le scritture, era

(1) Lib. 1. Cons. pag. 16. (2) Ibid. pag. 71.

mancante di acqua, di orologio, di maestro di scuola per istruire i fanciulli, e di medico: che sarà stato degli altri luoghi all' *Ariccia* inferiori? Se mancavano delle cose più necessarie alla vita naturale, e civile, potrà supporsi, che provveduti fossero de' proventi de' forni, macelli ec.? Quanti luoghi esistono tuttora, che di questi sono privi? Ma, dicesi, ciò accade anche al dì d'oggi ne' luoghi, ne' quali scarsi sono gli abitatori. Ma questo stesso sappiamo essere accaduto nell'*Ariccia*. Abbiamo veduto di sopra, che l'*Ariccia* rimase per più anni diruta, e al cap. III., che nell' anno 1560. conteneva cento famiglie, o 500. anime incirca, e che nell' anno 1597. il cardinal Michele Bonelli vi contò 800. anime. (Albano di quel tempo contava meno abitatori dell' *Ariccia*, come si ha dalla visita del card. Bonelli suddetto.) Se dunque l'*Ariccia* in quei tempi meno infelici fu priva, e di poi così scarsa di abitatori, dovrà dirsi, che i Savelli, i quali procurarono di ripopolarla, per animare i nuovi abitatori gli diedero i terreni in enfiteusi, e vi eressero forni, macelli ec. a loro spese, e se ne conservarono la proprietà, e diritto: ovvero, che con questi patti convennero con li nuovi abitatori. Noi vedremo, allorchè si farà discorso di Castel Savello, quanto grande era l' impegno de' Savelli padroni di mantenervi, e accrescervi il numero degli abitatori. Lo stesso dovettero aver fatto prima nell' *Ariccia*. Da ciò si vede quanto ingiuste siano le lagnanze de' vassalli contro i baroni fondate su mere congetture: uno storico però non deve fondarsi su quelle, ma su documenti autentici. Sicchè su tali fondamenti, per quanto ci sarà possibile, proseguiremo il racconto su questa materia.

E' certo, che i Savelli pretendevano molti diritti sulle persone, e sulli beni de' loro vassalli. Non vogliamo decidere, se l' uso di servire le persone de' loro padroni nell' *Ariccia* nascesse dall' uso introdotto ne' secoli barbari, ne' quali al riferire del ch. Muratori (1) *erano tenuti i vassalli non solamente a militare a favore del loro signore, ma anche ad assistere ad esso per onore in certi tempi, o come sogliamo dire, far loro la corte*; ovvero dalla necessità, in cui bene spesso trovavansi, di difendere la loro persona, e i loro feudi. Sono a tutti note le differenze, e litigj, che vertevano tra le antiche ricche, e potenti famiglie romane, specialmente nel tempo delle fazioni Guelfa, e Gibellina, o per ribellione dalla Santa Sede, o per questioni particolari, che tra esse nascevano bene spesso: onde ciascuna di loro stava sempre in guardia per non ricevere insulti. Da ciò, cred' io, ne nacque, che in occasione di viaggio facevansi sempre i baroni accompagnare da' loro vassalli armati. Dalla necessità si venne a pretendere l' accompagnamento come per diritto di vassallaggio: indi si estese alle persone di loro servizio ;

(1) Sopra l'antichità italiana dissert. 11.

ed in fine, affinchè i loro terreni non rimanessero incolti, si pretese, che i vassalli dovessero coltivarli a preferenza di altri. Ecco il diritto, che su ciò si riservarono i Savelli nell'*Ariccia*, e credo sia il medesimo, che aveano ne' tempi precedenti; perchè se fosse stato più rigoroso, avrebbero procurato di mantenerselo, allorchè si compilarono gli statuti. In questi statuti dunque si legge: „ li nostri „ vassalli, terrazzani, et abitatori di detta terra, e ciascuno di „ essi ricercati per accompagnare la persona nostra, o qualche per- „ sona della casa, e famiglia nostra, ovvero officiale, e qualche „ persona di ordine nostro, debbano quanto alla persona nostra „ tutti indifferentemente; ma quanto alle altre predette persone „ da accompagnarsi, debbano quelli che sono soliti di andare ad „ opera ricercati per parte nostra obbedire, e sempre con pagamento „ della mercede competente... Item quelli, che sono soliti anda- „ re ad opera, ricercati per parte nostra, e delli nostri fattori del- „ loro opera, o bestie nelle vigne, e campagne nostre, quanto in „ qualsivoglia altro luogo, siano obbligati dare le loro opere, e le „ bestie... con il pagamento della mercede solito darsi in detta „ terra di quel tempo (1). „

Si ascrive a manifesta usurpazione de' signori Savelli il preteso diritto di dominio sopra tutti i terreni, e su ciascuna benchè picciolissima parte di essi esistenti in tutto il territorio Aricino. Sembra ciò fondato in un pubblico istrumento rogato per gli atti di Giulio Olivelli notaro A. C. li 26. settembre 1626., nel quale i principi D. Paolo, e duca D. Federigo fratelli Savelli in occasione della vendita di una vigna, così esprimonsi: *salvo, et reservato directo dominio supradictæ vineæ, dictis excellentissimis DD. Principi, et Federico Duci fratribus de Sabellis, uti Patronis, et Dominis dictæ terræ Ariciæ, et ejus territorii, ac CUJUSCUMQUE MINIMÆ GLEBIS DICTI LOCI*. Secondo queste espressioni non eravi alcuno, che possedesse nell'*Ariccia*, e suo territorio una zolla, o un pugno di terra, che soggetto non fosse al loro diretto dominio. Questa espressione però non poteva mai credersi uscita dalla bocca de' Savelli. Sapevano ben essi, che il capitolo dell'*Ariccia*, e il monastero di s. Nicola possedevano da più secoli molte case nell'*Ariccia*; e che tanto questi, quanto il vescovo, e il capitolo della cattedrale di Albano, il monastero di s. Alessio di Roma, l'arcipretato di Genzano, e molte altre persone particolari possedevano molti terreni, e tenute nel territorio Aricino di loro proprietà, e diretto dominio, e affatto independenti non solo dalla giurisdizione, come beni ecclesiastici, ma ancora da qualsivoglia altrui dominio: e ciò lo sapevano non solo, ma lo riconoscevano ancora, perchè per più anni ritennero in affitto alcune tenute del capitolo dell'*Ariccia*, come

(1) Statuti dell' Ariccia lib. 3. cap. 20.

apparisce da' più istrumenti conservati nell' archivio di esso capitolo (1), ne' quali confessano, che dette tenute sono di libera pertinenza del capitolo medesimo, e non soggette a verun peso. Deve supporsi dunque, che quella espressione dovesse intendersi per quella sola vigna, su cui aveano il dominio diretto, e che il notaro seguendo qualche antico formolario l' estendesse a tutto il territorio.

Dalle pene pecuniarie deduce anche il sopralodato Muratori l' ingrandimento de' baroni. *Gran rendita*, dic' egli, *doveva esser quella delle pene pecuniarie... Allora pochi misfatti erano capitali, cioè puniti colla morte... era permesso il comprare ogni altra iniquità, cioè riscattarsi, e liberarsi con pagare la somma di denaro tassata dalle leggi*. Quest' uso, che facevano i padroni di appropriarsi i beni de' vassalli che si confiscavano per delitti commessi, e di esigere le pene pecuniarie a' delitti imposte, ebbe forse vigore anche nell'*Ariccia*. Se vi fossero i processi criminali di quei tempi anteriori alla formazione degli statuti avremmo potuto rilevare la verità non solo di quest' uso, ma ancora la maniera, che tenevasi nell' applicazione di quel che toglievano in pena de' delinquenti. Alla mancanza però de' processi si può supplire con quello fu prescritto nelli statuti medesimi, i quali sicuramente su ciò non fecero nuove leggi, nè ampliarono le antiche; altrimente non sarebbero state da' vassalli abbracciate. Leggesi dunque in essi (2): *Dichiaramo, che tutte le pene, e confiscazioni, e pubblicazioni de' beni, e tutte le altre pene pecuniarie, dove specialmente non si trovano applicate, s'applichino, e s' intendano applicate alla nostra Camera, alla quale vogliamo, e comandiamo s' abbino per applicate*. Qual fosse il rigore, con cui si esigessero queste pene da' Savelli nell' *Ariccia*, non può decidersi per la mancanza de' processi. Supporre però ci è permesso, che simile fosse all' usato in Albano, il quale era governato dal medesimo padrone, e con le medesime leggi. Mi sono capitati sotto gli occhi alcuni istrumenti nell' archivio pubblico di questa città, da' quali apparisce, che i padroni appropriavano a sè i beni tolti in pena a' rei, e se gli applicavano come beni ereditarj di loro casa, e nè anche a' morti la perdonavano. Uno di questi istrumenti fu rogato in Albano dal notaro Vincenzo Landi li 22. novembre 1590., ed in esso si esprime, che essendo morto Pietro Mangoni debitore del fisco per delitto commesso, comparvero innanzi al luogotenente, o governatore di Albano i signori Savelli per essere pagati sulli beni del defonto. L' istanza è espressa con queste parole: *Pro Illmis Dominis civitatis Albani D.Petrus Paganus agens Illmi D. Fabritii. D. Antonius Aretius agens Illmi D. Marii, et Silva Silvestri agens Illmæ D. Lucretiæ de Sabellis comparuerunt etc.* Gran rendi-

(1) Lib. 1. Docum. Var. Cap. Ariciæ.

(2) Statuti dell'Ariccia lib. 3. cap. 25.

ta però non poteva ricavarsi da' Savelli per queste pene: mentre non trovasi registrato, nè si ha memoria, che per questa strada abbiano i Savelli acquistato fondo alcuno confiscato ai rei. Ma quando anche ciò fosse, non deveci recare gran meraviglia. La confiscazione de' beni per delitti commessi non è invenzione de' secoli barbari; onde non devono di ciò gravarsi i baroni.

Fu già costume ancora de' secoli barbari di appropriarsi i baroni porzione dell'eredità de' vassalli in mancanza de' figli maschi legittimi; non potendo in tal caso i parenti prossimi, o agnati pretendere se non due once solamente dall'asse ereditario, come si ha dalle leggi 58. del re Lotario, il qual uso al dir del Muratori (1) *dura anche oggidì in molti luoghi ... o più duro o più mite secondo li statuti*. Io non so se da cotal uso, ovvero, come dicevano i nostri vecchi, (e mi pare molto verisimile) dall' altr' uso di pagare li laudemj nell' investiture de' beni enfiteutici nato sia nell'*Ariccia* il diritto di esigere li laudemj anche sulli beni ereditarj di quelli vassalli, i quali succedevano alli congiunti oltre il terzo grado di parentela. Nelli statuti dell' *Ariccia* ordinarono i Savelli (2), che passasse liberamente l' eredità da' padri ne' figli, e in mancanza di questi ne' congiunti più prossimi sino al terzo grado. Ma *mancandoci li più prossimi, li congiunti nel quarto grado, che succederanno, paghino alla nostra Camera per l' investitura quattro scudi di moneta per ciascun centinaro di scudi; ma li congiunti oltre il quarto grado, che succederanno, paghino scudi otto di moneta per ciascun centinaro alla Camera nostra. Dichiarando, che li predetti pagamenti di detti beni ereditarj si faccino solamente delli beni stabili, o delli censi imposti sopra beni stabili*. Questa legge fu dalla sa. me. di Clemente XI. nell' anno 1713. annullata per la città di Albano, il di cui statuto è simile anche nelle parole a quello dell'*Ariccia*. Noi però siamo di opinione, che quantunque questa legge riguardi chiaramente l' eredità, e in tale aspetto si osservasse in Albano; pure nell' *Ariccia* riguardasse solamente li beni enfiteutici, i quali erano di dominio diretto de' Savelli padroni. Questi non avevano istrumenti di prima investitura, ed esigevano tuttavia dagli enfiteuti o canoni la quarta parte del vino, e di altri prodotti de' terreni investiti. Sicchè per assicurare questo diritto, nel capitolo susseguente al riferito (3) così parlano: *Statuimo, che niuno vassallo originario, terrazzano, abitatore, ovvero qualsivoglia altro possessore in detta terra, e suo territorio ardisca vendere cosa alcuna stabile soggetta a noi, et alla nostra Corte, meno donarla, nè per qualsivoglia altro titolo alienarla, se non servata la forma delli patti fatti nell' istrumento delle concessioni quanto alle vigne, delle quali si paga canone*, (quest' istrumenti erano recenti, e tutt' ora esistono) *ma quanto alle vigne, che*

(1) Antichità Italiana dissert. 19.
(2) Statut. lib. 1. cap. 14.
(3) Ibid. cap. 15.

rispondono la quarta parte, *e le case* (di questi mancavano le investiture) *con il pagamento di un scudo per ciascun centinaro in tutto*. Sicchè o fosse, che gli Aricini volessero far la scimmia, come suol dirsi, agli Albanesi, nel formare gli statuti: o fosse, che realmente i Savelli volessero usurparsi questo diritto: o fosse, che il notaro scrivendo gli statuti simili a quelli di Albano, li registrasse a quelli del tutto uniformi; certa cosa è, che i Savelli quanto furono gelosi in fare osservare questa legge in Albano, altrettanto furono trascurati in esigerne l' esecuzione nell'*Ariccia*. Non vi è memoria, che nell'*Ariccia* siano stati mai pagati i laudemj sopra li beni ereditarj, nè mai sopra le case; perchè queste sono state di libera pertinenza de' cittadini, ed anche de' forastieri, nè soggette a canone veruno. Solamente in questi ultimi tempi si principiò a dare in enfiteusi una casa dal capitolo dell'*Ariccia*, in seguito una dal sig. principe Chigi, e in questi ultimi anni tre dalla compagnia del Smo Sagramento. Può dunque conchiudersi esser vero ciò, che dicevano i nostri vecchi, cioè, che quella legge riguardasse soltanto i beni enfiteutici di dominio diretto de' Savelli padroni, e non mai li beni liberi de' cittadini; e in questo caso non meritano i Savelli censura, ma lode.

Il sig. abate Ricci nella sua storia di Albano dice (1), che i Savelli esigevano in quella città *una specie di gabella imposta ad ogni casa*, *oltre gli altri diritti municipali a tenore delle leggi Longobarde*, *e le perenni imposizioni per le fasce*, *per la gallina*, *e per l'altre offerte già fatte da' feudatarj alla loro principessa*, *doni*, *che tutti contribuivano all' oppressione delle genti*. Si sarebbe desiderato dal signor abate Ricci un qualche documento su queste imposizioni. Non si vuole quì fare la difesa, nè dichiararsi difensori de' Savelli. Ma in questi tempi, ne' quali tanto si declama contro i ricchi, e specialmente contro de' baroni, quasi che ogni ricchezza, ed ogni dominio tragga l' origine dalla prepotenza, dal despotismo, dalle usurpazioni, e dalla tirannide, non deve contro di questi uno storico spacciar proposizioni, o fatti senza prove, e senza documenti. Anche nell'*Ariccia* correvano le stesse massime, che espone il sig. ab. Ricci rispetto ad Albano. Dicevano i nostri vecchi, e lo credono anche a' giorni nostri non pochi, che il peso ingiunto ad ogni famiglia Aricina di portare a proprie spese in Roma un rubbio di grano ogni anno, ovvero sei quarte di orzo di pertinenza del barone sia la specie di gabella addotta dal signor abate Ricci, e imposta a tenore *delle leggi Longobarde*, e che le gabelle chiamate delle *privative* del forno, macello, pizzicaria, molini etc. siano un effetto delle *perenni imposizioni per le fasce ec*. Abbiamo altrove riferito (2), che altre volte credevasi, che non solo le *privative* avesse-

(2) Lib. 3. cap. ult.

(1) Cap. I, in nota.

ro origine nell'*Ariccia* dall' usurpazioni fatte dal padrone, ma ancora de' terreni. Tutto ciò era fondato su mere congetture. Il tenue prezzo di cinque mila fiorini pagato da' Savelli nella compra di Albano è il fondamento di questa assertiva: fondamento però molto debole, e per tale anche riconosciuto da chi ci lasciò scritta quella notizia: poichè da quel tenue prezzo deduce, *che non è meraviglia, se fu venduta* (la città di Albano) *per poco prezzo, e se l' entrate fossero tenui, perchè ciò non solo procedeva dal poco numero degli abitanti, ma ancora perchè li beni, e terreni erano allodiali, e proprj de' cittadini, e gli affitti del forno, macello, osteria, e pizzicaria o non vi erano, oppure spettavano al pubblico, che in progresso di tempo, e non può penetrarsene la vera cagione, è restato privo di tutti li retroscritti proventi appropriati alla Camera baronale del principe, e del dominio delli terreni*. Lo stesso ivi leggesi accaduto all' *Ariccia*. Primieramente dovea questo scrittore assicurarci, che i monaci Benedettini siano stati una volta padroni di Albano, e che in appresso lo abbiano venduto ai Savelli per quel prezzo. Dove sono gl' istrumenti? Si è ivi osservato, che i Benedettini furono altre volte possessori della chiesa di s. Pietro in Albano donata loro da Mercone monaco *cum curtinis suis in supradicto Albano cum silvis, arboribus*. Non avevano dunque i monaci il dominio di Albano, ma bensì di alcuni terreni posti in Albano, il prezzo de' quali fu valutato cinque mila fiorini. Ma supposto anche, che tale fosse il valore di Albano, come mai dedurne la conseguenza, che gli affitti del forno ec. *o non vi erano, oppure spettavano al pubblico, e i terreni erano proprj de' cittadini*? Si sa, che simil sorta di affitti desumono il valore dagli abitatori. Se allora *era poco il numero degli abitanti*, poco dunque, e tenue dovea essere il valore degli affitti; e in questo caso non potrebbe dirsi ancora, che questi affitti fossero di spesa, e non di entrata ai padroni?

Abbiamo veduto, che l' *Ariccia* era stata distrutta: e perchè non può supporsi, che lo stesso accadesse ad Albano, il quale fu soggetto alle stesse, ed anche più frequenti calamità? Ed in quel caso sarebbe necessario confessare, che i nuovi vassalli venissero a convenzione con li padroni, e da questi ricevessero le leggi con quelle condizioni, che ad ambedue sembravangli più convenienti. Flavio Biondo, il quale scriveva in quei tempi dice nell' *Italia illustrata*, *Regione* 3., che dopo essere stata Alba ruinata, *in un cantoncello della quale città* (Albano) *vi ha ora una piccola terra posseduta dai Savelli cittadini Romani*. Sembra da ciò rilevarsi, che Albano fosse stato distrutto insieme coll'*Ariccia*.

Correva voce ancora tra' nostri vecchi, che le *privative* suddette spettavano alla comunità, la quale in diversi tempi in occasione di fasce, o di matrimonj de' suoi padroni ne fece offerta, e dono a' medesimi; *doni*, dice il sig. ab. Ricci, *che tutti contribuivano all' oppressione delle genti*. Anche su questo si domandano i documen-

ti. Noi vediamo, che in occasione di nascita de' primogeniti de' padroni, nulla si offre dalla comunità: ma solamente nella prima venuta all'*Ariccia* di un nuovo padrone, o in occasione di matrimonio parimente nella prima venuta sogliono farsi feste con illuminazioni, fuochi artificiali, e arco trionfale; quali feste non possono mai giungere ed opprimere il popolo. Crediamo ancora, che facessero loro qualche dono, ma questo molto tenue; come di capponi, capretti, vino ec. Vi è un uso molto antico di mandare ogn' anno per le feste di Natale al principe un dono, quale consiste in 4. capponi. La mancanza de' libri antichi ci sottrae su ciò le necessarie prove. Ma che così si facesse, può dedursi da un pubblico consiglio tenuto li 4. agosto 1647., in cui (1) *fu proposto, che essendo con l'ajuto di Dio fatto parentato tra l'Ecclmo sig. D. Giulio Savello duca di questa terra nostro padrone, e l' Ecclma sig. D. Caterina Aldobrandina, e desiderandosi mostrare qualche segno di allegrezza, che questo pubblico ha per ciò sentito, hanno stimato bene di far qualche dimostrazione, e donare qualche cosa alli suddetti sigg. sposi, e spendere quella somma, che al consiglio parerà, e se vogliono far tasse, eleggano due persone a farle, e dichiarino da chi si debba esigere, ovvero se vogliono, che si piglino ad interesse, acciocchè questa comunità tanto fedelissima vassalla a detti Ecclmi signori da tanti secoli in quà non si mostri di minor affetto dell' altre. Quale proposta essendo stata letta hanno risoluto tutti a viva voce, che i signori Priori facciano diligenza colle persone di questa terra con carta bianca, e notino tutto quello, che gli sarà offerto volontariamente, e fornita la diligenza suddetta per una sola volta se ne faccia consiglio ... per poter poi pigliare quell' espediente, che consiglierà*. Non furono sufficienti a fare il dono le somme promesse volontariamente. Convenne pertanto alli 14. novembre dello stesso anno tenere nuovo consiglio, nel quale fu risoluto (2), *che li signori Priori facciano nuova diligenza con quelli, che non si sono composti, e non volendosi ancora quelli comporre, possano essi tassarli, conforme la facoltà, che hanno, e costringerli a pagare, e che la possano da loro esigere, e fare il donativo*. Non pare, che con questa tassa volontaria potessero opprimersi i vassalli, e molto meno impoverirsi la comunità. Non si sa a qual somma ascendere potesse questa tassa. Ma non dovea essere di gran somma. Ciò si deduce da altro pubblico consiglio tenuto li 20. giugno 1660., nel quale fu risoluto, *che avendo l' Ecclmo sig. principe padrone concluso per grazia di Dio il matrimonio, e parendo ragionevole di mostrare segni di allegrezza, con fare qualche dono a S. E., ovvero alla signora sposa ... han risoluto a viva voce, che si spenda sino alla somma di cinquanta scudi ..., che li signori Priori li devono spendere secondo l' intenzione di S. E.* Questa tenue somma, che servir dovea a mo-

(1) Lib. 2. Consil. fol. 10. a ter. (2) Ibid. pag. 12. a ter.

strare segni di allegrezza, e fare *un dono*, non impoveriva certamente nè la comunità, nè li privati. Simili crediamo a questi li doni precedenti, perchè in questi casi suole sempre farsi ciò, che si è precedentemente praticato.

Con tutti questi riflessi di sopra fatti non si è preteso di fare un' apologia a favore de' baroni, e molto meno a favore de' Savelli, i quali più non esistono, e per conseguenza da loro non vi è più da sperare, o temere. Non si nega affatto qualche prepotenza, ma nè meno si è voluto denigrare la loro stima senza ragion veduta, come suol dirsi. Si desiderarebbe, che tutti gli scrittori di città, ed altri feudi particolari esaminassero con occhio indifferente le cose: ma questi sono per lo più preoccupati o dalle false voci de'vecchi, i quali lagnansi sempre de' baroni, o dalla simiglianza delle prepotenze, che si leggono usate da' baroni in altri luoghi; e siccome sono per lo più originarj di quei luoghi, de' quali scrivono, procurano sempre d' innalzare i diritti della patria, e avvilire il governo de' baroni. Non è quì luogo di esaminare a qual grado della supposta prepotenza giungesse quella de' baroni romani, ed in quali tempi fosse maggiore, o minore, e se potessero esercitar quella liberamente co' loro vassalli. Per non mancare però a quanto può appartenere alla presente istoria si farà anche su questo punto qualche parola.

Non v' è dubbio, che la famiglia Savelli fosse una delle più ricche, e potenti tra le famiglie romane. Tutte le storie ne sono ripiene, e sembra non potersi a quelle opporre. Ma se si considera, che in questa famiglia non vi era primogenitura, e che dividevasi tra gli eredi tutto l' asse compresi anche i feudi, come si è osservato nel capitolo precedente, potrà dirsi, che in qualche tempo, in cui tutta l' eredità risedeva presso di uno solo, fosse potente: ma quando questa era divisa tra più persone, non poteva esser tale. Albano era diviso tra due padroni; sicchè ciascuno appena aveva la rendita di tre mila scudi l' anno. L'*Ariccia* spettava ad un altro; sicchè appena aveva un' annua rendita di cinque, o sei mila scudi. Si è ancora veduto, che il ramo padrone dell'*Ariccia* faceva sempre ivi la residenza: e ciò forse per non potere figurare molto in Roma. Se fossero ne' secoli più antichi più ricchi, e più potenti, non vuol negarsi: ma è certo, che dal tempo, in cui divennero padroni dell' *Ariccia*, non furono tali. Se poi eran prepotenti per le ricchezze, nè meno li possiamo riputar tali per la debolezza de'vassalli, i quali a' loro voleri facilmente si assoggettassero.

Si è di sopra veduto, come fu ucciso, e scannato nell'*Ariccia* un unigenito di quella casa, la quale se pagava sicarj per saziare le proprie voglie, trovava ancora vassalli invischiati della medesima pece per respingere la violenza. Nell' anno 1400. il popolo di Genzano si ribellò a Bruto Savello loro padrone, e con l' ajuto del popolo di Marino scosse il giogo della tirannide, come dicevano.

Potevano pure i Savelli facilmente costringere quel popolo all'obbedienza con le truppe di Albano, Ariccia, Castel Gandolfo, e Savello, le quali nello spazio di un'ora potevano unirsi, e sorprendere i ribelli prima che loro giungesse l'ajuto da Marino: eppure nol fecero, nè punto riclamarono, e perdettero per sempre quel feudo. Segno è questo di loro debolezza.

Ma per maggior prova, che gli Aricini non eran tanto facili ad arrendersi alle voglie de' loro padroni, basta dare un' occhiata ad un pubblico consiglio tenuto li 28. febbraro 1610. Pretendeva il barone, che i vassalli trasportassero in Roma a proprie spese alcune vettovaglie. Fu per questo motivo esposto nel consiglio (1), *che altre volte per difendere la giurisdizione, e sgravare detta comunità, et a ciò di non gravarla di annui pesi, e portamenti di grana... ne fu ottenuta una inibizione dal camerlengo di Roma trattenuta sinora senza essere stata mai gravata detta comunità fuori della ragione; Pertanto ora intendendosi, che l' ecclmo signore... intendendo gravare la nostra comunità in far portare alcune vettovaglie a Roma, ovvero gravarla di altri pesi, e volendosi difendere la detta comunità, acciò non sia gravata per l' avvenire, e non potendo questa difensione farla senza pubblico consiglio; pertanto si fa intendere alle signorie loro si dichiari in pubblico consiglio quello si deve fare intorno a questo per difendere la ragione della detta comunità, acciò li nostri figlioli, e successori per l' avvenire non siano di continuo gravati a quello, che non sarà di ragione... Ex tunc idem D. Timotheus fiscalis retulit, ut infra, che sua Ecclza non ha mai preteso, nè pretende di metter sorte alcuna di aggravj, e che è in possesso da molti anni in giù di far portare detto grano dalla gente della Riccia, ovvero aver denari della vettura, e in detto possesso vuol esser mantenuto, siccome è di ragione, però, che non si venga a dare detta fava* (cioè il voto, o suffragio)... *con che debbano giurare, se per il passato ec. Successive suprascripti Massarii posuerunt pileum ad effectum, quod vi ponatur*. Nè altro ivi si legge, essendovi stata lasciata una carta bianca per registrarvi forse altre cose da' consiglieri dette su quest' affare. Si credevano dunque li massari, o priori privati con la forza della loro libertà in risolvere, e per dimostrare la forza contro di essi usata, si posero il cappello in testa. Questo rito non l' ho letto altrove. Da questa risoluzione rilevasi, che la comunità Aricina sino a quell' ora *non era stata mai gravata in cose fuori della ragione*, e che altre volte *per difendere la giurisdizione*, e non farsi *gravare di annui pesi* aveva ottenuto *inibizione dal camerlengo di Roma*, e che finalmente non voleva farsi gravare *per l'avvenire, acciò li figlioli, e successori per l'avvenire non siano gravati a quello, che non sarà di ragione*. Non furono dunque mai gli Aricini così pusillanimi, e timidi della pretesa prepotenza de' baroni; e da questa stessa risoluzione si deduce,

(1) Lib. 1. Consil. pag. 44.

che non cedevano al volere del barone, ed in certo modo dichiararono la violenza, che gli si usava, per la quale non fecero alcuna risoluzione. Questa dichiarazione di violenza usatagli bastò a far desistere il barone dalle sue pretensioni, e se volle ottenere il trasporto preteso gli convenne cedere alla comunità il pascolo della selvotta, come apparisce dagli statuti formati pochi mesi dopo, cioè alli 8. maggio dello stesso anno.

Finalmente è da avvertirsi, che se i Savelli usato avessero un governo prepotente, dispotico e tirannico, come dicesi, sarebbero stati e temuti, e odiati da' vassalli, i quali invece di desiderargli felicità gli avrebbero desiderata la morte, giusta il detto sublime di Ennio riportato da Cicerone (1);

„ Quem metuunt, oderunt:
„ Quem quisque odit, periisse expetit:

ma si prova tutto il contrario. Era stato fatto prigioniere di guerra in Germania il duca Federico Savelli nell'anno 1638. Il principe Bernardino Savelli di lui nipote erasi ritirato all'*Ariccia* secondo il solito per le feste di Pasqua insieme con la di lui moglie e figli, e con la duchessa D. Virginia moglie del sud. duca Federico, allorchè alli 9. di aprile sullo spuntar dell'alba giunse la notizia, che erasi esso duca liberato, e fuggito dalle mani de'nemici. Si pubblicò immediatamente sì lieta nuova in Albano, e nell'*Ariccia*, e fu sì grande l' allegrezza, che provarono i popoli di ambedue i luoghi, che riconoscendo miracolosa questa liberazione vollero prima di tutto renderne grazie a Dio, e alla Bm̃a Vergine Maria. Nella stessa mattina molto per tempo le donne, e fanciulle di Albano andarono processionalmente scalze con bellissimo ordine a visitare la miracolosa immagine della Beata Vergine di Galloro cantando ad alta voce con indicibile divozione, e modestia le Litanie della B. Vergine; e lo stesso fecero le donne, e zitelle dell'*Ariccia*. Non minore divozione mostrarono il principe D. Paolo, la di lui consorte, e figli, e la moglie del duca Federico, i quali alla vista della divozione de' vassalli si portarono ancor essi a piedi con tutta la loro famglia a Galloro, ove unitamente ai vassalli rendettero le dovute grazie all' Altissimo. Nel giorno susseguente domenica di Pasqua il capitolo, clero, e confraternità del Sm̃o Sagramento dell' *Ariccia* attorniati da' soldati a piedi con spade, e pugnali, e bellissime casacche di finissimo panno rosso listate con larghe trine di seta di color d' oro abbellite con le armi di ricamo del barone, andando avanti tamburi, e trombette, si portarono processionalmente a Galloro. Seguivano immediatamente le donne a due a due, che congiunte con la suddetta processione la rendevano lunghissima con ammirabile vi-

(1) Lib. 2. de Offic.

sta. Era anche il tutto abbellito con un buon coro di musica cantando sempre inni di rendimenti di grazie. Giunti a Galloro, ed aspettatisi tutti i sigg. Savelli padroni suddetti l' arciprete cantò una solenne messa con il coro de' musici, in tempo della quale vennero processionalmente i Cappuccini di Albano. Per dimostrare ancora i vassalli l' allegrezza, che provavano, fecero in tutti i luoghi dell'*Ariccia*, e specialmente nella piazza moltissimi fuochi. La milizia ancora fece molto ben di lontano sentir quanto gli giubilava il cuore, atteso che invitati dallo strepito di trombe, e tamburi fecero nella stessa piazza con moschetti molte scaramuccie, essendosi divisi in due parti per poter meglio fare li assalti. Li monaci di Galloro abbellirono con più ordini le mura e finestre tanto della chiesa, quanto del monastero di lumi, che da' lontani paesi si scorgeva per l' elevato sito una maestosa, e ricca veduta. Li medesimi fuochi di allegrezza, ed anche in maggior copia furono fatti in Albano.

Li sigg. padroni ancora per manifestare la loro allegrezza, nella seconda sera di queste feste fecero innalzare un fuoco artificiale in forma umana rappresentante l'eresía di Lutero, alla quale, datogli fuoco non senza alte grida del popolo, ciascun soldato gli scaricò indosso il suo moschetto.

La stessa processione fu fatta dopo alcuni giorni dal capitolo, e clero della città di Albano coll' intervento di tutti gli ordini regolari, alunni del seminario, confraternità, e donne di quella città sino alla chiesa di Galloro, ove l' arciprete della cattedrale cantò solenne messa in rendimento di grazie.

La relazione di queste feste fu stampata in Roma appresso Ludovico Grignani nell' anno 1638.; e dedicata a D. Paolo Savello da Francesco Cortese de Albizzi, e a me cortesemente comunicata dal ch. sig. abate Ratti. Mi sono servito delle medesime espressioni di questa relazione, perchè da queste si rileva, che i popoli di Albano, e dell'*Ariccia* portavano grand' amore a' loro baroni, mentre da sè stesse le donne appena ricevuta la nuova della libertà del loro padrone spinte da sola divozione, e non da altro motivo, a cui colte all' improviso pensare non potevano, andarono a piedi nudi a ringraziare la Sma Vergine di Galloro: convien confessare adunque, che lo fecero per puro amore: mentre, al dire di Cicerone (1). *Quæcumque homines homini tribuunt ... aut benevolentiæ gratia faciunt, cum aliqua de causa quempiam diligunt; aut honoris, si cujus virtutem suspiciunt, quemque dignum fortuna quam amplissima putant; aut cui fidem habent, et bene rebus suis consulere arbitrantur; aut cujus opes metuunt etc.*; non potendosi supporre, che lo facessero per timore: poichè ciò è contrario al di sopra riferito detto di Ennio; *nec ulla vis imperii tanta est* (prosiegue Cicerone), *quæ*

(1) Loc. cit.

premente metu possit esse diuturna, di che ne fece testimonianza il popolo di Genzano, allorchè scosse il giogo del governo di Bruto Savelli, come a suo luogo vedrassi.

C A P. XXX.

Dell' Ariccia sotto il dominio de' principi Chigi.

Spuntò finalmente quel giorno, in cui riacquistò l'*Ariccia* qualche raggio del suo antico splendore, allorchè nell' anno 1661., di quella divenne padrona la nobilissima famiglia Chigi, come fu accennato sul fine del capitolo XXVIII. Prima però di raccontare li vantaggi recati all'*Ariccia* da questi nuovi padroni, giudico opportuno di brevemente accennare la nobiltà, e antichità della loro famiglia. Molti hanno scritto su questo soggetto. Ma io sarò contento di riferire quanto trovai registrato in un manoscritto conservato nella libreria de' signori Mattei in Avvezzano nell' anno 1763., allorchè per molti giorni ivi mi trattenni da quei signori cortesemente alloggiato, e trattato. Viddi in quella biblioteca con sommo diletto una non mediocre raccolta di buoni libri, tra' quali non pochi manoscritti, e specialmente due grossi volumi, che trattano delle famiglie più illustri di Roma, e d' Italia, da' quali trascrissi fedelmente quello, che riguarda la famiglia Chigi. In essi dunque leggesi:

„ La città di Siena fu gloriosa sempre mai non tanto per l' antichità de' suoi natali per aver avuto origine dagli antichissimi Galli Senoni, da' quali prese il nome, ovvero per essere stata colonia de' Romani, ed essersi per alcuni secoli governata in forma di repubblica, quanto per aver partorito al cielo di S. Chiesa tanti eroi per santità, e per dottrina, tra' quali in meno di tre secoli quattro letteratissimi Pontefici, cioè Pio II. Piccolomini dell' anno 1458., Pio III. della medesima famiglia dell' anno 1503., Paolo V. Borghese dell' anno 1605., et Alessandro VII. gloria, e splendore della famiglia Chigi, di cui siamo per fare breve racconto; e nell' anno 1159. fu Alessandro III. Bandinelli, in memoria del quale il nostro Alessando prese il suo nome. La famiglia Chigi (1) dunque è una delle principali, e nobili (2) della medesima città di Siena, dal cui

(1) Se il cognome *Chigi* sia derivato dalla parola greca *Chisios*, la quale significa *congerie*, e *moltitudine*, ovvero dal nome di uno di questa famiglia chiamato *Chigio*, il quale viveva in Siena nell' anno 1294. è una questione non solo inutile, ma impossibile a risolversi per essere involta nell' oscurità di quei secoli, da' quali non può riceversi lume sufficiente per isgombrare le tenebre. Vedi *l' Istoria de' Chigi Augusti composta da Fra Giuseppe Buonafede Agostiniano*.

(2) L' albero genealogico della famiglia Chigi incomincia nell' anno 1020. da un certo Rolando avo di Ardengo conte di Ardendesca: ma il suddetto Buonafede incomincia la cronologia de' Chigi Senesi dall' anno 1248., e la continua sino al Pontificato di Alessandro VII.

tronco sono usciti pregiatissimi germogli; essendovi memoria di un tal Giovanni, che visse santamente, e morì Beato tra gli eremiti di Liceto (1), et Angela (2), e Mariano, che meritò di ricevere in dono dalli duchi di Urbino la Rovere d' oro (3), per la qual cosa fu poscia da' suoi posteri inquartata nell' armi. Un Camillo, e poi un Cristofaro, che amendue furono commendatori di Fano per la Religione Gerosolimitana, come anche un Orazio, un Carlo, et un Girolamo parimente cavalieri degnissimi della medesima Religione, et un Agostino cavaliere di s. Stefano, essendovi d' avvantaggio nelle memorie, che questa famiglia sia stata padrona di Portercole (4):

(1) Questo fu dell' ordine degli Agostiniani; d' onde ebbe forse origine la divozione grande, che i Chigi hanno portato maisempre a s. Agostino, avendo da più secoli conservato ne' loro discendenti questo nome. *E quando*, dice il soprallodato Buonafede pag. 158. *nascendo un figlio e trovandosi il nome di AGOSTINO già occupato, il padre da quest' affetto di pietà ammaestrato, costumò ora quello di AURELIO, et ora quello di AUGUSTO imporgli*.

(2) Questa ebbe quattro mariti di legitimo matrimonio, co' quali non ebbe mai prole; e rimasta vedova per la quarta volta ancora giovine, voltò le spalle al mondo, e fecesi monaca Agostiniana in Siena, ove piena di anni, e di meriti morì nell' anno 1400. lasciando la pingue sua eredità al monastero, ove ritirata si era, e viene onorata col titolo di *Venerabile*. *Buonafede pag.* 149. Vi fu anche il ven. Sigismondo Chigi esorcista, il quale, rinunziati tutti i suoi beni a' fratelli, si applicò alla cura di una chiesa nella villa di Radi sei miglia distante da Siena, ove con orazioni, digiuni, e cilizj s' impiegò con affetto speciale di cuore in procurar la salute de' miseri energumeni, e ove morì con fama, e concetto di santità. *Il medesimo pag.* 152. Da questo trassero il nome alcuni della famiglia Chigi, quando viventi erano quei, che portavano il nome di Agostino, e di Augusto, *Il medesimo pag.* 154., come è accaduto nel defonto prencipe D. Sigismondo Chigi, il quale nacque, essendo viventi l' avo di Augusto, e il padre D. Agostino. Finalmente si ha memoria del ven. Aurelio Chigi fondatore di due monasterj. *Loc. cit.*

(3) L' arme, o stemma antico de' Chigi sin dal tempo di Chigio signore di Macereto fu una fulgida stella sopra sei monti d' oro, in cui Giulio Papa II. insitar volle la sua rovere in perpetua testimonianza, non tanto dell' affetto, che portò ad Agostino Chigi detto *il Grande*, quanto della stima, che faceva di questa generosa famiglia. Il Buonafede *pag.* 73. dice, che *Gismondo Chigi per la grandezza dell' animo, e dell' opere fatte, fu da Giulio secondo nella famiglia sua adottato col cognome, ed insegne della Rovere*. Certo è però, che Agostino, e non Mariano, nè Gismondo, visse a' tempi, e fu molto caro a Giulio II. Onde ad esso, e non ad altri concessa riputar devesi la rovere nello stemma.

(4) Scrissero alcuni, che la nobilissima famiglia Chigi fosse un ramo del regio tronco de' Guisi in Francia, detti *duchi di Ghisa*; altri l' accomunarono con i Chigi di Venezia signori di Negroponte, e di altre isole dell' Arcipelago, detti i *principi di Acaja*; altri la descrissero una stessa con quei di Sardegna padroni di Galtellì, e di Orosio; ed altri finalmente si sforzarono di provare, che l' origine di essa derivasse da quei Greci antichi, che molti secoli addietro dominarono in Toscana, da' quali anche contraesse il cognome de' Chigi significante appo loro *congerie*, e *moltitudine*, come si è accennato di sopra. Il Buonafede pag. 61. dice, che i Ghisi, e Ghiselli di Mantova sono *per tradizione* i medesimi con quei di Siena: che i Chigi di Sardegna per *riscontro di lettere antiche* sono consanguinei con quei di Siena: e finalmente, che fra i Chigi di Venezia *vi è fama, che siano un solo ceppo con quei di Siena, che con gli altri soprannarrati*. Su tali fondamenti hanno alcuni dato alla famiglia Chigi di Siena il dominio di Galtellì,

e nel decimoquinto secolo vi fu un Agostino, quale trovandosi in Roma nel Pontificato di Giulio II. della Rovere ebbe l'appalto dell' alumiere, uomo di gran cuore, che non ostante fosse gentiluomo privato volle emulare con i più gran principi di que'tempi. Egli fabbricò quel bel palazzo alla Lungara detto de' Chigi facendovi dipingere una loggia dalli primi valentuomini di quei tempi, che serve oggi giorno di scuola ai moderni pittori (1). „

„ Eresse parimente una superba cappella alla madonna del Popolo, riguardevole non tanto per le pitture di Raffaele d' Urbino, come per la statua, opera di Michelangelo Buonarota (2). Grande era la ricchezza di questo; onde si racconta, che avendo un giorno invitato a diporto il Pontefice Giulio II. (Leone X.) con tutti i cardinali, fece loro un lautissimo banchetto in una loggia situata sopra il Tevere, e secondo che si levavano i servizj d' argento sopra la tavola, per mostrare la sua grandezza, facevali gettare nel fiume, avendovi a questo fine congegnata per avanti una rete grande sott' acqua, che riceveva il tutto. Da questo ebbe origine Flavio Chigi, che accasatosi con Laora Marsilj (3) diede alla luce nella medesima città di Siena prima Augusto, e poi Mario, e nell' anno 1599. Fabio. Questo allevato da fanciullo nello studio delle belle lettere, poscia nella filosofia, teologia, e legge, nella quale addottoratosi se ne venne a Roma, e applicatosi alla vita ecclesiastica nel Pontificato di Urbano VIII. fu referendario dell' una, e l' altra segnatura, e dal medesimo Pontefice dichiarato vice-legato di Ferrara, indi inquisitore all' isola di Mal-

e di Orosio in Sardegna, e delle isole di Tine, Micone, Schirò, e Chiopoli, e di un terzo di Negroponte acquistate nella Grecia da'Ghisi di Venezia, con i titoli di principi dell' Acaja, e Gran Contestabili della Morea. Checchè però sia dell' unicità di queste famiglie, certo è, che i Chigi di Siena furono signori di Macereto, Orgia, Orgiale, s. Lorenzo, Mersa, Bagni, Casale, Portercole, Vacone, Atissa, Marliano, Pistercio, Prasæudo, e Suverra. Ebbero inoltre i titoli di Conti Palatini, di Signori, e Patrizj Romani (*Buonafede pag.* 103. *e segg.*), e al presente di principi del S. R. I.

(1) Questo palazzo chiamato *la Farnesina* spetta ora a S. M. il re delle due Sicilie.

(2) Non vi è statua alcuna di questo famoso artista. Equivoca forse con Lorenzetto autore del Giona.

(3) La nobiltà della famiglia Chigi di Siena mantenne sempre il suo splendore con essersi unita, e apparentata con le più illustri famiglie d' Italia, cioè Colonnese, Orsini, Gaetani, Massimi, Capranica, Capizucchi, Frangipani, Mattei, Caraffa, Salviati, Baglioni, Staffa, Petrucci, Gabrielli, Gattucci, Bonelli, Piana, Specchi, Fani, Pioggia, Russi, Montorio, Camajani, Angoscioli, Passionei: e in Siena con le antiche, e nobili famiglie de' Casini, Borghesi, Petrucci, Piccolomini, Saraceni, Turanini, Venturi, Placidi, Nini, Alidossi, Agazari, Marsilj, Bulgarini, Ghinucci, Testa, Marescotti, Sergardi, Bandinelli, della Ciaia, Tolomei, Bellanti, Mignanelli, Pannocchieschi, Bichi, Nerucci, Orlandini, Tancredi, Ceretani, Gori, Zanzedari. *Buonafede pag.* 78., 86. *e segg.*, e in questi ultimi tempi con la Borghese, Rospigliosi, Albani, Odescalchi, Medici, e di nuovo con la Gaetani, e finalmente con la Barberini.

ta; e molto dopo, essendo stato assunto alla dignità cardinalizia monsignor Rossetti nunzio in Colonia, fu mandato in sua vece ad esercitare quella carica, e poscia dichiarato dal Pontefice Innocenzo X. Plenipotenziario alla pace generale di Munster, nel qual officio mostrò tanto zelo, e ardore verso la Religione Cattolica, che in pubblica dieta pronunciò invalida la detta pace, come pregiudiziale alla chiesa, per essersi ceduti in essa alcuni vescovati alli Protestanti, avendoli ridotti in principati secolari; indi a poco, nonostanti le ripulse del Pontifice Innocenzo, fu chiamato a Roma, e creato cardinale alli 10. del mese di febbraro dell' anno 1652., e nell' anno secondo del suo cardinalato, essendo giunto a morte il suddetto Pontefice Innocenzo X., dopo tre mesi di conclave alli 7. di aprile dell' anno 1655. fu innalzato al supremo grado del Pontificato con giubilo universale del cristianesimo, facendosi chiamare Alessandro VII. „ (Qui siegue la narrazione delle azioni insigni operate da questo Pontefice, la quale per brevità si tralascia potendosi leggere in tutti gli scrittori della sua vita.)

„ Il Pontefice Alessandro ebbe due altri fratelli maggiori, come si disse, uno per nome Augusto, che morì, e l' altro Mario. Augusto, che fu il maggiore, ebbe due mogli; la prima per nome Olimpia della Ciaja, dalla quale ebbe un maschio, e due femmine. Di queste una si chiamò Olimpia maritata a D. Gian Battista Piccolomini, e l' altra Costanza accasata col sig. Giulio Gori, ambedue dimoranti in Siena. Il maschio D. Agostino venne a Roma l'anno dopo l'assunzione al Pontificato del zio, insieme con D. Mario, e D. Flavio, che fu cardinale (1). D. Agostino fu dichiarato castellano del castel S. Angelo, e restò accasato con D. Virginia Borghese, dalla quale ne ottenne due maschi, e diverse femmine. De' maschi uno ebbe nome Augusto, che ha preso per moglie D. Eleonora Rospigliosi, e D. Mario l'altro, che attende all'ecclesiastico.„

„ Morta poscia la moglie al suddetto Augusto fratello del Pontefice passò alle seconde nozze con D. Francesca Piccolomini, avendo ricevuto da essa un figliolo per nome Sigismondo, che fu cardinale. D. Mario l' altro fratello del Papa, generale di Santa Chiesa, si accasò con D. Berenice della Ciaja sanese, e parto felicissimo di quella fu D. Flavio, che avendo seguito il Pontefice nelle sue cariche, educato, e allevato sotto la disciplina di esso, quale assunto al Pontificato, fu dichiarato prete Cardinale del titolo di S. Maria del Popolo, alla di cui prudenza, e somma integrità restarono appoggiati tutti i negozj del medesimo Pontefice. Una sua sorella fu maritata al sig. Anzano Zondedari nobile Sanese.„

„ Li feudi, che gode sinora la detta famiglia in Roma, oltre i beni che possiede nella città di Siena, sono, Farnese nello stato di

(1) Degli ecclesiastici di questa famiglia si farà menzione in altro luogo.

Castro con titolo di principato comprato dal duca di Latere della nobile famiglia Farnese, Formello, e Campagnano dagli Orsini, e l'*Ariccia* dal duca Savelli. Possiede due palazzi nella città di Roma, l'uno alla colonna Antonina comprato da' signori Aldobrandini, che fu ridotto in isola con aver riquadrato la piazza, ove è situata la detta colonna; e l'altro sulla piazza de' SS. Apostoli (1) comprato dal cardinal Flavio Chigi dal principe di Gallicano, uno delli tre rami principali della nobilissima casa Colonna, e l'architettura è un'opera delle vaghe, e belle del cavalier Bernini. „

„ Oltre questo possiede un bellissimo casino con giardino, e vaghi giochi d'acqua, passato le quattro Fontane per andare a s. Maria Maggiore, lasciato al cardinal suddetto da monsignor Salvetti. „

Ma è tempo di far ritorno alla nostra istoria dell'*Ariccia*. Il cardinal Flavio Chigi dunque, e li principi D. Mario, e D. Agostino Chigi per decreto della congregazione de' baroni comprarono l'*Ariccia* dal cardinal Paolo, e dal principe D. Giulio fratelli Savelli per il prezzo di scudi trecento cinquantotto mila per istrumento rogato da Tommaso Paluzzi notaro A. C. li 20. luglio 1661., dal quale potrebbero forse rilevarsi molte utili notizie per la presente storia: ma siccome non ho potuto di esso averne copia; così mi contenterò riportarne nell'Ap end. XIV. una porzione registrata in un sommario della causa *Romana, seu Albanen. emphyteusis Pro Illmo, et Exclmo D. Principe D. Augusto Chisio* proposta nella Sagra Romana Rota avanti monsignor De Vais li 28. giugno 1742. presso di me esistente.

Sebbene l'*Ariccia* fosse stata comprata dal cardinal Flavio, D. Mario, e D. Agostino Chigi; contuttociò il dominio di essa rimase presso il principe D. Agostino in virtù della primogenitura stabilita in questa famiglia, come si ha dall'istrumento sopra di ciò stipolato dal suddetto notaro Paluzzi li 9. giugno 1662., e riportato nel surriferito sommario num. 20. che può leggersi nell'Appendice XV.

A questo vincolo di primogenitura il sopralodato cardinal Flavio assoggettò molti altri beni da lui acquistati, come leggesi nel suo testamento consegnato negli atti di Francesco Franceschini notaro A. C. li 17. maggio 1692., e aperto nel giorno della sua morte accaduta in Roma li 13. settembre 1693., e pubblicato colle stampe della stamperia camerale, e che si riporta nell'Append. XVI.

Quantunque i nuovi padroni dell'*Ariccia* pagassero tutti i diritti, che su questo feudo i signori Savelli acquistato aveansi come si osservò nel capitolo precedente; nulla dimeno si sono sempre dimostrati alieni da quel rigore, che esercitavano i Savelli, specialmente dalla confiscazione de' beni de' vassalli, e dall'esigenza delle

(1) Ora spettante ai signori duchi di Bracciano.

pene, le quali da' signori Savelli applicavansi a sè stessi. Da quel tempo non sono più seguite confiscazioni, per quanto se ne ha memoria, e le pene sono state applicate al governatore per la di lui decente sussistenza; rimanendo però al principe la libertà di diminuirle, e condonarle, come bene spesso accade.

Così ancora nell' occasione, che i nuovi padroni presero possesso dell' *Ariccia*, non si ebbe in mira l' uso introdotto ne' secoli barbari di fare doni a' nuovi padroni, allorchè prendevano il governo dell'*Ariccia*, o si congiungevano in matrimonio, o loro nasceva il primogenito. Fu pertanto solamente proposto nel consiglio tenuto li 21. settembre 1661. (1), *come venendo fuori all' Ariccia li signori padroni, si desidera dalle signorie loro, se si debba fare qualche dimostrazione d' allegrezza, acciò possino maggiormente ajutare questa communità: e fu risoluto, che venendo fuori li signori padroni si facci qualche dimostrazione d' allegrezza, acciò s' inanimino ad ajutare questa comunità*. Furono perciò fatti per alcune sere fuochi di allegrezza, come da altro pubblico consiglio tenuto li 14. maggio 1662. (2).

Subito che i nuovi padroni presero possesso dell'*Ariccia*, procurarono con la loro affabilità, e generosità accattivarsi gli animi de' loro vassalli. Nel primo istrumento di affitto del forno rogato per gli atti del Sarnani notaro pubblico dell' *Ariccia* li 10. maggio 1662. obbligarono il fornaro a fare il pane di peso di un'oncia di più di quello si faceva in Roma; e questa grazia durò sino alli 30. di settembre dell' anno medesimo, come si ha da altro istrumento dello stesso notaro rogato in detto giorno. Fecero inoltre misurare tutto il territorio Aricino per istrumento del suddetto Paluzzi dei 3. febbrajo 1662. Per abbellire poi il nuovo loro feudo, siccome la strada, che conduceva all' *Ariccia* era troppo lunga, e incommoda, e conveniva scendere dal convento della Stella d' Albano per la Via Appia sino all' orto detto *de' Torrioni*, e di lì salire per la strada detta *de' Sassi* (ora impraticabile, e ridotta ad un fosso), ed entrava nell'*Ariccia* per la porta *Napolitana*; giacchè la porta *Romana* era tanto angusta, come anche a' dì nostri vedesi murata, che per essa appena entrar potevano le bestie con soma, e serviva per il commodo delle vigne; aprirono pertanto in parte, e in parte ampliarono la presente strada, che da Albano conduce all'*Ariccia*: innalzarono la presente magnifica porta disegnata dal celebre architetto Lorenzo Bernini; e innanzi ad essa innalzarono un muro a guisa di loggia, la quale forma all' occhio un dilettevole teatro per l'ampio prospetto della valle Aricina, della campagna romana, e del mare da Ostia sino al Monte Circejo.

Ampliarono ancora il palazzo, in cui per molti giorni dimorò il Pontefice Alessandro VII., il quale dopo aver comprate, e fatte de-

(1) Lib. Cons. dell' ann. 1645. all' ann. 1710. pag. 131. a ter.

molire molte case poste innanzi a quello, dilatò la piazza, l'adornò con due fontane, e da' fondamenti vi eresse un magnifico tempio con portici da ambe le parti. Fece lo stesso Pontefice ampliare la strada, che dall'*Ariccia* passando per la Selvotta, e innanzi al convento de' Cappuccini di Albano conduce a Castel Gandolfo, e nel piano poco distante dal muro del Parco vi fece porre un lungo sedile di sasso Albano per commodo de' viandanti, d'onde con diletto si vede Roma con la sua campagna, Albano, Ariccia, Castel Savello, Genzano, Pratica, Ardea, Anzo, e Monte Circejo. Questo sedile da pochi anni a questa parte più non esiste, per essersi rotte alcune pietre, e per esserne state alcune rubate.

Siccome anticamente nella piazza vi era una sola fontana, la quale spettava ugualmente al padrone, e alla comunità, come leggesi in un pubblico consiglio tenuto li 28. febbraro 1616., nel quale fu proposto (1), *che occorrendo spessissime volte, che l'acqua della fontana della piazza dell'Ariccia manca in grande scommodo del pubblico, e che però avendo risoluto l'Ecclmo signor principe Savello, che si deputi una persona, che attenda a mantenere detta fontana copiosa d'acqua, e salariarla di giusto salario a spese communi di esso Ecclmo signore, e della magnifica communità, o pure di salariarla S. E., e servirsi dell' acqua . . . e fu risoluto di convenirsi col fattore di S. E., e communemente trovare un muratore, che attenda a mantenere la fontana copiosa d'acqua, e pagarle la metà del salario*; perciò avendo il Papa Alessandro VII. fatto edificare in detta piazza due fonti, è rimasta la cura di uno al barone, e dell' altro alla comunità.

Concesse ancora lo stesso Pontefice Alessandro VII. alli nuovi padroni dell'*Ariccia*, ed a' loro successori, come anche alla comunità Aricina il gius della fiera franca nel giorno della Pentecoste, e otto giorni susseguenti, come dal di lui breve, o motu proprio dato *in Arce Castri Gandulphi Albanensis Dioecesis die VIII. maii* 1662. *Pontificatus anno octavo*, di cui riportiamo le cose necessarie nell' Appendice XVIII.

Si crede, che il Pontefice Alessandro VII. scegliesse per questa fiera il giorno della Pentecoste, e gli otto di susseguenti, perchè in quel giorno accorreva gran moltitudine de' popoli vicini a venerare la miracolosa immagine della Madonna di Galloro per l'anniversaria ricorrenza della traslazione di quella sagra immagine. Onde alcuni hanno scritto, che il Papa concesse la grazia di questa fiera a Galloro. Ma chiare sono le parole del breve esprimenti la grazia concessa all' *università, e uomini dell'Ariccia di celebrare la fiera nella terra dell'Ariccia*. Sul principio vi accorreva tanta moltitudine di venditori, specialmente di animali, che non essendo capace la piazza dell'*Ariccia* a contenerli, fu necessario occupare anche la strada, che dall'*Ariccia* conduce a Galloro, e la piazza stessa di

(1) Lib. de Consigli di detto anno p.73.

Galloro con la vicina opposta selva. Per sicurezza poi de' venditori fu d' uopo porre le soldatesche nella piazza di Galloro, essendo luogo aperto, e disabitato. Per questo motivo il Pontefice donò due tende, le quali erano state prese dall' esercito imperiale in una vittoria riportata contro i Turchi, ne' quali vi è la mezza luna, affinchè ivi, specialmente in tempo di notte, potessero ricoverarsi gli officiali, come si pratica annualmente. Il concorso però si è molto diminuito dal principio di questo secolo per un tumulto accaduto tra soldati, e birri, in cui rimasero alcune persone uccise, ed altre ferite; onde ora la fiera ristringesi alla sola piazza di Galloro, e termina la terza festa di Pentecoste, nella quale partono da quel luogo le soldatesche, venendo i venditori per gli altri seguenti giorni nell'*Ariccia*.

Non ostanti tanti privilegj concessi dal Pontefice Alessandro VII., e tanti abbellimenti fatti da' principi Chigi nel nuovo loro feudo dell'*Ariccia*, rimaneva ancora quasi impraticabile la strada principale di essa detta il *Corso*, e la *Piazza*. Era questa quasi in tutte le sue parti sfossata; onde in un pubblico consiglio de' 17. decembre 1701. (1) *fu proposto, che la mente di S. E. Padrona sarebbe di volere selciare la piazza che però si avessero da eleggere due deputati, acciò sopraintendessero a questo negozio, i quali debbano sentire il modo, che si deve tenere per selciare detta piazza, e poi debbano riferire a nuovo consiglio*. Ma insorta questione, se la spesa dovesse farsi dal principe, o dalla comunità, fu differita l' esecuzione sino alli 25. di novembre dell' anno 1703., in cui in altro pubblico consiglio fu proposto (2) *di far la selciata per la piazza, cominciando dalla selciata, che ha fatto il medesimo signor principe avanti la speziaria, e tirare in giù, e fu risoluto, che detta selciata si facci con li avanzi di detta comunità*. Il principe dunque fece a sue spese selciare porzione di detta strada: ma la maggior parte di essa fu fatta selciare a spese del pubblico nell' anno seguente 1704. Fu rinovata nell' anno 1794. a spese parimente della comunità, e degli adjacenti.

Dopo la morte del principe D. Agostino accaduta in Roma li 22. ottobre 1705. successe nel dominio dell'*Ariccia* il di lui primogenito D. Augusto. Fu questo dotato di tante virtù, che meritò di esser prescelto dal Papa Clemente XI. gran conoscitore de' meriti alla cospicua carica di maresciallo perpetuo di S. Chiesa, e custode del conclave vacata per morte del principe D. Giulio Savelli, in cui rimase estinta l' antichissima famiglia Savelli. In occasione, che il Pontefice Clemente XI. ne'tempi di villeggiatura dimorava in Castel Gandolfo, venne all'*Ariccia* il dì 31. maggio 1710., ove per ordine del principe D. Augusto fu con gran pompa ricevuto. Allorchè il Papa giunse al convento della Stella di Albano, ove incomincia il

(1) Lib. de consil. pag. 250.

(2) Ibid. pag. 254. a ter.

territorio Aricino, si trovò schierata la milizia a cavallo, la quale accompagnò sempre il Pontefice. Alla porta dell'*Ariccia* il governatore, e priori gli presentarono le chiavi, ringraziandolo dell' onore, che gli compartiva con la sua presenza, e dicendogli, che erano state in simile occasione presentate alla sa: me: del Papa Alessandro VII. Nella chiesa collegiata fu ricevuto dal cardinal Benedetto Panfilj, e dal capitolo: e nel palazzo fu ricevuto dall' ab. D. Mario Chigi fratello del principe. Andò di poi il Papa alla chiesa di Galloro, ove fu ricevuto dal cardinal Spinola del titolo di s. Cesareo, e da' monaci: indi per la strada de' Cappuccini di Albano si restituì a Castel Gandolfo. In tutto il viaggio dimostrò il numeroso popolo concorso anche da' vicini luoghi il giubilo, che provava nella venuta del Pontefice, a cui faceva eco il festivo suono di tutte le campane, e il continuo sparo de' mortari per tutta la strada. Nella stessa sera, a nome del principe D. Augusto, l' abate Vajo Vaj uditore dello stesso principe, il quale fu dipoi uditore e decano della sagra romana Rota, presentò al Papa in Castel Gandolfo quantità di regali portati da ventiquattro uomini, vestiti tutti di bell' uniforme, e con bell'ordine disposti; essendo tutto riuscito di gradimento del Pontefice.

Perfezionò il principe D. Augusto nell' anno 1740. il suo palazzo nell'*Ariccia* con aver fatto innalzare da' fondamenti dalla parte più bassa del Parco la torre, che chiamasi il *Torrone nuovo*, e *Quarto nuovo*, la quale corrisponde con perfetta simmetria all' altra opposta, per cui impiegò la somma, come dicesi, di quaranta mila scudi; e fece a proprie spese selciare la strada, che è fuori la porta dell'*Ariccia* accanto al palazzo suddetto. Fu al sommo limosiniere co' poveri, e benefico verso i vassalli. Lasciò in testamento alla comunità dell'*Ariccia* tutte le risposte de' linari inesatte, quali per negligenza de' priori non furono esatte, e scudi trecento. In un pubblico consiglio de' 6. decembre 1744. fu esposto, che il principe D. Augusto nel suo testamento avea lasciato a questa comunità scudi trecento, e volendosi ora questi pagare dall' odierno principe D. Agostino, e monsignor D. Flavio figli ed eredi del medesimo con condonargli la somma di scudi trecento, sorte di un censo imposto contro la comunità, fu risoluto, che (1) *per rimunerazione di un tanto beneficio, portando anche così l' obbligo del vassallagio, se ne debba fare un esposizione del Venerabile di buona morte per tre giorni, e che li priori debbano spendere per la cera quello sarà di bisogno, conforme da' signori canonici gli sarà insinuato, per pregare il signore Iddio per l' anima di un tanto degno benefattore, e per l' esaltazione dell' eccellentissima casa Chigi*.

Fu il principe D. Augusto quattro volte custode del conclave, cioè nell' anno 1721. per morte del Pont. Clemente XI., nel 1724.

(1) Lib. Consil. et Ordination. Superiorum pag. 145. a ter.

per morte d'Innocenzo XIII., nel 1730. per morte di Benedetto XIII., e nel 1740. per morte di Clemente XII.

Se grande fu l'affetto del principe D. Augusto verso l'*Ariccia*, in cui portavasi ogn' anno con tutta la sua famiglia a diporto; non minore fu quello della principessa D. Eleonora Rospigliosi di lui consorte. Oltre le continue abbondanti limosine, che questa distribuiva a' poveri vassalli, e le preziose sagre suppellettili, che donò a tutte le chiese dell'*Ariccia*, fondò a sue spese una scuola di maestre Pie per l'educazione delle povere fanciulle Aricine, di cui si parlerà a suo luogo, e fece selciare la strada, che dal palazzo conduce a quella scuola, ove ella spesso si portava. Voleva continuare a far selciare quella strada sino alla *Porta Romana*; ma prevenuta dalla morte non potè perfezionarla.

Al principe D. Augusto, il quale morì in Roma nell'anno 1744. successe il principe D. Agostino, il quale erasi già unito in matrimonio con la principessa D. Giulia Albani nipote del Papa Clemente XI., dalla quale ebbe due maschi, uno D. Sigismondo, e l'altro D. Francesco. Il secondo applicatosi alla vita ecclesiastica fu chierico di Camera; e se da immatura morte non fosse stato prevenuto, giunto sarebbe alle più sublimi dignità per le sue eminenti virtù. Benchè in tempo del governo di D. Agostino nascessero molte controversie tra esso, e la comunità dell'*Ariccia*; ciò non ostante furono queste sopite con pubblico istrumento di transazione, e concordia rogato per gli atti del Martorelli notaro A. C. li 12. decembre 1767. Fu questo principe dotato di gran talento, e molto accetto alla maestà di Maria Teresa imperatrice, e regina apostolica, dalla quale fu decorato della croce dell'insigne ordine del Toson d'oro. Fece a proprie spese ristorare il cornicione esteriore della chiesa collegiata dell'*Ariccia*: conservò le strade del territorio commode per le passeggiate, che in quelle faceva il sommo Pontefice Benedetto XIV.: fu due volte custode del conclave, cioè nell'anno 1758. per morte del suddetto Papa, e nel 1769. per morte di Clemente XIII. Accrebbe alla primogenitura di sua famiglia molte rendite, e le signorie dell'Olgiata, e di Castel Fusano al mare di Ostia, e unito al governo dell'*Ariccia*. Finalmente nell'età di anni 59. passò da questa all'altra vita in Roma nel dì 28. decembre 1769.

Al principe D. Agostino successe nel dominio dell'*Ariccia* il di lui primogenito D. Sigismondo, il quale erasi di già unito in matrimonio con D. Maria Flaminia Odescalchi principessa adornata di tutte le virtù, la quale con universale dispiacimento, e con lagrime de' suoi vassalli fu da morte immatura rapita nell'anno 1771. Fu tanto cara al suo sposo, che per eternarne di lei la memoria gl' innalzò un magnifico mausoleo nella chiesa di s. Maria del Popolo in Roma ammirato da tutti per la sublimità del disegno, e della scultura. Il principe D. Sigismondo fu istruito nelle scienze nel collegio Tolomei di Siena, e dipoi nel collegio Teresiano in Vienna,

e tanto in quelle si avanzò, che meritamente fu tra' dotti annoverato. Le matematiche, e la poesia erano le quotidiane sue delizie. I due libri dell'*Economia naturale, e politica dedicati all' Altezza Reale di Pietro Leopoldo Gran Duca di Toscana*, e pubblicati colle stampe di Parigi, manifestano la profonda sua dottrina. Sul principio del suo governo ristorò nell'*Ariccia* il palazzo, rinnovò una fontana nella piazza, e ritornò all' antico stato la chiesa collegiata, in cui impiegò la somma di scudi dodeci mila, con li due casini laterali. Fece piantare nuovi olmi intorno alle strade per conservarle ombrose, e fece una numerosa piantazione di celsi mori in Vallericcia, come altrove si è accennato. Sopratutto è degno di memoria quanto operò a favore della comunità. Sapendo egli non essere questa per la tenuità delle sue rendite in istato di rinnovare la fontana della piazza resa incapace a più contenere l' acqua, e di ristorare il casino di residenza del governatore andato di già in ruina, fece far tutto a sue proprie spese con impiegarvi la somma di mille e più scudi: ed inoltre somministrò alla medesima la somma di scudi cento per rinnovare i condotti dell' acqua, la quale spesso si disperdeva, come risulta da pubblico istrumento rogato per gli atti d' Innocenzo Valeri notaro dell' *Ariccia* li 25. agosto 1776. Tralascio per ora di riferire le cospicue somme di denaro dal medesimo impiegate a favore delle chiese, e luoghi pii, perchè di esse si farà menzione altrove. Le annuali, mensuali, e continue limosine, che distribuir faceva agl' infermi, a' poveri, e le doti alle zitelle bisognose per decentemente collocarsi in matrimonio, le condonazioni generose ai debitori poveri ec. renderanno eterna la di lui memoria nel cuore de' vassalli. Dal matrimonio con la sopraddetta D. Maria Flaminia Odescalchi ebbe un maschio, e due femmine. Morì in Padova li 23. maggio 1793. La prima figlia D. Eleonora si è unita in matrimonio col duca di Teano D. Filippo Gaetani figlio primogenito del duca di Sermoneta. La seconda D. Virginia si unì col N. H. Carlo Grimani. Il maschio D. Agostino gli è succeduto nel dominio dell'*Ariccia*, e nella cospicua carica di maresciallo di Santa Chiesa, e custode del conclave conferitogli dal sommo Pontefice Pio VI. felicemente regnante.

C A P. XXXI.

DELLE COLONIE ARICINE

Del Castel di Malaffitto.

TRa le colonie Aricine noi diamo il primo luogo al castello di *Malaffitto* perchè da alcuni fu giudicato, ma senza fondamento, che fosse l'antico *Podium*, o *Podium de Monte Albano*. Il P. Volpi ci dice (1),

(1) Lat. prof. tom. 7, lib. 12. cap. 11.

che a'suoi tempi non rimaneva vestigio alcuno nè del nome, nè del sito di questa colonia albanese *Podium*. Vedonsi le ruine del castello di *Malaffitto* sopra il lago Albano in un colle poco distante dal *Capannone* da una parte, e dall' altra dal *Palazzuolo*. Fra queste si osservano degl' indizj di antiche fabbriche romane. Ma li molti muri, che a' giorni nostri ivi ancora si veggono, dimostrano, che furono fabbricati ne' tempi dell' evo medio, e forse sulli fondamenti di altra antica città. La più antica memoria, che sin' ora abbiamo di questo castello, si legge in una tavola data alla luce dal P. Casimiro da Roma (1), nella quale sono descritti i confini del Monastero di *Palazzola*, spettante già a' monaci cisterciensi, in cui si legge: *Anno MCCXLIX. Apostolica Sede vacante, indictione XII., mense februarii, die VIII. facta est præscriptio bonorum omnium immobilium coenobii S. Mariæ de Palatiolis, Cisterciensis Ordinis, quod coenobium situm est una cum hortis, vineis... inter hos fines... a tertio latere possidet castrum, quod dicitur MALEAFFICTUM... Inter fines inter dictum cœnobium, et Castrum MALEAFFICTUM, sunt fossatus, qui dicitur fossa Albani, qui extenditur per longitudinem usque ad collem vegetum.*

Donde a questo castello sortisse il nome di *Malaffitto*, ci è ignoto. Spettava questo altre volte alla famiglia Conti, come ce ne assicura il P. Volpi (2), il quale ci fa sapere con l' autorità del Contelorio, che nell' anno 1256. sotto il Papa Alessandro IV. era questo castello posseduto da Stefano Conti, e che dopo trecento anni da Giovanni Conti fu venduto a Mario Savelli. Certo è, che questo rimase incluso coll'*Ariccia* nell'acquisto, che ne fece il principe Chigi, come dall' Istrumento di compra de' 21. luglio 1661., e de' confini stabiliti li 18. aprile 1662. per gli atti di Tommaso Paluzzi notaro A. C.

Nella storia di Albano data in luce dal sig. abate Ricci leggesi (3), che le acque, che vanno in Albano *provengono tutte da una sorgente, cioè dal Monte Gentile, e che tra i miserabili avanzi* (di fabbriche rovinate) *altro non si vede, che molti acquedotti, i quali prendono l' acque dal Monte Gentile, in cui Domiziano fece tagliare altri cunicoli*. Non potevamo persuaderci, che le acque, le quali furono a' tempi addietro condotte in Albano, la loro sorgente traessero da *Monte Gentile*, uno de' luoghi più deliziosi del territorio Aricino. Le valli più profonde degli acquedotti, che in più luoghi s' incontrano tra esso monte, o colle, e gli acquedotti stessi ci dimostrano il contrario. Per maggiormente assicurarcene però, essendo noi certi, che le acque, che vanno in Albano, provengono da Castel di *Malaffitto*, facemmo livellare il *Monte Gentile*, e il mon-

(1) Memorie Storiche de' Conventi de' Frati minori della Provincia Romana capit. 18.

(2) Loc. cit.

(3) Lib. 2. cap. 5.

te del castel *Malaffitto* nel mese di febbraro dell' anno 1788., e si trovò, che il monte di Castel *Malaffitto* è più alto del *Monte Gentile* di palmi dieci in circa.

Dal monte dunque di castel *Malaffitto*, e non dal *monte Gentile* vengono le acque in Albano: la sorgente però è più remota, cioè da' monti, che sovrastano il convento di *Palazzola*, e forse dal *Monte Albano*, ora *Monte Cavo*. Crediamo di far cosa grata a pubblicare il principio d' un istrumento rogato da Ottavio Celli notaro pubblico e governatore dell' *Ariccia* li 20. ottobre 1607., in cui il principe Savelli concede l'acqua alla comunità d' Albano, e da cui si rileva in qualche maniera lo stato d' allora di quella città, e de' suoi cittadini, e la cura, che della medesima prendevansi i principi Savelli. In quello dunque leggesi: *Certum esse dicitur, quod abundantia aquarum fuit, et est habita, et recepta in uno ex majoribus, principalibus, et pulchrioribus ornamentis cujusvis civitatis, et nobilissima, atque inter alias civitates vetustissima civitas Albani a multis annis citra, defectu belli, et aliorum similium carens, et deficiens sit tam pulcro, et necessario elemento, et ornamento aquarum; idcirco Illm̃i, et Excelm̃i Dñi Paulus ejusdem civitatis Princeps, et Federicus de Sabellis germani fratres præmeditantes quomodo possent in integrum reddere, et restituere populum ejusdem civitatis in dicta aquarum abundantia, adeoque reddatur fertilis, omnibus vaga, et in dies ædificiis munita, magnificos Dominos Massarios, et quamplures Dominos nobiliores de dicta civitate homines hortarunt ad conductionem aquarum prædictarum; apparet, ut infrascriptæ partes asseruerunt, præcedente tractatu, et matura consideratione de, et super conductionem aquarum nuncupatarum di MALAFFITTO EXISTENTIUM IN TERRITORIO ARICIÆ sub juribus, et jurisdictionibus prædictorum Illm̃orum, et Excellm̃orum Dominorum Pauli Principis, et Federici ad dictam civitatem Albani, dataque fuerit potestas, et imperium a publico, et generali consilio hominum ejusdem civitatis infrascriptis hominibus, et deputatis cum participatione, consensu, et voluntate tractandi cum Illustrissimo Domino Federico prædicto nunc in partibus residente pro se, et dicto Illm̃o, et Exclm̃o Domino Principe, etiamque quæcumque faciendi, et imponendi, et eligendi accedente dicto consensu, et prout sic, et non alias in dicto consensu rogato per D. Ludovicum de Puteisole Aricia Notarium publicum apparere dixerunt, ad quod omnis relatio habere placeat etc., et licet in præfato consilio nulli fuerit data facultas, quod præfatus Illustrissimus Dominus Federicus rogatus de prædictis, sive aliquo prædictorum cum infrascriptis deputatis principali aquarum conductioni se obligaret, nihilominus intuitu, et contemplatione infrascriptorum hominum deputatorum, et ad faciendam rem gratam erga dictam communitatem, et cum illorum promissione indemnem conservare eum ita, et talia agere, et curare, quod communitas, et homines ejusdem civitatis penitus sine damno dictum Illustrissimum Dominum Federicum conservent, ut infra, se obligare intendit, Volentes-*

que igitur omnes propositiones ut supra factas debitæ executioni demandare, tamquam laudabiliter, et sano consensu ad munificentiam dictæ civitatis, et commoditatem populi; hinc est et. ... Actum Ariciæ in palatio magno, et aula superiori juxta suos fines etc.

Molto infelice dovea essere in quei tempi lo stato della città di Albano, priva di un elemento cotanto necessario, quanto è l' acqua, la quale fu allora presa dal monte di *Malaffitto*, e vi continua tuttora, e non dal *Monte Gentile*.

C A P. XXXII.

Di Castel Savello.

CAstel Savello, luogo non molto distante da Albano, sotto la di cui giurisdizione esiste al presente, fu altre volte sotto la giurisdizione dell' *Ariccia*: onde abbiam creduto espediente far di esso parola. Rimane indeciso, se questo castello abbia dato, oppur ricevuto il nome dalla famiglia Savelli. Il Sansovino (1) è di opinione, che la famiglia chiamavasi *Savella* innanzi che fosse edificato il castello: onde avrà probabilmente questo da quella ricevuto il nome. Era altre volte questo castello, come si è detto, soggetto alla giurisdizione dell' *Ariccia*. In un istrumento di mandato di procura fatto da Margarita Savella romana vedova del sig. Corradino Orsino in persona dell' eccellentissimo sig. Paolo Savello principe d' Albano sotto li 20. settembre 1612. si legge sottoscritto: *Ego Bartoluccius romanus, pub. apostolica auctoritate Notarius, ac Terræ Ariciæ, et Sabelli Gubernator*. Nè doveva questo luogo formare comunità da sè stesso; dovevano bensì gli abitatori di esso formare un solo corpo con la comunità Aricina. Imperocchè la comunità dell' *Ariccia* era quella, che fissava le tasse nel di lui territorio. Abbiamo un pubblico consiglio tenuto nell'*Ariccia* li 23. agosto 1643., in cui per pagare i frutti di un censo di scudi 1200. imposto contro la comunità dell'*Ariccia* fu risoluto di vendere l' erbe delle vigne anche di *Savello*. Inoltre li priori dell' *Ariccia* eran quegli, che davano il possesso del governo tanto dell' *Ariccia*, che di *Castel Savello* alli governatori eletti da' principi Savelli. Così abbiamo in un istrumento del notaro Gian Pietro Arzani de' 15. maggio 1623., in cui per la creazione di un censo con decreto di giudice si legge: *Coram Ill. D. Joanne Baldo de Genazzano Ariciæ, Castrique Sabelli Vicario Judice ordinario*: e in altro istrumento dello stesso notaro del primo gennaro 1625. li priori dell' *Ariccia* danno a Florido Cataldi da Cori il possesso del governo d' ambedue i luoghi. Altri simili istrumenti si leggono sotto li due luglio 1628., sotto li 4. novembre

(1) Origine delle famiglie illustri d'Italia alla famiglia *Signori Savelli*.

1629., ed altri, che per brevità si tralasciano. Sino a quando durasse questa unione di governo ci è ignoto. Certo è, che sotto li 22. febbraro 1632. per gli atti del suddetto notaro li priori dell' *Ariccia* diedero il possesso di essa solamente a Giacinto Calamari pisano. Si divise dunque circa quel tempo la giurisdizione di questi due luoghi per motivo della divisione seguita tra i Savelli. In fatti poco dopo, cioè sotto li 5. luglio 1633. fu dal principe Savelli ceduto questo castello a Federico, e Virginia Savelli conjugi. Tengo presso di me una inibizione in pergamena spedita avanti monsignor Antonio Franciotti uditore della Camera per gli atti di Francesco Giacomo Belgi notaro A. C. sotto li 15. decembre 1633., in cui si legge: *Noveritis, quod nuper fuit comparitum coram nobis, et expositum, et narratum pro parte, et ad instantiam Illm̃orum, et Exclm̃orum DD. Federici, et Virginiæ de Sabellis conjugum conjunctim, et divisim in transactione, seu capitulis initis inter dictos Excellentissimos DD. exponentes, ac Illm̃um, et Exclm̃um D. principem, et Rm̃um D. abbatem Sabellum ex alia parte fuisse conventum, quod gubernium, et jurisdictio Castri Sabelli, et illius universi territorii, et pertinentiarum libere spectat ad eosdem Exclm̃os DD. exponentes, et ne contra formam dictorum capitulorum, et in præjudicium ... DD. exponentium ... committi contingat, et pro eorum parte de opportuno juris remedio provideri vobis ... mandamus, quatenus ... per præsentes nos inhibemus, præcipimus, et mandamus dictæ Exclm̃æ D. Catharinæ principissæ, ejusque agentibus, officialibus ... et aliis ministris ... ne audeat, et præsumat ... sese ingerere ullo umquam tempore super jurisdictione dicti Castri Sabelli, et ejus territorii, et præsertim Cesarum* (dicesi la tenuta delle Cese) *in eodem territorio existen., et respectu dictorum Gubernatorum, Vicariorum, Custodum, et Ministrorum, ac Officialium quorumcumque querelas, accusas, et alia jurisdictionalia tam civilia, quam criminalia, et mixta cognoscere, vel recipere respective, nec quidquam penitus in prædictis, et circa ea attentare, vel innovare etc.*

Da quanto tempo poi, e per qual motivo sia rimasto desolato questo castello, non è noto. In un istrumento del notaro Bartolucci de' 6. settembre 1593. di descrizione, o inventario de' beni di Alessandro Marzocchi, tra gli altri beni si leggono: *Item due cantine in Savello appresso li beni di Horazio Malcelli dell' Ariccia, e appresso li beni del quondam Mastro Cosmo*. In altro istrumento del medesimo notaro de' 10. agosto 1612. Nicola de Pozzi dell' *Ariccia* tra gli altri beni dotali, che restituisce a Laura di Stefano Papa dell'*Ariccia* leggesi: *in una domo posita in Castro Sabelli juxta domum Vincentii Bonini* (dell'Ariccia), *et domum R. Jacobi Angelotti*. In altro istrumento del notaro Ottavio Celli de' 4. novembre 1608. Antonio Battistolo dell' *Ariccia* vende a Giovanni Quatrielli parimente dell'*Ariccia* una casa *positam intus Castrum Sabelli cum suo solari, et lignis, quæ de præsenti in ea reperiuntur juxta bona Dioni-*

sii Mancini (dell' Ariccia) , *menia dicti castri , bona Fulvii Sorentini* (dell' Ariccia) *et alios fines etc.* Da questi soli istrumenti rileviamo, che di questo piccolo castello già sei case spettavano agli Aricini. Nel testamento fatto da Felice Mattei di Carpineto , in cui si dice *incola , et continuus habitator Castri Sabelli* , rogato dal notaro Gian Pietro Arzani li 5. maggio 1623. leggesi : *Cadavero vero suo de terra formato , et in eam reversuro sepulcrum elegit in ecclesia dicti loci .... Actum in Castro Sabello domi præfati testatoris .* Sinora non troviamo nominato alcuno , che la sua natività avesse in questo luogo . La mancanza forse de' medici , chirurghi , e levatrici avrà obbligato le donne incinte a portarsi ne' luoghi vicini a partorire per essere assistite . Sotto li 29. gennaro 1625. per li medesimi atti *R. D. Andreas Barbetta* (dell' Ariccia) *Archipresbyter Castri Sabelli ... locavit ... Joanni de Puteis* (similmente dell' Ariccia) ... *tenutam vulgariter nuncupatam la Pedica del Prete di Savello capacitatis rubrorum sexdecim cum dimidio sitam in territorio Albani , cui ab uno cohæret tenuta dicta Cancelliere , ab alio tenuta Sanctæ Palumbæ .* In un istrumento de' 12. gennaro 1627. di divisione de' beni fatta tra Rodolfo Coles di Castel Savello , e Antonio di lui nipote fra gli altri beni si legge : *domus positæ in C. Sabelli* . Questo è l' unico , che trovo esser nativo di Castel Savello : forse sorpresa la di lui madre all' impensata dall' ora del parto , non ebbe tempo di andare a sgravarsi altrove . In altro istrumento de' 5. decembre 1636. *D. Trajanus Conturbinus de Aricia ... vendidit etc. Carolo filio Joannis Baptistæ de Signia unam domum cum cantina positam in Castro Sabelli juxta bona Joannis Baptistæ Papalini* (dell' Ariccia) , *et vias publicas* . Questi istrumenti si leggono negli atti del notaro Gian Pietro Arzani . Non ho potuto fare maggiori diligenze per rinvenire altri consimili istrumenti : ma questi sembrano sufficienti a dimostrare , che la maggior parte delle case , ed abitazioni di questo piccolo castello spettassero agli Aricini , da' quali erano state fabbricate per attendere alla coltura delle vigne nella tenuta detta *delle Cese* ; e de' campi ivi contigui .

Procurarono per l' addietro i Savelli di conservare questo castello , e di crescervi la popolazione . Da un istrumento de' 17. luglio 1621. del surriferito notaro Arzani si ha , che il principe Savelli cedè , et assegnò a Paolo Mandone , e ad Antino Berti di Rocca di Papa tre case con cantina *positas in Castro Sabelli ... ad habendum ad effectum inhabitandi , ut infra dicetur . Hunc autem etc. fecit etc. ad effectum , ut dicti Paulus , et Antinus illas inhabitent cum eorum familia pro augmento gentium in dicto Castro Sabelli , prout iidem Paulus , et Antinus inhabitare promiserunt .* Desideravano dunque i principi Savelli , che questo castello si conservasse popolato : ma convien dire , che non accordando essi verun privilegio , o esenzione agli abitatori , non trovassero chi colà volesse fissare il domicilio . Può essere anche , che questo castello rimanesse desolato , per-

chè i padroni delle case erano esteri, ed erano perciò costretti a darle in affitto a lavoratori forastieri, e poveri, i quali per lo più non pagavano le pigioni. Al contrario erano i padroni obbligati a gravi spese per il mantenimento di quelle, dovendo mandare da' luoghi vicini gli operarii per ristorarle; ma dall' essersi divisa la giurisdizione di questo castello dall'*Ariccia*, seguita circa l' anno 1633., come si è detto di sopra, nacque, cred' io, la totale ruina di questo castello. Non sappiamo quali tasse, e imposizioni imponessero Federico, e Virginia Savelli a questo feudo, il quale non facendo più corpo con la comunità Aricina, alla quale era per l'addietro soggetto, sarà stato facilmente abbandonato dagli Aricini, i quali erano padroni della maggior parte delle case. Infatti da quei tempi incirca sappiamo, che questo castello rimase derelitto.

Dicevano ancora i nostri vecchi, che circa la metà del secolo passato erasi ridotto questo castello un asilo di malviventi, i quali o esuli, o banditi dalla loro patria ivi si rifugiavano, come sicuri delle loro inquisizioni de' giudici, non risedendovi governatore, o giudice, nè corte, o esecutori. Ritrovavano in quel luogo facilmente l' abitazione, la quale gli veniva concessa dagli Aricini affinchè coltivassero le loro vigne, e campi contigui, che dagli Aricini medesimi tenevansi in affitto. Questo accadde anche a' giorni nostri nelle tenute di Conca, Campomorto, e di molte altre, nelle quali a cagione dell' aria malsana sogliono riceversi persone per i commessi delitti o esuli, o inquisiti, o contumaci. Divennero questi in progresso di tempo contumaci in maniera, che poco, o niun rispetto portavano a' principi Savelli. Raccontasi, che credendosi alcuni della famiglia *Forti*, la quale dipoi si trasportò all'*Ariccia*, ove tuttora esiste, offesi dal principe Savelli, determinarono di vendicarsi. Nel mese pertanto di aprile, essendo le cavalle spettanti al principe Savelli vicine al parto, e pascolando nella tenuta attigua di Cancelliera, li suddetti *Forti* riempirono di sassi alcune botti, e di notte le rotolarono dal monte nella tenuta di Cancelliera. Sbigottite queste dal rumore si diedero talmente alla fuga, che quasi tutte abortirono. Questa famiglia è stata chiamata sino a' dì nostri col sopranome di *Ruzzicabotte*. Non curaronsi perciò da quel tempo i principi Savelli di conservare questo castello, nè i padroni delle case attesero più al risarcimento di quelle; onde ruinando a poco a poco le fabbriche rimase anche a poco a poco il castello privo di abitatori, i quali vennero per la maggior parte a fissare il loro domicilio nell'*Ariccia*.

Il cardinal Fabrizio Paolucci vescovo di Albano in occasione di sagra visita fatta in questo castello nell'anno 1720. dice (1), che questo rimase spogliato di abitatori circa l'anno 1640. per mancanza d'acqua. Il sig. abate Ricci nella sua storia albanese (2) è della stessa

(1) In Cancellar. Episc. Albani fol. 895. (2) Lib. 3. cap. 2. nella nota

opinione; anzi aggiunge (1) che *il Castel Savello fu abbandonato dagli abitatori, che vennero a popolare Albano, per mancanza d' acque circa l' anno* 1640. Noi abbiamo veduto di sopra da' pubblici istrumenti, che la maggior parte delle case, o abitazioni di C. Savello spettavano agli Aricini: che sino all'anno 1636. era quello abitato: e che de' suoi pochi abitatori venne la maggior parte a popolare l'*Ariccia*, come risulta da' libri parochiali della chiesa collegiata dell' *Ariccia*. La mancanza d' acque da bevere non fu la cagione della desolazione di questo luogo, perchè questa non solo poteva estrarsi dalla cisterna, che tuttora ivi esiste, e da altre, che io stesso ivi osservai quando ero fanciullo; ma facilmente ancora si poteva andare ad attingere sotto il colle, ove ve n' ha molta copia, come con maggior incommodo si usa in molti paesi montuosi, e come erasi per più secoli praticato in questo stesso castello, il di cui presente stato ci vien descritto dal soprallodato cardinal Paolucci con queste parole: *An Castrum Sabelli dederit, vel acceperit nomen a præclara familia de Sabellis... anceps judicium est, et res plena problematis. Distat ab eadem urbe* (di Albano) *per duo circiter milliaria, collique supereminet vestito vitibus, fructibus, et arboribus, pulcrumque, latum, ac longum exhibet prospectum oculis intuentium per agrum romanum usque ad littus maris tyrreni. Verum jam octoginta plus minus ab hinc annis incolis destitutum est, qui propter inopiam aquæ abeuntes lares alibi transtulerunt. Itaque nunc est totaliter desolatum, domus derelictæ, tecta prostrata, parietes ruentes, viæ plenæ sentibus, et urticis: nec habet castri nisi nomen, et inanem suæ antiquitatis honorem. Subsistit in ea nihilominus ecclesia Sanctæ Mariæ de Porta Cæli, dudum archipresbyteralis ipsiusmet castri, atque districtus ejus etc.* Ma questa chiesa ancora nell' anno 1787. incominciò a cadere, ed è ora andata in ruina.

C A P. XXXIII.

Di Genzano.

CHe *Genzano* sia nato nel suolo Aricino, non può da veruno negarsi. Li confini da noi dati nel cap. III. all' antica *Ariccia* chiaramente lo dimostrano. La villa da Cesare ivi edificata, e tante altre fabbriche antiche, le vestigia delle quali tuttora si veggono, confermano i suoi natali; onde si è creduto ben continuarne la storia sino ai tempi presenti. Sinora tutti gli scrittori hanno data l'origine a questo nobile castello quasi coetanea al famoso tempio di Diana Aricina: ma non si adducono monumenti, o documenti certi. Speriamo quanto prima di vedere illustrato questo punto di sto-

(1) Lib. 3. cap. 8.

ria dall'accuratissima erudita penna del sig. abate Ratti. Noi intanto seguitando l' opinione di coloro, che hanno scritto di *Genzano*, diciamo, che questo castello ebbe l' origine dal tempio di Diana Aricina. Era Diana chiamata anche *Luna*, come dal marmo ivi trovato, e da noi riportato al cap. IX., che è lo stesso, che *Cynthia*. Racconta il Volterrano (1), che andando con gran frequenza i popoli al tempio di Diana Aricina, furono ivi per comodo di quelli edificate molte abitazioni. In questa maniera sono nate molte città. Il *Foro del Popolo*, o *Foro di Popilio* fu fabbricato per comodo di quei, che portavansi o a'sagrifizj, o alle ovazioni, che facevansi in onore di Giove Laziale sul monte Albano. In simil guisa nacque *Genzano*, così chiamato dalle latine parole *Cynthiæ Fanum*, cioè *Tempio di Diana* (2), ed in appresso corrottamente *Cynthianum*, e in italiana favella *Cinzano*, *Jenzano*, come si legge in più istrumenti presso il capitolo dell' *Ariccia*, e finalmente *Genzano*. Lo stemma, o arma della mezza luna, che adopra il comune di *Genzano* ci somministra tutto il fondamento di ciò credere. E' però da credersi, che si dicesse latinamente *Cynthianum*, come *Laurentinum*, *Tusculanum etc.*, cioè villa così detta dal vicino tempio di Cintia, o Diana.

Hanno congetturato alcuni, al riferire di Antonio Ricchi (3), che quivi fosse l' antica Boville municipio romano; ma il sito delle ville di Clodio, e di Pompeo Magno, delle quali fa menzione Cicerone (4) nel luogo, ove ora è Albano, e vicino alle quali seguì la zuffa tra Milone, e Clodio, in cui quest' ultimo rimase ucciso, dimostrano il contrario.

Tutto ciò, che appartiene a' secoli antichi, riguardo al tempio di Diana, della Fortuna virile, e della Speranza, come ancora della villa di Cesare ivi edificata, e della frequenza de' popoli, specialmente romani non solo per motivo di villeggiature, ma molto più per osservare le battaglie navali dette *Naumachie*, che a' tempi di Augusto, e di Tiberio imp. facevansi per diletto de' popoli, e per esercizio de' nocchieri nel vicino lago Aricino, è stato da noi riferito a' suoi luoghi, allorchè abbiamo parlato dell' *Ariccia*, a cui queste cose spettavansi. Rimane dunque soltanto a parlare de' secoli posteriori.

In qual maniera la famiglia Savelli acquistasse il dominio di *Genzano*, ci è ignoto. Certo è però, che nell' anno 1400. il popolo di quella Terra oppresso dalla tirannide, che vi esercitava Bruto Savelli di quel tempo padrone di *Genzano*, scosse il giogo, e con l' ajuto di Pietro Passarello capitano della milizia della Terra di Marino, si liberò dalla servitù, in cui viveva, e si diede alla

(1) Comment. Urban. pag. 225.
(2) Comment. Pii II. lib. 2.
(3) Reggia de' Volsci lib. 1. cap. 40.
(4) Orat. pro Milone, et ad Attic. lib. 5. epist. 13.

Camera Apostolica, essendo Pontefice Bonifacio IX., come dalla di lui bolla data in Roma presso s. Pietro nell' anno nono del suo Pontificato, in cui il suddetto Passarello fu dichiarato *Capitanò di Genzano*, senza aver mai riclamato la famiglia Savelli.

Venne in appresso, non sappiamo come, sotto il dominio de' Monaci Cisterciensi del monastero de' ss. Vincenzo, e Anastasio all' acque Salvie di Roma, da' quali nell' anno 1623. fu concesso unitamente a Nemi in enfiteusi perpetua a Giordano Colonna principe di Salerno, come dal protocollo degli istrumenti del notaro Nardo de Venottinis conservato nell' archivio di s. Maria nuova di Roma (1). In tempo, che era da questa nobilissima famiglia governato *Genzano*, ebbe la sorte di vedere presso le sue porte il Pontefice Pio II. (2), il quale salendo dal lago di Nemi incontrò tra la moltitudine del popolo molti vecchi, i quali per l' allegrezza con gli occhi pieni di lagrime abbracciavansi l' un l' altro dicendo: *chi mai creduto avrebbe di vedere prima della nostra morte il Pontefice Romano? Iddio ci ha fatto questa grazia*. Non entrò il Papa nel castello di *Genzano*, ma passò vicino alle porte di quello, perchè oltre la strettezza del suo circondario, erano le strade molto incomode, e scoscese, come si vede anche a dì nostri in quel luogo, che chiamasi *Genzano vecchio*.

In appresso Giovanni Colonna figliolo del fu P. prefetto di Roma nell' anno 1479. vendè *Genzano* col patto di retrovendita al cardinal Guglielmo d' Estontavilla vescovo Ostiense, e camerlengo di S. Chiesa, il quale in caso di evizione obbligò il castel di Nettuno, come dall' istrumento di Camillo Benimbene notaro capitolino li 9. decembre 1479. (3).

Atteso il patto di retrovendita, fu *Genzano* ricomprato dalla famiglia Colonna. Ma nell'anno 1563. Marcantonio Colonna lo vendè a Fabrizio de' Massimi per il prezzo di scudi quindici mila e duecento; eccettuata la tenuta di Montagnano con le sue mole: e per maggior validità del contratto si spedì il chirografo dal Papa Pio IV., e vi fu prestato il consenso da Filippo II. re di Spagna per sicurezza dell' obbligo d' evizione sopra i beni di Marcantonio esistenti nel regno di Napoli, il quale specialmente obbligò li castelli di Marino, Nettuno, Civita Lavinia, e Ceccano, come dall' istrumento di Curzio Saccoccia notaro capitolino de' 26. settembre 1563. (4).

Finalmente nell' anno seguente 1564. per gli atti del medesimo notaro Saccoccia fu da Fabrizio de' Massimi per il prezzo medesimo venduto al duca Giuliano Cesarini, sotto il di cui dominio dura tuttora. Non è facile descrivere quanta sia stata la cura di questa famiglia in adornare questo feudo. Vi fabbricarono un bel

(1) Pag. 127.
(2) Comment. lib. cit.
(3) Pag. 163.
(4) Pag. 606.

palazzo, e vi aprirono nuove, ed ampie strade pubbliche con tutte le regole di simmetria adornandole con doppia fila di olmi in modo, che sembra una deliziosissima villa, che reca ammirazione a tutti i forestieri, molti de' quali a bella posta ivi si portano; e da non pochi di essi ho udito dire, che da Roma a Napoli vi sono due sole cose degne di osservazione, cioè la piazza dell' *Ariccia*, e gli stradoni di *Genzano*. Oltre la spesa grande, che occorse nell' apertura degli stradoni, annualmente la casa Cesarini vi spende gran somma di denaro per la coltura degli olmi, per la piantagione de' nuovi alberi, e per pagare anche il canone di alcuni siti degli stradoni medesimi posti sotto la proprietà del principe Chigi, o del capitolo dell'*Ariccia*.

Sebbene il territorio di *Genzano* non sia molto ampio; contuttociò l' industria de' suoi cittadini è stata tale, che avendo preso in enfiteusi molti terreni nell' agro Aricino, Lanuvino, romano, e in questi ultimi tempi anche veliterno, gli hanno piantati a vigne, dalle quali ne ricavano vino squisito in modo, che hanno tolto in parte il pregio alli vini albano, e Aricino. Questa industria è stata la cagione, che da due secoli in quà è cresciuto moltissimo in belle, e comode fabbriche con belle, e spaziose strade in modo, che ora conta tre mila e più abitatori. Mancava a questo delizioso feudo copia d' acque, e una chiesa sufficiente a capire il popolo. Alla prima si provide negli anni scorsi con ispesa fatta dalla comunità di più migliaja di scudi condottando l' acqua dal territorio di Nemi in più fonti dentro *Genzano*. Alla seconda si è dato principio a spese parimente del pubblico, ed ora è ridotta in stato tale, che si spera tra pochi anni vederla perfezionata. In somma sembra una deliziosa città. Queste spese però hanno di molto impoverito quel Pubblico in maniera, che sarà difficile liberarsi da' debiti contratti di tante migliaja di scudi, e dal peso delle tasse, imposizioni, e gabelle imposte per pagare i frutti de' censi.

L' odierno padrone, e duca di *Genzano* è il giovane principe D. Francesco Cesarini, il quale spesso ivi si porta, esercitandosi in opere di pietà, e di carità verso i suoi vassalli.

E' distante *Genzano* dall' *Ariccia* due miglia in circa. Il clima è il medesimo. Solamente resta aperto verso le paludi pontine, e non ha riparo dalle sue esalazioni.

C A P. XXXIV.

Di Nemi.

IN quella guisa che la terra di *Genzano* l' origine trasse, e il nome dal tempio di Cintia, o Diana Aricina, detto da' Latini *Cynthiæ Fanum*; così alla Terra di *Nemi* detta per l' addietro *Nemore*,

Neme, e *Nemo* l' origine derivò, e il nome dal bosco Aricino da'Latini appellato *Nemus Aricinum*, come si ha dal Cluverio (1). Ciò, che appartiene al bosco Aricino, e al lago ora detto di *Nemi*, è stato da noi riferito al cap. VI., e VII. In occasione, che le donne romane andavano a' sagrifizj, che nel tempio di Diana Taurica celebravansi con molta solennità, e dall'avervi Cesare, e Vitellio fabbricato le loro ville, ed anche altri molti cittadini romani edificato case, e ville per andarvi a godere un clima fresco ne' tempi estivi, come si è detto al cap. XXII., incominciò a popolarsi questa porzione dell' agro Aricino. Avendo però noi riferito nel decorso di questa storia tutto ciò, che si appartiene a' secoli antichi, ora altro non ci rimane, se non riferire ciò, che è accaduto ne' secoli posteriori.

Rimase il castello di *Nemi* soggetto a' romani imperatori. Il gran Costantino lo donò alla basilica di s. Giovan Battista da lui fatta edificare in Albano, come si ha da Anastasio bibliotecario (2), in cui leggesi: *Massam Nemus præstantem solidos ducentos, et octuaginta*: significando il vocabolo *Massa* in quei tempi un fondo con abitazioni, e coloni, come si ha dal P. Volpi (3). Ma in progresso di tempo credesi, che rimanesse sotto il dominio della Sede Apostolica.

Non si sa in qual maniera passasse *Nemi* sotto la giurisdizione de' conti Tusculani. Abbiamo dalla Cronica di Subiaco all' anno 1090.: *Agapitum Comitem Tusculanum duas filias habuisse, quarum alteram nuptui tradidit Odoni Frajapani, cui reliquit castra Marini... Nemoris*. L' istesso si ha dal Zazzara (4).

Tornò in seguito, non sappiamo come, dal dominio de' conti Tusculani, e Frangipani in quello de' Romani Pontefici. Imperocchè Anastasio IV., il quale viveva nell' anno 1153., lo donò a' monaci di s. Anastasio *ad aquas Salvias*, affinchè ne' tempi estivi, in cui il loro monastero di Roma per l' intemperie dell' aria era soggetto a molte infezioni, potessero trasferirsi in *Nemi*, e liberarsi dalle infermità, che cagionar sogliono i luoghi di aria non pura. Ciò si legge chiaramente in una bolla di Alessandro IV. spedita li 12. gennaro 1225., e pubblicata dall' Ughellio (5), di cui volentieri riportiamo le parole, dalle quali congetturar si può lo stato di quei tempi, in cui ritrovavasi *Nemi*: *Statuimus, et apostolica auctoritate confirmamus, ut sicut prædictus Anastasius, prædecessor noster, pro magna, et evidenti necessitate disposuisse dignoscitur ..., ut illuc in æstate, propter intemperiem aeris, in loco, qui dicitur NEMO, ecclesiam s. Mariæ, s. Angeli, s. Januarii, s. Nicolai in valle*

(1) Ad eum modum formato vocabulo, ut a latinis vocibus corpus, pectus, pignus, tempus fiunt vulgaria corpo, petto, pegno, tempo. *Ital. antiq. lib. 3. pag. 923.*

(2) In vita S. Silvestri.

(3) Lat. vet. lib. 13. cap. 3.

(4) Nobiltà d' Italia alla famiglia di S. Eustachio.

(5) Ital. sac. tom. 1. col. 53. edit. venet.

lunæ, et stipis ejusdem, cum omnibus aliis suis pertinentiis. Turrim quoque novam, quæ est supra lacum, in loco, qui dicitur Cisterinde, cum ipso loco, et omnibus aliis suis pertinentiis. Ci è ignoto il motivo, per cui Alessandro IV. confermasse la donazione di *Nemi* fatta già un secolo prima a favore di quei monaci. Ci è lecito però di sospettare, che i conti Tusculani, e Frangipani, famiglie in quei tempi potentissime in Roma l' avessero tolto a' monaci, e Alessandro IV. lo ricuperasse.

Quanto tempo perseverasse Nemi sotto il dominio de' monaci, nol sappiamo. Da un breve dell' antipapa Clemente VII. de' 2. decembre 1378. accennato dal P. Casimiro da Roma (1) rileviamo, che *verso la fine del secolo XIII. Cristoforo Savelli colla forza dell' armi tolse Nemi ai Monaci*, e che quell'Antipapa *lo diede in feudo a Giordano Orsini, signore di Marino sino alla terza generazione sotto l'annuo censo di settanta fiorini d' oro ... Gli Orsini* (prosiegue lo stesso storico) *dopo trent' anni vendettero Nemi ad Antonio, e Prospero Colonna per lo prezzo di quindici mila fiorini: ma nell' anno 1412. se ne impadronì Riccardo della Molara; narrando Antonio de Pretis ne' suoi diarj, che il dì 1. decembre del sopraddetto anno per comandamento del Papa, fu tratto fuori della prigione lo stesso Riccardo, il quale restituì alla Chiesa due castella, che teneva, Nemi, ed Aleriano, o veramente di Lariano. Nell'anno 1420. nuovamente fu tolto Nemi ai Monaci Cisterciensi dallo stesso Riccardo.*

Certo è, che nell' anno 1423. trovavasi *Nemi* sotto il dominio de' suddetti monaci, da' quali fu concesso in enfiteusi per tre anni a Giordano Colonna principe di Salerno col peso dell' annua risposta di cinquanta fiorini, e di tutto il grano, e vino, che in quel territorio si sarebbe raccolto, come dall' istrumento del notaro Nardo de Venettinis, quale si legge nel di lui protocollo, che si conserva nell' archivio di s. Maria nova di Roma (2). Non sappiamo, se finito il triennio, ritornasse *Nemi* a' monaci, o continuasse il contratto dell' enfiteusi. Bensì alli 28. d' ottobre dell' anno 1428. con beneplacito di Martino V. fu da' monaci venduto *Nemi* insieme con Genzano ad Antonio principe di Salerno, e Prospero, e Odoardo Colonna fratelli per il prezzo di quindici mila fiorini, come dall' istrumento del suddetto notaro (3).

Nell' anno 1479. sotto li 9. decembre per istrumento di Camillo Benimbene notaro capitolino (4), Giovanni Colonna protonotario apostolico vendè *Nemi*, e Genzano col patto di retrovendita al cardinal Guglielmo d' Estouteville vescovo Ostiense, chiamato de Rohan, e Camerlengo di S. Chiesa per il prezzo di dodici mila du-

(1) Memorie istoriche delle chiese, e conventi de' Frati Minori della Provincia Romana pag. 193.

(2) Pag. 227.

(3) Pag. 121.

(4) Pag. 163.

cati, e in caso di evizione obbligò il castello di Nettuno. Questo porporato alli 10. di agosto dell' anno seguente donò *Nemi*, e Genzano ad Agostino, e Girolamo Tosti, e alli 14. gennaro 1483. gli costituì per tutori i cardinali di Porto, e di Novara.

Atteso il patto di retrovendita fu *Nemi* ricomprato; e Ascanio Colonna figlio di Fabrizio alli 7. di maggio dell' anno 1550. per istrumento di Savio de' Perelli notaro capitolino (1) lo vendè col medesimo patto a Giuliano Cesarini per prezzo di scudi quattro mila. Ma alli 27. ottobre 1559. per istrumento di Curzio Saccoccia notaro capitolino fu per l' istesso prezzo ricomprato da Marc' Antonio Colonna, il quale alli 22. gennaro dell' anno seguente 1560. di nuovo lo vendè collo stesso patto per gli atti del suddetto Saccoccia a Silverio de Silveriis de' Piccolomini per il prezzo di sette mila, e trecento scudi.

Avendo però Marc' Antonio Colonna sotto li 15. decembre dell' anno 1571. rinunziato al diritto di retrovendita, Francesco Cenci, nel di cui dominio era passato *Nemi*, per il prezzo stesso da lui sborzato nella compra, per gli atti predetti del Saccoccia sotto li 26. maggio 1572. lo vendè a Muzio Frangipani.

Ma non avendo prole Mario Frangipani ultimo di quella linea, e figliuolo di Muzio, nel suo testamento rogato per gli atti del Pachichelli notaro capitolino sotto li 27. settembre 1638. istituì suo erede universale Niccola Frangipani conte di Tersat in Croazia. Preso però da timore, che, essendo assente il conte di Tersat, la Camera Apostolica entrasse in possesso della sua eredità, sotto li 14. gennaro 1654. per gli atti dello stesso notaro rinnovò il suo testamento, e in quello istituì suo erede il cardinale Antonio Barberini. Morto Mario, il cardinale dopo aver ottenuto sotto li 17. giugno 1655. dal Pontefice Alessandro VII. il beneplacito apostolico, con atto di donazione irrevocabile trasferì il dominio di *Nemi* con tutta l' eredità del Frangipani sotto li 2. novembre di detto anno nel conte Niccola, il quale assunse allora il titolo di marchese, essendo *Nemi* decorato del titolo di *marchesato*. Tutto ciò risulta da pubblico istrumento di possesso preso di *Nemi* da Mario Frangipani figliuolo di Cornelio, e nipote del suddetto Niccola li 17. settembre 1680. per gli atti di Lucido Lucidi notaro dell' *Ariccia*.

Allorchè i Frangipani tornarono in possesso di Nemi dopo più secoli, vi fabbricarono un suntuoso palazzo, che tuttora esiste. Il marchese Mario nell' anno 1639., atterrata la ruinosa chiesa parocchiale, ne alzò da' fondamenti una nuova, la quale perfezionata nell' anno 1650. fu dedicata a s. Maria detta *de Puteo*, come dalla bolla del Papa Innocenzo X., e fu benedetta dal vicario generale di Albano, come risulta dalla visita del cardinal Fabrizio Paolucci (2) conservata nella cancellaria vescovile d' Albano. Intorno al

(1) Pag. 169. (2) Pag. 177.

convento de' Padri Minori di s. Francesco, nella chiesa de' quali conservansi le miracolose immagini del Sm̃o Crocifisso, e di Maria Vergine può vedersi l' opera riferita del Padre Casimiro da Roma (1).

Finalmente nell' anno 1781. sotto il 25. settembre il marchese Antigono Frangipani per istrumento del Paleani notaro A. C. vendè *Nemi* a S. E. il sig. D. Luigi Onesti Braschi nipote del fel. reg. Sommo Pontefice Pio VI. per il prezzo di scudi novantaquattro mila settecento dodici, e bajocchi settanta. A questo feudo più volte si è portato il suddetto principe, lasciando sempre nuovi segni di beneficenza verso i suoi nuovi vassalli. Anche il regnante Sommo Pontefice più volte nel ritorno dalle Paludi Pontine si è ivi trattenuto per qualche ora: e per decorare sempre più questo feudo, nell' anno 1786. nel mese di decembre lo ha illustrato col titolo di *Ducato*.

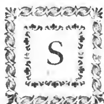
Il terreno di *Nemi* ne' luoghi montuosi è sterile. Nella valle vicino al lago produce le cipolle più rinomate per il loro dolce sapore, e produce molti frutti, specialmente di mele, che portate, e vendute in Roma danno il sostentamento a quel popolo. L'odierno duca fin dal principio del suo dominio ha ristorato con grande spesa il palazzo, e lo ha abbellito con eccellenti pitture rappresentanti l' antica storia del bosco Aricino: e togliendo molte selve inutili, ha fatto piantare in luogo loro molte migliaja di piante di olivo, riducendo in questa guisa quel terreno sterile ad una delle più necessarie produzioni.

(1) Loc. cit.

PARTE SECONDA DELL' ARICCIA CRISTIANA

CAP. I.

Della predicazione del vangelo, e della morte di Simone il Mago nell'Ariccia.



E celebre fu mai sempre l'*Ariccia*, e per l'antichità di sua fondazione, e per l'opere illustri de' suoi cittadini, e per aver dato alla capitale del mondo uomini insigni e per lettere, e per dignità, e per gloria nelle armi, come abbiamo osservato nella prima parte di questa Storia; molto più celebre ella considerar si deve per essere stata istruita nei dogmi della religione cristiana da' SS. apostoli Pietro, e Paolo, o da loro primi discepoli. La vicinanza del municipio Aricino a Roma, per cui viene da Cicerone chiamata *Municipium propinquitate pene finitimum*, ci somministra un valido argomento a credere, che quei gloriosi apostoli, i quali per testimonianza di Lattanzio Firmiano (1), per tutte le provincie, e città posero i fondamenti della nascente chiesa, specialmente in tutta l'Italia, e in Roma, come si ha dalle parole di s. Dionisio di Corinto spiegate anticamente da Ruffino, e nel secolo precedente dal celebre Valesio (2), non avranno lasciato indietro la nostra *Ariccia*, la quale in quei tempi era un municipio, che oltre la sua popolazione numerosa, e l'opulenza de' suoi abitatori, e le parentele con le case de' Cesari, e delle più cospicue romane famiglie, era forse un sobborgo di Roma, come si è altrove osservato. E' verisimile pertanto, che l'apostolo s. Pietro in tempo della sua dimora in Roma più volte siasi portato nell'*Ariccia* a predicarvi il vangelo, come faceva in altri luoghi a Roma vicini. Sono stati molti d'opinione, che s. Pietro predicasse in Albano, e altri vicini luoghi li dogmi cristiani: eppure in

(1) Per omnes provincias, et civitates Ecclesiæ fundamenta miserunt. *De Mor. persecut. cap. 2.*

(2) Ambo (cioè s. Pietro, e s. Paolo) etenim simul adventantes, et in nostra Corinthiorum Ecclesia docuerunt, et per omnem Italiam, atque in hac Urbe (*Roma*) simul docentes ec. *Euseb. hist. Eccles. lib. 2. cap. 25. et Ruf.*

quei tempi la città d' Albano in altro non consisteva, che nelle ville di Pompeo, di Clodio, chiamate *Albanum Pompeii*, *et Albanum Clodii*, cioè *Rus Pompeii*, *Rus Clodii in Agro Albano* (1), alle quali andavasi con frequenza da Roma, per goderne la loro magnificenza. Ferdinando Ughelli (2) crede, che la chiesa di Albano fu o dagli stessi apostoli, o da' loro discepoli fondata. Il P. Girolamo Andreucci (3) dà alli vescovadi suburbicarj la precedenza di fondazione a tutti gli altri vescovadi dell' occidente, perchè fondati furono sul principio della nascente chiesa, e secondo il parere di alcuni, dallo stesso principe degli apostoli: lo che con maggior fondamento asserire si può de' vescovadi Tusculano, e Albanese. Con quanto maggior fondamento potrà lo stesso asserirsi dell' *Ariccia*, in cui vi concorre anche la circostanza di un tempio antichissimo ivi dedicato al glorioso principe degli apostoli, e della tradizione? So bene, che nè l' antichità del tempio, nè la volgare tradizione sono ragioni sufficienti a provare la predicazione dell' apostolo Pietro nell' *Ariccia*: lo diventano però, quando sono appoggiate ad altre prove certe, che con quelle hanno relazione. Noi sappiamo che l' apostolo s. Pietro nella sua lunga dimora fatta in Roma non restrinse le sue fatiche in quella sola città, ma le sparse eziandio in altri luoghi: dunque suppor possiamo, che anche all' *Ariccia* luogo cotanto a Roma vicino impiegasse le sue fatiche. Sappiamo ancora, che lo stesso apostolo ne' suoi lunghi pellegrinaggi annunziava il vangelo in tutti i luoghi, per i quali passava: dunque creder dobbiamo, che venendo dall' oriente in Roma, e passando per la Via Appia, e per conseguenza dentro l' *Ariccia*, avrà anche ivi predicato il vangelo. Da queste conseguenze deduce

(1) Checchè dica il sign. ab. Ricci nelle *Memorie storiche di Albano* della sognata *Alba Nuova*, *e Municipio Albano*, certo è, che l' Alba Lunga distrutta un giorno da Tullo Ostilio re de' Romani non risorse mai più. Dionigio Alicarnasseo, il quale viveva a' tempi d' Augusto così l' attesta: *hist. lib. 2. Sic alba olim ab Ascanio condita... solo æquata, deserta manet*: e Properzio, il quale viveva in quella medesima età per indicare, che quest'Alba più non esisteva, disse *Eleg. 1. lib. 4. et stetit Alba potens, Albæ suis omine nata*: E Giovenale, il quale visse a' tempi di Domiziano secondo Suida, o secondo altri a tempi di Trajano, dice, che diruta vedeasi ancora Alba *Sat. 4. ubi quamquam diruta servat Ignem Trojanum, et Vestam colit Alba minorem*. Dunque nell'età della nascente Chiesa Alba nova, o Albano non esisteva. Di queste ragioni si serve il ch. sig. avvocato de Santis nella dissertazione, che si stampa in fine della presente opera.

(2) Antiquissima Albanensis Ecclesia est, et si me conjectura non fallit, arbitror vel ab ipsis Apostolis, vel ab Apostolorum alumnis evangelii lumen hausisse. *Ital. sac. tom. 1. verb. Albanensis Episcopus*.

(3) In primis omnes et singuli ejusmodi Episcopatus habent hoc peculiare, ut sint cæterorum in Occidente antiquissimi, et a primis nascentis Ecclesiæ incunabulis; imo non desunt, qui eos omnes a S. Petro Apostolorum Principe immediate velint institutos, quod majori cum fundamento videtur assertum de Episcopatu Tusculan., et Albanen., ut observat Piazza in sua Hierarchia Cardinalitia. *Lib. Quæst. select. de Episc. Card. Suburbic. cap. 1. quæst. 9.*

il P. Volpi (1), che intanto potè edificarsi ne' primi tempi della chiesa un tempio nell'*Ariccia* in onore di s. Pietro, in quanto che venendo egli dall'oriente in Roma sarà stato il primo a spargere il lume della cristiana fede agli Aricini, la patria de' quali è situata sulla Via Appia, per cui egli passò.

La volgare tradizione poi è fondata sull'opinione di alcuni scrittori, i quali asserirono, che l'empio Simone il Mago dopo la caduta fatta in Roma, volendolo i suoi seguaci condurre a Brindisi per allontanarlo da Roma, ove perduta avea la riputazione, e per farlo curare dalle ferite, passando per l'*Ariccia*, e aggravandoglisi il male, ivi infelicemente morì, ponendo li suoi seguaci le di lui ossa in un sarcofago, che anche a' giorni nostri esiste. Per rendere pertanto sempre più vituperosa la memoria dell'empio eresiarca fu saggiamente pensato da quei primi cristiani Aricini d'innalzare un tempio in onore del principe degli apostoli. Questa volgare tradizione è registrata in un libro manoscritto del capitolo dell'*Ariccia*, (2) e nella storia dell'Ariccia scritta dall'arciprete Mattia Sorentini (3), di cui abbiamo parlato al cap. I. della prima parte, e in altri manoscritti.

Egesippo fu il primo, che scrisse, che il Mago Simone dalla caduta fatta in Roma, nel preteso volo verso il cielo non morì; ma essendoglisi rotta, e indebolita una gamba, sen venne all'*Ariccia*, e ivi morì (4). Questo punto di storia (dice Goffredo Enschenio (5) viene confermato dal sepolcro di questo eresiarca, che secondo la tradizione degli abitatori dell'*Ariccia*, ivi esiste. Ma siccome varie sono le opinioni circa il luogo della morte di Simon Mago, non si pretende quì decidere cosa alcuna. Gian Lorenzo Mose-

(1) Templum Divo Petro sacrum, quod in foro Aricino antiquissimis ab usque temporibus extitisse non diffitemur, ideo extrui potuerit, quod Petrus Aricinis Christianæ fidei lumen primus intulerit, ex Oriente Romam adveniens per Appiam viam, cujus in limite Aricia fuit. *Lat. prof. lib.* 13. *cap.* 4.

(2) *Lib.* 1. *Doc. Var. Caplt. Aric. pag.* 185.

(3) Aricia continet cineres illius, qui dicebatur in sacris paginis *Simon Magus* qui Romæ Petro, et Paulo præsentibus, et orantibus, ad Cœlum volare præsumpserat; sed ipsum prævenientibus ad Cœlum precibus, de aere ad terram præcipitem, confractis ossibus, plantas, cruraque amiserat: qui postea quodam vehiculo per viam Appiam Neapolim petens, perventus Ariciam efflavit animam, ibique sepultus fuit: ubi ad ejus confusionem, Deique, et Sancti Petri gloriam ædificata fuit Ecclesia sub patrocinio, et titulo s. Petri Apostoli, quæ ad præsens sub proprietate Capituli Cathedralis Albani extat. Pars, seu fragmentum marmoreum Sarcophagi, in quo Simon sepultus fuerat, apud me adhuc retineo in quodam viridariolo conjuncto domi, quam in Aricia possideo.

(4) Et statim in voce Petri, implicatis remigiis alarum, quas sumpserat, corruit; nec exanimatus est, sed fracto, debilitatoque crure Ariciam concessit, atque ibi mortuus est. *De excid. Urb. Hierosol. lib.* 3. *cap.* 2.

(5) Et hoc confirmat Simonis ibi (*Ariciæ*) sepulcrum, ut fert incolarum traditio. *Tom.* 5. *junii Act. Sanct. pag.* 428.

mio (1) pretende, che tutto ciò, che si racconta de' dogmi, vita, lignaggio, viaggi, morte, ed altro operato da Simon Mago, è involto in così grandi difficoltà, che un uomo dotato di sublime ingegno appena potrà disimpegnarsene. Ciò non ostante, procureremo conciliare la diversità delle opinioni seguite dagli antichi scrittori circa il luogo della morte di Simon Mago.

S. Cirillo Gerosolimitano (2), s.Epifanio (3), e s.Filastrio (4) convengono, che Simon Mago percosso dall'angelo del Signore rimase subito estinto; anzi s. Filastrio, e l' autore del libro intitolato *Prædestinatus* (5) aggiungono, che rimase estinto ai piedi dell' apostolo s. Pietro. In questo caso, Simon Mago morì in Roma, ove accadde la sua ignominiosa caduta. Ma Arnobio (6), il quale fu il primo a far parola del volo, e caduta dell' eresiarca, e che scrisse circa l' anno 304. e perciò forse più informato degli altri su questo punto di storia, i quali scrissero dopo di esso, dice, che l' empio Simone da' falsi numi, ne' quali confidava, trasportato in aria sopra un cocchio di fuoco, alla vista di tutta Roma tradito, ed abbandonato da' demonj resi timidi dalle orazioni di s. Pietro, e abbattuti dall' invocazione del nome di Gesù Cristo, cadde, ma non morì subito, e nella caduta gli si ruppero le gambe. Pieno pertanto di confusione, e di rossore fecesi portare a Brunda, ove venuto in tedio, e in odio di sè stesso, angustiato dallo spasimo cagionatogli dalle ferite, e oppresso dalla vergogna, fattosi portare in luogo altissimo, preso da disperazione si anticipò la morte con precipitarsi da quell' altezza. L' Ortelio presso il Martiniere (7) sostiene, che Brunda non era una città distante da Roma, ma bensì un quartiere di Roma stessa, che chiamavasi Brunda. Altri al contrario presso il Calmet (8) sostengono, che Brunda era una città lungi da Roma. Filippo Ferrari, e Pietro Ribadeneira celebri scrittori degli atti de' santi tenendo per certo, che Simone non morì nella caduta, ma sopravvisse per alcun tempo, giudicano esser più verisimile, che fosse trasportato a qualche luogo vicino a Roma, qual era l'*Ariccia*, che ad un luogo lontano, qual era *Brunda*, di cui parla il Baronio; tanto più che *Brunda* mai non fu nelle vicinanze di Roma, nè nel Lazio, nè in tutta Italia (9). Ma il Mazzochi (10), il quale si sforza di attribuire l'opera di Egesippo a s.Ambrogio ancor giovine, crede di conciliare l'opinione di Arnobio con

(1) Quæ de dogmatibus Simonis Magi, vita, genere, itineribus, morte, et aliis rebus narrantur, in tenebris, et difficultatibus hærent longe maximis, ex quibus vix ingeniosissimus ea extrahat. *Tom. 1. dissert. pag. 514. edit. Altovaniæ* 1743.

(2) Cath. 6.

(3) Hær. 21.

(4) Hæret. fab. c. 1.

(5) Tom. 1. Oper. Sirmondi pag. 270. edit. Venetæ 1728.

(6) Advers. Gent. lib. 2. pag. 50. edit. Lugduni Batavorum 1651.

(7) Dictionar. Geograph. tom. 2. pag. 452.

(8) Dissert. de Simon le Magicien.

(9) Volpi Lat. prof. lib. 13. cap. 4.

(10) Comment. in marmor. kalendar. Neapol. pag. 771.

quella di Egesippo spiegando la parola *Brunda* per *Brindisi*, deducendo quindi, che Simon Mago mentre andava in Brindisi per la Via Appia sorpreso nell'*Ariccia* da fieri dolori cagionatigli dalla caduta fatta in Roma, ivi miseramente perì (1). Nè sembra che *Brunda* debba prendersi per una regione di Roma; mentre non solo non

(1) Quanto sulla caduta, e luogo della morte di Simon Mago è stato scritto, vien con somma erudizione compendiato dal ch. monsig. Stefano Borgia, ora cardinale amplissimo nel lib. *Vatican. confessio B. Petri pag. 75. not. 6.* quale crediamo opportuno di quì trascriverlo per maggior chiarezza di questo punto di storia: „ Inter miracula (dic' egli) a beatissimo Apostolorum Principe Romæ patrata, haud prætereunda est insignis victoria, quam de malefico præstigiatore Simone Mago retulit, ut plurimi ex antiquis scriptoribus consentiunt, quos inter Arnobius Africanus, qui in *lib. 2. adversus gentes*, quem scripsit circa ann. 304. postquam animadvertit una cum aliis gentibus Romanos quoque, patriis ritibus derelictis, Christo nomen dedisse, mox ita subjunxit: *viderant enim* (Romani) *currum Simonis Magi, et quadrigas igneas Petri ore difflatas, et nominato Christo evanuisse. Viderant inquam, fidentem Diis falsis, et ab eisdem metuentibus proditum, pondere præcipitatum suo, cruribus jacuisse præfractis: post deinde perlatum Brundam cruciatibus, et pudore defessum ex altissimi culminis se rursum præcipitasse fastigio.* Tillemontius in s. Petri *artic. 34.* conjicit *Brundam* ab Arnobio memoratam non alibi quam Romæ fuisse. Verum Mazochius Comment. in marmor. Kalendar. Neapol. pag. 771. vocem illam pro *Brundisio* intelligendam esse contendit. Cum autem ipse Egesippi, sive verius Ex-Josippi *de excidio Urbis Hierosolymitanæ* historiam s. Ambrosio Mediolanensi adhuc juveni tamquam auctori restituere conetur, et in ea historia habeatur, quod Simon *Ariciam concessit; atque ibi mortuus est*; hinc ut Arnobii dictum cum Ex-Josippo conciliet, statuit circulatorem illum Appiam viam (in qua Aricia erat, seu Colonia Aritia Julia) ingressum ea mente fuisse, ut Brundisium peteret, qui tamen debilitate victus, Ariciæ substitit. Arnobio concinunt Eusebius *lib. 2. hist. cap. 15.*, licet rem leviter attingat, Theodoretus *lib. 1. Hæretic. Fabul. cap. 1.* Ambrosius *lib. 4. Exæmeron. cap. 8.* Augustinus *ep. 36. c. 9.*, *et hær. 1.* Auctor Constitutionum Apostolicarum *lib. 6. cap. 9.*, qui omnes scribunt eam de Simone Mago victoriam retulisse Petrum solum: alii vero Petrum simul, et Paulum, ut Cyrillus Hyerosolymitanus in *Cathechesi VI. illuminandorum*, Severus Sulpicius *lib. 2. hist. sacræ cap. 28.*, Maximus Taurinensis *tom. 5. de sanctis Apostolis*. Num autem hoc certamen acciderit temporibus Claudii, aut in principatu Neronis incerta res est. Qui Paulum quoque interfuisse adserunt, illud statuunt sub Nerone, quo Principe ipse Romam venit. Quod autem Philastrius ordinatus Episcopus Brixiensis circa an. 370., scribit in lib. *de hæres.*, nempe Simonem Magum pugnasse *cum beato Apostolo* (Petro) *apud Neronem Regem*, neminem ante ipsum prodidisse constat. Ceterum indigitabatur olim Romæ locus, ubi impostor ille præceps ruit. Benedictus quippe Vaticanæ Basilicæ Canonicus in *Ordine Romano n. 51. ap. Mabillon. tom. 2. Mus. Ital.* describens Summi Pontificis iter ex eadem basilica ad Lateranense Palatium, sic ait: *Subintrat* (Pontifex) *arcum Nervia* inter templum ejusdem *Deæ, et templum Jani, ascendit ante asilum per silicem, ubi concidit Simon Magus juxta templum Romuli; pergit sub arcu triumphali Titi, et Vespasiani, qui vocatur septem lucernarum etc.* Eumdem quoque locum *Simonium* adpellatum, Nicephorus Calistus *lib. 2. hist. cap. 36.* tradit. Ad hæc Gregorius Turonensis *lib. de Glor. Mart. cap. 27.* testatur, ævo suo extasse Romæ binas in lapide fossulas, super quas beati Apostoli deflexo poplite contra Simonem Magum preces ad Dominum fuderunt.„

abbiamo di essa dagli antichi scrittori notizia veruna; ma ancora; perchè pare dalle parole di Arnobio *post deinde perlatum Brundam*, che Simone dopo essere stato in qualche modo curato dalle sue ferite, fu trasportato a Brunda luogo lontano da Roma; altrimente pare avrebbe dovuto dire *perlatum domum suam*: e noi dobbiamo in ciò uniformarci ad Egesippo scrittore antico, il quale dice chiaramente, che Simone morì all' *Ariccia*. Nè in ciò sono contrarj li sopracitati Padri, i quali dissero esser morto in Roma; perchè l' *Ariccia* era quasi attaccata alle mura di Roma: *Municipium (Romæ) propinquitate pene finitimum*, e forse era di quella città un sobborgo.

Da quanto finora si è detto può con qualche fondamento assrirsi, che Simon Mago morisse nell'*Ariccia*; tanto più che si ha anche da antica volgare tradizione, che gli Ebrei che seguirono l'empio eresiarca fissarono ivi la loro dimora, e i loro discendenti vi perseverarono sino al secolo passato, come si è detto al cap. XVII. della prima parte.

E' verisimile ancora che l' apostolo s. Paolo annunciasse il vangelo nell'*Ariccia*. Era egli solito di predicare ovunque passava. Venendo egli dunque da Reggio di Calabria, e da Pozzuolo in Roma, i fedeli di questa città gli andarono incontro al *Foro di Appio*, e alle *Tre Taberne* (1) e secoluì passarono per l'*Ariccia*. In quei tempi l'*Ariccia* era luogo, ove da' viandanti mutavansi i cavalli, come rilevasi dall'Itinerario di Antonino da noi altrove riportato, e dall' essersi ivi trattenuto Orazio, allorchè venendo da Roma proseguì il suo viaggio al Foro di Appio, come si è altrove osservato. In quell' occasione adunque avrà l' apostolo anche ivi annunziato il vangelo, come era solito fare in altri luoghi.

Ma facendo ritorno a Simon Mago, è da notarsi, che nell'*Ariccia* esiste un sarcografo di marmo con bassi rilievi di ottima scultura, in cui si è sempre asserito esservi state riposte le ceneri di quell'empio; ma la stessa scultura mostra, che il lavoro sia di tempi posteriori. Esiste il sarcografo nel giardino detto l' *uccelliera*; e serviva altre volte ad uso di fontana. La tavola di marmo, che cuopriva il sarcografo esisteva altre volte nel muro dell' orticello dell' arciprete Mattia Sorentini (come asserisce egli stesso nella storia dell'*Ariccia* citata poc'anzi) ora a me appartenente, e contiguo alla mia casa. Il principe Bernardino Savelli vi fece incidere nel secolo passato la seguente iscrizione:

(1) Act. Apost. cap. 28.

FRAGMENTVM LAPIDIS SEPVLCRALIS
IN QVO
SEPVLTVS OLIM AD ARICIAM SIMON MAGVS
POSTQVAM ROMÆ DECIDIT
SANCTI PETRI VOCE PRECIBVSQVE DEJECTVS
BERNARDINVS SABELLVS
ALBANI PRINCEPS ARICIÆ DVX S. R. E.
PERPETVVS MARESCIALLVS
CONCLAVIQVE CVSTOS
AD ILLVSTRANDVM PRINCIPIS APOSTOLORVM
VICTORIAM DE MAGICO VOLATV
MONVMENTVM
AFFIGENDVM CVRAVIT

Questo marmo fu di poi posto sopra l'arme del principe Chigi sulla fontana pubblica detta *delle tre Cannelle*, e finalmente dal principe D. Agostino Chigi nipote del Papa Alessandro VII. fu fatto trasportare nel suo palazzo, ove conservasi. Dal rovescio di questo marmo in cui si legge KALENDAS OCTOBRES .... TERIVS IN PACE rilevasi, che altre volte servì ad altro uso.

Checchè però sia della verità di questo sepolcro, certo è, che nell'*Ariccia* era stato da antichissimo tempo dedicato un tempio in onore del principe degli apostoli nel luogo stesso, ove ora è il forno. Era questo di grandezza uguale a quella della chiesa ora dedicata a s. Nicola, ed era coperto dal solo tetto; onde facilmente vi pioveva. Eravi un solo altare verso Roma, sopra di cui dipinta vedeasi al muro l'effigie di s. Pietro. Poco lungi dal tempio verso il lato sinistro dell'altare vi era una torre, o campanile di forma antichissima, di muraglie spesse, e di un'altezza considerabile simile a quello della chiesa della Rotonda di Albano prima, che da'Padri delle Scuole Pie sul principio del presente secolo fosse ristorato. Si passava per il campanile dentro un cortile, per ove si andava nella chiesa. Il cortile è quello stesso, che oggi è dietro il forno. Nella torre vi era una campanella; la quale non potè più riporvisi dopo essere stata infranta da fulmini, e ricolata, per motivo, che anche la torre da fulmini devastata minacciava ruina: onde unitamente alla chiesa fu da' fondamenti demolito sotto il dì 28. aprile

1665. e nell' anno 1672. vi fu fabricato il forno, e la campanella rinuovata fu posta nella chiesa di s. Rocco.

Erano stati da tempo immemorabile donati alla chiesa di s. Pietro molti terreni nel territorio dell'*Ariccia*, i quali si concedevano a titolo di beneficio semplice ad un sacerdote, e che rendevano annui scudi duecento sessanta col peso di dovervi celebrare in tutti i dì festivi di precetto la messa. Ma avendo il cardinal Bonelli vescovo d'Albano in vigore di un breve del Pont. Clemente VIII. spedito già ad istanza del card. Gabriele Paleotti di lui predecessore nel vescovado Albanese, e dato *apud s. Marcum* 1590. *pridie nonas octobris Pontificatus anno secundo* (1) soppresso questo beneficio, lo unì ad altri beneficj semplici della diocesi, e con essi eresse, e istituì il capitolo della sua chiesa cattedrale, come risulta dalla bolla di erezione pubblicata li 21. aprile 1594. (2), con l'obbligo però di celebrarvi la messa ne' suddetti giorni festivi. Ma distrutta la chiesa di s. Pietro, fu con moto proprio del Papa Alessandro VII. dei 9. marzo 1667. trasferito questo peso all' altare di s. Agostino della chiesa collegiata dell'*Ariccia* (3).

Circa la demolizione della chiesa di s. Pietro nell' *Ariccia* non possiamo fare a meno di non unire li nostri sentimenti con quelli di Carlo Bartolomeo Piazza, il quale così si esprime (4):

„ Quì da' fedeli fu anticamente fabbricata una chiesa, dedica„ ta in onore del s. apostolo, con un alto campanile, quasi per „ trofeo del di lui segnalato benefizio fatto alla chiesa nascente per „ le sue orazioni, in così pericoloso cimento della religione; la qua„ le era degna da sostenersi con puntelli di oro, per così grata me„ moria; e da pubblicarsi da' bronzi a tutti i secoli. La torre per „ grande ingiuria della venerabile antichità, fu demolita, per far„ ne pubblica piazza, e ciò seguì nel tempo stesso, che fu demoli„ ta l'antica collegiata; con le cui sagre memorie eransi cambiate le „ favolose superstizioni de' gentili. „

„ Non possiamo lasciare di non dolerci, che avendo i primi fe„ deli della chiesa, per testimonio di così segnalato miracolo, il „ quale in Roma diede così gran credito alla nostra santa religione „ cristiana, in congiunture tanto pericolose, eretta in questo luo„ go una chiesa assai magnifica in onore del suddetto santo aposto„ lo, e del suo memorabile trionfo sopra Simone Mago, sia stata „ pochi anni sono, perchè minacciava rovina, demolita, senza es„ sersene rimessa verun' altra memoria; non senza grave ingiuria „ dell'ecclesiastica, e venerabile antichità; tanto più grave, quan„ to che questa medesima, allora città, o popolata colonia, rico-

(1) Nell' Archivio del R.mo Capitolo di Albano.

(2) Ibidem.

(3) Lib. 1. Doc. Var. capit. Aricia fol. 703. et seqq.

(4) Gerarchia Cardinalizia *della chiesa di Albano* verb. *l'Ariccia* pag. 302.

„ nosce i primi splendori del vangelo dal santo apostolo, con le vi-
„ cine terre, e castelli, come sopra si è detto. „

Ma quantunque l'*Ariccia* vantisi di essere annoverata tra quelle città, che prima delle altre abbracciarono il cristianesimo; con tutto ciò non può numerare tra suoi cittadini martire, o confessore alcuno, di cui facciasi memoria negli annali ecclesiastici. Ciò però può essere accaduto per la medesima ragione, che il soprallodato Piazza adduce per la città di Albano, cioè, perchè „ il macello de'
„ medesimi ss. martiri facevasi per commandamento degl' impera-
„ tori, o de' prefetti di città, in Roma medesima, ove il coraggio
„ loro faceva, che intrepidamente professassero, e difendessero la
„ santa religione cristiana in faccia de' medesimi principi, per cru-
„ deli, che fossero, tra lo strepito de' ceppi, e delle catene. „

C A P. II.

Dell' antica chiesa collegiata dell' Ariccia.

Se si volesse prestar fede al Sigonio (1), al Merulo (2), al card. Corradini (3), Antonio Ricchi (4), ed altri scrittori, potrebbe asserirsi, che altre volte la chiesa Aricina fosse stata decorata della cattedrale vescovile. Anche il sign. abate Ricci nelle sue memorie storiche di Albano, con l' autorità del Piazza (5) dà alla chiesa Aricina nell' anno 487. in vescovo un certo *Evareno*. Il cardinal Fabrizio Paolucci nella sua visita fatta alla chiesa collegiata dell'*Ariccia* (6) dice, che veramente Eucario vescovo Aricino fu presente al Concilio Romano celebrato nell' anno 563., ed altro vescovo Aricino intervenne al conciliabolo tenuto contro il Papa Giovanni XII. Dal Labbè (7) nell'*Indice geografico de'vescovati* è descritto il vescovato *Ariciensis in Latio olim l'Ariccia. Plinius lib. 3. sect. 9. Aricia. Everarius Ariciens. anno 963.... Hugo Aritiensis anno 952.* Ed in altro luogo (8) si ha dal medesimo *Synodus Augustana in causa disciplinæ ecclesiasticæ anno Domini 952. tempore Agapiti Papæ II. celebrata ... cæterisque Italiæ, Galliæ, Germaniæ subnotatis Pontificibus huic discussioni operam dirigentibus, Udalviso Augustensis Ecclesiæ ... Hugone Aritiensis Ecclesiæ Episcopo*. Finalmente nella medesima celebratissima Collezione de' Concilj leggesi (9), che *Conciliabolum*

(1) De antiquit. Jur. Ital. de agr. latin.
(2) Cosmograph.
(3) Lat. vet.
(4) Reggia de Volsci cap. 44.
(5) Lib. 3. cap. 2.
(6) Lib. Visit. pag. 536. in Cancell. episc. Albanen.
(7) Apparat. primo ad sacros. Concil. cum addition. Coleti. Venetiis 1733.
(8) Tom. 2. pag. 866.
(9) Ibid. pag. 879.

Romanum, *quo Joannes Papa XII. depositur habitum fuit anno Domini 963. in præsentia Othonis Imp.... post triduum... sederuntque cum Imp.... ab Italia... a Tuscia Corradus Lucensis*, *Everarius Aricien-sis*. L' Arduino (1) ancora vuole, che Ugone, ed Everario fossero vescovi dell'*Ariccia* nel Lazio, di cui parla Plinio: *Ariciensis in Latio olim l'Ariccia*, *Plin. lib. 3. sect. 9. Aricia*. *Everarius Ariciensis anno 963.... Hugo Aritiensis anno 952.* Giovan Alberto Fabrizio (2) tra li vescovadi del mondo cristiano annovera anche l'Aricino dicendo: *Aritiensis in Latio*.

Il Muratori pure vuol dare (sebbene con qualche dubbio) l'onore del vescovado all' *Ariccia*. „ Da che (dice egli) (3) in quella „ città (*Ravenna*) mancò di vita Federigo arcivescovo (probabil- „ mente nell' anno 1004.) un certo Adalberto avea senza legitti- „ ma elezione, e con male arti occupata quella sedia archiepisco- „ pale, e detenuta finora. Poscia in Roma fece il re Arrigo con- „ secrare da Papa Benedetto VIII. questo suo fratello (*Arnaldo*, o „ *Arnoldo* (4). Volle anche far degradare il suddetto Adalberto: „ ma alle preghiere di molte persone pie *alteri præfecit Ecclesiæ*, *no-* „ *mine Aricia*. L'annalista Sassone dice: *Arecinæ præfecit Ecclesiæ*. „ Crede il P. Mabillone, ch' egli fosse creato vescovo d' Arezzo, „ ma presso l' Ughelli nulla si trova di lui. Sarebbe mai quì men- „ tovata l'*Ariccia*, che in questi tempi godesse l' onore del vesco- „ vato? „

Con la scorta di tanti scrittori assicurar potrebbesi, che l'*Ariccia* abbia una volta goduto l' onore della cattedra vescovile, tanto più, che ne' primi secoli della chiesa troviamo molte altre città, le quali non aveano certamente tante luminose prerogative, quante ne aveva l'*Ariccia*, decorate di quest' illustre titolo. Contuttociò non essendovi fondamento certo, che Ugone, ed Everario, e Adalberto fossero vescovi Aricini; che anzi essendovi forti argomenti in contrario, non vogliamo dare all'*Ariccia* quell'onore, che forse mai non ha avuto. La parola *Ariciensis*, e *Aritiensis* non bene intesa ha dato motivo a crederli vescovi *Ariciensi*, o *Aricini*: quella però viene da molti autori con maggior fondamento interpetrata per *Aretinensis*, cioè di *Arezzo*. E' vero che l' Ughelli non fece tra li vescovi di Arezzo menzione alcuna di Ugone nel tom. 1. *dell' Italia sagra* alla parola *Aretini Episcopi*: ma avvedutosi dell' errore lo aggiunse nel tom. 10. con queste parole: *XXXIX. Hugo erat hujus Ecclesiæ Episcopus anno 952. Vide Harduini Conciliorum collectionem*. L' autorità della collezione dell' Arduino non sarebbe sufficiente a dimostrare, che Ugone fosse stato vescovo *Aretino*, e non *Aricino*: poichè l'Arduino medesimo lo dice *Aricino*, come si è detto di so-

(1) Tom. 2. act. conc. Ind. Geograph.
(2) Lib. lux Evangelii in Ind. Geograph. Episcopatuum Orbis Christiani.
(3) Annal. d' Ital. l' anno 1014.
(4) Ditmar. Chr. lib. 7.

pra. La certezza però, che Everario fosse vescovo d'Arezzo, e non dell'*Ariccia* ci dimostra, che la parola *Ariciensis*, o *Aritiensis* deve interpetrarsi per *Aritiensis*. Negli atti del conciliabolo suddetto sono descritti i vescovi secondo l'ordine de' regni, e delle provincie, nelle quali erano fondati i loro vescovadi. Leggonsi i vescovi, i quali *sederunt cum Imperatore . . . a Saxonia . . . a Francia .. ab Italia . . . a Tuscia Conradus Lucensis, Everarius Ariciensis, Pisanus Senensis, Florentinus Pistoriensis. Ex aliis Italiæ locis, Petrus Camerinensis, Romanus Spoletinus, Gregorius Albanensis, Sico Ostiensis, Benedictus Portuensis etc.* Il vescovado dunque di Everario stava in Toscana, come in Toscana erano quelli di Lucca, Siena, e Pistoja, tra' quali è descritto l' *Ariciense*. Nè mai può supporsi, che debba per l'*Ariciense* intendersi l'*Aricino*; mentre avrebbe questo dovuto descriversi tra quelli *ex aliis Italiæ locis* in cui leggesi Gregorio *di Albano*, la qual città è contigua all'*Ariccia*. Conchiuder dunque possiamo, che nè Ugone, nè Everario siano stati vescovi dell'*Ariccia*.

Molto meno suppor possiamo, che Adalberto fosse stato dato in vescovo alla chiesa Aricina da Benedetto VIII., come suppone il Muratori. Riportando egli il passo di Ditmaro dice *Arecinæ præfecit Ecclesiæ*, quando che il Mabillone (1) servendosi del medesimo passo dice *Aretinæ*. *Ille vero* (Heinricus *Germaniæ Rex*) *regni rebus dispositis, alpes transgressus, natale Domini* (*Ditmar. l. 7. initio*) *Papiæ celebravit, atque inde Ravennam perrexit: ubi Synodo congregata, Arnulphum fratrem suum, episcopali jam dignitate ornatum, archipræsulem institui curat in locum Adalberti, qui post Friderici archiepiscopi obitum hanc sedem nullis legitimis suffrugiis occupaverat ex indulgentia dein Aretinæ præfectus Ecclesiæ*. Dello stesso sentimento sono gli autori degli annali Camaldolesi, i quali dopo aver riportato li passi di Ditmaro, e dell' Annalista Sassone concludono, che Adalberto fu vescovo di *Arezzo*, e non dell'*Ariccia*, e che dall' Ughelli fu tra' vescovi Aretini registrato: *Aretinam* (2) *explicat Mabillonius: sed Muratorius suspicatur mentionem forsan hic haberi Ricciæ, vulgo LA RICCIA, quæ eo tempore honore frueretur Episcopatus. Id proposuit Muratorius, quia apud Ughellium, ait, nihil de Alberto in Episcopis Aretinis, quod tamen falsum, pace Muratorii, est, cum Ughellius ex Burallio proximo post Elempertum, et ante Theobaldum, Albertum admittat in sua serie Aretinorum antistitum. Alibi videbimus, quam inconcussum sit, Albertum sedi Aretinæ præfuisse, et quidem immediate ante Theobaldum*. Io sono di opinione, che l' abbaglio preso dagli sopraccitati scrittori in dare all' *Ariccia* gli anzidetti vescovi sia nato dall' interpretazione della parola *Arecina* per *Aricina*, non essendogli caduto sotto gli occhi manoscritto al-

(1) Annal. Benedictin. tom. 4. ad an. 1014. (2) Lib. 9. num. 5.

cuno in tempo della decadenza della lingua latina, nel quale *Arezzo* si diceva latinamente *Aricium*. In un antico martirologio del monastero di s. Ciriaco di Roma esistente nella biblioteca Vallicellana, di cui si farà menzione nel cap. V., alli 3. di giugno si legge: *III. Non. Jun. . . . In Aricio Laurentini Pergentini*. Certo è, che questi due santi fanciulli martiri non furono dell'*Ariccia*, ma bensì *Aretii in Tuscia*, come si ha dal martirologio Romano in detto giorno, e dal Baronio, il quale così nota: *Pergentini, et Laurentini. Agunt de his item hac die Beda, Usuardus, adeo, ac recentiores. Horum passionis acta Sur. tom. 3. Pet. in cathal. lib. 5. cap. 80. Accepimus eadem ab Ecclesia Aretina*. Dall' esser stato dunque Arezzo detto *Aricium*, e forse anche *Arecium*, fu quella chiesa chiamata *Arecina*, e *Arrecina*. E da quì nacque il divisato errore.

Se in tutti i tempi, e in tutti i luoghi fossero stati gli arcipreti, come riferisce il Macri (1) *in episcopiis canonicorum curam gerentes, VALAF. DE REBUS ECCLES. CAP.* 32. potrebbe dirsi, che essendovi stato nell'*Ariccia* ne' tempi antichi, e vicini a quelli di Adalberto un arciprete, fosse questo destinato nel vescovado Aricino ad aver cura de' canonici. Si ha un istromento per gli atti *Petri Scrin. et Tabellionis Urbis* esistente nell' archivio del Rmo Capitolo di s. Maria in Vialata di Roma (2), in cui leggesi la donazione fatta nell' anno 988. al monastero di s. Ciriaco *a Leone Archipresbitero Ariciæ unius vineæ sibi donate a Jo. de Cintio in d. territorio vocabulo Presente a p.° lat. vinea de Adrianus de Rivo, a 2.° vinea de heredes 9. Dominici de Conca, a 3.° et 4.° vinea supradicti Monasterii*. Certo è, che Leone non era il paroco, e dignità nel capitolo Aricino, come lo è al presente l'arciprete, di cui vedremo quì appresso l' istituzione; ma forse era quello, che nel vescovato avea cura de' canonici, i quali esercitavano per turno l' officio di paroco, come dirassi. Ma ciò anche supposto, è possibile, che niuna memoria certa ci sia rimasta di un qualche vescovo Aricino?

Non avvi dunque monumento alcuno, con cui asserire si possa, che alla chiesa Aricina sia stato dato vescovo alcuno, di cui abbiasi memoria. Sicchè non rimane altro fondamento a far credere, che l'*Ariccia* abbia altre volte goduto l'onore del vescovado, se non che era ne' primi secoli della chiesa un municipio ragguardevole, e cospicuo, e però degno di quell'onore, fondamento peraltro molto fragile, e di poca o niuna forza.

Certo è però, che ne' primi secoli della chiesa fu innalzato un magnifico tempio nell'*Ariccia* in onore della Sma Madre di Dio Maria sopra le ruine di antica grandiosa fabbrica, come anche a' di nostri si scorge da' fondamenti di pietre grosse simili a quelle della sustruzione della Via Appia. Era questo situato nel luogo, ove al presente esiste la chiesa di s. Nicola; e quando nell' anno 1665. fu

(1) Hierolexic. verb. *Archipresbyter*. (2) Cap. 312.

per la maggior parte demolito d' ordine del Papa Alessandro VII., sotto i fondamenti si trovarono alcune medaglie di bronzo, che dimostravano esser quello stato edificato da Atalarico re d' Italia, o a' suoi tempi circa l' anno 520. sotto l' imperatore Ottone (1). Era composto di tre navi, gli archi delle quali erano sostenuti da colonne di granito orientale, e la sua lunghezza si stendeva a 120. piedi. Un' alta torre, o campanile formata all' uso gotico gli stava a' fianchi. Dieci altari, come si raccoglie da molte visite de' vescovi (2), e dal moto proprio del Pont. Alessandro VII. (3) ivi erano inalzati in onore di più santi, e molti marmi servivangli di ornamento. L' altare maggiore stava unito al muro, e sopra di esso dipinta vedeasi l'Assunzione della Vergine Sm̃a. Angusto era il coro, e con una balaustra di legno si formava il presbiterio. La porta grande era di marmo, e nell' anno 1557. vi fu aperta dalla parte di ponente altra piccola porta per commodo del popolo. La nave a mano destra dell' altare maggiore era coperta con tavole di legno, e sopra di essa il tetto di tegole, e canali, le quali non impedivano l' ingresso della neve in chiesa. La sagrestia stava in luogo basso nel principio di detta nave; e per essere molto umida fu convertita in una cantina. Un portico su cui erano le stanze canonicali, serviva di facciata a questa chiesa, la quale fu decorata dalla presenza de' sommi Pontefici Pio II., Sisto V., Clemente VIII. (4), e Urbano VIII. (5), il quale alli 15. maggio 1626. da Castel Gandolfo venne a celebrarvi la messa accompagnato da' cardinali Savelli, Magalotti, Pio, e di s. Onofrio, e dai principi D. Taddeo, e D. Antonio Barberini, e ricevuto dal principe D. Paolo Savelli padrone dell'*Ariccia*, e dal capitolo. Benchè secondo l' antico uso della chiesa i cadaveri de' fedeli si dovessero seppellire ne' cimiterj, e non nelle chiese (6); pure qui si seppellivano dentro la chiesa in due tombe poste nella nave di mezzo, e nella nave destra vi erano due piccole tombe per i confratelli della confraternita del Rosario, le quali ancora esistono nella presente sagrestia di s. Nicola, ed altrettante nella nave sinistra per li confratelli della confraternita del Sm̃o Sagramento. Le persone più ricche per lo più seppellivansi entro la chiesa in luogo a parte, facendo fare uno scavo nel masso di sasso Albano, su cui era il pavimento, capace di ricevere il cadavere, come si vede nella piazza innanzi a detta chiesa di s. Nicola, e pagavano al capitolo dieci scudi, come risulta da' libri del capitolo, e da più istrumenti del notaro Gian Pietro Arzani. Non vi era cimiterio: perlochè non essendo più capaci li sepolcri a con-

(1) Lib. 1. Docum. var. Capitul. Aric. fol. 607.
(2) Ibid. pag. 59., 60., 61., 68.
(3) Lib. Constitut. Capit. Aric. pagin. 21.
(4) Decretor. lib. 1. pag. 54. et Catast. pag. 159.
(5) Lib. 3. Baptizat. in fin. in Arch. Capit. Aric.
(6) Rituale Rom. tit. 6. de Exequiis.

tenere li cadaveri, nell' anno 1633. li canonici per istrumento de' 4. decembre del suddetto notaro *cesserunt ... adm. R. D. Leonardo Garfagnano ... Archipresbytero d. Ecclesiæ ... omnia, et singula jura ... de, et super situ posit. Ariciæ sub proprietate, et directo dominio d. Ecclesiæ ... eo quia d. D. Leonardus in recompensam irrevocabiliter ... donavit, ut dicitur tanto sito congruo che bisognerà per il cimiterio di d. chiesa posto dietro a d. chiesa ... da murarsi a spese di d. signor arciprete, ma dd. signori canonici debbino dargli la calce buona, e non altro, ed ogni spesa si debba fare da d. sig. arciprete*. Adempì l' arciprete il peso addossatosi: ma nel trasporto dell' ossa de' fedeli fu accusato criminalmente di aver quelle gettato in luogo non sagro. Onde sotto li 24. luglio 1634. per istrumento dello stesso notaro *fecit ejus procuratorem D. Marcum Santuccium ad omnes, et singulas ejus lites ... agen ... pro prætensa causa criminali contra ipsum introducta coram Rmo D. Vicario generali Albani super prætensa ossium fidelium projectione*.

Era stata dotata questa chiesa di molti beni, e terre da' benefattori, la memoria de' quali non è giunta a' nostri tempi. Delli beni si fa menzione in molti istrumenti antichi conservati nell'archivio del monastero de' ss. Alessio, e Bonifacio di Roma, allorchè in essi si enunciano i confini de' beni di esso monastero, leggendosi specialmente in quattro istrumenti pubblicati dall' abate Nerini (1) dell'anno 1281. e 1296. *Confines moderni Ecclesiæ S. Mariæ de Aricia*.

Sei sacerdoti, o beneficiati, i quali chiamavansi canonici, erano destinati al servizio di esso tempio, e alla cura delle anime. Erano tra loro ugnali, non avendo un capo, nè dignità, nè sigillo, nè cassa comune, nè aula capitolare, nè segno alcuno, che denotasse essere la chiesa collegiata. Perlochè giudicando, che la chiesa medesima fosse soltanto parocchiale, e che la qualità del luogo non richiedesse, che tutti ivi tenessero la residenza, adempivano ai pesi della cura dell' anime per mezzo di un sacerdote da loro destinato. Essendogli però nell'anno 1566. nato il dubbio, se tutti, o alcuno di loro fossero tenuti alla residenza personale, fecero ricorso alla sagra Congregazione del Concilio, dalla quale fu risoluto, che onninamente fossero tenuti alla residenza sì perchè erano *Canonici*, sì perchè erano *Curati*. Questo decreto è riportato dal Fagnano (2), e dal Pignattelli (3) in questi termini: „ *Unde in Castro Ariciæ*, „ *ubi sunt centum familiæ, adest Ecclesia Parochialis Sanctæ Mariæ*, „ *quæ sex Beneficiatos habet, qui Canonici vocantur, pares, et nullum* „ *caput habentes, nec dignitatem, nec sigillum, nec arcam commu-* „ *nem, nec locum capitularem, nec aliqua signa indicantia Ecclesiam* „ *esse Collegiatam. Itaque ipsi Beneficiati ipsam Ecclesiam Parochia-* „ *lem esse censentes, et arbitrantes non convenire loci qualitati, ut*

(1) Hist. Monast. SS. Alex., et Bonif. append. 43., 50., 51., et 52.

(2) Tom. 1. lib. 1. Decr. de Constitut. n. 33.

(3) Tom. 9. consult. 115. n. 12.

„ *omnes ibi resideant, ab immemorabili semper observatum est, ut ipsi* „ *Ecclesiæ deserviatur per unicum sacerdotem ab eis constitutum. Et* „ *cum dubitassent, numquid ulterius omnes, vel aliqui eorum reside-* „ *re teneantur, Sacra Congregatio censuit teneri omnino residere tum* „ *quia Canonici, tum quia Curati.* „ Non vuol dubitarsi della verità di questo decreto per l'autorità di due scrittori in queste materie molto accreditati: contuttociò questo non si trova nei registri della segreteria della sagra Congregazione, i libri della quale incominciano dall' anno 1573. e le vacchette dall' anno 1569., cioè dopo il riferito decreto.

Non ostante, che in virtù di questo decreto i canonici venissero obbligati alla residenza; pure era alquanto negligentata la cura delle anime per motivo, che (non essendovi stabilito regolamento alcuno) nel turno de' canonici vecchi, o infermi, o assenti, e forse anche negligenti non vi era chi supplisse le loro mancanze. Perlochè il cardinal Fulvio della Corgna detto il *cardinal di Perugia*, vescovo di Albano in atto di visita sotto li 20. aprile dell' anno 1575. privò del canonicato un certo Alberto Magni, perchè non risedeva, e con autorità ordinaria comandò, che quello si conferisse per concorso al più degno, il quale fosse tenuto ad esercitare la cura delle anime, e all' amministrazione de' sagramenti, innalzando il soppresso canonicato alla dignità dell'arcipretato (1): Avvedutosi però il card. di Perugia che non erano corrispondenti le rendite alla fatica imposta alla nuova dignità eretta con autorità ordinaria, in altra sagra visita delli 11. gennaro 1576. soppresse altro canonicato vacante per morte del canonico Sante Claretti da Fermo, e ordinò che le rendite di quello si unissero, e incorporassero alla massa commune capitolare con questa legge, che di tutte le rendite si formassero undeci porzioni, tre delle quali si assegnavano all' arciprete per la maggior fatica, e peso al medesimo ingiunto per la cura delle anime, e due a ciascuno de' 4. canonici (2). E siccome non era in di lui facoltà sopprimere il canonicato vacante, perchè la collazione di quello spettava alla S. Sede, ne ottenne perciò la facoltà *vivæ vocis oraculo* dal Pontefice Gregorio XIII., qual facoltà non cade sopra l'erezione della dignità dell' arcipretato, che era già istituita fin dalli 20. aprile 1575., ma sopra la soppressione del canonicato vacante presso la S. Sede, come osservò monsignor Gian Battista Jacobini vescovo di Veroli in una sua scrittura (3) espressamente apparire dal decreto del card. della Corgna, in cui leggesi: *Propterea omni meliori modo etc. sponte etc. canonicatum, et Præbendam Canonici d. Ecclesiæ per obitum q. Sancti Claretti Firmanæ Diœcesis apud S. Sedem de mense novembris prox. præteriti vacan. facto per nos verbo cum SSmo D. N. D. Gregorio XIII., et obtento vivæ*

(1) Lib. Constit. Capit. Aric. pag. 13.
(2) Ibid. pag. 21. et 22.
(3) In Arch. Capit. Ariciæ, et penes me Miscell. tom. 7.

vocis oraculo, ut ad infrascriptam suppressionem non obstante reservatione prædicta devenire possemus, sufficienti licentia, et facultate fulti supprimimus, et extinguimus. E perchè coll' erezione dell' arcipretura rimanevano li canonici esenti da qualunque peso, compilò alcuni statuti, o costituzioni, colle quali prescrisse loro il servizio che prestar doveano al coro, e alla chiesa. Tutto ciò vien descritto dall' arcidiacono Dotti nella sua serie manoscritta de' vescovi Albanesi, quale esisteva presso la ch. me. del card. Garampi con queste parole: *In visitatione, quam habuit* (card. Fulvius Corneus), *Civitatis, et Diœcesis Albani Archipresbyteratus dignitatem instituit, et creavit in Collegiata Ecclesia Terræ Ariciæ, qua prius carebat, illique curam animarum demandavit, quæ per Canonicos alternatim exercebatur, et sic animarum saluti salubrius consuluit. Plura decreta habentur pro dicto Capitulo Ariciæ, et præsertim Constitutiones Capitulares in septem, et decem capitibus confirmatas per Joannem Franciscum Cardinalem Gambara in Episcopatu successorem mediante persona Cæsaris Bussi illius Auditoris cum additione aliorum quatuor capitulorum sub die* 3. *Aprilis* 1581.

Che antichissima sia l'erezione di questa collegiata può dedursi dal decreto fatto ai 14. settembre dell' anno 1583. dal card. Alfonso Gesualdo vescovo di Albano in occasione di sagra visita, in cui ordinò, che i canonici viver dovessero in commune nelle stanze canonicali, nelle quali proibì l' ingresso agli uomini di notte soltanto, e alle femmine di tutti i tempi (1). Non è verisimile che il card. Gesualdo impor volesse a' canonici un peso così grave sul fine del secolo XVI., in cui più non sussisteva la vita commune de' chierici, se negli antichi tempi a quello soggetti non fossero stati. Non si prestarono i canonici a questo decreto; perchè, come dicevano i nostri vecchi, aveano eglino stessi pregato il card. Gesualdo di confermare la risoluzione da loro fatta sotto li 20. maggio dell' anno suddetto 1583. (2) di non doversi da verun canonico dare in affitto le stanze canonicali, ma doversi ritenere in commune; e ciò forse per impedire i disordini, che nati vi erano con abitarvi le donne; ma non mai aveano inteso di volersi obbligare ad una vita commune cotanto rigorosa in quei tempi non più usata nelle chiese. Che anzi dopo pochi anni tornarono a dare in affitto le medesime stanze, non più a persone laiche, ma a qualche altro canonico, il quale voleva con maggior commodo in quelle dimorare. Infatti sotto li 6. giugno 1629. per istrumento del notaro Gian Pietro Arzani dell' *Ariccia* Girolamo Tomassi in vece, e nome del canonico Onofrio Tomassi di lui figlio *locavit R. D. Canonico Thomæ Jano præsenti duas d. filii sui stantias una cum cella vinaria posit. in Canonica d. Ecclesiæ prope domum R. D. Archipresbyteri . . . pro annuo affictu scutorum duodecim*.

(1) Lib. 1. Decret. Capit. Aric. in princ. (2) Ibid. pag. 25.

Finalmente questa chiesa nell' anno 1665. alli 27. aprile fu d'ordine del Papa Alessandro VII. per la sua vecchiezza demolita nella maggior parte, e la collegialità soppressa fu di nuovo eretta nella nuova chiesa collegiata, come si dirà nel seguente capitolo. Li marmi, che servivangli di ornamento furono per la maggior parte o dispersi, o da particolari applicati a loro usi. Due colonne di granito rimasero nella pubblica strada accanto al muro della chiesa di s. Nicola, quali furono nell'anno 1751. comprate dal principe D. Agostino, e se ne servì per sostenere la loggia fatta innalzare sopra la porta del palazzo. Altri marmi rimasero nel cortile del collegio di s. Nicola. Non sappiamo, se in questa chiesa vi fossero lapidi, o iscrizioni. Due iscrizioni sepolcrali abbiamo ritrovate, una murata nel pavimento della casa di Billi, e l' altra nel cortile de' Petronj, ora murata nel pavimento dell' ingresso della casa del signor De Cupis.

Nella prima leggesi:

PAVLVS DE FLORE DE FLORVII
IRRIGVAE JAC. PATR. LACRIMAE
NON DEFVERE NON PROFVERE
REFLORESCET IN COELO
PAT. MOERORIS, ET FIDEI PLENVS
POSVIT FILIO VNICO
OBIIT DIE XIIII. MENS. OCTOB.
MDCXXIII.
VIXIT ANN. XXI.

E nella seconda:

D. O. M.
NICOLAVS MINELLI
ARICIN. VIVENS
PRO SE
SVISQVE FILIIS ET
DESCENDENTIB.
HOC MONVMENTVM
EXTRVXIT
MDCXXVII.

Anche li quadri, o imagini de' santi, a' quali erano dedicati gli altari soffrirono lo stesso infortunio de' marmi. Erano gli altari per la maggior parte di giuspadronato di molte famiglie: onde nel-

la demolizione della chiesa i padroni se ne impossessarono, e le venderono. Uno ne rimase a' tempi nostri alto circa 10. palmi, e largo sei, rappresentante s. Francesco di Paola con cornice grande indorata, e spettava al sacerdote D. Giovanni Guilmen: ma rimase consumato dal fuoco nell' anno 1762. in occasione s' incendiò la di lui casa. Il quadro della Madonna del Rosario si vede ancora nella chiesa di s. Rocco. Il quadro della Visitazione della Sm̃a Vergine, e la statua di legno dorato di s. Apollonia posti nell'altare spettante alla famiglia Savelli, si conservano al presente nella sagrestia della nuova chiesa collegiata.

Fu giudicato un prodigio ciò, che in questa chiesa accadde nel dì 9. febbraro 1622. primo giorno di quaresima. In tempo, che ivi predicava un Padre dell' ordine de' Minori Osservanti di s. Francesco, detto il *Padre Capitano*, si turbò talmente il cielo, che apertosi in dirottissima pioggia col fragore di continui tuoni, e collo scoppio di replicati fulmini nel campanile, e nella chiesa incusse sì gran timore negli ascoltanti, che molti tanto uomini, quanto femmine furono sorpresi da svenimenti, e deliquj: onde determinaronsi di fuggire da quel luogo: ma furono incoraggiti, e consigliati dal predicatore a non partire. Crescendo però sempre più la tempesta, viddesi la chiesa piena di fuoco, e sopra le vesti di tutti gli astanti si osservarono alcune scintille di fuoco simili a piccole stelle, con gran fetore di solfo. Perduto allora d' animo anche il predicatore, disse: *Figlioli raccomandiamoci a Dio, e chi si può salvare si salvi, perchè questo è un gran castigo*, e fuggì dal pergamo. Cessata dopo alcune ore la tempesta, e riavutisi gli astanti dallo spavento, quando che supponevano di trovarne tra loro molti morti, si viddero del tutto sani, e liberi senza alcuna benchè minima offesa non solo nel corpo, ma nè anche nelli vestimenti. Quindi facendo riflessione, che in quel giorno cadeva la festa di s. Apollonia vergine, e martire, la quale morì tra le fiamme, e credendo, che per di lei intercessione fossero stati da sì gran pericolo liberati, tutto il clero, e popolo convennero di venerare con festa solenne quel giorno dedicato da S. Chiesa alla memoria di detta santa, e di prenderla per protettrice, e padrona principale dell'*Ariccia*. Perlochè la principessa Isabella Savelli nell' anno 1629. fece a sue spese formare una bella statua di legno dorato rappresentante essa Santa, e la fece collocare nell' altare della Visitazione della Bm̃a Vergine di pertinenza di sua famiglia, e nell' anno seguente 1630. fece innalzare un nuovo altare, in cui collocò la suddetta statua, come dall' istrumento de' 16. settembre 1630. del predetto notaro Arzani, in cui Lorenzo Caroni si obbligò a favore di detta principessa di *stuccare, e far stuccare la cappella di s. Apollonia da S. S. Illm̃a nuovamente eretta nella chiesa di s. Maria della Riccia ... per prezzo di scudi cinquantacinque*.

Hanno molti scritto, che gli Aricini riconobbero questa grazia

dalla prodigiosa imagine della Sm̃a Vergine di Galloro. Nel marmo esistente nella chiesa di Galloro si legge, che essendosi negli Aricini intiepidita la divozione verso quella santa imagine, a quella li richiamarono *fulmina per sudum super Ariciam delapsa V. Id. febr. MDCXXII.*, *et præcipue super delubrum, quo sacram concionem audituri confluxerant jam tum in brachio eadem stella ut perhibent caudata perinde ac ipsa Imago lævo in humero mirifice insigniti, ideoque tam felici omine confirmati semper in dies colendam statuerint.* L' arciprete Fulvio Sorentini, il quale viveva in quei tempi, così descrive questo fatto: *Anno 1622. primâ quadragesimæ die in Ecclesia collegiata s. Maria de Aricia, concione cæpta, toto spectante Populo, tonitruante Cælo, tribus tonitruorum ictibus campanile Ecclesiæ conjunctum percussum fuit. Nemo adstantium passus est, præterquam vidua Ursulina de Matutino, quæ omnino exanimis apparebat, sed domum asportata omnino revixit. Sed quod mirabile est, post casum successum, concionemque imperfectam dimissam quamplurimi homines utriusque sexus invenerunt in propriis brachiis clare, et distincte signatas, et quasi depictas stellas ad instar præcise illarum stellarum, quæ adhuc depictæ apparent in pectore sacratissimæ Imaginis de Galloro: per has significans Deus Aricinum Populum iram Dei evasisse per intercessionem suæ Matris dilectæ.* Vi saranno dunque stati molti, i quali avranno in appresso creduto di essere stati liberati da quel pericolo per intercessione della B. Vergine di Galloro per la simiglianza delle sopra indicate stelle. Ma è certo, che in quel giorno gli Aricini credettero di essere stati liberati per intercessione di s. Apollonia, che scelsero in loro padrona principale, e in di cui onore da quel punto incominciarono ad osservare quel giorno, come festa di precetto. Tutto ciò risulta da' libri del capitolo dell'Ariccia (1) e da più risoluzioni fatte dal commune dell' Ariccia (2). Infatti nell' anno 1740. ad istanza del capitolo si ottenne dalla sagra Congregazione de' Riti sotto li 10. decembre la facoltà di recitare l' officio, e messa *Sanctæ Apolloniæ Virginis, et Martiris Patronæ Principalis dictæ Terræ sub ritu duplici secundæ Classis, sine tamen Octava:* e alli 7. luglio dell' anno 1753. dalla stessa sagra Congregazione si ottenne la facoltà di celebrare la medesima festa sotto rito doppio di prima classe con l' ottava. La statua di legno dorata rappresentante la santa fatta fare dalla principessa Isabella Savelli ora si conserva nella sagrestia della nuova chiesa collegiata, e si espone alla pubblica venerazione in chiesa nel giorno della festa, e in tutta l' ottava della stessa santa.

(1) Lib.1. Doc.var. et Catast.Capit.Aric. (2) In Archivio Priorali.

C A P. III.

Della nuova chiesa collegiata dell' Ariccia.

QUella divozione verso la madre di Dio, che spinse l' animo del Pontefice Alessandro VII. a ristorare in Roma le chiese a Dio dedicate in onore della stessa Bma Vergine, e specialmente di s. Maria del Popolo, della Pace, della Rotonda, ed In Vialata, lo spinse ancora ad innalzare un nuovo tempio in onore della medesima nella terra dell' *Ariccia* feudo di recente acquistato dal di lui nipote Agostino Chigi. La vecchiezza dell' antica chiesa, e la nobile struttura della nuova disegnata dal celebre architetto cav. Gian Lorenzo Bernini viene dallo stesso Pontefice descritta nel suo breve, o moto proprio de' 10. marzo 1667., di cui fa menzione Bartolomeo Piazza (1), e che incomincia *Quam super choros Angelorum*, con queste parole (2). *Cum itaque in Ariciæ non ignobili* (3) *Latii nostri oppido Albanen. Diœcesis, cujus temporale dominium dilecto filio nobili viro Principi Augustino Chisio nostro secundum carnem ex fratre germano nepoti cedit, ornaverimus, novas vias mollitis clivis ad Ecclesiam B. Mariæ de Aricia nuncupat., cujus faciem perfecimus, nuper aperuerimus, et direxerimus; cumque in eodem oppido una sæcularis, et collegiata Ecclesia sub invocatione Assumptionis ejusdem B. Mariæ cum uno Archipresbytero, et solis quatuor Canonicis, illiusque fabrica in situ parum opportuno vetuste deformata, et nisi cum totali illius disjectione vix restauranda, et ad venustam formam aliter non reducenda reperiretur, operæ pretium, et decentius esse existimavimus illius loco aliam ecclesiam in alio situ magis conspicuo et ipsi oppido supereminentem erigere... Cumque ad præsens ad omnipotentis Dei laudem, et gloriam, ipsiusque Dei Genitricis laudem, et honorem nova Ecclesia in prædicto oppido Ariciæ, adhibita diligentia, nullis parcentes expensis, opere jonico composito figura rotunda cum hemispherio sublimi laminis plumbeis tecto munifica, ac geometricis rationibus, et methodis symetriæ, atque regulari structura, et concinnitate omnibus suis membris perfecta, ornata, et absoluta sit.*

Il Papa Alessandro dunque per maggiormente adornare l' *Ariccia*, comprò tutte quelle case, che occupavano il sito della pre-

(1) Gerarchia Cardinal.

(2) In lib. Constitut. Capit. Ariciæ.

(3) Ora l'Ariccia non deve più chiamarsi *non ignobile Latii nostri oppidum*, ma *oppidum insigne, et insignius*, perchè nella chiesa collegiata è stata eretta la prebenda teologale, la quale, secondo il Concilio di Trento *sess. 5. de Reform. cap. 1.* deve fondarsi nelle chiese collegiate *existentibus in aliquo insigni oppido*: e secondo il Concilio Romano dell' anno 1725. *tit. 1. cap. 6.* nelle collegiate esistenti *in oppidis Diœcesis insignioribus*.

sente chiesa collegiata, de' casini laterali, e porzione della piazza, depositando il prezzo coll'obbligo a' venditori di rinvestirlo in altre case dentro l'*Ariccia*, come da più istromenti, che si conservano nell' archivio del capitolo (1), e specialmente dall' istrumento del notaro Matteo Arzani de' 25. giugno 1663.; e fattele demolire, fece ivi innalzare la presente chiesa, che è forse la più perfetta fabbrica architettata dal cav. Bernino. Questa è di figura ritonda, isolata, con antemurale di bella struttura da ambe le parti circondata. A fianchi di essa dalla parte di garbino s' innalzano due torri, o campanili, in mezzo alli quali vi è la sagrestia, e sopra di questa otto stanze canonicali. Un portico le forma la facciata, su cui vedesi lo stemma in marmo del Pontefice, e nel suo cornicione leggevasi: *Beatæ Mariæ Virgini Dei Matri in Cælum Assumptæ*. Sulla porta della chiesa vedesi scolpita una stella allusiva alla Bma Vergine, e all' arme della casa Chigi coll' iscrizione sotto: *Stella matutina ora pro nobis*. Otto colonne, o pilastri sostengono la cupola, e dividono gli altari. Sopra il cornicione vi sono disposte con bell' ordine sedeci statue in stucco di angeli tra loro collegati con festoni, o cordoni di fiori, e foglie di quercia. La cupola è tutta adornata da rosoni di diversa specie. I lavori di stucco, o scultura sono opera di Antonio Raggi. L' altare maggiore stava attaccato al muro, e dalle parti laterali vi è il coro per li canonici. Nella tribuna vi fu dipinta a fresco l' Assunzione della SS. Vergine con molti angeli, che la sostengono, e sotto si vedono li dodici apostoli, opera di monsieur Guglielmo Cortese detto il Borgognone, il quale sotto li 4. aprile 1665. fece ricevuta (2) di final pagamento di scudi quattrocento per detta pittura. Tre altari per parte si veggono tra li pilastri. Dalla parte destra dell' altar maggiore nel primo altare si vede dipinto in tela s. Tommaso da Villanova agonizzante da Raffaele Vanni, il quale ricevette in mercede scudi duecento (3). Il quadro dell' altare seguente dedicato a s. Giuseppe con la Bma Vergine, che tiene in braccio il bambino Gesù fu dipinto da Ludovico Gimignani, e il quadro dell' altare vicino rappresentante s. Antonio abate moribondo fu dipinto da Giacinto Gimignani. Il solo Giacinto Gimignani sotto li 14. giugno 1665. fece ricevuta di scudi duecento *per due quadri, uno di s. Antonio, l' altro di s. Giuseppe* dipinti nella chiesa dell'Ariccia (4). Ma nell' archivio del capitolo (5) si legge, che quello di s. Giuseppe fu dipinto da Ludovico, e quello di s. Antonio da Giacinto Gimignani, e chiaramente da essi si scorge, che due furono i pennelli. Un solo però avrà ricevuto il prezzo, forse, perchè essendo fratelli, saranno vissuti insieme. Dalla parte sinistra dell' altar maggiore si

(1) Lib. 2. Doc. var.
(2) Nell' archivio Chigi in Roma.
(3) Nell' archivio Chigi in Roma.
(4) Ibid.
(5) Catast. Cap. Aric.

osserva il quadro di s. Francesco di Sales dipinto dal suddetto monsieur Guglielmo Cortese per il prezzo di scudi cento dieci (1). Vicino a questo si vede l' altare di s. Agostino con la Sma Trinità dipinto da Bernardino Mai Sanese per il prezzo di scudi cento sessanta. L' ultimo quadro rappresentante s. Rocco, e che secondo l' opinione degli più intendenti pittori è il migliore di tutti, fu dipinto da un Prete di Farnese, detto il *Prete Farnesiano*. Ho fatte fare tutte le diligenze tanto nella terra di Farnese, quanto nell' isola di Farnese per avere qualche notizia di questo pittore; ma in quei luoghi era ignoto persino il suo nome. Nella ricevuta da lui fatta di scudi cento venti (2) per la pittura di detto quadro si sottoscrive *Alesandro Mattia da Farnese* (3). Forse dalla patria de'suoi antenati prese il cognome da *Farnese*, ma egli era nato in altro luogo. Tutti i pagamenti delle pitture de' sopradescritti quadri furono fatsi da monsignor Ferrini elemosiniere segreto del Papa.

Nel giro del cornicione interno della chiesa leggesi: *Assumpta est Maria in cœlum gaudent Angeli laudantes benedicunt Dominum et collaudant Filium Dei*. Nell' ingresso della chiesa formato ad uso di tribuna simile a quella dell' altar maggiore vi sono due nicchie, entro le quali due gran tabernacoli di noce ben formati: in uno di essi vi è rinchiuso il fonte battesimale, e nell' altro si conservano l' ogij santi. Sopra la porta si legge questa iscrizione in marmo:

DEIPARAE IN COELVM ASSVMPTAE
DIRVTO VETERI QVOD INFIMA IN ARICIA
SITV SORDIBVSQVE INCOMMODVM CORRVEBAT
ALEXANDER VII. PONT. MAX.
TEMPLVM ELEGANTIVS LOCO NOBILIORE EXCITATVM
TVRRIBVS AEDIBVS ATQVE AREA ORNATVM
AC PERFECTVM D
ANNO SALVTIS MDCLXIV

Sopra detto marmo, e dentro questa tribuna vi era l' orchestra formata di peperino, o sasso albano, entro cui vi è l' organo: e nel mezzo dell' arco di questa stessa tribuna vedesi in alto un gran stemma in marmo del Pontefice. Nell' anno 1662. fu coniata una medaglia di massimo modulo, che tengo presso di me, e descritta dal Venuti (4), in una parte della quale vedesi il ritratto del Pon-

(1) Nell' archivio Chigi.
(2) Ibid.
(3) Ibid.
(4) Numism. Rom. Pontif. in Alex. VII. num. 34. pag. 267.

tefice Alessandro VII. coll' epigrafe intorno : ALEX. VII. PONT. MAX. A. VII., e nell' altra parte si vede il prospetto di questa chiesa con l' epigrafe sopra : BENE . FVNDATA . DOMVS . DOMINI . , e sotto : BEATAE VIRGINI ARICINORVM PATRONAE.

Perfezionata la fabbrica , nella quale il Pontefice impiegò la somma di scudi ottantaquattro mila provenienti, come dicevano i nostri vecchi da porzione del legato lasciatogli in maggior somma del cardinal Mazzarini , (forse per questo motivo le paghe de' lavori facevansi da monsignor Ferrini Limosiniere segreto, come si è accennato di sopra) nella mattina de' 16. maggio 1665. il cardinal Flavio Chigi nipote del Papa servito dal capitolo dell' *Ariccia*, e coll' assistenza del capitolo della cattedrale di Albano secondo il rito della s. chiesa gli diede la benedizione, dopo la quale il Pontefice Alessandro VII. vi celebrò la prima messa coll' intervento de' cardinali Pallotta di quel tempo vescovo di Albano , Spada , Farnese, Chigi, Caraffa, Franzone, e Savelli , e del principe D. Agostino Chigi padrone dell'*Ariccia* , e dopo la messa consegnò la chiesa medesima alli canonici dell' *Ariccia* (1). Di questa consegna fa menzione il canonico Dotti della cattedrale d' Albano , il quale fu presente alla funzione nella sua *serie de' vescovi albanesi* con queste parole (2) : *qua completa* (sacra functione) *consignata fuit eadem ecclesia RR. DD. Capitulo , et Canonicis Ariciæ per publicum instrumentum*. E nelle memorie del collegio de' Padri Dottrinarj dell'*Ariccia* leggesi (3) : *dando a' Canonici la nuova chiesa per istrumento rogato dal suddetto Paluzzi nell' anno* 1665.

Da quel punto rimasero i canonici padroni non solo della chiesa, ma ancora di tutti gli annessi in modo, che nell' anno 1724. alli 12. giugno per risoluzione capitolare impedirono per gli atti della cancellaria vescovile di Albano a Gian Battista Loberti di appoggiare travi all' antemurale , che corrispondeva ad una sua casa (4). Anche nell' anno 1772. D. Pietro Dorelli voleva alzare un muro di sua casa contiguo all' antemurale medesimo; ma per gli stessi atti gli venne impedito dal principe D. Sigismondo Chigi sotto il giorno 11. settembre , e fu obbligato a non oltrepassare l' altezza dello stesso antemurale (5).

In vigore di questa consegna incominciarono li canonici da quel giorno a prestare il servizio del coro in questa nuova chiesa colle regole già stabilite dal cardinal di Perugia nella chiesa antica da loro sin da quello stesso giorno abbandonata . E quantunque il principe D. Agostino Chigi fondasse un nuovo canonicato di giuspadronato di sua famiglia con la costituzione di un fondo di scudi mille

(1) Lib.Resol.Capitul. ann.1665.pag.39.
(2) Mta presso l' Emo Garampi.
(3) Catast. del Collegio di s. Nicola.
(4) Lib.4. Resol. Capitul. pag. 109.
(5) Minute di lettere presso l' autore pag. 21.

ottocento in luoghi di monti sedeci e tre quarti coll' approvazione del Pontefice per mezzo di un breve, o moto proprio, che incomincia *Ad pastoralis dignitatis fastigium* dato in Roma li 11. giugno 1665. (1); nulladimeno non fu subito eseguita l' erezione; perchè il Papa desiderando di accrescere il numero de' canonici con dividere le rendite, che già possedevano, non aveva ancora eretta la nuova chiesa in collegiata nella forma solita tenersi in simili casi. Ma avendo inappresso l' arciprete Gian Battista de Grandis risoluto di dimettere una delle tre porzioni delle rendite dell' arcipretato per fondarvi un canonicato da conferirsi al chierico Gian Battista de Grandis di lui nipote; ed avendo il canonico Carlo Tarugi rinunziato il canonicato in mani del Papa per formarne con le rendite di quello due canonicati, nell' anno 1667. alli 10. marzo diede il Pontefice in Roma l' altro di sopra citato breve, o moto proprio, col quale soppresse l' antica chiesa collegiata, e parocchiale, e con le rendite di quelle fondò, ed eresse la nuova, alla quale trasferì tutte le indulgenze, confraternite, legati, diritti, collegio, parrocchia, e tutti i privilegi, che godeva la chiesa antica, e capitolo, e la dichiarò *collegiata insigne*, concedendo a' canonici l' uso dell' almuzia di color cenerino.

Con la conferma di tutti gli antichi diritti rimasero i canonici dell'*Ariccia* nel possesso di precedenza sopra gli altri capitoli delle collegiate della diocesi. E benchè questa gli venisse contrastata dal capitolo di Marino fondato molti secoli dopo quello dell'*Ariccia*, vale a dire nell' anno 1643. per bolla di Urbano VIII. (2), che incomincia *Excelsa merita Sanctorum*; contuttociò per togliere ogni impedimento al proseguimento del Sinodo d' Albano dell' anno 1668., in tempo del quale insorse questa pretensione, la sagra congregazione de' Riti con decreto provisionale ordinò, che ambedue i capitoli andassero insieme, con quest'ordine però, che l'arciprete dell' *Ariccia* andasse alla destra dell'abate di Marino, e similmente i canonici dell'*Ariccia* alla destra de' canonici di Marino. Lo stesso decreto fu fatto dalla medesima sagra congregazione ad istanza del promotore fiscale in occasione di altro Sinodo sotto li 19. aprile 1687. (3).

Accrebbe il Pontefice Alessandro VII. il numero de' canonici dell'*Ariccia*, ordinando, che l' intiero capitolo fosse costituito, e composto dall' arciprete, e dieci canonici. Per far ciò, prescrisse, che delle undeci parti, nelle quali dividersi doveano tutte le rendite del capitolo in conformità dell' accennato decreto del cardinale delle Corgna, e delle quali tre ne spettavano all' arciprete, e due a

(1) Lib. 1. Doc. var. Capit. Aric. pag. 625.

(2) In Cancellar. Episc. Albani lib. Visitat. Apostol. Thomati pag. 361.

(3) In Cancell. Episcop. Albani lib. Protocol. Scritture diverse fol. 97., ove leggonsi le ragioni di ambedue le Parti, e lib. 1. Doc. var. Capit. Aric. pag. 155.

ciascuno de' quattro canonici, in avvenire due dovessero assegnarsi all' arciprete, e una a ciascun canonico. D'onde seguì, che dopo la prima vacanza di ciascun canonicato dovendo formarsi colle stesse rendite due prebende, che avrebbero costituito otto canonicati, a' quali aggiunto quello dismembrato da una delle tre porzioni spettanti all' arcipretato, e l' altro fondato dal principe D. Agostino. l' intiero capitolo rimase accresciuto, e composto di undici capitolari. E col medesimo breve fin d' allora fu dismembrata la terza parte delle rendite dell' arcipretato, e con quella fondato un nuovo canonicato conferito al nipote dell' arciprete ancora vivente: come ancora furono eretti due canonicati con la prebenda rassegnata dal canonico Tarugi, di modo che rimase allora il capitolo costituito in numero di otto; ed inappresso essendo vacate le altre prebende, furono queste divise in conformità del sopraddetto breve, quali si conferiscono tutte dal vescovo di Albano *pro tempore*, eccettuata quella fondata dal principe D. Agostino, la quale si conferisce, e si toglie ad arbitrio e piacere del primogenito della famiglia Chigi. Una sola volta questa prebenda servì di titolo a poter ricevere gli ordini sagri al canonico Girolamo Chiti: ma vi fu necessario l' assenso del principe D. Agostino suddetto, il quale lo prestò per pubblico istrumento del notaro Lucidi li 22. novembre 1678. Sinora però non vi è esempio, che sia stato alcuno privato di questa prebenda.

Fu inappresso accresciuto il numero de' canonici con altre due prebende fondate con li beni di Domenica Antonia Felli di Ardea, e vedova di Antonio Silveri dell' *Ariccia*. Aveva questa fino dalli 2. ottobre dell' anno 1758. per pubblico istromento di dichiarazione di fiducia chiuso e sigillato consegnato negli atti di Gian Giacomo Chinozzi notaro di Albano, e aperto li 26. novembre 1763. da Francesco Piscitelli notaro parimente e archivista di Albano, dichiarato con suo giuramento, e che da Gian Battista Silverj ultimo de' suoi figli, e morto li 23. luglio 1745. gli fu verbalmente confidata la sua volontà, *che voleva, e bramava, che delli suoi beni stabili ... alla morte della sua madre si dovessero erigere uno, o due canonicati nella chiesa parochiale, e collegiata dell' Ariccia con quegli obblighi, pesi, e condizioni, che paressero, e piacessero alla medesima sua madre* (1): e volendo dare esecuzione alla fiducia confidatale dal figlio, unì anche i suoi beni, e dichiarò, che con l' intiera sua eredità si fondassero uno, o due canonicati, la nomina de' quali lasciò all' eccma casa Chigi, cioè di uno al principe, o primogenito, e dell' altro al cardinale, se vi era della stessa famiglia, e questo non essendovi, di ambedue al principe *pro tempore*: e dichiarò ancora, che estinguendosi detta famiglia, la nomina spettasse al vescovo *pro tempo-*

(1) Lib. 7. Doc. var. Cap. Aric. pag. 22.

re di Albano. Inappresso la medesima Domenica Antonia nel suo testamento, e codicilli consegnati negli atti di Gregorio Costantini notaro di Genzano, e aperti nel giorno di sua morte accaduta li 18. ottobre 1763. dopo aver confermata in parte la fiducia del suo figlio, ordinò che la nomina de' canonicati da fondarsi spettasse alli canonici di *massa commune* (1), e per la prima volta nominò da sè stessa due sacerdoti. Nacque sopra di ciò questione, quale con l'autorità della S. Sede fu sopita, e fu concordato, che la nomina de' canonicati da erigersi spettasse sempre all' ecclm̃a casa Chigi, e in caso di estinzione della medesima, al vescovo *pro tempore* di Albano, con condizione, che per la prima volta si istallassero i due sacerdoti nominati dalla fondatrice, ed inappresso in occasione di vacanza le prime due nomine fossero *libere* per il principe, e cardinale della casa Chigi, e le altre due fossero *coattive*, cioè che fossero obbligati nominare il sagrestano della chiesa collegiata eletto da' canonici di *massa commune*, e in sua mancanza il maestro di cerimonie della stessa chiesa, come si legge nella bolla di erezione fatta dal card. Fabrizio Serbelloni vescovo di Albano li 5. ottobre 1764. (2). In questa maniera rimase il capitolo costituito in numero di dodeci canonici, e dell' arciprete.

Sebbene la nuova chiesa collegiata sia da tutti ammirata per l' elegante sua struttura; contuttociò, diceano i nostri canonici antichi, non riuscì di sodisfazione del Pont. Alessandro VII. Essa era mancante di un coro sufficiente al numero de' canonici, della balaustra innanzi all' altare maggiore, dell' altare del Sm̃o Sagramento, di una sagrestia capace a contenere le sagre suppellettili, e del cimiterio. A tutte queste mancanze si è dato rimedio ne' tempi susseguenti. Il card. Flavio Chigi, allorchè nell' anno 1687. rigalò alla chiesa collegiata il corpo del glorioso martire s. Deodato, ingrandì il coro, distaccando dal muro l' altar maggiore, e dando la centina a' gradini verso la porta, quando che prima l'avevano verso l' altare. Nell' anno 1779. fu di nuovo dilatato con formarvi una balaustra di legno per commodo de' fedeli, i quali si accostano alla santa communione. Nell' anno 1769. il canonico Paolo Minini donò al capitolo una stanza pochi palmi distante dalla fabbrica della sagrestia, ed il marchese Orazio Casati di Piacenza, domiciliato nell' *Ariccia* diede, con il peso però di una messa cantata ogn' anno in perpetuo, scudi cento per impiegarli in formare una nuova sagrestia in detta stanza donata, come dalla risoluzione capitolare de' 23. luglio 1769. (3), e da pubblico istrumento rogato da Carlo Campi notaro di Albano nell' anno medesimo (4). Fu formato pertanto un arco da una finestra dell' antica sagrestia al muro della stanza donata per avervi l' ingresso, e fu accommodata la stanza ad

(1) Ibid. pag 13.
(2) Ibid.
(3) Lib. Resol. Capitul. pag. 88.
(4) Lib. Instrum.

uso di sagrestia, con avervi posto un altare di legno donato al capitolo da monsignor Lanfranco Mattei sotto-datario del Papa Clemente XIII., nel quale avea più volte celebrato lo stesso Pontefice, allorchè in tempo che era uditore della sagra Rota, e poi cardinale erasi portato in Albano in tempi di villeggiature nel palazzo di detto prelato, nella di cui cappella era quest'altare. I sacerdoti o da vecchiaja, o da qualche infermità, o incommodo oppressi possono ivi celebrare la messa per decreto della sagra Congregazione de' Riti de' 9. luglio 1775. (1). Era impossibile a' canonici formare una nuova sagrestia, la quale è riuscita a loro di gran commodo, se il canonico Minini non dava loro questa stanza, non essendovi altro sito, ove fabbricarla; onde in riconoscenza di così gran beneficio hanno posto sulla porta della nuova sagrestia il seguente marmo:

D. O. M.
PAVLO MININI ARICIAE CANONICO
QVOD AEDEM HANC AD SACELLVM CONSTRVENDVM
ECCLESIAE ET CAPITVLO GRATIS DONAVERIT
ET MARCH. HORATIO CASATI PATRICIO PLACENTINO
QVOD SCVT. C. AD IDEM SACELLVM PERFICIENDVM
CVM ONERE MIS. SOL. ANNIVERSARIAE LEGAVERIT
CAPITVLVM ARICIAE G. A. M. P.
ANNO DOMINI MDCCLXIX.

Finalmente fu formato il cimiterio nella chiesa di s. Rocco, come si dirà a suo luogo; e in questa maniera si è riparato a tutte le mancanze commesse nella fabbrica della nuova chiesa collegiata.

Due altri difetti commessi nella costruzione della nuova fabbrica potevano col tempo cagionare grave danno alla fabbrica medesima. Il primo fu, che per fare comparire il cornicione esterno della chiesa in tutte le sue parti fu formato il tetto, che cuopre la canonica, e la tribuna dell' altar maggiore con la pendenza verso la tribuna medesima. Quindi avvenne, che i tubi di rame non potendo ricevere la pioggia del tetto, e della cuppola, andava questa a penetrare nella volta della tribuna, nella quale si vidde una fissura. Fu necessario dunque nell'anno 1683.(2) alzare il tetto sopra la tribuna, e cuoprire una porzione del cornicione esteriore, e dare la pendenza al tetto dalla parte opposta. La fissura fu nell'anno 1759. riattata; e la pittura dell' altar maggiore, la quale in più luoghi

(1) Lib. Const.

(2) Lib. 1. Doc. var. Capit. Aric. pag. 167.

avea patito, fu accommodata dal Masucci pittore. Anche il peso dell' orchestra formata di sasso albano poteva cagionare col suo peso danno alla fabbrica. Perlochè volendo il cardinal Flavio Chigi nell' anno 1746. rinnovare l'organo, il quale era molto piccolo, giudicò esser necessario di demolire l'orchestra di sasso, e formarne una di legno con festoni dorati, la quale serve ora di bell' ornamento alla chiesa, impiegando per atto di sola sua generosità la somma di circa mille, e cinquecento scudi nella costruzione della nuova orchestra, e dell' organo. Anche il cornicione esteriore col lasso degli anni rimase quasi del tutto deformato, e vedevansi in più luoghi della cuppola macchie cagionate dall' umido delle pioggie per essere in più luoghi rotte le lastre di piombo, che cuoprono la cuppola medesima. Questo danno fu riparato dal principe D. Agostino Chigi nell' anno 1753. (1) con la spesa di scudi mille duecento. Sopra tutto però si distinse la generosità del principe D. Sigismondo Chigi, il quale nel primo ingresso al comando dell' *Ariccia* vedendo, che la fabbrica della chiesa era molto deformata, la fece tutta ristorare con rinnovare al di dentro quanto avea patito per l'umidità cagionata dalle pioggie, e al di fuori con rinnovare i piombi, che cuoprono il cuppolino, e i campanili, il cornicione, e tutto il circondario degli antemurali impiegandovi la cospicua somma di circa scudi dodeci mila. E siccome in quell' occasione fece anche riattare i due casini laterali alla chiesa, fu perciò posta la seguente iscrizione, cioè nel casino alla destra della chiesa SIGISMUNDUS CHISIUS IN HONOREM, nel portico della chiesa DEIPARAE IN COELUM ASSUMPTAE, e nel casino della parte sinistra RESTITVIT ORNAVIT A. MDCCLXXI.

Sebbene il Pont. Alessandro VII. impiegasse somma cotanto cospicua nella fabbrica di questa chiesa; contuttociò non dimostrò, come si è detto di sopra, di esserne pienamente contento, perchè pareagli non corrispondere alle sue più nobili premeditate idee. E perchè il nuovo altar maggiore era più lungo di quello della chiesa antica, gli donò un paliotto di broccato con lo stemma di sua famiglia, e sei candelieri di bronzo simili a quelli di s. Pietro in Vaticano con la croce, a cui serve di base un ciborio, o tabernacolo parimente di bronzo per custodirvi il Sm̃o Sagramento. E perchè ancora gli altri altari, e la sagrestia rimanevano privi di decenti supellettili, e per il mantenimento della fabbrica non era stata dal Papa assegnata rendita di sorte alcuna, fecero ogni sforzo i canonici per ottenere su ciò qualche provvidenza, ma non poterono mai ottenere accesso al Papa già vecchio. Rimase pertanto al capitolo il peso di mantenere la fabbrica, e la sagrestia. I principi, e principesse Chigi però hanno sempre dimostrato la loro generosità in provvedere ad ambedue. Abbiamo di sopra osservato con quanta

(1) Lib.4. Dec.var. pag. 293.

cura, e dispendio hanno ristorato la fabbrica, e non vogliamo passare sotto silenzio la munificenza dell'abb. D. Mario Chigi, il quale donò alla chiesa un calice antico da lui fatto ristorare. E' questo di rame dorato colla coppa d'argento. Sopra il piede vi sono riportate sei medaglie di argento, tre delle quali rappresentano il Salvatore, e tre la croce: ed altrettante medaglie simili sono incassate intorno al nodo del calice. Sotto il piede vi sono riportati due stemmi in rame del donatore, e intorno vi si legge *Restauratum an. Domini MDCCV. et ex dono Marii abbatis Chisii Ecclesiæ insignis Collegiatæ Ariciæ*. Questo calice spettava alla sua Badía de' Santi Quattro di Cingoli (1), alla quale in luogo di quello mandò in dono un nuovo calice di molto valore. Le principesse D. Virginia Borghese Chigi, e D. Eleonora Rospigliosi Chigi donarono molte pianete di broccato. La principessa D. Maria Flaminia Odescalchi Chigi ne' brevi giorni di sua vita dimostrò l'affetto suo magnanimo verso questa chiesa con le sue beneficenze. Il principe D. Augusto, e il card. Flavio di lui figlio arricchirono la sagrestia di molte sagre suppellettili preziose; ed il principe D. Sigismondo anche in questa parte ha superato i suoi maggiori.

Più prezioso di tutti fu il dono fatto dal card. Flavio Chigi nell'anno 1687. del corpo del glorioso martire s. Deodato estratto dalle Catacombe di s. Marcello, ove fu nell'anno 1686. trovato col proprio nome, con un'ampolla di terra bagnata del suo sangue, col monogramma *Pro Christo*, e con tutti gli altri segni denotanti il martirio. Rinchiuso questo dentro elegante urna dorata, e circondata di cristalli fu portato nella chiesa di Galloro, d'onde alli 6. di aprile 1687. essendo la domenica *in Albis* fu con l'assistenza del capitolo, e di molte confraternite anche de' luoghi vicini con gran pompa trasportato nella chiesa collegiata, e nell'anno 1689. fu collocato sotto l'altare maggiore. Le grazie da Dio operate per intercessione di questo glorioso martire hanno sempre conservato nel cuore degli Aricini una vera divozione verso il medesimo. Possono queste leggersi nella relazione della traslazione fatta del santo corpo (2). Si celebrò per alcuni anni la festa nella domenica *in Albis*, ma poi fu trasferita alla domenica terza dopo Pasqua (3). Di questo glorioso martire si legge nel catastro del capitolo dell'Ariccia (4), che = *S. Deodato nacque in Roma da genitori gentili, e professò la Religione cattolica: per il che dal prefetto Daciano fatto prendere, e battere fu posto in carcere, d'onde estratto, e di nuovo flagellato e battuto per la sua costanza nella fede, fu da Trasone carnefice decapitato, imperando Vespasiano, e Tito*. Ma non si sa, d'onde siano estratte queste notizie; l'asserirsi, che questo santo martire patisse sotto il prefetto Dacia-

(1) Lib. 2. Doc. var. Capit. Aric. pag. 81.
(2) Lib. 1. Doc. var. Capit. Aric. pag. 188. Catast. pag. 224.
(3) Ibid.
(4) Ibid.

no ci fa dubitare di questa relazione. Presso i Bollandisti *append. 2. ad diem 4. maii si legge: Fol. 452. col. 2. n. 4. post hæc verba SUB DACIANO PRÆSIDE MARTYRIUM PASSI SUNT, sic lege sequentia. Sed DACIANUM In Italia PRÆSIDEM nullum novimus: talis aliquis, et quidem truculentissimus, sub Diocletiano, et Maximiano in Hispania sæviit. Suspicor ergo alicui obrepsisse, ut pro DECIANA PERSECUTIONE scriberet DACIANUM PRÆSIDEM.* Se dunque in Italia mai non vi fu *Daciano prefetto* d'imperatori, come sotto di esso poteva soffrirvi il martirio s. Deodato? Nè sembra possa esser quì trascorso l' errore di scrivere *Daciano prefetto* invece della *persecuzione Deciana* sotto *Decio imperatore*: poichè quì si fa menzione dell' imp. Vespasiano, e Tito. Contuttociò non è da supporsi, che una tal relazione di martirio sia stata inventata a capriccio. Sino dall' anno 1758. Girolamo Rotondi nel suo testamento rogato per gli atti d' Innocenzo Valerj notaro dell' *Ariccia* lasciò per legato scudi cento, affinchè si rinvestissero, e col fruttato annuo si celebrasse una novena precedente la festa del Santo: lo che fu eseguito con l' approvazione dell' ordinario (1). Attesa dunque la gran divozione degli Aricini verso s. Deodato, il capitolo, e clero presentò supplica al regnante Sommo Pontefice Pio VI. per ottenere la facoltà di recitare l'officio, e messa del Santo, e si ottenne il seguente Rescritto = *Albanen. = Cum in Ecclesia Collegiata Terræ Ariciæ Diœcesis Albanen. in maxima Fidelium veneratione habeatur Corpus S. Deodati Mart., Canonici, et Clerus d. Ecclesiæ Collegiate Sm̃o Dñ̃o Nostro Pio VI. Pont. Max. humillime supplicarunt pro facultate in supradicta Ecclesia Collegiata recitandi Officium, et celebrandi Missam de Com. unius Mart. duplici minori in honorem s. Deodati mart. Et Sanctitas Sua, me infrascripto Secretario referente, benigne annuit pro gratia die non impedito, ab Em̃o Episcopo designando, excepta Dominica, contrariis quibuscumque non obstantibus. Die 18. aprilis 1787. = J. Card. Archintus Præfectus = D. Coppola S. R. C. Secretarius* = In virtù di questo rescritto fu dall' Em̃o Ordinario stabilito il primo giorno non impedito dopo la Domenica terza dopo Pasqua (2).

Altro ornamento non mancava a questa chiesa, che quello della solenne dedicazione. Niun vescovo di Albano, a cui incombeva quest' opera, erasi preso cura di consagrarla. Anzi quasi che questa spettasse alli canonici, nella visita del card. Cavalchini dell' anno 1758. fu alli medesimi ingiunto di procurare di farla quanto prima consagrare (3). A tal decreto si prestarono obbedienti i canonici, benchè riuscir gli dovesse di grave dispendio, e pregarono alcuni vescovi in occasione di loro villeggiature in Albano, e nell' *Ariccia*. Ma questi si scusarono a motivo de' loro incommodi, per i

(1) Catast. pag. 217.
(2) Lib. Const.
(3) Lib. 3. Docum. var. Capit. Aric. pagin. 139.

quali erano stati costretti a portarsi a godere l' aria salubre di questi luoghi. Finalmente fu pregato l' Emo card. Andrea Corsini, vescovo di Sabina, il quale dimorava in Albano, e con la solita sua innata cordialità, con cui non sapeva negare grazia alcuna, benchè dovesse recargli qualche incommodo, si prestò alle suppliche del capitolo. Pertanto nella domenica terza di ottobre che cadde alli 18. dello stesso mese dell' anno 1778. fu con solenne pompa dal medesimo consagrata con l' altare della Sma Trinità, e di s. Agostino, in cui furono collocate le reliquie de' ss. apostoli Pietro, e Paolo, e delle ss. vergini, e martiri Apollonia protettrice principale dell' *Ariccia*, e Irene. Alla sagra funzione furono presenti gli Emi cardinali Pallavicini segretario di Stato, e Archinto, e moltissima nobiltà romana, tra' quali D. Livio Odescalchi duca di Bracciano con D. Maria Vittoria Corsini di lui consorte, e sorella del vescovo consagrante, e D. Ottavia di loro figlia con D. Giuseppe Rospigliosi di lei marito, e molti prelati. Stabilì l' Emo vescovo consagrante, che l' anniversario di questa dedica debba celebrarsi nella domenica terza di ottobre, e concesse l' indulgenza di cento giorni (1). In memoria di questa consagrazione fu posto nella cappella della Sma Trinità il seguente marmo:

AEDEM DEO OPTIMO MAXIMO
IN HONOREM MARIAE VIRGINIS IN COELVM ASSVMPTAE
ALEXANDRI PAPAE VII. MVNIFICENTIA EXCITATAM
ANNVENTE FRANCISCO JOACHINO DE PIERRE DE BERNIS
CARDINALI EPISCOPO ALBANENSI
ANDREAS CARDINALIS CORSINVS EPISCOPVS SABINENSIS
XV. KAL. NOVEMB. DIE DOMINICO POST PENT. XIX. OCTOB. III.
SOLEMNI RITV DICAVIT ANNO MDCCLXXVIII.

Per mancanza di scritture antiche poche notizie abbiamo de' canonici antichi prima dell'erezione dell'arcipretato, e della formazione degli statuti, o costituzioni. Dall'anno 1560. abbiamo la serie compita di tutti i canonici, e dall' anno 1575. quella degli arcipreti. Tra gli arcipreti fu lodato Luigi Xuarez da Guadalajara chierico della diocesi di Toledo, poi alunno della compagnia di Gesù (2), in fine arciprete dell' anno 1585. sino all' anno 1606. Questo (diceano i nostri vecchi) era della stessa famiglia del Xuarez celebre scrittore Gesuita. L' arciprete Leonardo Garfagnano fu uomo molto versato ne' sagri canoni, e vicario generale di Albano nell' anno 1619. (3) sotto il vescovo cardinale Francesco Sforza.

(1) Lib. Resolut. cap. an. 1778. pag. 5.
(2) Lib. 1. Baptizat. in Arch. Cap. pag. 1.
(3) Ibid. pag. 113.

Dell' arciprete Bartolomeo Galoppi abbiamo fatta onorata menzione al cap. XIII. della prima parte di questa storia. Tra li canonici sono degni di memoria Adriano della nobil famiglia Toruzzi da Velletri, della nobiltà della quale, e degli uomini illustri, che produsse, legger si possono gli elogi, che ne hanno fatto Fra Bonaventura Theuli (1), e monsignor Alessandro Borgia (2): Giacomo Sarnano dell'*Ariccia* pronipote del cardinal Sarnano, la di cui famiglia si fissò nell'*Ariccia*. (Ora non rimane altro di questa famiglia, che il ritratto in tela del cardinal Sarnano esistente presso il canonico D. Francesco Brignoli discendente da quella per linea femminina): e Gian Pietro Arzani dell' *Ariccia*, di cui abbiamo fatta più volte onorata menzione.

Insigne sopra tutti e per nobiltà, e per dottrina, e per il martirio fu il canonico Carlo Tarugi, il quale essendo vicario generale di Albano sotto i vescovi cardinali Ginnetti, e Pallotta fu nell' anno 1659. eletto in canonico dell'*Ariccia*, ove fu anche ministro del principe Savelli, come si ha da più istrumenti. Credendo questi di far cosa grata al Pontefice Alessandro VII. rinunziò in di lui mani il canonicato nell' anno 1667. con speranza di ottenere la dignità vescovile. Ma rimasto deluso, andò in Turchia, ove rinegò la fede cattolica: indi pentitosi dell' errore commesso, pubblicamente detestando il maomettismo, e predicando la cristiana religione morì martire. Nell' archivio del capitolo dell' *Ariccia* vi è copia di una lettera scritta da un missionario alla congregazione di *Propaganda Fide*, e altre due lettere dallo stesso scritte alla medesima sagra congregazione mi furono cortesemente trasmesse dal Padre maestro Fra Giuseppe Tarugi priore del convento degli Agostiniani di Rocca Contrada con tutte le notizie, che egli ricavar potè dalle scritture di sua casa. Da queste rilevansi tutte le memorie spettanti al canonico Tarugi: onde crediamo opportuno di riportarle intieramente all' Appendice XVI.

Ma nascer può da queste relazioni la difficoltà sulla patria di questo insigne canonico Aricino, dicendosi ora di Sinigaglia, ora di Livorno, ed ora Romano. Io scrissi su di ciò ad un mio amico in Sinigaglia, ed ebbi in risposta, che in quella città si aveano molte notizie sul martirio di questo servo di Dio; ma che se le desideravo più distinte, mi fossi diretto a qualche persona in Rocca Contrada; mentre era fama pubblica in Sinigaglia, che il Tarugi era di Rocca Contrada, luogo della diocesi di quella città. E allora fu, che mi diressi al P. maestro Tarugi. Fu dunque detto il Tarugi da *Sinigaglia*, perchè nato in quella diocesi. Nel catalogo de' canonici Aricini si legge = 1659. *Carolus Tarugus Picenus Senogagliensis. Hic post dimissionem canonicatus sponte factam in manibus Smi*,

(1) Teatro Istoria di Velletri.

(2) Istoria della chiesa, e città di Velletri.

apud Turcas in civitate Gallipolis in Thracia Christi fidem negasse, et pro ejus confessione postmodum martyr occubuisse fertur sub die 19. *augusti* 1672. Da' nostri vecchi ancora abbiamo sempre udito dire, che egli fosse di Rocca Contrada. Nè crediamo, ch' egli fosse di Castel del Piano, come pare voglia supporre il P. M. Tarugi, stando questo luogo nella diocesi di Jesi: nel qual caso mal si sarebbe potuto dire, che fosse di Sinigaglia. Fu poi in Turchia detto *Livornese*, perchè s' imbarcò con barca livornese, e *Romano*, perchè da Roma erasi partito.

Dalla tradizione de' nostri vecchi abbiamo, che egli un tempo fu vicario generale del card. Marzio Ginnetti vescovo di Albano, fu a tutti caro per la sua dolcezza, per la dottrina, e per il zelo dell' onor di Dio. Vacò in quel tempo, cioè nell' anno 1659. un canonicato nell' *Ariccia* per morte del canonico Alessandro Santorio di Albano, ed egli l' ottenne. Fu non solo molto accetto al principe D. Bernardino Savelli, ma ancora al principe D. Agostino Chigi nuovo padrone dell' *Ariccia*, dal quale eletto in suo ministro, come si ha da più istrumenti, e specialmente in uno de' 23. aprile 1662. del notaro Lucidi, in cui si legge = *Per Illustris, et R.mus D.nus Carolus Turugus Minister in Terra Ariciæ, qui nomine S. E. Patroni habuit etc. a D. Joanne Baptista Carosino . . . scuta quinque etc.*

Nell' anno 1665. volendo il Pont. Alessandro VII. con dividere le rendite delle prebende canonicali della collegiata dell' *Ariccia* accrescere il numero de' canonici, credette il canonico Tarugi far cosa grata al Pontefice con rinunziare il suo canonicato in di lui mani, con speranza di esser promosso a qualche sede vescovile. Ma rimase deluso, mentre dal Papa ottenne alcune pensioni soltanto, come si ha dal moto proprio dello stesso Pontefice da noi riportato al cap. III. di questa seconda parte. Andato pertanto in Roma si applicò, e fu destinato ad alcune pie opere, e al servizio del suddetto card. Ginnetti in qualità di suo uditore. Passato questo all' altra vita nell' anno 1671. si diede al servizio del card. Altieri nepote del Pontefice Clemente X. allora regnante, dal quale più volte gli fu data speranza di esser promosso a qualche vescovado. Ma vedendosi con la lunghezza del tempo deluso, prese la disperata risoluzione di andare tra gl' infedeli, e rinegare la fede cristiana, come fece. Questo è quanto abbiamo potuto rilevare sulla vita, conversione e morte di questo canonico, il quale e per la nobiltà di sua nascita, e per le cariche ottenute, e per la sua preziosa morte sarà sempre di lustro, e di gloria al capitolo dell' *Ariccia*.

Non minor lustro riceve l' Ariccia dal suo cittadino P. F. Leone. Nacque questi nell' *Ariccia* li 16. giugno dell' anno 1652. da Gian Achille Minelli, e Maria Maddalena Seiani, e fu battezzato alli 24. dello stesso mese, come si ha dal libro de' battesimi di quell' anno, e gli fu imposto il nome di Giuseppe Donato. Da genitori pii, e in quei tempi molto ricchi ebbe una educazione conveniente

alla loro pietà, e ricchezza. Fu applicato alli studj; ma il suo fervido talento da quelli lo distraeva. Fece risoluzione di abbracciare lo stato religioso tra' Minori Osservanti Riformati dell' ordine di s. Francesco, e vestì quell'abito, assumendo il nome di Leone. Dopo aver compito i suoi studj, e fatto sacerdote fu eletto lettore di filosofia, e poi di teologia nel convento di Sermoneta, ove sorpreso da un accidente apopletico, divenne inabile a proseguire l' incominciata carriera. Le di lui virtù sono descritte nella relazione pubblicata dopo la di lui morte, la quale leggesi nell' Append. XVII.

C A P. IV.

Della chiesa, e monastero di Santa Maria di Galloro.

Possiede l'*Ariccia* nel suo territorio l' inestimabile tesoro della miracolosa imagine di s. Maria di Galloro, operatrice d' innumerabili prodigj. Dell' origine di quest' imagine, della chiesa in di lei onore edificata, e dell' annesso monastero ivi fondato faremo breve discorso, avendone sin dall' anno 1758. il P. Abate Angelo Maria Lavajani pubblicato con le stampe di Nicolò, e Marco Pagliarini in Roma un *Breve Ragguaglio* ricavato dalle notizie manoscritte, e raccolte dal P. Abate Benigno Aloisi sin dall' anno 1720. Il luogo, ove fu dipinta la santa imagine chiamasi *Galloro*, *ovvero Valle d'oro* (come leggesi in detto Ragguaglio (1)) *così dagli antichi chiamata per la fertilità dell' amenissima valle contigua*. Il P. Volpi (2) lo suppone chiamato *Gallorum*, forse perchè ivi gli antichi Galli fissassero la loro sede, o perchè ivi ricevessero qualche sconfitta, o perchè ivi fossero seppelliti in occasione di qualcheduna di quelle molte spedizioni, che fecero contro i Romani. Ma nè l' una, nè l' altra congettura hanno fondamento alcuno. Non la prima, perchè tutti i colli, che circondano la valle avrebbero dovuto avere la stessa denominazione e per esser più vicini alla valle Aricina, e per essere più fertili del colle detto *della Monticella piccola*, di cui una piccola porzione fu denominata *Galloro*, il quale è di un terreno molto sterile. Non la seconda, perchè dalle antiche storie non abbiamo notizia veruna, che i Galli quivi fissassero la loro sede, o quivi ricevessero dai Romani qualche grande sconfitta, e che quivi fossero seppelliti. Sembra più verisimile secondo la volgare tradizione, che fosse chiamato *Galloro* dalla o vera o sciocca credulità,

(1) Pag. 1.

(2) Gallorum vulgo appellatum, ex antiquis fortasse Gallorum sedibus, aut cædibus, aut sepulchris, qui aliqua extat, quos susceperant contra Romanos, expeditione, huc potissimum delati, aut cæsi, aut sepulti fuerint. *Lat. prof. lib. 13. cap. 4.*

che ivi fosse trovato, o rimanesse racchiuso sotterra un gallo d'oro. Abbiamo nel territorio Aricino in luogo più vicino alla valle un grande avanzo di magnifica fabbrica chiamato *Tesoro*, per motivo, che creduto si è sempre dal volgo, che ivi nascosta sia una gallina con pulcini d'oro. Per lo stesso motivo dunque potè quel sito chiamarsi *Galloro*, a ragione cioè di una sciocca volgare credulità, che ivi nascosto sia un gallo di oro.

Checchè però sia del nome di *Galloro*, certo è, che in quel sito fu da qualche secolo a questa parte nel fondo del fosso, che divide la tenuta della *Monticella piccola* dalla *Monticella grande*, dipinta sopra un sasso albano coperto con calce un'imagine della Vergine Santissima, la quale colla destra stringe il Bambino Gesù in atto di benedire, e nella sinistra sollevata verso il petto tiene un ramo di tre rose fiorite senza spine nel gambo. Nell'omero sinistro sul manto si vede una stella, e altre sette stelle sul campo fanno corona alla testa del Bambino, e della Vergine. Dall'essere stati i monaci Basiliani difensori acerrimi delle sagre imagini contro gli eretici iconoclasti, dall'avere eglino già fin dall'anno 1005. fondato il monastero di Grotta Ferrata, il quale possedeva molti beni nel territorio Aricino descritti in una bolla di Gregorio IX., che incomincia *Apostolicum convenit* dell'anno 1233., e dall'uniformità e simiglianza della pittura, e modo di colorire di questa imagine coll'altre due imagini, una cioè di Gesù Crocifisso dipinta all'uso greco, che ha l'apostolo s. Pietro alla sinistra, e s. Paolo alla destra posta sul declivio della Monticella grande sulla Via Appia, in una selva spettante al fu canonico Paolo Minini, delle quali imagini ora non vedesi delineamento veruno, essendo state rase da' fedeli, i quali per divozione sorbivano in brodo, o acqua quelle polveri per liberarsi dalle febbri; e l'altra di un s. Sebastiano sotto un incavo nel sasso esistente sulla strada, che conduce in Vallericcia, detta *della costa*, deduce il P. abbate Lavajani (1), che questa sagra imagine sia stata anticamente dipinta da' monaci Basiliani di Grotta Ferrata. Queste però sono semplici congetture senza fondamento. Il P. ab. Lavajani non osservò, che alla sinistra di s. Sebastiano vi è anche l'imagine d'un s. Rocco dipinto dallo stesso pennello: questo dunque non fu delineato prima della bolla di Gregorio IX. data nel 1233., mentre s. Rocco nacque in Mompellieri verso l'anno 1319. Inoltre la tenuta della Monticella piccola, ove nel luogo detto *Galloro* era dipinta la sagra imagine, è stata sempre di pertinenza della chiesa collegiata dell'*Ariccia* molto più antica del monastero di Grotta Ferrata: onde non è verisimile, che i monaci Basiliani volessero dipingere quest'imagine nelle possessioni a loro non appartenenti.

(1) Pag. 14. e 15.

Noi siamo di opinione, che le tre suddette sagre imagini siano state fatte dipingere dagli antichi canonici, e popolo dell' *Ariccia*. Il sito, ove quelle vedonsi, dimostra, che servivano di confine a due diversi padroni. L' imagige della Madonna di Galloro stava sul fosso, che divideva i terreni del capitolo dell' *Ariccia* da quelli de' principi Savelli; e lo stesso accadeva del sito, ove era l' imagine del Crocifisso con li ss. apostoli Pietro, e Paolo. I canonici dunque poterono far dipingere quelle imagini, quella cioè della Bm̃a Vergine, a cui era dedicata la loro chiesa, e quella di Gesù Crocifisso con li ss. apostoli Pietro, e Paolo, i quali aveano annunziato il vangelo agli Aricini; e ciò lo fecero sul confine del terreno a loro appartenente, acciò non insorgesse controversia con i padroni dell'*Ariccia*, fra' quali bene spesso, come abbiamo osservato nella prima parte di questa storia, nascevano questioni sopra i terreni. Così anche fu creduto da' nostri vecchi, avendo lasciato scritto l'arciprete Sorentini nella storia m̃ta dell'*Ariccia*: *Erat imago Virginis depicta rustice, sed arte fornicato saxo, quod naturaliter ortum sumpserat in extremitate pedis cujusdam colliculi, ab hinc* 200. *et amplius annis, ad distinguendum, et dividendum ab aliis territorium collegiatæ ecclesiæ S. Mariæ de Aricia*. Può essere ancora, che vi fosse dipinta l' imagine di s. Pietro, forse perchè in quel sito confinassero i beni dell' antichissima chiesa di s. Pietro, di cui abbiamo parlato nel cap. I. di questa II. parte. Anche al presente poco lungi da quell' imagine vi sono i beni della chiesa di s. Pietro uniti ora alla cattedrale di Albano.

L' imagine poi de' ss. Sebastiano, e Rocco vi furon fatte dipingere dagli Aricini in memoria di essere stati per loro intercessione liberati dalla peste; e perciò da ambe le parti della loro terra vollero, che venerato fosse s. Rocco, in questa cioè verso ostro, e nell' altra opposta verso tramontana, in cui edificarono in di lui onore una chiesa, di cui si è parlato nel cap. III. della I. parte.

Non si sa in qual anno, nè per qual motivo incominciasse negli Aricini la divozione verso l' imagine della Madonna di Galloro. Dalla sopracitata storia del Sorentini, il quale scriveva nell' anno 1662.... Sembra, che la divozione incominciasse verso la metà del secolo XV. Nel libro primo de' documenti del capitolo dell' *Ariccia*, dal quale il P. abb. Lavajani ha ricavato le migliori notizie per il suo *Breve Ragguaglio*, si legge (1) = „ Si ha notizia, „ che sin dall' anno 1594. era in divozione, essendovi già molti an„ ni prima, ma non si sa quanti, stata fatta una piccola cappella „ di tavole, che la bon. mem. di Artemisia Savelli per una grazia „ d' infermità, che pativa, voleva rifare di pietra, e di già erano „ state trasportate in parte le materie; ma perchè si pretendeva

(1) Pag. 117. e segg.

„ ponervi l'armi di casa Savelli, non fu permessa dal capitolo tal „ fabbrica forse in riguardo della lite, che verteva tra questo, e „ la casa Savelli sopra il possesso di detta tenuta . . . Dalla sud„ detta ripugnanza fatta dal capitolo, e dall' avere la detta Arte„ misia fatti ricondurre via li materiali già portativi, come in cose „ simili succede per opera anche del nemico delle nostre felicità „ spirituali, pare che si raffreddasse il fervore del concorso a detta „ s. imagine sino all' anno 1623., nel quale dalle relazioni de' vec„ chi di questa Terra si dice, che un tal mastro Santi Bevilacqua „ falegname da me (*è il canonico Gian Pietro Arzani, che scrive*) „ per pochi anni conosciuto andando nella sua puerizia con altri „ giovanetti cogliendo luppoli nel mese di marzo per il fosso di „ Galloro, mosso da innocente zelo verso detta s. imagine comin„ ciò ad accendervi la lampade ogni sabbato. „ L'accesso quotidiano de' fanciulli, e l'essere stato per intercessione della Sm̃a Vergine di Galloro liberato il suddetto Santi Bevilacqua dalla morte, che doveagli cagionare la caduta sopra di esso di grosse e pesanti tavole, accese di nuovo la divozione degli Aricini verso quella santa imagine, in onore della quale fu per opera del pio sacerdote Polidoro Polidori canonico dell'*Ariccia*, e non arciprete, come ha asserito il P. abbate Lavajani (1) fatta innalzare una cappella con altare di legno, in cui potesse da sacerdoti celebrarsi la messa. Governava in quel tempo la chiesa di Albano il card. Gian Battista Deti (non il card. Alessandro Perretti, come suppone il P. abbate Lavajani (2), il quale vedendo, che copiosissime erano le limosine, che da' divoti si offerivano alla s. imagine per le grazie continue, che da quella compartite gli venivano, deputò in economo, o depositario delle stesse limosine Ottavio Vanni arcidiacono della cattedrale di Albano. Tuttociò viene dall'arcidiacono Dotti descritto con queste parole (3) = *Regente Ecclesiam Albanensem card. Deto, Bm̃æ Virginis imago, quæ humili, et sylvoso quodam loco reperiebatur, nuncupato GALLORO ad unum ferme milliare ultra oppidum Ariciæ sito, D. O. M. sic disponente, innumeris miraculis clarescere cœpit: quare piorum fidelium eleemosinæ undique confluebant ita, ut necessarium duxerit probum aliquem virum eligere ad eas conservandas; deputavit ideo in oeconomum Octavium Vannium Ecclesiæ Cathedralis archidiaconum* = Si pensò subito di fabbricare una chiesa in quel luogo, e darne la cura a' sacerdoti o secolari, o regolari. Infatti sotto li 23. luglio dello stesso anno 1623. una certa donna chiamata Prudenza vedova di Giulio Petrini napolitana, e continua abitatrice di Frascati nel suo testamento rogato per gli atti del notaro Gian Pietro Arzani dell'*Ariccia* istituì sua erede *Ven. Ecclesiam B. M. vulgo dictam di Galloro Terræ Ariciæ . . . cum onere, quod DD. Fratres*,

(1) Pag. 23.
(2) Pag. 27.
(3) Scr. Episcop. Alban. penes Em̃um quondam Garampi.

seu Presbyteri , qui pro tempore existent in dicta Ecclesia , teneantur celebrare , seu celebrari facere pro salute animæ dictæ testatricis Missam unam qualibet hebdomada in perpetuum a die obitus ipsius inchoando... Actum in territorio Ariciæ prope dictam Ecclesiam ; cioè quella innalzata con legnami . Era tanto copioso il concorso de' fedeli in quei tempi a questa chiesa , che con frasche , e legnami fu necessario innalzarvi un' osteria per commodo di quelli . E siccome ciò non poteva eseguirsi da altri , che dai signori Savelli padroni dell'*Ariccia* in virtù degli statuti ; perciò alli 3. di novembre del medesimo anno 1623. per istrumento del suddetto notaro , Vincenzo Panizzi affittuario dell'*Ariccia* affittò a Cesare Bianchi , e Pietro Bianchini *jus exercendi hospitium in loco nuncupato le Monticelle sito in territorio Ariciæ juxta suos fines ... pro annuo affictu scutorum triginta quinque* .

Per eccitare sempre più l'animo del card. Deti a dar principio alla nuova fabbrica di chiesa , oltre le abbondanti quotidiane limosine , solevano ne' testamenti lasciarsi da' fedeli molti legati . Giorgio Sarnano da Fermo nel suo testamento fatto dal predetto notaro li 28. febbraro 1624. *legavit Ven. Ecclesiæ S. Mariæ Ecclesiæ Gallori Ariciæ scuta quinque monetæ eroganda in fabrica dictæ Ecclesiæ* . E Pietro Paolo Francalancia alli 2. maggio dello stesso anno lascia *alla Ven. Chiesa della Concezione della B. V. M. di Galloro della Riccia scudi cento . . . ad effetto di applicarli in beneficio della fabbrica di detta Chiesa di Galloro* . Rilevasi da questo testamento , che sin d' allora il titolo della piccola eretta chiesa di legno era dell' *immacolata Concezione di Maria Vergine* .

Ed infatti il card. Deti in onore di questo mistero sotto li 15. agosto dell' anno 1624. fece porre la prima pietra fondamentale alla nuova chiesa . La funzione solenne fatta in quel giorno si descrive dall'arcidiacono Dotti con queste parole : *Primus lapis Ecclesiæ S. Mariæ de Galloro solemni processione habita positus fuit die* 15. *augusti* 1624. . *et Urbanus Papa VIII. concessit Indulgentiam plenariam omnibus ibidem præsentibus* . Una pietra posta con tanta divozione , e solennità , e che sotto i fondamenti rimaner dovea a perpetua memoria de' secoli susseguenti , ora più non esiste . Nell' anno 1781. fu fabbricato un molino da oglio nel fondamento del muro , che sostiene l'altar maggiore , ove conservasi la suddetta s. imagine . Per fissare la base delli torchj , convenne a' muratori rompere il fondamento dell' altare maggiore ; e trovando ivi una tavola di marmo la fecero in pezzi , che gettarono per la pubblica strada . Avvedutasi una persona , che ivi a caso per diporto erasi portata , che tra i molti sassi ivi gettati vi era un pezzo di marmo con lettere incise da ambe le parti , lo portò a me . Da una parte di esso si leggono queste parole . . . PT DETO , e sotto di queste ... RD. : I . Dall' altra parte si legge . . . MMAC , e sotto CONCEP . Sul principio non potei interpretare il significato di quel-

le parole. Ma essendo io andato dopo qualche mese a vedere quella costruzione di molino, e veduti tra i materiali alcuni pezzi di marmo, domandai a' muratori, dove l' avessero trovati. Mi risposero di averli trovati in scavando il fondamento del muro, che sostiene l' altar maggiore, che era una sola tavola scritta da ambe le parti, che eragli convenuto romperla, e che eransi serviti di quei pezzi di marmo per li muri necessarj al molino. Pensai subito, che il frammento a me recato fosse un frammento della prima pietra fondamentale di quella chiesa; e tornato a casa compresi subito il significato di quelle lettere, cioè che la chiesa di Galloro si dedicava *Immaculatæ Conceptioni* dal vescovo di Albano *Joanne Baptista Deto S. R. E. Cardinali*. E siccome in questo frammento si conserva ciò, che è più necessario alla memoria di questa funzione, cioè il titolo della chiesa, e il vescovo, che era in quel tempo; giudicai espediente farlo incassare in una piccola tavola con cornice intorno, che tengo presso di me, con questa iscrizione: *Fragmentum primi lapidis, quem in fundamentis Ecclesiæ IMMACulatæ CONCEPtionis Bmæ Mariæ Virginis de Galloro in Agro Aricino, jubente Episcopo Albanensi Joanne BaPT. DETO CaRD. ⊥ sub ara majori die XV. Augusti MDCXXIV. impositum legimus in monumentis Monasterii Gallori, comminutum, et effossum, dum anno MDCCLXXXI. trapetum ibi construitur, in hac tabula servatur, curante Canonico Emmanuele Lucidi Aricino*.

Fu posta dunque mano alla fabbrica della nuova chiesa in luogo poco distante, ma più alto del sito, ove era la s. imagine, destinato prodigiosamente da un fulmine, che a ciel sereno girò per ben tre volte intorno ad uno stollo di fieno alla vista di quei medesimi, che dubbiosi stando sul luogo da destinarsi per la fabbrica raccomandati eransi alla Vergine Santissima. Era il terreno tutto della Monticella piccola sotto il diretto dominio del capitolo dell'*Ariccia*, dal quale era stato conceduto in enfiteusi perpetua a molte persone. Perlochè avendo di già i deputati alla custodia delle limosine comprato da Biagio, e Bernardino figlioli di Pietro Sartore dell'*Ariccia*, una porzione d' una loro vigna posta in quel sito, e non essendo quella sufficiente al bisogno, il luogotenente Giovanni Pozzi donò alla chiesa di Galloro il denaro di un censo per comprare l' altra porzione di vigna, come si ha dall' istrumento del suddetto notaro de' 27. luglio 1624., in cui leggesi: *Cum fuerit, et sit, quod alias ... Blasius, et Bernardinus germani fratres, et filii quondam Petri Sutoris de Aricia vendiderit Ven. Ecclesiæ B. Mariæ Gallori dicti loci quamdam partem, et portionem cujusdam eorum vineæ sitæ in territorio Aricino in vocabulo Galloro ... ut latius apparere dicitur in instrumento rogato per D. Hortensium Archileum notarium publlicum Albani ... Verum quia dicti Blasius, et Bernardinus reperiuntur debitores dictæ Ecclesiæ in summa, et quantitate annuorum scutorum quatuor*

causa, et occasione census impositi per Antonellam eorum matrem super quadam domo solarata in terra Ariciæ ... ex pretio scutorum quinquaginta similium vendito hæredibus quondam Alexandri Marzocchi... et postea assignato D. Virgilio de Virgiliis Physico in Castro Cinthiani pro dote ejus uxoris, et deinde per eumdem vendito D. Alexandro Ferro ..., et demum vendito ab eodem Alexandro D. Locumtenenti Joanni de Puteis ejus genero ... et nuper a dicto D. Locumtenente de Puteis dono dato dictæ Ven. Ecclesiæ S. Mariæ Gallori ad effectum emendi prædictam partem vineæ pro ædificanda, erigendaque Ecclesia dictæ Immaculatæ Conceptionis ... Ideo D. Locumtenens, et Alexander Marcellus Depositarii dictæ Ecclesiæ statuerunt in satisfactionem dicti pretii ejusmodi annuum censum retrovendere ... Hinc ... sponte pro dictis scutis 50. ... a dictis fratribus debitis ad dictam Ecclesiam pro integro pretio dictæ partis vineæ retrovendiderunt eisdem ... dictum annuum censum scutorum quatuor ... Qua retrovenditione stante dictus Blasius ... quietavit dictam Ecclesiam de pretio dictæ partis vineæ etc. Col crescer della fabbrica crescevano anche le limosine, e pie disposizioni de' fedeli a favore di quella in maniera, che in pochi anni viddesi quella perfezionata con la cospicua spesa di trentasei mila scudi, ed altra gran somma impiegata nella costruzione del monastero, e nella compra di alcune vigne, e di molti luoghi di monti. Nell' anno pertanto 1630. il card. Carlo Emmanuele Pio vescovo di Albano fece innalzare a sue spese l' altar maggiore ponendovi lo stemma di sua famiglia.

Dagli di sopra riportati irrefragabili documenti si rilevano molti errori occorsi nel *Ragguaglio stampato* dal P. ab. Lavajani. Per provare egli (1), che l' essere stati gli Aricini liberati dalla tempesta de' fulmini, e fuoco accesi nella chiesa collegiata nell' *Ariccia* accaduta li 9. febbraro dell' anno 1622. fu per intercessione della Bma Vergine di Galloro, discorrendo *del modo, con il quale si scuoprì questa santa imagine*, dice (2), che in un giorno del mese di marzo dell' anno 1621. il fanciullo Santi Bevilacqua la scoprì, e purgò quel luogo da sterpi, e spine. Ciò però non seguì nell' anno 1621., ma bensì nell' anno 1623., come abbiamo dalla riportata relazione del *lib. 1. Doc. var. Capit. Aric.*, sull' autorità della quale il P. ab. Lavajani ha fondato tutto ciò, che narra nel suo *Ragguaglio*, dalli mti dell' arciprete Sorentini (3), il quale in quei tempi viveva; *Ad ipsam* (così egli lasciò scritto) *Sacram Imaginem quotidie confluebant Aricini, et sæpe sæpius voti compotes recedebant, in tantum, quod anno salutis nostræ 1623. se tam mirabilem ostendit, ut non solum ab Aricia, verum etiam ab universis Italiæ partibus ad ipsam sacram Imaginem, quales pro gratiis reddendis, quales pro recipiendis concurrebant*. Infatti gli Aricini ascrissero la loro libera-

(1) Cap. 2. pag. 23.
(2) Cap. 2. pag. 17.
(3) Nella libraria Chigi, e presso l' autore.

zione da quell' infortunio all' intercessione della gloriosa vergine e martire s. Apollonia, quale elessero subito in loro protettrice, e padrona principale, come abbiamo osservato nel capitolo precedente. E' falso ancora, che il canonico Polidori (1) poco profittava colle sue esortazioni in accendere gli animi degli Aricini di divozione verso quella santa imagine; mentre è certo, che i canonici dell' *Ariccia*, tra'quali il Polidori, erano tutti costantemente uniti in sostenere il dominio diretto sopra la tenuta della Monticella contro i signori Savelli, e perciò impedivano a tutti l' accesso a quelle selve. Ma nell' anno 1623. non aveano più i canonici motivo di ciò fare, mentre sin dalli 8. decembre dell'anno 1618. per gli atti di Giulio Olivelli notaro della Camera era eseguita la concordia tra il capitolo, e i signori Savelli, colla quale rimanevano i canonici liberi padroni diretti di quel terreno. Il canonico Polidori dunque unitamente a tutto il popolo dell'*Ariccia* ascrisse la liberazione dall' infortunio de' 9. febbraro 1622. all' intercessione di s. Apollonia, e nell' anno seguente 1623., in cui si scuoprì l' imagine di Galloro, impegnò il suo zelo in accendere verso di quella nel cuore degli Aricini la divozione. Non si nega però, che dopo essere stata sant' Apollonia eletta in protettrice, e dopo essere state scoperte nell' imagine di Galloro alcune stelle dipinte, che furono riputate simili a quelle stelle di fuoco, che caddero sopra gli astanti nella tempesta de' 9. febbraro 1622., fu da molti per ispirare maggior divozione alla Vergine Sm̃a di Galloro predicato, che il miracolo erasi ricevuto per intercessione anche della Vergine, come leggesi in molti m̃ti.

E' falso ancora, che si desse principio alla nuova chiesa, come dice il P. ab. Lavajani (2), nell' anno 1625.; ma bensì nell' anno precedente, in cui fu posta la prima pietra. E' falso finalmente, che il capitano Giovanni Pozzi (3) comprasse coi propri denari dai canonici dell' *Ariccia* il sito, dove si dovea fabbricare il monastero: mentre Giovanni Pozzi, il quale era allora non capitano, ma tenente delle milizie Aricine, chiamato perciò nel sopra allegato istrumento *Locumtenens*, alli 27. luglio 1624., prima cioè, che si desse principio alla fabbrica della nuova chiesa, comprò l' utile dominio di una porzione di vigna da Biagio, e Bernardino figliuoli di Pietro Sartore *pro ædificanda, erigendaque Ecclesia Immaculatæ Conceptionis*, e non mai fece trattato alcuno con i canonici, li quali pensavano in quel tempo ad accrescere soltanto la divozione verso quella imagine, e non ai loro diritti: lo che cagionò a loro ne' seguenti anni e pentimento, e liti, come vedremo in appresso.

Mentre stava per compirsi la fabbrica della chiesa s' incominciò da alcuni a pensare di darne la cura a qualche Ordine regolare. Ri-

(1) Cap. 3. pag. 23.
(2) Cap. 5. pag. 32.
(3) Cap. 6. pag. 35.

trovavasi nell' anno 1631. a predicare in occasione della quaresima nella cattedrale di Albano un monaco della congregazione di Vallombrosa chiamato D. Benigno Bracciolini, il quale pensò subito di ottenere per sè, e per la sua congregazione la nuova chiesa. Ritornato pertanto al suo monastero di s. Prassede in Roma, tanto si adoperò unitamente al procuratore generale del suo Ordine presso il card. nale Carlo de' Medici di quel tempo protettore della congregazione Vallombrosana, che questo ottenne dal card. Gaspare Borgia di quel tempo vescovo di Albano, e dal principe Paolo Savelli padrone dell' *Ariccia* quanto desideravasi. Li soli canonici dell'*Ariccia*, a' quali appartenevasi la santa imagine, e la nuova chiesa edificata in terreno di loro dominio diretto, e in distretto della loro chiesa parochiale potevano impedire, o differire questa concessione. Si ebbe pertanto l'avvertenza di far tutto senza loro scienza, anzi con loro danno, e pregiudizio: poichè non solo fu concesso a' Vallombrosani il sito della nuova chiesa, che essendo vigna rispondeva alli canonici ogni anno la quinta parte dell' uva, e frutti, ma ancora il sito per fabbricarvi un monastero, e per farvi un orto. Sapeva bene il principe Savelli, che quel sito non era suo, ma del capitolo dell'*Ariccia*, avendolo egli stesso dichiarato nel di sopra riferito istrumento di concordia del 1618.; e perciò nella concessione fatta a' Vallombrosani usò la cautela di esprimere, che in *caso che vicino la detta chiesa, e luogo opportuno ci siano beni di altre persone, il medesimo sig. principe sia obligato . . . dare a quelli la ricompensa altrove di equivalente terreno:* quasi che avesse egli la potestà di spogliare la chiesa de' proprj beni, e in compenso assegnarle la promessa di darle l' equivalente in altro sito.

Sapeva ancora il card. Borgia vescovo, che l'erezione di un nuovo monastero poteva essere di pregiudizio a' diritti parochiali dovuti a' canonici dell' *Ariccia*, i quali aveano tutte le ragioni sulla miracolosa imagine, e sul sito, in cui fu trovata; e però di sua assoluta volontà volle, che li monaci pagassero scudi cinquecento al capitolo *per qualunque pretensione, o interesse, che vi potesse avere*, e di dargli la *porzione parochiale di tutti i morti*, che ivi si seppelliranno. In questa maniera fu giudicato di salvare i diritti de' canonici, i quali non furono sopra di ciò nè uditi, nè interpellati; convenendogli tacere per il rispetto, e sommissione, che hanno sempre dovuto prestare alli Emi vescovi di Albano. Pensò bensì il principe Paolo Savelli di farsi egli padrone di tutto, benchè a lui niuna cosa appartenesse, obbligando i monaci a celebrare ogn' anno un anniversario con quindici messe lette per la sua famiglia, a dargli il tributo annuo di una libra di ceta bianca, e di rimuovere dal monastero ad ogni di lui richiesta, e de' suoi successori qualsisia superiore, e monaco. In questa maniera dunque fu fatta la concessione della nuova chiesa alla congregazione di Vallombrosa li 4. decembre 1631. per istrumento rogato dal Belgi notaro di Camera,

quale crediamo opportuno di riportarlo a perpetua memoria nell'Append. XVIII.

In virtù di questa concessione il P. Bracciolini nulla curando l' assenso apostolico necessario per l' erezione di un nuovo monastero, e per la di lui elezione in abbate nominato contro le regole stabilite nelle costituzioni della sua congregazione, si pose in possesso della nuova chiesa, e delle sue rendite; principiando il suo governo dal negare di riconoscere in padroni diretti di quel terreno i canonici dell'*Ariccia*, e di pagar loro la risposta della quinta parte dell' uve, e frutti della vigna comprata da Biagio, e Bernardino Sartore, e del terreno, che destinò ad uso di orto per essergli stati assegnati quei terreni liberi, e immuni da detti pesi. Conoscendo i canonici da una parte il torto loro fatto nella concessione della nuova chiesa e monastero senza loro consenso, e dall' altra temendo che il vescovo e principe Savelli avrebbero sostenuta la concessione da essi fatta; giudicarono espediente di sperimentare in giudizio avanti l' A. C. tutte le loro ragioni sino a quell' ora non curate da alcuno, e dipoi trattare quest' affare amichevolmente. Ma avendo li monaci riportata sentenza favorevole *super manutentione*, inibirono al capitolo per gli atti del Belgi notaro A.C., che non avesse preteso accostarsi a quel luogo per esercitarvi atto, o giurisdizione alcuna. Dovendosi allora proporre la causa *in petitorio*, si convenne di venire all' elezione di giudici compromissarj, i quali definissero questa causa. Furono pronti i canonici ad eseguire questo trattato; perciò sotto li 5. gennaro dell' anno 1632., cioè un mese dopo la concessione suddetta, per pubblico istrumento del notaro Arzani, *asserentes habere nonnullas lites, causas, controversias, differentias, et prætentiones cum RR. Monachis Vallis Umbrosæ Ordinis S. Benedicti occasione miraculosissimæ Imaginis B. M. de Galloro nuncupatæ, ejusque novæ fabricæ existentis in territorio Ariciæ juxta suos fines etc. sub Parocchia, Proprietate, et directo Dominio dictæ eorum Ecclesiæ, necnon super eleemosinis, aliisque oblationibus a piis Christifidelibus elargitis, rebusque aliis etc. Cupientes modo dictas eorum prætentiones amicabiliter terminare... constituerunt... Procuratores etc. RR. DD. Polidorum Polidorium*, (questo è quel pio sacerdote tanto lodato dal P. abb. Lavajani per l' attaccamento alla chiesa di Galloro, ma egualmente attaccato alla sua chiesa collegiata) *et Thomam Janum Camerarium pariter canonicos dictæ Ecclesiæ præsentes etc.... ad compromittendum, et compromissum cum quibusvis pactis etc. ipsis placitis faciendum*.

Il P. Bracciolini però, che troppo confidando nella favorevole ottenuta sentenza, e nella protezione del vescovo, e del barone veniva di malavoglia alla risoluzione di sciegliere un giudice compromissario, differiva di giorno in giorno la promessa data di comporre amichevolmente le insorte differenze. Ma portatisi li canonici deputati in Roma dal card. Borgia vescovo, ed espostegli le loro ragioni, com-

prese questo il torto fatto alli canonici, e i pregiudizj recatigli nell' istrumento di concessione. Per lo che da sè stesso si esibì mediatore ad accommodare tutte le differenze. Viddesi costretto allora il Padre Bracciolini ad accondescendere al desiderio de' canonici per sostenere la vacillante sua dignità abbaziale, e il nuovo monastero non peranche confermati dalla Sede apostolica. Onde alli 13. di febbraro dello stesso anno 1632. per gli atti del suddetto notaro *non valens ad urbem se personaliter conferre, cum quadragesimale tempus immineat, et de brevi Palumbariam versus concionatum sit profecturus, propterea statuit Procuratorem Rmum Patrem Franciscum Ripam dicti Ordinis Procuratorem Generalem in romana curia constituere... prout constituit... ad omnes, et singulas lites... cum dictis RR. canonicis Ariciæ compromittendum, et compromissum ... faciendum.*

Tutta la cura si presero il card. Borgia, e il principe Savelli di accommodare quest' affare per sostenere la concessione da loro fatta, quale poteva tuttora impedirsi dalli canonici. In breve tempo dunque, cioè alli 26. febbraro dell'anno stesso per gli atti del Belgi notaro di Camera si venne alla concordia, la quale si legge nell' Append. XIX.

Se questa concordia fu di poco gradimento alli canonici, perchè dovettero sagrificare alla volontà del vescovo, e del padrone dell'*Ariccia* il dominio ad essi appartenente sulla miracolosa imagine, verso la quale professavano tenera divozione; recò altrettanto dispiacere al P. Bracciolini, il quale dovendo spogliarsi di un capitale di scudi mille, andava prolungando il pagamento promesso dentro il mese di aprile dello stesso anno. Ma non differì ad istallarsi in legittimo abbate di Galloro, ottenendo dal Papa Urbano VIII. in vigore della suddetta cessione fatta dal capitolo un breve, che incomincia *Religionis Zelus* dato in Castel Gandolfo li 30. maggio 1632. (1), in cui fu dichiarato primo abbate di Galloro. Non volevano i canonici ratificare l' istrumento di concordia, e il nuovo Padre abbate non voleva pagare li scudi mille. Finalmente vedendo i canonici, che nulla avrebbero profittato contro la volontà del vescovo, e del barone, il quale lusingavali con la promessa della ricompensa stabilita nell' istrumento di concessione, ratificarono sotto li 10. agosto dell' anno suddetto per istrumento del notaro Arzani (2) la concordia. Convenne anche al P. Bracciolini pagare li scudi mille per ottenere dal Papa la conferma della concordia suddetta, e per potere validamente erigere in monastero, e abbazia la nuova chiesa, e ne riportò dalli canonici la quietanza per istrumento dello stesso notaro Arzani de' 20. maggio 1633. (3).

Il P. Bracciolini dunque si prese tutta la cura di condurre a buon fine i suoi disegni. Furono così abondanti le limosine, che

(1) Ex Archiv. Gallori lib. *Ricordanze A.*
(2) Lib. 2. Instrum. Cap. Aric. pag. 207.
(3) Ibid. pag. 208.

se vi volle lo spazio di sette e più anni per la fabbrica della chiesa, in cui vi furono impiegati trentasei mila scudi: per formare il monastero bastarono tre soli anni, e questo si deve alla diligenza del nuovo abbate, il quale ottenne finalmente l' assenso apostolico con breve del Pont. Urbano VIII., il quale incomincia *Sacri Apostolatus* dato in Roma li 11. aprile 1633. (1), e in cui dopo l'approvazione della concessione fatta dalli card. Borgia, e principe Savelli, e della concordia seguita col capitolo dell'*Ariccia*, concede alla congregazione di Vallombrosa la chiesa, e tutte le rendite di essa, e limosine; ordinando al vescovo di Velletri, a cui come più vicino commette l' esecuzione del medesimo breve, che *unum monasterium virorum dictæ congregationis Vallisumbrosæ sub invocatione B. M. V. de Galloro nuncupandæ cum claustro, refectorio, cellis, coemeterio, area, hortis, hortalitiis, aliisque solitis et consuetis officinis, ac membris necessariis et opportunis ibidem construendis pro perpetuis usu, et habitatione unius abbatis, et undecim saltem monachorum sacerdotum ejusdem congregationis, qui omnes in eodem monasterio ... juxta eorum regularia instituta in communi vivere, vitamque regularem, et monasticam servata regulari disciplina ducere, nec non in prædicta ecclesia laudabiliter deservire, atque divinis laudibus insistere ac officia diurna, et nocturna pariter decantare, et recitare, singulis sabbati diebus litanias hujusmodi ad honorem ejusdem gloriosæ V. M. etiam decantare, et alios ritus, mores, et consuetudines ecclesiasticas dicta eorum regularia instituta inibi perpetuo servare similiter præbeant.. dicta auctoritate nostra ... erigas ... Pro illius vero dote, ac abbatis, et monachorum in eo similiter pro tempore commorantium substentatione, et manutentione vineas .. et redditus annuos locorum montium ... Cum hoc tamen, quod Congregatio in eventum, in quem redditus hujusmodi pro dictis monasterii sic erigendi, illius conventus, monachorum, ecclesiæ, et sacristiæ manutentioni non sufficiant, iisdem monasterio, et ecclesiæ, sacristiæ, et conventui de omnibus rebus necessariis de suo proprio providere, et ad id sese, et ejus bona in ampliori forma Cameræ Apostolicæ ex uno obligare teneantur, eadem auctoritate applices, et uppropries etc.*

Benchè compita perfettamente ancora non fosse la fabbrica della chiesa mancandovi la facciata; pure per opra del P. Bracciolini, a cui era sommamente a cuore di presto ridurre ad abitazione l' incominciata fabbrica del monastero, fu questa alli 15. maggio 1633. domenica di Pentecoste solennemente benedetta dallo stesso P. abbate Bracciolini, e nel giorno seguente vi fu trasferita la miracolosa imagine. La pompa, e solennità di questa traslazione viene descritta dal capitano Demetrio Massaroni, e riportata nel *Breve Ragguaglio* del P. ab. Lavajani. Noi, lasciata questa per essere molto

(1) In Archiv. Capit. Aric., et Monast. Gallori.

lunga, riporteremo quella scritta dall' arciprete Sorentini, il quale fu presente alla sagra funzione, nell' Append. XX.

Da questa relazione si ha, che gli alberi, che s' inchinarono in segno di ossequio, e di riverenza nel partire della santa imagine dall' antico suo luogo, non rimasero così piegati per molti anni sino a tanto, che *o sono andati del tutto a male*, *o sono stati per ignoranza*, *o per inavvertenza tagliati*, come scrive il P. abb. Lavajani (1); ma bensì furono tagliati pochi giorni dopo la traslazione della s. imagine, come asserisce l' arciprete Sorentini testimonio oculare, il quale così termina la sua relazione: *mirabilis Deus*, *qui ubi antiqui Gentiles colebant falsæ religionis Deam* (Dianam nempe), *ibi veræ religionis cultores veram Dei Matrem colere*, *et adorare voluerint*.

Per dar luogo alla divozione de' fedeli, rimase esposta la santa imagine nell' altare di legno innalzato nel mezzo della nuova chiesa sino alli 2. di giugno (non sino alli 4., come scrive il Padre abb. Lavajani (2), come apparisce da pubblico istrumento del notaro Arzani, quale giudichiamo opportuno di qui riportare nell' Append. XXI. per essere ivi descritta la maniera allora operata, e le grazie della Sm̃a Vergine compartite.

Continuò ancora la divozione de' fedeli verso quel luogo, ove fu dipinta la santa imagine: e alli lati del muro vi furono piantati due cipressi, i quali essendo molto in alto cresciuti dimostravano anche di lontano alle persone devote il sito che chiamavasi *la memoria*, in memoria appunto dell'invenzione in quel luogo della santa imagine. I monaci antichi conservarono con gelosia questo luogo, e nell'anno 1676. lo fecero ristorare, ponendovi a perpetua memoria un marmo con questa iscrizione: (3)

SALVE CHRISTI SANCTA PARENS
FLOS DE SPINIS SPINA CARENS

alludendo alle rose senza spine, che tiene nella sinistra la santa imagine. Ma in questi ultimi tempi furono fatti tagliare i cipressi per servirsene pe' bisogni del monastero; e finalmente in questi ultimi anni per ridurre a coltura quel picciolissimo sito, fu demolito in parte il muro (essendovene rimasta in piedi poca quantità), e tolta l' iscrizione, che ora rimane nel portico del chiostro del monastero.

Non ho trovato documento, di cui rilevare si possa in qual giorno, ed in qual numero i monaci Vallombrosani venissero ad abitare nel nuovo monastero. Il P. abb. Lavajani dice (4), che li

(1) Cap. 7. p. 47.
(2) Ibid. pag. 48.
(3) Ibid.
(4) Cap. 6. pag. 36.

monaci presero il possesso del nuovo monastero il dì primo maggio 1634. per istrumento del Brunori notaro A. C. Sicchè da quel giorno avranno incominciato ad abitarvi li monaci. Circa il numero di essi sebbene fosse obbligata la congregazione Vallombrosana nell' istrumento di concessione, di mantenervi sul principio otto monaci, quattro de' quali fossero sacerdoti, pure abbiamo, che in quei tempi ve ne mantennero maggior numero. In un istrumento de' 24. decembre 1635. del notaro Arzani si legge, che Lavinia vedova di Pietro Antonelli vendè una vigna in territorio dell'*Ariccia* in contrada *Galloro* gravata della risposta della quinta parte dell'uva a favore del capitolo dell'*Ariccia*, al monastero di Galloro, *et pro eo adm. RR. PP. D. Benigno Brucciolino Pistoriensi moderno abbate, D. Fabio Pandulphino de Castilione priore, D. Genesio Sirano Florentino, D. Petronio Pacesco Pistoriensi, D. Pompejo Maruno de Perusio ... capitulario et congregatis ... asserentibus esse majorem partem etc.* Mancava in questo contratto il camerlingo; sicchè suppor possiamo, che in quel tempo vi dimorassero almeno sei monaci sacerdoti. Nell' anno 1639. ve ne dimoravano in numero di sette sacerdoti, come da altro istrumento dello stesso notaro Arzani del dì primo agosto, in cui asseriscono *esse integrum numerum monachorum, et totum capitulum repræsentare*. Lo stesso numero si legge in altro istrumento de' 18. luglio 1642. Ma nell' anno 1643. da altro istrumento de' 7. settembre si rileva, che otto monaci sacerdoti asseriscono *esse integrum numerum monachorum, et totum capitulum repræsentare*.

Ma questo numero di otto sacerdoti poco durò; mentre nell'anno 1645. in altro istrumento de' 10. settembre si contano soli sette monaci *asserentes esse integrum numerum monachorum, et totum capitulum repræsentare*. E sebbene nell' istrumento di concessione, e nel breve di Urbano VIII. siasi obbligata dopo i primi tempi della fondazione la congregazione Vallombrosana di mantenere in questo monastero il numero di dodeci monaci sacerdoti (1); pure non l' ha mai posto in esecuzione; anzi a'giorni nostri vi abbiamo veduto per qualche anno due soli monaci, i quali per soddisfare all'obbligo del coro furono costretti dalla sagra congregazione de'vescovi e regolari ad assumere un sacerdote secolare, come da un viglietto scritto dal P. abb. Andosilla superiore del monastero di s. Prassede in Roma al sacerdote Alessandro Corbi già arciprete dell'*Ariccia* sotto li 25. maggio 1786. (2), e da un rescritto della sagra congregazione de'

(1) Questo numero è corrispondente alli decreti della sag. congregazione del Concilio approvati dal Pont. Urbano VIII. li 21. giugno 1625. Per esser dunque stato fondato il monastero di Galloro dopo detto anno, cioè nel 1633., rimane soggetto all' altro decreto di Papa Innocenzo X. dei 10. febraro 1654., che incomincia *Ut in parvis*.

(2) Diœc. Alban. sacr., et prof. ms̃ta penes auctorem pag. 138.

Riti de' 27. settembre dello stesso anno (1), in cui si dà facoltà al canonico Felice Cerbini di poter uniformarsi al rito monastico nella recitazione dell' officio divino, e celebrazione della messa. Non ostante tanta diminuzione d' individui in questo monastero, le rendite di esso, come dicesi, nè anche sono sufficienti al necessario loro sostentamento, per mancanza forse di limosine, che prima erano abbondantissime. Abbiamo di sopra osservato, che per la frequenza de' popoli a quella chiesa convenne innalzarvi con legni un'ostaria. Da un istrumento del notaro Arzani degli 8. marzo 1640. ricavasi, che Francesco Valletti subaffitta a Pasqualino Garnarola quest' ostaria per scudi trentacinque annui con questo patto, *che se detto Pasqualino otterrà obbligo dall' Ecclmo sig. principe Savelli padrone di restituire tutto il danaro, che detto sig. Francesco spenderà in far fare due stanze in detta ostaria della Madonna, in fine dell'affitto debba farglielo bono*. Le stanze non furon fabbricate, e l' affitto dell'ostaria svanì affatto. Conchiuder dunque possiamo, che sin d' allora incominciò a raffreddarsi la divozione de' fedeli verso questa santa imagine.

Furono però richiamati i popoli al primiero fervore da un prodigio dalla Santa Vergine operato alli 20. di aprile dell' anno 1672. Mentre il chierico addetto al servizio della sagrestia essendo peranche chiusa la chiesa circa le ore 22. mutava la tenda, o velo, che cuopriva la santa imagine, e recitava l'*Ave Maria*, udì una voce di fanciulla, che disse: *si canti Vespro*. Sbigottito a questa voce il chierico, fece diligente ricerca per la chiesa, se vi fosse alcuno, che avesse proferito quelle parole, e non trovandovi alcuno, tornò a fare la sua incombenza, ed incominciata di nuovo la recitazione dell'*Ave Maria*, udì di nuovo la stessa voce; *si canti vespro*. Avvedutosi allora, che la voce veniva dalla santa imagine, tutto tremante sen corse dall' abbate, il quale da molti giorni trovavasi inchiodato in letto da acerbi dolori ne' reni. Raccontogli il chierico tutto l' accaduto con tanta efficacia, e vigore, che quantunque l' abbate stasse sul principio in qualche dubbio, pure alzando la mente a Dio, e alla Sm̃a Vergine, supplicolli a volerlo assicurare del fatto: e nel punto medesimo trovossi libero da ogni dolore: onde senza ajuto di alcuno sbalzato dal letto, e vestitosi andò in chiesa per ringraziare la Vergine Sm̃a della ricuperata sanità, e per assicurarla, che da quel giorno in poi, in cui già tutti i monaci erano andati a passeggiare, si sarebbe cantato il vespro. Ma il portarsi l'abbate in chiesa, e il ritorno de' monaci in quella stessa ora al monastero fu la stessa cosa. Rimasero attoniti in vedersi a quell' ora insolita tutti uniti nella chiesa; e saputo il fatto accaduto al chierico, e all' abbate, dopo aver reso grazie alla Bm̃a Vergine,

(1) Ibid. pag. 139.

cantarono il vespro, e continuarono in appresso questo uso comandato dalla Vergine. Divulgatosi questo complesso di prodigj, fu così grande il concorso de' popoli a venerare la santa imagine, che per saziare la loro divozione convenne porre le guardie alla porta della chiesa per impedire ogni confusione, e disordine, e tenere per sei giorni continui, anche di notte, la chiesa medesima aperta.

Ma facendo ora ritorno alle cure del P. abbate Bracciolini per accrescere le rendite del suo nuovo monastero, è da avvertirsi, che essendo copiose in quel principio le limosine procurò egli di acquistare molti terreni adjacenti al monastero, li quali corrispondevano al capitolo proprietario ogn' anno la quinta parte dell' uve, e frutti. Ma li canonici dell'*Ariccia* padroni diretti di quei terreni, resi cauti dalla prima concordia fatta, nella quale gli fu promessa da' signori Savelli la ricompensa di altrettanto terreno da essi allora ceduto al nuovo monastero, e non mai eseguita, non volevano prestare il consenso alli nuovi acquisti, che faceva il P. abbate Bracciolini. Convenne dunque venire a nuovo trattato, in cui li canonici riducendo la risposta annua della quinta dell' uve in certo determinato canone in denaro prestarono il consenso alli nuovi acquisti; e ricedendo ambe le parti dalla prima concordia, ottennero i monaci in enfiteusi perpetua il terreno cedutogli nella suddetta concordia, e il P. Bracciolini per istrumento del notaro Arzani de' 12. febraro dell' anno 1636. ratificò questa concessione, dichiarando di aver ricevuto in enfiteusi perpetua *certam quantitatem terreni sodivi pro servitio, et usu ecclesiæ, et monasterii prædicti, ac plateæ, et horti ad rationem annui perpetui canonis scutorum novem monetæ pro quolibet rubro*. E li canonici all' opposto ricedettero al monastero il diritto della ricompensa promessa da' signori Savelli: *item dixerunt* (così in detto istrumento) *in concordia inita inter dictos canonicos ex una, et dictos RR. Patres partibus ex alterâ per acta Belgii A. C. notarii sub die 21. februarii 1632. fuisse inter cætera conventum, quod dicti RR. Canonici habere debeant congruam recompensam ab Exclmis DD. de Sabellis æqualem dicto sito concesso, ideo stante obligatione prædicta de solvendo dictum canonem ut supra, dicti RR. canonici... omnia jura sibi quomodolibet competentia occasione dictæ recompensationis vigore dicti instrumenti, talia tamen etc. ita quod etc. cesserunt etc. dicto Ven. Monasterio*. Li principi Savelli però mai non diedero il promesso compenso.

Pagarono fedelmente li monaci il canone di scudi ventidue, e e bajocchi sessantacinque per il suddetto terreno alli canonici sino all' anno 1668., in cui avvedutosi il P. abbate Giuliano Rilli, che alla predetta concordia non era acceduto l' assenso apostolico, ricusò il pagamento del canone convenuto; e pretendendo all' opposto i canonici, che si fosse fatto luogo alla devoluzione di quei terreni, fu introdotto giudizio avanti monsignore A. C. Ariosto; e dopo molte spese, accessi fatti da detto prelato, esami di testimonj,

misure, e piante, si venne finalmente ad una concordia, nella quale fu stabilito doversi pagare dal monastero l' annuo canone di scudi diecinove tanto per ragione del sito, quanto per ragione delle vigne, terre, selva, piazza, e orto (eccettuato il canone di altra vigna comprata da' monaci nell' anno 1664. non compreso in detta somma, e non soggetto alla nullità, e perciò ivi non nominato), come risulta dal beneplacito apostolico ottenuto da Papa Clemente X. li 20. giugno 1672. (1). Attese tante liti, e contraversie tra li canonici, e li monaci, stiedero questi ultimi sempre in guardia di non far acquistare alli canonici alcun diritto nella loro chiesa, e furono in ciò tanto gelosi, che credendosi i canonici offesi in non ricevere le dovute convenienze, e accoglienze, allorchè alli tre di maggio per loro divozione, e senza obbligo alcuno portavansi colà in processione, tralasciarono di andarvi. Questo fu il vero motivo, che indusse li canonici dell' *Ariccia*, (non quelli della catedrale, come scrive il P. abbate Lavajani (2) a tralasciare questo atto di divozione: mentre in quel giorno solamente credettero essere stati offesi; e perciò tralasciato quel giorno hanno sempre continuato a portarvisi processionalmente nel giorno di s. Marco, e nella feria seconda delle Rogazioni, nelli quali giorni assistono anche alla messa *delle rogazioni* cantata da un monaco.

Imperfetta rimaneva ancora la fabbrica della chiesa, quando nell' anno 1661. i principi Chigi divennero padroni dell' *Ariccia*. Allora fu, che il Pont. Alessandro VII. con disegno del celebre architetto cav. Bernini fece con marmi, e mattoni lastricare il pavimento, e prolungare la chiesa per molti palmi, aggiungendovi due cappelle, che dedicò a s. Francesco di Sales, e a s. Tommaso di Villanova poco avanti da lui ascritti nel numero de' santi. Fece inoltre cuoprire con lastre di piombo la cupola, e al di fuori l' adornò con la facciata. In memoria di questo beneficio leggesi sulla porta nella parte interna della chiesa il seguente marmo:

DEIPARAE VIRGINIS AEDEM
OB INNVMERA ET INGENTIA ACCEPTA BENEFICIA DEBITA QVIDEM SED
PROPERA NIMIS PIETATE CONSTRVCTAM IMPERFECTAM IDEO AC FATISCENTEM
ALEXANDER VII. PONT. MAX.
AD AVGENDAM CVLTV DIVTVRNIORE LOCI RELIGIONEM DEVOTI DEVINCTIQVE
ANIMI ERGA B. VIRGINEM ARGUMENTO CONSTABILIVIT EXORNAVIT ABSOLVIT
ANNO SALVTIS MDCLXII.

Una medaglia ancora fu coniata, che tengo presso di me, in una parte della quale vi è il ritratto del Pontefice con l' iscrizione in-

(1) In archiv. Capit. Aric.

(2) Cap. 4. pag. 29.

torno: *Alexander VII. Pont. Max. A. VII.*: e nell' altra parte la facciata della chiesa coll' epigrafe intorno: *Ostendit Dominus misericordiam in domo matris suæ*: e sotto *Ariciae* (1).

Nell' anno seguente 1663. il Pontefice andò a venerare la santa imagine nel mese di ottobre, e li monaci fecero in quell' occasione adornare la chiesa con molte iscrizioni, e con erudite composizioni poetiche, le quali riuscirono di tale gradimento del Papa, che volle, che fossero tutte riportate in un libro, quale conservasi nella libraria Chigi dell' *Ariccia*, e di cui tengo copia presso di me.

E' stata questa chiesa decorata dalla presenza de' Sommi Pontefici Urbano VIII., Clemente XI., Benedetto XIV., Clemente XIII., e XIV. in tempo delle villeggiature da loro fatte in Castel Gandolfo. Suole il Rmo capitolo della basilica vaticana (2) coronare con corona d' oro quelle sagre imagini, che per l' abbondanza, e moltiplicità delle grazie, e miracoli sono in maggior venerazione de' popoli. Questo solo divoto ornamento mancava alla santa imagine della Madonna di Galloro, aveva già quel Rmo capitolo destinato l'anno 1730. per celebrare questa solenne funzione. Ma avendo il pio sacerdote Girolamo Bigalli da Siena musico della cappella pontificia gran divoto di questa santa imagine ordinato nel suo testamento, che tutto ciò, che di sua pertinenza si fosse trovato in tempo di sua morte, fosse venduto, e il prezzo fosse impiegato nell' incoronazione della santa imagine, ed essendo egli passato da questa all' altra vita nel mese di settembre dell' anno 1725., fu puntualmente eseguita la sua volontà. Fu pertanto da' monaci presentata snpplica a quel Rmo capitolo, il qnale destinò monsignor Cammillo Cibo allora maggiordomo di Papa Benedetto XIII., poi degnissimo porporato, il quale alli 10. di giugno dell' anno 1726. secondo giorno di Pentecoste fece la solenne funzione con numeroso concorso de' popoli, distribuendo anche in quel giorno Maria Sma abbondanti grazie, e miracoli (3).

(1) Venuti Numism. Pontif. Rom. p. 267. num. 33.

(2) Il conte Alessandro Sforza cavaliere Piacentino per infiammare i popoli a sempre più venerare le imagini di Maria Vergine, a cui professava una tenerissima divozione, lasciò nel suo testamento un legato al Rmo capitolo di s. Pietro coll'obbligo di dover ogn'anno far costruire due, o tre corone d' oro per coronare altrettante immagini della Bma Vergine, che fossero presso i popoli più celebri per l' antichità, o più illustri per la copia de' miracoli, come risulta dall' istromento di simili funzioni. Questo legato era stato già destinato sino a tutto l' anno 1729. Perlochè il Rmo capitolo di s. Pietro aderendo alle istanze de' monaci di Galloro destinò l' anno 1730. per celebrare la funzione solenne dell' incoronazione della Madonna di Galloro. La storia delle imagini della Beata Vergine così coronate in Roma è stata pubblicata in Roma colle imagini incise da sè in rame dal sig. Pietro Bombelli, che pubblicherà anche le altre di fuori.

(3) In archiv. Gallori.

Hanno tutti scritto, che la cura di questa chiesa sia stata data a' monaci Vallombrosani per le industrie, e diligenze del P. abbate Bracciolini, il quale nell' anno 1631. predicava in Albano il quaresimale. Io non voglio togliere questa gloria al P. abbate Bracciolini: ma sono di opinione, che alle sue diligenze debba aggiungervisi il motivo, che fu prescelta la congregazione Vallombrosana per essere stato vescovo di Albano s. Pietro Igneo discepolo diletto di s. Gian Gualberto fondatore di quell' ordine. Erano già alcuni anni, come abbiamo di sopra osservato, che si pensava dare la cura della nuova chiesa di Galloro a' sacerdoti secolari, o a qualche ordine regolare. Sicchè suppor possiamo, che molti ne facessero ricerca: e fosse in fine nello spazio di pochi giorni a preferenza degli altri prescelto l' ordine Vallombrosano; essendo molto conveniente, che nella diocesi albanese vi fosse un monastero sotto la direzione di quei monaci, i quali professano un istituto, a cui diede tanto lustro uno de' più celebri vescovi di quella città. Anche il card. Anastasio vescovo di Albano, il quale dal Papa Pasquale II. nell' anno 1114. fu spedito in Benevento per sedare i tumulti suscitati contro del Papa da Landolfo arcivescovo di quella città, fu dell' ordine de' Vallombrosani. Questo non è stato avvertito dal sig. abb. Ricci, il quale si protesta di non aver trovato altra notizia del vescovo Anastasio (1). Ma il P. abb. D. Venanzo Simii (2) dopo aver riportato le parole del Ciacconio, e l' autorità del card. Baronio, i quali tra l' altro lasciarono scritto del card. Anastasio, che la detta Legazione Beneventana eseguita con somma lode, soggiunge con l'autorità di Ascanio Tamburini, che egli fu prima monaco nel monastero di Monte Piano della diocesi di Pistoja, qual monastero spettava all' ordine Vallombrosano, e da cui estratto, fu da Pasquale II. innalzato alla dignità cardinalizia, e vescovado di Albano, come rilevasi dalle antichissime scritture non solo di quel monastero, ma altresì dall' archivio del monastero di s. Michele di Pistoja.

Non ostante la povertà del monastero di Galloro, è stato questo governato bene spesso dagli uomini più illustri della congregazione di Vallombrosa. Si farebbe torto a quest' insigne ordine, se almeno in compendio non si facesse l' elogio di quegli abbati, che con le loro virtù illustrarono il loro ordine, e il monastero di Galloro. Il primo abbate dunque D. Benigno Bracciolini viene dal suddetto scrittore D. Venanzo Simii, della di cui autorità in questa parte ci siamo serviti, lodato come il migliore predicatore de' suoi tempi nel suo ordine (3). Le tante da lui sofferte fatiche nel fondare il monastero di Galloro furono causa dell' immatura sua morte

(1) Memorie storiche di Albano pag. 2. cap. 5. pag. 197.

(2) Catal. SS. et Viror. Illustr. Vall. Umbros. pag. 12. numer. 10.

(3) Ibid. pag. 60. n. 11.

nell'età di anni 34., seguita in Galloro, non nell'anno 1631.; come per errore è stato scritto nel sopracitato catalogo, ma bensì nell' anno 1637.; come dall'iscrizione sepolcrale esistente nel mezzo della chiesa di Galloro, la quale abbracciando le lodi di questo primo abbate giudichiamo opportuno di qui registrarla:

D. O. M.
EXIMIAE MEMORIAE
HVIVS AEDIS ABBATIS PRIMI
DOMINI BENIGNI
DE BRACCIOLINIS BARONIBVS
CVI PISTORIVM NOBILITATEM
STEMMATA CAESAR
VRBANVS OCTAVVS INFVLAS
DEDIT
QVI SE HVIC VIRGINI MAXIMAE
RERVM ADMIRANDARVM EFFECTRICI
DEDIDIT ADDIXITQVE
IAMQVE ANNIS MORIENS
NE OMNIS MORERETVR
EIDEM IN PERENNITATIS OBSEQVIVM
HOC VALLVMBROSANVM COENOBIVM
SABELLORVM PRINCIPVM
GRATIA OPE OPIBVS SERVANTIBVS
FVNDAVIT EREXIT
CONGREGATIO VALLIS VMBROSAE
GRATI ANIMI MONVMENTVM P.
OBIIT ANNO AETATIS SVAE XXXIV.
IDIBVS AVGVSTI CIↃDC XXXVII.

L' adulazione espressa in questo marmo verso li principi Savelli, i quali non solo nulla somministrarono per la fondazione della chiesa, e monastero, ma nè anche eseguirono la promessa solenne

mente fatta nell' istrumento di prima concessione, come abbiamo di sopra veduto, si poteva con verità appropriare a quei divoti fedeli Aricini, con le limosine de' quali fu edificata la chiesa, e monastero. Potevasi anche ivi far menzione del vescovo di Albano, che i monaci Vallombrosani prescelse, e destinò alla cura di quel monastero; e de' canonici dell'*Ariccia*, a'quali e per diritto di dominio diretto, e per diritto parochiale spettavasi quel luogo.

Con non minor fama di predicatore insigne de' suoi tempi viene lodato Giacinto Gucci fiorentino, abbate di Galloro nell'anno 1646. (1). Fu egli autore de' libri: *il Principe Cristiano Politico*, *e le Parabole sagre*, *dedicate al Gran Duca Ferdinando secondo de' Medici*. Epifanio Giorgi Toscano, abate di Galloro nell' anno 1663. dopo di avere per molti anni istruito nelle scienze li giovani del suo ordine con somma lode, promosso alla dignità abaziale procurò sempre una rigorosa osservanza regolare ne' religiosi a lui soggetti. Per lo che dal Pont. Innocenzo XI. ad istanza di Cosimo terzo Gran Duca di Toscana fu fatto nell' anno 1683. generale del suo ordine. Ma mentre si affatica in eseguire la mente del Papa in ristorare la disciplina regolare, dopo sei mesi di generalato sen muore (2). Giuliano Rilli da Poppi in Toscana, abate di Galloro nell' anno 1665. chiamato per la sua dottrina il *maestro de' maestri* del suo ordine, compose il *Bollario Vallombrosano* corredato di commenti pieni di erudizione (3). Angelico Bigazzi da Regello in Toscana, abate di Galloro nell' anno 1687. nell' istruire la gioventù a sè commessa seguì rigorosamente la sentenza di s. Tommaso di Aquino. Pieno di umiltà rinunziò la laurea, e il governo, e si ritirò a menar vita solitaria, e penitente nel romitorio presso Vallombrosa, d' onde con autorità Pontificia fu estratto per regolare un nuovo monastero fondato presso Livorno in luogo chiamato *Valle Benedetta* fondato dalla pietà del Gran Duca Cosimo terzo. Adempì esattamente il desiderio del pio fondatore, introducendo nel nuovo monastero la vita monastica alla rigorosa disciplina delle regole Benedettina, e Vallombrosana (4). Sono molto celebrati Gian Giacomo Galeppi da Bergamo, abate di Galloro nell'anno 1690. e segretario del suo ordine per la sua dottrina (5), Mercuriale Prati da Forlì abate di Galloro nell' anno 1696. per la sua eloquenza ne' suoi discorsi, e nelle prediche; chiamato perciò antonomasticamente *il Prato fiorito* (6); e Alfonso Maria Foggini da Firenze abate di Galloro dall' anno 1707. sino alla sua morte seguita in Galloro nell' anno 1730. per la sua erudizione in molte facoltà scientifiche (7). Da Clemente XI. ottenne questi il governo di Galloro per tutto il tempo del

(1) Ibid. pag. 33. n. 4.
(2) Ibid. pag. 97. n. 3.
(3) Ibid. pag. 179. n. 22.
(4) Ibid. pag. 312.
(5) Ibid. pag. 310.
(6) Ibid. pag. 312.
(7) Ibid. pag. 311.

suo vivere con facoltà di testare a favore di questo monastero. La sua eredità in argenti, e suppellettili sagre fu di gran vantaggio a Galloro. Grand'ornamento accrebbe al monastero di Galloro Venanzo Simili da Genzano, abate nell'anno 1673. autore del catalogo de' santi, e uomini illustri del suo ordine, da cui abbiamo ricavato queste notizie. Fu egli da Clemente XI. eletto prima vescovo di Salamina *in partibus*, poi suffraganeo di Sabina, ove morì (1). Nè vogliamo quì ommettere tre Aricini, i quali abbracciarono l'ordine Vallombrosano. Il primo fu Arcangelo Ferri, il quale dalla madre Maria Margarita Giani fu dato in educazione al P. abb. Bracciolini, il quale si prese tutta la cura d' istruirlo nella vita monastica per lo spazio di tre anni, ne' quali seco lo ritenne in Galloro; indi inviollo a Firenze, ove fu ricevuto in novizio, e di poi in professo nell' anno 1638. come apparisce da pubblico istrumento del notaro Arzani de' 7. aprile di detto anno, in cui Gian Francesco Ferri promette di pagare le spese fatte dal P. abate Bracciolini per il viaggio, vestizione, e professione del nuovo religioso di lui fratello, il quale in seguito fece donazione de' suoi beni al suo monastero di Galloro, come da altro istrumento dello stesso notaro de' 7. aprile 1641. Stanislao Lancia dell' *Ariccia* abbracciò l' istituto Vallombrosano, e innalzato alla dignità abaziale governò il monastero di Galloro dall'anno 1679. sino al 1690. (2). Questo perfezionò la fabbrica del monastero di Galloro, come da pubblico istrumento del notaro Lucidi dell' *Ariccia* de' 31. marzo 1680., in cui Tommaso Cantalupo muratore si obbligò di *stabilire*, *conficere*, *etfabricare*, *ut dicitur*, *il corridore*, *loggia*, *o arcata del cortile Ven. Monasterii S. Mariæ Gallori Ariciæ*. Finalmente Giuseppe Maria Bonini dell'*Ariccia* fu eletto abate di Galloro nell' anno 1692., e lo governò sino all' anno 1696. Questo portò seco al monastero molti beni, che possedeva nell' *Ariccia*, e ristorò l' altare maggiore della chiesa, in cui dalla parte, che riguarda il coro fece dipingere l' immagine della Madonna di Galloro, sotto la quale vedesi il suo ritratto in atto di orare (3). A' giorni nostri abbiamo veduto al governo del monastero di Galloro dall' anno 1763. sino al 1766. Merculiale Prati da Forlì, uomo versato nella filosofia, e ne' sagri riti, il quale dopo aver ottenute le cariche più cospicue del suo ordine, compreso il generalato, fu dal regnante Sommo Pontefice Pio VI. sotto li 25. giugno 1784. dato in vescovo alla chiesa di Forlì sua patria, quale con applauso tuttavia governa.

Conchiudiamo finalmente questo capitolo con fare onorata menzione dell' abate Gervasio Alberganti da Domo d'Ossola, il quale

(1) Ex Archiv. Gallori
(2) Ibid.
(3) Ibid.

dopo essere stato segretario, indi procuratore generale, e in fine generale del suo ordine, e dopo aver con somma lode di dottrina, di pietà, di prudenza, e di zelo per l' osservanza regolare governato molti monasterj, per amore della solitudine si ritirò in Galloro nell' anno 1762. avendo ottenuto dal Pont. Clemente XIII. un breve con facoltà di governare per tutto il tempo di sua vita questo monastero, e di testare a favore del medesimo di tutte le sue suppellettili. Ristorò l' altar maggiore della chiesa, e l' adornò con pitture, e dorature, facendo porre dalla parte del coro questa iscrizione:

RESTAVRATVM ET ORNATVM
ANN. SAL. MDCCLXII.

ma per desiderio di vivere a sè stesso rinunziò anche il governo di Galloro, e si ritirò nel monastero di s. Prassede in Roma, ove pieno di meriti, e di età morì nell' anno 1768. Il di lui cadavere portato in Galloro fu sepolto dalla parte sinistra dell'altar maggiore con questa iscrizione:

GERVASI ALBERGANTI
CONGREGATIONIS VALLISVMBROSE
ABBATIS EXGENLIS
CINERIBVS EX MONASTERIO S. PRAXEDIS
HVC TRANSLATIS
VIRO SVMMO ET CELEBERRIMO
CONSILIO PRVDENTIA DOCTRINA
PIENTISSIMO AC BENEMERENTISSIMO
PATRES
GRATI ANIMI CAVSSA
POSVERVNT AN. MDCCLXVIII.

Ordinò egli nel suo testamento, che le cose tutte di sua pertinenza si vendessero, e se ne rinvestisse il prezzo ad effetto, che con gli annui frutti si estinguessero prima i debiti del monastero, e poi si accrescesse un monaco sacerdote al servizio della chiesa di Galloro. La di lui volontà fu puntualmente eseguita. Non sappiamo però qual fine abbiano avuto i suoi manoscritti, perchè questi

non furono consegnati al monastero di Galloro, benchè come erede gli si dovessero. Aveva egli formata una storia de' monasterj del suo ordine, in cui riportava molti diplomi, istrumenti, e carte antiche estratte dagli archivj de' monasterj, e le avea corredate con note molto utili alla storia, nelle quali faceva con occhio critico vedere molti errori commessi dagli scrittori. Avendo io avuto stretta amicizia con questo religioso degnissimo ebbi più volte occasione di vedere questi scritti, che alcuni dicono conservarsi nell' archivio generale dell' ordine Vallombrosano in Firenze. Fece ancora porre un marmo nel muro dalla parte sinistra dell' altar maggiore di Galloro, quale noi volentieri riportiamo per farsi in esso menzione compendiosa della fondazione, e progresssi del monastero. Leggesi dunque in esso:

MEMORIAE AETERNAE

Pervetustae Imagini Immaculatae semper Virginis Mariae
Gallori vulgo nuncupatae prope Aricinum Oppidum
Principum Chisiorum celeberrimae quod olim hanc in picto
lapide undique Aediculae jam pridem accommodam in
fundo foveae juxta Ecclesiam ubi nunc colitur prodigiorum
Copia piorum frequentia coelestium Charismatum
praestantia illustrarint quamvis cultorum studio
deinde remisso vipreta undique plures per annos semitam
occuparent necnon revocata quodam veluti
postliminio veneratione Populos compulerint ad
illam rursum pristina in sede adorandam fulmina per
sudum super Aricium delapsa V. Id. Febr. MDCXXII. et praecipue
super Delubrum, quo sacram concionem audituri confluxerant
jam tum in brachio eadem stella ut perhibent
caudata perinde ac ipsa Imago laevo in humero mirifice
insigniti ideoque tam felici omine confirmati semper (1)
in dies colendam statuerint quodque iterum inopinati
fulminis sereno coelo cadentis terque innoxie circumeuntis

(1) Questo prodigio fu dagli Aricini ascritto all' intercessione di s. Apollonia verg. e mart., come si è osservato in questo, e nel secondo capitolo di questa seconda parte.

stilum feni pratensis auspicio Templum ibi collato
aere nuper excitandum atque in illud Monachis Congregationis
Vallis Umbrosae tribus ab hinc annis concessum
sacram Iconem solemni pompa transferendam aeditui
de loco tanti aedificii seligendo diu solliciti tandem
Anno aere Christianae MDCXXXIII. voti compotes effecti
probe intellexerunt atque a grassante postea per totam
ferme Italiam pestilentia soli Aricienses sospites (1)
in novo eidem Virgini sine labe conceptae dicato templo grati
animi ergo statam quotannis celebritatem instituerint
Plaude Hospes et venerare
D.Gervasius Alberganti Exgeneralis, et Abbas hujus Monasterii F. et P.
Anno Doñi MDCCLXII.

La festa solenne in onore di questa sagra imagine celebrasi con gran divozione due volte l' anno, cioè nella seconda festa di Pentecoste, in cui seguì la traslazione, della quale si è parlato di sopra; e nel giorno dell' immacolata Concezione di Maria Vergine, sotto il qual titolo è dedicata la chiesa. La prima si celebra con molta solennità. Nel primo giorno di Pentecoste interviene processionalmente la confraternita del Sĩno Sagramento dell'*Ariccia*, e accompagna la reliquia della Sĩna Vergine, la quale si porta in giro per il piazzone di Galloro da un monaco, a cui precede l'abate cogli altri monaci. Negli anni passati in vece della reliquia portavasi il breve dell' indulgenza concessa a' fedeli, che in quel giorno visitavano la chiesa. Nel secondo giorno di Pentecoste l' abate celebra pontificalmente la messa, e vespri, dopo i quali si fa nell' *Ariccia* una corsa di barbari, che si ripete nella terza festa. Vi è anche per tutta l' ottava una fiera, che dicesi *franca*, a cui assiste la milizia dell'*Ariccia* per impedire tutti i disordini, che possono nascervi. La sa: me: del Pont. Alessandro VII. spedì un breve, o moto proprio per detta fiera alli 8. di maggio 1662. che si riporta nell' Append. XXII.

(1) Anche questo prodigio fu dagli Aricini ascritto all' intercessione di s. Rocco, a cui inalzarono un tempio, come si dirà a suo luogo.

C A P. V.

Dell' antica chiesa, e monastero di s. Nicola, della nuova chiesa, e del collegio de' Padri della congregazione della Dottrina cristiana, e della scuola delle Maestre Pie nell'Ariccia.

CHe ne' precedenti secoli vi fosse nell' *Ariccia* una chiesa dedicata in onore di s. Nicola di Bari, se ne ha soltanto la notizia nell' archivio del capitolo Aricino (1), in cui si legge, che la *chiesa data a' Padri della congregazione della Dottrina Cristiana fu dedicata a s. Nicola di Bari, forse a cagione, che anticamente vi fu, e sino al* 1570. *una chiesa dedicata a detto santo, della quale non vi è vestigio*. Per quante diligenze abbiamo fatto nell' archivio pubblico di Albano, e dell'*Ariccia* non ci è stato possibile di trovare documento, o carta alcuna, che ci dia qualche lume, o notizia di questa chiesa. Il Padre Cecconi Gesuita nella sua *storia mta di tutto il Lazio*, quale si conserva nell' archivio del capitolo di Trevi sua patria nella diocesi di Subiaco, dice (2), *che nell'Ariccia vi fu un monastero di monache molto antico con chiesa di s. Nicolò, come Fioravante Martinelli riporta da istrumento antico di concessione di una casa, in cui ROMANA HUMILIS RECTRIX S. NICOLAI DE ARICIA PRÆSENTE ET CONSENTIENTE SOCIA SUA CONSTANTIA CONCEDIT DOMUM etc., et era soggetto questo monastero dell'Ariccia al monastero di s. Ciriaco unito poi l'anno* 1435. *alla collegiata di s. Maria in Vialata di Roma, che era di Monache Benedettine, et era stato fondato circa l'anno* 946., *e possedeva ancora dentro l'Ariccia altre case, e in territorio molti terreni, castagneti, orti etc. nel lib. TROFEO DELLA CROCE pag.* 107. Sin quì il Padre Cecconi. Ma Fioravante Martinelli nel suddetto libro intitolato *Primo Trofeo della Sm̃a Croce eretta in Roma nella Via Lata da s. Pietro Apostolo, nel quale si spiegano ... la fondazione delli Monasterj, e chiese delli santi Stefano, Ciriaco, e Nicolò di Camigliano*, non fa menzione alcuna della fondazione del monastero dell' *Ariccia*, nè dell'anno, in cui fu dato l' istrumento della concessione della casa, nè di qual ordine fossero quelle monache; e dice soltanto (3): *Havevano le monache di s. Ciriaco un monastero filiale nel castello dell'Ariccia con la chiesa di s. Nicolò, dove abitavano monache, avendo noi trovato in antico istromento di concessione di una casa così notato: ROMANA HUMILIS RECTRIX S. NICOLAI DE ARICCIA, PRÆSENTE, ET CONSENTIENTE SO-*

(1) Lib. 1. Docum. var. pag. 183.
(2) Tom. 7. pag. 10.
(3) Pag. 107.

CIA SUA CONSTANTIA CONCEDIT etc. Haveva case nel castello, e possessioni, terreni, castagneti, et horti, nel suo territorio. Non possiamo dunque dedurre, che il monastero dell'*Ariccia* fosse stato fondato circa l'anno 946. Anzi benchè quell' istrumento portasse la data di quell' anno; pure non potrebbe dirsi, che fosse stato allora fondato, ma bensì, che già possedeva molti beni nell' *Ariccia*. In questa oscurità di cose pertanto procureremo rilevare qualche congettura del monastero di s. Ciriaco di Roma, dal quale ricavare con verisimiglianza si possa il tempo della fondazione di questo monastero dell'*Ariccia*, e quale regola ivi si professasse.

Il P. Mabillon negli *Annali Benedettini* (1) riporta la fondazione del monastero di s. Ciriaco di Roma all' anno 596. Giovanni prete della s. Romana Chiesa, dic' egli, aveva disposto nel suo testamento, che nell' oratorio da lui fabbricato nella propria casa alle terme Agrippine si fondasse una congregazione di servi di Dio, o sia di monaci, lasciando l' esecuzione di questa sua volontà al Papa Gelasio II. Ma essendo morto il Papa prima di dare esecuzione alla disposizione di Giovanni prete, gli attori della Chiesa Romana s' impadronirono della casa, e dell' orto. Succeduto a Gelasio il Papa s. Gregorio Magno, volle, che si eseguisse la volontà di Giovanni; e non potendovi collocare per le difficoltà di que' tempi una congregazione di Servi di Dio, ordinò di stabilirvi una congregazione di donne, come fece, benedicendo solennemente quel luogo, e dedicandolo a Dio con pubblica messa, e ne diede il governo a Bona abbadessa, (come si ha dalla lettera 44. lib. 5. dello stesso Papa), *quam ex alio monasterio, ruinæ proximo, isthuc accersiit, eamque districte monuit, ut et Dei laudes devote, ut moris est, ibidem celebrarentur, et res ipsius monasterii ex ejus negligentia nullo modo deperirent*. E questo è il monastero di s. Ciriaco alle terme, soggiunge il Mabillon, di cui conservasi un antichissimo calendario nella libraria di s. Maria in Vallicella di Roma, nel quale si fa menzione di molte sante abbadesse, tra le quali molte chiamate col nome di *Teodora*, e *Boniza*, nominata anche *Dulciza*, e delle quali non è noto l' anno della loro vita, e morte. Questo monastero però, conchiude il Mabillon, già da molto tempo abbandonato dalle monache Benedettine, viene ora abitato da' Padri Certosini (2).

(1) Tom. 1. lib. 9. n. 8.

(2) La chiesa della madonna degli Angeli, a cui è annesso il convento de' Certosini, non è fondata sulle ruine delle terme Agrippine, come suppone il Mabillon, ma delle terme Diocleziane, come è a tutti noto. Le terme Agrippine furono fabbricate da M. Agrippa non lungi dalla magnifica fabbrica del Pantheon da lui parimente innalzata, o adattata da bagno ad uso di tempio come vuole il sig. Avv. Carlo Fea in una lettera stampata nell'Antologia Romana del 1791. Ma queste sono distanti dalla chiesa di s. Maria in Vialata in maniera, che questa non può essere nel circondario di quelle compresa. Potrebbe soltanto dirsi, che queste sono a quella vicine: e in questa maniera può anche dirsi, che la casa di Giovanni prete fosse vicina alle terme Agrippine.

Possiamo dunque da tuttociò dedurre, che se le monache di s. Ciriaco di Roma professavano la regola di s. Benedetto, anche quelle del monastero di s. Nicolò dell'*Ariccia* erano dello stesso ordine, essendo un monastero filiale da quello dipendente.

Altre due cose sono degne di osservazione nella narrazione del P. Mabillon, le quali somministrare ci possono qualche lume sul monastero dell'*Ariccia*, cioè, che *Bona* abbadessa data al governo del nuovo monastero di s. Ciriaco fu estratta da altro monastero, che minacciava prossima ruina: e che (non sappiamo precisamente l'anno) *Boniza*, o *Dulciza*, e *Teodora* governarono quel monastero. Giovanni prete per la fondazione del monastero di s. Ciriaco altro non lasciò, che la sua casa coll'orto. Questo non poteva esser sufficiente al sostentamento delle monache. Dovette dunque il Pontefice s. Gregorio assegnargli altri fondi, la cura de' quali raccommandò caldamente a *Bona* abbadessa, affinché per sua negligenza non andassero a perdersi. E' verisimile pertanto, che il Papa gli assegnasse i beni di quel monastero, che minacciava ruina, e dal quale estrasse *Bona*. L'avere il monastero di s. Ciriaco da antichissimo tempo posseduto beni nel territorio dell'*Ariccia* ci somministra una non leggiera probabilità a poter credere, che il monastero, che minacciava ruina, fosse quello di s. Nicola dell'*Ariccia*. Ci mancano documenti a dimostrare, che il monastero dell'*Ariccia* fosse anteriore a quello di Roma; ma la dipendenza stessa, che quello con questo aveva, unita alli molti beni che a quello doveano appartenere ci mostra, che quello fu a questo unito. Il signor avvocato Petrazzini canonico degnissimo della collegiata di S. Maria in Via lata da me pregato a darmi qualche notizia sul monastero di s. Nicola dell'*Ariccia*, rispose, che, *fatta ricerca nell'archivio del suo capitolo, si trovano le notizie, che il monastero di s. Nicolò dell'Ariccia era veramente dipendente da quello de' ss. Ciriaco, e Nicolò di Roma. Di preciso però si trovano solamente tredici istrumenti di affitto in carta pergamena, ne' quali si parla di detto monastero. Questi sono, due del* 1145., *uno del* 1225., *uno del* 1230., *uno del* 1248., *uno del* 1263., *uno del* 1265., *uno del* 1268., *due del* 1307., *ed uno del* 1328. *Questi sono lunghi, ma non danno altra notizia, se non che la sudetta... Si sa ancora, che una volta il nostro capitolo possedeva molti effetti nell'Ariccia; ma di presente non vi ha cosa alcuna. Niente più di preciso ho potuto ricavare, trattandosi di cosa molto antica*. E' probabile dunque, che il Pontefice s. Gregorio estraesse dal monastero di s. Nicola dell'*Ariccia* la monaca *Bona*, e la dasse in abbadessa al monastero di s. Ciriaco, a cui soggettasse quello dell'*Ariccia* facendo i beni di questo communi a quello di Roma. Infatti nell'istrumento di concessione di casa di sopra riferito, *Romana* non dicesi abbadessa del monastero di s. Nicola dell'*Ariccia*, ma *humilis Rectrix s. Nicolai de Aricia*; quasi voglia significare, che reggeva quel monastero con dipendenza da abbadessa di altro monastero.

Di questa unione, e dipendenza possiamo averne qualche lume da quelle due abbadesse *Boniza*, o *Dulciza*, e *Teodora*, delle quali si fa menzione nel calendario antichissimo del monastero di s. Ciriaco. Fioravante Martinelli riporta (1), che in questo calendario, o martirologio, del quale si servivano le monache del monastero di s. Ciriaco, di cui fa menzione il cardinal Baronio nelle annotazioni al martirologio romano, che ora si conserva nella libraria Vallicellana della congregazione di s. Filippo Neri, leggesi: *VI. Idus Julii Boniza abbatissa quæ et Dulchiza vocatur, et Theodora ancilla Dei de Coriulanu*. L' antica città di Corioli era situata tra i territorj dell'*Ariccia*, e di *Ardea*, per cui nacquero molte liti, e guerre tra gli Aricini, e Ardeatini da noi descritte nella prima parte di questa storia cap. XX. Era questa città abitata da' Volsci, come si ha da Livio, e Dionisio d' Alicarnasso, quantunque stasse nel seno medesimo del Lazio. Contuttociò venne annoverata tra le città latine, leggendosi in Dionisio (2), che dopo essere stata da' Romani soggiogata, fu fatta la pace, e rinovata l' amicizia tra' Romani, e popoli del Lazio. Anche Plinio (3) tra le cinquantatre città del Lazio, le quali *interiere sine vestigiis*, numera *Corioli*. Sebbene dunque, al dire del P. Volpi (4), non sia possibile fissare il sito certo, e determinato di questa città per essere stata distrutta sin da' principj della romana repubblica, nulla di meno non può mettersi in dubbio, che il suo territorio non stasse nel piano, dopo l'*Ariccia*, verso il mare. Certo è ancora, che il terreno controverso tra gli Aricini, e Ardeatini, e che era intermedio a' territorj delle loro città fu aggiudicato al Popolo Romano comecchè appartenente all' antica *Corioli*. Dovea dunque l' antica *Corioli* esser prossima all' *Ariccia*. Possiamo pertanto supporre, che dopo il lasso di tanti secoli, e per le tante vicende accadute nel Lazio, quel terreno venisse in potere degli Aricini, e che quelle due abbadesse *Boniza*, e *Teodora de Coriulanu* fossero aricine, e padrone di qualche terreno, che conservava il nome di *Corioluno*. Ci danno tutta la congettura di poter così pensare, la soggezione, che aveva il monastero di s. Nicola dell'*Ariccia* a quello di s. Ciriaco di Roma, in cui vissero quelle due serve del Signore, annoverata di poi in quell' antico calendario, o martirologio tra sante.

Quantunque però siano tutte congetture quanto abbiamo sin qui riferito; nulladimeno possono acquistare qualche fondamento dalla certezza del monastero di monache Benedettine nell' *Ariccia*, della sua unione, e dipendenza da quello di s. Ciriaco di Roma, e dall' aver questo posseduto molti beni nell'*Ariccia*, come si è detto di sopra, e negli territorj di Albano, e di Castel Savello, e

(1) Lib. cit. pag. 145.
(2) Hist. lib. 6.
(3) Lib. 3. cap. 5.
(4) Lat. prof. lib. 13. cap. 5.

forse anche di Corioli, confinanti tutti col territorio Aricino. Riguardo alli beni nel territorio di Albano, e di Castel Savello il ch. monsignor Galletti riporta due istrumenti esistenti nell' archivio di s. Maria in Via lata, nel primo de' quali (1) *Berta nobilissima femina* dona ad Adelaida, o Berta monaca di s. Ciriaco *vinea bovaricia petia una in integrum sicuti ampla, et spatiosa esse videtur cum versulari suo seu locum ad Calcatorio ponendum et residendum cum introito, et exitu suo a via pubblica et cum omnibus ad eam pertinentibus posita Territorio Albanense in fundo et loco qui vocatur Sabello*. E nel secondo istrumento fatto nel mese di maggio dell'anno 1050. leggesi (2), che *Ermingarda, et Boniza* abbadessa del monastero de' ss. Ciriaco, e Nicola in Via lata danno in affitto a Stefano protoscriniario della Santa Sede apostolica *terram vacantem ... cum arboribus pomarum et olivarum ... una cum criptis et parietinis ... positam territorio Albanense in fundo qui dicitur Cuccuruti*.

Dopo di aver scritto quanto di sopra si è accennato, abbiamo finalmente nell' anno 1792. per mezzo del degnissimo sig. canonico Pelagallo ricevuto dall' eruditissimo sig. canonico Battaglini le notizie di molti istrumenti riguardanti il monastero di s. Nicola dell' *Ariccia* ricercati con molta fatica nell' archivio del loro Rmo capitolo di s. Maria in Via lata, dalli quali abbiamo rilevato, che nelle nostre congetture non ci siamo allontanati dal vero. Similmente nel mese di ottobre di questo medesimo anno 1792. in occasione, che monsignor Dini prefetto delle cerimonie Pontificie, e canonico del suddetto capitolo si è trattenuto nell'*Ariccia* a godere di quest' aria salubre, ci ha communicato un libro manoscritto già spettante a monsignor Giusto Fontanini, in cui tra molti monumenti, che ivi si racchiudono, leggesi una copia, che dicesi *collationata cum suo originali*, del martirologio di s. Ciriaco. Nel prospetto di esso si legge: *Martyrologium s. Cyriaci ex codice membraneo in 4.°, quod servatur in bibliotheca Vallicellana, et citatur a Baronio in notis ad Martyrologium Romanum die XIX. Januarii, quo in loco Martyrologium hoc vetustissimum appellat*. Questo martirologio ha il seguente titolo: *In Christi nomine incipit Martyrologium anni circulo Bede presbiteri feliciter*. Abbiamo letto tutto questo martirologio, e niuna menzione vi abbiamo trovata delle suddette serve di Dio *Boniza*, e *Teodora*, nè di verun' altra, la quale spettasse al monastero di s. Ciriaco, nè del monastero medesimo. Onde siamo di opinione, che questo sia diverso dal calendario, o martirologio riportato dal Mabillon, e dal Martinelli. Monsignor Dini ci ha detto, che il cardinal Baronio per comporre la sua storia ecclesiastica prese molti documenti dall' archivio del suo capitolo di s. Maria in Via lata,

(1) Primicerio della s. Sede Apostolica pag. 257. Append. 34.

(2) Ibid. pag. 264. Append. 36.

quali non furono restituiti, e dopo la morte di quel cardinale rimasero nella biblioteca Vallicellana. Sicchè possiamo credere, che in quell'archivio si conservassero più calendarj, o martirologj. Certo è, che questo, di cui noi abbiamo letta la copia autentica, non spettava a monache Benedettine; e nè anche può dirsi, che fosse semplicemente quello del ven. Beda; ma piuttosto il martirologio del ven. Beda con le aggiunte di qualche santo fondatore, o protettore di qualche ordine monastico. In esso facendosi memoria di s. Benedetto si legge soltanto: *V. Ydus Julii Depositio S. Benedicti Abbati*. Per lo contrario di s. Atanasio si legge: *VI. Non. maii. Natalis S. Patris nostri Athanasii Alexandrine urbis Episcopi*. Così ancora: *II. Idus majas. In Egipto depositio Sancti Patris nostri Pachumii Abbati, qui scripsit monasteriorum regula ab angelo tradita simulque et terminum Paschale ita se habentem. Nonas aprilis norunt qui nos et cetera*. Similmente: *Non. Junii. Passio Sanctissimi Patris nostri Bonifacii viri apostolici in fresonis et omni sapientia adornatus qui de anglorum gente nobilem ducens originem ibidem in sancto proposito religiosissime educatus et doctrina nihilominus insignis fuit et miraculis claruit. Novissime ergo multis ex fresonibus christiane religionis subjugasset a paganis qui supererant gladio perempt. cum martirii gloria migravit ad celestia regna et Cabauco Episcopo cum alii servi Dī*. Parimente: *VII. Id. Julii... Eadem die VII. Iduum Juliarum de presidio Sancti Patris nostri Effrem*. Come ancora: *XIIII. Kal. Augusti Sancti Patris nostri Arsenii de quo in verbis senior. refertur que p. pater* (forse propter) *redundationem lacrimarum tergennadā sudarium semper in sinu, vel in manu habuerit*. Finalmente: *XII. Kal. novembris Sancti Patris nostri Hylarioni cujus vitam Hieronimus virtutibus plenam scripsit*. Da tanti santi, i quali vengono chiamati col titolo di *Patris nostri*, non può rilevarsi di qual ordine fossero coloro, che servivansi di questo martirologio: certo è però, che non erano dell'ordine Benedettino, perchè a s. Benedetto non si dà quel titolo.

Tornando ora alli documenti esistenti nell'archivio di s. Maria in Via lata, e riguardanti il monastero di s. Nicola dell'*Ariccia* abbiamo rilevato, che il primo istrumento, da cui apparisce, che il monasterò di s. Ciriaco di Roma possedesse beni nell'*Ariccia*, fu rogato per gli atti *Theofilati Scrinarii*, et *Tabellionis Urbis* nell' anno 974. *In esso leggesi la concessione fatta ab Angelica abbatissa s. Ciriaci de urbe Urso de alia seu Pretiosa unius vinee in territorio Aricie vocabulo Monte publico a p.° latere terra de leone qui vocatur de Diacona, a 2.° vinea de Urso de Excina, a 3.° et a 4.° omnia de supradicto venerabili monasterio juris ejusdem monasterii sub annua pensione 4.° partis musti pro primis annis, et postea dimidie favore monasterii* (1). Ma il più antico istrumento, in cui facciasi menzione del-

(1) In arch. Rmi Capit. S. Mariæ in Vialata cap. 312.

la chiesa di s. Nicola dell'*Ariccia* fu scritto nell' anno 1145. da Giovanni Scrinario di s. chiesa, nel quale si legge la concessione fatta *a Gentile Rectore Ecclesie s. Nicolai Aricie favore Petri de Leo petie vinee in territorio Ariciensi vocabulo Torricella a primo latere tenet sanctus Laurentius, a 2.° dicta Ecclesia s. Nicolai cujus juris est ipsa vinea, a 3.° et 4.° sunt vie publice pro annua responsione 4.ᵉ partis musti* (1). In altro istrumento quasi consunto dello stesso anno del notaro Jo. Miniarii si legge altra locazione fatta *a Gentile Rectore Ecclesie s. Nicolai Aricie unius vinee in loco vocabulo Insulella* (2).

Se nel tempo, in cui Gentile era rettore della chiesa di s. Nicola, vi fossero monache in quel monastero, non possiamo asserirlo di certo. Sembra però, che per qualche tempo non vi dimorassero, e che in appresso vi fossero restituite, come pare accadesse nell' anno 1251., in cui il monastero di s. Ciriaco di Roma per istrumento del notaro *Philippi S. R. E. Scrinarii* (3) fece la concessione *Aldrude, et Scorte de auro ad eorum vitam ecclesie s. Nicolai Aricie cum omnibus possessionibus et bonis dicte ecclesie ex expressa lege ne possent aliquam de illis alienationem facere nec contractus alios sine consensu monasterii s. Ciriaci et quod non possent ullum oblatum vel oblatam recipere sine d. consensu et quod tenerentur dare monasterio annuatim duo rubra nucum et - - - sol. prov. in festo s. Nicolai*. Se Aldrude e Scorta fossero monache, non si legge nell' istrumento: si legge bensì, che non potevano ricevere oblati, nè oblate, e che in tutto il tempo di loro vita erano padrone de' beni della chiesa di s. Nicola dell'*Ariccia*. Dopo la loro morte però si legge, che quel monastero fu abitato da monache; mentre nell'anno 1262. era questa chiesa amministrata non più da un rettore, ma da una rettrice, come abbiamo da un istromento, che si riporta sul fine di questo capitolo; e da altro istrumento dell' anno 1268. rilevasi, che Romana era monaca, e amministratrice del monastero, leggendosi in esso la vendita fatta *a Sodina uxore olim Lombardi filii quondam Johannis Petri - - de Aricia Romane moniali et administratrici monasterii s. Nicolai de Aricia unius domus in dicto castro a p.° latere via publica a 2.° 3.° et 4.° tenet ecclesia s. Marie de Aricia pro pretio sol. c. bon. et legales presentibus testibus Tomarotio clerico ecclesie s. Marie de Aricia, Benedicto clerico ejusdem, Henrico alberg. scil. Riccardo familiari D. Petri D. Anibaldi, Dopno Petro per actu Petri Jannari de Aricia S. R. E. Scrinarii* (4). Anzi sin dall' anno 1263. vi risedevano le monache leggendosi in altro istrumento scritto per mano *Girardi Silvestri D. Landonis de Cane mortuo Dei gratia S. R. E. Sud. ordinarii et Scrinarii* (5) la concessione fatta *a monialibus s. Nicolai de Aricia Antonio Johannis ad sui vitam unius petii terre*. Infatti nell'

(1) Ibid.
(2) Ibid.
(3) Ibid.
(4) Ibid.
(5) Ibid.

anno 1265. (come leggevasi in un istrumento *Johannis Coni S. R. E. Scrinarii*, che ora non esiste più nell' archivio del capitolo di santa Maria in Via lata, ma di cui vi è (1) la seguente memoria) si ha il ricevimento *in monialem oblatam s. Nicolai de Aricia Bone uxoris quondum Domini Stefani de Filippo de urbe facte a monasterio sancti Ciriaci, et promissionis ipsius Bone solvendi monasterio s. Ciriaci duo rubra castaneorum et duo rubra nucum*.

Sebbene il monastero di s. Nicola dell' *Ariccia* dipendesse da quello di s. Ciriaco di Roma; i beni però, e le rendite erano comuni ad ambedue. Abbiamo riportato al capitolo V. della prima parte di questa storia un istrumento di *ricognizione in Dominum* di una vigna fatta nell' anno 1307. da Giovanni Palomaria *favore monasterii s. Ciriaci et ecclesie et monasterii s. Nicolai Aricie*. Il diretto dominio dunque di questa vigna spettava egualmente ad ambedue i monasterj. Quindi è molto verisimile, come abbiamo osservato di sopra, che il Pontefice s. Gregorio nel fondare il monastero di s. Ciriaco di Roma gli assegnasse i beni del monastero di s. Nicola dell' *Ariccia*, e che da questo prendesse *Bona*, e la costituisse in prima abbadessa del nuovo monastero di Roma. Il titolo del nuovo monastero di Roma ce ne accresce la verisimiglianza. Il P. Mabillon lo chiama soltanto di *s. Ciriaco*; ma nel Placito da noi riportato al capitolo XXV. della prima parte di questa storia, e tenuto nell' *Ariccia* nell' anno 981. si legge chiaramente: *ego Agatha abbatissa venerabilis monasterii Sanctorum Christi Martyrum Ciriaci, et Nicolai quod ponitur in via lata*. Così ancora nell' istrumento di sopra riportato dell' anno 1030. si legge, che il monastero de' *ss. Ciriaco, e Nicola in via lata* diedero in affitto a Stefano Protoscriniario della S. Sede apostolica una vigna nel territorio albanese. Sembra dunque, che il Papa s. Gregorio unendo i beni del monastero di s. Nicola dell'*Ariccia*, il quale minacciava prossima ruina al nuovo monastero di s. Ciriaco di Roma, lo dedicasse non solo a s. Ciriaco, ma ancora a s. Nicola per conservare il culto, e la memoria di questo santo titolare del monastero dell'*Ariccia*.

Che questo monastero dell' *Ariccia* fabbricato fosse nel sito, ove o si conservò la chiesa soltanto di s. Nicola, o sulli fondamenti della quale, come si ha per tradizione de'vecchi, fu eretta una nuova chiesa, e data a' Padri dalla Dottrina cristiana, come si dirà in appresso, e dove ora esiste l'oratorio della confraternita del SS. Sagramento, si può dedurre da un istrumento di vendita fatta nell' anno 1235. per mano *Mattei Landulphi S. R. J. Scrinarii* (2) *a Jo. Rainerii Rodulphi unius horti positi prope ecclesiam s. Nicolai extra Ariciam Paulo famulo ejusdem ecclesie ad opus et utilitatem dicte ecclesie in loco qui dicitur campitellus pro decem sol. bon. prov. sen.* La chiesa stava nell'*Ariccia*. Il sito di sopra accennaro sta nell'

(1) Lib. Transumpt. 698. (2) Ibid.

Ariccia contiguo alla porta Napolitana, e l' orto sta al di fuori. Può dirsi dunque, che questo fosse il sito dell' antica chiesa, e monastero di s. Nicola.

Molte doveano essere le rendite, che dal monastero di s. Ciriaco, (a cui dovea anche essere stato imposto il peso di mantenere quello di s. Nicola dell'*Ariccia*) si ritraevano dalli beni posseduti nel territorio aricino: queste però consistevano per la maggior parte in risposte di frutti, e poche in denaro. In un istrumento dell' anno 990. scritto per mano *Petri Scrinarii et Tabellionis urbis* (1) si legge la concessione *ad tertium generationem* fatta dal monastero di s. Ciriaco *Jo. Lemingardi terre cum domo juxta castellum Ariciense a p.° lat. terra in qua fuit domus domnica de suprad. monasterio, a 2. domus appensionata de heredes q. Joannis Miccino, a 3.° domus item appensionata de Joannes et Stephanus germanis filiisq.q. Lupi Contensa, et a 4.° domus quam detinet Urso qui vocatur Centumscaca qui vocatur de Ermingardu pro annua responsione unius denarii*. Similmente da altro istrumento dell' anno 1262., che si riporterà nel fine di questo capitolo, apparisce la concessione fatta da *Romana* rettrice del monastero di s. Nicola dell'*Ariccia* di un orto con casa per l' annua pensione di tre denari.

In maggior numero però erano le rendite in risposte di frutti. Oltre gl' istrumenti di sopra, e altrove riportati leggesi la concessione fatta per gli atti *Petri Scrinarii, et Tabellionis urbis* nell' anno 981. dal monastero di s. Ciriaco *Domno Bonio et Petie unius vinee Aricie vocabulo Cornetum a p.° latere vinea de Alberico, a 2.° vinea de Joannis qui vocatur Mancio, a 3.° et a 4.° via publica primo pro responsione quarte, et postea dimidie partis musti*. In altro istrumento dello stesso Scriniario dell' anno 1000. si legge la concessione fatta dal suddetto monastero *Amato et Pretie unius vinee cum domo et unius horti subtus Castrum Ariciense juxta vias publicas a p.° latere terra de heredes q. magistri Joannis, a 2.° terra monasterii s. Gregorii quod ponitur in cubile auri* (forse in CLIVO SCAURI), *et a 3.° et 4.° vie publice pro annua responsione dimidie partis fructuum*. Così ancora da un istromento dell' anno 1286. del notaro *Johannis Bartholi imperiali auctoritate notarii* risulta una nuova locazione fatta dal monastero di s. Ciriaco *Angelo Barbatorte ad 3. generationem terrarum quarumdam posit. in tenimento Aricie pro annua pensione unius rubli de nucibus, unius rubli de castaneis, unius rubli de melis, unius rubli de pineis, et quarte partis omnium aliorum fructuum, et quarte partis musti mundi et aquati, et unius canistri uvarum*. Similmente in un istrumento dell' anno 1081., che ora più non esiste (2) leggevasi la concessione fatta dal monastero di s. Ciriaco *Joanni Bono Pistatori terrarum in territorio Aricie inter affines a duobus lat. tenet*

(1) Ibid.
(2) Ibid. lib. Transumpt. pag. 679. numer. 654., et 655.

Albicus de Petro de Leonis citre, *a* 3.° - - - *a* 4.° *via publica sub pensione quarte musti mundi et aquati* : *per acta Petri Scrinarii*.

Queste concessioni doveano essere un contratto di enfiteusi. Infatti in un istrumento dell' anno 980. del notaro *Johannis Scrinarii et Tabellionis Urbis* si ha il consenso prestato *a monasterio S. Ciriaci venditioni facte a Miranda filia Ursi*, *et Marocie unius petie vinee in territorio Aricie vocabulo Selvacorta a p.° latere vinea de Leo*, *a* 2.° *Selva*, *a* 3.° *de supradicto monasterio*, *a* 4.° *Palmatario de Leo de Irta supradicti monasterii favore Joannis* - - - *et Sergie pro pretio in argento librar. duar. et unciar. duar.*

Oltre i beni rustici possedeva ancora il monastero di s. Nicola molte case nell'*Ariccia*, come si è veduto in più istrumenti di sopra riferiti. Nell' anno 1230. per gli atti *Bartolomei Landulphi Sac. Rom. Imperii Scrinarii* leggesi la concessione fatta *a Costantia abbatissa S. Ciriaci Simeoni domus posite Aricie*. In altro istrumento dell' anno 1268. del notaro *Petri Januarii de Aricia S. R. Imperii Scrinarii* leggevasi la vendita fatta *monasterio S. Nicolai de Aricia a Sabina uxor olim Lombardi filii quondam Joannis Petri de Aricia unius domus in castro Aricie cujus a p.° latere via publica*, *a* 2.° - - - *et* 3.° *tenet ecclesia S. Marie de Aricia pro pretio sol. c. prov. bon. et legalium presentibus testibus Tomarotio clerico ecclesie S. Marie de Aricia*, *Benedicto clerico ejusdem*, *Bened. alberg. scilic. Ricardo familiari D. Anibaldi* (1). Da questo istrumento si ricava, che le monache procuravano di accrescere i loro beni. Nell' anno 1012. per gli atti *Zeusi Scrinarii et Tabellionis Urbis* era stata fatta la vendita *ab Aricio et Stephania Franco Barbafunato unius vinee in territorio Ariciense in loco qui vocatur supra pilo a p.° latere Pentoma*, *a* 2.° *vinea de Reno qui vocatur de Sarta Baccara*, *a* 3.° *vinea de te Franco*, *a* 4.° *vinea juris cui existent*. Pretendeva forse il monastero di s. Ciriaco avere qualche diritto su questa vigna, e non potendolo provare procurò nell' anno 1022. per gli atti *Rainerii Scrinarii S. R. E.* acquistarne una porzione per vendita fatta *a Franco Barbafunato et Pretia unius petie vinee in territorio Aricie*. Così ancora nell'anno 1228. si ha un istrumento dello stesso notaro di cessione fatta *favore monasterii S. Ciriaci a Paulo Amatagatta omnium jurium sibi competentium in vineis Aricie vocabulo Areti juris monasterii S. Marie de Capitolio*. Finalmente si legge nel testamento *Petri Stephani* fatto nell'anno 1271., *in quo reliquit legatum Ecclesie s. Nicolai de Aricia*.

Abbiamo volentieri riportati tutti questi istrumenti non solo per dimostrarci grati all' eruditissimo sig. canonico Battaglini, il quale con tanta cortesia ha favorito darcene la notizia, ma per conservarne anche di essi la memoria. E' degno di osservazione, che di tante denominazioni di luoghi e contrade nel territorio Aricino

(1) Ibid.

accennate in tanti istrumenti , ora non vi è rimasta , che la sola detta di *s. Cecilia*. Onde non è possibile stabilire in questi tempi quali fossero i beni de' suddetti monasterj. E per non tralasciare qualunque benchè minima cosa , giudichiamo opportuno di riportare un antico inventario delle vigne e beni esistenti nell' *Ariccia*, e spettanti al monastero di s. Ciriaco , quale conservasi nell' archivio di detto reverendissimo capitolo di s. Maria in Vialata , ma senza nota dell'anno , e del notaro , che leggesi nell'Append. XXIII.

In questo inventario si fa menzione della vigna *de Aricio et Stefania* con i confini corrispondenti a quelli descritti nell' istrumento di sopra riportato dell'anno 1012., della vigna *de Miranda filia Marotie* corrispondente all' istrumento dell' anno 980.; della vigna *de Joanne Bono Piscatore* corrispondente all' istrumento dell'anno 1081. di sopra riferiti : onde può dirsi , che circa quei tempi sia stato scritto questo inventario.

Ma ora di tanti beni qual mai n' è rimasto ? Niuno . Tra le antiche carte smarrite nell'archivio del surriferito Rmo capitolo di s. Maria in Vialata vi era *instrumentum appellationis an.* 1248. *interpositæ a monasterio s. Ciriaci contra Episcopum , et Canonicos Anagninos in causa Ecclesiæ s. Nicolai de Ariccia* (1). Siamo però all' oscuro delle pretensioni del vescovo , e de' canonici di Anagni.

Sino a qual tempo si conservasse nell'*Ariccia* il monastero di s.Nicola , non è facile rinvenirlo . E'probabile però , che questo poco prima della soppressione di quello di s. Ciriaco di Roma fatta dal Pont. Eugenio IV. con sua bolla data in Firenze li 19. marzo 1435., e unione al capitolo di s. Maria in Vialata rimanesse abbandonato; altrimente ne sarebbe stata fatta menzione in essa bolla . E' certo ancora , che il monastero dell'*Ariccia* esisteva nell'anno 1328., come dal di sopra indicato istrumento nell' archivio del predetto capitolo . Sicchè dopo quell'anno dovette rimanere desolato . La chiesa similmente rimase totalmente abbandonata , e benchè questa durasse sino all' anno 1570., come si è detto di sopra ; nulladimeno non vi restò di essa altro vestigio , che il solo pavimento , ove anche al dì d' oggi si veggono le aperture de' sepolcri , i quali servono ora ad uso di cantine , e sulle quali fu edificata una nuova chiesa dedicata parimente in onore di s. Nicola , di cui siamo ora per parlare .

Il cavaliere Pier Francesco Paoli da Pesaro segretario del principe Bernardino Savelli nel suo testamento rogato dal Costantini notaro capitolino li 31. marzo 1637. istituì erede onorario di tutti i suoi beni lo stesso principe coll' obbligo di doverli impiegare in qualche opera pia . E siccome sopratutto premeva al principe l' istruzione de' giovani vassalli nelle lettere , nella dottrina cristia-

(1) Ibid. lib. Transumpt. pag. 708.

na, e ne' buoni costumi; prescelse perciò i chierici secolari della congregazione della dottrina cristiana di Roma, alli quali assegnò per abitazione il luogo, dove al presente sono le due ultime rimesse per le carrozze del principe Chigi verso il presente oratorio, con l'orto dietro le mura, che si stendeva a tutto lo *stallone*, e sino alla strada de' selci detta *Strada nuova*, con l'acqua, ed il sito per la fabbrica della chiesa, dove al presente è l'oratorio suddetto della confraternita del Sm̃o Sagramento. Con le opportune facoltà pertanto ottenute dal cardinale Gaspare Borgia di quel tempo vescovo di Albano si portarono li suddetti religiosi nell'*Ariccia* nel mese di settembre dell'anno 1638., e alli 3. di ottobre dello stesso anno il principe Savelli loro consegnò la sopraddetta abitazione con alcuni mobili necessarj per loro uso, e tre censi costituenti in tutto la somma di scudi 411. in sorte principale, e di annuo frutto di scudi 30. 82. e mezzo (1), come risulta da pubblico istrumento rogato da Gian Pietro Arzani notaro dell'*Ariccia*.

Nello stesso giorno per gli atti del medesimo notaro fu stipolato istrumento tra la comunità, e li nuovi religiosi, che riportasi nell'Append. XXIV., e in cui si fa la fondazione delle scuole nell'*Ariccia*.

E benchè nel pubblico consiglio tenuto precedentemente sotto li 8. agosto, e inserito nel suddetto istrumento si dica, che *avendo l'Ecclm̃o Sig. D. Bernardino Savello principe di Albano nostro Padrone per sua mera benignità, e grazia, che tanto invigila all'utile e onorevolezza del pubblico, procurato, e finalmente per grazia di Dio concluso con li RR. PP. della Dottrina Cristiana di costruire per servizio di essi un nuovo convento in questa nostra Terra ad effetto però, che esercitino con ogni carità, e diligenza le SCOLE PIE per l'educazione de' figlioli di essa*, e a questo effetto si risolvesse a viva voce *et nemine discrepante eccetto Giovanni Fabiani* (non si dice il motivo della discrepanza di questo consigliere) di assegnargli detti annui scudi cinquanta, e di celebrarne pubblico istrumento, *con questo però che tenghino le Scole Pie gratis per insegnare le virtù alli figlioli di questa Terra a tutti indifferentemente*; contuttociò li priori, che celebrarono l'istrumento, non restrinsero l'obbligo di tenere le *Scuole Pie*, allorchè dissero la *Scola Pia*; mentre fu costume di quei religiosi di essere più maestri, ed insegnare in una medesima scola, la quale fu fabbricata, e si mantiene tuttavia a spese della comunità.

Con questo assegnamento dunque, e con li scudi 30. 82. e mezzo provenienti dalli frutti de'censi assegnati come si è detto di sopra, dal principe Savelli, si aprirono le scuole nell'*Ariccia*. E perchè era troppo angusta l'abitazione concessa a' Dottrinarj furono

(1) Lib. 1. Doc. var. Cap. Aric., et in archiv. colleg. s. Nicolai.

i medesimi costretti a prendere in affitto tre stanze in tre diversi siti dell' *Ariccia* , ove poter istruire la gioventù , dando principio ad insegnare la Dottrina Cristiana , e le scienze nel mese di novembre dello stesso anno. In questa fondazione il principe Bernardino Savelli seguì l' esempio del principe Paolo di lui padre nella fondazione del monastero di Galloro. Quantunque egli non dasse del proprio a' nuovi religiosi che quell' angusta abitazione ; pure sotto il 21. aprile dell' anno seguente 1639. per istrumento del notaro sudetto Carlo Costantini unitamente al notaro Gian Battista Asinari , concede a' nuovi religiosi i beni ereditarj del cavalier Paoli, riservando a favor suo, e de' suoi discendenti tutti i diritti sopra i religiosi , e nuovo collegio , come apparisce da detto istrumento, che per essere *di fondazione* , giudichiamo opportuno di riportarlo nell' Append. XXV.

Questo istrumento fu ratificato dalla congregazione generale radunata in Roma nella casa unita alla chiesa di s. Agata in Trastevere de' Padri della Dottrina Cristiana per altro pubblico istrumento de' 29. aprile 1639. dello stesso notaro Gian Battista Asinari unitamente coll' altro notaro capitolino Carlo Costantini , come si ha dall' archivio del collegio sudetto di s. Nicola.

Manifesta vedesi in questa concessione la generosità solita de' principi Savelli . La comunità dell' *Ariccia* a contemplazione del principe per il sostentamento de' nuovi religiosi , e per l' esercizio della scuola gli assegna annui scudi 50. La confraternita del Sm̃o Sagramento per lo stesso effetto gli assegna una cappellania di annui scudi 36. ; il principe Savelli gli assegna l'eredità del cavalier Paoli, e promette di usare tutte le diligenze, affinchè dentro il termine di anni 25. si fabbrichi per commodo de' religiosi la chiesa , e casa con provvederle di paramenti, vasi sagri, e suppellettili necessarie : ed intanto il principe si riserva , in caso di partenza di detti religiosi dall' *Ariccia* , il diritto di riversione de' beni del cavalier Paoli a di lui favore , e de' suoi primogeniti con facoltà di disporne a loro piacere : ed in tempo della loro permanenza vuole, che tutti i religiosi dimoranti nel nuovo collegio presenti, e futuri siano benevoli, ben affetti , e confidenti di lui , de' suoi figli , e nipoti in perpetuo, altrimente ad ogni loro richiesta debbono surrogarsene degli altri . Non gli bastarono gli diritti temporali ; ma ricercò ancora , e si ritenne gli spirituali , obbligando i nuovi religiosi a celebrare ogni anno cento messe , cioè 50. per l' anima del cavalier Paoli (non è poco , ch'ebbe questo pensiere) , 20. in suffragio dell' anima del principe Paolo di lui padre ; 15. per lo stesso principe Bernardino, ed altrettante per la principessa Maria Felice Peretti di lui consorte.

Fosse stato almeno il principe Bernardino mantenitore della parola data : ma non solo nè egli , nè li di lui figli D. Paolo, e D. Giulio providdero i religiosi della chiesa, e casa ; ma ne anche paga-

rono i frutti del censo contro di loro imposto dal cavalier Paoli. Erasi egli preso tempo di anni 25. per fare la chiesa, e casa. Ma avvedutisi i nuovi religiosi, che nulla potevano da esso sperare, nell' anno suddetto 1639. presentarono alla comunità questa supplica: *Li Padri della Congregazione della Dottrina Cristiana dell'Ariccia desiderando dar principio alla fabbrica della loro Chiesa, e Casa nella medesima Terra, pregano istantemente la carità loro ajutarli per effettuare tal desiderio .., notificando esser ciò con piacere dell' Illmo, et Ecclmo Signor principe Padrone* (1). Questa volta il piacere del principe andò unito con una sua beneficenza. Imperocchè nel pubblico consiglio tenuto li 25. settembre 1639. (2) fu proposto: *come avendo l' Ecclmo sig. principe Savello Padrone e Signore di questa nostra Terra risoluto di far grazia particolare a questa comunità, che li scudi cinquantasette moneta, che si pagano ogn' anno al Governatore pro tempore per salario e pigione della casa della sua residenza, conforme dispone il nostro statuto possa applicarsi alli frutti di un censo di scudi mille e duecento, che detta comunità intende pigliare, de' quali scudi 600. se ne doveranno spendere per fare la casa del medesimo Governatore, e prigioni ..., e l' altri scudi 600. si dovranno spendere in fabbricare la chiesa per li Padri della Dottrina Cristiana, che al presente con tanto gusto e beneficio del pubblico servono, e con la loro buona educazione de' figlioli, e virtù che insegnano, rendono tanto giovamento, et ogni dì si avanzeranno in meglio in modo, che questa Terra non pare più quella, che era avanti la loro venuta, essendosi tanto avanzata per la Dio grazia nelle virtù, e culto divino ... la maggior parte di detti uomini si contentano, che la Comunità pigli detti scudi 1200. a censo per fare le cose esposte ... ma che prima si pigli il consenso di S. E., e dichiarazione, che la comunità non sia più tenuta a pagare mai in perpetuum li detti scudi 45. al governatore, e pigione di casa, ancorchè la comunità volesse restituire detti denari etc.* Furono dunque presi denari a censo, e rimase libera la comunità dal pagare il salario al governatore. Ciò però non ridondò in pregiudizio alcuno del principe, ma bensì del governatore, a cui non fu dato più salario sino all' anno 1774., in cui il principe D. Sigismondo Chigi fece del proprio un mensuale assegnamento accresciuto in appresso dall' odierno principe D. Agostino. Si diede pertanto subito principio alla fabbrica della chiesa, la quale fu dedicata in onore de' ss. Nicola, e Domenico. Aveva questa la facciata verso la piazza, e l' altar maggiore era situato verso scilocco: vi erano due altari laterali, uno dedicato a s. Anna, e l'altro a s. Antonio di Padova; e la sagrestia era nel luogo, ove ora è la stillaria del principe unita alla porta del paese (3). Accanto

(1) Lib. de' Consigl. della Commun. dell' Ariccia pag. 176.

(2) Ibid. pag. 172.

(3) Lib. 1. Doc. var. Cap. Aric. pag. 183.

alla sagrestia fu fabbricata una stanza, la quale fu destinata per scuola (1).

Non solamente il principe D. Bernardino Savelli, e dopo la sua morte i principi D. Paolo, e D. Giulio di lui figli tralasciarono di provvedere i Dottrinarj della chiesa, e casa; ma furono inoltre morosi in pagare i frutti di censo contro di loro imposto dal cavalier Paoli (2); ond' è, che avendo i principi Chigi nell' anno 1661. sotto li 20. luglio (non compiti ancora li anni 25., dentro i quali correva l' adempimento dell' obbligo fatto da' Savelli) per gli atti del Paluzzi notaro A. C. comprato dai sig. Savelli l' *Ariccia*, con porzione del prezzo di essa fu pagata la sorte principale del censo in scudi 1800., e di più scudi 911. per frutti decorsi, e non pagati dello stesso censo, come dall' istromento rogato dallo stesso notaro nell' anno 1662. Furono dunque da' sig. Chigi depositati nel sag. monte della Pietà di Roma scudi due mila settecento undeci da pagarsi alli Dottrinarj con l' obbligo di rinvestire la sorte principale del censo ad effetto, che servir potesse per sicurezza, e ipoteca a favore dei sig. Chigi in caso di evizione. Tutto ciò risulta da un pubblico istrumento di quietanza di deposito rogato da Lucido Lucidi notaro dell'*Ariccia* li 27. ottobre 1684., in cui si legge: *Cum fuerit . . . quod alias . . . R. D. Canonicus Jacobus Sarnanus de Aricia receperit in forma depositi scuta ducenta viginti monetæ... spectantia ad Ven. Domum, et RR. Patres ss. Nicolai et Dominici Ariciæ in vim ordinis directi sac. Monti Pietatis urbis facti ab adm. R. Patre Thoma Tasca Rectore d. Domus, et RR. Patrum ac suscripti pro eorum jure et interesse ab Illmis et Exclmis DD. Principibus D. Augustino Chisio, et D. Julio Sabello, ad effectum tamen reinvestiendi et erogandi in fabricis horreorum et stantiarum construendarum in d. Domo et Terra Ariciæ, ad hoc ut d. horrea et stantiæ semper in perpetuum stent et stare debeant obnoxia, obligata, et hypothecata ad favorem d. Exclmi D. Principis Chisii pro evictione Terræ Ariciæ per ipsum emptæ ab Exclmis DD. de Sabellis ad formam instrumenti d. venditionis rogati sub die 20. Julii 1661. per acta Palutii A. C. notarii ... cum dicta scuta ducenta viginti monetæ proveniant ex pretio d. Terræ per dictos DD. de Sabellis solvenda d. RR. Patribus, et per eos reinvestienda in emptione census scut. 1300. in sorte impositi per Ill. comunitatem Terræ Ariciæ prædictæ die 9. maii 1662., seu etc. per eadem acta Palutii, et demum per d. communitatem redempti pro d. rata per eadem acta, et in d. sac. monte depositata ad effectum prædictum . . . d. R. Pater Thomas Tasca de d. scutis ducentis viginti monetæ ut supra per d. D. canonicum solutis in constructione horreorum, et stantiarum in domo prædicta, videlicet in appartamento novo . . . ante ecclesiam prædictam . . . d. R. D. canonicum Sarnanum quietavit etc.*

(1) Ibid.

(2) In archiv. Colleg. S. Nicolai.

Frattanto il Pontefice Alessandro VII. avendo fatto demolire per la maggior parte l' antica chiesa collegiata, ne riserbò una porzione della nave di mezzo, (in cui fece la facciata), e le stanze canonicali, quali diede, e assegnò per nuova abitazione a' Padri Dottrinarj, i quali alli 16. di ottobre dell' anno 1665. vi si portarono ad abitare, ed esercitare gli officj del proprio istituto; ed in progresso di tempo con li denari de' frutti di censo pagatigli col prezzo dell' *Ariccia*, come si è detto di sopra, la ridussero alla presente forma di casa religiosa.

Non ci sono note le ragioni, per le quali il principe Chigi divenisse padrone della chiesa in primo luogo posseduta da' Dottrinarj; crediamo però, che ciò avvenisse per essere i Dottrinarj partiti da quel luogo a loro concesso da' principi Savelli, nelle ragioni, de' quali erano i Chigi subentrati. La pietà però de' Chigi fu molto differente da quella de' Savelli. Non permise il principe D. Agostino Chigi, che un luogo già dedicato al culto divino servisse ad uso profano. Era stata quella chiesa demolita: ed egli la fece di nuovo fabbricare, e la donò alla confraternita del Sm̃o Sagramento dell'*Ariccia* per pubblico istrumento de' 27. giugno 1669. rogato dal suddetto notaro Lucidi, nel quale *Illm̃us et Exclm̃us D. Augustinus Chisius Patronus consignavit Ven. Societati ss. Sacramenti Terræ Ariciæ, et pro ea Ill. et admodum Exc. D. Francisco Lupelli specialiter deputato ... fabricam cum campanile prope portam majorem Terræ prædictæ olim ecclesiam sub ss. Nicolai, et Dominici invocatione projectam, et maxima, et solita pietate, et propriis sumptibus E.S. reædificatam vasa duo cellam vinariam et stantiam continentem una cum omnibus et singulis illius juribus, membris et pertinentiis quibuscumque et ex causa hujusmodi consignationis cessit omnia jura, ac nisi infrascriptis conditionibus salvis, nullo jure etc. ad habendum etc. pro ejusdem societatis comodo, ecclesiæ, Horatorii, et alterius cujuscumque proficui, et necessarii usus ... Hanc autem consignationem idem Exclm̃us D. princeps fecit in favorem d. Ven. societatis ... ob ejus caritatem in honorem sanctorum, et cultus divini, pro quo olim ædificata fuit. Et quia d. fabrica inserviet etiam pro Horatorio, cum illud alias ad d. Ven. Societatem spectans jam fuerit demolitum tempore confectionis novæ ecclesiæ in d. Terra; Ideo d. D. Lupellus quo supra nomine gratias agens quamplurimas d. Exclm̃o D. principi de tanto beneficio facto d. societati ob tantam et diversam commoditatem illi concessam, ut par est, ratione d. Horatorii demoliti, sponte etc. cessit eidem Exclm̃o D. Principi omnia jura, et actiones quascumque ad d. societatem quomodolibet, et quomodocumque competentes talia tamen qualia eidem etc. translative, et non extinctive, ad effectum, ut E. S. possit illa experiri contra quem de jure etc., et ad omnem alium finem et effectum sibi magis proficuum, et benevisum ... His tamen conditionibus ... Quod E. S. possit et valeat ejus arbitrio aperiri facere in d. fabrica, ecclesia, seu Horatorio aditum, seu fenestram, et quidquid sibi bene videbitur*

pro ejusdem , et familiæ commoditate audiendi Missam , et ad omnem alium finem , eteffectum d. D. Principi magis utilem , proficuum , et sibi bene visum . . . Pariter quod in d. secunda stantia d. fabricæ ecclesiæ seu Horatorii Ven. Societas ss. Rosarii d. Terræ possit reponere ejus suppellectilia , et ea uti pro ejus indigentiis communiter cum d. societate SS. Sacramenti (1) .

Mancava ancora a' Dottrinarj la maniera di perfezionar la scuola nella nuova fabbrica loro assegnata dal Pont. Alessandro VII. Ricorsero pertanto alla comunità ; e nel pubblico consiglio de' 21. settembre 1668. (2) . *Tutti alla proposta fatta ad istanza de' RR. Padri di s. Nicola risposero , che acciò detti Padri faccino la scola di perfezione , possi spendere scudi sei per li mattoni , che debbono pagare finita che sarà la scola . . . e di più altri scudi quattro , con patto , che debbano dar prima la scuola mattonata , e bene aggiustata , e far li banchi in essa ad uso di scuola attorno ali come erano prima* .

Benchè le rendite assegnate a' Dottrinarj non fossero sufficienti per il loro sostentamento ; pure alcuni legati a loro favore fatti , le limosine , e sopratutto la norma , cioè una pagnotta , che ogni scolaro dovea portare in ciascuna settimana , somministravano loro più del quotidiano bisogno . Ma essendo mancate le limosine , e andata in deteriorazione l'arte agraria , per cui gli scolari non erano più in stato di portare la norma , ricorsero di nuovo al pubblico consiglio , in cui alli 16. agosto 1714. fu proposto (3) : *se sarebbe bene pagare alii Padri di s. Nicola , che esercitano le scuole a questo Pubblico , che in cambio della norma , che si suole dare ogni sabato da ciaschedun scolaro , pagare alli medesimi Padri scudi dieci moneta annualmente , acciò con più facilità vengano i figlioli mandati alla scuola a imparare a leggere , e scrivere , e viver civilmente , mentre si vede presentemente , che alcune povere famiglie , anzi la maggior parte delli Terrazzani per non poter mandare la pagnotta per detta norma , non mandano li loro figlioli a scuola , e più di un ingegno che vi possa essere , resta privo di questo beneficio per l' impotenza di non poter mandare detta norma come sono obligati* . Quale fosse la risoluzione allora presa , non fu registrato ; bensì nel consiglio de' 30. ottobre 1618. leggesi (4) : *Fu letto inoltre un memoriale fatto dalli Pa-*

(1) Non si parla in questa storia delle due confraternite del SS. Sagramento , e del SS. Rosario erette nella chiesa collegiata , delle quali si erano già raccolte alcune notizie . Erano stati sempre per il buon regolamento delle medesime da' vescovi destinati alcuni canonici a certi officj delle medesime : ma essendo stati questi in gennaro 1790. lodati , e ringraziati con privarli de' loro officj , e poste le confraternite in amministrazione di tutte persone laiche , non si è potuto confrontare le notizie con li libri della compagnia , i quali ne anche sono stati ricercati , perchè essendo io nel numero de' ringraziati , ed esclusi , ero sicuro , che mi sarebbero stati negati . Spero , che da loro sarà supplita la mia mancanza .

(2) Lib. de'Cons. dall'an. 1645. sino all' anno 1710. pag. 177.

(3) Lib. Cons. et Ordin. pag. 20.

(4) Ibid. pag. 32.

dri della Dottrina Cristiana di questa Terra, nel quale supplicano di ridurre la norma del pane solita portarsi dalli scolari, che frequentano quelle scuole, in qualche somma di denari, fu risposto, che sopra questo si debba riconoscere lo stato dell' entrate comunitative, e poi se ne parli coll'Ecclmo sig. principe padrone, e poi si proponga in altro consiglio. Non fu però dato provvedimento alcuno su quest' affare; e la norma era andata quasi in desuetudine; ma al presente si procura di esigerla.

Nell' anno 1700. con le limosine contribuite da persone pie, e particolarmente dal principe D. Agostino Chigi fu dipinto il soffitto, e coro della chiesa di s. Nicola, essendo ascesa la spesa a scudi sessanta in circa (1); e nell' anno seguente fu dipinta la Tribuna dell' altar maggiore (2). Nel corridore del collegio vi fu fatta una piccola cappella, in cui monsignor Crispini vescovo di Amelia, e visitatore apostolico della diocesi di Albano nell' anno 1703., e in cui, in tempo di visita fatta nell'*Ariccia*, dimorò, diede la facoltà di potervi celebrare la Messa (3).

Finalmente alli 17. di decembre dell' anno 1747. i Padri Dottrinarj della congregazione di Avignone presero possesso per gli atti del notaro Francesco Tanni cancelliere vescovile di Albano della chiesa, e collegio di s. Nicola in vigore della bolla di unione della congregazione di Roma con quella di Avignone data dal Pont. Benedetto XIV.

Con la fondazione del collegio de' Dottrinarj era stato provveduto alla buona educazione de' fanciulli nell'*Ariccia*: mancava ora soltanto a provvedere di buone maestre le fanciulle. Un pensiere così necessario fu preso dalla principessa D. Maria Eleonora Rospigliosi Chigi, e a tutte sue spese furono nell'*Ariccia* fondate le scuole per le fanciulle. Crediamo di non poter dare miglior lode alla beneficenza di questa generosa principessa, che con riportare l' istrumento di fondazione di essa scuola rogato dal Vitali, poi Martorelli notaro A. C. li 12. giugno 1730., quale leggesi nell'Append. XXVI.

In virtù di questo istrumento di fondazione vennero nello stesso anno 1730. nell'*Ariccia* tre maestre Pie, e presero in affitto la casa spettante allora al ven. monastero di Tor di Specchi in Roma, ed ora de' sig. Piervincenti in contrada *Valfossato*, ove aprirono la scuola, a cui intervennero tutte le fanciulle dell'*Ariccia* per esser istruite. Nell' anno 1734. fu estratta porzione di detti luoghi di monti per comprare una casa con orto annesso spettante alli signori D. Matteo, Giuseppe, Gaetano, e Gian Giacomo fratelli Malaranci come eredi del fu canonico Arzani dell' *Ariccia*, a cui apparte-

(1) Lib. 1. Doc. var. Cap.Aric.pag.183., et seqq.
(2) Ibid.
(3) Ibid.

neva per il prezzo di scudi novecento cinquanta, de' quali, cioè per la rata di scudi cinquecento se ne servirono nella compra di altra casa in Genzano, e la somma residuale fu depositata in mani di Angelo Piervincenti ad effetto di pagarli per i necessarj ripari, e miglioramenti della casa suddetta comprata in Genzano con obligo, che la medesima rimanesse sempre ipotecata in caso di evizione a favore della scuola dell'*Ariccia*. Furono adempite queste condizioni, e alli 14. luglio dell' anno 1735. per istrumento di Sebastiano Romagnoli notaro di Genzano li sud. Melaranci *asserentes die* 13. *augusti* 1734. *vendidisse domum hæreditariam d. bo. me. canonici Arzani sitam in suburbio Terræ Ariciæ ... Ven. Scholæ Generali Magistrarum Piarum urbis pro summa* 950., de' quali ne aveano sin d' allora ricevuta la rata di scudi 500., fanno ora la quietanza delli residuali scudi 450. a favore del sud. Piervincenti depositario, e della scuola generale.

Andarono nello stesso anno le maestre pie ad abitare nella nuova casa, alla quale frequentemente si portava la principessa D. Maria Eleonora; e siccome la strada, detta *dello Stallone*, per la quale dovea essa passare, era quasi impraticabile, la fece perciò selciare a sue proprie spese. Fu sempre, finchè visse, benevola verso le maestre pie, e lasciò quasi per eredità a' suoi figli, e nipoti la beneficenza verso le medesime. Mancava alla nuova casa, e orto l' acqua; per lo che nell' anno 1746. le maestre pie presentarono supplica al principe D. Agostino Chigi acciò volesse concedergli *per la loro cucina una porzione di quell' acqua, che sta dentro il cortile della scuderia dell' Ecclmā casa, mentre resterebbero in tal maniera sgravate dall'incommodo, e dalla spesa che soffrono nel mandarla a prendere nella fontana del pubblico*. Ed il principe riscrisse: *Concedesi mezz' oncia del ritorno della retroscritta acqua per grazia temporale, e con piena libertà di rivocarla ad ogni assoluto arbitrio e beneplacito nostro, e de' nostri successori, e non altrimente, con che se ne stipoli pubblico istrumento, li* 2. *gennaro* 1746. Fu stipolato l' istrumento per gli atti di Clemente Zucchi notaro di Albano li 6. febraro dello stesso anno 1746., in cui il principe gli concede *per il loro bisognevole tanto una sola mezz' oncia d' acqua di quella esistente nel cortile della scuderia ... e propriamente di quella, ove beverano i cavalli, e che va alla caldara detta del lavatojo di S. E. ... temporalmente tanto con piena libertà di rivocarla ad ogni arbitrio e beneplacito di d. Ecclmō sig. principe, e suoi etc... e colli patti ... che d. RR. maestre pie, et altre pro tempore debbano ... incondottare, e fare il trasporto di d. mezz' oncia d'acqua nella casa della loro presente abitazione ... per il di loro bisognevole e necessario uso, e commodo della casa da esse presentemente abitata, e quella incondottata mantenerla e conservarla a tutte e singole loro spese ... Che ... non s' intenda, nè si abbia mai per qualunque caso, e titolo in qualunque tempo avvenire anche per il lasso di cento e più anni trasferito il dominio di*

d. mezz' oncia d' acqua , come sopra , per grazia temporalmente concessagli per il puro e mero servigio e commodo della loro presente abitazione da d. Ecclmo sig. principe a d. RR. maestre , ed altre pro tempore ; ma che s' intenda , e debba restare in qualunque tempo avvenire in pieno e assoluto arbitrio tanto di d. Ecclmo sig. principe D. Agostino Chigi , e suoi qualsivoglia etc. di rivocarla , muoverla , rimuoverla , ritirarla , cederla , e concederla ad altri qualsivoglia liberamente ... Che d. RR. maestre ... non possino in alcun tempo avvenire ... cedere , concedere , o far passare dalla loro presente abitazione ad altra benchè vicina , e vicinissima anche in minima parte , e quantità ... Che d. maestre siano tenute ... mantenere d. mezz' oncia d' acqua ... con la sua chiave di bronzo , e quella aprirla , e tenerla aperta solamente per quanto porterà il di loro mero , e puro bisogno etc.

Usarono le prime tre maestre tanta parsimonia nel vitto , e vestito , e talmente si applicarono al lavoro , che in breve tempo furono in stato di poter fare nella loro casa una bella cappella con tutte le sagre suppellettili , quale fu dedicata a s. Luigi Gonzaga , e in cui ottennero di potervi far celebrare la messa ogni giorno . E siccome la scuola non era abbastanza luminosa , perciò con li avanzi da loro fatti per mezzo de' lavori delle mani , nell'anno 1753. per gli atti di Carlo Campi notaro di Albano alli 13. di febraro comprarono con decreto di giudice da Alessandro , e Gian Battista Fedeli una casa contigua *di capacità di una sala , e due stanze* per il prezzo di scudi cento ottanta , in cui formarono la presente scuola , quale è riuscita commoda , luminosa , e libera da ogni servitù , avendo libero l' ingresso dalla strada .

Ma essendosi avanzate nell' età le tre prime maestre , e non potendo più applicare alli lavori , ed essendo state per molti anni una dopo l'altra aggravate da lunghe infermità , non solamente non furono più in stato di fare avanzi , ma gli sarebbe anche mancato il necessario sostentamento , se il principe D. Sigismondo Chigi con la solita sua generosità non avesse loro somministrate abbondanti limosine , continuate dall' odierno principe D. Agostino .

C A P. VI.

Delli romitorj del Sĩmo Crocifisso della Stella , e di s. Rocco , e di altre chiese esistenti nel Territorio dell'Ariccia .

SUlle ruine del tempio di Esculapio , come abbiamo supposto nella prima parte di questa storia cap. XI. accanto alla Via Appia sorge un romitorio con chiesola dedicata al Sĩmo Crocifisso chiamata communemente il *Romitorio della Stella* per la vicinanza alla chiesa della Madonna *della Stella* di Albano , da cui prese il nome . Dice-

si, che questo luogo sia stato già da più secoli dedicato al Sm̃o Crocifisso, da cui si compartivano continue grazie; ma non se ne ha documento alcuno. Certo è che stava in gran venerazione specialmente presso il popolo di Albano. E benchè questa chiesuola stia nel territorio Aricino; contuttociò il Rm̃o capitolo, clero, e confraternita del Sm̃o Sagramento, e popolo di Albano solevano tutti i venerdì del mese di marzo portarvisi processionalmente, come si ha dalla visita del card. Paolucci (1): ma questa pia costumanza da molti anni è andata in desuetudine. Ciò non ostante, in quei giorni è molto frequentata quella chiesa dal popolo di Albano, e dell'Ariccia. Il cardinale Pier Luigi Caraffa vescovo di Albano concesse nell'anno 1745. la facoltà di poter ivi celebrarsi la santa messa in un altare fatto edificare da un eremita francese ivi dimorante con le copiose limosine, che raccolse da' pietosi soldati tedeschi in tempo dell'accampamento dell'esercito austriaco in queste parti nell'anno 1744., da noi descritto nella prima parte di questa storia.

Rimane questo romitorio circondato da tutte le parti dal terreno spettante al principe Chigi: quindi nell'anno 1709. essendo necessario fare uno sperone, e un muro nuovo per impedire la ruina, che minacciava la chiesa, e il romitorio, un certo fra Marzio da Cosenza di quel tempo eremita, presentò supplica al principe D. Augusto Chigi acciò volesse concedergli il sito necessario non solo per fare detti ripari, ma ancora per fabbricarvi una stalletta, e per formarvi un orto. Condiscese il principe all'istanza, ed ottenutasi sotto li 14. ottobre di detto anno dal vicario generale di Albano la facoltà di prendere in enfiteusi perpetua detto terreno fu dal notaro Nicola Rotondi dell'*Ariccia* rogato l'istrumento alli 22. dello stesso mese, in cui il principe concede in enfiteusi perpetua *Fr. Martio de Cosenza Eremitæ Sm̃i Crucifixi vulgo dicti della Stella ... pro se, suisque Eremitis successoribus etc. petium terreni sodivi capacitatis quartucciorum trium cum dimidio ... positi in territorio Ariciæ circum circa Eremitorium detto della Stella ... ad effectum reducendi ad hortum, et ad ejus libitum colendi pro annua responsione, seu canone medietatis libræ ceræ albæ quolibet anno in perpetuum tradendo, et solvendo ... in die festivitatis Sm̃æ Conceptionis B. Mariæ Virg. de mense decembris cujuslibet anni his Ariciæ ... et cum infrascriptis pactis ... Che s' intendino riservati a favore dell' Ecclza Sua tutti gli alberi d' olmo, che in detto terreno si ritrovano ... che d. P. eremita, e suoi successori siano tenuti ... oltre la d. mezza libra di cera bianca ... pagare ogni quindeci anni a d. Ecclm̃a Casa altra mezza libra simile di cera per il solito quindennio etc.* In seguito di tempo il principe D. Agostino Chigi concesse altro pezzo di terreno contiguo all'altro col peso del

(1) In Cancell. Episc. pag. 619.

annno perpetuo canone di bajocchi cinque. Tanto la chiesa, quanto il romitorio minacciavano ruina, ma nell' anno 1793. il principe D. Agostino Chigi a sue spese vi ha fatto dare l' opportuno riparo.

Gran venerazione anche hanno portato sempre gli Aricini verso s. Rocco. Abbiamo veduto nella prima parte di questa storia cap. III., che vi era un borgo denominato *s. Rocco* da una chiesa ivi fabbricata in onore di questo santo. Andò questa in ruina, e il principe D. Paolo Savelli erasi determinato di farla innalzare di nuovo, come da un istrumento del notaro Gian Pietro Arzani de' 20. maggio 1631., in cui Francesco Bosi, e Giacomo Ferratelli promettono a favore del predetto principe di *fabbricare un casino fuori della Terra dell' Ariccia in luogo detto di s. Rocco con una chiesuola conforme al disegno, che gli si darà dall' architetto*. Ma questa buona intenzione del principe non fu posta in esecuzione. Vi era altra cappelletta dedicata a questo santo, e a s. Sebastiano sulle pendici di Vallericcia nella strada *della Costa*, di cui abbiamo parlato sopra al cap. IV. Era tanta la divozione de' nostri antenati verso s. Rocco, che nell' anno 1656. scorrendo il contagio per l' Italia, e pe' luoghi vicini, come abbiamo riferito al cap. XXIX. della prima parte, e procurando i popoli tutte le maniere possibili per liberarsi da quel flagello, gli Aricini tralasciarono ogni diligenza solita usarsi in simili infortunj, e riposero le loro speranze nella sola protezione di s. Rocco. Infatti alli 20. di aprile di detto anno 1656. tennero un pubblico consiglio, in cui fu proposto *di prendere una casa per mettervi l' ammalati sospetti di contaggio, o fare una casa di legno...* e per pluralità di voti fu risoluto *che non si faccia niente* (1). Crescendo però sempre più il pericolo, alli 8. di novembre dello stesso anno, in altro pubblico consiglio (2) fu esposto, *che stante il contaggio, che si sente esser vicino a questa Terra, e bisognando rinserrarsi, è necessario di far provisioni di oglio, di sale, et altre cose necessarie per il vitto, e mantenimento di questi Terrazzani... e di far ristaurare la cappella antica de' ss. Rocco, e Sebastiano posta nella strada, che va dalla detta Terra a Vallericcia in luogo detto la fontana del fico* (3), e da tutti fu risoluto di mettere in esecuzione quanto era stato proposto. Indicibile è la divozione, che ebbero in quel tempo gli Aricini verso s. Rocco. Continue erano le visite, che facevano a quella santa imagine, e portavano addosso una piccola statuetta di terra cotta coperta con vernice nera (una delle quali conservo presso di me) rappresentante questo santo, con sicura spe-

(1) Lib. 2. Cons. pag. 85.

(2) Ibid. pag. 86.

(3) La fontana detta *del fico*, e *della ficora*, di cui si fa più volte menzione ne' pubblici istrumenti, e scritture dell' *Ariccia*, e che era situata nella strada detta *della costa* molti passi prima di giungere alla cappelletta di s. Rocco, ora più non esiste, essendo stata quell' acqua condottata, e portata al fontanile di Vallericcia negli anni scorsi.

ranza di rimanere per di lui intercessione liberati dal flagello della peste. Infatti furono da cosi gran male preservati. Volendo dunque in rendimento di grazie esporre a maggior venerazione quella santa imagine, in un pubblico consiglio tenuto li 4. marzo 1767. fu proposto *di trasportare le imagini de' ss. Rocco, e Sebastiano dalla cappella per la strada di Vallericcia alla chiesa di s. Pietro, acconsentendo il capitolo di Albano di cederla alla comunità, per averci liberato dall' imminente pericolo del contaggio*, e fu risoluto (1), *che le ss. imagini de' ss. Rocco, e Sebastiano restino nel medesimo luogo, dove al presente si ritrovano, il tutto per l'antichità, e per maggior venerazione, e vi si cominci a fabbricare una chiesuola decente e capace, conforme richiederà il sito, ove tutti sono pronti concorrere alla spesa, che si farà*. Rilevasi da ciò, che queste sante imagini erano state già da qualche secolo dipinte; ma non ne sappiamo l' origine, come abbiamo avvertito di sopra al cap. IV.

Furono pertanto chiamati gli architetti per fare il disegno di questa nuova chiesa, i quali riflettendo all' angustia, e incommodo del sito dissero non esser quel luogo atto a fabbricarvi una decente chiesuola. Perlochè in altro pubblico consiglio de' 27. maggio 1657. fu risoluto (2), *che per giudizio degli architetti non potendosi fare la chiesuola determinata nel consiglio precedente, è bene far la chiesuola di pianta nel sito vicino la vigna del sig. D. Marco Marazzolo vicino la strada pubblica, che va alla chiesa della Sma Vergine di Galloro, molto più, che il sito è anche utile per non esservi necessità far fondamenti, essendovi il tufo vivo*. Si diede dunque subito principio alla fabbrica della nuova chiesa, concorrendo in parte alla spesa la comunità, e in parte i devoti, i quali somministrarono abondanti limosine, e tra questi si distinse il canonico Onofrio Tomassi, che nel suo testamento rogato per gli atti di Matteo Arzani li 17. ottobre 1662. lasciò per legato alla fabbrica di questa chiesa scudi trenta.

Perfezionata la nuova chiesa, volevansi fare in quella trasportare le imagini de' ss. Rocco, e Sebastiano esistenti per la *strada della costa*; ma propostosi nel consiglio de' 21. settembre 1661. (3) *se si debbano trasportare li ss. Sebastiano, e Rocco esistenti nella fontana del fico alla d. chiesa nuova, fu risoluto da tutti a viva voce, che li ss. Sebastiano, e Rocco esistenti alla fontana del fico non si muovano da dove stanno, con ristaurarli in quella maniera possibile che si potrà, et alla chiesa nuova, che gli si facci un quadro delli medesimi santi*. Saputasi questa risoluzione dal principe D. Agostino Chigi, il quale pochi mesi prima era divenuto padrone dell'*Ariccia*, per eccitare maggiormente ne'suoi nuovi vassalli la divozione verso s.Rocco, e per esimere la comunità dalla spesa di fare il quadro, si esi-

(1) Ibid. pag. 95.
(2) Ibid. pag. 97.
(3) Ibid. pag. 31.

bi di farlo dipingere da celebre pennello a sue proprie spese. Quindi nel consiglio de' 16. decembre 1663. fu proposto, *che essendosi S. E. padrona compiaciuto fare il quadro per s. Rocco, quale si aspetta quanto prima, e perchè sarebbe necessario fargli dire la messa, si desidera sapere dalle signorie loro come si deve fare, o deputare uno, che ne abbia cura, come anco di d. chiesa, e come si dovrà officiure, e da chi, o dare facoltà alli sig. priori presenti, come anco a quelli pro tempore di poter prendere le limosine, che si questueranno, e qualche altra cosa della comunità per fare officiare d. chiesa almeno di una messa il mese in giorno festivo: come anco provvedere chi ogni anno dovrà questuare in tempo delle raccolte, se li sig. priori, o camerlengo, e spenderlo per servizio di d. chiesa nelle cose più necessarie con il placet di monsignor Vicario, o di chi spetta... Tutti a viva voce conclusero, che li priori dell'Ariccia pro tempore abbino ad aver cura di d. chiesa di s. Rocco dandogli facoltà di poter elegere uno, che possi questuare, e possino spendere le limosine, e mancando quelle, anco qualche cosa della comunità per mantenere d. chiesa, e fare la festa nel giorno del santo con licenza di chi bisognerà, e deputare due donne per questuare nell' Ariccia, come già si usa*. Intanto il principe D. Agostino Chigi mandò il quadro, in cui da eccellente mano fu dipinta di sopra l' imagine di Maria Vergine col Bambino in braccio circondata da una corona di angeli, alla destra si vede l' imagine di s. Sebastiano, e alla sinistra quella di s. Rocco, e sotto vedesi dipinta la Terra dell'*Ariccia* nella stessa maniera, come era fabbricata nell'anno 1661. Nelle memorie del capitolo dell' *Ariccia* si legge (1), che il pittore di questo quadro fu quello stesso prete di Farnese, che dipinse il quadro di s. Rocco nella chiesa collegiata; ma gl' intendenti di pittura, e molti anche de' pittori celebri lo credono opera del *Domenichino*. Ma dicano quello che vogliono gl' intendenti, quel quadro non sarà mai del Domenichino. Fu determinato di fare quel quadro nel 1661., e fu determinato di farlo *per la chiesa di s. Rocco dell'Ariccia*, e lo fece dipingere il principe Chigi, che in quell' anno era divenuto padrone dell'*Ariccia*; ed a quest' effetto vi fu dipinta l'*Ariccia* nello stato, in cui era allora fabbricata, perchè liberata dalla peste nell' anno 1656. per intercessione di s. Rocco. Domenico Zampieri detto il *Domenichino* morì nell' anno 1641. Dunque non potè esserne egli il dipintore. Oh fidiamoci del giudizio de' pretesi intendenti, che si fidano dei loro occhi senza saper l' istoria! Il quadro è del *Prete Farnesiano*, o sia di Alessandro Mattia da Farnese, di cui si è parlato al cap. III. di questa seconda parte, il quale sarà forse stato della scola del Domenichino. Avea questo quadro molto patito per l' umidità del muro, a cui stava attaccato: per lo che nell' anno 1782. fu da Nicola

(1) Catast. pag. 231.

la Piccola pittore molto accreditato foderato con tela, e ritoccato in quei luoghi, nei quali avea sofferto maggior danno, e di nuovo fu posto nell' altare di detta chiesa con alcuni ferri, che lo sostengono lontano dal muro.

Si ricorse quindi dal card. Gian Battista Pallotta vescovo di Albano per fare la benedizione della nuova chiesa, ed ottenere la licenza di potervi celebrare la messa. La risposta data viene descritta nella seguente risoluzione fatta dal pubblico consiglio de' 13. gennaro 1664. (1), in cui fu proposto, *come avendo monsignor vicario fatto intendere a questo pubblico per ordine dell' Emo vescovo, che si debba fare la dote de' ss. Rocco, e Sebastiano almeno di una messa il mese, e fare la festa il giorno delli detti santi con provvedere l' altare di candelieri, croce, tovaglie, pietra sagrata, paliotto, e pianete conforme allo stile della chiesa, cera, vino, ostia, e quello che bisognerà di più, si fa sapere alle SS. vostre, affinchè risolvino quello che precisamente si dovrà spendere tanto per la celebrazione delle sopradette dodeci messe l' anno, tanto nella festa delli soprascritti giorni delli 20. di gennaro per s. Sebastiano, e 16. agosto per s. Rocco ... Tutti a viva voce conclusero, che li sigg. priori possino obligare la comunità a far celebrare in d. chiesa de' ss. Rocco, e Sebastiano dodeci messe l' anno in perpetuo a spese di essa comunità, e che circa alle cose necessarie per far celebrare la messa possino spendere quel che bisognerà conforme al consiglio ultimamente tenuto. E che per fare le feste delli suddetti ss. Rocco, e Sebastiano li priori pro tempore spendino le limosine, e non essendovi le limosine a bastanza, possino spendere scudi cinque per ciascheduna delle d. feste, ad arbitrio però del consiglio di poter accrescere, e sminuire la d. spesa per le dette feste, o levarla del tutto.* Fu in tutto adempita la volontà del card. vescovo, il quale fece benedir la nuova chiesa dal suo vicario generale di Albano, e vi fu celebrata la prima messa nel giorno di s. Sebastiano.

Li priori pro tempore scelgono il cappellano, a cui con le rendite comunitative si pagano annui scudi dodeci con l' obbligo di celebrare, e applicare la messa per i vivi, e defonti dell' Ariccia in tutti i dì festivi di precetto nella chiesa universale (2). Provedono inoltre di tutto il bisognevole la fabbrica, e le suppellettili sagre.

Rimaneva esposta questa chiesa, per mancanza di persona, che potesse continuamente assistervi, a qualche pericolo. La confraternita del Smo Rosario teneva li cancelli di ferro, che chiudevano la cappella da essa posseduta nell' antica chiesa collegiata; e siccome i pubblici consiglieri erano tutti addetti a questa confraternita, sotto li 14. novembre 1666. tennero un pubblico consiglio, in cui (3)

(1) Cit. lib. Cons. pag. 148.
(2) Catast. Capit. Aric. pag. 231.
(3) Lib. Cons. pag. 164.

proposero, se quei ferri doveano donarsi alla chiesa di s. Rocco *per farne cancellata, acciò non siano rubate le suppellettili di d. chiesa, e tutti a viva voce lo donarono a s. Rocco, come sopra, facta congregatione*. Fu fatta la congregazione da' fratelli della confraternita del Rosario, e fu approvato quanto era stato dal pubblico consiglio risoluto. Fu dunque chiusa la cappella di s. Rocco con cancelli di ferro, e la confraternita del Rosario pose in un muro laterale il quadro della Vergine Sm̃a del Rosario, che teneva nella sua cappella nell' antica chiesa collegiata. Fu in seguito di tempo fabbricata una stanza accanto alla cappella, che avea l' ingresso nella chiesa. *A dì* 9. *agosto* 1741. (così leggesi in un libro della comunità dell'*Ariccia* (1): *fu supplicata la nostra comunità da fra Michele Jonquet Francese, perchè volesse concedergli per eremo la nostra chiesa di s. Rocco fuori della porta, che egli avrebbe pensato a fargli il commodo di abitazione, e mantenere la chiesa di acconcimi, e suppellettili sagre a tutte sue spese; nè sopra questo fu presa veruna risoluzione senza prima sentire sopra di ciò, quali fossero i sentimenti di Sua Ecclñza padrona, quale sopra di ciò richiesto rispose, che in ciò non voleva ingerirsi in conto veruno, come per lettera in filza di d. anno, e così ancora per varie dissenzioni nate fra paesani non si venne a determinazione veruna di quest' affare*. Si convenne però col nuovo eremita, il quale a sue spese fece fabbricare la contigua suddetta stanza, e *a dì primo novembre* (2) *fu posto al servizio della nostra chiesa fra Michele Jonquet Francese da rimuoversi, o confermarsi ad arbitrio della nostra comunità, in tutto, e per tutto a tenore, e in conformità della risoluzione del consiglio sopra di ciò tenuto li* 4. *marzo* 1742., *et obligo fatto da detto P. eremita esistente in filza di d. anno, e gli furono date tutte le robe, e suppellettili sagre esistenti in detta chiesa ivi contigua, come nell' istrumento di possesso esistente in d. filza*. Fra gli altri patti fu ingiunto al nuovo eremita l' obbligo di pagare ogni anno alla comunità in tributo una libra di cera, leggendosi nel medesimo libro (3): *A dì* 9. *agosto* 1744. *Da fra Michele Jonquet eremita di s. Rocco juspadronato della comunità dell'Ariccia libre due cera per l' anno* 1743. , *e* 1744. , *tributo che deve alla comunità dell' Ariccia di una libra cera l' anno a tenore dell' elezione fatta da' priori li* 4. *aprile* 1743., *come appare nella filza delle scritture della comunità rogato per il sig. Gian Battista Silveri notaro, e cancelliere della detta comunità*. Ma questo tributo mancò con la mancanza del primo eremita. Poichè essendo privo l' eremo di terreno per farvi almeno un picciol orto, difficilmente trovasi chi voglia abitarlo, e pagare il tributo. Per esser questa chiesa fondata nel territorio Aricino, il capitolo, e clero secolare dell' *Ariccia* ot-

(1) Lib. delle Risoluz'oni, et altri interessi della comunità dell'Ariccia pag.65.

(2) Ibid. pag.85.

(3) Ibid. pag.89.

tenne dalla sagra congregazione de' Riti sotto li 2. giugno 1764. la facoltà di poterne celebrare la festa con la recita dell' officio divino, e messa propria di rito doppio minore (1).

Abbiamo osservato al cap. III. di questa seconda parte, che nella costruzione della nuova chiesa collegiata non si pensò a formarvi un cimiterio, ove riporre l' ossa de' fedeli defonti, allorchè le sepolture fabbricate entro la chiesa fossero state ripiene de' cadaveri. Nell' anno pertanto 1779. non essendo più le sepolture capaci a contenere li cadaveri, e non potendo per lungo tempo trattenersi il popolo in chiesa per il fetore, che da' sepolcri esalava, si pensò di formare un cimiterio nell' oratorio della compagnia del Sm̃o Sagramento, a cui si appartiene il mantenimento di quei sepolcri, che erano ripieni. E siccome questa confraternita non era in stato di fare questa spesa, si ricorse al solito fonte delle beneficenze del principe D. Sigismondo Chigi, il quale non solo non ricusò di contribuire con qualche sussidio; ma si espresse ancora, che più volentieri avrebbe molto contribuito alla spesa, se il cimiterio si fosse potuto formare lontano dalle abitazioni: mentre in questa maniera non solo si sarebbe dato riparo al presente inconveniente, ma eziandio si sarebbe per sempre preservata la chiesa da qualunque infezione. Propose quindi la chiesa di s. Rocco poco distante dall' Ariccia. Quanto era savio il pensiere, altrettanto era difficile il porlo in esecuzione. Poichè spettando quella chiesa alla comunità, non era da sperarsi, che i consiglieri avessero voluto prestare il loro consenso, credendo un aggravio di doversi i fedeli defonti seppellire fuori di quella chiesa parocchiale, in cui erasi sempre costumato di tumulare i cadaveri. Per togliere pertanto quest' impedimento, che prudentemente si prevedeva, e perchè anche l' affare era urgentissimo, e non ammetteva dilazione, si pensò di ricorrere al Sommo Pontefice, affinchè con la sua autorità si degnasse provvedere a tutti li disordini, che potevano su di ciò nascere. Gli fu pertanto presentata questa supplica: „ Bm̃o Padre = Il
„ capitolo, e canonici della Terra dell' Ariccia diocesi di Albano
„ prostrati a' piedi della S. V. umilmente espongono essersi la lo-
„ ro chiesa, opera delle più insigni del cav. Bernini, resa umida,
„ e piena di fetore all'eccesso per cagione de' sepolcri, che in es-
„ sa esistono. Per liberare il popolo da un tale incommodo, che
„ nell' estate è quasi insoffribile, desiderarebbero gli oratori to-
„ gliere affatto dalla medesima chiesa l' umazione de' cadaveri, e
„ spurgare i sepolcri, lo che non si è fatto mai dal tempo, che fu
„ fabbricata la chiesa per non esservi cemeterio: ed essendovi fuo-
„ ri le porte di d. Terra una chiesa sotto l' invocazione di s. Rocco,
„ si vorrebbero in essa fabbricare nuovi sepolcri per seppellirvi i

(1) In archiv. Capit. Aric. lib. Constit. pag. 70.

„ cadaveri ; ed accanto alla medesima restringervi un sito per uso
„ di cemeterio , spesa non indifferente , a cui in gran parte soccom-
„ berà generosamente il sig. principe Chigi . Ma siccome la d. chie-
„ sa appartiene alla comunità composta di consiglieri . . . che hanno
„ il pregiudizio di non volere esser sepolti fuori della chiesa paroc-
„ chiale , probabilmente questi si opporranno all'esposta idea diret-
„ ta unicamente al pubblico bene , e non vorranno concedere la sud.
„ chiesa per l'uso indicato . In tale stato di cose gli oratori umilmen-
„ te implorano dalla S. V. , che si degni colla sovrana sua autorità
„ ordinare , che chiunque dell'Ariccia passerà all' altra vita , dopo
„ fatte l'esequie in d. chiesa parocchiale , o altre chiese , sia tras-
„ portato a quella di s. Rocco , che etc. = Ad una supplica tanto ragionevole si degnò il Sommo Pontefice interporre la sua autorità con questo rescritto „ Die 24. junii 1780. = Ex audientia SS̃mi =
„ SS̃mus auditis informatione , et voto D. vicarii generalis Albani ,
„ benigne indulsit , ut capitulum , et canonici oratores libere pos-
„ sint , et valeant ab eorum ecclesia removere sepulcra , exceptis
„ gentilitiis , iisque pro humandis canonicorum , aliorumque Pre-
„ sbyterorum cadaveribus necessariis : Itemque iisdem oratoribus
„ impertitus est facultatem construendi sepulcra pro masculis , et
„ foeminis distincta ad formam Ritualis Romani in altera introscri-
„ pta ecclesia divo Rocho dicata , et coemeterium eidem ecclesiæ
„ adnexum , ibique mortuos sepeliendi , juxta petita , quibuscum-
„ que in contrarium non obstantibus : et ad eumdem D. vicarium
„ generalem Albani pro executione cum omnibus facultatibus ne-
„ cessariis , et opportunis : ac præsens rescriptum habeatur perinde
„ ac si esset chirographum manu Sanctitatis suæ obsignatum = B.
„ card. Giraud pro-auditor = (1) . Questa supplica col rescritto esiste originalmente nella cancellaria vescovile di Albano (2) , ove fu registrato sotto li 7. novembre dello stesso anno 1780.

Ottenuto questo rescritto , il principe Chigi diede per la spesa necessaria scudi quattrocento trenta , con li quali furono nella chiesa di s. Rocco fabbricati cinque sepolcri , e un altro sito , che si stende sotterra fuori la porta della chiesa , ove in occasione di spurgare i sepolcri , possano riporsi le ossa de' cadaveri . Questo lavoro fu anche di molto vantaggio alla fabbrica della chiesa di s. Rocco , perchè dalla parte , che riguarda scirocco , il muro della chiesa stessa era stato alzato senza farvi i necessarj fondamenti : onde convenne sotto il muro , che sicuramente avrebbe patito , fabbricarvi il fondamento .

Terminato il lavoro il signor vicario generale di Albano alli 16. di agosto dello stesso anno 1780. , giorno dedicato a s. Rocco ,

(1) Lib. 6. Instrum. Capit. Aric. pag. 215., et 234.

(2) Lib. Si in evidentem verb. Capitulum Ariciæ .

dopo aver ivi celebrato la messa fece la funzione della benedizione del nuovo cimitero con l' assistenza del capitolo, e clero secolare, come dall' atto di questa funzione registrato nell' archivio del capitolo dell'*Ariccia* (1).

Altra piccola chiesa, o cappella rurale dedicata alla Sma Croce esiste nel territorio Aricino nella vigna ora spettante al monastero de' ss. Alessio, e Bonifacio di Roma sotto il diretto dominio del capitolo dell'*Ariccia* in contrada detta *Villa franca*, e *Paocolare de' preti*. Monsignor Marc' Aurelio Maraldi da Cesena datario, e segretario de' brevi nell' anno 1619. acquistò questa vigna, e poco appresso vi fabbricò un bel casino da campagna con la suddetta cappella. In seguito andò la vigna in podere de' signori marchesi Maccarani, da' quali fu venduta al sopraddetto monastero (2). Il card. Fabrizio Paolucci vescovo di Albano nella visita fatta l'anno 1720. descrive questa chiesa (3).

Fuori del territorio dell'*Ariccia*, ma bensì dentro i limiti della parocchia Aricina esistono alcune chiese, cioè di s. Antonio di Padova detta *della Cecchina* fabbricata dal sacerdote Sebastiano Cecchini nella sua vigna sulla strada romana, che conduce a Nettuno circa l' anno 1670. (4); di s. Antonio abbate sulla stessa strada romana in luogo detto *Montagnano* fabbricata da' sig. marchesi Teodoli padroni di quella tenuta, e dell' Immacolata Concezione di Maria Vergine detta del *Casalotto* fabbricata dal sig. Paluzzi nella loro tenuta; ed in questa vi esiste una tomba, nella quale il paroco dell'*Ariccia* fa tumulare i cadaveri di quei fedeli, che muojono in quelle campagne, o casali di vigne contigue (5). In queste chiese, in tutti i giorni festivi di precetto si fa da' padroni celebrare la messa per comodo de' lavoratori di quelle campagne. Non abbiamo su ciò fatto ulteriori ricerche, perchè, come dicemmo, esistono fuori del territorio Aricino.

Negli antichi tempi eranvi nell'*Ariccia* altre chiese in onore de' santi a Dio dedicate, le quali ora più non esistono. Nel cap. I. di questa seconda parte abbiamo riportato ciò, che si appartiene alla chiesa di s. Pietro demolita d' ordine del Papa Alessandro VII. Vicino alla Via Appia nella Valle Aricina poco distante dall' osteria detta di *Vallericcia* si vede ancora la fabbrica chiamata la *Palombara*. Questa anticamente era una chiesa dedicata alla Visitazione della Sma Vergine, chiamata s. Maria *in Petrola*, e *in Petriola*. Si veggono ancora in essa alcuni segni di pitture, e poco distante dalla medesima si osservano ancora i sepolcri, ove sepellivansi i cadaveri. Fin dall' anno 1579. il capitolo dell'*Ariccia* procurò d' impe-

(1) Lib. Resolut. Capitul. ann. 1780. pag. 20.
(2) Catast. Capit. Aric.
(3) Ita Cancellar. episc. pag. 624.
(4) Ibid. pag. 622.
(5) In arch. Capit. Aric. in lib. mortuor

trare dal Sommo Pontefice la facoltà di poter trasportare alla chiesa collegiata le rendite di un benefizio semplice a quella annesso (1), ma non fu ottenuta; *Resa di poi ad uso profano per l' incongruità del luogo* (2) *nell' anno* 1588. *fu con il peso di una messa in ciaschedun giorno di festa trasferito nella chiesa collegiata antica, nell' altare fabbricatovi sotto l' invocazione della S.ma Visitazione* . . . *e la fabbrica in detto anno* 1588. *fu dal card. Gabriele Paleotti vescovo di Albano donata al sig. Camillo Savelli, come dalla visita fatta in d. anno nella cancell. vescovil. lib.* 1. *litt. A. fog.* 111. con il peso però ingiunto a' sig. Savelli di mantenere, e provvedere di tutto il bisognevole il suddetto altare della Visitazione (3) chiamato in appresso l' altare di *s. Apollonia* per essere stato in quello collocata la statua di questa santa protettrice dell' *Ariccia*, come abbiamo veduto nel cap. II. di questa seconda parte. Il quadro della Visitazione fatto dipingere dal sacerdote Innocenzo Guelfo Romano in tempo, in cui era rettore di detta chiesa (4) in cui vedesi dipinta anche l' arme, o stemma di sua casa, si conserva tuttavia nella sagrestia della chiesa collegiata. Fu dunque questa chiesa ridotta da' sig. Savelli ad uso di *Palombaja*, ove mantenevano le colombe; e il beneficio a quella annesso col peso della messa in tutti i giorni festivi trasferito, e incorporato alla mensa capitolare della cattedrale di Albano dal card. Michele Bonelli nell' anno 1594., come dalla bolla spedita alli 21. aprile di detto anno, esistente nell' archivio della cattedrale.

Il ch. P. abbate Nerini nella storia del monastero de' ss. Alessio, e Bonifacio di Roma (5) riporta un diploma di Ottone III. imp. dell' anno 996., in cui concede, conferma e nomina i beni di esso monastero; e tra l' altre cose ivi leggesi: *Item concedimus, et confirmamus præscripto monasterio omnia, quæ sibi pertinere videntur in Territorio Albanensi, et Ariciensi, videlicet medietatem de Cella sanctæ Susannæ cum suis casalibus, cellam quoque Sancti Blasii cum suis pertinentiis*. Sembra che non debba qui intendersi la parola *Cellam* per *Monastero*, mentre niuna memoria si ha nè del monastero di s. Susanna nel territorio di Albano, nè del monastero di s. Biagio nel territorio Aricino; ma bensì per una chiesuola, o cappella a detti santi dedicata. In qual sito fosse stata edificata questa cappella, non è possibile definirlo. Nella vigna de' Padri Fate-ben-Fratelli nella tenuta di *Fontana Ginestra*, e *Ginestreto* sotto la proprietà del capitolo dell' Ariccia veggonsi ancora molti vestigi di muri antichi, che denotano ivi essere stata anticamente una chiesa. Nell' an-

(1) Lib. 1. Decret Capit. Aric. pag. 19.
(2) Catast. Cap. Aric. fog. 232.
(3) In visitat. apostol. Tomati, et card. Pallotta lib. 1. Docum. var. Capit. Aric. pagin. 59. et seqq.
(4) Lib. 2. Instrument. Caplt. Aric. pagin. 246.

no 1775. in occasione di scassare quel terreno fu trovato il seguente marmo denotante ivi esser stato sepolto un prete:

HIC REQVIESCIT FAMV - - - - -
PRESBI - - - CVIVS ANNI FV - - - -
P. M̄ LXXX DEPOSITVS IN - - -
VC CONS

In questo luogo dunque poteva essere la cappella di s. Biagio: ma non abbiamo notizie, che in quelle vicinanze il monastero di s. Alessio possedesse beni.

Si ha anche per tradizione de' vecchi, che sotto il Monte Gentile vi fosse una chiesa con monastero dedicata a s. Cecilia. Pare, che il nome di *s. Cecilia*, che tuttora porta quella contrada, e che leggesi anche in molti istrumenti, confermi questa volgare opinione: ma nè della chiesa, nè del monastero hassi documento alcuno. In un istrumento esistente nell' archivio del Rmo capitolo di s. Maria in Vialata (1) leggesi il consenso prestato nell' anno 979. *ab Agatha Abb. s. Ciriaci venditioni facte ab Agatha Gregorii Jo. de Auximo, et Marocie unius vineæ in territorio Ariciæ vocabulo S. CECILIA, a p.° lat. vinea de nos venditores, a 2.° vinea de Joannes Paroncio, a 3.° via pubblica, et 4.° Palmatorio juris ipso monasterii per acta Joannis Scrinarii S. R. E.* Gli superbi avanzi di fabbriche antiche, che ivi osservansi, furono da noi riportati nel cap. XXIII. della prima parte supposti spettare alla villa di Vitellio imp.

Eravi anche ne' vetusti tempi nell'*Ariccia* una chiesa dedicata a s. Giovanni. Di essa si fa menzione in un istrumento conservato nell' archivio suddetto (2) rogato per gli atti *Petri Scrinarii, et tabellionis Urbis* nell' anno 980., in cui la suddetta Agata Abbadessa fa la concessione *Joanni Peronnio, et sergie unius petie terre ad faciendam vineam in territorio Ariciæ in fundo vocabulo cornetum a 1.° latere . . t . . roaldo a 2.° vinea de vos S. JOANNES, et a 3.°, et 4.° terra supradicti monasterii juris venerabilis monasterii ad tertiam generationem pro annuo canone . . . . denar.* Dovea questa chiesa esser servita da' preti, leggendosi in altro istrumento del sopra riferito archivio (3) per gli atti *Geraldi Silvestri D. Laudonis de cane mortuo Dei gratia S. R. E. Jud. ordinarii, et Scriniarii* nell'anno 1262. la concessione fatta da *Romana Rectrice Ecclesie s. Nicolai Aricie unius horti et domus in regione S. JOANNIS de Aricia a p.° lat. via publica, a 2.° doxiu juris Ecclesia S. Marie de Aricia, a 3.° ECCLESIA S. JOHANNIS Rainaldo preshitero dicte ECCLESIE S. JOHANNIS pro annua pensione* IIJ. *denariorum*.

(1) Caps. n. 312.
(2) Ibid.
(3) Ibid.

APPENDICI
DI VARJ DOCUMENTI

I.

Sentenza, o Placito tenuto avanti Stefano duca dell' Ariccia a favore del monastero di s. Ciriaco in Via lata nell'anno 981. esistente nell'archivio del Rmo Capit. di s. Maria in Via lata in Roma, caps. 312.

IN nomine Domini Dei Salvatoris nostri Jesu Christi anno Deo propitio Pontificatus Domini Benedicti Summi Pontificis, et universalis Septimi Papæ in sacratissima Sede Beati Petri Apostoli anno ..... Imperii Domno Ottone a Deo coronato Magno Imperatore anno tertio decimo inditione nona mense septembris die vicesima nona. Breve recordationis facio Ego Agatha Abatissa venerabilis Monasterii Sanctorum Christi Martyrum Ciriaci, et Nicolai quod ponitur in via lata qualiter fuit intentio inter me, et Sergium ...... de Georgio cast. de Palmentario, qui est ad vineam pastinandam tunc vestro pred. Sergius ad Domna Abatissa et dixit vocifero te per via Dei omnipotentis quod nulla carta facere vis ad nullum hominem quia isto palmentario meum est et carta habeo nomine meo facta quod mihi Adriano feci deinde in ante presentia D. Stephani Duca Castello Ariciense, et alii nobiles homines Farulso Judex Stephanus Castaldio Lupo de Merco Castaldo Morinus filius Tarolfi Bonizo germanus Farolfi nunc supradicta Abbatissa ..... dicens Domini Judices judicate nobis de isto Sergio quidquid carta habere de supradicto palmentario tunc judicavit Farolfo judice Ostende nobis ipsam cartam Quibus ille Sergius cartam habere minime potui. Quibus ille Sergius adprendi vir galinea, et refutavit vinea, et ipsum palmentario ante presentiam D. Stephani Duce, et Faroldo judice Stephanus, et Lupo de Merco Castadii Marinus filius Farolphi, et aliis nobilibus viris quorum numerum per singulos narrare longum ...... et exinde jam dicto Sergio confusus exivit. Sic namq. inter nos finitum est placitum et deliberatum unde pro futura cautela hanc brevem memoratoriam mihi Farolpho judice scribere jussit per manum Benedicti Scrin. S. R. E. in mense, et Indictione supradicta nona.

- ✠ *Farulpho Judice Castello Ariciense in hanc breve memoratoria interfui, et subscripsi.*
- ✠ *Stephaus nobili viro de Joannis Cia.*
- ✠ *. . . . . de Farulpho*
- ✠ *Lupo de Merco.*
- ✠ *Marinus filius Farulpho in hanc breve memoratoria interfui, et subscripsi.*
- ✠ *Leo filius de Viardo in hanc breve memoratoria interfui, et subscripsi.*

II.

Particola di mandato di procura rogato per gli atti di Ludovico Pozzi notaro dell'Ariccia fatto da Bernardino, e Virginia Savelli conjugi li 7. aprile 1607. per ottenere dal Pont. Paolo V. il titolo di principato sulla città di Albano a favore di Paolo Savelli.

CUm sit, quod S. D. N. Paulus divina providentia Papa quintus specialibus gratiis, et favoribus Illmam, et antiquam familiam de Sabellis decorandam motu proprio concesserit, seu sit concessurus Illmo, et Exclmo D. Paulo filio Illmi, et Exclmi D. bo. me. Bernardini de Sabellis titulum Principatus super ejus infrascripta civitate Albani pro se, suisque filiis, et successoribus quibuscumque in dicta civitate, et aliis in litteris in forma Brevis desuper expediendis ullo umquam obreptionis, vel subreptionis vitio, vel alias de defectu intentionis ejusdem Smi respectu partis, et portionis dictæ civitatis jurisdictionis, membrorum, et pertinentiarum ad Illmos dictos DD. Federicum, et Virginiam conjuges de Sabellis spectantium, et pertinentium et propterea dicti Illmi DD. Federicus, et Virginia conjuges decreverint ad tollendas omnes difficultates pro dicta eorum parte, et portione consensum dictæ gratiæ, et assensum præstare etc.

III.

Istrumento di vendita dell'Ariccia fatta nell'anno 1223. da Malabranca a favore della S. Romana Chiesa, estratto dal codice di Cencio Camerario nella Biblioteca Vaticana segn. lett. B. num. 445. pag. 31. e nella Biblioteca Vallicellana fol. 165. ed esistente anche nell' archivio della Casa Chigi in Roma.

VEnditio Castri Aricia. In nomine Domini anno Dominicæ Incarnationis millesimo ducentesimo vigesimo tertio, et anno primo Pontificatus Domini Honorii tertii Papæ, indictione undecima, mense maii die vigesima. Nos quidem Malabranca filius quondam Conradi Malabrancæ, necnon et Jacobus filius olim Stephani denominati Domini Conradi filii Patruus quoque, et nepos ambo similiter, et pariter nulla vi coacti nec dolo inducti, sed propria nostra voluntate ante præsentiam Domini Thomæ Dei gratia titulo Sanctæ Sabinæ Presbiteri Cardinalis, et asserens ego specialiter Jacobus me plenam et legitimam viginti quinque annorum ætatem habere, quod non vitiose, sed in rei veritate dico consortibus in hoc nobis Do-

mina Mabilia matre mei Malabrancæ, et Maria, et Maria mei Jacobi, necnon et Maria uxore mei Malabrancæ, et Maria Bella uxore mei Jacobi, et omnia eorum jura, donum et dona, tacite vel expresse, et aliud quodcumque jus in subscriptis rebus habere quoquo modo videntur, et adjutorium Valeriani Senatoris, Consulisque, quantum ad hoc pertinet omnino refutantibus, et concedentibus, et sub inferiori poena, et vinculo juramenti ab eis corporaliter præstiti hanc refutationem, et consensum observare, et contra nulla ratione venire, et dicta eorum jura nemini obligasse, concessisse, nec aliter alienasse, et si illæ post biennium erunt excitatæ hanc refutationem, et consensum confirmare promittentibus, ambo simul, et ut dictum est pariter vendimus, et in solidum damus, atque concedimus, et per Dominum Petrum Capoccium Notarium Procuratorem ad hoc a nobis specialiter constitutum publice, et corporaliter investientes tradimus, vobis vero Domino Benedicto Dei gratia Domini Honorii tertii Papæ Camerario, et Procuratori in hac causa ab eodem Domino Papa specialiter constituto, ad opus tamen, et utilitatem ipsius Domini Papæ, et Successorum ejus, ac totius Romanæ Ecclesiæ perpetuo in totum et integrum Castrum, quod dicitur ARICIA cum Turri a nobis in eo, vel ibi ædificata, et Dominio, quod Romanæ Ecclesiæ pertinet cum domibus, casalinis, terris, vineis, hortis, et canapinis, aquis, silvis, pratis, pantanis, et pascuis, vallibus quoque, montibus, et collibus, et denique cum omnibus suis usibus, utilitatibus, pertinentiis intus, et de foris modo quolibet pertinentibus, necnon nostra jura, et actiones, quæ nobis in dicto Castro, et tenimentis, et pertinentiis intus et de foris competunt, et competere possunt, et quas, et quæ tam ab Ecclesia Romana, quam ab alia qualibet persona, vel Ecclesia, tam jure pignoris, vel feudi, quam etiam hæreditario jure, et nostra, seu paterna, vel avitica acquisitione, vel aliter quovis modo habemus, et tenemus cujuslibet rei, vel causæ effectum, nulla nobis facta reservatione vendimus, et ut dictum est corporalem traditionem transferimus. Hanc autem venditionem, et concessionem, et quæ dicta sunt omnia vobis ut dictum est corporalem traditionem transferimus; facimus pro DUABUS MILLE QUINGENTIS LIBRIS BONORUM PROVENTU SENAT., quas nobis nunc pro toto pretio, et omni nostro jure pro ipso Domino Papa, et de pecunia ejus Cameræ procuratorio nomine datis, atque persolvitis, de quibus omnibus nos bene quietos vocamus, et non soluti pretii exceptionem refutamus, quarum tercentarum librarum proventum apud Jacobum Scarsum remanent solvere ducent. librar. provent. filiæ Guidonis Velletri cognati mei Malabrancæ pro obligatione, quam habet in dicto Castro, et centum libræ Joanni filio hujusmodi Scriniarii, donec nobis refutationem faciant, in quibus etiam duorum millium librarum PROVENTUM nobis compensamus illas mille libras PROVEN-

TUS Senat., quas nobis prælibatus Dominus Papa super ipsum Castrum, et alias res, et possessiones nostras mutavit sicut per publicum instrumentum manibus ejusdem Scriniarii scriptum apparet, de quibus nobis pro dicto Domino Papa refutationem facitis; ideoque amodo dictus Dominus Papa, et quilibet pro eo licentiam, et potestatem habeat dictum Castrum, prout nobis modo quolibet pertinetur, et res, et possessiones nostras, quas in eo intus, et deforis habemus, tenere, et possidere, et facere quidquid voluerit semper. Insuper concedimus, et mandamus vobis pro dicto Domino Papa, et tota Romana Ecclesia procuratorio nomine omne jus, et omnem actionem personalem, et in rem tam etiam ad agendum, quam etiam excipiendum, quodquamve in dicto Castro, et tenimentis, et pertinentiis ejus intus, et deforis habemus, et respectu, vel occasione eius haberemus, et habere quoquo modo possemus adversus quamcumque personam ecclesiasticam, vel laicam, et specialiter adversus homines dicti Castri, quos omnes a vinculo juramenti, et fidelitatis, qua nobis tenentur, absolvimus, itaut sicut nobis fideliter, et sacramento usque modo fuerunt detenti, ita a modo ipsi Domino Papæ, et Successoribus ejus libere teneantur. Præterea nobis sub poena totius pretii dupli, ut dictum est pro ipso Domino Papa procuratorio nomine promittimus, et tactis sacrosanctis Evangeliis juramus omnia prædicta observare, et dictum castrum ne aliquid ex tenimentis, et pertinentiis ejus intus, et de foris, ex quo illud ipsi Domino Papæ vendere, et dare convenimus nulli alii obligasse, nec aliter alienasse, et si quod debitum in eo habemus præcise solvere, et illud absque mole debiti liberare, et de hac causa ipsum Dominum Papam, et successores ejus absque personam indemnem conservare, et si per obligationem, et alienationem a nobis factam ipse Dominus Papa, vel successores ejus damnum aliquod tam impensarum nomine, quam aliter de jure aliquo in tempore patientur, quanti erit damnum, tanti in omnibus aliis rebus, et possessionibus nostris eis placentibus jure pignoris, et plegiarum nomine auctoritate propria vendicent, et si nos, aut hæredes, et successores nostri contradicere tentaverimus, vel tentaverint, a jure, quod in eisdem bonis habuerimus, omnino cadamus, et ipsum annum duplex resarcire promittimus, et tenemus, et pro ipso damno si (quod absit) acciderit nobis pro ipso Domino Papa, et Ecclesia Romana specialiter obligamus omnes res, et possessiones nostras, quas in septem balneas, vel alibi habemus, et quantum ad damnum, si acciderit, pertinet pro nobis, et nostris hæredibus, et successoribus, a nobis pro ipso Domino Papa, et ejus successoribus precario, et eorum nomine possidebimus, et omnia instrumenta, et privilegia huic facta, et venditioni competentia quæ habemus, et quæque toties habere sine fraude poterimus ipsi Domino Papæ, et nobis pro eo dare promittimus, et juramus, et specialiter instrumentum, quod

Petro Capoccio in Castro ipso fictitium fecimus ad sensum hujus Scriniarii delere faciemus. Ad hoc autem ego Petrus Capoccius specialiter ob id huic venditioni consentio, et in quodcumque jus in prædicto Castro intus, et de foris habeo occasione dicti instrumenti omnino refuto, et ipsum instrumentum, et ejus dicta evacuo, et deleri facere promitto sub pœna dicti pretii dupli. Novissime autem nos prædictus Malabranca, et Jacobus Patruus quoque, et nepos pro nobis, et nostris hæredibus, et successoribus nostris pro dicto Domino Papa, et tota Romana Ecclesia, et ejus successoribus hanc venditionem, concessionem, obligationem, et omnia, quæ superius seriatim denotantur, observare, defendere, et adimplere procuratorio nomine, ut dictum est nomine plenissimarum, et principaliter obligamus, et promittimus sub dicto vinculo Juramenti, et sub poena totius pretii dupli, et soluta poena, et perjurii (quod absit) reatu commisso hæc nihilominus in sua remanent cartula firmitate. Quam scribere rogavimus Joannem Leonis Scriniarium in mense, et indictione supradicta undecima. Testes Dominus Leonardus Clericus prædicti Domini Cardinalis, Magister Roffidus Anagninensis, et Magister Gualterus Clericus Cameræ Domini nostri Papæ, Jacobus Scarsus, Lucas de Camera Pandulphus Pretadarii. Ego Joannes Leonis Sanctæ Romanæ Ecclesiæ Scriniarius habens potestatem dandi tutores, et curatores, emancipandi, et decretum interponendi, et alimenta decernendi, complevi, et absolvi.

IV.

Affitto della tenuta dell'Ariccia ove era il lago, fatto nell'anno 1463. dal monastero di Grotta Ferrata, ed esistente nell' archivio di quel monastero.

Nos Nicolaus Perottus Dei, et Apostolicæ Sedis gratia Archiepiscopus Sypontinus, nec non Rmi in Christo Patris, et D. D. B. miseratione divina Episcopi Tusculani, S. R. E. Cardinalis Niceni, et Ven. Monasterii S. Mariæ de Crypta ferrata in eodem monasterio Ex-Vicarius generalis (1) tenore præsentium notum facimus omnibus, et singulis præsentes nostras literas inspecturis, quod nos vendidimus Tenutam Castri Ariciæ Albanensis Dioecesis, cujus Castri Monasterium prædictum Cryptæ ferratæ plenum dominium habet, videlicet herbaticum, et ruspum dictæ tenutæ Nutio

(1) Il ch. Tiraboschi nella sua storia della letteratura d' Italia tom. 6. p. 2. non fa menzione, che Niccolò Perotto fosse Vicario generale del card. Bessarione abate Commendatario del monastero di Grotta Ferrata.

de Cavis proxime futuro incipiendo hodie, et finiendo in festò sancti Michaelis Archangeli de mense Maii MCCCCLXIII. pro pretio viginti septem Ducatorum auri de Camera, quorum medietatem debet solvere in termino octo dierum proxime futurorum, et reliquam medietatem in festo Resurrectionis Domini nostri Jesu Christi, et cum hoc, quod dictus Nutius debeat quam primum dictam tenutam cum animalibus suis ingressus fuerit, solvisse nobis duos Castratos bonos. Volumus autem, quod omnes poenæ eorum, qui damnum dabunt in dicta tenuta perveniant ad Cameram Monasterii prædicti. In cujus rei fidem præsentem Cedulam feci, et Notarium nostrum infrascriptum subscribi, ac nostro sigillo sigillari mandavimus. Datum in Monasterio Cryptæ ferratæ die primo mensis Novembris MCCCCLXII. Stephanus Notarius præfati Rm̃i D. Archiepiscopi, et Vicarii de mandato etc.

V.

Inventario de' beni spettanti al monastero di Grotta Ferrata fatto nell' anno 1462., ed esistente nell' archivio di questo monastero.

IN nomine Dñi Nostri Jesu Christi, et B. V. Mariæ ejus Genitricis. Incipit liber Inventarii omnium possessionum Monasterii Cryptæ ferratæ de urbe existentium in Castris, Casalibus, Terris, Vineis, Domibus, Molendinis, Sylvis, Castanetis, Pratis, Censibus, cæterisque ubicumque existentibus, et ad prædictum Monasterium de Urbe pertinentibus cum Granciis, Monasteriis, Jurisdictionibus quibuscumque ordinatus, et extractus de privilegiis Apostolicis, et Imperialibus, instrumentis authenticis, et probationibus approbatis per Nicolaum Perottum Dei, et Apostolicæ Sedis gratia Archiepiscopum Sypontinum Vicarium, et Procuratorem Rm̃i in Christo Patris, et DD. Bessarionis Episcopi Tusculani S. R. E. Cardinalis Niceni, cui, inspirante S. Spiritu dictum Monasterium datum est in perpetuam administrationem, ut tam in spiritualibus, quam in temporalibus ferme collapsum restitueretur, et reformaretur ad honorem gloriosissimæ semper Virginis Dei Genitricis Mariæ, ac Beatissimi Patris Basilii, cujus sacram Religionem idem Rm̃us Cardinalis profitetur, sub anno Dñi MCCCCLXII. Pontificatus Sm̃i in Christo Patris D. Nostri Pii divina providentia Papæ Secundi anno quarto; die 28. mensis Augusti, qui erat dies S. Augustini, et decima quinta die post habitam dicti Monasterii possessionem, quæ habita fuit die decimaquarta dicti mensis, cum nulla omnino informatio de rebus dicti Monasterii ordinata haberetur, nec ullus penitus liber appareret, sed omnia in privilegiis,

et instrumentis confusa essent, multa etiam numquam scripta fuissent. Quæ omnia idem Nicolaus Archiepiscopus per se ipsum extraxit, et ordinavit, et manu sua propria notavit, et scripsit. Beni, che possiede il Monastero nella città di Roma... Beni, che possiede nella città di Ostia... Beni, che possiede nel territorio della Riccia. Il predetto Monastero possiede la terra di s. Lorenzo con le case, orti, vigne, selve, monti, colline, spiaggie, pianure vuote, e piene, e con tutte le sue azzioni, e pertinenze. Beni, che possiede il Monastero nella città di Albano... Di più il casale, che si chiama Ansarano situato nel territorio d'Albano con li prati, vigne, ed orto nella valle d'Aricia appresso il Pantano. Di più pezzi di vigne situate nel luogo, che si chiama Prata sotto la Selva Maggiore etc.

VI.

Bolla d'Innocenzo III. (1) inserita nella Bolla di Eugenio IV. nell'anno 1435., esistente nell'archivio del monastero di Grotta Ferrata, nella quale sono descritti i beni di quel monastero, e fra gli altri quelli posseduti nel territorio dell'Ariccia.

EUgenius Episcopus Servus Servorum Dei ad perpetuam rei memoriam. Ex Apostolicæ Sedis providentia, ac Personarum sub religionis observantia mundanis abjectis illecebris virtutum Domino famulantium devotione provenire dignoscitur, ut Romanus Pontifex Præde-

(1) In questa bolla vien tra gli altri beni del monastero di Grotta Ferrata descritto il *Jus Episcopale, quod bo. me. Dominicus Lavitanen. Episcopus in monasterio vestro debebat cum tertia parte mortuariorum, et monasterio ipsi concessit; Chrisma vero, Oleum sanctum, Consecrationes altarium, seu Basilicarum, Ordinationes Clericorum, qui ad sacros Ordines fuerint promovendi, a quocumque malueritis, suscipietis Episcopo, siquidem Catholicus fuerit, et gratiam, et communionem Sacrosanctæ Romanæ Sedis habuerit, quæ vobis præcipimus sine pravitate qualibet exhibere*. Similmente nella bolla di Gregorio IX. data *Laterani per manum Magistri Bartholomæi S. R. E. Vice Cancellarii VI. Nonas Julii, Indictione VI., Incarnationis Dominicæ anno* 1233. si legge: *Libertates quoque, et Immunitates a bo: me: Dominico Lavicanensi Episcopo monasterio vestro concessas ratas habere, et eas perpetuis temporibus illibatas permanere sanctione; Sepulturam quoque illius loci liberam esse decernimus, et eorum devotioni, et extremæ voluntati, qui se illic sepeliri deliberaverunt, nisi forte excommunicati, vel interdicti sint, aut publici usurarii nullus obsistat, salva tamen justitia illarum Ecclesiarum, a quibus mortuorum corpora assumuntur*. La concordia, o concessione suddetta fatta da Domenico Lavicano, o Lavitano al monastero di Grotta Ferrata fu inserita nelle *Decretali* d'Innocenzo III. tit. 36. de Relig. Domib. cap. 6. *Constitutus*, nella quale chiaramente si dice, che Domenico Lavitano fu vescovo di Albano. Ecco le sue parole: *Constitutus in præsentia nostra Episcopus Albanensis in Ecclesia castri, quod Pauli dicitur, in qua jus patronatus monasterio vestro recognoscebat: a vobis jus episcopale petebat, quoniam sita erat in Dioecesi Albanensi. Verum oeconomus ve-*

cessorum suorum gesta, quæ temporis diuturnitas præteremit, roboret innovata. Hinc est, quod Nos ad dilectorum Filiorum Abatis, et Conventus Monasterii B. M. de Crypta ferrata Ordinis s. Basilii Tusculanen. Dioecesis instantias quasdam fel. recor. Innocentii Pa-

ster, proposuit ex adverso, quod etsi Ecclesia sita esset in dioecesi Albanensi, ea tamen non tenebatur in aliquo respondere: cum Dominicus Lavitanus Episcopus, qui fuerat Episcopus Albanensis universas Ecclesias ad vestrum monasterium pertinentes in dioecesi ejus sitas, et quidquid juris tam in monasterio vestro, quam in eis habebat in emphytheusim sub annua octo denariorum usualium pensione monasterio vestro concessit, ita videlicet, ut liceret abati, et fratribus a quocumque vellent episcopo tam ordinationem clericorum, quam consecrationem altarium, in monasterio ipso, et prædictis ecclesiis obtinere, in quibus etiam vobis tertiam partem mortuariorum indulsit: Coelestinus Papa Prædecessor noster, quod ab eo factum fuerat, confirmavit. Verum etsi Ecclesia ipsa fuisset aliquando Ecclesiæ Albanensi subjecta, monasterium vestrum nihilominus se poterat præscriptione tueri, cum per quadraginta annos ipsam pacifice possedisset. Coeterum oeconomum episcopi concessionem episcopi Lavitani non tenere dicebat etc. Questo vescovo albanese fu ignoto all' Ughellio, ed anche al sig. abate Ricci, il quale ha schivato nella serie de' vescovi albanesi tutto ciò, che avea bisogno di schiarimento. Ho presa questa opportunità per accrescere in qualche maniera il numero de' vescovi di Albano, e sciogliere su di essi qualche difficoltà.

Ed incominciando da questo *Domenico*, nasce un gran dubbio, se egli sia stato vescovo albanese. Il Papa Innocenzo III. nella sopra citata bolla lo chiama *Dominicus Lavitanen. Episcopus*, e Gregorio IX. *Dominico Lavicanensi Episcopo*; pare dunque, che fosse vescovo di Labico, qual vescovado fu unito al Tusculano. Per lo contrario lo stesso Innocenzo III. nel citato cap. *Constitutus de Relig. Domib.* dice *Dominicus Lavitanus Episcopus, qui fuerat Episcopus Albanensis*. E certamente questo *Domenico* dovea esser stato vescovo di Albano. Imperocchè si costituisce alla presenza del Papa Innocenzo *Episcopus Albanensis*, successore di *Domenico Lavitano*, e domanda il diritto vescovile, che avea nella chiesa del castello detto di *Paolo* per la ragione, che *sita erat in dioecesi Albanensi*. Al contrario l' economo del monastero di Grotta Ferrata, quantunque confessi, che *etsi Ecclesia sita esset in dioecesi Albanensi*, pure non era obbligato a corrispondere cosa alcuna al vescovo albanese, perchè molto tempo prima *Dominicus Lavitanus Episcopus, qui fuerat Episcopus Albanensis*, non solamente la chiesa del castello detto *di Paolo*; ma *universas ecclesias ad vestrum monasterium pertinentes in dioecesi ejus sitas*, ed anche *quidquid juris tam in monasterio vestro, quam in eis habebat*, lo concesse in enfiteusi al monastero suddetto; qual concessione fu confermata da Celestino Papa; perlochè *etsi Ecclesia ipsa fuisset aliquando Ecclesiæ Albanensi subjecta*, pure non era tenuta al diritto vescovile del vescovo albanese, perchè si poteva difendere colla prescrizione di quarant' anni. Queste parole tanto chiare, la prossimita anche a' giorni nostri della diocesi di Albano col monastero di Grotta Ferrata, il diritto vescovile su tutte le chiese, ed anche sul monastero stesso posti già una volta nella diocesi albanese evidentemente dimostrano, che *Domenico Lavitano* fu vescovo *Albanese*, e non *Labicano*, o *Lavicanese*; mentre *Labico* non era contiguo al monastero, su cui potesse pretendere diritto veruno, come situato nella sua diocesi, la quale era dal monastero divisa dalla diocesi Tusculana, a cui fu in appresso unita.

Non è facile stabilirsi, in qual anno *Domenico Lavitano* fosse eletto in vescovo albanese, o in quali tempi governasse quella chiesa. Il Papa Celestino, il quale confermò la sopraddetta concessione, non fu certamente il terzo, perchè questo fu l' immediato antecessore d' Innocenzo III., e conseguentemente

pæ III. Prædecessoris nostri litteras ipsis concessas in Cancellaria nostra diligenter inspici, et examinari, earumque tenorem, cum nimia incipiant vetustate consumi, signis, et characteribus omissis de verbo ad verbum præsentibus inseri fecimus, qui talis est.

non avrebbe potuto il monastero addurre a suo favore la prescrizione di quarant'anni di pacifico possesso. Fu dunque Celestino II., il quale fu creato Papa nell' anno 1143. Ma in quel tempo governata era la chiesa albanese da Pietro Papareschi Romano. Deve dunque supporsi, che la concordia approvata da Celestino II. fosse stata fatta prima, e ne seguisse in appresso l' approvazione. L' eruditissimo Gonzalez *ad cap. Constitutus de relig. Domib. litt. C.* così pensa: *Dominicus Lavicanus: alii legunt Lavitanus, alii Lucanus, alii tandem existimant Dominicum cognomento Lavitanum dictum fuisse, ut refert Hostiensis in præsenti. Sed ut hæc verba, et illa sequentia FUIT EPISCOPUS ALBANENSIS intelligantur, sciendum est Lavicanam Dioecesim esse in Tusculana regione, et ejus Ecclesiam unitam fuisse Tusculanæ Dioecesi; unde licet legatur per annum 1026. Dominicum Lavicanum episcopum fuisse, ut refert Ughellius tom. 1. Ital. sac. fol. 268., tamen periit nomen Lavicanæ Dioecesis, quia ea translata fuit in Tusculanam, et ita episcopi Tusculani appellari cœperunt; unde cum iste Dominicus ex Episcopo Lavicano postulatus fuisset in Episcopum Albanensem, ideo in præsenti refertur ipsum fuisse Episcopum Lavicanum, et Albanensem.* Ma contro l' opinione del Gonzalez vi è il Sinodo romano celebrato nel medesimo anno 1026. dal Pont. Giovanni XIX., in cui si legge: *Nos vero residentes in Ecclesia s. Silvestri, quæ est infra palatium lateranense, una cum Theobaldo Beliternensi, Petro Prænestino, Benedicto Portuensi, Theobaldo Albanensi, Petro Ostiensi, Dominico Lavicano etc.* In quell' anno dunque *Domenico* non poteva essere vescovo Labicano insieme, e Albanese; mentre Albano avea Teobaldo in suo vescovo. Conchiudo dunque con le parole dell'autore delle note al suddetto cap. *Constitutus*, che *non de facili transferret Curia Cardinalem Episcopum ad alium Episcopatum. De postul. c. 3., unde potest dici, quod istud Lavitanen. sit nomen, vel cognomen proprium secundum Host. Jo. An.* Io però sono anche di opinione, che *Domenico Lavitano* fosse soltanto vescovo di Albano, e non cardinale, mentre di esso niuna menzione fanno il Ciacconio, l' Oldoino, ed altri scrittori delle vite de' cardinali; ed il Panvinio nella serie de' vescovi Albanesi cardinali incomincia da Bonifacio creato cardinale dal Pont. Leone IX.

Così ancora il sig. ab. Ricci nella sua *storia di Albano pag. 183.* incomincia la serie de' vescovi di quella città da *Dionisio*, il quale nell' anno 365. nel concilio celebrato in Milano difese s. Atanasio dalle calunnie degli Ariani. Egli con l' autorità dell' Ughelli vuole, che questo sia diverso dall' altro *Dionisio* vescovo d' Alba Pompea, poi arcivescovo di Milano, il quale fu anche uno de' Padri intervenuti al medesimo Concilio. Ma è da riflettersi, non esservi fondamento alcuno, che nell' anno 309. sia stato celebrato questo Concilio in Milano, e l' Ughelli riporta su di ciò l' autorità di Sozomeno *hist. lib.* 4., ma quel Dionisio, di cui parla Sozomeno, non fu certamente Albanese, ma Milanese, come si ha dal Baronio ad an. 355., e da' scrittori di que' tempi Severo, s. Ilario, ed altri: e quest' errore preso in farlo vescovo di Albano fu già avvertito da Enrico Valesio nelle note *in Sozomenum*. Sicchè un Dionisio fu vescovo Milanese, e l' altro Albanese.

Ci ha recato poi gran meraviglia, che il sig. abate Ricci parli quasi di passaggio del vescovado Albanese governato da *S. Pietro Igneo*. Dice egli soltanto, che *morì* (pag. 195.) *il dì 9. gennaro dell' anno 1087., che governò la chiesa di Albano per lo spazio di otto anni*. Quindi nel margine della pagina ha notato l' anno 1079. pel principio del governo del vescovato Albanese preso da s. Pietro Igneo. Poteva il ch. autore della storia Albanese dimostrarci il tempo dell' elezione in cardinale vescovo d'Albano fatta in persona di s. *Pietro Igneo*, e poi assicurarci dell' anno della

Innocentius Episcopus Servus Servorum Dei. Dilectis filiis Joanni Abati Monasterii S. Mariæ de Crypta ferrata, ejusque fratribus tam præsentibus, quam futuris regularem vitam professis in PP. M. religiosam vitam eligentibus. Apostolicum convenit adesse præsi-

sua morte con qualche documento, che noi ci saremmo arrestati nella sua asserzione. Ma l' avere così definitivamente sentenziato su due punti di cronologia tanto intricati seoza addurcene documento alcuno, ci ha mossi a scuoprire l' errori commessi su questi punti. L' Ughelli pare, che assegni l' anoo 1074. all' elezione di *s. Pietro Igneo* in cardinale vescovo di Albaoo. Ma il Mabillon *Annal. Benedictin. tom. 5. lib. 63. n. 2.* se ne disbriga con queste parole: *Hinc multa in existimatione fuit Petrus ille monachus, Johannis abbatis discipulus, qui ex hoc facto IGNEUS cognominatus est, ac demum Albanensis Episcopus creatus.* Quasi con le stesse parole se ne leva d' impaccio D. Venanzo Simi *Catalog. Viror. Illustr. Congr. Vallisumbr. litt. P. n. 5. S. Petrus cognomento Igneus ... cum esset adhuc Monachus, et discipulus S. Joannis Gualberti Abbatis, de eo discipulatu assumptus est a Gregorio Papa VII. in Sanctæ Romanæ Ecclesiæ Cardinalem, et Episcopum Albanensem.*

Certo è, che nell'anno 1079., nel mese di febbraro *s. Pietro* era di già cardinale vescovo Aloanese. *In quest'anno* (1079., dice il Muratori Annal. d' Ital.) *ancora Papa Gregorio celebrò nel mese di febbraro un numerosissimo concilio (Concil. Labbe tom. 10.) dove intervenne l'eresiarca Berengario ... Si dolsero in quel Sinodo del re Arrigo i legati del re Ridolfo, a cagion delle guerre, e violenze, ch'egli promoveva in Germania (Cardin. de Aragon. in vit. Gregor. VII.). Perlochè il Pontefice Gregorio destinò per suoi Legati al congresso da tenersi in Germania Pietro Igneo cardinale, e vescovo di Albano etc.* A questo concilio fu condotto anche s. Bruno di poi vescovo di Segni dal vescovo Albanese *s. Pietro Igneo*, da cui era stato ricevuto in propria casa, il quale con tanto vigore, e dottrina si oppose a Berengario, che stretto questo dalle di lui ragiooi detestò per la terza volta il suo errore; e il Pontefice s. Gregorio rese perciò grazie a s. Pietro Igneo, che aveva favorito Bruno di ospitalità (*Anonim. presso i Bollandisti ad diem 18. Julii*). Prima dunque del febbraro dell' anno 1079. era *s. Pietro Igneo* vescovo Albanese, e forse anche alcuni anni prima: mentre non è verisimile che s. Gregorio VII. gran conoscitore de' meriti di questo santo, volesse tanto tardare a premiarlo.

Non minore è la difficoltà in stabilire l'anno, in cui *s. Pietro Igneo* passò da questa vita alla gloria celeste. Non nasce dubio alcuno sul giorno della morte di questo santo vescovo. Il calendario, i martirologi, come si ha da Arnoldo Wion *lig. vit. lib. 3.*, e Filippo Ferrari nel *catalogo de' Santi* assegnaoo il gioroo ottavo di gennaro, e il solo sig. abate Ricci scrive il dì 9. La difficoltà grande però sta in determinare l'anno. L'Ughelli, e il Mabillon. *tom. 5. Annal. Benedictin. ad ann. 1087. n. 1.* stabiliscono il dì 8. gennaro 1087., l'abate Uspergense *in Chron.* l' anoo 1088., e così anche il Baronio ad an. 1063., ed il Ciacconio; ma l' Oldoino *in addit. ad Ciacconium* la prolunga all'anno 1089. Finalmente nelle lezioni dell' officio divino concesse dalla sagra congregazione de' Riti al clero Albanese, e alla congregazione Vallombrosana si legge che morisse dall' anno 1094. Il sig. abate Ricci si è attaccato alla peggiore opinione, o sia dell'Ughelli. Lo stesso Mabillon *Annal. Benedictin. lib. 47. ad an. 1087.* in certa maniera si ritratta, perchè riportando l' elezione in Papa di Urbano II. dice, che Urbano *Casini Paschate celebrato, ad Urbem progressus, æde S. Petri, quam Clemens Antipapa tenebat, in potestatem redacta, VII. Idus maji, Dominica post Ascensionem, ab Odone Ostiensi, atque a Portuensi, et Albanensi episcopis consecratus, et in Sede B. Petri collocatus est.* Se dunque il vescovo Albanese (e questo fu s. Pietro Igneo, come vedrassi) nel mese di maggio dell' anno 1088. intervenne alla consegrazione del Papa Urbano II., gli si deve prolungare la vita almeno sino agli 8. di gennaro dell' anno seguente. Cosimo della Rena nella *serie degli antichi*

dium, ne forte cujuslibet temeritatis incursus aut eos a proposito revocet, aut robur, quod absit, sacræ religionis infringat; Eapropter dilecti in Domino filii, vestris justis postulationibus clementer annuimus, et præfatum monasterium S. Dei Genitricis, et Vir-

duchi, e marchesi di Toscana part. 2. opusc. di Matilda sola duchessa, e marchesana all' an. 1088. n. 42. dice, che il cardinale Ostiense *nominato da due vescovi Tusculano, e Albano fu dall' universal consentimento del Clero approvato Sommo Pontefice a' 22. di marzo e da s. Pietro Igneo pubblicato per canonicamente eletto col nome di Urbano II.* Lo stesso scrittore poi all'*anno* 1089. *n.* 48. dice, che *s. Pietro cardinale d' Albano abate di Fucecchio per il miracolo del fuoco cognominato Igneo . . . soggetto insigne per santità, per intrepidezza, e per zelo della libertà ecclesiastica mancò in quest' anno*.

Per togliere però, per quanto sia possibile, ogni difficoltà circa l'anno in cui accadde la morte di *s.Pietro Igneo*, è da avvertirsi in primo luogo, che Vittore Papa III. chiamato per l' addietro Desiderio abate di Monte Cassino *lib.3.Dialog.p.*145.*edit.Rom. pag.*1651. così parla: *Abbas Joannes* (Gualbertus) *Petro discipulo suo, Rito scilicet viro, qui postmodum in albanensi urbe Episcopus ordinatus est, quique adhuc superest eamdem Ecclesiam regens etc.* Prima dunque che fosse Vittore consegrato in Papa s. Pietro Igneo era vescovo di Albano, visse anche dopo la morte di Vittore, perchè consagrò in Papa il di lui successore Urbano II. nel dì 22. marzo dell' anno 1088. Quindi essendo egli morto alli 8. di gennaro, deve dirsi, che ciò seguì nell' anno susseguente 1089. Infatti il Baronio narrando le cose accadute nel tempo del Pontificato di Urbano II. all' *anno* 1089. tra le altre accadute in quell'anno, con l' autorità di Bertoldo prete costanziense scrittore di quel tempo, dice: *Petrus piæ memoriæ Albanensis Episcopus . . . migravit ad Dominum*: ed aggiunge in seguito; *Hic est ille Petrus, qui Petrum Papiensem Florentini episcopatus invasorem per judicium ignis simoniacum esse probavit; unde et deinceps illum S. Ecclesia Igneum cognominavit*. Dovrebbe dunque giudicarsi, che questo santo passasse al cielo nell' anno 1089. non solo perchè così racconta uno scrittore contemporaneo, ed in contrario non si adducono monumenti di sorte alcuna; ma molto più perchè se fosse morto nell'anno 1087., come piace all'Ughelli seguitato dal sig. abate Ricci, la chiesa Albanese sarebbe stata vuota nel giorno della consagrazione di Vittore III. seguita li 8. gennaro, nel qual giorno morì lo stesso santo.

Ma se *s. Pietro Igneo* morì nell'anno 1089. con qual fondamento nelle lezioni dell' officio divino concesso al clero Albanese, e alla congregazione Vallombrosana si è assegnata la sua preziosa morte nell' anno 1094.? Ciò non fu certamente fatto a capriccio. Per conciliare queste controversie il Padre D. Fedele Soldani scrittore della vita di questo santo si serve di questa congettura. Dice egli alla *pag.* 75., che dopo l' anno 1087. non si trova fatta menzione alcuna di *s. Pietro Igneo* negli annali ecclesiastici; quindi deduce, che lo stesso santo trovandosi aggravato dall' età di 78. anni domandò, ed ottenne la permissione da Urbano II. di ritirarsi nel suo monastero di Vallombrosa non solo per riposarsi da tante fatiche sostenute per la s. Chiesa in quell' età avanzata; ma molto più per vivere più sicuro dall' insidie de' suoi nimici sotto la protezione della contessa Matilde gran protettrice de' cattolici. Imperocchè era molto da temersi, che siccome Errigo re di Francia avea ristretto in carcere Ottone vescovo Ostiense Legato Apostolico; così ancora operasse contro *s. Pietro Igneo* mandato dal Papa in Francia per pubblicarvi la scommunica. Ma queste sono mere congetture, che il Soldani reputa molto valide, perchè fondate sopra l' autorità di molti scrittori, quali però non adduce, e de' martirologj, specialmente romano, ne'quali si dice che lo stesso santo dal monastero di Vallombrosa volò al cielo. Ma ciò anche supposto, non potrebbe mai fissarsi la sua morte all' anno 1094., perchè nell' anno 1092. Ottone vescovo Albanese leggesi sottoscritto alla bolla di Urbano II. concessa a favore del monastero della SS. Trinità della Cava. Prima di quel tem-

ginis Mariæ de Crypta ferrata, quod ad jus, et proprietatem Beati Petri noscitur pertinere, in quo divino estis mancipati obsequio, sub Beati Petri, et nostra protectione suscipimus, et præsentis scripti privilegio communimus. In primis siquidem statuentes, ut Or-

po dunque *s. Pietro Igneo* o era morto, o avea rinunziato il vescovado Albanese.

In tanta oscurità di cose, io sono di opinione, e credo di non allontanarmi dal vero, che *s. Pietro Igneo* morisse li 8. di gennaro dell' anno 1090., o 1091., e che di quel tempo gli succedesse nel vescovado Albanese Ottone. Nella bolla di Urbano II. concessa a' clero, e popolo di Velletri data *octavo Idus Julii* 1089., e pubblicata da monsignor Alessandro Borgia nella *Storia di Velletri pag.* 203. si legge sottoscritto ✠ *Ego Petrus Dei gratia Albanensis Episc. interfui, et subscripsi*. Questo monumento poteva essere avvertito dal sig. abate Ricci. Se dunque con la sopraccitata autorità di Bertoldo costanziense vogliamo asserire, che *s. Pietro Igneo* morì nell'anno 1089., questo accadde agli 8. di gennaro; e in questo caso il di lui vescovado avrebbe durato dieci anni almeno, e non otto, quanti glie ne dà il sig. abate Ricci. Se poi vogliasi dire, che il vescovo Albanese *Pietro* sottoscritto alla bolla di Urbano II. sia l' *Igneo*, come io suppongo, perchè non vi trovo ragione in contrario, allora la sua morte dovrà dirsi accaduta li 8. gennaro dell' anno seguente 1090., o 1091. Se finalmente vorrà dirsi, che *s. Pietro Igneo* morisse li 8. gennaro 1089., allora dopo di esso dovrà aggiungersi alla serie de' vescovi Albanesi un altro *Pietro* immediato successore dell' *Igneo*, il quale sottoscrisse la suddetta bolla di Urbano II.

Non vi ha dubbio, che i più risplendenti luminari, che abbino illustrata la cattedra vescovile di Albano, siano stati *s. Pietro Igneo*, e *s. Bonaventura*. Eppure questi due dal sig. ab. Ricci nella sua storia Albanese sono stati encomiati quasi di passaggio; e quel, che è peggio, poco, o nulla ha curato di farci sapere almeno con qualche certezza la durata del loro governo sulla chiesa Albanese. Lo abbiamo veduto in *s. Pietro Igneo*: vediamolo ora in *s. Bonaventura*. Assegna egli alla *pag.* 216. nel *margine* l' anno 1270. all' elezione di *s. Bonaventura* in vescovo di Albano, e in conferma di quest' errore ne aggiunge uno maggiore dicendo: *Fu creato cardinale, e vescovo di Albano da Gregorio X., e fu dichiarato presidente del concilio di Lione nell' anno* 1270. Quanti errori in queste poche parole! Asserisce egli poco prima, che Rodolfo immediato antecessore nel vescovado di Albano a *s. Bonaventura morì alli* 10. *di agosto* 1270. In tutto quell' anno la Sede Romana vacò per morte del Papa Clemente IV. accaduta li 29. novembre 1269., e non fu rimpiazzata se non nell' anno 1271. nelle calende di settembre per l' elezione di Gregorio X., il quale nell' anno secondo del suo Pontificato uelle calende di aprile intimò la celebrazione del concilio di Lione. Preghiamo ora il sig. abate Ricci ad insegnarci la persona, che ha la facoltà di scegliere vescovi cardinali, intimare concilj generali, e dichiarare i presidenti de' concilj medesimi in tempo di vacanza della Sede Romana? Gli errori in ciò da esso commessi sono troppo manifesti, e non v' è bisogno di confutarli: Vediamo dunque in qual anno *s. Bonaventura* fu eletto in cardinale vescovo Albanese.

L' Ughelli *Ital. sac. verb. Albanens. episc.* gli assegna l' anno 1272. Il Paggi *Brev. hist. in vit. Gregor. X. n.* 24. gli dà l' anno 1273. Ma altri col Graveson *histor. Eccles. tom.* 5. *colloq.* 4. *de Conc. Oecum.* dicono, che fu eletto cardinale vescovo d'Albano nel concilio di Lione, e che prima si desse fine allo stesso concilio ivi passasse alla gloria celeste; ed in questo caso *s. Bonaventura* non avrebbe mai veduta la sua chiesa, e per pochi giorni avrebbe goduta quella dignità; mentre la prima sessione del concilio si tenne alli 7. di maggio dell' anno 1274., ed egli volò al cielo li 15. luglio dello stesso anno. Ma dagli atti dello stesso concilio apparisce, che *s. Bonaventura* intervenne alla prima sessione come vescovo Albanese, come avvertì il card. Bellarmino *lib. de Script. Eccles.* Onde dovrebbe dirsi eletto nell' anno preceden-

do monasticus, qui secundum Deum, et Beati Basilii regulam in eodem monasterio esse dignoscitur perpetuis ibidem temporibus inviolabiliter observetur. Præterea quascumque possessiones, quæcumque bona idem Monasterium in præsentiarum juste, et canoni-

te 1273., come piace al Bellarmino, ed al Waddingo *Annal. Fratr. minor. tom. 4. ad an. 1267. n. 13., et ad an. 1273. n. 11.* Ma con Ughelli, e con Tolomeo di Lucca sostiene il Rainaldo *ad d. an. 1269.*, che ciò accade nell' anno 1272., e vien confermato da Mariano *lib. 3. cap. 5.*, il quale riferisce, che Papa Gregorio X. nell' an. 1272. trattò con i cardinali sopra l' elezione di *s. Bonaventura* in cardinale. Questo stesso viene riportato da Bernardo di Guidone scrittore quasi contemporaneo *in vit. Gregor. X. ad an.* 1272. con queste parole: *Gregorius Papa fecit unam ordinationem quinque Episcopor. cardinalium quamplurimum laudabilem, quoniam honestas personas assumpsit, quorum unus fuit... alter vero Fr. Bonaventura minister generalis Ordinis Fratrum Minorum*. E che fosse creato cardinale insieme, e vescovo di Albano risulta da una lettera dello stesso Pontefice, ma senza la nota dell' anno, in cui fu scritta, riportata dal Waddingo *ad an. 1273. n. 13. in fin.* Ma questa opinione non è stata abbracciata dagli autori del *Prodromo ad opera omnia S. Bonaventuræ*; che anzi con solidi argomenti sostengono, che s. Bonaventura fu eletto in cardinale vescovo Albanese alli 2., o 3. di giugno nella feria sesta, e nel sabbato de' quattro tempi di Pentecoste dal Papa Gregorio X.

Dopo la morte di s. Bonaventura seguita li 15. luglio 1274. vacò il vescovado Albanese sino alli 12. di marzo dell'anno 1278. in cui fu dal Papa Niccolò III. eletto Fra Bentivenga de' Bentivenghi, come con l' autorità di Tolomeo di Lucca dimostra il Paggi *Brev. hist. in vit. Nicolai III. n.* 20. contro il Ciacconio. Il sig. ab. Ricci non ci dice il motivo di questa lunga vacanza. Noi crediamo, che ciò accadesse a cagione dello scisma, che di quei tempi durava ancora. Dopo la morte dell'Antipapa Pasquale III. la ciurma de' scismatici gli diede in successore quell' uomo scellerato di Giovanni abate Strumiense, con l' approvazione dell' imp. Federigo, come si ha dagli *atti di Alessandro III.* Questo Giovanni era Pseudo-vescovo Albanese, ed eletto in Antipapa si fece chiamare Calisto III., dicendo Giovanni di Ceccano *in Chronic... et pars ejus elegit electum de Albanis in Papam Calistum*. Quindi conchiude il Paggi *Brev. hist. in vit. Alexand. III. n. 7.*: *Erraverunt itaque, qui scripserunt Joannem abbatem Strumiensem Antipapam ante Pseudo-Pontificatum a Paschale III. pariter Antipapa Episcopum Tusculanum dictum fuisse; ex hoc enim loco constat eum paulo ante dictum Episcopum Albanensem ab eodem Paschale Antipapa*. E *num.* 101. aggiugne lo stesso Paggi risultare dagli *atti di Alessandro III.*, che questo Giovanni degradato dal concilio, e riprovato dall' imperatore, e dagli altri principi si rifugiò sul Monte Albano sotto la protezione, e difesa di Giovanni padrone di quel monte, e che finalmente nell' anno 1178. confessando il suo errore si gettò ai piedi del Papa, e de' cardinali nella città del Tusculo, come ne fa testimonianza Romualdo Salernitano, il quale soggiunge, che il Papa il trattò con onore nella curia, e nella mensa. Vacò dunque la sede Albanese dalla morte di s. Bonaventura sino alla conversione del Pseudo-vescovo Giovanni ignoto al sig. ab. Ricci, cioè sino all' anno 1178., in cui fu eletto in vescovo Albanese il card. Bentivenga.

Si sarebbe anche desiderato, che il sig. ab. Ricci avesse fatto qualche riflessione sul testamento del suddetto vescovo Fra Bentivenga de' Bentivenghi ad effetto di sapere come siansi smarrite le scritture, e i libri della chiesa cattedrale di Albano, e dell' altre chiese della diocesi. In questo testamento pubblicato dal ch. monsignor Pier Luigi Galletti monaco cassinense nel libro *del Primicerio della santa Sede apostolica pag.* 341. tra l' altre cose si legge: *Nos Frater Bentivenga miseratione divina Albanensis episcopus... Item Ecclesiæ S. Pancratii de Albano relinquimus, et legamus tunicellum, dalmaticam, et planitam violaceam de Samito Lucano. Volumus insuper, quod fratribus minoribus in eodem loco existentibus*

ce possidet, aut in futurum concessione Pontificum, largitione Regum, vel Principum, oblatione Fidelium, aut aliis justis modis, præstante Domino, poterit adipisci, firma nobis, vestrisque Successoribus, et illibata permaneant, in quibus hæc propriis duximus *assignentur duo superpelliccia, due sciuke, unus camisus, unus amictus, et unum cincterium de nostris melioribus quotidianis. Item volumus, et mandamus, quod dictæ Ecclesiæ S. Pancratii Albanensis restituantur omnes libri, qui fuerunt ipsius Ecclesie, et omnia paramenta, et crux argentea cum reliquis, et cum pede argenteo deaurato, quem fieri fecimus, ac duo candelabra argentea ad altare, et per executores, et fideicommissarios nostros videatur regestrum, et inventarium nostrum de libris, et bonis ipsius Ecclesie et prout ibi scripta sunt restituantur omnia ipsi Ecclesie Albanensi, que ipsius Ecclesie fuerunt, que non invenirentur consumta, et dentur fratribus minoribus de Albano decem libre provin. pro una pietantia*. I vescovi di Albano di que' tempi non tenevano in quella città nè archivj, nè cancellarie; ma tutti i decreti, visite, e atti se li conservavano presso di loro in Roma. Ecco il motivo, per cui le chiese della diocesi Albanese benchè antichissime sono prive di scritture, che oltrepassino due secoli. Ma non bastava a' vescovi il ritenere presso di sè le scritture a loro spettanti, che si prendevano anche quelle delle chiese a loro soggette, come vedesi fatto dal cardinal Bentivenga, e così si sono tutte smarrite. Noi non sappiamo, se fu eseguita la volontà del card. Bentivenga. Sappiamo soltanto, che nè i libri, nè la croce d' argento con le reliquie, nè i candelieri d' argento esistono, nè hanno mai esistito da due secoli e più a questa parte.

In questa occasione non vogliamo omettere, che desideravasi dal clero di Albano, che il sig. ab. Ricci avesse dato un più distinto ragguaglio della loro chiesa cattedrale. Egli alla *pag.* 177. ci dice, che l'imper. Costantino il grande edificò in Albano una Basilica dedicata in onore di s. *Gian Battista*, e l' arricchì di molti doni, come si ha da Anastasio Bibliotecario; e alla *pag.* 188. coll' autorità dello stesso Bibliotecario ci fa sapere, che l' Episcopio insieme con la chiesa, la quale è fondata in nome di *s. Pancrazio* fu incendiata per istigazione diabolica dopo le laudi del mattino nel pontificato di Leone III. Poteva farsi qualche ricerca in qual anno, e per qual motivo si mutasse il titolo a questa chiesa.

Maggiore però era il desiderio del popolo Albanese di vedere illustrata la loro patria nella storia del sig. ab. Ricci con esporre le ragioni, per le quali creder si debba, che s. Innocenzo I. Papa, e s. Senatore fossero loro concittadini. Ma si sono trovati delusi: perchè il sig. ab. Ricci invece di darcene le ragioni, che si rilevano dagli atti, che conservansi nell' archivio capitolare d' Albano, dice, che nè con quelli, nè *con altre notizie* (pag. 184.) *risguardanti la naturalità di detti santi, mai si giungerà a provare con sicuri fondamenti*. Se le sentenze pronunziate dal sig. ab. Ricci non ammettessero appellazione, la causa sarebbe finita. Ma il suo tribunale non è supremo. Dovea egli riferire le ragioni, che favoriscono il popolo Albanese, e confutarle: e allora i leggitori della sua storia ne avrebbero dato il giudizio. Ma il sig. ab. Ricci o non ha letta quella lunga dissertazione, che si conserva nell' archivio capitolare, con la quale si dimostra, che quei due santi nacquero nella città di *Albano nel Lazio*, o, se l' ha letta, non ha saputo confutarla; altrimenti non avrebbe dato quel decisivo giudizio senza addurcene le ragioni. Io so, che quella dissertazione prodotta in sagra congregazione de' Riti fu di tale efficacia, che gli Eminentissimi cardinali nel decreto dato agl' Idi di maggio dell' anno 1745. si espressero con queste parole: *ad magis promovendum cultum, ac venerationem erga S. Innocentium Papam I., et Senatorem CONCIVES SUOS universo clero officium, et missam in propriis eorum festivitatibus eadem S. Congregatio concessit*. Si lascia ora a ciascuno la libertà di giudicare, se la sentenza del sig. ab. Ricci, il quale non ha forse lette le ragioni del popolo Albanese, debbe preferirsi a quella degli Eminentissimi cardinali componenti la sag. congregazione de' Riti, i quali giudicarono dopo aver lette tutte le ragioni,

exprimenda vocabulis. Locum ipsum, in quo præfatum monasterium situm est, cum omnibus pertinentiis suis.... Vineam, et hortum in Valle de Aricia juxta Pantanum. Petias vinearum in loco, qui vocatur Prata subtus silice majori, et quidquid habetis in Ter-

che *pro*, e *contra* furono addotte. Il popolo Albanese certamente si vuol mantenere nel suo possesso, dal quale non può esser cacciato senza una nuova revisione di causa.

Con lo stesso tono decisivo il sig. abate Ricci *pag.* 231. toglie alla cattedra Albanese i vescovi Antoniotto Gentile Pallavicini, Gianantonio Sangiorgio, e Bernardino Carvajale per motivo, *che mai si trovano mentovati tra i vescovi d'Albano ne' monumenti dell' archivio Vaticano, e perciò li escludiamo dalla nostra serie* (pag. 233.) Similmente alla *pag.* 236. esclude Alessandro Cesarini, e Francesco Cornelio, perchè *tutto questo*, dic' egli, *non si accorda con i monumenti vaticani*. Non v'ha dubbio, che di quei tempi si conservano gli atti concistoriali, da' quali appariscono l' elezioni, nomine, e azioni a' vescovadi: e quante volte da quelli apparisse, che i suddetti non fossero stati eletti al vescovado Albanese, dovrebbero certamente escludersi. Ma noi non vogliamo attenerci alla sola asserzione del sig. ab. Ricci. Egli ci ha detto più cose, che veramente non esistono. Il sig. cavaliere Odoardo Poov inglese leggendo nella storia del sig. ab. Ricci alla *pag.* 148., che *il piano* (della chiesa della Rotonda di Albano) *resta dodici palmi più sotto del moderno, ch' è quanto dire al piano delle sepolture, il quale è tutto coperto d' antico musaico bianco, e nero rappresentante fiorami, per quanto mi fu lecito osservare*, gli venne curiosità di osservare questo musaico, ed ottenute le necessarie facoltà, sotto li 29. agosto dell'anno 1792., scese nella sepoltura alla presenza di più persone, e specialmente di due canonici Acicini Mancini, e De Angelis, fece scanzare le casse de' cadaveri, e per quante diligenze usasse non trovò altro, che terra, e calcinacci. Onde tornato all' *Ariccia*, in cui ha dimorato più mesi, si lagnò meco della poca fedeltà del sig. ab. Ricci, il quale forse ha equivocato colla Rotonda o Panteon di Roma, ove si trova quel musaico, come notò il signor avvocato Fea nella citata sua lettera. Molto più poi noi non soscriviamo la sua asserzione in escludere tutti quei vescovi dalla serie de' vescovi Albanesi, perchè come tali li troviamo registrati in autori, i quali dicono di aver consultato archivj, ed autori degni di fede. Il Panvinio nella serie de' vescovi Albani riporta Antoniotto Pallavicini, Gianantonio Sangiorgio, Bernardino Caravajal, e Marco Cornelio, e nella dedica, che fa al card. Farnese del suo libro intitolato *Romani Pontifices, et cardinales S. R. E.* si protesta, che *nihil harum rerum fuit in Urbe Roma, supra caeteras orbis civitates copiosissima nihil in urbis templis, nihil in Basilicis, nihil in archiviis, et Bibliothecis, quum publicis, tum privatis, quo ad scribendum mihi opus esse existimarem, quod non diligentissime perquisierim, invenerim, atque etiam, quod non maximis pro tenui fortuna mea sumptibus vel ipse exscripserim, vel ab aliis exscribenda curaverim*. L' Oldoino, l' Ughelli, ed altri li annoverano tutti tra' vescovi Albanesi, ed anche questi dicono di aver consultato codici, archivj etc. Non dobbiamo dunque con tanta facilità escluderli. In quei tempi i vescovadi suburbicarii vedevano tre, e quattro vescovi successivamente in un solo anno; onde non v'è cosa più facile, che prendere qualche abbaglio. Preghiamo perciò il sig. abate Ricci a darci su questi vescovi qualche schiarimento con dirci ex. gr., che nel dì . . . dell'anno . . . fu dal Papa . . . tenuto concistoro, nel quale fu proposta la chiesa di Albano vacata per morte del card. vescovo . . . per il cardinale . . . , e allora gli presteremo tutta la fede; tantopiù, che siamo stati assicurati dal ch. monsignor Dini prefetto delle cerimonie Pontificie, che risulta dagli atti Concistoriali, che nel Concistoro de' 31. maggio 1540. fu dal Pontefice provista la chiesa di Albano in persona del card. Alessandro Cesarini, il quale nel Concistoro de' 14. novembre 1541. ottò a quella di Palestrina. Eppure questo dal sig. abate Ricci viene escluso dal vescovado

ritorio Aricienși. Cellam S. Laurentii in Caluim cum casis, hortis, vineis, terris, sylvis cultis, et incultis, montibus, collibus, plagiis vacuis et plenis, et cum omnibus adjacentiis, et pertinentiis suis, et quidquid habetis in fundo Calvini etc.

Albanese. Quanto poco dobbiamo fidarci delle sue asserzioni!

Il card. Fabrizio Paolucci nella visita fatta nell' anno 1720. della sua chiesa di Albano, dice, che tra i Papi, che furono vescovi Albanesi, unn fu Giulio II., detto prima il cardinale *Giuliano della Rovere*. Questo non è nominato nè dall' Ughelli, nè dal sig. ab. Ricci. Lo dicono però vescovo Albanese il Panvinio, ed il Ciacconio *in vit. Julii II.* L'Oldoino *ad an.* 1471., il Paggi *in vit. Julii II. n.* 2. Questi sono autori, che non devono disprezzarsi.

Finalmente l'Oldoino *ad ann.* 1534. *n.* 55. tra i vescovi Albanesi annovera il card. *Federico Cesi*, di cui peraltro ne dubita il Contelorio. Ma nell' appendice *ad part.* 1. *Constitut. Synod. Ecclesiæ Tusculanæ p.* 176. si dice, che dopo la Prenestina ottenne da Pio IV. la chiesa Albanaese, e nell' anno 1572. la Tusculana. Noi abbiamo voluto terminare questa nota con citare questo tanto accreditato Sinodo diocesano, perchè nella storia de' vescovi Tusculani, il serenissimo, ed eminentissimo vescovo esorta, e desidera, che trovandosi il nome di qualche vescovo Tusculano omesso nella sua serie, gli sarà molto grato, che vengagli communicato. Crediamo dunque di aver fatta cosa grata al sig. ab. Ricci, a cui siamo obbligati moltissimn per avere in più luoghi accresciuta, ed emendata la serie Ughelliana; e gli saremo più obbligati, se accrescerà la sua con le notizie, che può estrarre dagli archivj di Roma. Ma vorremmo anche, che consultasse i monumenti, e visite de' vescovi, che si conservano nella cancellaria vescovile, da' quali ritrarrebbe molte azioni degne di memoria fatte da' vescovi, e molte notizie d'erezioni di capitoli, di chiese, di monasterj, conventi ec., le quali illustrarebbero di molto il suo *Albano Moderno*, il quale non ha veruna connessione, eccettuata l' affinità del nome, coll' antica città di *Alba longa*, nè coll' *Alba nuova Municipio Romano*, quale non ha mai esistito, come si è veduto in alcuni luoghi di questa istoria. Se egli intraprenderà questa nuova fatica, quale ora non dovrebbe essergli grave, sarà molto gradita agli ecclesiastici tutti della diocesi Albanese, perchè oltre una completa serie di vescovi si avranno ancora tutte le notizie spettanti ai luoghi pii, e le azioni più celebri fatte da' vescovi medesimi nel loro vescovado. In fatti dovendo noi ricercare gli antichi Decreti Sinodali, quali ci possono essere di molto giovamento, se ci atteniamo alla storia del sig. ab. Ricci, li trovaremo in due soli Sinodi celebrati in Albano, cioè uno nell' anno 1641. in tempo del vescovado del cardinale Gaspare Borgia, qual Sinodo egli nell' *indice* chiama *Sinodo primo Albanese*, e l' altro, quale egli nomina nell' *indice* suddetto *secondo Diocesano*, nell' anno 1686. del card. Flavio Chigi. Eppure il card. Paolo Emilio Sfrondati celebrò in Albano un Sinodo, gli atti del quale, al dire del canonico Dotti ne' suoi fasti, si sono smarriti. L' indizione di questo Sinodo data in Roma li 3. giugno 1614. si conserva nell' archivio del capitolo dell' Ariccia *lib.* 1. *Doc. Var.* Similmente il cardinal Carlo Emmanuele Pio nell' anno 1628. celebrò in Albano un altro Sinodo, gli atti del quale non esistono nella cancellaria vescovile, perchè Ortenzio Archilei notaro del Sinodo li riportò ne' suoi protocolli esistenti nell' archivio pubblico di quella città, come riferisce lo stesso canonico Dotti. Finalmente il cardinale Ulderico Carpegna nell' anno 1669. celebrò altro Sinodo, come si ha da un libro di messe di quell' anno nell' archivio del capitolo dell' Ariccia, in cui si legge: *Die* 30. *maii* 1669. *Festum Ascensionis Domini. Incheata fuit Synodus in Ecclesia Cathedrali s. Pancratii per Emum Cardinalem Carpineum Episcopum hujus Dioecesis*. Se il sig. ab. Ricci vorrà assoggettarsi a questa nuova fatica, mi dichiaro pronto a somministrargli tutte quelle notizie, che io ho, e procurargliene anche dell' altre, se la vista mi assisterà.

VII.

Bolla di Gregorio IX. dell' anno 1233. esistente nell' archivio di Grotta Ferrata, nella quale sono descritti i beni di quel monastero, e fra gli altri quelli posseduti nel territorio dell' Ariccia.

Gregorius IX. Episcopus Servus Servorum Dei. Dilectis filijs Abbati monasterij Ecclesiæ Beatæ Mariæ de Crypta ferrata, ejusque fratribus tam præsentibus, quam futuris regularem vitam professis in perpetuum religiosam vitam eligentibus. Apostolicum convenit adesse præsidium, si forte cuilibet temeritatis incursus aut eos a proposito revocet aut robur, quod absit sacræ religionis infringat. Ea propter Dilecti in Dño filij vestris justis postulationibus clementer annuimus, et monasterium Sanctæ Dei Genitricis, et Virginis Mariæ de Crypta ferrata, quod specialiter Ecclesiæ Romanæ Juris, et proprietatis existit, in quo Divino estis obsequio mancipati sub Beati Petri, et nostra protectione suscipimus, et præsentis Scripti privilegio communimus. In primis siquidem statuentes ut Ordo monasticus, qui secundum Deum et beati Basilij regulam in eodem monasterio institutus esse dignoscitur perpetuis ibidem temporibus inviolabiliter observetur. Præterea quascumque possessiones, quæcumque bona idem monasterium in præsentiarum juste, et canonice possidet, aut in futurum concessione Pontificum, largitione Regum, vel Principum, oblatione Fidelium, seu alijs justis modis, præstante Domino poterit adipisci firma Vobis, vestrisque Successoribus, et illibata permaneant. In quibus hæc propriis duximus exprimenda. Locum ipsum, in quo præfatum monasterium situm est cum omnibus pertinentiis suis, Vineas, Hortos, et Terras sementaricias positas in circuitu monasterii supradicti. Redita terræ sementariciæ, quæ dicitur Dementio Canaro posita super Vallem Marcianam, Terram sementariam, et Casale juxta monumentum ferratum, Vineas, et Piscariolas in Fundo Sancti Refudij ad utilitatem hortorum, Aquimolum, quod dicitur de pontonia cum adjacentijs suis, Olivetum cum horto, et terra, Castanetum quod est in plagia ultra Riuum, Aquimolum cum horto arboribus, et omnibus utilitatibus suis positum sub monasterio supradicto, totam plagiam, quæ est sub eodem Monasterio usque in Riuum, alium Aquimolum cum omnibus adjacentijs suis; tertiam partem Aquimoli positi sub eodem, medietatem Aquimoli positi in Pontonia, quæ est in capite Vallis Marcianæ, Tertiam partem Aquimoli, qui dicitur de lucire cum conciatura, et ferratura sua, Duas pecias vinearum positas juxta Vineas prædicti monasterij, cæteras partes omnium Aquimolorum,

quæ sunt infra dictos Aquimolos, quos quondam Romanus eidem monasterio contulit intuito pietatis, Casale ad quatuor paria Bovum positum in loco, qui dicitur Liberator, Quatuor pecias Vinearum in Fundo Sancti Refudij, Cellam quæ dicitur S. Benedictus positam sub ripa Castri Tusculanensis, Pecias Vinearum quas habetis per diversa Loca Territorij. Curtem, et Fundum Celoni cum omnibus pertinentijs suis. Curtem, et Fundum Marensem cum Ecclesia S. Marinæ, et omnibus pertinentijs suis. Possessiones, quas habetis in Territorio Tusculano, et Algidi. Cellam, quæ vocatur Salvatoris juxta locum Albanensem cum piscatione, macerijs, et Oliveto, et aliis pertinentijs suis. Vineas, Terras, Oliveta, et Sylvam, quas habetis juxta eumdem Locum. Castanetum, et Vineas positas in plagia ejusdem loci. Lacum Turni cum piscationibus, et alijs pertinentijs suis. Lacum di Campo cum forma sua, in qua capiuntur Anguillæ cum piscatione, et aucupatione præscripti loci. In Fundo Nobuli Cellam S. Agathæ cum omnibus pertinentijs suis. Cellam S. Michaelis Archangeli cum terra juxta se, in qua plures homines habitant cum districtionibus, et placitis, seu redditibus, ac dationibus suis positam in loco, qui dicitur Cucuntij. Cellam Sancti Martini positam foris Albani, ubi dicitur Appreciatum cum terra ad Domoras. Ecclesiam S. Thomæ in loco ubi dicitur ad filcicellam, Domos, et terram, quæ fuerunt quondam Petri de Stelgetta non longe ab ipsis Ecclesiis, petias Vinearum, quæ fuerunt di Rocho cum nucibus, ceterisque arboribus positis in Fundo Marini secus Riuum, Aquimolum in Silicile cum omnibus pertinentijs suis et totam portionem di Casal, quod vocatur Casarcola cum pratis, Sylvis, et alijs pertinentijs, quæ Theophilactus, et Boniga Uxor ejus Ecclesiæ monasterij pia liberalitate donarunt, Cesas, Vineas, Terras, Hortos et Aquimolos, quos habetis in Territorio Albanensi, Casale, quod vocatur Ansaranum positum in Territorio Ariciensi, Cellam S. Laurentii positam in . . . . cum Casis, Hortis, Vineis, Terris, Sylvis cultis, et incultis, Montibus, Collibus, Plagis, et Planicijs vacuis, et plenis, vel cum adjacentijs, et pertinentijs suis, Cellam S. Cesarij positam in Territorio Ardeatino, quæ vocatur Paonora cum Vineis Terris sementaricijs, Casis, Hortis, et omnibus pertinentijs suis; quidquid habetis in Velletro, Juliano, Nympha, Sancto Petro in Forma, Concha, Neptuno, et per tota Territoria eorumdem. Monasterium S. Cesarij positum in suprascripto Territorio Sancti Petri in forma cum Cellis sibi subditis, et omnibus pertinentijs suis, Monasterium Sanctæ Mariæ, quod dicitur in Soresco cum Casis, Ædificijs, Vineis, Terris, Lacu, et piscatione sua, nec non Cellis, Ecclesijs, et omnibus alijs pertinentijs suis, Medietatem Piscariæ, quæ dicitur Sasson positam juxta Civitatem Terracinensem in Loco qui dicitur Altura Donnica cum omni utilitate sua. Medietatem Piscariæ in Flumicello juxta eamdem Civitatem cum medietate Lacus, qui dicitur de Vasche in quo

tempore Flumicellus decurrit cum piscatione, aucupatione, et omnibus pertinentiis suis, duos Sandalos ad piscandum in Lacu Folianensi, medietatem totius Stagni Hostiensis cum piscatione, et aucupatione avium, et omni utilitate, ac pertinentiis suis, Piscariam ad capiendos Sturiones in Flumine Tyberis secus Ripam romeam cum loco ad Catharactam construendam ad utilitatem ipsius Piscariæ cum omni uso, et pertinentiis suis, Piscarias ad Laccias, et Lampredas, diversosque alios pisces capiendos per tempora in eodem fluvio Tyberis ex alia parte fluminis secus marmoratam in Ponte fracto sicut continet facies pilarum ejusdem Pontis desuper, et descendit in Fluvium usque in Piscariam Indij Leonis Calupernia cum ripa fluminis, et omnibus utilitatibus suis filos salmatiorum positos in Pedica, quæ dicitur Orseola cum omnibus utilitatibus suis et pertinentiis: Ecclesiam Sancti Genesij cum vineis, terris, Sylvis, et duobus Aquimolis in Riuuo de Scarano cum omni integritate, et pertinentiis suis positam in Territorio Collinensi. In eodem Territorio Ecclesiam S. Salvatoris cum medietate unius Aquimoli, Vineis, Terris, et alijs pertinentiis suis inter Confinium Flaranense, et Scuranense. Libertates quoque, et Immunitates a bo. mem. Dño Lavicanensi Episcopo monasterio vestro concessas ratas habere, et eas perpetuis temporibus illibatas permanere finitime. Sepulturam quoque ipsius loci liberam esse decernimus, ut eorum Devotioni, et extremæ voluntati, qui se illic sepeliri deliberaverunt, nisi forte excoñti vel interdicti sint, aut publici Usurarij, nullus obsistat, salva tamen justitia illarum Ecclesiarum, a quibus Mortuorum Corpora assumuntur . . . . . cum te vero teneant ejusd. Loci Abbatem, vel tuorum quemlibet Successorum nullus ibi qualibet subreptionis astutia, seu violentia proposita nisi quem fratres communi consensu, vel Fratruum Pars majoris, et sanioris consilij secundum Deum, et B. Basilij regulam providerint eligendum. Decernimus ergo, ut nulli omnino hominum liceat præfatum monasterium temere perturbare, aut ejus possessiones auferre, vel ablatas retinere, minuere, seu quibuslibet vexationibus fatigare, sed omnia integra conserventur eorum, pro quorum gubernatione, ac substentatione concessa sunt *talibus commodis ullis omnibus* profutura salva Sedis Apostolicæ Auctoritate, ac in prædictis Ecclesiis Diæcesanorum Episcoporum Canonum justitia. Si qua igitur in futurum Ecclesiastica, secularisve persona hanc nostræ Constitutionis paginam sciens contra eam temere venire tentaverit secundo, tertio ut commonita, nisi reatum suum congrua satisfactione correxerit potestatis, honorisque suis careat dignitate, Reumque se Divino judicio existere de perpetrata iniquitate cognoscat, et a Sacratissimo Corpore, ac Sanguine Dei, et Dñi Redemptoris Nostri Jesu Christi aliena fiat, atque in extremo examine districte subjaceat Ultioni. Cunctis autem eidem loco sua Jura servantibus sit Pax Domini Nostri Jesu Christi, quatenus et hic fructum bonæ actionis percipiant,

et apud districtum Judicium præmium æternæ Pacis inveniant. Amen.

Ego Gregorius Catholicæ Ecclesiæ Episcopus.
Ego Thomas tituli S. Sabinæ Presbiter Cardinalis.
Ego Stephanus Sanctæ Mariæ Transtiberim, et Callisti Presbiter Cardin.
Ego Octavianus SS. Sergii, et Bacch. Diaconus Cardinalis.
Ego Romanus Sancti Angeli Diaconus Cardinalis.
Ego Kamaldus S. Eustachij Diaconus Cardinalis.
Ego Oto S. Nicolai in Carcere tituli Diaconus Cardinalis.

Dat. Lateranen. per manum magistri Bartholomæi S. R. E. Vice-Cancellarij VJ. Non. Julii Ind. VJ. Incarnationis Dominicæ Anno 1233.
Loco Sigilli.

VIII.

Istrumento di permuta del castello dell'Ariccia col castello del Borghetto fatta dal monastero di Grotta Ferrata con Mariano Savelli nell'anno 1473. esistente nell'archivio Sforza in Roma, e bolla di Sisto IV. che approva detta permuta.

IN nomine Dñi. Amen. Anno a Nativitate ejusdem millesimo quadringentesimo septuagesimo tertio Indictione sexta die vero decima mensis Octobris Pontificatus SSmi in Xro Patris et Dñi Nostri Dñi Sixti Divina Providentia Pape Quarti anno tertio in mei Notarii publici testiumque infrascriptorum ad hoc specialiter vocatorum, et rogatorum presentia personaliter constituti Rmus in Xro Pater, et Dñus Dñus Julianus Miseratione Divina tituli S. Petri ad vincula Sacrosancte Romane Ecclesie Presbiter Cardinalis, et Monasterii S. Marie Crypte ferrate Ordinis S. Basilii Thusculan. Dioec. perpetuus Commendatarius a Sede Apostolica specialiter deputatus vice et nomine ejusdem Monasterii Domini, et proprietarii Castri dirupti Ritie siti in partibus Latii ex una, et Magnificus vir Dñus Marianus de Sabellis pro se, et suis germanis fratribus, pro quibus de rato promisit Dñus et proprietarius cujusdam Castri vocati de Burghetto similiter dirupti siti in eisdem partibus Latii ex altera partibus iidem Rmi Dñus Cardinalis et Commendatarius, ac Magnificus Dñus Marianus asseruerunt, et dixerunt, ac quilibet eorum dixit, et asseruit, qualiter hoc fuerit, et sit, quod alias inter predictum Rmum Dñum Cardinalem, et Commendatarium vice et nomine dicti Monasterii, ac prefatum Magnificum Dñum Marianum habitus fuerit tractatus pro commoditate utriusque partis, et evidenti utilitate dicti Monasterii de commutando dicta Castra, et compertum fuerit id tendere in commodum maximum utriusque partis et maxime dicti Monasterii propter commoditatem, et vicinita-

tem loci; idcirco cupientes dictam permutationem ad effectum reducere, prefatus Rm̃us D. Cardinalis et Commendatarius, qui primo prelatorum more juravit ad Sancta Dei Evangelia in pectore ejus contra infrascripto non facere, dicere, vel venire aliqua ratione, jure, titulo sive causa, et qui etiam promisit de rato, et ratihabitione, quod Prior et Monachi dicti Monasterii infrascriptam permutationem ratam, gratam, et firmam habebunt, illamque omni tempore ratificabunt, et contra non facient, vel venient aliqua ratione jure titulo vel causa sponte et ex certa scientia non per errorem jure permutationis dedit tradidit cessit, et concessit transtulit et mandavit prefato Magnifico D. Mariano de Sabellis presenti, et stipulanti pro se, et fratribus predictis, eorumque heredibus et successoribus, videlicet supradictum Castrum Ritie cum illius territorio, et bonis omnibus ac toto circuitu, regimine ac ambitu ipsius Castri dirupti, domibus diruptis cum turre in eo, et lacu cum jure piscandi ac jure pascuorum, et glandium ipsius Castri dirupti Nemorum cum omnibus, et singulis juribus jurisdictionibus superioritate, dignitate et preeminentiis et cum mero et mixto Imperio prefato Rm̃o Dño Cardinali, et Commendatario, ac dicto Monasterio ratione dicti Castri quomodolibet spectantibus et pertinentibus tam de jure quam de consuetudine liberum, et exemptum ab omni onere, censu, et cujuslibet alterius nexu servitutis, quod Castrum positum est in partibus Latii inter hos fines, videlicet conducta Casalis, et Tenumenti Malafficti Dñi Militis de Sabellis, lacus et pascua habent hos fines, videlicet tenumentum Casalis vocati Torre Candolphi Dñi Cristophori de Sabellis, et Angeli Paulutii civis Romani, ab alio tenet tenumentum Casalis vocato lo Casaletto S. Pauli de Albano, ab alio tenumentum Castri Albani, ab alio tenumentum dicti Casalis Malafficti, vel si qui sunt aut esse possent veriores confines antiqui vel moderni ad habendum, tenendum, possidendum, utendum, faciendum, construendum, edificandum, reparandum, et de dicto castro dirupto cum juribus, et aliis, ut predicitur, faciendum disponendum pro suo libitu voluntatis nullo jure nullaque actione eidem Rm̃o D. Cardinali, et Commendatario jam dicto, sive dicto Monasterio quovis modo reservatis ponens eumdem D. Marianum presentem pro se et dictis fratribus ejus stipulantem in locum jus et privilegium ipsius Rm̃i D. Cardinalis Commendatarii et prefati Monasterii, ita quod ex nunc in antea liceat et licitum sit ipsi D. Mariano pro se et quibus supra nominibus dictum castrum capere tenere accipere apprehendere et possidere, et de eo cum juribus et pertinentiis suis predictis facere et disponere pro suo libito voluntatis. Simili modo et forma jure titulo permutationis et cambii Rm̃us D. Cardinalis et Commendatarius pro se et quo supra nomine dedit tradidit et consignavit prefato D. Mariano presenti et stipulanti ut supra, videlicet omnia jura nomina et actiones reales et personales utiles et directas, tacitas et expressas, ypotecarias,

pignoratitias seu mixtas, in rem scriptas, officium judicis, et beneficium juris, que, quas, et quod ipsi Rm̃o D. Cardinali, et Commendatario predicto et prefato Monasterio in et super dicto Castro territorio, bonis et juribus supradictis competunt sive competere possent nunc et in futurum quomodocumque et qualitercumque dans et concedens dictus Rm̃us D. Cardinalis et Commendatarius prefato Domino Mariano presenti, et stipulanti ut supra plenam licentiam et omnimodam potestatem, et auctoritatem de dicto Castro cum territorio bonis et jurisdictione superioritate juribus et pertinentiis predictis investiendi, et corporalem tenutam, et possessionem capiendi, donec prefatus D. Marianus pro se et quibus supra nominibus possessionem dicti castri Ritie adeptus fuerit, constituit se prefatus Rm̃us D. Cardinalis et Commendatarius nomine ipsorum Dñi Mariani, et fratrum tenere et possidere, et nihilominus sponte constituit, creavit, et ordinavit suos legitimos, et indubitatos procuratores actores factores, et ministros speciales, et omni meliori modo, via, jure et forma, quibus magis et melius fieri potest et debet, videlicet Rm̃os in Xpo Patres et Dños Dños Stephanum tit. S. Adriani, et Johannem Baptistam tit. S. Balbine Presbiteros et Theodorum tit. S. Theodori Diaconum S. R. E. Cardinales presentes, et acceptantes, et quemlibet eorum in solidum ad investiendum, et in corporalem possessionem vacuam, et tenutam ponendum et immittendum prefatum Dñum Marianum de dicto castro Ritii, donec fuerit investitus pro se et quibus supra nominibus constituit se prefatus Rm̃us Cardinalis et Commendatarius quo supra nomine ipsorum Dñi Mariani et fratrum nomine castrum predictum Ritii tenere et possidere. Hanc autem dationem, cessionem, et concessionem, et omnia et singula, que dicta sunt, fecit prefatus Rm̃us Dñus Cardinalis et Commendatarius pro se et quibus supra nominibus dicto Dño Mariano presenti et stipulanti ut supra pro eo quod simili modo in recompensam et jure permutationis et cambii dicti Castri Ritii prefatus Dñus Marianus, qui simili modo juravit ad sancta Dei Evangelia manutactis sacrosanctis Scripturis in manu mei Notarii infrascripti contra infrascripta hec omnia, et singula non facere dicere vel venire aliqua ratione modo jure titulo sive causa promittens de rato pro dictis ejus fratribus absentibus et se facturum et curaturum ita, et taliter cum effectu, quod predicti ejus fratres prefatam permutationem, ac omnia et singula infrascripta ratam gratam et firmam, ac rata grata et firma habebunt, ac tenebunt, et contra non facient, dicent, vel venient aliqua ratione modo jure titulo vel causa sponte nomine suo et vice eorumdem fratrum suorum dedit tradit cessit et concessit jure proprio, ac in perpetuum transtulit, mandavit prefato Rm̃o Dño Cardinali, et Commendatario presenti et stipulanti ut supra, videlicet nomine dicti Monasterii, idest quoddam aliud Castrum dirutum vocatum lo Burghetto situm in dictis partibus Latii cum suo territorio ac do-

mibus dirnptis cum toto cassaro, cum omnibus et singulis juribus, introitibus, et superioritate, ac bonis omnibus, pratis pastoritiis, territoriis cultis, et multis silvis silvagiis montibus et vallibus griptis aquis aquarumque cursibus et cum omnibus aliis et singulis juribus usibus commoditatibus utilitatibus pertinentiis et adjacentiis ad ipsum Castrum lo Burgetto et ejus Tenumentum quomodolibet spectantibus, et pertinentibus tam de jure, quam de consuetudine, et per ipsos Marianum et fratres possideri solitis; Cui Castro Burgetti tenet ab uno latere Tenumentum dicti Monasterii S. Marie Cripte ferrate, et etiam a duobus aliis lateribus; ab alio vero latere tenet Tenumentum Castri Frascati, vel si qui sint sint plures aut veriores confines antiqui vel moderni, seu vocabula veriora ad dictum Castrum Burgetti spectantia, et pertinentia liberum, et exemptum ab omni onere, censu, nexu, redditu, et servitute alterius ad habendum possidendum tenendum utendum fructificandum investiendum, et de dicto Castro cum suis juribus supradictis faciendum et disponendum pro libito voluntatis ipsius R̃mi D̃ni Cardinalis, et Commendatarii jam dicti, ac ejusdem Monasterii et aliorum ejus in dicto Monasterio successorum. Item simili modo et forma prefatus D̃nus Marianus pro se et quibus supra nominibus dedit cessit concessit transtulit et mandavit jure proprio et in perpetuum prefato R̃mo Domino Cardinali et Commendatario presenti et stipulanti ut supra et mihi Notario ut publice persone presenti recipienti et legitime stipulanti vice et nomine ejusdem Monasterii, et omnium aliorum et singulorum, quorum nunc interest, et in futurum poterit quomodolibet interesse, videlicet omnia et singula jura nomina et actiones reales et personales, utiles et directas, tacitas et expressas, ypotecarias pignoritias seu mixtas, et in rem scriptas, officium Judicis et benefitium juris, que quas et quod prefati D̃nus Marianus et fratres habent et eis competunt habere, et competere possent nunc et in futurum quomodocumque et qualitercumque in et super dicto Castro Burgetto territorio et bonis ac juribus supradictis ponens prefatus D̃nus Marianus pro se et quibus nominibus prefatum R̃mum D. Cardinalem et Commendatarium dicto nomine in locum jus et privilegium ipsorum ita quod nunc in posterum R̃mus D. Cardinalis et Commendatarius predictus propria sua auctoritate Castrum predictum cum Territorio bonis jurisdictione superioritate juribus et pertinentiis ut supra permutatis intret capiat et teneat possideat fructificet pro suo libito voluntatis, et tamquam de re propria dicti Monasterii dictisque juribus nominibus et actionibus tam in juditio quam extra utantur, fruantur et experiantur, quemadmodum dicti fratres de Sabellis uti frui et experiri poterant ante dictam factam permutationem, dans et concedens insuper prefatus D̃nus Marianus pro se et quibus supra nominibus prefato R̃mo D̃no Cardinali, et Commendatario plenam licentiam et omnimodam potestatem se inve-

stiendi de dicto Castro, et corporalem possessionem capiendi. Et nihilominus ad habundantiorem cautelam prefatus Dñus Marianus pro se et quibus supra nominibus constituit prenominatos Rños Cardinales ut supra procuratores constitutos ejus procuratores, et quemlibet ipsorum in solidum ad investiendum prefatum Rñum Dñum Cardinalem et Commendatarium de dicto Castro cum territorio bonis jurisdictione superioritate juribus et pertinentiis predictis; et donec Rñus Dñus Cardinalis et Commendatarius prefatus fuerit de dicto Castro investitus, et in corporalem possessionem positus nomine dicti Monasterii constituit se predictus Dñus Marianus pro se et quibus supra nominibus nomine dicti Monasterii tenere et possidere omni meliori modo via jure et forma, quibus magis et melius fieri potest et debet; asserentes dicti presentes dictam permutationem et cambium tendere in utilitatem dicti Monasterii; et casu quo Castrum Burgetto prefatum plus valeret dicto Castro Ritia totum illud plus etiamsi in maximam quantitatem consistat, quam nunc valet, sive in futurum valere posset, predictus Dñus Marianus pro se et quibus supra nominibus donavit, et titulo donationis inter vivos dedit cessit, et concessit prefato Rño Dño Cardinali et Commendatario presenti et stipulanti ut supra, et mihi Notario ut publice persone etiam presenti, et stipulanti ut supra, quia se sibi benefacere placuit, et ita voluit ob reverentiam et nomine Rñi Dñi Cardinalis et Commendatarii. Et promiserunt dicte partes hinc inde ad invicem, quod dicta Castra ut supra jure permutationis et cambii data cessa, et concessa sint ipsarum partium prout supradictum et expressum est singula singulis congrue et rite referendo, et quod ad dictas partes spectant et pertinent pleno jure, et quod nulli alteri persone loco, sive universitati, vel Monasterio sint vendita data donata cessa, et concessa, sive quovis modo alienata in totum vel in partem, nec de ejus, vel eorum parte contractus aliquis vel quasi factus est, nec factus perpetuus apparebit in prejuditium ipsarum partium, sive alterius earumdem. Insuper promiserunt dicte partes sese ad invicem facere et jurare ita et taliter, quod dictis permutationibus supra factis hinc inde consentiet, ejusque consensum prestabit omnis persona, locus, sive universitas jus aliquod habentes, sive habere pretendentes in et super dictis castris diruptis, eorum territoriis bonis jurisdictione superioritate et juribus predictis ut supra permutatis ad omnem simplicem petitionem et voluntatem ipsarum partium, et maxime prefatus Rñus Dñus Cardinalis, et Commendatarius promisit se facturum et curaturum ita et taliter, et ad effectum quod Sanctissimus Dñus Noster confirmabit per litteras Apostolicas in forma de jure valida. Alias voluerunt ad invicem hinc inde teneri de evictione et consensu prestando predictis in forma juris valida et consueta, ac sit in forma statutorum urbis, et ad suscipiendum in sese omnem litem movendam casu quo moveri con-

tigerit contra alteram ipsarum partium omnibus sumptibus et expensis ipsarum partium singula singulis congrue et recte referendo; Et casu quo altera ipsarum partium evinceretur, voluit altera teneri ad restitutionem dupli predicte rei evicte sive in totum sive in partem quod evinceretur, e sic contra altera alteri; asserentes talem fore in urbe consuetudinem approbatam in premissis evictionibus. Insuper etiam voluerunt dicte partes ad invicem teneri ut supra ad omnia et singula dapna expensas et interesse, in quod dicte partes tam in judit io quam extra inciderent et paterentur dicta consuetudine, de quibus dapnis expensis et interesse stare et credere voluerunt soli simplici Sacramento alterius partium, quod Sacramentum haberi voluerunt pro sufficienti probatione, ceteris omnibus aliis probationibus renuntiaverunt expresse. Pro quibus omnibus et singulis observandis dicte partes ad invicem hinc inde sese et omnia ipsorum bona, videlicet dictus Rm̃us Dñus Cardinalis et Commendatarius bona prefati Monasterii, et dictus Dñus Marianus omnia bona sua, et dictorum fratrum bona mobilia et immobilia, presentia, et futura obligarunt, et ypotecarunt, et pro els omnibus observandis posse cogi compelli constringi, et conveniri omni tempore, et in omni curia tam Ecclesiastica quam seculari, et coram quocumque judice vel Auditore, diebus feriatis et non feriatis, quibus feriis, et feriatis diebus, ac beneficio fori renuntiaverunt expresse. Renuntiaverunt etiam omnibus aliis et singulis exceptionibus juribus et defensionibus juris et facti quibus quovis modo contra predicta facere dicere vel venire possent quoquomodo jure titulo sive causa. Que quidem omnia et singula supradicta dicte partes ad invicem ut supra promiserunt semper et perpetuo observare, ac rata grata et firma habere, et contra non facere dicere vel venire sub pena, et ad penam decem librarum auri applicandam pro medietate Camere Apostolice, et alia medietate parti fidem servanti me Notario ut publica persona presente et stipulante pro dictis Camera et parte ut supra. Super quibus omnibus et singulis prefati Rm̃us Dñus Cardinalis et Commendatarius, ac Dñus Marianus hinc inde quibus supra nominibus sibi a me Notario publico infrascripto unum, vel plura, publicum seu publica fieri et confici petierunt, ac quilibet eorum petiit instrumentum et instrumenta. Acta fuerunt hec Rome apud S. Petrum in palatio Apostolico, et in Camera solite residentie dicti Rm̃i Dñi Cardinalis et Commendatarii sub anno indictione die mense et pontificatu quibus supra, presentibus ibidem nobili viro Petro Margano cive Romano de Regione Campitelli, et venerabili viro Dño Gabrieli de Salvonatis clerico Mediolanensi SS. Dñi Nostri Pape Cubiculario testibus ad premissa vocatis specialiter atque rogatis.

Et ego Johannes de Hocsboem clericus Cameracen. Dioec. publicus sacris Apostolica et Imperiali auctoritatibus Notarius, quia predicte dationi, cessioni, permutationi, translationi, procuratorum

constitutioni, promissioni, obligationi, renuntiationi, et juramentorum prestationi, omnibusque aliis et singulis premissis, dum sic ut premittitur fuerint, et asseritur una cum precitatis testibus interfui, eaque sic fieri vidi et audivi ideo hoc publicum instrumentum manu alterius me aliis legitime occupato negociis fideliter scriptum exinde confeci, subscripsi, in hanc publicam formam redegi, signoque et nomine meis solitis et consuetis signavi in fidem et testimonium omnium et singulorum premissorum rogatus, et requisitus.

Bolla di Sisto IV., in cui si approva detta permuta esistente nell' archivio di Grotta Ferrata.

Sixtus Episcopus Servus Servorum Dei. Venerabilibus Fratribus Alerien., et Forolivien. Episcopis salutem, et Apostolicam benedictionem. Desiderantes Statum Monasteriorum, aliorumque piorum Locorum omnium, quorum Nobis cura imminet generalis salubriter dirigi, et augeri ea que pro illorum utilitate provide facta dicuntur ut illibata persistant libenter volumus cum a Nobis petitur Apostolici roboris firmitate muniri. Dudum siquidem a felic. recor. Paulo Papa II. Predecessore nostro emanarunt littere tenoris subsequentis etc. (*Omittitur brevitatis causa constitutio ejusdem Pontificis super cognitione causarum in alienandis bonis ecclesiasticis, et deinde sequitur tenor constitutionis eiusdem Sixti videlicet*) Et deinde dilectus filius Julianus tituli S. Petri ad Vincula Presbiter Cardinalis, qui monasterium Sanctæ Mariæ de Crypta Ferrata Ordinis S. Basilii Tusculanæ Diæcesis ex concessione, et dispensatione Apostolica obtinet in Commendam Nobis exposuit, quo ipse provide attendens, quod Castrum Burgetti situm in pertinentiis Urbis in partibus Latii ad dilectos filios Nobiles Viros Marianum de Sabellis, et ejus Fratres Domicellos romanos cum ejus Territorio, et bonis legittime pertinens erat, prout est monasterio predicto valde accommodum quodque ex eo, et illius Territorio ac bonis ratione Castri, et Territorii prædictorum ad dd. Domicellos pertinentibus majora emolumenta percipiebantur, quam ex Castro Ritij similiter diruto sito in eisdem partibus ad d. monasterium legittime pertinente, ipsiusque Castri Ritij Territorio, et Bonis ratione ipsius Castri Ritij, et ejus Territorij ad ipsum monasterium pertinentibus, eratque ipsum Castrum Ritij eidem monasterio longe minus commodum, quam dictum Castrum Burgetti, quodque si ipsi Cardinalis, et Domicelli Castra prædicta sic diruta, ac illorum Territoria, et bona hujusmodi illorum ratione ad monasterium, et Domicellos prædictos respective, ut prefertur pertinentia invicem permutarent id cederet in evidentem dicti Monasterij utilitatem ac præfatorum Domicellorum qui Castrum ipsum Ritij cum illius Territorio, et

bonis prædictis post permutationem hujusmodi Dilecto filio nobili viro Petro Joanni etiam de Sabellis Militi, et Domicello Romano, cui valde accommodum erat titulo, et ex causa permutationis pro nonnullis alijs Bonis immobilibus ad ipsum militem pertinentibus ac ipsis Mariano et Fratribus accommodis dare, et tradere intendebant commoditatem Castrum ipsum Ritij cum illius Territorio, et bonis omnibus illius ratione ad dictum monasterium pertinentibus Jurisdictione et superioritate, vice, et nomine dicti Monasterij eidem Mariano pro se et dictis suis Fratribus recipiendi dedit, tradidit, et concessit ac jura dicto monasterio quomodolibet in Castro Ritij, Territorio, et Bonis hujusmodi competentia eidem Mariano dicto nomine cessit titulo, et ex causa permutationis hujusmodi pro dicto Castro Burgetti, quod cum suo Territorio, Jurisdictione, et superioritate, ac bonis omnibus illius ratione per ipsos Marianum, et Fratres possidere solitis idem Marianus suo nomine, et vice suorum Fratruum pro quibus de rato promisit eidem Cardinali pro dicto monasterio et ejus nomine recipienti ex dicta causa dedit, tradidit, et concessit cedens pariformiter dicto Cardinali jura ipsi Mariano et Fratribus in et pro Castro Burgetti Territorio, et Bonis prædictis competentia. Et deinde dicta permutatione perfecta prefatus Marianus dictò nomine cum promissione de rato pro dictis suis fratribus Castrum ipsum Ritij cum Territorio, Bonis, et juribus prædictis a præfato Cardinali habitis, ut præfertur, ac Petrus Joannes Miles præfatas nonnullas possessiones, et bona tunc expressa ad eum legitime pertinentia invicem permutarunt, prout in quibusdam Instrumentis desuper confectis dicitur plenius contineri. Cum autem sicut eadem petitio subjungebat primo dicta permutatio in evidentem utilitatem cesserit Monasterij illamque postmodum Dilecti Filij præfati Monasterij Conventus ratificaverint, ac gratam habuerint pro parte Cardinalis, et Conventus, ac Mariani, et ejus Fratruum, necnon Petri Joannis prædictorum Nobis fuit humiliter supplicatum, ut permutationibus hujusmodi pro illarum subsistentia firmiori nostræ Confirmationis robur adijcere, et præfatum Petrum Joannem, qui eisdem Mariano, et Fratribus in dicto Castro Ritij, ut præfertur, successit in ipsius Castri Ritij, ac Territorij bonorum, Jurium, et Jurisdictionum hujusmodi possessione manutenere aliosque eis, et eorum cuilibet in præmissis opportune providere de Benignitate Apostolica dignaremur. Nos igitur, qui de præmissis cum notitiam non habemus Castra, Territoria, possessiones, bona, ac Jura permutata hujusmodi per illorum designationes, Vocabula, et Confines, ac illorum eorumque fructuum, redditum, et proventuum verum valorem annuum pro expressis habentes; hujusmodi supplicationibus inclinati Fraternitati vestræ per Apostolica Scripta mandamus quatenus si et postquam dictis Castris, Territoriis, possessionibus, bonis, et Juribus eorum prius coram Vobis specificatis Vobis insimul servata forma præinsertarum

litterarum Prædecessoris præfati de præmissis, quodque primodicta permutatio memorata in evidentem dicti Monasterii utilitatem cesserit, et hodie cedat legitime constiterit, permutationes prædictas, et prout illas concernunt omnia, et singula in prædicto Instrumento desuper confecto contenta Auctoritate nostra approbetis, et confirmetis suppleatisque omnes, et singulos defectus si qui forsan intervenerint etc. = *Omittuntur solitæ clausulæ etc.* = Datum Romæ apud S. Petrum Anno Incarnationis Dominicæ 1473. Sexto Kal. Januarii Pontificatus nostri Anno tertio.

IX.

Istrumento di permuta del castello dell'Ariccia fatta nell'anno 1473. con cento rubbia di terreno tra Mariano, e Piergiovanni Savelli.

In Nomine Dñi Amen. Anno a Nativitate ejusdem millesimo quadringentesimo septuagesimo tertio; indictione sexta, die vero decima mensis Ocrobris Pontificatus SS. in Xpo Patris, et Dñi Nostri Dñi Sixti Divina Providentia Pape Quarti anno tertio in mei Notarii pubblici, testiumque infrascriptorum ad hoc specialiter vocatorum, et rogatorum presentia personaliter constituti Magnificus D. Marianus de Sabellis in suprascripto Instrumento nominatus pro se, et quibus supra in eodem Instrumento designatis nominibus ex una, et magnificus ac strenuus miles Petrus Johannes de Sabellis presentibus ex altera, iidem Dñi Marianus, et Petrus Johannes miles asseruerunt, et dixerunt, ac quilibet eorum asseruit, et dixit, qualiter hoc fuerit, et sit, quod prefatus D. Marianus pro se, et nominibus, quibus supra, ac Petrus Johannes miles predictus ad invicem tractaverunt castrum vocatum Ritia in suprascripto Instrumento nominatum, et confinatum velle permutare, et permutationem facere cum centum rubiis terre ipsius Magnifici Dñi Militis de Sabellis, que centum rubia terre sunt ista, videlicet tenumentorum infrascriptorum Casalium, videlicet Casalis Grotta Scrophana cum pedica, sive basoli ultra rivum, ac alia pedica, sive basoli dominj Sancta Palumba; item medietatem Casalis vocati torre del vescovo junctam pro indiviso cum alia medietate Cristophori de Sabellis; item unam pedicam, que dicitur lo Moro cum omnibus, et singulis pratis, pratarinis, turribus, teguminibus, montibus, collibus, vallibus, silvis, silvatis, stirpis stirpatis, cultis et incultis, gripis, fontibus, aquis, aquarumque decursibus, et cum omnibus, et singulis juribus, et pertinentiis, que casalia computata per centum rubia terrarum sita sunt in partibus Latii extra portam Apiam, quibus casalibus centum rubiatarum terre ab uno latere tenet tenumentum casalis vocati lo palazzo, quod est Baptiste de Marganis, ab alio latere tenet tenumentum casalis vocati torre major Evange-

liste Magdaleni, ab alio latere tenet tenumentum casalis vocati (*qui la pergamena è logora; e quasi per una mezza riga non è intelligibile*). Sancte Marie de Sabellis, a capite cum rivo dicto dello Moro, et alios suos fines, et velint, et intendant propterea dicte partes dictam permutationem, et cambium deducere ad effectum, pro tanto prefatus Dñus Marianus, qui primo juravit ad sancta Dei Evangelia manu tactis Scripturis Sacrosanctis in manibus mei Notarii infrascripti contra infrascripta omnia, et singula non facere, dicere, vel venire aliqua ratione jure titulo sive causa, et qui se et bona sua principaliter obligavit pro ejus germanis fratribus absentibus, pro quibus promisit de rato, et ratihabitione, et se facturum, et curaturum ita, et taliter, et cum effectu, quod dicti ejus fratres infrascriptam permutationem, et cambium ratum gratum et firmum habeant, et contra non dicent, vel venient aliqua ratione, jure titulo sive causa, sponte jure permutationis, sive cambii, dedit, tradidit cessit concessit transtulit et mandavit jure proprio et in perpetuum supradicto magnifico Dño Militi de Sabellis presenti recipienti et legitime stipulanti pro se et suis hæredibus ac successoribus et iis vel quibus dictus magnificus Dñus miles dare vendere cedere alienare seu donare voluerit in perpetuum, videlicet supradictum castrum vocatum Ritia cum territorio, bonis, toto circuitu et regimine ac ambitu ipsius Castri dirupti, domibus diruptis cum turre in eo, et lacu cum jure piscandi, ac jure pascuorum et glandium nemorum cum omnibus et singulis juribus jurisdictionibus, dignitatibus preminentiis, superioritate et cum mero et mixto imperio prefato Dño Mariano, et fratribus ratione dicti Castri spectantibus, et pertinentibus, prout in precedenti instrumento positum, et confirmatum liberum et exemptum ab omni onere, censu, nexu, redditu, et servitute ad habendum, donandum, pignorandum, et alienandum de dicto dirupto castro faciendum, et disponendum pro libero voluntatis ipsius Dñi Militis, ejusque heredum, et successorum. Item simili modo, et forma, jure, et titulo permutationis dictus Dñus Marianus pro se et quibus supra nominibus, jure et titulo permutationis dedit cessit concessit transtulit et mandavit dicto Dño Militi presenti, et stipulanti ut supra omnia, et singula jura, et actiones reales, et personales, utiles et directas, tacitas et expressas, proprietarias, pignoratitias seu mixtas, et in rem scriptas, officium judicis, et beneficium juris, que quas et quos dictus Dñus Marianus habet, et sibi competunt habere, et sibi competere possunt nunc et in futurum quomodocumque et qualitercumque dans et concedens dictus Dñus Marianus eidem Dño Militi presenti et stipulanti ut supra plenam licentiam, et omnimodam potestatem et auctoritatem de dicto Castro Ritia cum territorio, bonis, juribus et pertinentiis predictis investiendi, et corporalem tenutam, et possessionem capiendi, et donec prefatus Dñus miles possessionem dicti Castri dirupti adeptus fue-

rit, constituit se prefatus Dñus Marianus pro se et quibus supra nominibus nomine dicti Dñi Militis tenere et possidere. Cum nihilominus sponte constituit, vocavit, et ordinavit suos legitimos et indubitatos procuratores, actores, factores, et rectos ministros speciales et omni meliori modo via jure et forma, quibus magis et melius fieri potest et debet, videlicet supradictos Reverendissimos Dños Cardinales presentes et acceptantes, ac quemlibet ipsorum in solidum ad investiendum, et in corporalem possessionem et veriorem tenutam ponendum et admittendum prefatum Dñum Militem de dicto Castro Ritia cum territorio bonis, et juribus predictis, et donec fuerit investitus, constituit se Dñus Marianus predictus pro se et quibus supra nominibus nomine dicti Dñi Militis castrum predictum tenere et possidere. Hanc autem dationem cessionem, et concessionem ac omnia que dicta sunt, faciet dictus Dñus Marianus pro se et quibus supra nominibus dicto Magnifico Dño Militi presenti et stipulanti ut supra pro eo quod simili modo in recompensam, ac jure permutationis et cambii Notario ut publice persone presenti Miles, qui simili modo juravit ad Sancta Dei Evangelia manu tactis sacrosanctis scripturis in manibus mei Notarii infrascripti contra premissa et infrascripta omnia et singula non facere dicere vel venire, vel quocumque modo jure, titulo sive causa, sponte dedit tradidit cessit et concessit jure proprio, et in perpetuum transtulit et mandavit prefato magnifico Dño Mariano pro se, et quibus supra nominibus presenti et stipulanti ut supra, et mihi Notario ut publice persone presenti et stipulanti vice et nomine ipsorum Dñi Mariani, et ejus fratrum, et eorum heredum et successorum, ac omnium aliorum, et singulorum, quorum nunc interest, et in futurum poterit quomodolibet interesse, videlicet supranominata Casalia supraposita et confinata facientia summam dictarum centum rubiatarum terre superius specificata ut supra libera et exempta ab omni onere, censu, redditu, et servitute alterius ad habendum tenendum possidendum colendum fructificandum, et de dictis casalibus, et terris faciendum et disponendum pro libera voluntate pro se et quibus supra nominibus. Item simili modo, et forma prefatus Dñus Miles dedit cessit concessit transtulit, et mandavit jure proprio, et in perpetuum prefato Dño Mariano presenti, et stipulanti ut supra et mihi Notario, ut publice persone presenti et stipulanti vice, et nomine dicti Dñi Mariani pro se, et quibus supra nominibus, ac omnium aliorum et singulorum, quorum nunc interest et in futurum poterit quomodolibet interesse, videlicet omnia, et singula jura nomina, actiones reales et personales utiles et directas tacitas, et expressas hipotecarias, pignoratitias mixtas et in rem scriptas, officium judicis, et beneficium juris, que quas et quod dictus Dñus miles habet, e sibi competunt habere, et sibi competere possent quomodolibet nunc et in futurum quomodocumque et qualitercumque in et super dictis Casalibus, et territoriis predictis

ponens prefatus Dñus miles eosdem Dños Marianum et fratres in locum, jus, et privilegium proprium ita quod ex nunc et in posterum prefatus Dñus Marianus, et ejus fratres dicta Casalia, et terras propria eorum auctoritate intrent, capiant, teneant, possideant, et fructificent pro eorum libito voluntatis, et tamquam de rebus eorum propriis, dictisque juribus, nominibus et actionibus tam in judicio, quam extra utantur fruantur et experiantur, quemadmodum dictus Dñus miles de Sabellis uti frui et experiri poterat ante dictam factam permutationem dans et concedens insuper prefatus Dñus miles eisdem Dñis Mariano, et fratribus predictis plenam licentiam et omnimodam potestatem se investiendi de dictis terris et Casalibus, ac corporaliter possessionem capiendi; et nihilominus ad habundantiorem cautelam prefatus Dñus Miles constituit dictos Reverendissimos Dños Cardinales ut supra procuratores constitutos, et quemlibet ipsorum in solidum ad investiendum prefatum Dñum Marianum et ejus fratres de dictis terris, casalibus dictarum centum rubiatarum terre cum juribus et pertinentiis predictis. Et donec prefatus Dñus Marianus et fratres fuerint de terris et casalibus predictis investiti, et in corporalem possessionem positi, constituit se prefatus Dñus miles tenere et possidere cum meliori modo via jure, quibus magis et melius fieri potest et debet. Et casu quo terre et casalia predicta plus valerent dicto Castro Ritia, totum illud plus, quod nunc valent et in futurum valere possent, prefatus Dñus miles donatione et titulo donationis inter vivos dedit cessit et concessit prefato Dño Mariano ejusque fratribus presenti et stipulanti ut supra, et mihi notario ut publice persone presenti et stipulanti ut supra, quia sic sibi facere placuit. Et preinseruerunt dicte partes ad invicem hinc inde, quod dictum Castrum, et dicta Casalia et terre ut supra jure permutationis et cambii data cessa et concessa sint ipsarum partium, prout supradictum et expressum est singula singulis congrue, et recte referendo; et quod ad ipsas partes spectant, et pertinent, pleno jure, et nulli alteri persone, loco, sive universitati sint vendita data donata cessa concessa, sive quovis modo alienata in totum, nec in partem, nec de eis, vel eorum parte contrarius aliquis vel quasi factus est nec factus perpetuo apparebit in prejuditium ipsarum partium, sive alterius earumdem; qui dictus Marianus voluit et promisit jura Dñe Bartholomee de Sabellis in et super dictis terris, possessionibus, et casalibus semper esse salva, et reservata, quibus prefatus Dñus Miles per presentem contractum nullatenus prejudicare vult nec intendit. Insuper promiserunt dicte partes sese ad invicem facere et curare ita et taliter et cum effectu, quod dicte permutationi ut supra facte hic consentiet quisque consensum prestabit omnis persona, locus, sive universitas jus aliquod habentes, sive habere pretendentes in et super dictis Castro Casalibus et terris ut supra permutatis ad omnem simplicem petitionem

et voluntatem ipsarum partium alias voluerunt ad invicem hinc inde teneri de evictione, et consensu prestando predictis in forma juris valida et consueta, ac secundum formam statutorum urbis, et ad suscipiendum in se omnem litem movendam casu quo moveri contigeret contra alteram ipsarum partium omnibus sumptibus et expensis ipsarum partium singula singulis congrue et recte referendo, et casu quo altera ipsarum partium evinceretur, voluit altera teneri ad restitutionem dupli pretii rei evicte sive in totum sive in partem evinceretur, et sic contra altera alteri asserentes talem fore in urbe consuetudinem approbatam in premissis evictionibus. Insuper etiam voluerunt dicte partes ad invicem teneri ut supra ad omnia et singula dampna expensas, et interesse in quibus dicte partes tam in judicio quam extra inciderint, et paterentur dicta occasione, de quibus dampnis, expensis, et interesse stare et credere voluerunt soli et simplici sacramento alterius partium, quod sacramentum haberi voluerunt pro sufficienti probatione, ceteris omnibus probationibus aliis renuntiaverunt expresse, pro quibus omnibus et singulis observandis dicte partes ad invicem hinc inde sese et omnia ipsorum bona, videlicet dictus Dñus Marianus sua et fratrum suorum, et prefatus Dñus Petrus Johannes miles omnia bona ejus mobilia et immobilia presentia et futura. Et voluerunt pro predictis omnibus et singulis observandis posse cogi compelli constringi et conveniri omni tempore, et in omni Curia tam Ecclesiastica, quam seculari, et coram quocumque judice vel auditore diebus feriatis et non feriatis, quibus feriis et feriatis diebus, ac benefitio fori renuntiaverunt expresse; renuntiaverunt etiam omnibus aliis et singulis exceptionibus omnibus et defensionibus juris et facti, quibus quovis modo contra predicta facere dicere vel venire possent. Que quidem omnia et singula supradicta dicte partes ad invicem hinc inde ut supra promiserunt semper et perpetuo observare rata grata et firma habere, et contra non facere dicere vel venire sub pena decem librarum auri applicandarum pro medietate Camere Apostolice, et alia medietate parti fidem servanti me Notario infrascripto ut pubblica persona presenti et stipulanti pro dictis Camera et parte ut supra. Super quibus omnibus et singulis prefati magnifici Domini Marianus et Petrus Johannes hinc inde quibus supra nominibus, ac sibi a me notario publico infrascripto unum, vel plura publicum, seu publica fieri et confici petierunt, ac quilibet eorum petiit instrumentum et instrumenta. Acta fuerunt hec Rome apud S. Petrum in palatio Apostolico et in Camera solite residentie Reverendissimi in Xpto patris et Dñi Dñi Juliani miseratione Divina tituli S. Petri ad vincula Sacrosancte Rom. Eccl. Presbyteri Card. sub anno indictione die mense et pontificatu quibus supra presentibus ibidem nobili viro Petro Margano cive Romano de regione Campitelli, et venerab. viro Dño Gabriele de Salvonatis clerico Mediolanensi SS. Dñi

Nostri Pape cubiculario testibus ad premissa vocatis specialiter atque rogatis.

Et ego Johannes de Boelboem Cameracen. Dioc. publicus sacris Apostolica et Imperiali auctoritatibus Notarius, qua predictis dationibus, cessionibus, permutationibus, translationibus, procuratorum constitutionibus premissorum obligationibus, renuntiationibus, et juramentorum prestationibus omnibusque aliis et singulis premissis, dum sic ut permittitur, fieret et ageretur una cum supranominatis testibus interfui, eaque personaliter vidi et audivi. Ideo hoc publicum instrumentum manu alterius me aliis legitimis occupato negotiis fideliter stipulatum exinde confeci, subscripsi et in hanc publicam formam redegi, signoque et nomine mihi solitis et consuetis signavi in fidem et testimonium omnium et singulorum superius rogatorum et requisitorum.

Bolla di Sisto IV. esistente nell' archivio segreto vaticano nel reg. 27. *dello stesso Pontefice a* fog. 182., *il di cui esemplare leggesi in forma autentica nell' archivio della Cancellaria di Grotta Ferrata.*

SIstus Episcopus Servus Servorum Dei. Venerabilibus Fratribus Alerien., et Forolivien. Episcopis salutem, et apostolicam benedictionem. Desiderantes statum monasteriorum, aliorumque piorum locorum omnium, quorum Nobis cura imminet generalis, salubriter dirigi, et augeri, eaque pro illorum utilitate provide facta dicuntur, ut illibata persistant, libenter volumus cum a nobis petitur apostolici roboris firmitate muniri. Dudum siquidem a fel. rec. Paulo Papa secundo Predecessore nostro emanarunt litteræ tenoris subsequentis (*qui si riporta la costituzione di Paolo II. de non alienandis bonis ecclesiasticis:*) et deinde dilectus filius Julianus tituli S.Petri ad Vincula Presbiter Cardinalis, qui monasterium S. Mariæ de Crypta ferrata Ordinis s. Basilii Tusculane Diecesis ex concessione, et dispensatione apostolica obtinet in commendam Nobis exposuit, quo ipse provide attendens, quod Castrum Burgetti situm in pertinentiis Urbis in partibus Latii ad dilectos filios nobiles viros Marianum de Sabellis, et ejus fratres domicellos romanos cum ejus territorio, et bonis legitime pertinens erat, prout est monasterio predicto valde accommodum, quodque ex eo, et illius territorio, ac bonis ratione Castri, et territorii prædictorum ad dd. Domicellos pertinentibus majora emolumenta percipiebantur, quam ex Castro Ritii similiter diruto sito in eisdem partibus ad d. monasterium legitime pertinente, ipsiusque Castri Ritii territorio, et bonis ratione ipsius Castri Ritii, et ejus territorii ad ipsum monasterium pertinentibus, eratque ipsum Castrum Ritii eidem monasterio longe minus commodum, quam dictum Castrum Burgetti,

quodque si ipsi Cardinalis, et Domicelli Castra predicta sic diruta, ac illorum territoria, et bona hujusmodi illorum ratione ad monasterium, et Domicelios predictos respective, ut prefertur pertinentia invicem permutarent, id cederet in evidentem dicti monasterii utilitatem, ac prefatorum Domiceliorum qui Castrum Ritii cum illius territorio, et bonis prædictis post permutationem hujusmodi dilecto filio nobili viro Petro Joanni etiam de Sabellis militi, et domicello romano, cui valde accommodum erat titulo et ex causa permutationis pro nonnullis aliis bonis immobilibus ad ipsum militem pertinentibus, ac ipsis Mariano, et fratribus accommodis dare, et tradere intendebant commoditatem Castrum ipsum Ritii cum illius territorio et bonis omnibus illius ratione ad dictum monasterium pertinentibus jurisdictione, et superioritate vice et nomine dicti monasterii eidem Mariano pro se et dictis suis fratribus recipienti dedit tradidit et concessit ac jura dicto monasterio quomodolibet in Castro Ritii territorio et bonis hujusmodi competentia eidem Mariano dicto nomine cessit titulo, et ex causa permutationis hujusmodi pro dicto Castro Burgetti, quod cum suo territorio, jurisdictione et superioritate ac bonis omnibus illius ratione per ipsos Marianum, et fratres possidere solitis idem Marianus suo nomine, et vice suorum fratrum pro quibus de rato promisit eidem Cardinali pro dicto monasterio et ejus nomine recipienti ex dicta causa dedit tradidit et concessit pariformiter dicto Cardinali jura ipsi Mariano et fratribus in et pro Castro Burgetti territorio et bonis predictis competentia. Et deinde dicta permutatione perfecta præfatus Marianus dicto nomine cum promissione de rato prodictis suis fratribus Castrum ipsum Ritii cum territorio bonis et juribus prædictis a prefato Cardinali habitis, ut præfertur, ac Petrus Joannes miles præfatus nonnullas possessiones et bona tunc expressa ad eum legitime pertinentia invicem permutarunt, prout in quibusdam instrumentis desuper confectis dicitur plenius contineri. Cum autem sicut eadem petitio subjungebat primodicta permutatio in evidentem utilitatem cesserit monasterii, illamque postmodum dilecti filii præfati monasterii conventus ratificaverint, ac gratam habuerint pro parte Cardinalis et Conventus, ac Mariani et ejus fratrum, nec non Petri Joannis prædictorum Nobis fuit humiliter supplicatum, ut permutationibus hujusmodi pro illarum subsistentia firmiori nostre confirmationis robur adiicere, et prefatum Petrum Joannem, qui eisdem Mariano et fratribus, ut prefertur, successit in ipsius Castri Ritii, ac territorii, bonorum, jurium, et jurisdictionum hujusmodi possessione manu tenere, aliosque eis et eorum cuilibet in præmissis opportune providere de benignitate Apostolica dignaremur. Nos igitur etc. Datum Rome apud S. Petrum anno Incarnationis Dominice 1473. sexto kal. Februarii Pontificatus nostri anno tertio.

X.

Relazione della morte data al duchino Savelli nell' Ariccia, estratta dall' archivio del capitolo dell' Ariccia lib. 2. Docum. var.

Fra gli altri gravissimi successi, che si notano nel Pontificato di Paolo III., uno assai lagrimevole, ed infausto viene scritto dal card. Niccolò Cajetano, come per la relazione all' imperatore Carlo V. in concorrenza di altri successi occorsi in Roma in detto Pontificato.

Il duca Savelli aveva un figliuolo di rarissime qualità, ed era la delizia di questa casa non solo per lo spirito vivacissimo, che lo rendeva con qualche distinzione maggiore; ma con questo vi si aggiungevano li tanti attributi e requisiti propalati in una lettera famigliare di detto cardinale, cioè maniere rare nel tratto eccellente, cortesia impareggiabile, talento soprabbondante, ed altre cose, che essendo in lui risplendenti, veniva grandemente amato dalla corte di Roma.

Doveva questo principe andare al servizio di Cesare; ma il padre non volle privarsene, come che era l' unico oggetto degli occhi suoi, e l' unica speranza, e rampollo della casa Savelli, che fioriva in Roma, e per il parentado, che si trattava con una delle più cospicue famiglie di Napoli, e non per altro non era stato concluso, che per l' innubilità di una figliola del marchese del Vasto, quale aveva dieci anni; essendovi precorsi li trattati di concluderlo nell' anno decimoterzo con dote opulentissima per l' eredità rilevante di ottocento mila scudi.

Nella maggior aspettazione dunque di questo principe, si oppose invidiosa la sorte, e fu, quando egli nella più fiorita stagione si era portato per divertirsi in uno de' suoi castelli chiamato l'*Ariccia*; ed essendosi invaghito di una giovane di rarissima beltà (1) molto più di parentado onorevole destinata in moglie ad un giovane del medesimo luogo per nome Cristoforo, il quale essendo vassallo del principe veniva da lui favorito.

(1) Se negli antichi tempi fossero le donne aricine dotate di bellezze, non leggesi in scrittore veruno. Cicerone spesse volte da noi citato encomia solamente di quelle la modestia, e la bontà de' costumi. Marziale *Epigrammat. lib.* 10. *Epig.* 68. fa menzione di Lelia Aricina, la quale sebbene non impudica, era nulladimeno alquanto libera nel parlare, ed esprime le sue maraviglie, che una cittadina di Egeria, cioè dell' Ariccia fosse alquanto sfacciata, con questi versi:

Cum tibi non Ephesos, nec sit Rhodos, aut Mitylene,
Sed domus in vico, Laelia, Patricio:
Deque coloratis numquam lita mater Etruscis,
Durus Aricina de regione pater.
κὰ κογψου lascivum congeris usque,
Proh pudor, Hersiliæ civis, et Ægeriæ.

Li parenti della giovane sollecitavano il matrimonio con grandissima fretta per esimersi dalle vessazioni del principe, che amoreggiava la giovane, e mandava con segretezza alcune lettere, le quali sono state trovate dal Fisco, perchè gli corrispondesse in quest' amore, e benevolenza; ma i gelosi genitori avevano ristretto la giovane in una casa, che il principe non poteva più vedere: sicchè fu di mestiere mandare alcuni regali alla madre della giovane, la quale ringraziando il principe li ricusava; ed essendo stato sollecitato il parentado per l' effetto suddetto, si fecero li sponsali col suddetto Cristoforo, ed il principino mandò un rigalo alla sposa consistente in un guardacuore tutto lavorato di fiori; per lo che lo sposo prese gran gelosia, ed indotto dalla disperazione per non poter competere col principe suo signore, risolvette di abbandonare la sposa, e fuggirsi in altro luogo, dubitando grandemente della vita, se egli negava al principe l'adempire il suo desiderio.

Non ostante però stava saldo nell' onore, giurando voler piuttosto perder la vita, che condescendere alla di lui richiesta; ed in questo stava tanto unito colla sposa, che non poteasi dubitare della sua fede; posciachè questo a lei, e lei a lui riferiva ciò, che passava alla giornata sopra l' amore del principe ormai scoperto, e palese a tutti; e perchè questi andava in una casa vicina a quella della sposa per parlargli dalla finestra, fu subito rimediato con prendere altra casa, e così togliere l' occasione prossima: che però il principe si ridusse a mandar con segretezza continue lettere alla sposa, pregandola, che volesse trovar modo e tempo di potergli parlare di nascosto del marito, sopra la qual cosa ogni giorno la sposa era inquietata, prevedendo di non poter scampare il pericolo del disonore, che il principe voleva fare alla sua casa, e parentado, se non colla sua fuga. E siccome le lettere del principe andavano in mani dello sposo, tanto più questi intimorito prevedeva il pericolo; e pentito già del contratto matrimonio rimproverava ogni giorno la sposa con dargli documenti, ed insegnamenti da poter vincere il principe senza intaccare la sua riputazione. Ma passando la persecuzione del principe in stato di procedere forse con più violenza, che cortesia di parole e promesse, entrato in disperazione il marito dispose finalmente di uccidere l'amante per salvare l' onore di sua casa, ed insieme quello della moglie, so-

Lectulus has voces, nec lectulus audiat omnis,
Sed quem lascivo stravit amica viro.
Scire cupis, quo casta modo matrona loquaris;
Numquid cum crissas, blandior esse potes?
Tu licet ediscas totam referasque Corinthon,
Non tamen omnino, Laelia, Lais eris.

Per non omettere cosa alcuna, che dagli antichi scrittori è stata detta in lode, o in biasimo degli Aricini, abbiamo quì riportato il presente epigramma per non essercisi presentata altra opportunità nel decorso di questa storia.

pra la qual risoluzione si diede a pensare, e risolse nel seguente modo.

Conforme si è detto, aveva il principe mandato alcune lettere alla sposa, acciò presto risolvesse intorno a quello, che le richiedeva: onde a persuasione del marito fu risposto al principe, che in tal giorno ella si sarebbe trovata pronta a corrispondere alle sue voglie, sicura di poterlo fare per l'occasione, che se gli presentava per l'assenza dello sposo, il quale dovea andare in Roma per alcuni suoi interessi; onde il principe restò contento della risposta favorevole da esso tanto sospirata; e nel giorno concertato, dopo aver li sposi concertato insieme, replicarono alla lettera la seguente poliza; che il signor principe poteva andare con sicurezza alla casa della sposa, ed essendo partito il marito, avea tutta la libertà di discorrer seco; e che quando fosse in suo piacimento di così fare, poteva andare verso la mezza notte travestito, per non esser conosciuto nell'entrare in sua casa. E questo stesso biglietto fu dettato dallo sposo, il quale mai palesò l'animo deliberato di voler uccidere il principe; ma disse bene alla sposa di volergli fare una burla, che non poteva esser d'offesa: e tanto veramente credette la sposa innocentissima sopra tal trattato.

All'ora destinata con abiti mentiti si preparava il principe di andare in braccio della bella Venere, e diede in quelle dello sposo, quale vestitosi degli abiti della moglie, fattolo entrare, condusse il principe in una stanza remota per opera d'una sua serva, e nell'ingresso in quella sparò al principe una pistola con cinque palle, che gli trafissero il petto, e con un coltello gli tagliò la canna della gola, acciò non potesse gridare; e perchè il luogo era remoto, e nel più quieto della notte, sicuro, che tutti erano immersi nel sonno, ajutato da un suo vignarolo sicario, che teneva a quest'effetto in casa, strascinarono il morto principe su la soglia del suo palazzo, lasciandolo ivi immerso nel proprio sangue.

La sposa a tale impensato accidente fuggissene subito in casa della madre, e deluse il pensiere del marito, quale era di ucciderla dopo la morte dell'amante, tanto che col sicario se ne fuggì nelle parti della Turchia, come per relazione venuta in Roma se n'è avuta la notizia, non stimandosi sicuro fra principi Cristiani per l'enormissimo attentato commesso.

Onde la mattina con meraviglia di tutto il popolo, e con gran concorso de' vicini luoghi, si vide il cadavero del principe, recando meraviglia, e terrore insieme l'infelicissimo caso di lui; di che avvisato il governatore, fu subito suonato all'armi, e sequestrati tutti in casa per impedire a ciascheduno la fuga dal luogo, e ne fu mandato avviso al duca padre in Roma, il quale si diede inconsolabilmente in un doloroso pianto con la duchessa sua moglie.

Il Papa spedì subito il capo notaro criminale, il fiscale, il

luogotenente, ed altri ministri deputati per questa causa di assassinio, quali posero sottosopra tutta la Terra ripiena di esecutori di giustizia; da' quali tutti li capi di casa erano stati carcerati, e molti sequestrati, facendosi dal Fisco ogni più esatta diligenza, particolarmente per trovare il luogo del commesso delitto, rinvenuto nella casa della sposa per la gran copia del sangue versato dal duchino, quando fu scannato.

La sposa fu condotta carcerata alle carceri di Borgo Castello, ove andavano i giudici ad esaminarla per due mesi continui, e benchè fosse tormentata con i ciufali, ed altri tormenti, la confessione sua fu la seguente estratta dal processo. „

Signor sì, che io sono stata più volte invitata dal duchino Savelli con lettere, che esso mi ha scritte, quando io ero in casa di mia madre.

Mia madre mi diceva, che io non dovessi acconsentire agl' inviti del Savelli, perchè era un giovine scapestrato, che faceva ammazzar la gente per ogni poco di cosa. „

E mio padre mi diceva lo stesso, e tutti li miei parenti, li quali mi pregavano, che non mettessi loro in impegno col principe.

E quando io fui sposata a Cristoforo, la prima cosa, che mi avvertì, fu, che non dovessi mai più guardare il duchino Savelli, quale per esser venuto ad una finestra vicina alla mia casa, Cristoforo mi corse addosso con un coltello per ammazzarmi, quale teneva in mano, ma fu trattenuto il colpo dal suo fratello Prete Angelo Maria. e si partissimo da quella casa, che era nostra, ed andassimo in un' altra casa, cioè in quella, dove è stato ammazzato il duchino, presa a pigione da Cristoforo mio marito: ed avendomi il duchino mandate certe lettere, che io mostravo a Cristoforo, lui rispondeva alle lettere.

Signor sì, che Cristoforo rispondeva alle lettere del duchino Savelli, anzi diceva, che voleva fargli una burla.

Le mandò la risposta alla sudetta lettera, e fu, quando egli mi disse, che voleva fare una burla al duchino; e l' invitò a casa nostra, che venisse verso la mezza notte, e venisse con abiti non suoi, come venne, e fu ammazzato.

Mio marito si vestì degli abiti miei, e si mise il guardanfante, la collana d' oro, le maniglie d' oro, e sino tutti gli anelli miei, levandomi quelli, che io avevo in deto, e così vestito andò incontro al principe Savelli verso le sette ore di notte, armato di pistola, e coltello.

Io non vidi il resto, perchè fuggii di casa, credendo, che i servitori del duca entrassero in casa nostra, e ci ammazzassero, e fuggii in casa di mia madre, la quale mi disse, che non dovessi palesare la cosa suddetta, e andassimo a trovare il podestà.

Io torno a dire, che Cristoforo non mi palesò mai, che ave-

va animo di uccidere il duchino, ma solo di fargli una burla: ed io credei ciò, perchè si era vestito degli abiti, che io portavo, e con quegli abiti se n'è fuggito.

Furono per ordine di Nostro Signore condotti in Roma tutti i parenti della sposa insieme con i suoi genitori, e carcerati tutti furono esaminati.

Nel giorno, che da Roma arrivò la Corte nel castello dell' Ariccia, e che entrò nella casa dell' omicida, in cui erano molte botti di vino, furono tutte sfasciate: onde ne correva il vino per la strada, come se fosse acqua. Durarono questi esami per lo spazio di sei mesi, e la sposa sempre salda nella sua innocenza ripeteva le cose suddette.

Li genitori della sposa furono trovati innocenti; solo si verificò il fatto suddetto, non costando altrimente il delitto, che per quello confessato aveano li medesimi genitori, e la moglie.

Per sentenza di questo tribunale fu condannata la sposa ad essere decapitata, e fu sollecitata l' esecuzione della morte dalli parziali del duca Savelli, il quale era inconsolabile per la perdita fatta del suo figliolo, stando in un continuo pianto.

Ma in questo stato di cose Madama d'Austria duchessa di Parma, che aveva inteso celebrare le bellezze della sposa, ne restò talmente invaghita, che stabilì nel suo pensiere di liberarla dalla morte, facendo trattar col Papa l'innocenza di lei: ma il Pontefice, che aveva già sottoscritto il mandato, e doveva esser eseguito tutto per giustizia, fece dire a Madama d' Austria, che quando il duca Savelli fosse per consentire, che la donna si liberasse dalla morte, egli era contento di fargli la grazia richiesta, altrimente non poteva rivocar la sentenza.

Si adoperò Madama con tutta l' efficacia per liberarla, e mandò a dire al duca Savelli, che gliela concedesse per donna morta. Gliela concesse il vecchio padre, non potendogli negar la grazia; e Madama la impiegò a' suoi servigj in qualità di damigella, con avergli poi procurata l' assoluzione da ogni pena per l' accennato delitto.

Mostrando Paolo III. grandissimo sentimento sopra questo fatto fece spedire la sua corte in varj luoghi dello Stato Ecclesiastico per avere in mano l' omicida, ma ogni tentativo riusci vano, attesochè Cristoforo fuori del paese cristiano si ricoverò in Aleppo, e nella Turchia, come se n' è veduta relazione data a questa corte; sicchè delli carcerati per tale omicidio, nessuno fu fatto morire: solo patirono lunga carcerazione li genitori della donna, quali poi furono fatti scasare dall' Ariccia, e condannati a viver fuori dello Stato Ecclesiastico. E questa è stata la maggior soddisfazione, che si sia possuta dare nella causa suddetta al duca Savelli, quale fu assalito da una febre, che, risanatone, lo fece dare in pazzia a segno tale, che fu di mestiero ponerlo fra gli altri paz-

zi, per la difficoltà, che vi era, di guardarlo in sua casa, da quei, che doveano rispettarlo come padrone, tanto più che il male in lui sempre più cresceva invece di scemare: e lo seguì la duchessa sua moglie, che lo servì nello spedale sino che egli visse, a cui lasciò alcuni de' suoi beni: e perchè la linea dei duchi di Albano mancava, il duca Fabrizio Savelli vecchio nel tempo di Clemente VIII. pigliò per moglie una figlia naturale del cardinal Ascanio Sforza; e non avendo potuto aver figlioli, venendo a morte, successe la linea di questi Ecclmi Signori, che oggi godono tutti gli effetti di casa Savelli; avendo fatto escludere un altro giovane, quale saria stato più prossimo, se la madre, quale era una gentil donna bolognese, non fosse stata dichiarata impudica nel tempo, che viveva il marito. E questo io lo so per aver avuto per moglie una parente di essa, il di cui fratello è stato molto tempo in corte.

Dopo la morte di Madama di Parma fu la suddetta giovane condotta in Modena al servizio di quella duchessa, ove poi è morta; e ciò fu con ordine, e comandamento di Madama d'Austria.,,

Per le diligenze fatte in ogni tempo dalla corte, come per una taglia imposta in Roma di scudi trenta mila da guadagnarsi da chi avesse dato l'omicida vivo nelle mani, et in potere della giustizia, furono condotti in Roma alcuni innocenti supposti rei, ma non mai il delinquente.

Fu anche promessa una grossa ricognizione a certi capibanditi, se potevano portar la testa del reo; ma ogni diligenza è riuscita senza il fine bramato.

XI.

Particola di testamento di Cammillo Savelli de' 27. marzo 1589., nel quale istituisce un fidecommisso, e primogenitura a favore della linea mascolina, estratta dall' archivio Savelli, ora Sforza.

In omnibus autem aliis ipsius Illmi Dni Testatoris bonis mobilibus, et stabilibus, terris, Castris, Jurisdictionib., Tenutis, Casalibus, Palatiis, Viridariis, et alio quocumque nomine nuncupatis, juribusq., dationibus quibuscumq. præsentibus et futuris ubilibet sitis, et existentibus sine præjudicio quarumcumque donationum ad favorem Illmi D. Archiepiscopi ejus filii quomodolibet factarum, et ab illis non recedendo, imo illas approbando, et confirmando, et non alias aliter, nec alio modo, de quo protestatus, expresse suos universales hæredes cum infrascriptis prohibitionibus instituit, et ore proprio nominavit Illmum, et Rmum Silvium Dei gratia et Sedis Apostolicæ Archiepiscopum Rosanens; et

Illmos Dños Fabritium , Marium , et Valerium germanos fratres ejus filios legitimos et naturales , et quoscumque ab eisdem , et eorum qnolibet descendentes masculos legitimos et naturales , et de legitimo matrimonio procreatos , non autem per subsequens matrimonium , vel principis Rescriptum , aut Curiæ dationem , vel quovis alio modo legitimatos in infinitum per rectam lineam , et pro æqnali portione in stirpes , et non per capita , quos omnes Illmos Dños hæredes institutos , et substitutos , et eorum descendentes , et in infinitum vulgariter , pupillariter , et per fideicommissum active , et passive ad invicem in stirpes , et non per capita , ut supra substituit absque alia detractione , quam omnino prohibitam esse voluit , jussit , et ordinavit . Excludendo semper fœminas masculis extantibus . Quæ fœminæ nobiliter et decenter , et secundum eorum gradum et nobilitatem , et de gratia dotari voluit ab eisdem Illmis DD. hæredibus , et descendentibus masculis , ut supra , et sic dotatæ tacitæ et contentæ eorum dotibus sint , et esse debeant , et quod nil aliud de bonis et hæreditate ipsius D. Testatoris petere , aut prætendere possint ratione cujuscumque legitimæ , et Trebellianicæ , aut illarum supplemen. , et quavis alia de causa , et occasione , et Illmas DD. Margaritam , et Camillam Illmi ipsius D. Testatoris filias legitimas , et naturales instituit , et dotibus eis promissis et datis voluit , et mandavit dd. dotibus esse tacitas et contentas , et quod nil aliud de ejus bonis et hereditate petere possint ratione legitimæ , vel ejus supplementi , et quavis alia de causa et occasione .

Et deficiente linea masculina legitima , et naturali ut supra (quod Deus avertat) una vel pluribus filiabus , et descendentibus fœminis legitimis et naturalibus ut supra superstitibus , et superviventibus ex dd. ejus filiis , vel eorum descendentibus masculis ex legitimo matrimonio procreatis . Tunc et eo casu ipse Illmus D. Testator voluit , quod succedat in totum primogenita ex primogenito procreata , quæ primogenita nuptui tradatur cum dote totius hujus hæreditatis alicui ex nobilissima familia Illmorum DD. de Sabellis de Rignano si extabit , sin autem alteri de ead. domo ex familia de Sabellis de Palumbaria descendenti a linea Illmi D. Bernardini de Sabellis , et illa deficiente ex linea Illmi D. Troili de Sabellis de Palumbaria , et quatenus nullus de dicta familia , cui nuptui tradi possit , reperiatur , tunc et eo casu voluit , quod nuptui tradatur alio nobilissimo Baroni , qui teneatur assumere cognomen , insignia , et arma prædictorum Illmorum DD. de Sabellis de Aricia , et illa tamen , et non alia retinere , et aliæ fœminæ ex bonis et hæreditate prædictis dotentur modo , et forma , prout supra dictum est , et nubantur in domo , et familia de Sabellis , si extabunt , quibus nuptui tradi possint servatis modo et ordine supradictis .

Cui quidem primogenitæ , si sine filiis masculis legitimis , et

naturalibus ut supra decederent, vel ejus filii sine filiis mascu lis decederent usque in infinitum, voluit et vult ipse Illmus D. Testator, quod absque alia diminutione, et detractione succedat filius masculus primogenitus etiam legitimus et naturalis ut supra secundogenitæ, vel ipsius filii masculi primogeniti filius similis primogenitus, si d.ª 2.º genita maritata erit in domo, et familia de Sabellis, alias succedant masculi de familia de Sabellis de Rignano, et ipsis deficientibus succedant masculi de familia de Sabellis de Palumbaria descendentes a linea Illmi D. Bernardini, et ipsis deficientibus succedant masculi de d.ª familia descendentes a linea Illmi D. Troili de Sabellis, et non extantibus masculis de familia Sabellis de Rignano, nec de Palumbaria, tunc et eo casu voluit, quod succedat filius primogenitus ex d.ª secundogenita procreatus cum eadem assumptione cognominis, et insignium Domus ipsius Illmi D. Testatoris et non de alia Domo, et solum hujusmodi cognomen, insignia, et arma retineat, eodem cognomine semper nominetur, alias privetur d.ª hæreditate, et in ea succedat alter similis filius secundogenitus dictæ secundogenitæ cum dicta assumptione cognominis et insignium modo prædicto. Et eo deficiente sine filiis legitimis et naturalibus masculis ut supra, vel ejus filii usque in infinitum, et sine filiis masculis descendentibus succedat 3.º genitus ejusdem 2.º genitæ, vel ejus filius masculus primogenitus, aut nepos masculus a dicta primogenita natus, vel primogenitus 3.º genitæ, quatenus dictus 3.º genitus, vel ejus filii deficerent sine legitimis et naturalibus filiis ut supra, si d.ª 3.º genita maritata erit in domo et familia de Sabellis, alias succedant supradicti de Sabellis ordine suprad.º, si extabunt, sin autem succedat filius masculus primogenitus ex ipsa filia tertiogenita procreatus, et ejus filii masculi semper cum assumptione cognominis, et insignium ejusdem nobilis familiæ de Sabellis, prout supra dictum est.

Et decedentibus supradictis Illmis ipsius Illmi D. Testatoris filiis et hæredibus absque filiis masculis et filiabus fœminis voluit, quod in ejus hæreditate et bonis succedat, et succedere debeat absque detractione Trebellianicæ filius masculus p.º genitus de domo, et familia de Sabellis de Rignano, et d.º primogenito decedente absque filiis masculis, quod succedat 2º. genitus masculus, vel ejus filii masculi, et masculis de d.º domo et familia non extantibus tunc et eo casu succedat filius p.º genitus, vel ejus filii masculi de domo, et familia de Sabellis de Palumbaria descendens ab Illmo D. Bernardino de Sabellis, et si dictus primogenitus decedat non relictis filiis masculis, tunc succedat, et succedere debeat filius masculus 2.º genitus, vel ejus filii masculi, et sic deinceps in infinitum, et non existentibus filiis masculis de d.ª Domo, et familia de Palumbaria, tunc succedat, et succedere debeat filius masculus p.º genitus de eadem familia de Sabellis de Palumbaria de-

scendens a quondam Illmo D. Troilo de Sabellis, vel ejus filii masculi.

Et ut omnia suprad.ª sua bona stabilia, Terræ, Castra, jurisdictiones, Tenutæ, Casalia, palatia, viridaria, domus, vel alia quæcumque in hujusmodi hæreditate comprælensa perpetuo conserventur, et sint et esse debeant semper et perpetuo in d.ª nobilissima familia Sabellorum, etiam ultra decimum et vigesimum gradum, et in infinitum prohibuit et vetuit expresse omnibus et quibuscumque supradictis suis Illmis Dñis hæredibus institutis et substitutis in supradictis bonis et ejus hæreditate perpetuo semper et omni tempore omnem et quamcumque alienationem, etiam alienationis latissime sumpto vocabulo, et pignorationem, hipotecam, et obligationem illorum, ac etiam quamcumque detractionem Trebellianicæ, vel alterius cujuscumque portionis, præterquam legitimæ prohibuit ea ratione quod vult quod perpetuo conserventur in familia, et agnatione de Sabellis etc.

Actum Ariciæ in domo solitæ Residentiæ et habitationis Illmi D. Testatoris Præsen.

Rñdo D. Joanne lungo de Oliveto Clerico Dioc. Conzan. in Ecclesia S. Hieronymi de urbe ad præsens concionatore in Ariccia.
Mag.° Rñdo D. Fabio Panoto.
Mag.° D. Hectore Borgia J. U. D. Velitern.
Mag.° Rev. D. Vincentio Bonuino Cler. Rom.° Can.° Aricino.
R. D. Desiderio Petronio Clerico lucen. et Can.° Aricino.
Mag.° D. Marco Ant.° de Antoninis Medico in Ariccia, et D. Theodosio de Angelis ad præsens Vic.° Ariccia Alatrinis testibus etc.

L'istrumento fu rogato dal not. Tomaso de Fonte, ora Gio. de Nigris, li 27. marzo 1589. (1).

XII.

Particola di testamento di Fabrizio Savelli dell'anno 1604.; in cui istituisce una primogenitura e fidecommisso nella famiglia Savelli.

IN omnibus autem aliis suis bonis mobilibus, semoventibus, immobilibus, et præsertim in civitate Albani pro ea parte, quæ sua est, terris, castris, jurisdictionibus, tenutis, casalibus, pala-

(1) In alcune memorie dell'archivio Savelli ora Sforza si trova notato, che il card. Giacomo Savelli lasciò per testamento tra le altre cose, che si terminasse la chiesa di s. Pietro di Albano, che ivi pure si dice patronato della famiglia. Ma non esistendo nel detto archivio l'intero testamento, non può prodursene un documento autentico.

tiis, viridariis, vineis, molendinis, et alio quocumque nomine nuncupentur juribus, et actionibus quibuscumque præsentibus, et futuris, et ubicumque existentibus etc. suos hæredes universales instituit, et ore proprio nominavit, et esse voluit Illmos DD. Paulum, et Federicum filios bo: me: Illmi D. Bernardini Sabelli maritos Illmarum DD. Catharinæ, et Virginiæ ejus neptum filiarum legitimarum naturalium bo: me: Illmi D. Marii Sabelli sui germani fratris, quas ad effectum prædictum, et pro conservatione nobilissimæ Domus de Sabellis, inhærendo etiam voluntati præfati Illmi D. Camilli sui patris, et bo: me: Illmi, et Rmi D. Silvii Cardinalis Sabelli sui germani fratris nuptui tradidit, scilicet ipsam Illmam D. Catharinam d. Illmo D. Paulo, et Illmam D. Virginiam d. Illmo D. Federico germanis fratribus: necnon eorum, et unius cujusque ipsorum Pauli, et Federici filios masculos legitimos, et naturales ex d. matrimonio contracto cum dictis suis neptibus æqualiter, et pro æquis portionibus in stirpem, et non in capita. Et si aliquis supradictorum Illmorum DD. Pauli, et Federici hæredum institutorum, vel eorum filii liberi, et descendentes masculi et legitimi naturales in infinitum decesserint sine filiis et descendentibus masculis legitimis, et naturalibus ex præsenti matrimonio, de quo supra, contracto cum dictis suis neptibus, tunc ultimo masculo morienti substituit alium ex dictis hæredibus institutis, et ejus filios liberos, et descendentes masculos legitimos, et naturales in infinitum ex dictis hæredibus substitutis, et de dicto matrimonio de uno in alium in infinitum, proximiores tamen gradu semper præferendo, et invicem, et reciproce, active, et passive, vulgariter, et per fideicommissum. = Declarando, quod si casus contigerit, quod Deus pro sua benignitate avertat, quod ex dictis hæredibus institutis, ut supra, nulli nascantur, vel supravivant filii liberi, et descendentes masculi legitimi, et naturales ex dicto matrimonio contracto cum prænominatis suis neptibus, quod tunc, et eo casu voluit, quod filiæ fœminæ tam natæ, quam nasciturae ex prænominatis hæredibus de præsenti matrimonio, collocentur in matrimonio cum filiis, et descendentibus Illmi D. Lutii de Sabellis de Rignano, si extabunt habiles, et illis non extantibus collocentur in matrimonio cum aliis descendentibus masculis de linea Illmi D. Bernardini Sabelli de Palumbaria, et dictæ filiæ sic ut supra nuptæ, et in matrimonio collocatæ cum prænominatis de Sabellis integre succedant in dictis ejus bonis, et hæreditate, et si una fœmina tantum fuerit illa ut supra in matrimonio collocata in dicta Domo de Sabellis succedat in totum in dictis bonis, et hæreditate; et si fuerint plures natæ seu nasciturae ex præfatis hæredibus, et ejus nepotibus de matrimonio inter eos contracto, ut supra, seu matrimonio collocandæ in dicta familia de Sabellis æqualiter in dictis bonis, et hæreditate succedant, et præferantur semper filiæ fœminæ majores natu, et successive voluit, quod sóli ma-

culi legitimi, et naturales descendentes in infinitum ex præfatis fœminis maritatis intra dictam Domum de Sabellis succedant in dictis suis bonis, et hæreditate proximiores semper gradu præferendo, remotioribus exclusis semper fœminis, prout superius in aliis declaratum fuit. = Demum voluit, quod si nec etiam filiæ fœminæ aliquæ non extabunt natæ, seu nasciturae ex prædictis suis hæredibus, et ex supradicto matrimonio descendentes, quod in dictis bonis, et hæreditate in primis succcedant filii, et descendentes masculi legitimi, et naturales ex dicto Domino Lutio de Sabellis, et illis non extantibus, succedant filii, et descendentes masculi legitimi, et naturales ex dicto Illmo D. Bernardino in infinitum: cum conditione expressa, quod dicta sua bona semper et in perpetuum conserventur in linea masculina legitima, et naturali prænominatorum, exclusis semper fœminis, et non alias, aliter, nec alio modo, et semper proximiores in gradu præferantur. = Quos omnes, et singulos, et in omnibus et singulis casibus ut supra expressis Illmus D. Testator invicem, et reciproce substituit active, et passive, ordine successivo, vulgariter, et per fideicommissum proximiores semper præferendo, et singula singulis congrue referendo. = Insuper mandavit, quod omnes aliæ filiæ fœminæ descendentes ex prænominatis hæredibus institutis, et substitutis ex matrimonio contracto cum dictis suis neptibus nobiliter, et condecenter, et secundum eorum gradum, et nobilitatem dotentur ab iisdem hæredibus, et descendentibus masculis in infinitum, ut supra, et sic dotatæ, tacitæ, et contentæ earum dotibus sint, et esse debeant, et nihil aliud de dictis bonis, et hæreditate petere, aut prætendere possint ratione cujuscumque Legitimæ, et Trebellianicæ, illarumque supplementi, et quavis alia de causa, vel occasione. = Præterea voluit præfatus Illmus D. Testator, quod nullus dictorum hæredum, ut supra, institutorum, et substitutorum in infinitum possint bona prædicta vendere, obligare, permutare, donare, aut quovis alio titulo alienare, et transferre in aliquem, qui non sit de familia, et domo, ut supra, prænominata de Sabellis, tam ex contractu inter vivos, quam ex testamento, et ex alia quavis ultima voluntate, sine præjudicio tamen fideicommissi desuper specificati, et ejus ordine semper servato, et si contra fecerit, jussit talem alienantem, et contrafacientem statim ipso jure, et facto ad alios masculos, ut supra, vocatos privatum esse dictis bonis, et hæreditate, et bona ipsa alienata statim ipso jure, et facto ad alios masculos, ut supra, vocatos devolvantur, et devoluta censeantur, et alienatio nullius sit roboris, et momenti, et pro infecta, et nulla habeatur. = Et postremo, ut ipsa bona integra, et sine aliqua diminutione conserventur in dictis domo, et familia de Sabellis, ut supra, declarata, Illmus D. Testator in omnibus, et singulis casibus prænominatis expresse prohibuit Legitimæ, Trebellianicæ, et alterius cujuscumque quartæ, et

portionis detractionem. = Et hoc, et hanc dictus Illmus D. Testator dixit fuisse, et esse ejus ultimum testamentum, et ejus ultimam voluntatem etc.

XIII.

Particola dell' istrumento di compra dell' Ariccia fatta nell'anno 1662. dalla famiglia Chigi.

Die 20. Julii 1661. = Palutius Notarius = In nostrorum etc. præsentia etc. personaliter constitutus Rev. Dominus Joannes Baptista Paulinus, qui agens infrascripta vice, et nomine Excellentissimi Principis D. Julii Sabelli etc., nec non præsens, et personaliter existens Illustrissimus, et Reverendissimus Dominus Nerius Corsinus Thesaurarius, et Caput Congregationis contra Barones etc. habentes præ manibus Chirographum a Sanctissimo Domino Nostro Papa signatum tenoris etc. sponte cesserunt, et titulo perfectæ venditionis etc. transtulerunt etc. Eminentissimo Domino Flavio Chisii, et Illustrissimis Dominis D. Mario, et Principi D. Augustino de Chisiis etc. Terram Ariciæ positam in districtu Urbis etc. una cum titulo Ducatus, quo dicta Terra insignita est, et ejus Terræ, illius territorii etc. bona, proventus, recognitiones, introitus, canones, responsiones, jura, et signanter infra dicenda vulgari sermone apposita, et enunciata sunt videlicet = Tutti li canoni delle vigne, e macchie, che si riscuotono a Pasqua, a mezzo agosto, a Santo Martino, ed a Natale di ciaschedun anno, che importano scudi novecento quindeci, come per lista, che si dà a parte, ed anche maggior quantità de' canoni, se vi sono. Il forno etc. La risposta della quarta delli frutti d' arbori delli larghi di Valle Riccia, e delle vigne, che rispondono la quarta. La risposta della quarta delli legumi etc. delle vigne, che rispondono la quarta. Il porto del grano a Roma, che fanno i vassalli etc., et prout dictus Excellentissimus Dominus Venditor, ejusque Antecessores consueverunt possidere, et possederunt, et possident. Hanc autem venditionem etc. fecerunt, et facere dixerunt etc. in favorem dicti Cardinalis Chisii, et excellentissimi DD. Don Marii, et Principis D. Augustini de Chisiis pro summa, et pretio scutorum tercentorum quinquaginta octo millium monetæ romanæ etc.

XIV.

Particola della primogenitura della famiglia Chigi istituita nell' anno 1662.

In mei etc. personaliter existens Eminentissimus D. Flavius S. R. E. Cardinalis Chisius etc. , Excellentissimus D. Marius Chisius etc. et Excellentissimus D. Augustinus Chisius considerantes familiarum dignitatem , et præcipuam nobilitatis prærogativam opibus potissimum in unicum patrimonium congestis melius servari , ideo , Deo dante , ampliationi eorum amplissimæ Prosapiæ prospicientes etc. sponte etc. utentes etc. licentia , et facultate ipsis a Sanctissimo Domino Nostro Papa concessis etc. chirographo manu Sanctitatis Suæ signato etc. die 11. februarii proxime præteriti etc. Terram Farnesii etc. Terram Ariciæ etc. positam in Provincia Albanensis Dioecesis etc. Terras , seu Castra Campagnani , Formelli , Scrophani , et Cæsani positas in Provincia Patrimonii etc. Palatium positum Romæ in platea Columnæ in via Cursus etc. irrevocabiliter , et inter vivos donarunt etc. D. Principi Don Augustino Chisio ejus vita naturali durante , et deinde post mortem quandocumque supervenientem dicti Principis D. Augustini etc. , quem Deus incolumem reddat etc. , non solum dictus Dominus Cardinalis , et Princeps D. Marius , verum etiam ipse Dominus Princeps Don Augustinus etc. integram etiam ejus portionem ad ipsum spectantem , et pertinentem etc. inter vivos donaverunt , et quilibet eorum irrevocabiliter etc. donavit etc. filio Primogenito dicti Principis D. Augustini , si supererit , si autem defecerit , ejusdem Primogeniti filio , aut ex eo Nepoti , Pronepoti , et aliis descendentibus Primogenitis uni post alium etc. in perpetuum , et in infinitum durante linea masculina legitima , et naturali dicti Excellentissimi D. Principis D. Augustini etc.

XV.

Particola del testamento del card. Flavio Chigi dell' anno 1693. in cui unisce i suoi beni alla primogenitura della famiglia Chigi .

In tutti , e singoli miei beni presenti , e futuri tanto stabili , quanto mobili , semoventi , ragioni , e nomi de' debitori , et ogn' altra cosa a me spettante nel tempo della mia morte esistenti nel territorio di Roma , o in altra parte . fuori però dello Stato del Serenissimo Gran Duca di Toscana , istituisco mio erede , e di mia propria mano scrivo il signor principe D. Agostino Chigi mio cugi-

no, e dopo la sua morte quandocumque, li chiamati nella Primogenitura rogata sotto li 9. di giugno 1662. per gli atti del Paluzzi allora notaro A.C., e confermato per breve della sa:me: di Papa Alessandro VII. sotto li 20. settembre del medemo anno, sottoponendo tutti e singoli beni sudetti, e particolarmente il castello di Magliano Pecorareccio, il Casale chiamato della Casaccia, il Palazzo, e suoi annessi nella piazza de' SS. Apostoli, e tutti gli altri beni, e Terre da me comprati da' signori Barbarini, e da altri, e che si compreranno sino al tempo della mia morte etc.

XVI.

Lettera scrttta dal P. M. Tarugi al can. Lucidi sulla nascita, vita e martirio sofferto da D. Carlo Tarugi canonico dell'Ariccia.

IL pregiatissimo foglio di V. S. Illma mi obbliga ad additarle le notizie di quel tanto, che noi sappiamo del servo di Dio can: D. Carlo Tarugi unico ornamento della povera nostra casa. Nacque egli dalla nostra famiglia Tarugi, che ebbe principio in Rocca Contrada del 1226. da un certo Graziano Tarugo, che uscito dalla Toscana in tempo delle furiose fazioni acquistò in queste parti un castello, e nel suddetto anno si diede col suddetto castello, il di cui nome non si esprime nella dedizione in pergamena, che si conserva in pubblico archivio, sotto il dominio di Rocca Contrada allora repubblica potente, e di fortissimo sito; come solevano fare altre famiglie potenti di questi contorni, per trovar sicurezza, e difesa. Si trova dopo la di lui famiglia aver sempre continuata quì la sua abitazione, e godutivi i primi onori fra le più distinte famiglie. Ma circa a ducento anni in quà restò molto diminuita da una divisione fatta da Valeriano Tarugi, da cui noi abbiamo l'origine, con altri sette suoi fratelli; che peraltro finirono senza successione mascolina; ed una sola femmina nata da essi portò tutta la pingue eredità in casa dei conti Mannelli, e da questa anche dopo estinta, passò in casa del sig. marchese Pianeti presentemente una delle più ricche di questa provincia. Il nostro piccolo rampollo fu dopo soggetto a varie altre vicende, e divisioni, ed una fra l'altre fu quella, cred' io, del padre del nostro D. Carlo martire, e del padre del mio nonno Giuseppe. Abbiamo diverse lettere scritte da D. Carlo al nostro nonno sudetto, in una delle quali si distingue ancora il sigillo del nostro casato con un toro, ed un' aquila da due teste, e si sottoscrive in esse ora fratello, ed ora parente, e lo saluta più volte a nome della nostra, come dic'egli, comune nipote. Peraltro dubito, che D. Carlo non sia nato quì nella Rocca Contrada, ma più tosto a Castel del Piano, diocesi di Jesi, dove forse si sarà

ritirato il padre, perchè quì non si trova nel libro battesimale; e viceversa ho sentito da testimonio allora vivente, di aver conosciuto in quel luogo un vecchione venerando fratello di questo D. Carlo. Io non posso essere in chiaro lume di ciò, perchè i miei maggiori sono mancati in tempo, che poco potevo badare alle cose serie; e quello, che presentemen e scrivo, lo ricavo da scritture antiche, che sempre lasciano dell' oscurità. Per venir poi a quelle notizie, che posso avere della persona di D. Carlo, ricavate dalle sue lettere, era egli in Roma auditore del cardinal Ginnetti; morto questi nel 1671., fu dal cardinal Altieri nipote del Papa vivente fatto deputato dell' Orazione delle quarant' ore con annua provisione di scudi novantadue, e di più che la carica datagli (così si espresse il sudetto cardinale di propria bocca) era una caparra di quel molto di più, a cui pensava inalzarlo, e che presto avrebbe mutato abito, e stato. Questa promessa non attesagli dal cardinale fu il mezzo di cui si servì la providenza per rivestirlo della veste rilucente di martire glorioso. Offeso dunque D. Carlo di questa mancanza di parola prese il disperato partito di andare in Costantinopoli per trovare, come scrisse egli ad un suo fratello religioso di questo stesso mio convento Agostiniano, quella fede in Turchia, che non trovava in Roma; ed in memoria di ciò nel ritratto, che abbiamo in nostra casa in faccia a quello di D. Carlo, di questo religioso, si vede egli con una lettera in mano colla sottoscrizione del fratello. Andò infatti; e perchè V. S. Illma resti meglio informata di tutto il seguito, mi prendo il pensiero di trascriverle la copia di due lettere, nelle quali si riferisce il successo, una di un Padre Domenicano missionario in quelle parti, e l' altra di monsignor vicario patriarcale di Costantinopoli scritta a monsignor segretario di Propaganda alli 12. settembre 1672. Abbiamo di più in nostra casa l' istruzione del processo commesso dalla S. Sede di questo martire ad alcuni padri missionarj giudici deputati in mancanza de' vescovi cattolici, e io giurarei di aver veduto anche la copia del processo medesimo, che è ora in Propaganda, prima di partire dalla mia casa, ma ora non la trovo.

Si racconta il martirio di D. Carlo Tarugi nei viaggi dell' abbate Giambattista de Burgo irlandese, e più diffusamente da Cornelio Magno in un libro di due lettere stampate da Giuseppe Longhi in Bologna.

Il capo di questo martire, ho sentito dai miei vecchj, che si trova in Roma presso il principe Savelli da lui comprato per 100. zecchini etc. Rocca Contrada 22. luglio 1773.

Accluse a questa trasmise il P. Giusepe Tarugi le due seguenti lettere: = Estratto della lettera di monsignor vicario patriarcale di Costantinopoli 12. settembre 1672. = Le nuove di questo paese sono, che un certo D. Carlo, per quanto dicono, livornese, confessore di un cardinale partì da Roma per venirsene in Costanti-

nopoli a mutar bandiera. Giunse alle Smirne, s' imbarcò con monsù d'Agnan mercante francese per questa volta, passò per Gallipoli, et ivi in giorno di venerdì alli 12. agosto rinegò la fede di Cristo, pigliando vestito, et abito da Dervis. Alli 15. detto giunsero in Gallipoli cinque Zoccolanti, e un Padre Domenicano detto Fra Barnaba Auspergli tenendo l' indrizzo per Scio; e perchè era giorno dell' Assunta, sbarcarono per celebrare la s. Messa nella cappella del sig. D. Vincenzo d' Andria missionario, e vice-console. Questo miserabile compunto dell' errore seguitò quei Padri, s' introdusse per forza in casa del prefato D. Vincenzo, gettossi a piedi del Padre Domenicano, confessò l' apostasia, et assoluto, disse voler andare dal Cadì subito per pagare col sangue la pena del fallo. Ma il Padre dubitando della propria vita, assieme cogli altri lo pregarono ad esser paziente della dimora, fintanto fosse partita la saica per Scio; e così nel medesimo giorno sul chiudì venne una tramontana, e li Padri s'imbarcarono per il loro viaggio. Vedendo D. Carlo la saica alla vela, andò dal Cadì, manifestossi vero cristiano, anatematizando la falsa religione; fu subito con cento bastonate sotto i piedi maltrattato, poi carcerato, e messo alli ceppi; ogni mattina, e sera gli rinuovarono col bastone le prime contusioni con l'aggiunta di pugni, schiaffi etc. stando più che mai in proposito di morire; finalmente il Cadì vedendo la costanza sua inflessibile, lo fece estrarre dalla prigione, et avanti la porta dell' arsenale sotto un platano gli fece troncar la testa da un rinegato Candiotto con mannaja di macellaro. Il suo corpo fu gettato in mare. La conversione di costui fu cagionata da una visione, per quanto egli medesimo ha riferito, avuta la notte precedente dell' Assunta: gli comparve una donna di bellissimo aspetto, con parole patetiche rimproverollo del fallo commesso etc. Un tal signor Bartolomeo Santi da Scio mio amico mi ha riferito il tutto essendo stato presente al martirio; ha portato seco una scatola di terra impastata col suo sangue. La testa dal carnefice medesimo si fece venale segretamente a cristiani; ma perchè domandava 300. tallleri, nessuno sinora l' ha comprata. Era, per quanto dicono, uomo di 55. anni, di barba prolissa, di statura procero, e magro, di pelo mezzo negro, e mezzo bianco. Piaccia al Signore, che questa sia stata un' ostia a lui grata etc.

Altra lettera del Padre Domenicano = Sig. Durante mio signore = Il sig. D. Carlo Tarugi da Rocca Contrada protonotario Apostolico etc. dopo la sua sagramentale confessione, e nostra partenza da Gallipoli, conforme restassimo d' accordo, andò da un falegname, e facendosi fare una croce, se la pose in fronte sopra il turbante, ed in questo modo principiò il suo felice agone. Li Turchi boriosi di tal soggetto acquistato credevano, che se l' avesse posta per obbrobbrio del Cristianesimo, e vi scherzavano colle risa. Ma egli tutto serio, ed allegro disse, che ben meritava la

Croce quel posto, mentre in quella consisteva la vera salute; e mostratosi tutto fervore disse magnalia della cattolica Fede, confessando pubblicamente il suo errore, e tutto spirito detestò pubblicamente il suo fallo; procurando gl' infedeli di torgli amichevolmente la Croce di testa, ma lui difendevasi secondo il loro procedere: quando finalmente, che vollero usargli violenza, allora si che vi correva alle pugna co' pugni, ove concorrendo al rumore molti, come lupi indomiti, viddero questo zelante Servo di Cristo tutto infervorato alla difesa non propria, ma dell' insegna del suo Signore. Prevalse la moltitudine, e finalmente presolo tentarono con varie cortesie di rivocarlo dal suo cristiano proposito, ma invano: fu aspramente schiaffato, e pesto co' pugni, e con simili strapazzi condotto prigione, ove stette costantissimo, et intrepido a tutto quello, che gli proponevano, nè punto curandosi delle offerte, nè abbattuto dalle minaccie confuse gli esortatori, ed i loro dommi, mostrandosi erudito nel proporre il suo disposto proposito in confessare colla vita propria quella fede da lui fin dal Battesimo abbracciata, e malamente negata. Dopo due giorni di tormenti acerbissimi da lui sofferti con costanza singolare, et edificazione de' Greci, fu decapitato, et il suo corpo gettato a mare: allora una nave veneziana, che ivi si trovò, avida d' acquistare il suo corpo, sarpando vi corse dietro, nè mai fu possibile nè con reti, nè con altri istrumenti di ritrovarlo: fu però la nave sì avida, che trascorso il limite de' Dardanelli con una cannonata fu avvertita della contumacia, e pagò reali 200. senza aver fatto nulla. Permise questo S. D. M. per onorar quel corpo con miracolo. Tre miglia lontano dalli Dardanelli vi è un porto vicino ad un villagio chiamato Maito; ivi fu dalla corrente portato il cadavere, non fuori delle bocche, come naturalmente doveva per la rapidezza sua. Nel lido di questo porto deserto di abitatori, ma ricco di questo tesoro, comparve per tre notti un gran lume dal cielo: il che veduto da un monastero di Monaci Greci, vi concorsero per esser poco lontano, e trovarono il corpo senza testa, e come martire gli diedero sepoltura, e lo tengono in tale stima, che per timore non gli sia rubato, non dicono il luogo, ove fu da loro sepolto.

Fu visto l' istesso splendore nel luogo, ove consumò il martirio, et i Turchi dicevano, che l' aveva castigato il fuoco dal cielo per vendicarsi di Maometto. Altri dicevano, che s' era fatto male a decapitarlo, dando tal splendore indizio, che doveva essere buon Turco. Povera gente, stolto, e cieco popolo! Fu però ammirata da' Greci la sua costanza, ed esaltata la nostra santa Fede.

Il signor D. Carlo prima della sua decapitazione ebbe in corpo da 30. coltellate, e tutti saziarono la loro barbarie; ebbe da 660. sferzate ai piedi, e con il viso al cielo in quell' atto formando la Croce cogl' indici, e baciandola li faceva diventar tante furie nell' acerbità delle percosse. Tutto questo mi raccontò un Calocero Gre-

co: sentiremo presto il restante etc. Fu grande il caso di questo signore, e solo a pensarvi, dalla sua confessione sino all' ultimo mi fa arricciare i capelli. Oh grandezza di Dio! Sclo s. Sebastiano 15. agosto 1672. = Umilissimo servitore Fra Barnaba Ausperghi maestro de' Predicatori. =

Oltre queste notizie con somma cortesia favoritemi dal P. Maestro Tarugi, nell'archivio del capitolo dell'Ariccia si ha la seguente copia di lettera scritta alli signori cardinali di Propaganda Fide da Sclo dallo stesso P. Barnaba Ausperghi Maestro de' Predicatori sopra il martirio del sig. D. Carlo Tarugi da Sinigaglia, canonico dell'Ariccia, e vicario generale di Albano = 1672. = Emi, e Rmi Signori = Mirabilis Deus in operibus suis. Narrerò all' EE. VV. il caso successo nella persona di D. Carlo Tarugi da Sinigaglia auditore dell' Emo sig. card. vicario Ginnetti, vicario generale di Albano, e Padrino della Cresima dell' Ecclmo sig. Bernardino Savelli.

Dopo che ho servito due anni incirca l' Illustre Residente Cesareo Gian Battista Casanova in Adrianopoli, ottenni finalmente licenza di ritornare in Scio mia patria. Passato da Costantinopoli con una saica li 13. di agosto, capitai in Gallipoli il dì dell' Assunta con cinque Padri Zoccolanti, che andavano a Terra santa; andassimo in casa di D. Vincenzo di Andrea per dir messa: viddi un uomo con veste bianca, e con turbante in testa, quale ci seguitò sino alla casa: intesi da alcuni miei Paesani, qualmente costui tre giorni erano, che s'era fatto Turco, e lo stimavano matto. Mai costui volle partirsi dalla casa, ove eravamo a udir messa, ove sotto il portico istantemente domandava un Padre. Impaurita la donna della casa mi pregò, che io andassi a favellargli, e lasciando io d' udir messa, calai al portico, e l' interrogai chi domandasse, e lui mi rispose, un Padre; et essendo io con una pelliccia, scopersi l' abito, che portavo sotto, e l' animai, che pure parlasse. Allora, Emi miei Signori, tutto risoluto in lagrime mi scoperse la sua condizione: gli parlai con quella carità, che Dio m' ispirò. Onde confessatosi mi depose la sua coscienza, com' era venuto d' Italia per farsi Turco, e già tre giorni erano passati, che in pubblica piazza di Gallipoli avea rinegata la Fede; ma accortosi dell' errore, e conoscendo il grave scandalo dato a' cattolici da un suo pari, avea fatta la risoluzione d' inviarsi dopo confessato nel luogo, ove rinegò, e detestare la setta da lui poco fa abbracciata.

Mi domandò l' assoluzione in articolo mortis con dirmi queste parole = Padre ho fatto un grand' errore; so, che mi daranno tormenti terribili, so, che m' impaleranno, il tutto comporterò volontieri a gloria di Cristo, e della Fede cattolica = mi consegnò il suo breviario, con dirmi = Padre, tenete, perchè non voglio, che dopo la mia morte costoro oltraggino le cose sagre = Cavò poi dal seno le sue fedi involte in cartapecora, e me le diede in mano con dirmi = Padre, queste ve le consegno, acciò dopo la mia mor-

re diate relazione in Roma, et in particolare al signor Bernardino Savelli, quale fu da me tenuto alla Cresima, come qui vedrete = Datomi dopo un tallaro mi disse, che io pregassi Iddio per lui; l' ho esortato quanto mi è stato possibile. Communicai alli Padri, et alli fedeli il suo santo proposito, et abbiamo dette le Litanie maggiori per lui. Lasciai ordine alli cattolici, che mi dassero relazione del suo martirio, quando succedesse.

Partissimo da Gallipoli li 16. agosto, et alli 17. lui si presentò, e detestò la setta di Maometto. Fu con aspri tormenti afflitto due giorni continui, e finalmente alli 19. fu decapitato. Il suo corpo fu buttato in mare; la sua testa fu salvata da uno, che ne vuole 156. talleri per darla; il suo sangue fu raccolto da' fedeli. Appresso di me sono le sue fedi, il suo breviario, un paro di forbicette con alquanto filo negro. L' avviso mi viene scritto da Costantinopoli in questa guisa

Cordialissimo mio signore P. Barnaba = Con l' occasione di questo sig. Tommaso Girolini vi sarà resa la presente, benchè in fretta scrittavi; e questa servirà a dirgli, che il sig. Berti Santi arrivò in questo punto in Gallipoli, il quale mi riportò nuova, che D. Carlo Romano, quel che avete confessato, et avute da lui le scritture, fu decapitato sotto li 19. stante giorno di venerdì a mezzo giorno in presenza del sig. Berti: dopo sofferti gran martirii alla fine morì cristiano con la vittoria, e corona del martirio.

Per la sua testa offerse il sig. Berti talleri quindeci per averla; domandarono talleri num. 156., che col tempo l' averà. La prego a dar parte alla mia madre etc. salutandola etc. Lo farete sapere alli Padri della Terra santa, che erano nella saica con vostra Paternità, e lo viddero, che l' è in gloria celeste = Costantinopoli li 29. agosto 1672. = D. V. P. Dmo Servitore Giovanni de Campis. = Quest' è quanto, Emi Signori; mentre essendo dispostissimo all' ubidienza dell' EE. VV. = Umilissimo, et indegno servo Fra Barnaba Ausperghi Maestro de' Predicatori. =

XVII.

Relazione delle virtù del P. Leone dell' Ariccia dell' Ordine de' Padri Minori Osservanti Riformati.

Nella notte delli 25. venendo il dì 26. di agosto nel convento de' Padri Minori Osservanti Riformati di s. Francesco a Ripa in Roma passò agli eterni riposi il P. Leone dell' Ariccia sacerdote professo, e lettor teologo del medesimo ordine in età di anni 73., cinquantatre de' quali visse consecrato a Dio nel serafico ordine. Nell' anno 40. di sua età colpito da fiero colpo apopletico gli rendè affatto inutile il lato destro, gl' impedì presso che totalmente la favel-

la, ed incurvollo in modo, che non potè mai più ergersi, ne rialzare il capo in alto. In Istato sì compassionevole passò anni 33. nell' infermaria del medesimo convento con una pazienza veramente ammirabile, con una semplicità e candidezza di animo, con una ilarità di volto, che ben dimostrava la di lui rassegnazione al divino volere: non lasciando di esercitarsi nel tempo stesso in altre belle prodigiose virtù, e singolarmente nell' umiltà, penitenza, ed orazione. Visse per sì lungo tempo incognito affatto al secolo, cognito solamente a' suoi religiosi, e a Dio, di cui essendo proprio l' onorare li suoi amici, e perpetuare de' giusti la memoria, ha voluto onorarlo, e renderlo manifesto alla città di Roma dopo la sua morte. Imperocchè molte persone senza conoscerlo concorsero in gran numero a vederlo in tempo, ch' era esposto in chiesa, ed a raccomandarsi per mezzo suo al Signore di maniera, che fu necessaria la guardia de' soldati al cimiterio, dove dopo le solite pubbliche esequie era stato trasferito, per reprimere la calca, e prevenire qualche disordine. Dopo molte ore, che spirò, gli fu aperta la vena, che diede sangue vivo, ed in molta copia, e seguitò anche ad uscire sino a scorrerne per terra fintanto, che fu insepolto. In tal tempo si è mantenuto nella carnagione molle, e flessibile in quelle parti ancora, che per anni 33. dall'accidente furono offese, irrigidite, e curve, adattandosi ad ogni situazione, in cui fu posto per rilevarne il ritratto, come se fosse vivente e sano. Per sodisfare alla moltitudine della gente concorsa, che faceva premura di avere alcuna di lui cosarella fu dovuto ridurre in piccoli minuzzoli il suo povero abito, che già il popolo (mentre stava esposto in chiesa per le solite esequie) aveva da se stesso incominciato a tagliare in buona parte. Dopo ore 40. rivestito di nuovo abito, e adattato in una cassa è stato deposto in luogo a parte fuori della sepoltura comune de' religiosi nella medesima chiesa.

XVIII.

Istrumento di fondazione del monastero di Gallòro

In Nomine Dñi Amen.

Præsenti publico instrumento cunctis ubiq. pateat evidenter, et sit notum quod anno ab ejusdem Dñi Nostri Jesu Xpti Nativitate millesimo sexcentesimo, trigesimo primo in indictione decima quarta, die vero quarta mensis xbris Pontificatus autem SSmi in Xpto Patris et Dñi Nostri D. Urbani divina providentia P. P. Octavi anno ejus nono; Cum sit prout asseritur, quod annis retroactis in Territorio Terræ Ariciæ Albanen. diœc. jurisdictionis, et dominii Illmi Excmi

Dñi Pauli Sabelli Princ. Albani, et Oratoris Cesarei fuerit in Contrada de Galloro inventa, et reperta miraculosa imago B. M. V. et postea etiam in honorem illius ibi prope constructa, et ædificata Ecclesia, ad quam erit ab infrascriptis RR. PP. transferenda dicta imago, et quod ex eleemosynis ab ipsis christifidelibus largitis adsint duo millia scuta monetæ circiter investita in tot locis Montium non vacabilium Romanæ Curiæ, nec non quædam vinea prope ecclesiam juxta suos fines, et cum pro majori, et perpetuo cultu, et veneratione dictæ B. V. M. ejusdem ecclesiæ sic ut supra ædificatæ tentaverint, et concluserint Emus et Rmus D. Cardinalis Borgia Epus Albanen. et D. Illmus et Exmus D. Paulus Princ. Sabellus, mediantibus litteris Emi, et Rmi Dñi Cardinalis Medices Infrascriptæ congregationis protectoris dictam ecclesiam concedere RR. PP. et monasterio congregationis Vallis Umbrosæ, et Monasterium sub titulo Abbatiæ erigatur, eidemq. Monasterio annui perpetui redditus, et bona ab eisdem RR. PP. assignentur pro substentatione illorum Monachorum, ibi pro tempore existentium, cultu dictæ Ecclesiæ nec non satisfactione onerum, et recognitionum eisdem Ecclesiæ, et Monasterio incumbentium et in futurum incumbendorum et iniungendorum ad favorem Emi Episcopi et Princ. loci, et aliorum, et pro Præmissorum effectuatione fuerint hinc inde electi, et deputati procuratores, qui volentes super præmissis modo, et forma infradicendis ad Instrumenti celebrationem, ad perpetuam rei memoriam devenire juxta voluntatem Illmorum, et Rmorum DD. Moraldi Datarii, et Ternielli, quibus a Sanctissimo D. N. hujusmodi rei discussionem commissam fuisse dicitur; hinc est quod coram Testibus infra dicendis, et me Notario etc. Personaliter constituti Perillustris et admodum Rus Paulus Giordanus Romanus, Ju: V. D. Canonicus Collegiatæ Ecclesiæ S. Mariæ in Via lata, et auditor dicti Rmi D. Gasparis Episcopi Albanen. S. R. E. Cardinalis Borgiæ Nuncupat., et Perillustris et admodum Ex adv. proc. ass. D. D. Pompejus Tomassinus Ripanus Ju: V. D. Procurator D. Illmi, et Emi D. Pauli Sabelli Princ. Albani pro me etc. cogniti, et eo nomine pro omni, et quocumq. jure, et interesse ejusdem Emi Princ. reservato in primis, et quatenus opus sit et requiratur, et non alias etc. consensu, et confirmatione Apostolica opera, sumptibus, et expensis D. Congregationis Vallis Umbrosæ impetrandæ, et expediendæ, et non alias etc. De quo etc. sponte etc. quibus supra respective nominibus, et alias omni etc. promittentes nihilominus ad invicem de rato etc. ita quod etc. Alias etc. Etiam ad omnia damna etc. de quibus etc. d. Ecclesiam in Territorio d. Terræ Ariciæ in Honorem B. M. V. ut præfertur ædificatam cum omnibus, et singulis locis Montium, sicut præfertur emptis in favorem d. Ecclesiæ cantantibus, cum dicta vinea aliisq. bonis ad eamdem Ecclesiam, quovis modo spectantibus, et pertinentibus modo, et forma ac cum pactis infradicendis dederunt, et concesserunt V. Religioni, et R.R.

P. P. Congregationis Vallis Umbrosæ ibidem præsentibus Rm̃o Patre Francisco Ripa Procuratore Generali d. Ordinis , et admodum R. P. Benigno Bracciolino ad hæc specialiter deputatis a RR. PP. Generali , et Visitatoribus d. Religionis , ut de Mandato Procuræ in eorum persona facto docuerunt Instrumento Publico recepto , et stipulato Florentiæ per D. Zenobium Benuccium Notarium Publicum Florentinum die 4. septembris proxime præteriti , et ab eo , ut apparet subscripto , et publicato , ac litteris , et sigillo legalitatis munito , quod mihi consignarunt Tenoris , prout meo , et pro d. Ven. Religione Patribus , et Congregatione Vallis Umbrosæ acquirentibus , et in Monasterium , et sub titulo Abbatiæ acceptantibus , et legitime stipulantibus etiam una mecum etc. Pro quibus R.R. P.P. Generali , et Visitatoribus , quatenus opus sit , et requiratur de rato etc. in solidum promiserunt , ita , quod etc. , et ad omnia damna etc. de quibus etc. et ex causa , et titulo hujusmodi concessionis cesserunt etc. quibus supra respective nominibus D. V. Religioni , et Congregationi absem̃æ qua supra stipulatione , Interveñe omnia jura etc. Infrascriptis tamen salvis , et non alias etc. Ad habendum etc. ponentes etc. constituentes etc. dantes etc. et donec etc. constituerunt etc. Hanc autem concessionem , illiusq. respective receptionem partes contrahentes , quibus supra respective nominibus fecerunt etc. cum pactis , capitulis , conventionibus , et promissionibus infrascriptis mutua hinc inde stipulatione interveñe vallatis , et firmatis , videlicet = Primo , che detti RR. PP. alli quali come sopra è stata conceduta la detta chiesa , dove si dovrà trasportare , e trasferire la miracolosa immagine della Madonna SS m̃a esistente nel Territorio di detta Terra dell'Ariccia debbano godere *tutti li beni* , *Mobili* , *e Stabili* , *Censi* , *e luoghi de' Monti* , *ed altre qualsivoglia* rendite , ed entrate spettanti alla detta chiesa , e che spetteranno in qualsivoglia modo per l' avvenire , promettendo dd. signori Paolo , e Pompeo in detti nomi respettivamente consegnarli le patenti delli detti luoghi de Monti ad ogni richiesta delli dd. RR. PP. = Che detto Ecc m̃o sig. principe Savelli sia obbligato siccome sig. Pompeo suo padre promette , e s' obbliga dare , e da adesso da , ed assegna in detto nome ai dd. RR. PP. *il sito per fare il Monastero* , *e per fare l' orto* = Item un pezzo di selvetta in tutto di misura , e quantità conforme la misura , e disegno dell' architetto da darsi a me notaro etc. , e caso che vicino la *detta Chiesa* , e luogo opportuno ci sieno *beni d' altre persone il M.° sig. principe sia obbligato* , *siccome il M.° sig. Pompeo in detto* nome promette dare a quelli la *ricompensa altrove d' equivalente terreno* , et anche il detto sig. principe debba , siccome il detto sig. procuratore promette concederli l' acqua per uso del Monastero da condursi a spese di detto Monastero ; e di più detto sig. Pompeo in detto nome promette dare , ed assegnare alli detti PP. ò loro muratore , un luogo nel suo Territorio da cavar pietre , e

peperino per fabricare = Item, che i dd. PP. all'Incontro sieno obbligati siccome dd. RR. PP. Procuratori in detto nome promettono fabricarvi in detto luogo a spese della loro congregazione un Monastero capace di dodici Padri Sacerdoti, delli quali quattro Confessori, ed altri laici nello spazio di quattro anni prossimi futuri = Item che in questo principio debbano mantenere in detta chiesa, e Monastero il numero di otto Padri, de' quali quattro sieno sacerdoti, li quali monaci sieno obbligati offiziare la detta chiesa giorno, e notte, conforme la loro regola, e cantarvi ogni sabbato le littanie della Bm̃a V. M = Item, che per il totale, e perfetto mantenimento delli detti PP. debba supplire la religione del suo proprio di tutte le cose necessarie per la chiesa, monastero, e sagrestia, e quello più li mancasse per il presente bisogno, e per l'avvenire oltre l'entrate della detta chiesa presenti, e future, che non bastassero, e però per adesso li danno, et assegnano in detto nome, un' annuo censo di scudi 123. di moneta, del quale ne è debitore l'Em̃o sig. cardinale de Torres per l'atti del Colonna connotaro sotto il dì 8. agosto 1626. seu etc. ad haben. etc. ponentes etc. constituentes etc. et donec constituerunt etc. = Item che li dd. RR. PP. debbano investire per uso, e commodità del Monastero, e chiesa tutte le lascite, che si faranno, et oblationi sì alla detta chiesa, come al Monastero = Item, che adesso per la reparazione della chiesa, e campanile della collegiata, e curata dell' Ariccia nel cui Territorio è stata trovata detta Immagine miracolosa, per qualsivoglia pretensione, o interesse, che vi potesse avere se li debbano dare scudi 800. moneta dalli detti monaci, li quali però detti RR. PP. Procuratori in detto nome l'assegnano in cinque delli detti luoghi de Monti a loro come sopra ceduti ad habendum etc. ponentes etc. constituentes etc. e promettono li medesimi PP. dare alla detta chiesa collegiata, e curata di tutti li morti, che vi si seppelliranno la ricognizione, e porzione Parochiale di quelli però, che non hanno ivi sepoltura = Item, che detti PP. in recognizione delle grazie, che gli fa l'Ecc̃mo sig. principe Savello debbano fare ogn' anno un anniversario, e dire quindici Messe basse, e una cantata per l'Ecc̃ma casa Savella, e dare alli medesimi signori Savelli una libra di cera bianca il giorno dell' intitolazione di detta chiesa = Item, che il P. Generale, e superiori in detto nome promettono, che rimoveranno dal detto Monastero qualsivoglia superiore, o monaco che per il tempo futuro sia essoso al detto Ecc̃mo sig. principe Savello, o suo successore ad ogni loro richiesta = Item, che il Superiore per questa prima volta debba fare l'abbate ad istanza del sig. cardinal vescovo, e sig. principe, quale adesso mediante i detti signori procuratori nominano il P. D. Benigno Bracciolini, al presente monaco di s. Prassede, quale si è adoperato, e meritato in questo negozio, in contrarium non obstantibus quibuscumq. constitutionibus, ordinationi-

bus, ac decretis etiam juramento firmatis, le quali condizioni, e patti tutti, che debbano adempire, ed inviolabilmente osservarsi dall' una, e dall' altra parte sotto pena de' danni ed interesse, e di nullità, quæ omnia dd. partes contrahentes quibus supra respective nominibus ad invicem, et vicissim promiserunt attendere, et inviolabiliter observare, ac rata etc. Haben. etc. Contraq. non facere, opponere, nec evenire quovis sub prætextu etc. Alias ultra, prætensa observatione etc. Et ultra etiam promissa, et poena nullitatis, ut supra apposita, etiam ad omnia damna etc. Quibus supra nominibus ad invicem etc. teneri voluerunt etc. de quibus etc. pro quibus etc. observandis etc. d. Illm̃us D. Paulus prædictum Em̃um Dñum Cardinalem Borgiam Episcopum bona etc. Et d. Illm̃us D. Pompejus prædictum Exm̃um D. Principem Sabellum hæredes etc. bona etc. Et dd. RR. PP. Procuratores d. V. Religionem, et RR. PP. Congregationis Vallis Umbrosæ bona etc. Jure etc. et usque ad ratificationem, ut supra sese etc. Hæredes etc. bona etc. jura etc. obbligarunt etc. renuntiantes etc. consentientes etc. obbligarunt etc. In forma Cameræ Apostolicæ cum clausis etc. et tactis pectoribus, et scripturis respective jurarunt etc. super quibus etc. Actum Romæ in Sacristia Ecclesiæ S. Mariæ in Via lata præsentibus DD. Decia Fille D. Ludovico Ludovici Federici Briacen Diœcesis, et Nicolao quondam Cesaris Bibluce de Morlupo Nepessinæ Diœcesis testibus ad præmissa omnia, et singula vocatis, habitis, specialiter atq. rogatis = Eidem anno in d. mense, ac Pontificatu quibus supra, die vero octava Em̃us, ac Rm̃us D. Gaspar Episcopus Albanen. S. R. E. Cardinalis Borgia nuncupatus, informatus etc. Spe etc. Omni etc. Concessionem supra dictæ Ecclesiæ existen. in Territorio Terræ Ariciæ in honorem B. M. V. ædificatæ cum locis Montium vinea, et alijs, ut supra, factam in favorem V. Religionis, et RR. DD. Congregationis Vallis Umbrosæ, et omnia, et singula in supradicto instrumento concessionis ejus nomine per subscriptum perillrẽm et admod. Rm̃um D. Paulum Jordanum promissa, et conventa quæcumq. singula, singulis etc. Ratificavit, acceptavit, approbavit, et emologavit, ac ratificat, acceptat etc. omnia, et singula rata etc. habere etc. promisit, contraq. non facere etc., quovis sub prætextu etc. alias etiam ad omnia damna etc. de quibus etc. pro quibus etc. se bona etc. in forma Cameræ Apostolicæ cum clausulis etc. Citra etc. obbligavit etc. renuntians etc. consentiens etc. et tacto pectore more etc. Juravit etc. super quibus etc. Actum Romæ in Palatio, et stantijs solitæ residentiæ d. Em̃i D. Cardinalis ante plateam SSrũm Apostolorum præsentibus DD. Vincentio Anchamone Hispanæ, et Didaco de Avendagno Hispalen etc. Eidem anno in d. mense, ac Pontificatu quibus supra, die vero decima Illm̃us et Exm̃us D. Paulus Sabellus Princeps Albani, supradictus, informatus etc. sponte etc. omni etc. concessionem supradictæ Ecclesiæ existen. in Territorio dictæ Terræ Ariciæ

cum introitibus, et bonis ad eam spectan., et alijs bonis ipsius Exmi D. Principis per d. Illustrem D. Pompejum Tomassini nomine suæ excellentiæ in favorem V. Religionis, et RR. PP. congregationis Vallis Umbrosæ ut supra fact. ac omnia, et singula in subdict. instrumento concessionis contenta, et expensa, et per d. D. Pompejum ejus nomine promissa et conventa, quæcumq. singula singulis, ratificavit, acceptavit etc. approbavit, et emologavit, ac ratificat, acceptat, approbat, et emologat, eaq. omnia, et singula, rata etc. habere etc. promisit, contraq. non facere etc. quovis prætextu etc. Alias ultra observationem etc. ad quam etc. Teneri etc. Voluit de quibus etc. Me etc. Pro quibus etc. se etc. Hæredes etc. Bona etc. Jure etc. In forma Cameræ Apostolicæ cum clausulis etc. Citra etc. Obligavit etc. Renuncians etc. Consentiens etc. Et tactis etc. juravit: Super quibus omnibus, et singulis præmisis, petitum fuit a me Notario publico infrascripto, ut unum, plura, publicum, seu publica conficerem, atq. traderem instrumentum, et instrumenta, prout opus fuerit, et requisitus ero = Actum Romæ in Palatio Montis Sabelli, et instantiis d. Exmi D. Principis Præsentibus etc. DD. Petro Paulo Grapollino Bonamano, et Stephano Dulcebene de Monte S. Martini Firmanæ Diæcesis, testibus ad præmissa omnia, et singula vocatis, Habitis specialiter, atq. rogatis = Et quia ego Pompejus Pigliuccius Aricinus ex auctoritate Apostolica, Not. pub. præsens publicum Instrumentum rogatum per quondam Franciscum Jacobum Belgij Cur. Caus. Cameræ Apostolicæ Notarium Fideliter extraxi, ex Protocollo Instrumentorum intitulat. Miscellaneo parte prima littera E. In Archivio V. Monaster. de Galloro existen. scripsi, subscripsi, et publicavi, meoq. solito signo munivi. Req. etc. 19. Jan. 1758.

XIX.

Concordia tra li canonici dell' Ariccia, e li monaci di Galloro.

Cum alias, et sub die 4. mensis Xbris proxime præteriti Emus, et Rmus D. Gaspar Episcopus Albanensis S. R. E. Borgia nuncupatus concesserit V. Religioni, et RR. PP. Congregationis Vallis Umbrosæ Ecclesiam sitam in territorio Terræ Ariciæ in contrada de Galloro in honorem B. M. V. ædificatam cum omnibus, et singulis Locis Montium emptis, et cantantibus in favorem d. Ecclesiæ cum vinea, alijsque bonis ad eamdem Ecclesiam quovis modo spectantibus, et insimul etiam Illmus, et Exlmus D. Paulus Sabellus Albani Princeps Orator Cæsareus Dominus, et Patronus Terræ Ariciæ situm pro fabrica, et pro horto una cum aqua, et aliis concesserit, et fuerit etiam additum pactum.... quod dd. RR. PP. et Mo-

naci Vallis Umbrosæ teneantur, et debeant dare, et consignare Ecclesiæ Collegiatæ, et Curatæ Ariciæ pro reparatione dictæ Ecclesiæ, et Campanilis, in cujus territorio miraculosa imago B. M. transportanda in dictam Ecclesiam ut supra concessam dictis RR. PP. fuerat reperta, loca quinque dictorum Montium pro quacumque illius prætentione, ac jure, et interesse; nec non promiserunt idem RR.PP. etiam dare dictæ Collegiatæ, et Curatæ Ecclesiæ omnium defunctorum, qui pro tempore sepelliuntur in dicta Ecclesia ut præfertur concessa recognitionem, et portionem Parocchialem illorum tantum qui ibidem particularem sepulturam non habent ..... cumque RR. DD. Canonici dictæ Ecclesiæ Collegiatæ Terræ Ariciæ habita de præmissis notitia, et prætendentes dictam Ecclesiam cum aliis bonis prædictis non posse concedi absque eorum consensu sub prætextu quod dicta miraculosa imago fuerit reperta, dictaque Ecclesia ædificata, vineaque existat in Territorio dictæ Collegiatæ, illique eadem vinea etiam respondeat partem uvarum tempore vendemiarum, ac sub prætextu etiam quod ipsi in illius possessione existerent judicium moverint et intentaverint contra dictos RR. PP. et Monacos Congregationis Vallis Umbrosæ coram Illm̃o, et Rm̃o D. A. C. per acta D: .... connotarii, dictique RR. PP. qui vigore dicti Instrumenti assignationis et cessionis possessionem ejusdem Ecclesiæ et suorum jurium adepti fuerant, inhibitionem de non accedendo, neque se ingerendo in dicta Ecclesia ad effectum jurisdictionem aliquam ibi exercendi ab Illm̃o et Rm̃o D. A. C. per acta mei etc. contra dictos DD. Canonicos, et alios quoscumque obtinuerint, a quibus litibus et differentiis volentes ambæ partes recedere, et mediante auctoritate et interpositione dictorum Em̃i, et Rm̃i D. Cardinalis Borgiæ et Exlm̃i D. Principis Sabelli se concordare ..... Hinc igitur est quod ..... Rm̃us D. Franciscus Ripa Procurator Generalis dicti Ordinis .... ex sua, et RR. DD. Polidorus de Polidoris, et Thomas Janus Canonici dictæ Collegiatæ Terræ Ariciæ ..... reservato imprimis et ante omnia consensu, et beneplacito Apostolico, curis, et sumptibus admodum R. Patris Benigni Bracciolini Abbatis impetrando .... devenerunt inter sese ad infrascriptam concordiam .... Et primo dictæ liti, et causæ ... renuntiarunt ..... Item ..... convenerunt quod dicta Congregatio Vallis Umbrosæ et admodum R. P. Benignus modernus Abbas dictæ Ecclesiæ S. Mariæ de Galloro pro omni et toto eo quod dicti DD. Canonici super dicta Ecclesia, Locis Montium, vinea, et aliis dictæ Religioni Vallis Umbrosæ concessis quoquo modo et ex quovis titulo et causa etiam possessionis et utilis directi dominii petere, et prætendere possent et poterunt in futurum a dd. RR. Monacis teneantur et debeant cedere, et assignare dictæ Collegiatæ et curatæ Ecclesiæ Terræ Ariciæ ad infrascriptum effectum medietatem omnium locorum Montium ad dictam Ecclesiam B. Mariæ de Galloro quomodolibet spectantium .... usque ad complementum

scutorum mille .... convenerunt quod dd. RR. Canonici convertere, et erogare debeant imprimis pro reparatione Campanilis dictæ Collegiatæ, secundo pro reparatione Chori et postmodum pro restauratione Sacristiæ et pro alijs indigentiis ejusdem Ecclesiæ . . . et viceversa dd. RR. DD. Polidorus et Thomas Canonici . . . attenta cessione dd. Locorum Montium . . . . et ex causa hujusmodi concordiæ prout supra pro omni et quocumque eorum jure et interesse concessioni ejusdem Ecclesiæ et bonorum per dd. Emum D. Episcopum Albanensem ac Exĩmum D. Principem Sabellum dicta die 4. Xbris proxime præteriti per acta mei etc. . . . . factæ in favorem dictæ V. Religionis Congregationis Vallis Umbrosæ, ac omnibus in ea contentis etc. consenserunt . . . . nec non bona omnia et jura singula sub directo dominio vel utilis concessione seu proprietate dictæ eorum Collegiatæ Ecclesiæ existentia et dictæ Congregationi assignata in dicta concessione . . . . adfrancarunt . . . . ac directum dominium cum utile in favorem dictæ Ecclesiæ S. Mariæ de Galloro . . . . consolidarunt ita ut imposterum ad nihil aliud in favorem dictæ Collegiatæ, et Canonicorum teneantur. Cum hoc tamen pacto, quod in recompensationem et cambium situs loci accipiendi pro ædificatione Monasterii et horti dictum Capitulum habere debeat a dicto Exĩmo D. Principe Sabello alia bona equivalentia juxta benignissimam promissionem a dicto D. Principe factam in Instrumento concessionis die 4. Xbris proxime præteriti rogato.

XX.

Relazione della traslazione dell' imagine di Maria Sĩma di Galloro.

Die 16. maji 1633., quæ erat secunda Feria Pentecostes, de mane, hora 13., secto lapide, in quo depicta erat Imago, imposita fuit super basim ad hoc paratam, pretiosissimis supellectilibus ornatam, evectam a triginta bajulis, mutatis vicibus, decem scilicet pro qualibet vice, saccis rubeis, et pulchris indutis. In prospectu lapidis, unde desecta fuerat Imago, per decem circiter passuum distantiam, stabant plantatæ arbores secus decursum aquæ, non parvæ altitudinis, Populi dictæ, erectis ad cœlum flagellis (vel, ut dicam, cervicibus, ex eo, quod postea dicturi sumus.) Aricinam Vallem versus cœptum fuit iter, usque dum pervenitur ad appiam Viam, quæ est conterminus vallis erga Ariciam. Per eamdem appiam graditur per 200. fere passus; postea ad dexteram partem assumitur iter, quod ducit Ariciam, in quam introducta Imago plusquam duodecim millibus concomitata personis, posita fuit ante fores Collegiatæ illius Ecclesiæ, Videre ibi, et audire erat suavium et modulantium vocum tonitrua, nullam dis-

sonantiam, tot millium, et variorum vocum concordiam. Cœlum solummodo tacebat, ne forte turbaretur concomitantium devotio; opertum tamen erat per totam fere viam quadam pellucida, suavique nubecula, ne forte adstantium, et comitantium capita per solares radios læderentur: attributum hoc præcise fuit ad speciale Virginis donum. Fundebantur preces tanta taliqne pietate, et firmitate fidei, ut plurimi voti compotes, actis Virgini gratiis, gaudentes recedebant. Perventum est tandem ad novam ædem Virginis, in cujus medio supra nobile altare Imago collocata fuit maxima cum pietate, devotione, et charitate. Deinde R. D. Benignus Bracciolinus, qui fuit primus illius Ecclesiæ Abbas, mihi nutum fecit, et postea dixit: vides ne illas arbores, quæ prius contra Imaginem positæ erant? Stabant sic heri, et nudius tertius, nec ne? aspexi, et vidi arbores Populos non amplius flagellis, seu cervicibus erectis, sed inclinatis per decem fere palmos erga locum, unde secta fuerat Imago: hoc factum est (subjunxit Abbas) eo precise tempore, eodemque momento, quo inde amota est Imago. Nam, bone Deus! factum est, ut arbores insensatæ dolorem, mœroremque maxima cum sensatione in absentatione Imaginis ostenderint, quasi de futura sua abscissione dolerent, quoniam non post multos dies sectæ sunt.

XXI.

Istrumento della maniera tenuta in collocare l' imagine di Maria Sma di Galloro nel luogo, ove di presente esiste.

Die 2. Junii 1633. Adm. R. P. D. Benignus Bracciolinus Pistoriensis Ordinis Congregationis Vallis Umbrosæ Ecclesiæ S. Mariæ Gallori Terræ Ariciæ modernus Abbas devota, ut potuit, solertia translationis miraculosæ Imaginis SS. Virginis Mariæ nuncupatæ de Galloro in eadem contrada repertæ, duro in silice depictæ ad Ecclesiam eidem dicatam jam, et maxima ejus cura, labore, impensis, negotio confectam, ipsaque Imagine super quadam lignorum coaptata compage in ejusdem ecclesiæ solo per multorum dierum spatium populorum veneratione exposita, nil reliqui ei superesse animadvertens, quam eum tandem in locum illi honorifice dispositum reponi, deque hujusmodi repositione per me notarium publicum infrascriptum attestationem, et fidem fieri; Ideo sponte etc., ac omni meliori modo etc. petiit, et institit, ut ad ipsam attestationem devenirem; propterea ego Notarius una cum infrascriptis testibus, inspecta prius rei veritate, indubie testor, et affirmo dicta die summo mane præsente Ven. Societate Confratrum Smi Sacramenti Ariciæ paulo ante ad eamdem Ecclesiam profecta dictæ

Imaginis repositionem veneratura, maximaque populi frequentia devote intuente, atque orante, Imaginem prædictam e dicta compage amotam, elevatam, ac denique reverenti labore ad altare majus ab Eño, et Rño D. Cardinali Pio magno suo sumptu constructum, in locum, quem supra memoravi, ibidem fabrefactum repositam fuisse sacras interim preces Choro præcinente, dum etiam Dæmones multas vexantes mulieres ob id obstrepentes audiebantur; quæ omnia bene visa, et inspecta a me eodem Notario publico, testibus infrascriptis fuere.

XXII.

Breve del Papa Alessandro VII. sopra la Fiera di Gallòro.

ALexander PP. VII. ad perpetuam rei memoriam. Eximia dilectorum filiorum nostri Flavii tituli S. Mariæ de Populo S. R. E. Presbyteri Cardinalis Chisii nuncupati ex fratre germano nepotis, ac nobilium virorum Marii Chisii Principis Campaniani Nepesinæ fratris, Augustini Chisii Principis Terræ Farnesii Aquæpendentis Diœcesum itidem ex fratre germano nepotis secundum carnem nostrorum in Nos, et Apostolicam Sedem fidei, et devotionis, ac operæ in gravissimis nostris, et ejusdem Sedis negotiis summa cum prudentiæ, industriæ, dexteritatis, et integritatis laude navatæ, aliaque multiplicia merita suo quasi jure possunt, ut eos amplioribus in dies favoribus et gratiis decoremus. Hinc est, quod Nos volentes eisdem Flavio Cardinali, ac Mario, et Augustino Principibus, qui Terræ Ariciæ Albanensis Diœcesis in temporalibus Domini existunt, et successoribus quibuscumque, ac illorum intuitu Universitatis, et hominibus ipsius Terræ Ariciæ gratiam facere specialem, et eorum singulares personas a quibusvis excommunicationis ... ad effectum præsentium dumtaxat consequendum, harum serie absolventes, fore censentes motu proprio, non ad illorum, aut cujusquam alterius pro eis nobis super hoc oblatæ petitionis instantiam, sed ex certa scientia, et matura deliberatione nostris, deque apostolicæ plenitudine potestatis præter et ultra quascumque similes, vel dissimiles gratias, facultates, licentias, privilegia, et indulta illis, vel eorum alicui tam hactenus concessa, quam in futurum a nobis, vel successoribus nostris Romanis Pontificibus, et alias quomodolibet concedenda, quibus per præsentes, aut præsentibus per illas, seu illa nolumus in aliquo derogari, sed illas, et illa ipsis tam conjunctim, quam divisim una cum præsentibus perpetuo plenissime, et amplissime suffragari debere decernimus, eorumque in dicta Terra Ariciæ hæredibus, et successoribus quibuscumque ejusdem Terræ pro tempore Dominis, necnon memoratis Universitati, et hominibus, ut annis singulis

die Pentecostes, et per octo dies immediate subsequentes in prædicta Terra Ariciæ Nundinas, seu ferias ab omni datiorum, gabellarum, pedagiorum, quidagiorum, passuum, collectarum, et cujusvis alterius generis vectigalium, et onerum, non tamen Cameræ nostræ, seu ejus Thesaurario, et ministris, aut appaltatoribus debitorum, ac pro tempore debendorum, ac sine prejudicio omnium, et quorumcumque dictæ Cameræ jurium, quæ illæsa esse volumus, neque illis per hujusmodi concessionem ullo modo præjudicari tam ordinariorum, quam extraordinariorum, ac dictis Universitati, et hominibus debitorum, et pro tempore debendorum solutione, vel contributione francas, immunes, et exemptas facere, et celebrare possint, et valeant ita, ut ad illas omnes, et utriusque sexus personæ, dummodo non sint hæretici, schismatici, ac christianorum et Sedis apostolicæ hostes, rebelles, et excommunicati, banniti, et capitaliter damnati, undecumque confluentes libere, et licite accedere, inibique morari, et negotiari, pertractare, et pernoctare cum rebus, et bonis, ac animalibus, necnon mercimoniis suis, illasque, et illa in nundinis, seu feria vendere, permutare, et prout cuilibet placuerit de illis, licite tamen, disponere, illaque alienare, ac inde cum illis, et aliis emptis, et permutatis, ac alias contractatis quomodolibet recedere libere, et licite possint, et valeant, ac alias in omnibus, et singulis privilegiis, facultatibus, immunitatibus, libertatibus, prærogativis, aliis nundinis Status Ecclesiastici, præsertim civitatum nostrarum Ravennatensis, et Fulginatensis concessis, solitis, et consuetis, nec a sacris Canonibus, Concilio Tridentino, ac Constitutionibus apostolicis præcipue ad Annonam pertinentibus revocatis, aut improbatis tenore præsentium in perpetuum concedimus, et indulgemus. Ac dictis Flavio Cardinali, et Mario, et Augustino Principibus, eorumque hæredibus, et successoribus quibuscumque dictæ Terræ Ariciæ pro tempore Dominis, necnon Universitatis, et hominibus ejusdem Terræ, de licentia tamen memoratorum Flavii Cardinalis, ac Marii, et Augustini, eorumque hæredum, et successorum prædictorum, nundinas, seu ferias hujusmodi indicendi, et publicandi, ac indici, et publicari faciendi, necnon etiam quæcumque statuta, et ordinationes, et capitula, rationabilia tamen et honesta, ac sacris Canonibus, Concilio, et Constitutionibus prædictis, et legibus Imperialibus, et Municipalibus non contraria condendi et cedendi, ac pro nundinarum, seu feriarum hujusmodi felici directione, manutentione, et perpetuatione, ac tuenda, et conservanda pace homines armatos, custodes, officiales, et ministros ad id necessarios, et opportunos quandocumque, et prout dictis Flavio Cardinali, ac Mario, et Augustino Principibus, eorumque hæredibus, et successoribus prædictis, ut supra, videbitur, ponendi, constituendi, et deputandi, ac describendi omnes, et quoscumque tam subditos, quam forenses in dictis nundinis, et aliis

[illegible] quomodolibet delinquentes puniendi
[illegible] auctoritatem licentiam et
[illegible] (3.5 1662)

locis suæ jurisdictionis quomodolibet delinquentes puniendi plenam, liberamque facultatem, auctoritatem, licentiam, et facultatem impartimur etc. (in una Carta ... , ... die VIII may 1592)

XXIII.

Inventario de' beni spettanti al Monastero di s. Ciriaco in Roma, ed esistenti nell' Ariccia.

IN nomine Domini amen . . . . fundus, qui vocatur Cellarum de Stefano et uxore ejus Sabina inter affines ab uno latere vinea Joannis de Aurinio a secundo latere terra suprascripti nostri monasterii a 3.° latere a quarto latere via carraria. Item de Aricio et Stefania uxore ejus vinea in Aricia posita supra pilo, qui est ab uno latere Peutnma et a secundo latere vinea de Reno de Sassa baccaria, et a 3.° latere vinea suprascripti Franconis et a 4.° latere vinea . . . Item de Alerico et uxore ejus Maria posita in territorio Ariciense in loco qui dicitur Montis publici qui est inter affines ex omni latere omnia suprascripti monasterii. Item de Pretia Aricie filia Dominici et Agathe posit. in territorio Aricien. vinea in Corneto que est inter affines ab uno latere vinea heredis et a secundo latere vinea Johannis Manci et a 3.° vel 4.° latere via. Item de Dompno Bonio terra in qua vinea est pastinata posit. in territorio Aricien. in Corneto inter affines ab uno latere vinea Alerici a 2.° latere vinea Johannis Mancio a 3.° et 4.° latere via publica. Item de Miranda filia Marotie petia vinee integra posita in territorio Aricien. In Canaleto qui est inter affines a p.° latere vinea Johannis Leonis a 2. latere sylva a 3.° latere vinea suprascripti monasterii a 4.° latere Palmatario Leonis de Itra. Item de Stefano de Marin. tres petioli de vinea in loco qui vocatur Mansi inter affines a p.° latere Palmatario et a 2.° latere vinea S. Cecilie et a 3.° suprascripto Comparatore. Item de Johanne Bono Piscatore vinea in pilo inter affines a duobus lateribus tenet Albericus Petri de Leo Cerone et a 3.° semita que vadit in pastinum et a 4.° latere via publica. Item de Menco de pelle vinea bovaricia una petia in gengano inter affines a p.° latere vinea de Beno de Anzifredo a 3.° latere vinea Johannis presbiteri Benedicti et a 4.° latere vinea deserta de herede Marini et vinea de Bonizo Sartore. Item de Bucco Ferrario vinea bovaricia posita in valle Aricie qui vocatur anesi inter affines a uno latere vinea S. Marie in Campitolio et a 2.° latere vinea S Pauli et a 3.° latere et quarto via publica. Item de Urso vinearum tres peze posit. in valle Ariciæ quæ est inter affines a p.° latere Ecclesia S. Marie in Campitolio et a 2.° latere terra suprascripte donationis et a 3.° et 4.° latere via publica. Item de Rosa uxore Romani vinea Bovaricia in valle de Aricia in sito

qui dicitur molin. qui est inter affines a p.° latere vinea S. Pauli et a 2.° vinea S. Marie in Campitolio et a 3.° latere vinea de emtore suprascripto et a 4.° latere via. Item de Franco . . . barinaci seu Pretia uxore sua vinea facta et allevata posita inter affines a duobus lateribus tenet Martinus presbiter a 3.° suprascriptus comutator et a 4. latere via publica. Item de Georgio Calvo de Palmatario qui est ad vineam pastinandam. Item de presbitero Johanne de Remingrada domus posita prope Ariciam que est inter affines a p.° latere casa domptrica et a 2. latere domus appesolata hæredis Johannis Miccini a 3.° latere domus appesolata de Johanne Stefano de Lupo de Contella et a 4. latere domus quam habet ursus de centum scutis de suprascripto monasterio. Item de Johanne presbiteri Adriani terra sementaricia posit. in territorio Albanen. in loco ubi dicitur Cucumella et inter affines a p.° latere via publica que vadit ad Albanum a 2.° latere formale qui dividit inter illam terram et casale Leonis Judicis de Amato Speranta a 3.° latere casale . . . Archipresbiteri Johannis et a 4.° latere casale Petri Episcopi Tuttarelli. Item de Remedia et Joanne atque Cesaris germanis fratribus terra vacante ad vineam pastinandam posit. in territorio Albanen. in loco qui dicitur Campolione et inter affines a p.° latere tenet Joannes . . . a 3.° via publica. Item de Sasabilia Elpisi pedica terre III.

XXIV.

Istrumento di fondazione delle Scuole nell' Ariccia.

Essendo che per opra dell'Eccmo sig. D. Bernardino Savello principe d' Albano etc., e padrone perpetuo della terra dell'Ariccia, e per sua mera benignità invigila all' utile, et onorevolezza de' suoi vassalli siano stati introdotti in detta terra li RR. PP. della Dottrina Cristiana di Roma, acciò tenghino la scola di grammatica, leggere, scrivere, et abaco per servizio delli figlioli di detto loco secondo il tenore delle loro costituzioni gratis, e senza pagamento alcuno di detti figlioli, essendo anche che li mesi passati ne fosse fatto publico e generale consiglio delli uomini di detta terra per dare qualche assegnamento certo a detti PP., acciò possino effettuare così santa opera, et in esso fosse risoluto di pagare ogn' anno a detti PP. scudi cinquanta per loro mantenimento delli denari, che si ritrarranno dalla Selvotta, e pascolare della comunità di detta terra . . . Quindi è, che li signori . . . priori di detta Terra dell' Ariccia diocesi di Albano rappresentanti tutto il corpo di detta comunità, li quali per autorità del loro officio e vigore del preinserto consiglio promettono e si obligano in nome di detta comunità pagare a detti RR. PP. della Dottrina

Cristiana di Roma, che terranno detta scola di leggere, e scrivere, grammatica, ed abaco in detta Terra assenti, presente il molto Reverendo Padre Jacomo Novelli romano preposto generale della congregazione della Dottrina cristiana di Roma, e stipolante in nome di detta congregazione scudi cinquanta moneta l'anno, di quelli però, che si ritrarranno, e caveranno da detta Selvotta, e pascolare di detta comunità, e pagarli conforme alle paghe che faranno gli affittuarj pro tempore di detta Selvotta in buona moneta d'argento qui nell' Ariccia liberamente etc. E questo perchè all' incontro detto Molto R. Padre preposto generale in nome come sopra, ed autorità del suo officio promette di far tenere da detti RR. PP. di detta terra la scola di leggere, scrivere, grammatica, ed abaco gratis, e senza altro pagamento da farsi ne da detto pubblico, ne da' particolari, che manderanno i loro figli a detta scola diligentemente secondo lo stile del Collegio Romano in particolare in quanto alle vacanze, giorni di studio, et ore di stare in scola, senza pregiudizio delle norme, e pezzo di legna soliti a recarsi l' inverno in quanto al pezzo di legna, e la norma il sabato. E benchè detto molto R. Padre preposto prometti, e si obblighi espressamente che detti PP. non mancaranno mai di tenere detta scola in detta terra come sopra, tuttavia in caso che mancassero, detta comunità non sia più tenuta al pagamento di detti cinquanta scudi l' anno, perchè se li pagano per quest' effetto di tenere detta scola gratis in detta terra, come sopra si è detto etc.

XXV.

Istrumento di fondazione del Collegio de' Padri della Dottrina Cristiana nell' Ariccia.

Cum nuper Illmus, et Exclmus D. D. Bernardinus Sabellus Princeps Albani prospiciens utilitati ejus subditorum in Terra Ariciæ, illiusque Communitatis, et hominum decori, et ut divinus cultus ibi augeatur, deliberaverit introducere in d. Terram aliquas Personas Ecclesiasticas, quæ pueros edocere, aliisque piis operibus incumbere valeant, et ad hunc effectum illis de Ecclesia, et domo, et supellectilibus necessarijs, redituque competenti pro eorum substentatione providere: selectisque ad hoc RR. PP. Congregationis Doctrinæ Christianæ degentibus in Urbe in Ecclesia S. Agathæ regionis Transtyberim pluries cum eis negotium hoc tam per seipsum, quam per ministros Excellentiæ Suæ tractaverit, et pertractari fecerit, et tandem cum convenerint, ut dicti PP. ad d. Terram sese conferrent, ibique quatuor ex eis (quorum duo Sacerdotes existant) continuo commorentur, gymnasium aperiant, pueros grammaticam, Doctrinam Christianam, et bonos mores edoceant, aliaque

pia opera exerceant; Cumque in executionem d. tractatus, et conventionis quatuor ex dd. Patribus ad d. Terram jam se contulerint, dictusque Exclmus D. Princeps domum pro illorum habitatione, et supellectilibus necessariam eis assignaverit, et insuper contemplatione Excellentiæ suæ Communitas d. Terræ pro manutentione, et exercitio gymnasii ibi jam introducti assignaverit, et solvere promisit eisdem Patribus annua scuta quinquaginta monetæ sub certis modo, et forma expressis in instrumento sub die 3. Octobris 1638. rogato per D. Joannem Petrum Arzanium notarium publicum, ad quod etc., et ulterius pro substentatione dd. Patrum Ven. Confraternitas Smi Sacramenti in Ecclesia B. Mariæ Assumptionis Terræ prædictæ eis assignaverit redditus, et proventus Cappellaniæ altaris d. Confraternitatis ascendentes ad annua scuta triginta sex monetæ, ut ex alio instrumento die suprad. pariter rogato per notarium præd., ad quod etc. Præterea d. Exclmus D. Princeps, ad quem uti Hæredem Honorarium bo. me. Petri Francisci de Paulis olim Excellentiæ Suæ Secretarii spectat dispositio bonorum d. hæreditatis, cesserit eisdem Patribus infrascriptos annuos census, videlicet censum annuum scut. 11.62. cum dimidio monetæ alias impositum, et venditum d. q. Petro Francisco pretio scut. 155., et debitum a Rosa Neapolionis d. Terræ Censum annuum scut. 16.95. monetæ ad favorem ejusdem alias impositum, et venditum pretio scutorum 226. debitum per hæredes Antonii Alberti pro Stephano Thadeo, Joanne Forte, et Prudentia de Matutinis: et alium censum scutorum 2. 25. pretio scut. 30. monetæ alias impositum, et venditum eidem Petro Francisco per Joannem Petrum Arzanium, ut dicitur apparere ex alio instrumento d. die ab eodem Notario rogato, ad quod etc., et volens modo tam d. Exclmus D. Princeps, quam RR. PP. d. Congregationis pro totali implemento præmissorum ad alias assignationes, pacta, et alia infradicenda devenire, et super illis publicum instrumentum celebrare. Hinc igitur est, quod in nostrum etc. præsentia personaliter existentes d. Illmus, et Exclmus D. D. Bernardinus Sabellus Princeps Albani etc. ex una, et adm. RR. PP. Jacobus Novellus Romanus Præpositus Generalis, et Joannes Baptista Oliverius Romanus Procurator Generalis totius d. V. Congregationis Doctrinæ Christianæ cum promissione de faciendo ratificare præsens instrumentum in Congregatione Generali in forma juris valida, alias etc. ita quod etc. partibus ex altera, affirmantes supradicta omnia et singula fuisse, et esse vera, sponte etc. reservato in primis, quatenus opus sit, beneplacito Smi D. Nostri Papæ, ac Emi, et Rmi D. Card. Episcopi Albanensis, ac alias omni meliore modo etc. devenerunt ad conventiones, et pacta infrascripta, videlicet: In primis convenerunt quod d. quatuor Patres, qui jam ad habitandum in d. Terram Ariciæ sese contulerunt, ibi teneantur continuo permanere, gymnasium jam inceptum continuare, pueros Doctrinam christianam, grammaticam, et bo-

nos mores edocere, et in aliis piis operibus juxta lauda bile d. Congregationis Institutum, et Constitutiones sese exercere in domo eis ad hunc effectum a d. Exclmo D. Principe assignata, cujus onus quoad pensiones ad ipsum Exclmum D. pertineat, et successive in domo, et Ecclesia ut infra ædificanda, vel situ illis concedendo, et in eventum obitus, vel discessus alicujus ex d. Patribus, alius in locum deficientis subrogari debeat ita, ut semper ibi adsit numerus saltem quatuor Patrum, quorum duo sint Sacerdotes. Insuper d. adm. RR. Patres Præpositus, et Procurator Generalis confessi fuerunt fuisse consignata per d. Exclmum D. Principem, ejusque Ministros Patribus in d. Terra commorantibus domum cum bonis mobilibus, et supellectilibus ad eorum usum necessariis ad effectum illis utendi pro servitio, et usu quotidiano Patrum præd., et illorum Successorum, quæ tamen bona, et alia in eorum locum pro tempore quoquomodo subroganda in eventum, quod Patres a d. Terra discederent, dimittere, et relaxare teneantur d. Exclmo D. Principi, ejusque Primogenito, et descendentibus, qui de illis in tali casu ad eorum libitum disponere possint; et ut d. Patres honorificentius in d. Terra morari, et d. piis operibus vacare possint, d. Exclmus D. Princeps, reservato beneplacito Smi, et d. Emi Card. Episcopi Albanensis promisit adhibere omnem diligentiam, et procurare ita, et taliter, quod infra terminum annorum 25. construatur pro eisdem Patribus Ecclesia, et domus congruentes pro eorum habitatione, et usu, illisque de paramentis, vasibus sacris, et supellectilibus pro manutentione d. Ecclesiæ condecenter provideatur, ulterius d. D. Exclmus Princeps inhærendo assignationibus d. de causa jam factis eisdem Patribus per Communitatem d. Terræ de dictis annuis scutis 36. annuis d. assignationibus omnibus in earum instrumentis respective contentis pro quocumque suo jure, et interesse consensit, et assensit, ejusque consensum pariter, et assensum præstitit, et præstat cum onere quoad Confraternitatem unius Missæ singulis diebus in eorum altari per d. Patres celebrandæ et insuper d. Exclmus D. Princeps uti hæres præd. denuo d. Patribus assignavit etc. d. tres annuos census hæreditatis d. bo: me: Petri Francisci de Paolis superius specificatos cum omnibus eorum fructibus decursis, et decurrendis, ceterisque juribus etc. nullo jure etc. . , Verum quia pro substentatione, et alimentis dd. Patrum assignationes non sufficiunt, ideo d. D. Excellentissimus Princeps uti hæres præd. pro supplemento cessit, et assignavit eisdem RR. Patribus Congregationis Doctrinæ Christianæ (d. adm. RR. PP. Præposito, et Procuratori Generali præsentibus) annuum censum scut. 108. monetæ alias, et sub die 4. Julii 1637. per acta Nuculæ A. C. Notarii impositum ab Illmo et Rmo D. Abate Fabritio Sabello super ejus bonis, et venditum hæreditati d. bo: me: Petri Francisci de Paolis pretio scut. 1800. similium, in quo ipse Exclmus D. Princeps recognovit bonam fidem pro rata

scut. 1400. monetæ, ita ut D. Abbas teneatur solvere fructus scut. 21. monetæ, Ipse vero D. Princeps annua scut. 84. monetæ cum omnibus illius juribus etc. . . cum declaratione tamen, et conditione expressa, quod census, et bona præd. numquam vendi, seu alienari possint, sed fructus illorum pro tempore decurrendi deservire debeant, et deserviant pro substentatione, et alimentis Patrum d. Congregationis degentium in d. Terra, et quod propterea in eventum illorum retrovenditionis, seu alterius alienationis pretium denuo investiri debeat in aliis censibus, bonis stabilibus, seu locis montium non vacabilium cum scientia, et consensu d. Exclmi D. Principis, ejusque Primogenitorum in infinitum cum expressa declaratione, quod emuntur ex pecuniis provenientibus a d. hæreditate, et d. Patribus, ut supra, assignatis, et cum conditione, quod semper stent, et stare debeant pro eorum victu, et substentatione, idque semper fieri, et servari debeat toties quoties casus alienationis evenerit. Et in eventum, quod d. Patres a d. Terra discederent, d. census, et bona omnia per d. D. Principem eis, ut supra, concessa ad d. Principem, et suos Primogenitos in infinitum revertantur, qui tali casu de illis ad libitum disponere valeant. Cæterum quia pars d. bonorum provenit ab hæreditate d. Petri Francisci de Paolis d. Exclmus D. Princeps pietate motus, et prospiciens saluti animæ illius convenit cum d. Adm. RR. Patribus; d. stipulatione interveniente, quod Patres nunc, et pro tempore degentes in d. Terra teneantur, prout d. Patres Præpositus, et Procurator Generalis illos teneri voluerunt, reservato beneplacito d. Emi Cardinalis Episcopi celebrari, et celebrare facere missas centum singulis annis, videlicet medietatem pro suffragio animæ d. Petri Francisci de Paolis, et aliam medietatem applicandam, ut infra, videlicet missas 20. pro anima fel. rec. Exclmi D. Principis Pauli Sabelli patris d. Exclmi D. Principis Bernardini, missas 15. pro ipso Exclmo D. Principe Bernardino, et missas 15. pro Illma, et Exclma D. Maria Felice Peretta de Sabellis ejus conjuge adhuc viventibus, eorumque felici statu, ac prosperitate: post obitum vero pro eorum, et cujuslibet eorum anima applicandas, et ab hodie incipientes, quia sic actum etc. Convenientes etiam, quod omnes, et singuli tam Rectores, quam Sacerdotes, et Laici præsentes, et futuri in perpetuum sint benevoli, bene affecti, et confidentes ipsius D. Principis, ejusque filiorum, et nepotum, ac descendentium Primogenitorum in infinitum, alias adm. R. P. Præpositus pro tempore, et alii, ad quos spectabit, debeant ad requisitionem Suæ Excellentiæ, ejusque descendentium Primogenitorum in infinitum etiam absque ulla justificatione causæ, teneantur illos removere, et alios in eorum locum subrogare, quia sic etc. Denique convenerunt per pactum expressum, quod in eventum, in quem assignamenta d. Patribus concessa pro eorum alimentis, et aliis supradictis modo aliquo evincerentur, seu alias deficerent,

et cessarent, aliaque eis, ut supra, promissa non observarentur; tali casu liceat d. Patribus a d. Terra recedere, et opera præd. dimittere, et versa vice deficientibus Patribus in exequendis præmissis, vel discedentibus a d. Terra liceat d. D. Principi, ejusque Primogenitis in infinitum census, et alia bona præd. ab eis avocare, et quælibet pars possit ad primæva jura redire, quia sic etc. declaratione desuper adjecta, quod si d. Patres acquirerent bona stabilia in territorio d. Terræ, vel statu d. Exclmi D. Principis per viam contractus, vel ultimæ voluntatis, vel alio quovis modo, teneantur solvere responsiones solitas, et consuetas, et quindennia, prout solvere solent aliæ Religiones, quia sic etc. Quæ omnia etc... Super quibus etc. Actum Romæ in regione Ripæ in ædibus d. Exclmi D. Principis Sabelli etc.

XXVI.

Fondazione di Scuole Pie per le fanciulle nell'Ariccia.

Essendochè... dall'Ecclma sig. principessa D. Maria Eleonora Rospigliosi Chigi siasi sempre desiderato, et anche di presente si desideri, che nella terra dell'Ariccia venga aperta una scuola di Maestre Pie, acciò le medesime facciano la scuola, Dottrina Cristiana, e tutti gli altri esercizj, alli quali esse Maestre secondo il loro istituto sono tenute ad effetto che le fanciulle, e popolo di detta terra resti sempre più istruito nelle cose appartenenti al culto divino, e di tutto che si suole da dette Maestre insegnare, e volendosi ora da detta Ecclma sig. principessa ad effetto che si apra d. scuola in d. Terra venire all'assegna e cessione dei Luoghi di Monti, che si diranno di sotto, con li patti però, condizioni, obblighi, dichiarazioni, e riserve, ed altro, che si esprimerà da basso, e non altrimente etc. Quindi è etc. La sud. Ecclma signora Principessa D. Maria Eleonora Rospigliosi figlia della ch. me. dell' Ecclmo sig. D. Gian Battista Duca di Zagarolo, e moglie dell'Illmo, et Ecclmo sig. principe D. Agostino Chigi a me etc. nota con li patti, capitoli, condizioni, riserve, obblighi, et altro, come di sotto... di sua spontanea volontà, ragion propria, in perpetuo, et in ogn'altro miglior modo etc. da, cede, rinunzia, e pienamente trasferisce alla scuola generale delle Maestre Pie di Roma esistente vicino la chiesa di s. Marco, e diretta da' RR. PP. Gesuiti, e per essa scuola alla signora Chiara Candellara superiora generale di tutte le Scuole del medesimo istituto presente, e con la presenza e consenso dell' Illmo sig. avvocato Gian Battista Cautini deputato della sud. Scuola accettante etc. Luoghi trentaquattro del Monte s. Pietro 6.°, e contanti in maggior quantità in faccia e credito di essa Ecclma sig. principessa, e registrati al lib. 10. d. Mon-

te fog. 455. assieme con i frutti di d. Luoghi di Monti da decorrer e dal dì primo luglio prossimo passato, che tutti li sud. Luoghi di Monti sono di annuo frutto e rendita di scudi cento due moneta romana . . . E questa cessione etc. da d. Ecclma sig. principessa si fa a favore di d. Scuola generale, perchè all'incontro la sud. sig. Chiara come superiora anted. e con il consenso come sopra in nome della medesima Scuola generale promette, e s' obbliga far aprire, e di continuo esercitare una Scuola Pia nella sud. terra dell'Ariccia, e a tale effetto ivi mandare, e continuamente, et in perpetuo con i frutti di d. Luoghi di Monti come sopra ceduti mantenere di vitto, vestito, pigione, et ogn' altro necessario, tre Maestre di d. generale Scuola Pia, come pure con li medesimi frutti de' Luoghi di Monti conservare e mantenere tutti li mobili, che alle medesime Maestre saranno consegnati in conformità della nota, e delle scritture di essi mobili . . . et alle medesime tre Maestre fargli fare Scuola, Dottrina Cristiana, e tutto ciò, che sono tenute fare, et adempire secondo il loro istituto, e che si fa dall' altre Maestre in d. Scuola vicino a s. Marco di Roma, senza che d. Maestre, e loro Scuola possino per d. Scuola, Dottrina Cristiana, et altro che eserciteranno pretendere, nè conseguire emolumento, e pagamento di sorte alcuna da chi vi anderà, o manderà le sue figliole . . . et ad effetto di provvedere d. Scuola Pia, che dovrà aprirsi, come sopra, nella d. terra dell' Ariccia dei mobili necessarj per uso e commodo delle tre Maestre Pie, che dovranno ivi mandarsi in conformità della preinserta nota, alla quale etc. la sud. sig. Chiara in nome, come sopra, e con la presenza, e consenso sudetto manualmente, et in contanti ha e riceve da d. Ecclma sig. principessa per le mani però del sig. Raffaele Filippo Raffaelli, che disse pagarli dei danari di d. Ecclma sig. principessa scudi cento sette moneta romana di giulj dieci per scudo, quali in tanta buona, e corrente moneta d. sig. Chiara tira a se . . . e di essi chiamasi contenta . . . e fa quietanza . . . et i medesimi scudi cento sette promette, e si obliga erogare, et impiegare nella compra dei mobili sud. nella quantità e qualità, che si trovano descritti nella preinserta nota . . . et inoltre la sud. signora Chiara in nome, come sopra, e con la presenza e consenso sud. promette, e s' obliga in caso d' infermità, morte, o in qualunque altro caso, che mancasse ciascuna delle tre Maestre Pie, che saranno mandate in d. terra dell' Ariccia surrogare, e mandare altra Maestra Pia in luogo dell' inferma, morta, o in qualunque altro modo mancante, e ciò fare, et adempire sempre, ed in perpetuo, ed ogni volta, che si darà il caso della mancanza di ciascheduna di d. Maestre Pie in modo che in d. terra dell' Ariccia, e Scuola, che si dovrà ivi, come sopra, aprire, debbano sempre continuamente et in perpetuo esercitarvi, ed esservi tre Maestre Pie per servizio di d. Scuola, altrimente poi mancando d. scuola generale

mandare, e surrogare con tutta sollecitudine in d. terra altra Maestra, o Maestre, ovvero mancandosi dalle d. Maestre, che saranno mandate in d. terra dell'Ariccia in far scuola, dottrina, e tutti gli altri esercizj, che secondo il loro istituto sono obligate, nei tali casi, e in ciaschedun di loro ipso facto senza purgazione di mora la d. scuola di Maestre Pie decada, e senza decreto di giudice s' intenda decaduta dalla presente cessione et assegna, la quale si abbia per affatto risoluta, come se fatta non fosse, e li d. Luoghi di Monti, e mobili da comprarsi con scudi cento sette si devolvino, e s' intendano devoluti a favore della V. Chiesa, e RR. monaci di s. Maria di Galloro per farne tanti supellettili sagri, et ornato alla stessa chiesa, in modo che d. RR. Monaci possano di propria autorità andare al possesso delle cose presenti, perchè così per patto espresso . . . e con l' infrascritti patti, capitoli, condizioni, e riserve ancora, cioè: Che a favore di d. Ecclma sig. principessa D. Maria Eleonora s' intenda riservata, come espressamente si riserva la facoltà, ed arbitrio di poter erogare, et impiegare una rata di capitale di d. Luoghi di Monti, come sopra ceduti, nella compra di una casa nella d. terra dell'Ariccia per uso et abitazione di d. tre Maestre Pie ogni qual volta se gli presenti qualche congiuntura adequata e vantaggiosa, la cognizione di che dovrà totalmente dipendere dall'arbitrio e volontà di d. Ecclma sig. principessa, e suoi etc. ad effetto di evitare il pagamento delle pigioni della casa, che si dovrà abitare dalle d. tre Maestre . . . Che detto fondo de' Luoghi di Monti, come sopra, costituito, s' intenda, e debba intendersi costituito per una sol volta, e che perciò la deteriorazione di d. Luoghi di Monti, e frutti dei medesimi da oggi in poi debba correre, et andare a danno, et in pregiudizio di d. scuola generale, ancorchè tale deteriorazione seguisse per fatto del principe, o in qualunque altro modo sì cogitato, che incogitato, in modo che d. sig. principessa, e suoi etc. non siano tenuti in conto alcuno a tale deteriorazione, ne con la medesima sig. principessa, e suoi etc. possa, ne debba competere a d. scuola generale jus, o azione alcuna per il supplimento di ciò, che potessero in qualunque futuro tempo d. Luoghi di Monti, e loro frutti restar minorati, e diminuiti, benchè tal diminuzione seguisse o in tutto, o in parte, anzi li medesimi Luoghi di Monti, e loro frutti essa sig. principessa vuole, et intende, che si abbino per ceduti per tali quali sono, come si suol dire per un sacco di ossa, ne vuole mai esser tenuta di evizione dei medesimi Luoghi di Monti, ancorchè la presente cessione, e quanto in essa si contiene potesse esser denominata ad pias causas, e non altrimente etc., di che espressamente si protesta . . . Che li sud. luoghi di Monti, come sopra, ceduti non si possano mai da d. scuola generale vendere, obligare, ipotecare . . . ma debbano sempre, et in perpetuo li frutti de' medesimi luoghi di Monti stare obligati, et ipotecati, e deb-

bano esser erogati per mantenimento di d. tre Maestre Pie nell' esercizio di Scuola generale nella pred. terra dell'Ariccia, ed in caso di estrazione dei medesimi monti la d. Scuola generale sia tenuta il prezzo dei medesimi di nuovo investire in altri luoghi di Monti camerali non vacabili con li medesimi vincoli, et obblighi alli quali si trovano soggetti, e sottoposti li luoghi de' monti di già estratti, e ciò debba stilarsi sempre, et in perpetuo tante volte, quante si darà il caso di d. estrazione etc.

DISSERTAZIONE
DELL' AVVOCATO
D. DOMENICO DE SANCTIS
BENEFICIATO DELLA BASILICA VATICANA.

ALBA FUCENZE CUSTODIA DI PERSEO.

1 Frutto delle vittorie da' Generali Romani riportate contro i nemici della Republica era il trionfo; ed i prigionieri, che in catene si conduceano avanti del carro del trionfante, erano altrettanti veridici testimonj non meno della vittoria riportata, che dell' onore dal vincitore meritato. Per tal motivo appunto vivi per qualche tempo si conservavano; e dopo soltanto, che aveano nel trionfo di sè fatto spettacolo a Roma, si mandavano nel publico carcere; e quel medesimo giorno dava ordinariamente fine all' impero del vincitore, ed alla vita de' vinti (1). Ma se talvolta la dignità de' prigioni, e l' equità di Roma esigeva, che con esso loro più moderatamente si procedesse; soleva in tal caso accordarsi loro generosamente la vita, e dall' orrido carcere estratti, si mandavano lungi da Roma in qualche città, dove gelosamente custoditi, e guardati sperar non poteano di ricuperare la libertà colla fuga. Ben differente fu di due re della Numidia la sorte. A Siface vinto, e portato in trionfo da Scipione fu condonata la vita, e mandato ad Alba in custodia (2). Al contrario Giugurta dopo il trionfo di Mario fu quel giorno medesimo nel carcere strangolato (3). Perseo l' ultimo re de' Macedoni avrebbe anch' esso qui terminato di vivere, se mosso a compassione del di lui misero stato Paolo Emilio, che incatenato colla moglie, ed i figli avanti al suo cocchio trionfale condotto l' avea, non gli avesse impetrato, *ut pro carcere in libera, et humana custodia teneretur* = (4): mandato dal Senato per tal effetto in Alba, (5) dove molti anni dopo venne condotto anch' esso Bituito re degli Arverni (6),

(1) Cic. Verrin. 7.

(2) Liv. Dec. 3. lib. 10. cap. 13. Consulti Patres Regem (Siphacem) in custodiam Albam mittendum censuerunt.

(3) Eutrop. lib. 4. Ante currum Marii Jugurta cum duobus filiis ductus est catenatus, et mox jussu Consulis in carcere strangulatus.

(4) Plutarc. in vita Pauli Æmilii.

(5) Liv. Dec. 5. lib. 5. cap. 35.

(6) Epitome de' libri mancanti di Tito Liv. Epitom. 61. Q. Fabius mox Cons. Publii Nepos adversus Allobroges, et Bituitum Arvernorum Regem feliciter pugnavit: ex Bituiti exercitu cæsa millia hominum centum viginti; et cum ipse ad satisfaciendum Senatui Romam profectus esset, Albæ custodiendus datus est.

2 Ma se due sono le Albe, di cui fanno sovente menzione gli antichi autori, l'una famosa, e celebre, capitale un tempo del Lazio, detta per la sua situazione *Alba longa*, e l'altra sul confine de' Marsi presso il lago di Fucino, e però chiamata ora *Alba Marsorum*, ed ora *Alba Furensis*; quale sarà di queste la destinata in custodia dei rè predetti, e massime del re Macedone? *Alba longa* distrutta un giorno da Tullo Ostilio re dei Romani non più risorse: Dionisio, che visse al tempo d'Augusto, l'attesta (1): *Sic Alba olim ab Ascanio condita, solo æquata, deserta manet* = E per indicare, che quest' Alba più non esisteva, cantò Properzio, *et stetit Alba potens albæ suis omine nata* (2). Distrutta vedevasi ancora al tempo di Giovenale (3): *ubi quamquam diruta servat ignem Trojanum, et Vestam colit Alba minorem* =, e tale ancora mirasi a giorni nostri; cosicchè appena può additarsene il sito non già per gli avanzi, che ne rimangono, ma solo per la descrizione fattane da Storici, e Geografi antichi.

3 All'opposto l'Alba de' Marsi, o sia Fucense non che al tempo di Perseo; ma sussiste ancora con l'antico suo nome su quel medesimo scoglio, in cui la descrisse Strabone (4): *Maxime mediterranea est Alba Marsis finitima, scopulo insita sublimi* = E lo stesso Strabone assicurandoci, che *Alba Marsorum*, *quod in penetralibus regionis, ac munita circum optime esset, sæpenumero loco custodiæ fuit a Romanis data iis, quos captivos adservari vellent* (5); viene a dileguare ogni dubbio, e ci rende certi, e sicuri, che questa è l'Alba, ove fu Perseo anch'esso in custodia mandato. E per verità quando ancora ogni altro argomento mancasse, basterebbe solo il riflettere, che così richiedeva e la ragione, e la politica. Roma se compiaceasi di risparmiare a prigioniere così geloso la vita accordandogli in vece del carcere una custodia più mite; la politica del pari, che la ragione voleva, che a questo effetto scegliesse non già un luogo non presidiato, ed aperto, come Alba longa, e suo territorio, poco dal mar Tirreno distante, dove non saria stato impossibile agli già sudditi, ed alleati di Perseo aprire con esso lui qualche pratica per facilitargli, o con inganno, o con l'oro la fuga; ma sibbene un luogo che fosse come l'Alba de' Marsi *in penetralibus regionis sita, ac circum optime munita*.

4 E che i Romani sapessero fare, e facessero di questa ragione, e politica buon uso, ben il comprova la custodia scelta per Biti figlio del re della Tracia, e di Genzio rè dell'Illiria, ambo alleati di Perseo, ed ambo sebbene meno potenti, e meno gelosi contemporaneamente mandati, quegli in Carseoli città situata nel paese degli Equi, e questi prima in Spoleto, e poi in Igiturvio,

(1) Histor. lib. 3.
(2) Elegia 1. lib. 4.
(3) Satir. 4.
(4) Lib. 10.
(5) Ibidem.

città dell' Umbria (1); luoghi, che più s' internano fra' monti, e sono in mezzo *al bel paese*,

= Che Appennin parte, e il mar circonda, e l'Alpe =

laonde non si può in conto alcuno dubitare, che nell' Alba de' Marsi fu Perseo mandato in custodia. Lo che vieppiù conferma lo stato miserabile del di lui terzo figlio Alessandro, che rimasto superstite al padre, ed ai fratelli fu ridotto ad esercitare l' arte del torno, e dell' intaglio, in cui divenuto era eccellente, e poi a servire di scrivano ai Magistrati; poichè avendo egli ben appreso a scrivere, ed a parlare romano, fu rinvenuto per tal impiego abilissimo (2). E' vero, che Plutarco non fa quì menzione della città, cui serviva di scriba: ma se egli fu mandato anch' esso col padre in Alba come attesta Livio (3) quest' Alba non poteva essere, che la Fucense; poichè Alba longa già da gran tempo *solo æquata*, *et deserta*, non avea più nè mura, nè cittadini, nè magistrati.

5 Ciò non ostante l' *autore delle Memorie Storiche di Albano* francamente asserisce, che fin dal quarto secolo di Roma, e precisamente al tempo di Furio Camillo Alba longa in sito non molto distante risorse col nome di *Alba nuova*, detta ancora dopo alcuni secoli *Albano*. Ei crede, che allorchè i Galli vennero ad invadere il Lazio, e ad assalir Roma, molti popoli abbandonassero per timore la loro patria, e che cessato poscia il timore radunatisi, e riunitisi nelle vicinanze dell' antica Alba, vi edificassero la nuova, e per fortificarla vi trasportassero la guarnigione posta fin dal tempo di Annibale (4) in guardia della via Latina sul monte Albano. Cicerone *Philip.* 3. secondo l' autore predetto, di quest' Alba Nova ragiona, allorchè loda le legioni *Marzia*, *e la Quarta*, che ribellatesi ad Antonio si portarono in Alba, qualificandola per una città la più opportuna, la più amica del Popolo Romano, e per un municipio il più fedele, e più forte = *Consederunt Albæ*, *quam potuerunt eligere urbem aut opportuniorem ad res gerendas*, *aut fideliorem*, *aut fortiorum virorum*, *aut amiciorum Pop. Rom. Civium* ? = *Municipium fidelissimum*, *et fortissimum* = secondo il medesimo autore an-

(1) Liv. Dec. 5. lib. 5. cap. 35. Bitis Thracum Regis filius in custodiam Carseolos est missus = Rex Gentius cum liberis, Conjuge, et Fratre Spoletium ex S. C. ductus, recusantibus Spoletinis, Igiturvium Reges traducti = Altri leggono Iguvium, questa sembra la vera lezione, facendone menzione fra gli Umbri Strabone lib. 5.

(2) Plutarc. in vita Pauli Æmilii = Tertium Alexandrum Egregium Artificem in tornando, ac cælando referunt fuisse; inde Romanis literis, et Sermone perceptis scribæ operam præbuisse Magistratibus, quo in munere habilem, et Scitum repertum.

(3) Liv. Dec. 5. lib. 5. cap. 35.

(4) Dopo la celebre battaglia di Canne s' incamminò Annibale verso Roma. In tale occasione i Romani per munire la Via Appia posero presidj a Lavinio, ed a Sezze, ed a guardia della Via Latina *in Monte Albano*, *et Arce Tusculana* = Livio lib. 27.

che Diodoro Siculo di quest'Alba favella nel frammento *del lib.* 31. riferito da Fozio *in Bibliotheca*, rammentando, e descrivendo l'orrido carcere, dove fu posto Perseo con i suoi figli, *priusquam Senatus quid ei perpetiendum foret, constituisset*. Appiano Alessandrino (1) parla pure di legioni situate *apud Albam*, Erodiano (2) di quartieri *sub monte Albano*, Giulio Capitolino (3) di soldati esistenti *in Albano monte*, Sifilino (4) di soldati, *qui stipendia faciebant in Albano*, e Sparziano (5) pure di soldati *apud Albam*.

6 Ma con buona pace dell' autore predetto quest' Alba-Nova è una pura chimera. Egli è più naturale il credere, che i popoli fuggitivi, e sbandati per il timore de' Galli invece di accingersi a fabbricare una città nuova, se ne tornassero ciascuno alla sua patria, dopo che i Galli furono da Roma scacciati, ed in varie battaglie distrutti. Gli stessi Romani loro ne dieder l' esempio, che abbandonato il pensiero di ritirarsi a Vejo, se ne tornarono a ripopolare Roma, sebbene fosse dal ferro, e dal fuoco assai rovinata (6). Chimera è pure il trasporto fattovi della guarnigione dal monte Albano. La via Appia rimaneva bastevolmente guardata dai presidj di Lavinio, e di Sezze. Al contrario anche dopo la partenza di Annibale dall' Italia, continuava il bisogno di ritenere la detta guarnigione sul monte Albano, sì per custodia del famoso tempio, che v' era, sì per tenere in dovere i tanti popoli diversi, che a celebrare le Ferie latine vi concorreano; sì finalmente per la guerra Italica, o sia sociale indi a non molto accaduta, per cui non doveasi lasciare in parte così prossima a Roma la via Latina esposta alle scorrerie de' Marzj, e de' Sanniti, ai quali detta via si approssimava.

7 Albano non ha, nè può avere così antica l'origine. Ella, come osserva, e prova il Volpi (7) occupò sul principio tutto il sito occupato una volta dalla villa, che fu di Pompeo; e questa situazione medesima convince apertamente essere la di lei fondazione posteriore non solo di più secoli a Perseo, ed a Camillo; ma di qualche secolo ancora a Pompeo. L'origine dunque di Albano non può risalire al più al più, che al fine del primo, e principio del secondo secolo dell' Era volgare. In una villa ripiena già di fabbriche grandiose, per quanto rovinata fosse o per le ingiurie del tempo, o per poca cura in mantenerla di quei, che dopo il gran Pompeo la possederono, o finalmente per mille altri disastri non impossibili, mancar non vi doveano edificj per abitarvi, nè mancar vi dovea fra le ruine medesime materia commoda, e pronta per ac-

(1) Appian. Alexandr. de Bell. Civil. Rom. lib. 5.
(2) Herodian. lib. 8.
(3) Jul. Capitol. in vita Maximini.
(4) Xiphilin. in Heliogabalo.
(5) Spartian. in Antonin. Caracall.
(6) Liv. Decad. 1. lib. 5. cap. 30.
(7) Vet. latium profan. tom. 7. lib. 12. cap. 3. e 6.

crescerne le abitazioni. I primi, che l'abitarono, furono quei medesimi, che o per la coltura de' campi, o per la custodia delle ville, o per la cura, e servizio de' Tempj antichi viveano separati, e dispersi per l'agro Albano; e che quivi tutti o per godere i vantaggj della società, o per altre cause non meno utili, che necessarie si riunirono. L'aere sano, e clemente, l'acqua pura, e salubre, ed il terreno grato, e felice vi trassero da' luoghi vicini, e particolarmente da quelli di aria pestilenziale, e maligna altri molti ad accrescerne la popolazione: e se molte città del Reno ebber l'origine da' Quartieri Romani; ben potevano vieppiù ingrandirla, e vieppiù popolarla le milizie fissatevi per sua guardia dall' imperatore Domiziano, e che vi continuarono poi anche al tempo de' Cesari posteriori. Questa fu d'Albano ne' primi secoli dell' Era volgare l'origine, ed il nome le venne dall'Albano del gran Pompeo, in cui fu situata.

8 Gli scrittori, che parlano d'Alba, di milizie Albane, e di quartieri *apud Albam*, *sub monte Albano*, *in Albano*, parlano d'Alba come osserva il Volpi (1) figuratamente, per indicare con tal figura il sito, dove fu Alba-longa, e l'agro Albano. Col nome di milizie Albane indicarono sovente gli autori o le milizie poste fin dal tempo di Annibale sul monte Albano, oppure altre milizie, non fisse, ma in qualche particolare occasione per breve tempo collocate *apud Albam*, cioè nell'agro Albano, e verisimilmente nella villa, che fu di Pompeo. Infatti se come deplora Cicerone (2) li beni di Pompeo proscritti, e posti indegnamente dopo la di lui morte al pubblico incanto, non si trovò chi ardisse comprarli, fuori che Antonio il Triumviro; egli è assai verisimile, che il di lui fratello Lucio Antonio collocasse nella villa di Pompeo, che passò in potere del Triumviro, quelle sue due legioni, che furono la causa della guerra civile nata fra Cesare Ottaviano, e gli Antonj, come riferisce Appiano (3). Finalmente i vestigj de' quartieri, che secondo gli antiquarj si vedono ancora nel sito, dove fu la villa dell' imperator Domiziano, ci danno ben fondato motivo per credere, che opra fossero di Domiziano i predetti quartieri fissativi per guardia di sua persona (4); e che vi continuassero anche al tempo de' Cesari posteriori, e per conseguenza di essi parlino gli scrittori tut-

(1) Detto cap. 6.

(2) Philip. 2. ivi = Hasta posita etc. Bona Cn. Pompei Magni voci acerbissimæ subjecta Præconis etc. expectantibus omnibus quisnam esset tam impius etc. qui ad illud scelus sectionis auderet accedere, inventus est nemo præter Antonium =

(3) Bell. Civ. Rom. lib. 5. = ivi = Belli autem principia hujusmodi fuere. Duæ Lucii legiones apud Albam dissidentes, ejectis Ducibus ad defectionem inclinarunt. Festinantibus ad has Cæsare, et Lucio; præveniens Lucius iterum pecunia rum oblationibus, pollicitationibusque lenivit.

(4) Come per Tiberio fu l'isola di Capri, così fu per Domiziano la sua Villa di Albano, là spesso ne andava, e lungo tempo vi si trattenea, come osserva il Volpi vet.Lat. Proph. Tom.7. lib.12. cap.6.

ti della storia Cesarea, quando favellano di quartieri *apud Albam*; *sub monte Albano* (1).

9 Rimane ora vedere di qual Alba si debbano intendere li passi di Cicerone, e di Diodoro Siculo di sopra allegati. Un solennissimo abbaglio prendono i Commentatori tutti di Cicerone, ed il Volpi (2) che suppongono esser ivi da Cicerone nominata l'Alba del Lazio, credendo, che le due legioni disertate da Antonio, giunte a quest'Alba, qui si fermassero; ma molto più s'inganna l'autore *delle Memorie Storiche di Albano*, che a tutti i patti pretende ivi parlarsi della pretesa Alba-Nova. L'elogio, che ivi fa Cicerone di Alba, non può convenire che all'Alba de' Marsi, nazione per fedeltà, e valore celebratissima. Quest'Alba solo situata nel mezzo d'Italia in egual distanza dal mare Adriatico, e Tirreno, d'onde accorrer poteasi facilmente ovunque richiedeva il bisogno, encomiar si poteva per una città d'ogni altra *oportuniorem ad res gerendas*, e per un Municipio (3) *fortissimum*, essendo, come scrisse Strabone ella situata *in penetralibus regionis, ac circum optime munita*. Questa è una verità incontrastabile, che a proprio dispetto ancora converrà, che il confessino tutti quei, che erroneamente credettero parlar Cicerone dell'Alba del Lazio; ed eccone una prova dimostrativa. Se riflettiamo con Appiano Alessandrino (4), che questo fatto tanto encomiato da Cicerone, più minutamente riporta, *donde* le due legioni ribellatesi ad Antonio partirono, allorchè disertando si fermarono in Alba, città del partito di Cesare, *dove* andar doveano, *e per qual via* ne andavano, vedremo, che dal luogo *donde* partirono, al luogo *dove* n'andavano, *e per quella via*, che tenevano, era impossibile di venire ad Alba del Lazio.

10 Ecco come racconta un tal fatto Appiano. Ei dice, che *Antonio ex quinque legionibus, quæ fuerunt in Macedonia, quatuor Brundusium pervenerunt*; che queste mal contente di Antonio sediziose tumultuarono; ma che Antonio fatti morire parecchi soldati, le rimise in dovere; quindi mutati gli officiali *Exercitum per partes juxta mare ARIMINUM properare jussit*, ed esso con una scelta Coorte *Romam profectus est, ut exinde Ariminum graderetur*. Giunto in Roma (prosiegue Appiano) convocato il Senato, ebbe nell'entrarvi la trista novella, che *ex quatuor legionibus eam, quæ Mar-*

(1) Herodianus lib. 8. Jul. Capitolin. in vita Maximini Xiphilinus in Heliogabalo, et Spartianus in Anton. Carac.

(2) Vulpius dicto cap. 6.

(3) Municipio vien qui detta quest'Alba da Cicerone; ma non per questo si deve dire, che egli qui non parli di Alba Fucense, la quale fin dal 450. di Roma divenne Colonia Romana; poichè come osserva il Sigonio *de antiq. jur. Ital. lib. 2. cap. 9. Municipii vocabulum varie accipitur; Siquidem et Coloniæ, et fæderatæ Civitates dictæ sunt Municipia* = e lo prova coll'autorità di Cicerone medesimo, e di Aulo Gellio.

(4) Appian. Alexandr. *de bell. Civil. Rom. lib. 3.*

tia appellabatur EX ITINERE ad Cæsarem ivisse, cioè ad Alba città del partito di Ottavio, e che *legionem eam, quæ quarta dicebatur, Martiæ in morem ad Cæsarem vicissim transivisse*. Perlochè tutto atterrito disbrigatosi in poche parole dal Senato, *ad portam recta properavit, et inde Albam verbis, ut putabat, milites reducturus ad officium; sed cum peteretur telis e mænibus RETROCESSIT, et cum his, qui aderant, TYBUR usque progreditur* = Sicchè BRINDISI fu il luogo *donde* partirono; RIMINO *dove* n' andavano, *e la via* quella *della Marina juxta mare* lungo la spiaggia *dell' Adriatico*, su cui stavano egualmente e Brindisi e Rimino. Se dunque cammin facendo *ex itinere* disertarono, e si portarono ad Alba, egli è impossibile, che quest' Alba fosse quella del Lazio, posta sulla via Appia presso del mar Tirreno, in parte totalmente opposta all' Adriatico, sulla via medesima, che Antonio faceva colla scelta Coorte per venirsene a Roma. Conviene pertanto confessare, che quest'Alba fosse quella de' Marsi, e che le predette due legioni andando per la via della marina da Brindisi a Rimino, giunte alla foce del fiume Aterno, oggi Pescara, invece d' inoltrarsi dritto verso il Piceno, volgessero a sinistra il cammino verso i Peligni, ed i Marzj per la via medesima, che fu poi dall' imperatore Claudio lastricata, prolungando la via Valeria dai Marzi fino a Pescara, e nominata anch'essa Valeria (1). Così pure se Antonio partendo da Roma si portò in Alba per riguadagnare le dette due legioni, e poi *cum peteretur telis e mænibus, retrocessit, et Tybur usque progreditur*; egli è piucchè evidente, che Antonio da Roma portossi ad Alba Fucense per la via Valeria, che aveva il suo principio da Tivoli, e a Tivoli costretto poi a ritrocedere, giunger dovea per necessità nel ritorno; laddove ritrocedendo da Albano, non avria potuto, che venirsene a Roma. Ecco dunque piucchè dimostrato, che l'Alba encomiata da Cicerone è l'Alba de' Marsi, ossia la Fucense.

11 Non minore è l' abbaglio, che prendono lo storico Albanese, ed il Volpi con altri molti circa il carcere rammentato *nel Frammento del lib. 31.* di Diodoro Siculo, e riportato da Fozio *in Biblio-*

(1) La Via Valeria cominciava da Tivoli, passava per Varia Carseoli, ed Alba Fucense, e terminava a Cafernia città fra i Marzj, e Peligni. L' Imperatore Claudio la prolungò fino a Pescara con guarnir di Ponti, e lastricar di selci quella via medesima, che li Marzj, li Vestini, i Peligni, ed i Marrucini dovettero aprire per il proprio vantaggio, e commercio, massime nel tempo della Guerra sociale, in cui Corfinio città nei Peligni fu stabilita per la capitale d' Italia col nome d' Italica. Ecco la lapide riportata da Luca Olstenio, da cui si ha la produzione della Via Valeria sino a Pescara.

T. CLAVDIVS CÆSAR AVG. GERM.
PONT. MAX. TRIB. POT. VIII. IMP.
XVI. COS. IIII. P. P. CENS. VIAM
CLAVDIAM. VALERIAM A CAFERNIA
OSTIA ATERNI MVNIT. IDEM
QVE PONTES XLIII.

Questa è la via, che disertando fecero da Pescara ad Alba-Fucense le legioni predette.

theca . Pongono essi questo carcere dentro i quartieri di Albano; ma se questi quartieri prima di Domiziano, come si è di sopra osservato, non esistevano ancora, molto meno poteva esservi il carcere, ove fu Perseo ristretto: e parmi cosa ridicola il dire senz' alcun fondamento col Volpi (1), che molto prima vi fu scavato. Imperocchè chi mai scavar voleva in una nuda, ed aperta campagna, come dovea esser quel sito prima che Domiziano vi facesse la sua villa, un carcere così grande, e nel genere suo così magnifico, come Diodoro il descrive? Se gli antichi Albani volevano un carcere, l' avrebbero in Alba-longa medesima fatto, e non già due miglia distante. Li Romani avendo già due antichissimi carceri in Roma, l' uno fatto dal re Anco Marzio, e l'altro dai Decemviri, molto meno doveano pensare di fare un carcere da Roma così lontano; sicchè al tempo di Perseo non v' era, nè esservi poteva un tal carcere. Ma leggiamo questo *Frammento* di Diodoro riportato da Fozio = *Persea Regem ultimum Macedoniæ, postquam is sæpe cum Romanis amicitiam iniit, sæpe item non contemnendo exercitu bellum gessit, tandem Æmilius debellatum cepit, et præclarum ob eam victoriam triumphum egit: priusquam autem Senatus quid perpetiendum illi foret, constituisset, unus ex Prætoribus Urbanis Albis in carcerem cum liberis hominem compegit* = così pure si legge nel greco originale τὸν ἐν Ἄλβαις Καρκαρον = Ecco che quì non si legge, come interpretano il Volpi, e lo Storico Albanese *in carcere Albano*, nome gentilizio di Alba-longa, *Albis*, cosicchè lascia in dubbio Diodoro se quì si debba intendere o l'Alba de' Marzj, o pur del Lazio.

12 La verità però si è, che nel *Frammento* predetto vi ha errore, ed errore, che salta, come suol dirsi, agli occhj: e tal errore non è già di Diodoro, ma, come io suppongo, di Fozio, che inavvertentemente confuse il carcere, in cui fu posto Perseo *priusquam Senatus quid perpetiendum illi foret, constituisset*, con il luogo, dove fu poi per decreto del Senato mandato a stare *sub miti, et humana custodia*. Questo carcere non era in Alba, ma in Roma; ed eccone le prove. Cicerone (2) ci addita qual fosse l' antico invariabil costume de' Trionfanti riguardo ai Duci, e re prigionieri, che avvinti davanti al trionfante cocchio portavano = ivi = *At qui triumphant, eoque diutius vivos hostium duces servant, ut his per triumphum ductis pulcherrimum spectaculum, fructumque victoriæ populus Romanus percipere possit; tamen cum de foro in Capitolium currum flectere incipiunt, illos duci in carcerem jubent* = Cicerone adunque colle predette parole ci fa sapere, che giunti alla salita del Campidoglio i trionfanti, allora mandavano i prigionieri nel carcere, e colle parole medesime viene non oscuramente ad addi-

(1) Detto Cap. 6. = ivi = *Intra hæc Prætoria Castra Carcerem inclusum fuisse teterrimum, qui multo ante illa ibidem fuerat effossus, Albanum pariter nuncupatum ex Diodoro sunt qui testantur.*

(2) Verrin. 7.

farci, qual fosse il carcere, dove si rinchiudevano: poichè se a piè del Campidoglio, dove appunto dal sottoposto Foro Romano voltar si dovea per salirvi, trovasi il carcere fattovi edificare come attesta Livio (1) da Anco Marzio *ad terrorem increscentis audaciæ media urbe imminens foro*; che poi per un più tetro carcere fattovi fare al di sotto dal re Tullio, fu chiamato secondo Varrone *Tullianum, ideo quod additum fuit a Tullio Rege*. Chi mai non si persuaderà, che questo sia il carcere, ove i Trionfanti al salire sul Campidoglio mandavano i prigionieri? Tanto più, che non poteva stare in parte più lontana un tal carcere; mentre salito, che il trionfante aveva sul Campidoglio, non potevasi per antica consuetudine, come nota il Panvinio (2) dare a sagrificj principio, se prima non giungeva l'avviso della già seguita morte de' prigionieri, qualora dal trionfante medesimo non fosse riserbata al Senato la decisione del loro destino.

13 Prova egualmente, che questo carcere Tulliano fosse quello, dove fu dal trionfante Paolo Emilio mandato Perseo coi figli, la descrizione medesima, che fa Salustio (3) del Tulliano, la quale combinando a maraviglia con quella di Diodoro, convince, che dall'uno, e dall'altro un carcere medesimo si descrive. *Est locus*, così Salustio, *in carcere, quod Tullianum appellatur, ubi paululum ascenderis ad lævam, circiter viginti pedes humi depressus: eum muniunt undique parietes, atque insuper Camera lapideis fornicibus juncta, sed incultu tenebris, et odore fœdu, atque terribilis ejus facies est* = Tale era secondo Salustio il carcere Tulliano. Vediamo ora il carcere descritto da Diodoro nel sopra indicato Frammento = *Est carcer ille*, dice Diodoro, *Antrum subterraneum profundum, magnitudine quantum est cœnaculum octo lectorum, estque tenebrarum plenum, ac fœtoris propter multitudinem hominum rei capitalis damnatorum, qui in eum locum traduntur, quorum maxima pars illis temporibus claudebantur* = L'uno, e l'altro parlano d'un carcere *sotterraneo, tenebroso, e fetido*, e per conseguenza all'aspetto solo *terribile*. Diodoro lo paragona per l'ampiezza ad un cenacolo capace di otto letti; e Salustio ne descrive le pareti, e la volta in maniera, che fa ben capire non esser angusto. L'uno, e l'altro pertanto descrivono un medesimo carcere. E per vieppiù certificarsi di tal verità può chi vuole con i proprj occhi assicurarsene. Sussiste ancor questo carcere (4) appiè del Campidoglio col nome di carce-

(1) Dec. 1. lib. 1. cap. 13.

(2) Honuphr. Panvin. de Triumpho: Bulenger comment. de Triump. cap. 28.

(3) In Conjur. Catil.

(4) Due carceri secondo P. Vittore, e Sesto Rufo erano in Roma, l'uno *extra Urbem* vicino al teatro di Marcello *in Regione nona circi Flaminii*, detto Decemvirale, perchè fatto probabilmente da Claudio Decemviro, in oggi s. *Niccola in Carcere*, e l'altro appiè del Campidoglio *in Regione Octava Fori Romani* detto prima Tulliano, poi Mamertino, ed in oggi s. Pietro in Carcere. Vedasi il Donato de Urbe Roma lib. 2. cap. 19., dove prova, che solo per ignoranza fu detta la chiesa di s. Niccola in Carcere Tulliano.

re *Mamertino*, detto ancora *S. Pietro in Carcere*, per esservi stato posto anch' esso al tempo di Nerone il principe degli Apostoli. E' vero che ora dalla Religione santificato, ha perduto quanto di tetro, e di orrido avea; ma ben può ognuno immaginarlo qual era, e riconoscerlo per quello descritto da Salustio, e Diodoro.

14 Dunque non era in *Alba*, ma in *Roma* il carcere, dove fu posto Perseo, *priusquam Senatus, quid perpetiendum illi foret, constituisset*; e qui finito avrebbe egli i suoi giorni, se Paolo Emilio *Persei miseratus conditionem*, non gli avesse dal Senato impetrato, *ut pro carcere in libera, et humana custodia teneretur* (1) = Ed ecco il decreto fatto allora conservatoci da Tito Livio (2): *Senatus deinde habitus, Patres censuerunt, ut Q. Cassius* (3) *Perseu Regem cum Alexandro filio Albam in custodiam duceret* = vale a dire ad Alba de' Marsi, che come si è già provato servì spesso di custodia de' re prigionieri, cui si volle conservare la vita. Lo stesso ci fa sapere Diodoro nel citato Frammento: anzi ci fa sapere di più quanti giorni fu Perseo in quel carcere ritenuto, e come ne fu poi cavato = ivi = *Igitur Perseus per dies septem loco hoc miseriam pertulit etc. ac tandem in his necessitatibus vitam finivisset, nisi Æmilius et suam dignitatem, et Patriæ æquitatem retinens Senatum commonefecisset, ut si humano metu non terrerentur, at Nemesim Ultricem certe vererentur, quæ in eos animadvertere soleat, qui potestate superbe utuntur; Itaque ille in mitiorem ductus est custodiam* = Chiaro è pertanto l'errore incorso nel predetto *Frammento*, in cui leggesi fuor del suo luogo la voce *Albis*. Si tolga dunque dal luogo non suo *Albis*, e si riponga dove probabilmente Diodoro la mise leggendo = *Itaque ille Albis in mitiorem custodiam datus est* = e si vedrà subito sparito ogni equivoco, e dileguato ogni errore, convenendo perfettamente con Plutarco, e con Livio ancora Diodoro.

15 Corretto in tal forma *il Frammento* di Diodoro, dovrei qui far punto; ma siccome l' autore predetto *delle Memorie di Albano* contro l' autorità medesima di Diodoro, e contro l' antico costume de' trionfanti, pretende, che Paolo Emilio nel ritornare dalla Macedonia si fermasse nella pretesa Alba-Nova, ed allora facesse da' soldati Pretoriani condurre nel carcere Albano Perseo, ed i figli; così poche parole soggiungo per dileguare ancor questo errore. Lo smentisce primieramente Diodoro medesimo, che come si è di sopra veduto parla prima del trionfo riportato da Emilio, e poi del carcere, ove per sette giorni fu ritenuto, finchè alla premura di Emilio passò dal carcere ad una custodia più mite. Emilio poi non già *per terra* giunse in Roma; ma con i prigionieri, colle spoglie

(1) Plutarc. in vita P. Æmilii.
(2) Dec. 5. lib. 5. cap. 35.
(3) Tito Livio d. Dec. 5. lib. 5. cap. 35. dà il titolo di Pretore Urbano a Quinto Cassio, forse a questo fu consegnato Perseo, quando si mandò nel carcere, e però Diodoro scrisse, che *unus ex Prætoribus Urbanis Hominem in Carcerem compegit*.

nimiche, coll' esercito, e colla flotta Romana *per mare*, e dal mare *per il Tevere* direttamente sen venne ad approdare alle mura di Roma. Tito Livio (1) l' attesta ivi = *Romam primum Reges Captivi Perseus, et Gentius in custodiam liberis abducti, Paulus ipse post paucos dies regia nave ingentis magnitudinis, quam sexdecim versus remorum agebant, ornata Macedonicis spoliis etc. non insignium tantum armorum, sed etiam regiorum textilium adverso Tyberi subvectus est, completis ripis effusa multitudine. Paucos post dies Anicius, et Octavius classe sunt advecti*. Quà giunto dovette anch' esso alle leggi, ed al costume (2) accommodandosi trattenersi *extra urbem* nel Circo Flaminio, dove convocato il Senato nel tempio di Bellona fece il rapporto di sue vittorie per ottenere il trionfo. Fuori di Roma frattanto stava pure l' esercito nel Campo Marzo attendato, ed i prigionieri si custodivano frattanto anch' essi *citra Flumen*, vale a dire o nel Campo Marzo, o sulla riva del fiume, forse nella nave medesima, che condotto l' avea, come attesta Livio medesimo (3) nella bellissima Orazione, che pone in bocca di Servilio al Senato, per far ottener il trionfo ad Emilio = ivi = *Aliquis est Romæ præter Persea, qui triumphari de Macedonibus nolit? Triumphatum nuper est de Philippo patre hujus, et de Antioco est: Ambo regnabant, cum de his triumphatum est. De Perseo capto, in urbem cum liberis abducto non triumphabitur? Perseus Rex captus, Philippus, et Alexander filii Regis, tanta nomina subtrahentur civitatis oculis. Rex Macedonum Perseus cum liberis, et turba captivorum, spolia Macedonum CITRA FLUMEN relinquentur?* =

16 Sicchè Paolo Emilio nel ritorno dalla Macedonia non passò per Albano, o sia Alba Nova, ma *Romam regia nave adverso Tyberi subvectus est* = Perseo, ed i figli non in Albano, ma *Romam sunt in custodiam abducti* =, e finalmente non *in Carcere Albano*, ma *citra Flumen* essi vennero custoditi dal dì che vi giunsero sino al dì che furono portati da Emilio in trionfo, e lasciati nel carcere Tulliano, d' onde poi estratti, mandati furono in Alba: Onde non provando le autorità, che si portano dall' autore *delle Memorie di Albano*, come si è dimostrato, la fondazione di una *nuova Alba*, e l' esistenza in essa del carcere, ove fu posto Perseo, convien concludere, che l' antica Alba distrutta una volta mai più risorse, e che *Alba Fucense* fu quella, dove fu Perseo dal Senato mandato per una più mite custodia.

(1) Dec. 5. lib. 5. cap. 31.

(2) I capitani vincitori perdevano il comando, e la speranza del trionfo, se tornando dalle vinte provincie entravano in Roma, essendo ciò proibito dalle leggi romane; onde per antico costume si trattenevano *extra Urbem* nel Circo Flaminio, e quì nel tempio di Bellona si radunava il Senato, cui facevano essi la relazione delle loro gesta per ottenere il trionfo. Fanno di tai leggi menzione Livio *lib.* 36., e 48., Dione *lib.* 31. e 45., Plutarco *in vita Scipionis, Pompei, et Cæsaris*, e di tal costume Panvin. *de Triumph.* Bulenger. *Comment. de Triump. cap.* 10.

(3) D. Dec. 5. lib. 5. cap. 32.



INDICE
DE' CAPITOLI

PARTE PRIMA
DELL' ISTORIA DELL' ARICCIA.

PARTE SECONDA

DELL' ARICCIA CRISTIANA.

INDICE
DELLE APPENDICI
DI VARJ DOCUMENTI.

INDICE
DELLE COSE PIU' NOTABILI.

A

B

C

T

V

T

